

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317654

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 8/II n. s., giugno 2021

**Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza
(secc. XIV-XIX)**

**The credit. Trust, solidarity and citizenship
(14th-19th centuries)**

A cura di / Edited by
Paola Avallone - Raffaella Salvemini

DOI: <https://doi.org/10.7410/1456>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Idamaria FUSCO - Sebastiana NOCCO

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, Isabella IANNUZZI, David IGUAL LUIS, Jose Javier RUIZ IBÁÑEZ, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Anna BADINO, Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Angelo CATTANEO, Isabella CECCHINI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Alberto GUASCO, Domenica LABANCA, Maurizio LUPO, Geltrude MACRÌ, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Giulio VACCARO, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI.

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© Copyright 2021: Author(s)

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”.



RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione e Segreteria | Management and Editorial Offices: via G.B. Tuveri, 128- 09129 Cagliari (I).

Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.

Invio contributi | Submissions: rime@isem.cnr.it

Special Issue

Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza
(secc. XIV-XIX)

The credit. Trust, solidarity and citizenship
(14th-19th centuries)

A cura di / Edited by

Paola Avallone - Raffaella Salvemini

RiMe 8/II n.s. (June 2021)

Special Issue

Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza
(secc. XIV-XIX)

The credit. Trust, solidarity and citizenship
(14th-19th centuries)

A cura di / Edited by
Paola Avallone - Raffaella Salvemini

Table of Contents / Indice

| | |
|---|-------|
| Paola Avallone e Raffaella Salvemini | 9-17 |
| <i>Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza (secc. XIV-XIX). Introduzione /</i> The credit. Trust, solidarity and citizenship (14 th -19 th centuries). Introduction | |
| Mercanti, fiducia e credito | |
| Paolo Evangelisti | 19-44 |
| <i>Architetture della credibilità. Lessico e strutture concettuali per la moneta ed il</i> <i>credito (XII-XVII s.) / Architecture of credibility. Lexicon and conceptual</i> <i>frameworks for money and credit (12th-17th centuries.)</i> | |
| Miriam Davide | 45-69 |
| <i>Gli operatori del credito e le pratiche in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV</i> <i>secolo / Credit operators and practices in use in Northern Italy between</i> | |

14th and 15th centuries

Giulio Biondi 71-88
Giovanni Gaspare da Sala: analisi di un credito informale (1463-1486) / Giovanni Gaspare da Sala: an analysis of an informal credit practice (1463-1486)

Daniele Ognibene 89-110
La fiducia dei mercanti: alcune riflessioni attraverso degli esempi bolognesi fra XIV e XV secolo / The trust of the merchants: some reflections through bolognese examples between 14th and 15th centuries

Antonio Macchione 111-135
La rete del micro-credito nella Calabria angioina-aragonese (secoli XIV-XV): fiducia e solidarietà sociale / The micro-credit network in Angevin-Aragonese Calabria (14th-15th centuries): trust and social solidarity

Tanja Skambraks 137- 58
Credit for the poor. Trust, regulation and charity in the Roman Monte di Pietà

Istituzioni, finanze e credito

Martina Del Popolo 159-180
Credito e debito pubblico nel municipio di Tàrrega nel XV secolo / Credit and public debt in the city of Tàrrega in the 15th century

Laura Miquel Milian 181-199
Vender censales, asistir a los necesitados: la emisión de deuda municipal en Barcelona en el siglo XV / Selling annuities, attending the needy: the issue of municipal debt in Barcelona during the 15th century

Federica Marti 201-234
Il Magistrato di Misericordia e il Banco di San Giorgio: riflessi archivistici dell'economia assistenziale genovese in età moderna / Magistrato di Misericordia and Banco di San Giorgio: archival reflections on Genoese welfare economy in the early Modern Age

Gabriel Ramon i Molins 235-247
La problemática de la deuda en los municipios catalanes de la Edad Moderna. El ejemplo de la ciudad de Lleida a finales del siglo XVII / The problem of debt in the Catalan municipalities in the early Modern Age. The example of the city of Lleida at the end of the 17th century

Andrea Zappia 249-262
Tra burocrazia e fiducia: la gestione dei capitali del Magistrato del riscatto degli schiavi di Genova (secoli XVII-XVIII) / Between bureaucracy and trust: the management of the capital of the Magistrato del riscatto degli schiavi of Genoa (17th-18th centuries)

Francesco Chiapparino 263-279
Tra credito e solidarietà. La parabola delle banche cattoliche in Italia nella prima metà del Novecento / Between credit and solidarity. The parable of Catholic banks in Italy in the first half of the 20th century

Andrea Gatto 281-294
Rimesse dagli emigrati italiani negli USA, sviluppo e cicli economici: dalle fonti archivistiche del Banco di Napoli ai dati della Banca Mondiale (1861-2017) / Remittances from the Italian emigrants in the USA, development and business cycles: from the Bank of Naples archival sources to the World Bank data (1861-2017)

Usura e credito

Ángel Rozas Español 295-319
El crédito rural en Toledo. Conflictos en torno a la venta del “pan fiado” a finales del siglo XV / Rural credit in Toledo. Conflicts over sales of ‘pan fiado’ at the end of the 15th century

Ornella Tommasi 321-355
Nella rete del credito di Padova dal XIV al XV secolo: tra banche private, prestito ebraico, ospedali, Monte di Pietà e la famiglia Lion / In the credit web at Padua from 14th to 15th centuries: between private banks, Jewish loans, hospitals, Monte di Pietà and the Lion family

Stefano Boero 357-373
“L’usura lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna”. Istituti fiduciari e reti di solidarietà nel secondo Seicento / “L’usura lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna”. Trust institutions and solidarity networks in the second half of the 17th century

Francesca Callegari 375-405
L’evoluzione del Monte di Pietà di Ferrara a seguito dei dissesti del 1598 e del 1646 / The evolution of the Ferrara Monte di Pietà after the bankruptcy

events of 1598 and 1646

Book Reviews

Maria Cristina Rossi

409-417

Maria Rosaria Marchionibus (2019) '*Campania picta*'. *Temi colti e schemi desueti negli affreschi tra i secoli VIII e XII*. Bari: Quorum Edizioni.

Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza (secc. XIV-XIX). Introduzione

The credit. Trust, solidarity and citizenship (14th-19th centuries). Introduction

Paola Avallone - Raffaella Salvemini
(CNR - Istituto di Studi sul Mediterraneo)

Esiste un nesso tra economia e cittadinanza che definisce forme e lessici dell'appartenenza civica. Quest'ultima è in larga parte codificata attraverso le pratiche economiche, in particolare quelle creditizie basate sui rapporti di credibilità e fiducia, all'interno di una *civilitas* che nei secoli centrali del Medioevo e nella prima Età moderna va determinando – a partire da un'identità strettamente connessa alla fede cristiana – le caratteristiche dell'alterità e le conseguenti gradazioni dell'inclusione o dell'esclusione sociale. Quando l'esclusione sociale dal sistema economico spinge alcuni sulla soglia della povertà, ecco che nuovi meccanismi di solidarietà puntano al rientro nel sistema produttivo della "povertà laboriosa". Ma questi stessi meccanismi di solidarietà possono trasformarsi a loro volta in sistemi economici complessi fino a proporre essi stessi più evolute pratiche creditizie. Tali tematiche sono alla base di questa *special issue* che raccoglie i saggi dei giovani borsisti e di alcuni docenti che nel 2017 ebbero l'occasione di discutere delle proprie ricerche durante il quarto seminario di studi dottorali, "Storia ed economia nei paesi del Mediterraneo" che fu dedicato proprio a "Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza (secc. XIV-XIX)" organizzato dall'Istituto di Studi sul Mediterraneo di Napoli – CNR, in collaborazione con varie istituzioni italiane e straniere¹. Il seminario rientrava tra gli eventi organizzati nell'ambito del progetto di interesse nazionale PRIN *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, il cui obiettivo è stato quello di ricercare nel passato le origini del

¹ Le istituzioni che presero parte al seminario erano: Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, CNR; Università degli studi dell'Aquila; Istituto Storico Italiano per il Medioevo; Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli; Institución Milá y Fontanals, CSIC Barcellona; Universitat de Barcelona; Aix-Marseille University; Maison méditerranéenne des sciences de l'Homme, Aix-en-Provence; GRHis, Université de Rouen; Universidad Pablo De Olavide, Sevilla, Fondazione Banco di Napoli.

welfare moderno partendo dal Medioevo “perché fu allora che le società urbane sperimentarono, in Italia e in Europa, strumenti nuovi per far fronte alle debolezze prodotte prima da una tumultuosa crescita e poi da una lunga recessione, confrontandosi con la diffusione di forme anch’esse nuove di fragilità sociale”². Di fronte a tale fragilità era dunque necessario ripensare le distinte modalità di aiuto in base a bisogni differenti, in nome di qualcosa che la collettività iniziava a riconoscere come una propria responsabilità.

E tra i bisogni c’era appunto anche quello propriamente ascrivibile al credito, quella tipologia di credito capace di sostenere coloro che erano stati espulsi temporaneamente dal mercato evitando che i bisognosi fossero trasportanti nella spirale della povertà strutturale. Le ricerche hanno aggiunto nuovi tasselli alla rilevante attività di credito che caratterizzò a tutti i livelli la società in area sia urbana sia rurale delle regioni euromediterranee sul lungo periodo, dal microcredito al consumo al problema specifico della fondazione dei Monti di Pietà nelle diverse tipologie regionali, e alle altre varie forme di credito solidaristico che nel corso dei secoli hanno dato origine a vere e proprie banche.

Tra i molti aspetti trattati ritroviamo quelli più propriamente legati alla raccolta e all’erogazione del credito da parte di alcuni grandi strutture assistenziali e al loro ruolo nel finanziamento del sistema della “pubblica carità”; al peso assunto dalla fiducia nel ruolo assunto da tali istituzioni che nella formazione, raccolta e gestione del patrimonio del povero associando finalità caritative e servizi di credito; all’impatto che esse ebbero nel complessivo ciclo economico locale, sia garantendo la protezione dei patrimoni privati, sia come forma di finanziamento del debito pubblico; alle trasformazioni funzionali degli enti preposti a erogare credito al consumo e alla presenza in circuiti informali, al carattere e al costo delle operazioni, alla tipologia delle transazioni; al ruolo della moneta fiduciaria e alla sua trasformazione in moneta legale.

Gli articoli sono stati suddivisi in tre sezioni: Mercanti, fiducia e credito; Istituzioni, finanze e credito; Usura e credito. L’inserimento di ciascun lavoro in una di queste sezioni è legato unicamente alla volontà di mettere in risalto l’elemento prevalente che ciascun autore ha voluto esaminare. Ciò non esclude che in ogni articolo si ritrovino elementi riconducibili ad altre sezioni.

Non si può non parlare di credito se non si parla innanzitutto di moneta. La storia della moneta, pensata come istituzione comunitaria a partire dal lessico

² G. Piccinni, Introduzione. I volti dell’iniziativa assistenziale, in G. Piccinni (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell’assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, Roma: Viella, 2020, p. 12.

che sostiene questa intelaiatura concettuale, è affrontata nel contributo di Paolo Evangelisti, *Architetture della credibilità. Lessico e strutture concettuali per la moneta ed il credito* (XII-XVII s.), dove, partendo dai valori attribuiti alla moneta, fiducia, credibilità e capacità di essere *medium* della *commutatio* e della *communicatio* di ogni comunità che la usa e mettendone in luce le principali e differenti tipologie testuali nelle quali si riflette sulla moneta, emerge la sostanziale disfunzionalità di una partizione storica fondata sulla divisione tradizionale tra Medio Evo ed Età Moderna. Evangelisti evidenzia, attraverso un itinerario lungo le fonti di un pensiero monetario che ha bisogno di essere ancora indagato ed esplorato, per poter far dialogare tre nuclei di storici e tre storiografie che stentano a trovare un terreno di incontro, vale a dire gli storici del diritto, del pensiero economico e gli storici che meglio conoscono la testualità teologica cristiana.

Mercanti, fiducia e credito emergono nel saggio *Gli operatori del credito e le pratiche in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo* di Miriam David nel quale l'Autrice offre al lettore una dettagliata narrazione delle pratiche creditizie in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo e le loro caratteristiche: prestiti semplici, depositi, vendite a credito e soccide di animali. Gli operatori del credito spesso praticano altre attività lavorative e si occupano del settore saltuariamente; va tuttavia sottolineato che il credito permette spesso l'ascesa sociale con esempi noti in Veneto e Lombardia. Nel periodo analizzato entrano nel mercato creditizio prestatori toscani, lombardi e ebrei come è ampiamente dimostrato nel caso del Patriarcato di Aquileia. Interessanti sono le modalità di prestito gestite al femminile sia nel mondo ebraico sia in quello cristiano, evidenziate in particolare nei rispettivi casi di Trieste e di Genova

Ma il binomio fiducia/credito con riferimento alla moneta trova la sua concreta manifestazione nel saggio di Giulio Biondi, *Giovanni Gaspare da Sala: analisi di un credito informale (1463-1486)*. Giovanni Gaspare da Sala è una di quelle figure tipiche dell'alto Medioevo che, pur non essendo un mercante/banchiere di professione, tuttavia mette a frutto i suoi risparmi prestandoli ad interesse in una Bologna degli anni centrali del XV secolo. Attraverso fonti inedite, un *Giornale* e un *Memoriale* sui quali il da Sala, docente di diritto presso lo Studio bolognese, annota il bilancio ordinario e straordinario della propria famiglia, l'Autore ricava questa attività di credito a carattere informale, non diversamente da quella che facevano altri avendo a disposizione piccole somme di denaro. E le conclusioni della ricerca sono interessanti: in primo luogo il credito esercitato dal dottore bolognese non prende quasi mai una unica direzione, ma segue spesso e talvolta in contemporanea più traiettorie; in secondo luogo l'ipotesi avanzata dalla storiografia, ovvero che il da Sala avesse avviato una piccola attività di prestatore perché in difficoltà

economiche, non è plausibile. L'esercizio del credito operato informalmente dal da Sala non è sintomo di una precaria situazione economica, ma si conferma come prassi comune all'epoca, come una particolare forma di investimento del proprio capitale, che viene così a incrementarsi senza sosta.

Daniele Ognibene, in *La fiducia dei mercanti: alcune riflessioni attraverso degli esempi bolognesi fra XIV e XV secolo*, prendendo ad esempio alcuni casi di mercanti medievali dell'area bolognese ritorna sui fattori che hanno determinato la crescita del mercato alla fine del XIV secolo. Ed è proprio la fiducia l'elemento che permise ai mercanti di allargare gli orizzonti verso uno sviluppo della propria attività economica intessendo reti commerciali distanti, profonde ed efficienti. Il credito commerciale e il sistema dei trasporti furono i fattori, se non decisivi, almeno importanti di questo sviluppo e l'uno non poteva fare a meno dell'altro. Con questo suo saggio Ognibene prova a comprendere il loro ruolo nello sviluppo del mercato e quali fossero i legami e i punti in comune che si creavano fra di essi, e quanto incisero sulla ripresa economica all'alba del XV secolo.

La fiducia, come fattore che trasforma il credito in solidarietà sociale in un'area periferica come la Calabria medievale, è approfondita nel saggio di Antonio Macchione *La rete del micro-credito nella Calabria angioina-aragonese (secoli XIV-XV): fiducia e solidarietà sociale*. Qui l'attività creditizia sembra strutturarsi, in modo più efficace, all'indomani della grande peste quando iniziarono a registrarsi fenomeni di solidarietà sociale grazie alla densa rete della carità ordita dalle istituzioni ecclesiastiche e alla diffusione dei banchi pubblici gestiti dalle comunità giudaiche. Ciò non produsse, però, un significativo miglioramento della qualità di vita dei calabresi perché spesso enti ecclesiastici e cambiatori si adeguarono ai sistemi di potere delle aristocrazie terriere sfruttando le popolazioni locali con il tacito consenso di una monarchia che largheggiava a loro favore in esenzioni fiscali, franchigie daziarie e privilegi di diversa natura. La complessa articolazione della rete creditizia nella periferia calabrese oltre a dimostrare il decisivo ruolo svolto dalle aristocrazie feudali e dalle comunità giudaiche, molto attive nel campo dei commerci, documenta anche l'esistenza di una pia rete di solidarietà e cittadinanza promossa dalle istituzioni religiose che si sosteneva sul credito e fungeva da ammortizzatore sociale nel tentativo di contrastare il dilagare della povertà e il diffuso malessere sociale che spesso sfociava in episodi di violenza.

Tanja Skambraks, in *Credit for the poor. Trust, regulation and charity in the Roman Monte di Pietà*, partendo dal punto di vista dello storico e sociologo francese Laurence Fontaine, secondo il quale il Medioevo era un periodo di "sotto istituzionalizzazione", nel senso che la società, e in particolare

l'economia, era caratterizzata da una mancanza di istituzioni che offrivano informazioni stabili e affidabili, norme e regolamenti, esamina la categoria sociologica della fiducia come strumento per studiare le relazioni di credito premoderne. Sebbene questa domanda non sia nuova né per gli storici né per gli economisti, secondo l'Autrice vale la pena considerare ulteriori casi e esaminare il ruolo della fiducia nei confronti degli istituti di credito del passato. Affronta dunque concetti di "fiducia e credito" a partire da tre definizioni o approcci: primo, la definizione di fiducia di Niklas Luhmann come "mezzo per ridurre la complessità sociale", come "concessione preliminare rischiosa"; in secondo luogo esamina le dimensioni semantiche della fiducia da un punto di vista storico utilizzando il lavoro di Dorothea Weltecke, che si interroga se ci fosse qualcosa di simile alla fiducia nel Medioevo; e, in terzo luogo, la categorizzazione di Sheilagh Ogilvie di quattro diversi tipi di fiducia nelle istituzioni nell'ambito di un particolare istituto di credito tardo medievale: i Monti di Pietà con un particolare approfondimento di quello romano.

Se già nel saggio di Macchione si accenna alla presenza di istituzioni che usavano il credito ai fini sociali, queste vengono approfondite nella seconda sezione del volume dove si affrontano questioni legate all'intreccio tra istituzioni, finanza e credito. Nel contributo di Martina del Popolo, *Credito e debito pubblico nel municipio di Tàrrega nel XV secolo* sono ricostruiti alcuni aspetti economico-finanziari di Tàrrega, città catalana ricevuta in signoria da Isabella di Castiglia come consorte del re di Sicilia ed erede al trono d'Aragona Ferdinando II. Le documentazioni municipali rivelano la partecipazione diretta della regina e dei suoi ufficiali nei negoziati che riguardavano l'emissione di debito pubblico e le eventuali ammortizzazioni delle somme stabilite. E sempre per la Spagna interviene Laura Miquel Milian, in *Vender censales, asistir a los necesitados: la emisión de deuda municipal en Barcelona en el siglo XV*. Ma qui punto di partenza sono gli anni precedenti lo scoppio della guerra civile catalana (1462-1472) e lo stato delle finanze di Barcellona in quel momento, in particolare il suo debito pubblico e la sua compravendita. A questo mercato partecipava un ampio spettro della società tardo medievale, che comprendeva un numero notevole di istituzioni sanitarie, tra cui spiccava l'Hospital de la Santa Creu. Viene dunque ricostruito il rapporto economico instauratosi tra il Comune e queste organizzazioni durante buona parte del XV secolo, non solo prima ma anche durante e negli anni immediatamente successivi al periodo bellico.

Il debito pubblico, come sistema per finanziare la cosa pubblica che si muta in una istituzione bancaria, è protagonista dei saggi di Federica Marti e di Gabriel Ramon i Molins. Federica Marti in *Il Magistrato di Misericordia e il Banco di San Giorgio: riflessi archivistici dell'economia assistenziale genovese in età moderna*

approfondisce la nota vocazione economica genovese che si manifesta anche negli atti connessi alla carità e alla dimensione assistenziale. I fenomeni che riguardano la correlazione tra gli enti interessati da questa contingenza sono complessi e si spiegano principalmente nella gestione delle quote del debito pubblico cittadino affidate al Magistrato di Misericordia sotto forma di lasciti pii e amministrate dal Banco di San Giorgio. In questo saggio, si delinea una prospettiva di queste dinamiche attraverso l'analisi di documenti archivistici di primario interesse, ovvero i "registri delle colonne" del Banco di San Giorgio relativi ai capitali del Magistrato di Misericordia. Si tratta di registri compilati annualmente in cui venivano iscritti i luoghi (ovvero quote di debito pubblico) detenuti da ciascun titolare, che poteva essere persona fisica o giuridica di qualsiasi genere. Gabriel Ramon i Molins nel suo lavoro *La problemática de la deuda en los municipios catalanes de la Edad Moderna. El ejemplo de la ciudad de Lleida a finales del siglo XVII* presenta uno studio sul problema del debito pubblico municipale nei comuni catalani dell'età moderna, prendendo come esempio il caso specifico della Paeria de Lleida, un comune nell'entroterra della Catalogna lontano dalle principali reti di credito internazionali e con un forte peso dell'economia agraria. Analizzando i dati contabili della tesoreria comunale (Clavaria Mayor), si rileva nella seconda metà del Seicento un'evoluzione del livello di indebitamento comunale, che si è sostanzialmente ridotto. E analizza il ruolo che hanno avuto in tale riduzione le convenzioni stipulate tra il Comune ed i suoi creditori; quelle che prevedevano l'applicazione di detrazioni sulle pensioni (interessi) che permettevano di concentrare il restante capitale sulla restituzione dello stesso e migliorare così l'insostenibile situazione finanziaria degli anni del dopoguerra dei Segador di metà secolo.

Genova ritorna nel saggio di Andrea Zappia, *Tra burocrazia e fiducia: la gestione dei capitali del Magistrato del riscatto degli schiavi di Genova (secoli XVII-XVIII)* nel quale approfondisce il tema della gestione dei capitali in seno al Magistrato del riscatto degli schiavi, l'ufficio che si occupava della redenzione dei sudditi della Repubblica di Genova catturati dai corsari barbareschi. Dopo aver passato in rassegna le diverse fonti di reperimento dei finanziamenti necessari al compimento del proprio scopo, vengono analizzate la logistica e le procedure burocratiche legate al pagamento del riscatto e al riconoscimento dei rimborsi previsti per coloro i quali avevano anticipato i capitali necessari, il tutto all'insegna di una scrupolosa osservanza delle procedure e del secolare know how finanziario dei genovesi.

Le fasi conclusive e per alcuni aspetti un punto di svolta della lunga convergenza tra le attività creditizie solidaristiche di epoca preindustriale,

ispirate a motivazioni religiose e caritative, e la pratica bancaria di natura commerciale, legata ai meccanismi di mercato e a finalità di profitto sono affrontate nel lavoro di Francesco Chiapparino, *Tra credito e solidarietà. La parabola delle banche cattoliche nella prima metà del Novecento*. L'Autore si sofferma sul credito confessionale, cioè quel tentativo di conciliare la dimensione caritativo-assistenziale del credito e quella commerciale, portato avanti dal sistema bancario tra anni Novanta dell'Ottocento e primi tre decenni del secolo successivo, che evidentemente fallì, almeno per ciò che concerne la creazione di moderne strutture bancarie capaci di operare in senso solidaristico e coerentemente con i principi etico-religiosi da cui originavano. Prova di questo fallimento fu negli anni Venti lo stesso manifestarsi all'interno delle casse rurali, cioè delle esperienze che più si avvicinarono a tali obiettivi, dell'insostenibilità della presenza di personale ecclesiastico, che pure ne costituiva una delle principali chiavi di successo. Più in generale, le casse rurali rimasero esperienze limitate, che alleviarono ma non risolsero le difficoltà delle campagne in cui erano diffuse. Un ruolo più rilevante per la crescita del mondo rurale avrebbe probabilmente potuto essere svolto dalle banche cattoliche se non fossero state travolte dalla crisi.

Il mondo contemporaneo è protagonista del saggio *Rimesse degli emigranti italiani negli USA, sviluppo e cicli economici: dalle fonti archivistiche del Banco di Napoli ai dati della Banca Mondiale (1861-2017)*, che rappresenta una prima proposta di ricerca esplorativa di Andrea Gatto sul ruolo delle rimesse dall'estero fornendo un'analisi qualitativa dei dati e delle fonti archivistiche dei bilanci del Banco di Napoli, dei dati ISTAT, dell'Ufficio Italiano Cambi e Banca d'Italia e della Banca Mondiale e delle più recenti pubblicazioni sul tema, sulla base della letteratura storico-economica, economica ed econometrica esistente. Propone strumenti di ricerca per la ricostruzione e l'armonizzazione di nuove serie storiche nel lungo termine (1861-2017) e fornisce un primo esame dell'impatto delle principali evidenze e aspetti socio-economici inerenti il fenomeno indagato, e in particolare della Legge 24 del 1901 sulle rimesse degli italiani emigrati negli Stati Uniti d'America, soprattutto nel dodicennio 1914-1925; infine ripercorre e analizza le innovazioni finanziarie apportate in questi periodi per facilitare l'uso delle rimesse.

Istituzioni e forme nuove di credito che nascono per offrire credito a buon mercato e combattere l'usura, sono approfonditi nei saggi della terza sezione di Ángel Rozas Español, Ornella Tommasi, Stefano Boero e Francesca Callegari. La vendita del "pane fiado", cioè la vendita di grano a credito, è un'attività praticata in diverse zone della Corona di Castiglia alla fine del XV secolo, come rileva Ángel Rozas Español in *El credito rural en Toledo. Conflictos en torno a la*

venta del "pan fiado" a finales del siglo XV, ricerca costruita sulla base di documenti rintracciati nel fondo Registro Generale del Sigillo presso l'Archivio Generale di Simancas. Tra gli anni 1494 e 1495, nell'arcivescovado di Toledo si sviluppò un conflitto sui contratti per la vendita a credito dei cereali. I debitori, provenienti dalla zona rurale, facevano causa ai loro creditori davanti al Consiglio Reale per i prezzi abusivi della vendita. Da lì iniziò un intenso dibattito a cui parteciparono non solo i creditori, ma anche il Consiglio della Cattedrale, beneficiario di una parte della decima. E dalla ricerca emergono le diverse posizioni sollevate nel conflitto, l'intervento monarchico sulla regolamentazione dei prezzi di vendita dei cereali e i sistemi di leasing delle decime.

L'azione nella rete di credito messa in atto da privati è esaminata da Ornella Tommasi nel saggio *Nella rete del credito di Padova dal XIV al XV secolo: tra banche private, prestito ebraico, ospedali, Monte di Pietà e la famiglia Lion*. Come si evince dal titolo il privato è rappresentato da una casata, i Lion, considerata tra i gruppi familiari più ricchi ed influenti della città di Padova, sempre in primo piano nell'azione politica ed economica dal XIV al XV secolo. Dallo studio della rete creditizia che si estendeva oltre i confini patavini e della operatività promossa da una costante azione commerciale ne viene fuori un circuito economico-finanziario che si snoda tra il credito privato e quello pubblico, tra ricchezza e povertà, oltre che nella fitta rete di solidarietà che si creò nel territorio urbano, extraurbano ed extraregionale. Il tutto realizzato sulla base della fiducia e della buona fama di cui i Lion hanno sempre goduto, sostenuti come sono da una invidiabile ricchezza economica e da una incrollabile fede religiosa.

Usura o liceità degli interessi derivanti da attività creditizie sono esaminate nel lavoro di Stefano Boero, *"L'usura lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna"*. *Istituti fiduciari e reti di solidarietà nel secondo Seicento*. Il contributo propone una riflessione sull'approccio della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, intorno alla metà del XVII secolo, al tema del *lucrum* derivante da operazioni di credito, in relazione ad attività assistenziali e religiose nel contesto civico. L'analisi si sofferma, in particolare, sul modo in cui immagini proprie di un repertorio economico siano state riadattate, nell'ambito della spiritualità barocca e nel pensiero teologico filippino, per costruire modelli culturali e devozionali condivisi. Il caso di studio è stato reso possibile dal rinvenimento, presso la Biblioteca Vallicelliana, della seicentina *"L'usura fatta lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna"*.

Sulle istituzioni che nacquero proprio per combattere il fenomeno dell'usura, cioè i Monti di Pietà, ritorna Francesca Callegari, con *L'evoluzione del Monte di*

Pietà di Ferrara a seguito dei dissesti del 1598 e del 1646. In particolare approfondisce il caso del Monte di Pietà di Ferrara, sorto nel 1508, che rappresentò un importante elemento per lo sviluppo socio-economico del territorio ferrarese e contribuì alla nascita di un sistema creditizio indirizzato alle classi sociali meno abbienti. L'istituzione caritatevole ferrarese attraversò momenti di gestione efficiente e fasi critiche che, in più occasioni, ne comportarono il fallimento e la chiusura. L'Autrice si sofferma sui primi due episodi di bancarotta che coinvolsero l'istituzione, rispettivamente nel 1598 e nel 1646 e quali furono le politiche di contrasto attuate a seguito delle crisi. I risultati dell'analisi dimostrano che la riforma a seguito della prima bancarotta non si rivelò efficace, portando ad un successivo caso di bancarotta. La seconda riforma, al contrario, permise all'istituzione di perdurare per oltre un secolo, pur comportando un drastico irrigidimento della struttura organizzativa e dei sistemi contabili, con una diminuzione dell'efficienza gestionale.

In conclusione, i saggi di questo fascicolo rappresentano un importante risultato per la comprensione del difficile progetto di ricostruzione delle forme di credito solidale praticate non solo in Italia ma nell'intero Mediterraneo. In essi si incrociano le molteplici tematiche legate al credito, sono problematizzate le tendenze delle ricerche attuali o, in alternativa, offrono un quadro d'insieme. Alcuni si sono poi trasformati in originali filoni di ricerca che gli stessi autori hanno portato avanti, altri, invece, hanno il pregio di delineare riflessioni su materiale edito, riflessioni che potranno essere molto utili a chi vorrà intraprendere nuove ricerche in questo settore.

**Architetture della credibilità.
Lessico e strutture concettuali per la moneta ed il credito
(XII-XVII s.)**

**Architecture of credibility.
Lexicon and conceptual frameworks for money and credit
(12th - 17th centuries)¹**

Paolo Evangelisti
(Pontificio Ateneo Antonianum,
Universidade Federal de Minas Gerais)

Omaggio ad Antonio Genovesi

Date of receipt: 12/04/2021

Date of acceptance: 10/05/2021

Riassunto

Il saggio esamina la storia della moneta pensata come istituzione comunitaria a partire dal lessico che sostiene questa intelaiatura concettuale. I valori attribuiti alla moneta sono: la fiducia, la credibilità, la capacità di essere *medium* della *commutatio* e della *communicacio* di ogni comunità che la usa. L'esame delle tipologie testuali medievali rivela la centralità della riflessione teologica in dialogo costante con il pensiero giuridico tanto canonistico che civilistico impegnato a sistematizzare, nei testi dei diritti, la complessa materia monetaria.

Parole chiave

Moneta-istituzione; Fonti; Tipologie testuali.

Abstract

This essay sheds light on the lexical and conceptual history of money considered as an institution. Money conceived as *bonum commune*, as an institution of each community that used it. The main values attributed to this object have been steady: trust, reliability, the capacity to be the *medium* of the *commutatio* (exchange) as well as the medium of the relationship (*communicacio*). From this large amount of medieval texts emerges the key-role of the theological discussions in dialogue with the canonistic and civilistic texts committed to organizing and systematizing monetary matters.

Keywords

Money-institution; Sources; Typological description.

¹ Questo articolo è parte di una ricerca inserita nel progetto “El poder vivido en la baja edad media: percepción, representación y expresividad en la Gestión y recepción del poder (PV-PRE)”, approvato e finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación (Spagna), PID2019-104085GB-100.

1. *Che cos'è, come si pensa la moneta in età medievale? Per uno sguardo di lungo periodo.* – 2. *La moneta pensata come istituzione tra XII e XVII secolo. Per una periodizzazione tipologico-contenutistica.* – 2.1. *Il diritto della moneta nel XII secolo: tra teologia e costruzioni giuridiche.* – 2.2. *Oltre Aristotele. L'accresciuta pluralità delle fonti nel XIII secolo.* – 2.3. *Il Trecento: un secolo cruciale nella sistematizzazione della moneta pensata come istituzione.* – 2.4 *La moneta come strumento dell'agire politico ed economico: il XV secolo.* – 2.5. *I caratteri permanenti della riflessione monetaria medievale nei secoli della modernità (XV-XVII s.).* – 3. *Bibliografia.* – 4. *Curriculum vitae.*

1. *Che cos'è, come si pensa la moneta in età medievale? Per uno sguardo di lungo periodo*

Senza moneta non esiste comunità civile, non esiste *societas*, non esiste mercato. Senza la fede nella moneta, non solo senza la fiducia in essa, non si dà relazione misurabile tra gli uomini. È il meccanismo, silenzioso e onnipotente, che muove noi stessi, ogni giorno, quando prendiamo e cediamo un euro o 100.000 euro, o qualsiasi altra divisa. C'è, in effetti, una dimensione teologica e sacrale della moneta che solo in parte è stata esplorata dagli storici nel lungo periodo. Una questione che non affronteremo in queste pagine, ma che merita di essere tenuta presente da chi si occupa di storia del credito a qualsiasi latitudine cronologica si posizioni la ricerca e la verifica storiografica che vi si connette (v. *Il Dio denaro*, 2018).

Questa dimensione permanente, costitutiva della moneta, sancita definitivamente nel 1971, dopo la lunga stagione della dogmatica dello standard e della convertibilità, è oggi attestata su ogni singola banconota dell'eurozona che non riporta più la dicitura "pagabili a vista del portatore". Si tratta di una dimensione costitutiva dell'istituzione monetaria che viene colta pienamente nel Medioevo, in particolare dai teologi e dai giuristi.

Alberto Magno, primo commentatore sistematico delle opere etico-politiche di Aristotele tradotte in latino, seguendo lo Stagirita nella definizione della moneta - *medium* che consente di equiparare "tutte le cose" -, sottolinea la funzione che questa moneta esprime. Se Aristotele affermava che "non ci sarebbe alcuna forma di relazione e di comunicazione tra gli uomini (*neque enim utique non existente commutacione communicacio erat*) se non ci fosse lo scambio e nessuno scambio se non vi fosse l'eguaglianza, né alcuna eguaglianza se non vi fosse la commensurabilità" (Aristotele *latinus*, 1961, 1133b16-19), Alberto insiste sulla centralità della connessione tra *commutatio* e *communicatio*. La moneta fu,

infatti, creata ed individuata “per le necessità dello scambio” che si realizza quando, attraverso di essa, il lavoro e le spese connesse ai diversi prodotti (*opus*) possono essere commisurati proporzionalmente e per ciò stesso scambiati: “propter commutationem necessitatis quae commutatio fit secundum oppositum proportionis quando componitur opus ad opus, numisma inventum est” (Alberto Magno, 1891a, p. 360b). Per il teologo domenicano la *commutatio* resa possibile dalla moneta è però qualcosa di più che per Aristotele: è ciò che garantisce la vita stessa e, insieme, la libertà politica della *civitas*. Commentando i passi di Aristotele che indicano nello scambio proporzionale la condizione di esistenza della città - “per contrafacere enim proportionale commanet civitas” (Aristotele latinus, 1961, 1132b34) - Alberto sostiene che: “in tali commutatione salvatur civitas”. E' questa *civitas*, che usa la moneta, che “in una libertate communicationis salvatur et commanet: et hoc debet intendere politicus” (Alberto Magno, 1891a, pp. 355b-356a).

Si tratta di osservazioni che, connettendosi direttamente alla definizione dell'uomo come animale *politicus* in quanto animale parlante, cioè unico tra gli animali capace di dialogare, conferiscono alla moneta uno statuto di straordinaria rilevanza: sociale ed istituzionale prima ancora che economica, per un duplice ordine di ragioni.

In primo luogo in quanto costituisce il *medium* attraverso il quale viene garantito lo scambio e la comunicazione tra gli uomini, entrambi basi non solo dell'esistenza e del benessere della *civitas* - come sosteneva già Aristotele - ma della sua stessa libertà politica: “in hoc debet intendere politicus”. In secondo luogo poiché lo scambio, reso possibile dalla moneta “inventata” dagli uomini, oggetto di un *pactum* che riguarda il suo uso ed il suo valore, non si realizza in una mera relazione commerciale tra individui solipsistici, ma avviene solo nella dimensione civile e tutta positiva della *civitas* alimentata e qualificata dall'esistenza di quello scambio. Si legga, per intero, l'osservazione del Domenicano:

Urbanitas autem servitus non est, sed libertas et democratia quaedam. Si ergo per legem facies contrapati cogatur secundum proportionem quam diximus, civitas in una libertate communicationis salvatur et commanet: et hoc debet intendere politicus (Alberto Magno, 1891a, p. 356a).

Tommaso, commentando il medesimo passo, semplificherà e consoliderà il pensiero del Maestro affermando che col sistema della *commutatio* proporzionale resa possibile solo dalla moneta “i cittadini restano uniti tra loro nella città restituendosi reciprocamente le cose ... è questo che tiene gli uomini

legati tra loro, cioè il fatto che uno retribuisca l'altro per quanto ha ricevuto da lui" (Tommaso d'Aquino, 1570, 1132b3).

Senza questa dimensione fiduciaria, salvifica ("civitas in una libertate communicationis salvatur et commanet"), tecnicamente *religiosa* della moneta ("tiene gli uomini legati tra loro"), non sarebbe possibile neppure pensare un mercato dei beni, tantomeno un mercato del credito suscettibile di una sua razionalizzazione. Senza moneta non si può pensare il valore né ancor meno il valore d'uso di un bene, materiale o immateriale che sia. Senza la moneta non è possibile nemmeno costruire un'identità e una comunità politica declinata storicamente: dalle città-stato di età comunale a quella statuale del XVII-XX secolo. La moneta è infatti anche bandiera, simbolo (nel senso etimologico, greco del termine) e strumento di coesione identitaria, è un emblema nel quale ci riconosciamo. Non per caso le monete assumeranno il nome 'tecnico' di divise nazionali, non per caso nel Medioevo le più pregiate tra di esse identificano la comunità politica che le emette: fiorino, genoino, ducato. Non per caso in Occidente la forma della moneta cristiana è la forma ideale in cui l'Eucarestia prende forma: le ostie si pensano e si stampano come le monete, ricorrendo alla medesima strumentazione tecnica. Si rammenti come, nell'845, il primo trattato dedicato all'ostia eucaristica (*de pondere et forma et mensura hostiarum*), noto come *Revelatio*, discuta della misura e della forma del pane consacrato:

Il diametro dell'ostia per il celebrante, così come il suo peso a crudo, devono essere equivalenti a tre monete (*tres nummi moderni*), l'ostia per i fedeli deve equivalere in peso e diametro ad una moneta rispecchiandosi in questo rapporto il mistero della Trinità ("Hoc ipsum non sine magno mysterio sancta Trinitate regente"; *Revelatio*, PL 106, p. 890a).

Siamo di fronte ad un testo che costruisce questa teorica dell'equivalenza eucaristico-monetaria consolidandola con immagini, con disegni nei quali il *recto* e il *verso* dell'ostia vengono pensati e illustrati con rimandi diretti alle facce delle monete correnti mentre in un trattato successivo, il *Gemma animae*, questo nesso che articola il rapporto tra fede monetaria e fede nella forma liturgica del corpo di Cristo, viene ulteriormente rafforzato sostenendo che la forma monetata dell'ostia "fu stabilita affinché i fedeli, assumendola, versassero dei denari per poter comprare la farina necessaria, riconoscendo così che il Signore fu tradito per denaro" (Onorio di Regensburg, *Gemma animae*, PL 172, p. 564). Senza voler esaurire in poche citazioni la lunga storia eucaristica, teologica, liturgica, identitaria del cristianesimo latino, è necessario ricordare ancora la riflessione messa in campo da uno dei più eminenti canonisti d'Oltralpe del XIII secolo, Guglielmo Durante. Il giurista, riflettendo sul significato della forma

eucaristica che connota ormai il solo pane consacrato dell'Occidente latino sosterrà che

"Hostia autem formatur rotunda quia Domini est terra et plenitudo eius ... ut ipsa sui forma significet illum qui principio caret et fine, quantum ipse sit alfa et o, id est principium principians atque finis quod ab ipso sunt omnia et ad ipsum omnia retorquentur unde Psalmista 'Veritas tua in circuitu tuo' [pericope di Ps 88,9]" (Durante, 2000, IV, 30,8)².

Ricordare che la simbologia evocata in questo passo per dimostrare il valore assoluto della forma eucaristica ("... rotunda quia Domini est terra et plenitudo eius ... ut ipsa sui forma significet illum qui principio caret et fine, quantum ipse sit alfa et o ...") si ritrovi nel verso delle ostie per il celebrante disegnate nel trattato sull'Eucarestia di Eldefonsus oltre tre secoli prima³, così come sulle monete circolanti sin dall'età merovingia (il tremisse di metà VI secolo), dà la misura della potenza di questo nesso semiologico. Si tratta di un nesso che riguarda la fede e la credibilità costitutive di questi due oggetti mistici, oggetti necessariamente pensati come numerabili, circolanti perché riconoscibili nella loro costanza di forma, peso e valore. È infatti in forza di questi caratteri comuni che entrambi possono venir apprezzati da ogni uomo che li riceve.

Da questa serie di considerazioni possiamo muovere per comprendere la differenza radicale che sussiste, lungo tutto il medioevo e sino ad oggi in realtà, tra denaro e moneta: è questa differenza che vorrei approfondire e lasciare come stimolo per riflessioni ulteriori.

Denaro e moneta dunque: una merce tra le altre il primo, misura non appropriabile la seconda, questa la prima differenza rilevabile. Se guardiamo a questa differenza in una prospettiva storica di lungo periodo potremo fare un raffronto tra la prima letteratura greca del mondo antico e il pieno Medioevo. Omero ci dice, infatti, che l'armatura di Diomede era costata solo nove buoi, ma quella di Glauco cento. Roberto Grossatesta invece, nel XIII secolo, traducendo Aristotele ci dice che "la moneta è stata fatta secondo un accordo ed è per tale

² Ai fini della comprensione della curvatura semantica della pericope del passo del Salmo si segnala che la Bibbia concordata rende la citazione con questa traduzione: "la tua fedeltà ti circonda"; il testo cattolico ufficiale vigente reca la seguente traduzione integrale del versetto: "Chi è uguale a te, Signore, Dio degli eserciti? Sei potente, Signore, e la tua fedeltà ti fa corona".

³ Sulla forma eucaristica che individua nella perfetta circonferenza, dunque nella rotondità del pane consacrato, la forza della sua credibilità si legga il passo della stessa *Revelatio*: "Hoc enim non sit alicui dubium quod hostiae ... cognoscetur in gyro certissima forma" (*Revelatio*, PL 106, p. 890b).

ragione che ha il nome di *nummisma*, poichè non viene dalla natura ma dal *nomos*, dalla legge, e siamo noi a poterla mutare e rendere inutile" ("*nummisma factum est secundum compositionem et propter hoc nomen habet nummisma, quoniam non natura set *nomo* est et in nobis transmutare et facere inutile*"; Aristotele latinus, 1973, p. 463).

La sostanza istituzionale della moneta, oggetto convenzionale, indice di misura che può mutare in base alle condizioni apprezzate dalla comunità che se ne serve e le conferisce valore, dunque credito e fiducia, segna la differenza politica tra il denaro animale di Omero e la moneta pensata dei primi traduttori/glossatori latini di Aristotele.

Ancora una volta Alberto Magno costituisce una traccia seminale di grande valore per coloro che, per almeno cinque secoli, si cimenteranno nel commento del testo del V capitolo del V libro dell'*Etica Nicomachea*:

"La moneta non deriva il suo nome dalla natura dei metalli di cui è composta, sia esso l'oro, l'argento o un altro, ma dal termine greco *nomos* con cui si attribuisce a una misura un numero [*i.e.* un valore convenuto]. Tale misura ci è stata data [per utilizzarla] come il braccio che serve per misurare la quantità di panni, o l'orcio per l'olio ... in quanto nessuno di questi è misurabile per sé stesso e per tutti questi [prodotti] è nella nostra facoltà aumentare o diminuire la loro quantità sino a stabilire la misura perfetta [confacente]. Anche per la moneta risiede in noi la medesima facoltà, affinché scambiandola [nel numero, nella misura necessaria] sia agevole ottenere ogni cosa utile di cui abbiamo bisogno" ("*Numisma enim non a natura auri vel argenti vel alterius metalli dicitur, sed a νόμος Graeco quod est mensura per numerum. Mensura autem est posita a nobis sicut ulna ponitur esse mensura panni, et cadus olei ... cum tamen nihil horum aliquid eorum sit quae mesurantur per ipsam: et in omnibus talibus in potestate nostra est addere et minuere ad sciendam perfectam quantitatem mensurati. In numismate autem etiam in nobis est transmutare numisma facile in omnem utilitatem qua indigemus*" (Alberto Magno, 1891a, p. 358b).

È sulla scorta di queste coordinate lessicali, simboliche e concettuali che possiamo delineare un percorso nella storia della moneta pensata nell'Occidente europeo sino alle soglie della moderna dogmatica monetaria.

2. La moneta pensata come istituzione tra XII e XVII secolo. Per una periodizzazione tipologico-contenutistica

Se la periodizzazione accademica e scolastica della storia occidentale deve essere considerata nella sua utilissima dimensione strumentale, ma, soprattutto,

va utilizzata con la consapevolezza della limitazione prodotta dalle paratie interne a quella storia, per quanto riguarda la moneta possiamo constatare che non esiste una valida partizione cronologica coincidente con la classica periodizzazione medievale/moderna. Tuttavia, possiamo individuare e riconoscere, nel cuore del Medioevo, una poderosa stagione di messa in forma, di sviluppo di una riflessione sulla moneta pensata come istituzione.

2.1. *Il diritto della moneta nel XII secolo: tra teologia e costruzioni giuridiche*

Nel secolo da cui partiamo, il XII, nel pieno della rivoluzione commerciale e del consolidamento delle città rinate all'alba del secondo millennio, canonisti e civilisti, dunque teologi e giuristi, mettono in forma un pensiero sulla moneta come *medium* che rende possibile la *communicatio* commutativa. Tra gli antesignani di questo pensiero si possono individuare due "italiani" che tuttavia, partecipi di una vicenda testuale che riguarda molti secoli dell'età di Mezzo, non dobbiamo considerare come gli autori esclusivi dei testi tramandati con i loro nomi: si tratta di Pillio da Medicina e di Graziano. Il primo, civilista, profondo conoscitore ed analista di temi pubblicistici quali la cittadinanza, il prelievo fiscale e le esenzioni riconoscibili alle singole città, la loro amministrazione regolamentare e finanziaria è, soprattutto, l'ideatore del concetto giuridico di *dominium utile* e della connessa *actio utilis* (Conte – Menzinger, 2012, Cortese, 2013, pp. 1587-1590). Il secondo è un monaco, protagonista della stagione riformatrice della Chiesa guidata da Gregorio VII, intellettuale ben conosciuto per il suo sforzo di compilazione del *Decretum* che porta il suo nome, ovvero di un immane sforzo di armonizzazione del diritto (*Concordia discordantium canonum*) formatosi nell'alveo delle istituzioni ecclesiastiche sin dai primi secoli di vita organizzata della cristianità. Un'opera che risulta, peraltro, nota ed utilizzata dallo stesso Pillio che indossa le vesti di legale in una disputa su beni ecclesiastici nella quale sono coinvolti il capitolo cattedrale di Canterbury e quello di una vicina abbazia, una causa trattata presso il tribunale pontificio di Verona nel 1188⁴.

Il nostro posizionamento nel XII secolo sconta una componente di convenzionalità e una componente funzionale, didascalica, che vogliamo mettere in piena evidenza. Essa si fonda, infatti, su una duplice premessa. Da un lato il XII secolo è il tempo in cui tanto gli storici dell'economia quanto gli storici del diritto sottolineano il peso rilevante dei processi economici, della circolazione monetaria, dell'affermazione di nuove forme contrattuali che

⁴ Ce lo riferisce il cronista inglese Gervasio di Canterbury, nel suo *Chronicle of the reigns of Stephen, Henry II and Richard I* (ed. Stubbs 1879); v. anche Conte, 2015.

riguardano il commercio dei beni, processi e forme giuridiche che coinvolgono e investono un numero crescente di uomini operanti nelle società europee. Dall'altro lato questa datazione presuppone la consapevolezza di quale sia la formazione culturale degli uomini e la tipologia dei testi sui quali studiano. Una consapevolezza che impone, storicamente, di riconoscere che alle loro spalle vi è stato un lavoro continuo all'interno di un'officina lessicale e tassonomica che ha consentito a quegli uomini di produrre dei testi codificati, giuridici, dedicati a circoscrivere la natura e l'uso di un bene costruito sul credito e sulla *fides*. Quell'officina, se ha potuto contare sui materiali provenienti dal diritto romano, fissato nella codificazione giustiniana riscoperta dalla scuola bolognese, si è avvalsa per molti secoli della riflessione teologica, specificamente esegetica e pedagogica strutturata nell'età patristica, delle regole monastiche, sino all'età della messa in forma di pedagogie destinate agli amministratori dei beni dei monasteri e delle diocesi, dunque tra II-III e IX secolo. All'altezza cronologica del XII secolo è a questa testualità che occorre riconoscere un peso determinante, un peso che perdurerà per lungo tempo nei testi giuridici non solo canonistici, seppure in forme e modalità variamente temperate. Se sin dai primi decenni della storia cristiana, il vero *fidelis* viene pensato e proposto come moneta di Dio, unica moneta-misura affidabile tra quelle circolanti, unica misura riconoscibile della *fides* che connette questa nuova comunità, è ormai ampiamente dimostrato dalla ricerca storiografica che questa metafora numerata e monetata dell'uomo non è né una *Sprachbild* isolata né una metafora retorico esornativa del discorso teologico. Sarà sufficiente richiamare la lunga storia esegetica e la rifunzionalizzazione economico-politica dei passi di Mt 17, 24-27, il passo evangelico che narra del pagamento del tributo di Cristo e Pietro nell'entrare a Cafarnaò, e di Mt 22, 20, relativo alla moneta di Cesare, mirabilmente elaborata nel *Tractatus* trecentesco di Nicolas Oresme che potremo definire a buon diritto un testo di teologia monetaria (Evangelisti, cds). Un testo che si avvale di quel versetto per fondare un diritto monetario che riconosce non al *princeps*, ma a ciascun uomo e a ciascuna donna, la proprietà della moneta ed il diritto di deciderne il suo valore. Accanto a questa tradizione esegetica ricordiamo la lunga storia teologica, liturgica, dogmatica e giuridica alla quale abbiamo fatto riferimento nel primo paragrafo: la storia che trasforma lo stesso corpo di Cristo in moneta proprio a partire dal versetto di Matteo citato da ultimo: Mt 22, 20. È la storia testuale, l'elaborazione teologica che consente ad Onorio di Regensburg di sostenere, proprio in un trattato sull'Eucarestia, la perfetta coincidenza tipologica, formale e materiale, tra denaro e Cristo: "Qui panis ideo in modum denarii formatur, quia Christus ...

est verus denarius" (Onorio di Regensburg, *Eucharistion*, PL 172, p. 1256c-d). Siamo esattamente a metà del secolo XII, nel 1151.

Siamo nel secolo che precede la riscoperta e la traduzione dell'*Etica Nicomachea* e della *Politica* di Aristotele, considerati i testi classici indispensabili della *prima* riflessione 'razionale' sulla moneta prodottasi in Occidente.

Nel XII secolo la moneta si presenta come elemento distintivo che separa e connota le nuove comunità cittadine dalla società feudale fondata su un uso della ricchezza e su una logica dominativa in cui il denaro non svolge, di fatto, alcun ruolo "autonomo". Spesso prescindendo dalle fonti romanistiche classiche - che verranno via via riconosciute e utilizzate dai loro colleghi sin dal secolo successivo (da Paolo a Gaio, da Ermogeniano a Ulpiano sino alla *lex Cornelia*, confluiti nelle sistemazioni del codice teodosiano e poi nel *corpus* Giustiniano) - canonisti e civilisti individuano la moneta come un parametro e un paradigma che necessita di un suo proprio statuto che la distingue dalle altre merci, dalle altre *res* (vendibili), ma, anche, dalla sua mera condizione materiale di denaro oggetto metallico. La moneta deve infatti essere riconosciuta come un *quid pluris* rispetto all'oggetto metallico che la veicola, il suo valore deve essere tendenzialmente stabile, ma comunque più alto perché include una quota, un *quantum* immateriale e fiduciario che si rivelerà sempre più decisivo, essenziale, ma, anche, variabile.

La moneta è pensabile, quindi, già a questa altezza cronologica, solo in una dimensione politica e civile. Giuristi e teologi, tra XII e XIII secolo, vengono a coincidere proprio su questo terreno. Senza moneta, senza diritto della moneta, senza un diritto per la moneta, non c'è futuro, ogni scambio si esaurirebbe nell'atto stesso in cui il bisogno di una merce viene soddisfatto da un'altra merce. La moneta, e proprio la moneta medievale, non quella romana o greca, apre infatti una nuova prospettiva di pensabilità del tempo e quindi del credito possibile. Una prima serie di testimonianze organiche si può leggere nelle *Quaestiones sabbatine* di Pillio da Medicina scritte nella seconda metà del XII secolo, *quaestiones* nelle quali la figura, il soggetto da tutelare è un nuovo attore economico, il *mercator* che usa la moneta proiettandone l'utilizzo nel futuro, ponendosi il problema della stabilità e della garanzia del suo valore nel tempo, tempo come variabile utilizzabile dell'uso del denaro (ad es. qq. 5, 35, 125). E' una riflessione che emerge anche nel *Decretum Gratiani* che configura gli spazi di agibilità del mercante: un attore definito esplicitamente nei suoi caratteri di laicità, titolare di una sfera dell'agire economico riconosciuto come lecito, ma un attore che deve essere necessariamente cristiano. Siamo tra il 1140 e il 1180 (I pars, Dist. LXXXVIII, c. II e palea *Eicens*), gli stessi decenni in cui prendono forma le riflessioni giuridiche di Pillio.

Si tratta di osservazioni, di messe a punto alimentate dalla rinascita delle città e dei mercati, dall'emergere del *civis-mercator* che trasforma gradualmente la stessa concezione della ricchezza e quella del potere.

Sino al X-XI secolo la ricchezza è in grande prevalenza immobiliare, la sua circolazione è scarsa e, soprattutto, non è un valore in sé. Il potere si misura sul controllo delle terre e sul controllo fisico delle persone così come delle loro prestazioni lavorative. Dal punto di vista della storia del credito è la merce, il prodotto della terra a essere stoccabile, sono il prodotto agricolo e l'animale a fungere da parametri di valore per lo scambio. La città, sin dalle sue prime sperimentazioni politico-istituzionali, è lo spazio in cui prende forma una nuova dimensione sociale, caratterizzata da una concezione dell'agire economico e dell'uso delle ricchezze strettamente connessa ad una innovativa concezione del *dominium*, del potere, del lavoro. È in questa temperie sociale, economica e politica che la moneta diviene l'unità di misura, lo strumento di affermazione del *civis* e, insieme, lo strumento che rende possibile la creazione di una società diversa da quella feudale. Dentro la città, oltre la condizione servile, sempre di più il lavoro si misura e si contratta con la moneta, la prestazione fisica non è più il sigillo esclusivo delle relazioni sociali e di potere tra gli uomini. Ma anche fuori dalla città, se il *civis* tratta con il signore territoriale l'oggetto dello scambio sono il diritto, i diritti e il denaro, non sono più l'assoggettamento e la prestazione fisica del primo al secondo. La ricchezza immobiliare non è più l'unica forma di ricchezza: la circolazione dei beni e del denaro si affermano come valori strutturali della città. Il profitto segna la differenza tra la finalità d'uso della ricchezza del signore territoriale, che l'accumula per consumarla interamente nel suo *otium*, e la finalità d'uso della ricchezza del *mercator - civis*. È questa nuova figura a mettere in forma un accumulo diverso, volto a potenziarne il valore, a farne un bene produttivo, ed anche 'aggregativo', sociale. Questo uso del denaro è il motore di uno sviluppo del diritto mercantile, delle forme giuridiche societarie, è all'origine della moltiplicazione della casistica contrattuale e di quella cambiaria, dello sviluppo del credito. Si tratta di un diritto monetario, articolato tecnicamente su contratti e su patti, che guarda con consapevolezza alla dimensione immateriale del valore monetario, alla *fides* ed alla credibilità della misura degli scambi. È un diritto che nei *consilia* e nelle diverse forme in cui viene metabolizzato il diritto romano nel diritto comune, così come in quello canonistico, è impegnato a tutelare l'affidabilità e la certezza del valore della moneta argentea ed aurea per gli uomini che lo usano (Volante, 2001).

2.2. Oltre Aristotele. L'accresciuta pluralità delle fonti nel XIII secolo

Nel secolo successivo, il XIII, accanto alla riflessione giuridica codificata nelle implementazioni dei testi normativi, dei codici di diritto canonico e dei giuristi 'laici', registriamo una moltiplicazione degli spazi e dei luoghi testuali in cui la moneta viene ulteriormente pensata. Sei principali tipologie testuali si affiancano alla riflessione strettamente giuridica, civilistica e canonistica, dalle quali non si dovrebbero espungere le importanti osservazioni elaborate nel mondo ebraico ed islamico che in questo secolo continuano a produrre molta testualità. Si pensi ai *responsa* rabbinici, ai testi straordinari come quello di Meïr ben Siméon nella Francia di Luigi IX (Meïr ben Siméon, 2017, pp. 22-30 e 54-56), ai testi arabi e persiani che riflettono sul mercato, sui contratti e sulla moneta, da Ibn al-Muqaffa (720-756) a Miskawayh (932/933-1030), da Al-Ghazali (1058-1111) a Ibn Tammya (1263-1328).

In maniera sintetica possiamo descrivere queste sei tipologie testuali cristiane a partire da quel filone che appare come il più stupefacente, almeno agli occhi di uno storico dell'economia e degli storici del pensiero economico moderno: la testualità *intra ordinem* dei frati Mendicanti che affiora sin dagli anni '20 del XIII secolo. Accanto ad esso emergono le traduzioni ed i commenti latini del V capitolo del V libro dell'*Etica* e del I libro della *Politica* di Aristotele (dal 1247). Il terzo filone è rappresentato dai trattati sull'usura che divengono anche testi autonomi dagli anni '90. La quarta tipologia testuale è costituita dalle riflessioni di natura teologico-giuridica che, dal 1230, mettono al centro la questione dei contratti di compravendita con patto di retrovendita e la credibilità dei contratti censitari. Il quinto *corpus* testuale di rilievo è rappresentato dalla sommistica penitenziale che si sviluppa in particolare dopo il Concilio lateranense del 1215 in stretto dialogo con i Commenti alle Sentenze la cui redazione costituisce il passaggio obbligato per tutti coloro che vogliano conseguire l'abilitazione all'insegnamento teologico-filosofico nelle Università e negli *Studia* europei (per quanto ci riguarda risultano fondamentali i commenti al l. IV, dist. XV o XVI). La sesta tipologia testuale è costituita dalle esposizioni commentate dei dieci comandamenti. Per questo secolo si segnala in particolare quella di Bonaventura in cui il mercato viene definito come *opus* civile indispensabile per la vita della *civitas* e l'attività mercantile è considerata nella sua duplice valenza di *opus* spirituale e materiale.

Non potendo esaminare nel dettaglio almeno un testo per ciascuna tipologia testuale indicata, e avendo già rilevato la centralità delle traduzioni commentate dell'Aristotele *latinus*, prenderemo in considerazione solo alcune delle riflessioni prodotte da uno degli esponenti più noti del pensiero economico francescano di quel secolo: Pietro di Giovanni Olivi. Olivi, come Bonaventura e

gli altri esponenti del francescanesimo che ritroveremo tra XIII e XV secolo, sono tutti professionisti della povertà volontaria, obbligati dalla Regola non solo a non usare il denaro, ma a non toccarlo neppure indirettamente:

Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia direttamente o per interposta persona. Tuttavia per le necessità degli infermi ... per mezzo di amici spirituali si prendano cura di loro, sempre salvo il principio che ... non ricevano denari o pecunia ... (*Regula Bullata*, cap. IV).

Ogni francescano dunque, messo davanti al reiterato divieto secondo il quale il denaro non solo non deve essere posseduto o usato, ma neppure indirettamente toccato, qualunque sia la sua espressione materiale (*denari* o *pecunia*), è obbligato a riflettere su questo oggetto e sulle diverse modalità con cui esso può essere usato, indipendentemente dalla sua forma monetizzata o non monetata. Frate Ugo di Digne, trent'anni dopo la stesura della Regola, commentando il IV capitolo sosterrà limpidamente: "cum pecunia dicat aliud quam denarius. Omins enim denarius pecunia sed non omnis pecunia denarius est" (Flood, 1979, p. 122).

Non è dunque singolare il fatto che Olivi, proprio nel suo commento alla Regola, dunque all'interno di un testo normativo religioso, pensi il denaro e lo definisca come un "equivalente universale". E non è singolare che il francescano si soffermi ampiamente sul valore del denaro e sulla precisa capacità riconosciuta ad esso di possedere un intrinseco valore seminale nel suo trattato organico dedicato alle relazioni economiche tra gli uomini. "Il denaro in quanto tale (*usus pecunie vel nummorum in quantum talium*)" in quanto mero oggetto, definito per la sua semplice identità numerica "non vale nulla oltre sé stesso" né "procura alcuna utilità supplementare". Ma il denaro, in quanto risorsa, non è semplicemente destinato ad essere speso. Esso è destinato ad essere investito in merci e a produrre un profitto, a partire da un valore che riguarda l'uso e la possibilità di usarlo e, ancora, alla possibilità di vendere quell'uso: "ille usus aut facultas utendi potest ab eo cuius ille usus est, vendi". Nel denaro commerciato – afferma Olivi – vi è "una certa *ratio* seminale di profitto che comunemente noi chiamiamo capitale (*quamdam rationem seminalem lucri quam communiter capitale vocamus*)", un carattere proprio di quel denaro che si compone non del semplice valore della *pecunia* in sé, ma anche di quello aggiunto, *superadiunctus* (*Dubia circa materiam contractuum*, VI, Olivi, 2012). La potenzialità del denaro capitalizzato e investito è così una vera e propria oggettività economica una dimensione che, in quanto categoria di analisi del valore del denaro, va ben oltre la stessa tradizione francescana e mendicante che riconosceva la produttività economica del denaro conseguibile per il tramite del soggetto

detentore. Olivi, spostando dal soggetto utilizzatore all'oggetto utilizzato la potenzialità realizzativa di guadagno, giunge a considerare il denaro investibile anche come merce vendibile e, dunque, suscettibile di un prezzo. Un prezzo che risulterà esso stesso fluttuante in quanto le oscillazioni del mercato fissate nella *taxatio* si presentano, anche per il denaro come per ogni altro bene, soggette ad una considerevole serie di variabili (*latitudo*) intraducibili in un prezzo giusto fissato una volta per sempre. Ad esse Olivi aggiunge una variabile specifica pienamente legittimata ad incidere sul prezzo del denaro: i corsi valutari delle monete.

In questo quadro un punto qualificante dell'analisi economica oliviana riguarda la questione della vendita del tempo. Il frate provenzale non si domanda se il tempo in sé sia vendibile, ma se *un* tempo, quello che scorre nel corso delle relazioni commerciali, lo sia. Il tempo che riguarda, ad esempio, un contratto in cui la merce viene consegnata immediatamente ed il pagamento sia dilazionato o il tempo del contratto in cui avviene il contrario è un tempo economico di pertinenza dei soggetti coinvolti in quei contratti. E' un tempo di cui dispongono essi stessi, unicamente per gestire quella relazione commerciale in quanto quel tempo misura la durata nella quale una somma di denaro è a disposizione dell'uno o dell'altro. In questo quadro il tempo, frazione autonoma del tempo universale, si caratterizza come condizione a disposizione dell'operatore economico ed è il tempo nel quale si concretizza la finalità, il significato stesso dell'agire economico. Il Provenzale ritiene che questo tempo, dato da Dio agli uomini, non sia solo un tempo commerciale, ma anche un tempo del credito ed in effetti egli sosterrà che, a buon diritto, è possibile vendere e comprare lo "ius futurorum fructuum" legittimando in chiave esclusivamente economico-finanziaria il diritto a scontare la fluttuazione del prezzo di una merce futura. In Olivi la quantificazione del legittimo compenso viene argomentata in via prevalente non in ragione del rischio che l'operatore si accolla con quell'operazione, tipicizzato e variamente accolto nei testi giuridici del suo secolo, ma in ragione dell'utilità, sociale e di mercato, prodotta dalla messa in circolazione di una somma di danaro altrimenti inoperosa. Bernardino da Siena, principale fruitore di questi testi nel XV secolo, la definirà una *pecunia* altrimenti "morta", inutilmente sequestrata dal mercato, dalle relazioni commerciali della *civitas* cristiana.

La medesima logica del tempo creditizio viene applicata per legittimare il prestito forzoso e i relativi interessi corrisposti. La comunità – sostiene Olivi - ha diritto a chiedere un mutuo ai propri cittadini, ma ha anche il dovere di corrispondere loro un interesse per la sottrazione di una frazione di potenza produttiva (*ratio capitalitatis*) patita dal cittadino prestatore. Il tempo del denaro

non è un tempo comune a tutti ma è un tempo proprio ("non agitur de tempore omnibus quid commune sed potius de proprio tempore rei proprie"), connesso ad una determinata cosa di cui si ha la disponibilità in termini soggettivi, e "questo tempo appartiene di diritto ad uno o ad un altro" (*Dubia circa materiam Contractuum*, III, Olivi, 2012). E' sulla base di questa impostazione che il prestito forzoso attivato da una *communitas* politica non solo ammette ma richiede che venga corrisposto il pagamento degli interessi disposto per ogni singolo creditore civile.

Sarà questo del tempo uno dei numerosi approcci oliviani di analisi economica ad essere mutuato nel primo '400 da Bernardino da Siena, un approccio pienamente leggibile in particolare nel sermone XXXIV del suo *Quadragesimale de evangelio aeterno*: "ciò che, stando alla ferma intenzione del suo proprietario, è destinato ad essere investito in vista di un profitto probabile non ha il semplice valore aritmetico esplicitamente attribuibile alla somma di denaro o all'oggetto, ma ha oltre a questo un certo valore implicito calcolabile in rapporto al profitto potenziale, un valore che comunemente viene chiamato capitale" (Bernardino da Siena, 1956; Todeschini, 2012, p. 10).

2.3. Il Trecento: un secolo cruciale nella sistematizzazione della moneta pensata come istituzione

Il XIV secolo, preceduto dalla straordinaria riflessione dell'Olivi (*Quaestiones de perfectione evangelica*, *Trattato sui Contratti*, *Commento agli Atti degli Apostoli*), di Bonaventura (*Apologia pauperum*, *Esposizione dei dieci comandamenti*) così come dalle riflessioni sulle condizioni di agibilità del mercato da parte dei laici prodotte da Alessandro di Hales a commento di un canone del *Decretum* di Graziano da cui siamo partiti (Hales, *Summa theologica* II, III, II, 2: q. 3, c. 1), può essere considerato il secolo dell'esplosione della riflessione monetaria in Occidente.

È su questo secolo che ci soffermeremo diffusamente, ma facciamo innanzitutto alcuni nomi, in ordine cronologico: Duns Scoto, Alessandro di Alessandria, Nicolas Oresme, Francesc Eiximenis. Lo spazio in cui si muovono è esattamente lo spazio in cui è esplosa l'attività mercantile e creditizia; altra notazione non irrilevante: tre su quattro sono frati francescani, così come francescani erano Olivi, Bonaventura e Alessandro di Hales.

Per questo secolo isoliamo due testi prodotti tra il 1354 ed il 1384: il *De moneta* di Oresme, e una serie di capitoli dedicati all'istituzione monetaria nel *Dodicesimo libro del cristiano* di Francesc Eiximenis.

Il trattato di Oresme, primo trattato interamente dedicato alla moneta, parte da una domanda che riguarda la liceità o meno del principe di alterare il valore

della divisa del regno e di ricavare da ciò un guadagno, o un diritto comunque liquidabile in moneta. Il *magister*, seguendo un approccio metodologico che Olivi seguì nel secolo precedente per discutere del giusto prezzo, ritiene di non poter rispondere adeguatamente alla questione se non avendo prima ben chiara la natura della moneta e, soprattutto, senza prima rispondere al quesito fondamentale: "cuius sit ipsa moneta?" A chi appartiene, di chi è la moneta di cui ci stiamo occupando? Oresme, richiamandosi anche ai luoghi classici di Aristotele, sottolinea che sin dalla sua *inventio* la moneta, oggetto artificiale per eccellenza, istituzione creata dall'uomo per il commercio (*instrumentum mercature*), trova le ragioni della sua funzione nell'essere "valde utile bone communitati civili et rei publice", è "istituzione particolarmente utile alla comunità civile ed alla *res publica*" (Oresme, 1956, capp. I e II); è strumento e istituzione comunitaria fondamentale per la "prosperità" della compagine politica di cui è divisa ed elemento identitario (*ibid.*, cap. III). Si tratta dei concetti chiave che orienteranno l'intero trattato divenendo le premesse, logiche ed argomentate, secondo le quali il *magister* valuterà la funzione e costruirà un diritto della moneta rispetto a quello del *princeps*. Oresme, servendosi come premessa dell'analisi aristotelica ma fondando la legittimità di quanto afferma su passi biblici di grande peso, in particolare Genesi, Matteo, la lettera ai Romani di Paolo, stabilisce che la moneta "est communitatis et singularium personarum", vale a dire che la moneta appartiene alla comunità e alle singole persone, che "essa non appartiene al principe in quanto tale". La proprietà della moneta, così come la libertà, è una proprietà ed una disponibilità che Dio ha assegnato sin dalle origini a ciascun individuo, ad ogni essere discendente da Adamo ed Eva: "la libertà ed il dominio sulle cose sono stati conferiti non solo ai principi ma ai primi genitori e a tutta la loro posterità. E' da questo [originario conferimento] che deriva il fatto che la moneta non è solamente del principe" (*ibid.*, cap. VI).

La moneta è una proprietà che appartiene a ciascun uomo e a ciascuna donna così come qualsiasi altra ricchezza: "così come ogni bene che ciascuno può possedere e scambiare sia esso un pezzo di pane o il lavoro che egli può prestare". La piena disponibilità della moneta è, dunque, interamente nelle mani di chi la possiede purché, sostiene Oresme, "egli non sia di condizione servile".

La moneta si presenta così nella sua concretezza economica e nella sua pienezza di oggetto-istituzione andando ben oltre la semplicistica discussione sulla possibilità intrinseca di generare profitto, sull'essere *medium* o *extremum* delle transazioni economiche. Essa viene ancorata da Oresme in maniera definitiva al bene, al profitto che essa produce per la comunità ("moneta de

natura sua instituta est et inventa pro bono communitatis"; Oresme 1956, cap. V), diviene insomma cifra e vessillo della prosperità della comunità, di chi al suo interno la possiede legittimamente e la usa. Per questo svalutare la moneta è un fatto politico ed economico che danneggia, che *squilibra* la comunità. Una comunità pensata nel suo insieme come quel corpo umano e mistico che, da secoli, rappresenta la metafora prediletta del corpo politico all'interno del pensiero cristiano occidentale. Svalutare la moneta altera – sostiene Oresme – il flusso di umori che deve circolare ed essere equilibratamente ma non egualmente distribuito ad ogni organo che compone il corpo politico, quel corpo fatto di organi e membra attraverso il quale possiamo rappresentarci, pensare, la comunità. "Nessun regno può", dunque, "*permanere*, sopravvivere, se un principe attrae a sé una quantità di risorse eccessive così come avviene quando si altera la moneta" (Oresme, 1956, capp. XXIV e XXV).

Trent'anni dopo il francescano Francesc Eiximenis, in terra catalana e valenziana, tornerà a riflettere su queste tematiche sostenendo che la moneta è stata "istituita per rendere più facili gli affari dei mercanti e di coloro che operano per la comunità, per dar loro sostentamento e benessere" (Eiximenis, 2013, cap. 140).

Da questa precisa declinazione della moneta come bene della comunità il frate muoverà per circondare il suo valore da una serie di garanzie giuridiche di grande significato economico e politico. Egli sosterrà infatti che l'alterazione monetaria è una frode in danno dell'intera comunità, è una autentica lesione del bene comune. È la legge e non il *princeps* a stabilire forma, peso, misura, tenore metallico (intrinseco), valore legale della moneta. Posizionandosi su una linea che abbiamo visto ben presente in Oresme egli dichiarerà che il monarca è garante e coniatore della moneta, ma non ne è il proprietario, non può assumere decisioni unilaterali o a proprio vantaggio sulla divisa della comunità. Da queste premesse ne discende che chiunque alteri la moneta, monarca compreso, commette una serie di reati: crimine di lesa maestà, falso pubblico, furto in danno della *res publica*. Il *princeps* inoltre, se altera il valore della moneta, è anche reo di disonorare il titolo di *dominus* e per questo è passibile della *damnatio memoriae*. Sottolineiamo il particolare significato del reato di lesa maestà: una fattispecie penale individuata da Eiximenis non in difesa del *princeps*, della sua incolumità, ma della moneta bene fiduciario della comunità, bene sovraordinato alla stessa istituzione regale. Questo reato assume un particolare peso nella stessa tradizione giuridica dell'epoca anche perché, nel testo eiximeniano, viene attivato a tutela della moneta qualsiasi sia l'alterazione commessa su di essa: peso, forma, tenore metallico, mutazione del valore legale (alzamento). A rafforzare questo sistema di garanzie che presidia il valore

fiduciario e comunitario della moneta Eiximenis stabilisce che è la comunità il soggetto esclusivo chiamato ad intervenire su tutti i reati monetari in quanto titolare della cognizione, della giudicabilità, della pronuncia della condanna e della stessa esecuzione nei confronti di chiunque sia colpevole, incluso il *princeps*. Il Frate, tuttavia, ed è questa una parte davvero rilevante della sua riflessione, traduce la definizione teorica di moneta (strumento della certezza dello scambio, strumento per dare *sostentamento e benessere* a chi è utile alla *res publica*, istituzione dotata di un suo diritto) in un disegno progettuale concreto. È un progetto nel quale credito e fiducia divengono autentiche leve di sviluppo della comunità che di quella moneta fa uso. Egli delinea infatti un duplice circuito virtuoso della moneta così tutelata fondandolo su un sistema del debito pubblico e su un parallelo sistema del credito che si articolano, si specificano nel dettaglio di misure, istituti, obiettivi programmatici che possiamo sinteticamente ricordare.

Quanto al sistema del debito egli individua quattro forme diverse di prestito civile che prevedono uno schema di compensazioni a geometria variabile, dal prestito puramente forzoso a veri e propri contratti remunerati oltre il capitale. Parallelamente egli costruisce, sulla base della moneta fiduciaria, tutelata nel suo valore perché esponente identitario di una comunità, un sistema del credito pubblico. Anch'esso si presenta articolato, secondo un triplice circuito di erogazione che varia, quanto alle garanzie di rientro, da un circuito pienamente tutelato a meccanismi di rientro meno vincolanti. Il dato più rilevante di questo sistema riguarda il requisito fiduciario che accomuna i beneficiari potenziali: ognuno di essi deve essere dotato di una credibilità e di una lealtà dimostrabile verso la *res publica*, verso la sua comunità politica. Dentro questo quadro di reputazione civile, di affidabilità dimostrabile, la platea dei destinatari assume un significato economico e politico di notevole rilevanza. La loro fisionomia infatti è ben precisa: si tratta di ragazze prive di dote, di prigionieri che non hanno quote di denaro sufficiente per il riscatto, di prigionieri in povertà che non hanno abbastanza denaro per sostenere le spese legali, di vedove ed orfani, ma anche di giovani privi di capitali propri. Questi ultimi, provvisti di un capitale fornito dalla *res publica*, sono così messi in grado di apprendere a gestire finanze e ricchezza mobile. Accanto a questi soggetti si affaccia un'ulteriore platea di beneficiari, anch'essi suscettibili di ricevere un credito se, dice il francescano, sia dimostrabile che possono "essere utili alla *res publica*". Il profilo di questi soggetti è altrettanto preciso e significativo. Si tratta di cavalieri con ridotte risorse personali, giovani mercanti privi di mezzi per svolgere la loro attività, artigiani privi di capitali propri, contadini liberi che non dispongono di mezzi per coltivare la terra.

Il circuito creditizio delineato appare dunque chiaro: non si tratta di un circuito meramente solidaristico né di erogazioni a fondo perduto destinate a soggetti in difficoltà economiche, si tratta di un circuito volto a sostenere soggetti affidabili, attivi e proattivi. Un circuito alimentato da una moneta dal valore stabile, tendenzialmente permanente, giuridicamente tutelata anche dai possibili colpi di mano del *princeps* coniatore. Una moneta non solo pensata, ma utilizzata come istituzione comunitaria, come autentico *bonum Communis* (Evangelisti, 2016, pp. 187-204, 200-210, Id. in Eiximenis, 2013).

2.4. *La moneta come strumento dell'agire politico ed economico: il XV secolo*

Lo spazio dedicato al secolo che precede il XV testimonia l'oggettiva rilevanza di una proliferazione testuale, di pensiero monetario che va tenuto presente nel delineare un quadro anche dell'intensità della riflessione teorica sulla moneta pensata come istituzione.

Il Quattrocento si offre così ai nostri occhi come il secolo della convergenza e della messa a punto di un diritto e di un'etica politica monetaria fatta dai giuristi 'laici' e dai Mendicanti, fatta dalla stessa vastissima letteratura giuridica, omiletica, teologica, statutaria dedicata ai Monti di Pietà che risulta ancora poco esplorata da questo punto di vista, mentre prende corpo una trattatistica autonoma, che proseguirà nei secoli successivi, nella quale è messa al centro la questione della *mutatio* monetaria e di ciò che questa manovra comporta in termini di redenzione del debito. Lorenzo de' Ridolfi, Baldo degli Ubaldi, Pere Belluga, Johannes Aquila, Martino Garati, Gabriel Biel, Angelo da Chivasso, Konrad Summenhart, Jean Gerson sono alcuni dei nomi di spicco, che ritroviamo impegnati a discutere intorno a questi temi. In dialogo fecondo con essi troviamo i giuristi-predicatori francescani e domenicani attivissimi nel Nord e nel centro della penisola italiana. Bernardino da Siena, da questo punto di vista, può costituire il nome più rappresentativo per essere insieme il depositario di una plurisecolare riflessione francescana precedente, per essere riconosciuto dai giuristi quattrocenteschi come un punto di riferimento indispensabile e per aver goduto di una fama e di una diffusione dei 'suoi' testi che attraversa tre secoli, giungendo almeno alla fine del XVIII. Del francescano toscano diamo qui solo due citazioni testuali significative, ampiamente discussi da una produzione storiografica che risale agli anni '60 del secolo scorso (Capitani, 1974). Si tratta del *Sermo XLIII*, a. III c III appartenente al *Quadragesimale de evangelio aeterno* e del sermo XXXIII, il *De mercationibus et vitiis mercatorum*.

Come cifra testuale di sintesi offriamo in questa sede la riflessione messa a punto da un famoso teologo domenicano, Gabriel Biel. In una sua opera,

interamente dedicata al *potere della moneta* e al *potere sulla moneta*, citando alla lettera Oresme, egli sostiene che se essa è lo strumento degli scambi economici non può che appartenere a coloro che dispongono dei beni economici. Infatti chi vende una sua merce o il lavoro del proprio corpo per guadagnare del denaro ottiene del denaro che gli appartiene nello stesso modo in cui gli appartenevano le merci ed il lavoro del proprio corpo, per questo egli ha, anche della e sulla moneta, la più piena e libera facoltà:

(...) Nam moneta medium est permutandi divitias naturales aequivalens eis, ideo illorum est possessio monetae, quorum sunt naturales divitiae. Nam cum quis dat panem suum, vel proprij corporis laborem pro pecunia, cum eam receperit, sua est, sicut panis, et labor suus fuit, et in eius libera potestate" (Biel, 1542, p. 8).

È a partire da questa ragione politica che Biel condivide con il *magister* parigino del XIV secolo la posizione secondo cui la potestà sulla moneta non appartiene al principe ma alla comunità in quanto è quest'ultima ad essere proprietaria della moneta. E la stessa deliberazione circa il valore della moneta è affidata non al governante, ma alla *discretio*, alla valutazione competente della *communitas*: "Afferma infatti Nicola Oresme che è consentito al principe coniare la moneta ma stabilirne il valore, ovvero deliberare sul tasso di cambio o sul rapporto tra le monete, non appartiene al governante, non può essere considerata una sua facoltà, essendo questa una *potestas* della comunità alla quale la moneta appartiene. Questa affermazione di Oresme ritengo vada intesa" – continua il teologo tedesco – "nel senso che il principe non può stabilire il valore della moneta secondo la sua volontà, ma egli deve rispettare le giuste proporzioni tra i metalli che la costituiscono e tale valutazione spetta discrezionalmente alla comunità politica" (Biel, 1542, p. 8).

La lettura dei passi del libello dedicato all'autorità ed alla *potestas* sulla moneta dimostra la solidità della tradizione trecentesca, capace di fornire al teologo domenicano strumenti e argomentazioni per pervenire a precise statuizioni giuridico-politiche in ordine ai poteri sulla moneta ed alle sfere di sovranità che su di essa vengono ad esercitarsi. Biel, sciogliendo la posizione oresmiana che non specificava i requisiti necessari a validare la deliberazione comunitaria, si schiera nettamente con la *Summa* quattrocentesca del frate minore Angelo da Chivasso per affermare che non è sufficiente che sia la parte prevalente della comunità ad accogliere qualsiasi provvedimento che altera il valore della moneta, ma, su questa decisione, deve essere raccolto il consenso di

ogni singolo *civis*⁵. Tuttavia egli afferma che è la comunità come corpo politico collettivo a dover deliberare sul valore della moneta. Siamo così di fronte al maturarsi quattrocentesco di una linea di riflessione plurisecolare che ha registrato nel XIV secolo uno sviluppo, un grado di autonomizzazione dalla stessa matrice aristotelizzante, culminati in Oresme e nei testi di Francesc Eiximenis ricordati più sopra.

2.5. *I caratteri permanenti della riflessione monetaria medievale nei secoli della modernità (XV-XVII s.)*

Il XVI e il XVII secolo con i trattati sui cambi, con l'avvio della Seconda scolastica, con l'uscita di nuovi trattati sulla mutazione della moneta, considerata nella relazione tra il suo *valor impositus* e il suo valore di scambio, rappresenta un periodo di consolidamento della riflessione sulla moneta come istituzione politica e fiduciaria. Ma esso segna anche l'avvio di una nuova stagione che porterà alla definizione della dogmatica moderna della moneta: E' una dogmatica che sin dalle riflessioni di Jean Bodin e poi di Locke intende ridurre il valore della moneta, di ogni moneta, ad uno standard metallico, dunque ad un inquadramento che tende ad escluderla da ogni possibile valutazione e considerazione di natura politica. La moneta, si dirà con Galiani, Neri ed altri nel '700 deve valere solo in rapporto al suo contenuto metallico. Secondo questo decisivo filone di pensiero la tenuta, la stabilità del suo valore non possono essere alterati da alcuna autorità fuori dal mercato dei beni e delle transazioni commerciali, fuori dai mercati dei metalli che servono alle zecche. La moneta ideale, l'unica pensabile come tale, sarà allora solo quella che non muta mai di valore perché mantiene un rapporto costante tra l'intrinseco di metallo prezioso incluso in ogni pezzo e lo standard fissato, una volta per sempre, dall'autorità monetaria centrale. È quanto possiamo leggere nelle teorizzazioni di John Locke e constatare nelle applicazioni di esse nella poderosa operazione nota come il *Great Reiconage* inglese. Si afferma così gradualmente una sorta di predicata neutralità della moneta come pura misura economica dell'economico, come pura misura del commercio, come misura del valore delle merci e delle prestazioni degli uomini, diremo che la moneta perde, lentamente ma inesorabilmente, almeno tra gli economisti, ogni significato civile e politico, dunque anche giuridico. Si abbandona d'altro canto, e necessariamente, la distinzione, tipicamente medievale, della moneta immaginaria, di una moneta unità di conto, che apprezza e non è apprezzabile,

⁵ “princeps cum consensu populi possit minuere [il valore della moneta] ... Et ego credo requirit consensum singulorum”; Angelo da Chivasso, 1582, col. 513 ra - b.

una moneta mai conosciuta, unità di conto per tutte le altre monete circolanti, varata in età carolingia. Si abbandona anche l'unità di conto fissata con la moneta di fiera, rinnovata, ed esaurita, ogni anno, "inventata" dai mercanti internazionali, giunta all'acme del suo funzionamento tra '4 e '500. La moneta, per la prima volta, ha così bisogno di essere numerata in ogni suo pezzo, può - dunque - confondersi con il denaro, esaurirsi in esso.

In questo contesto di moltiplicazione di linee teoriche che interpretano la natura stessa della moneta tra XVI e XVII secolo, oltre alle sistematizzazioni del diritto monetario incluse nelle grandi *Summae* giuridiche prodotte nell'Europa continentale (ad es. Girolamo Giganti, precedute da Menochio, Baldo degli Ubaldi ecc.), vanno ricordati almeno 4 distinti filoni testuali.

Il primo è rappresentato dalle riflessioni di Copernico, esponente di una testualità che riflette ancora problematicamente sulla questione dello standard e su quali siano i soggetti titolari della decisione sul valore della moneta. Il secondo si compendia nelle osservazioni politiche di Althusius, in continuità consapevole ed esplicita con Angelo da Chivasso e Biel, secondo cui la comunità politica e i singoli *cives* sono i depositari ultimi del potere decidente sul valore della moneta e le sue, possibili, variazioni. Il terzo filone è costituito dall'imponente produzione conosciuta come Seconda scolastica: Luis de Molina, Juan de Mariana, Azpilcueta, Soto, Tomas de Mercado. Molti di questi intellettuali si muovono in piena continuità e conoscenza delle fonti tardomedievali, fonti poco rilevate dagli storici economici e dagli stessi editori critici che si occupano della Seconda scolastica, spesso impegnati a connotare questa testualità come l'autentica matrice originaria della modernità nel campo dell'analisi economica e monetaria. Rispetto a questa storiografia sarà quindi utile ricordare in via esemplificativa i debiti espliciti con la testualità monetaria medievale dichiarati, o facilmente riscontrabili sulla base del lessico utilizzato, sia nel *De potestate monetarum* di Juan de Mariana⁶ sia nel Trattato sui cambi di Luis de Molina⁷. Parimenti le riflessioni monetarie di Angelo da Chivasso e Gabriel Biel costituiscono una base fondamentale per un altro esponente della Seconda scolastica: Juan Saravia de la Calle (1544). Il quarto filone che

⁶ Juan de Mariana cita precisamente la "rubrica 36 n. 5" dello *Speculum principum* del giurista quattrocentesco Belluga nella conclusione del capitolo 10 del suo trattato proprio a sostegno di una moneta pensata come istituzione comunitaria, il cui valore è *dominium* esclusivo della comunità stessa (De Mariana, 2007, p. 288).

⁷ Le citazioni esplicite, ad esempio, della *quaestio* 99 del *De contractibus* di Summenharth, si leggono nelle dispute 398, 399, 403 e 404 del suo Trattato; per una serie di altri riscontri, in particolare circa i debiti con la riflessione monetaria ed economica francescana, mi permetto un rinvio a P. Evangelisti in Luis de Molina, 2016.

caratterizza questo periodo è costituito da un *corpus* testuale significativo ma poco studiato, soprattutto al di fuori dell'ambito degli storici della filosofia aristotelica. Si tratta dei commentatori rinascimentali e post rinascimentali della *Politica* e dell'*Etica* dello Stagirita che scrivono non solo in latino ma nelle lingue volgari, che traducono e commentano quei testi non più sulla base della traduzione latina duecentesca ma fondandosi sui testi greci editi nel '400. Spiccano, tra di essi, gli intellettuali della nostra penisola: Bernardo Segni, Alessandro Piccolomini, Pietro Vettori (Evangelisti, 2015, pp. 185-192).

Questa moltiplicazione di linee teoriche non consente, sul piano metodologico, di citare una fonte che, evidentemente, costituirebbe una citazione arbitraria e poco rappresentativa. Ciò che può costituire una cifra di sintesi di questo ultimo periodo è, invece, la rilevazione di una tendenza ad una sorta di sdoppiamento tra un pensiero che continua a guardare la moneta come ad un'istituzione comunitaria e un pensiero che trova in Locke e poi in Galiani una nuova o prima dogmatica metallista, una dogmatica che tende ad appiattare la moneta sull'idea di uno standard neutrale, totalmente legato alle leggi dell'economia e al mercato dei metalli preziosi.

Al termine di questo itinerario lungo le fonti di un pensiero monetario che ha bisogno di essere ancora indagato ed esplorato, che ha soprattutto bisogno di mettere in dialogo proficuo tre nuclei di storici e tre storiografie che stentano a trovare un terreno di incontro, vale a dire gli storici del diritto, del pensiero economico e gli storici che meglio conoscono la testualità teologica cristiana, possiamo svolgere una breve considerazione conclusiva.

La moneta pensata e le monete utilizzate nel Medioevo e nei primi secoli dell'Età Moderna non hanno risolto il problema dei limiti intrinseci, della contraddizione economica ed istituzionale che l'idea stessa di moneta porta con sé ma, oggi, conoscere lo spazio testuale, non ingabbiato da griglie ideologiche e dogmatiche, in cui fu possibile pensare la moneta nel lungo periodo che abbiamo esplorato ha un senso di fronte a quattro sfide che la moneta si trova ad affrontare, e con essa i suoi utilizzatori.

1) Ha un senso in una dimensione mondiale in cui lo Stato come unità territoriale, politica e legislativa, come coniatore della sua divisa, come titolare di sovranità politica e monetaria, del suo stesso debito, attraversa una crisi dai contorni poco chiari e, soprattutto, ancora poco indagata nelle sue implicazioni sistemiche.

2) Ha un senso di fronte alle crisi economiche che hanno richiesto di tornare a politiche monetarie che hanno chiaramente smentito la neutralità della moneta come strumento di misura determinato dalle sole leggi economiche e l'impossibilità di sostituire la moneta-istituzione con qualsiasi altra

moneta/merce. L'era del *Quantitative Easing* e del post-QE appena inaugurata richiedono uno sforzo di comprensione che può avvalersi anche della plurisecolare cultura monetaria che ha preceduto la dogmatica moderna ormai esaurita.

3) Ha un senso di fronte alla concezione della moneta che è venuta affermandosi dopo il 1971, una moneta che deve e non può che essere fiduciaria, nella quale bisogna necessariamente credere perché è una pura promessa.

4) Ha, infine, un senso di fronte alla necessità di ripensare la moneta e la sua dimensione istituzionale, di garanzia rispetto alla comparsa sul mercato, non della moneta elettronica, ma di un concorrente insidioso come le diverse *bit coins* vendute e comprate tramite server e software con algoritmi inaccessibili. Non-monete quindi, circondate da un'aura teologica in cui la mistica della *fides* in esse si fonde con una pseudo-democraticità di cui esse stesse sarebbero esponenti ed incarnazioni. Una mistica che annuncia la volontà di soppiantare con un soggetto deistituzionalizzato il soggetto pubblico coniatore e le banche centrali. Al riguardo occorre notare che questo soggetto, apparentemente 'libertario' e liberante, essendo completamente sconosciuto, essenzialmente mistico, nega in radice qualsiasi conoscibilità dello strumento 'coniato' ed offerto in rete. Parimenti esso nega le architravi portanti dello scambio monetario tra soggetti: l'affidabilità e la credibilità. Sapere di avere in mano uno strumento speculativo che non prevede alcuna garanzia per l'utilizzatore, considerato privo di ogni diritto, nudo titolare di un indice di valore che muta continuamente, deve far riflettere chiunque pensi di affiancare o poter sostituire alla moneta questo strumento. Deve, soprattutto, invitare ad approfondire la conoscenza e le analisi che possono utilmente ripensare il senso ed il valore della moneta intesa come istituzione comunitaria, come bene comune senza il quale - come affermava Nicolas Oresme - la *societas* non può permanere (Evangelisti, 2015; Turri, 2014, pp. 107-167).

3. Bibliografia

Alessandro di Hales (1924) *Summa theologica*. Voll. I-IV Firenze: Quaracchi.

Angelo da Chivasso (1582) *Summa Angelica*. Venezia: Fabio Agostino Zopino.

Aristoteles latinus (1961) *Politica, translatio prior imperfecta interprete Guillelmo de Moerbeka*. ed. P. Michaud-Quantin. Leiden: Desclee de Brouwer.

— (1973) *Ethica Nicomachea, translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis*. ed. R. A. Gauthier. Leiden-Bruxelles: Brill-Desclee de Brouwer.

- Bernardino da Siena (1956) 'Quadragesimale de Evangelio aeterno', in Bernardino da Siena, *Opera omnia*. Vol. IV, Firenze: Quaracchi.
- Biel, Gabriel (1542) *De Monetarum potestate*. Norimberga: Iohannes Petreius.
- Capitani, Ovidio (ed.) (1974) *L'etica economica medievale*. Bologna: Il Mulino.
- Conte, Emanuele (2015) 'Pillio da Medicina', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma e online <http://www.treccani.it/enciclopedia/pillio-da-medicina_%28Dizionario-Biografico%29/> (cons. 25.02.2018).
- Cortese, Ennio (2013) *Pillio da Medicina*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*. vol. II, Bologna: Il Mulino, pp. 1587-1590.
- Durante, Guglielmo (2000) *Rationale divinatorum officiorum*. eds. A. Davril - T. M. Thibodeau. Turnhout: Brepols.
- Eiximenis, Francesc (2013). *Il Dodicesimo libro del cristiano, capp. 139-152 e 193-197. Lo statuto della moneta nell'analisi di un frate Minore del secolo XIV*, analisi introduttiva e trad. di Paolo Evangelisti. Trieste: Edizioni Università di Trieste, <<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9277>> (cons. 25.02.2018).
- Eldefonsus Hispanus. *Revelatio*. PL 106, pp. 881-890.
- Evangelisti, Paolo (2015) *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV - XVIII)*. Barcelona: AUSA.
- (2016) *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*. Roma: Carocci.
- (cds) 'La forma della majestas. Governo della moneta e potere della comunità nella teologia monetaria di Oresme' in *Il dio denaro* (2018).
- Flood, David (1979) *Hugh of Digne's Rule Commentary*. Grottaferrata: Quaracchi.
- Gervasio di Canterbury (1879) *The historical works of Gervase of Canterbury, I, The chronicle of the reigns of Stephen, Henry II and Richard I*. Ed. W. Stubbs, London: Longman & Co. (rist. Cambridge 2012).
- Il Dio denaro. Per una storia teologico-politica della moneta*. 10° Seminario di studi sulla storia dei concetti teologico-politici. Comitato scient. M. Nicoletti - P. Evangelisti, Roma, 18-19 gennaio 2018, in cds.
- Juan De Mariana (2007) *A Treatise on the Alteration of Money*, in *Sourcebook in Late - Scholastic Monetary Theory*. ed. S. J. Grabill, Lanham MD: Lexington Books, pp. 251 - 327.

- Luis de Molina (2016) *Trattato sulla giustizia e il diritto*. ed. e trad. A. Gariboldi, apparato critico e note al testo di P. Evangelisti. Trieste: Edizioni Università di Trieste, < <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/13838> > (cons. 25.02.2018).
- Meïr ben Siméon (2017) *Lettre à Louis IX. Sur la condition des Juifs du royaume de France*. Eds. Judith Kogel - Pierre Savy. Paris: L'éclat.
- Menzinger, Sara (2012) 'Verso la costruzione di un diritto pubblico cittadino', in Emanuele. Conte - Sara Menzinger, *La Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca*. Roma: Viella.
- Onorio di Regensburg (= H. Augustodunensis). *Gemma animae*. PL 172, pp. 737-806c.
— *Eucharistion*. PL 172, pp. 1257-1270d.
- Oresme, Nicolas (1956) 'De moneta', in *The "De moneta" of Nicholas Oresme and English Mint Documents*. ed. e trad. C. Johnson, London: Nelson & Sons.
- Pietro di Giovanni Olivi (2012) *Traite des contrats*. ed. e trad. Sylvain Piron. Paris: Les Belles Lettres.
- Regula Bullata in Fonti francescane* (2011). Padova: Editrici francescane.
- Todeschini, Giacomo (2012) 'Il Medioevo tra etica e profitto', in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: economia*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 3-15.
- Turri, Maria Grazia (2014) *Gli dei del capitalismo. Teologia economica nell'età dell'incertezza*. Milano - Udine: Mimesis.
- Volante, Raffaele (2001) *Il sistema contrattuale del diritto comune classico*. Milano: Giuffrè.

4. Curriculum vitae

Paolo Evangelisti, docente al Pontificio Ateneo Antonianum e all'Universidade Federal de Minas Gerais, Brazil; ha conseguito l'abilitazione a professore di II fascia per storia medievale (Bando D.D. 1532/2016). Membro ricercatore del progetto "El poder vivido en la baja edad media: percepción, representación y expresividad en la Gestión y recepción del poder (PV-PRE PID2019-104085GB-100)". Tra le monografie: *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV-XVIII)*, Barcelona: AUSA 2015; *La Pensée économique au Moyen Âge. Richesse, pauvreté, marchés et monnaie*, Paris: Classiques Garnier, 2021.

Gli operatori del credito e le pratiche in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo

Credit operators and practices in use in Northern Italy between the 14th and 15th centuries

Miriam Davide

(Università degli Studi di Trieste)

Orcid ID: <https://orcid.org/0000-0002-0101-1399>

Date of receipt: 12/04/2021

Date of acceptance: 16/05/2021

Riassunto

Il saggio prende in esame le pratiche creditizie in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo e le loro caratteristiche: prestiti semplici, depositi, vendite a credito e soccide di animali. Gli operatori del credito spesso praticano altre attività lavorative e si occupano del settore saltuariamente; va tuttavia sottolineato che il credito permette spesso l'ascesa sociale con esempi noti in Veneto e Lombardia. Nel periodo analizzato entrano nel mercato creditizio prestatori toscani, lombardi e ebrei. Le fonti testimoniano infine modalità di prestito gestite al femminile sia nel mondo ebraico sia in quello cristiano.

Parole chiave

Credito; Nord Italia; prestatori; investimenti femminili.

Abstract

The essay examines the credit practices in use in Northern Italy between the fourteenth and fifteenth centuries and their characteristics: simple loans, deposits, credit sales and agistments. Credit operators often deal with other work activities and target the sector from time to time; however, it should be emphasized that credit often allows social ascent with examples known in Veneto and Lombardy. Tuscan, Lombard and Jewish moneylenders entered the credit market during the analysis period. Finally, the sources testify to lending methods managed by women both in the Jewish and Christian worlds.

Keywords

Credit; Northern Italy; Moneylenders; Female investments.

1. *Prestiti semplici e depositi.* - 2. *Le vendite a credito e le soccide.* - 3. *Gli operatori del credito.* - 4. *I prestatori toscani.* - 5. *Il prestito ebraico.* - 6. *Il prestito al femminile: mondo ebraico e mondo cristiano a confronto.* - 6. *Bibliografia.* - 7. *Curriculum vitae.*

1. *Prestiti semplici e depositi.*

Nelle città e nelle campagne del Nord d'Italia agli inizi del XIV secolo il richiedere prestiti per superare le difficoltà quotidiane e l'abitudine di acquistare prodotti tramite contratti di vendita a credito divennero pratiche estremamente diffuse in tutte le classi sociali. Il prestito al consumo fu fondamentale per lo sviluppo dell'artigianato e dei commerci e fu necessario per sostenere, nelle realtà a minor sviluppo economico, un mondo agricolo che non era sempre in grado di accantonare le scorte di cui aveva bisogno¹. Nella gran parte dei mutui richiesti dai contadini le somme di denaro concesse non erano ingenti e le scadenze erano strettamente dipendenti dal calendario delle attività agricole come risulta anche dai termini di restituzione frequentemente fissati nelle tradizionali feste di San Michele e di San Martino.

Il mutuo semplice, definito come *purum mutuuum, instrumentum* o *carta debiti*, e il deposito, chiamato nelle fonti *instrumentum* o *carta depositi* o *salvamenti*, rappresentavano le due tipologie di credito più diffuse tra il XIV e XV secolo nell'Italia settentrionale. Nel primo caso si trattava di un semplice atto con cui si registrava la concessione di denaro a prestito contenente l'indicazione della somma data in mutuo, i tempi di restituzione, che nel Tardo Medioevo erano sovente a breve termine, e le penalità in caso di insolvenza. Spesso in questo genere di atti non era indicato con chiarezza l'interesse, che sarebbe stato percepito una volta conclusa l'operazione ed è quindi presumibile che la somma di denaro indicata nei documenti fosse stata maggiorata rispetto a quella ricevuta realmente dal debitore. Nel secondo caso era prevista una forma di investimento fatta spesso presso persone che svolgevano la professione di prestatori o di cambiavalute, i quali talora, anche se non sempre, esercitavano anche la professione di prestatore. In numerosi casi, attestati sia in Lombardia sia in Veneto, nelle carte di deposito era omessa l'indicazione dei tempi di resa ed era presente solamente la promessa di restituzione al depositante della somma di denaro ricevuta come deposito quando lo avesse richiesto ("simplice verbo")².

Gli atti certificanti i mutui presentavano un'intelaiatura essenziale, che poteva includere anche il riferimento al tasso d'interesse applicato. In molte zone del Nord d'Italia verso la metà del Trecento il saggio d'interesse iniziò a non essere più indicato e fu sostituito da una sorta di generica motivazione del perché fosse stato acceso il mutuo, indicato con formule molto semplici quali

¹ Sul credito rurale si veda Gaulin - Menant, 1998, pp. 35-67; Menant, 2004b, pp. 135-150. Per un confronto con la situazione toscana si veda Pinto, 1980, pp. 3-19.

² Sul credito in Veneto cfr. Cagnin, 2004, pp. 97-124; Varanini, 1983; Caliaro, 1983. Sul credito nel Patriarcato di Aquileia si veda Davide, 2003, 2019, 2020.

recepisse ad mutuuum, nomine mutui, causa mutui boni amoris et dilectionis, pro bono et fino amore, de vero sorte et iusto capitali, gratis et amore, bona et mera fede. L'uso di tali formule aumentò in alcune zone, ad esempio in Friuli e nel Veneto, e specificatamente a Treviso e nel Bellunese, molto probabilmente in seguito ai provvedimenti specifici assunti dalle autorità negli anni Quaranta del secolo contemporaneamente all'emanazione da parte del Patriarca di Aquileia delle costituzioni sinodali contro l'usura (Cagnin, 2004, pp. 109-110).

Va ricordato che all'interesse del mutuo, che sovente, come abbiamo ricordato, era tacitamente incluso nella somma di denaro da rimborsare, andavano spesso sommati eventuali interessi supplementari previsti per i pagamenti effettuati in ritardo. Nel caso lombardo la tendenza a non dichiarare il tasso d'interesse è precedente a quanto attestato nell'Italia nord-orientale: i primi riferimenti comparvero già alla metà del XIII secolo anche in questo caso come diretta conseguenza di una serie di provvedimenti emanati dalla Chiesa contro la diffusione dell'usura i quali comportarono l'abrogazione delle norme sui tassi di interesse in varie legislazioni comunali. L'influenza degli Ordini Mendicanti sulla revisione delle norme statutarie concernenti gli interessi e le tutele ai creditori è palese ad esempio nel caso di Vercelli, Novara ed Ivrea (Mainoni, 2005, pp. 147-151; Vauchez, 1990, pp.119-159; Baietto, 2002, pp. 518-519).

2. *Le vendite a credito e le soccide*

Oltre al prestito semplice la tipologia creditizia più diffusa nel XIV e XV secolo sembra essere stata la vendita a credito di generi alimentari, soprattutto cereali, ma anche di animali e di panni. Le cessioni a credito di grani e di vino erano influenzate dal calendario agricolo ed avevano sovente un carattere speculativo. Nel corso del Trecento tali vendite aumentarono e di regola si diffuse l'abitudine di garantire il pagamento attraverso l'istituzione di guarentigie, costituite in genere da animali o beni immobili. La necessità di acquistare a credito, soprattutto cereali, non era estesa solo ai ceti rurali e alle persone di modesta condizione ma era un'abitudine diffusa sia in città sia in campagna. Gli operatori che vendevano a credito beni alimentari erano inoltre soliti prestare ad interesse piccole somme di denaro. Nella documentazione, oltre a tali forme di cessione e ai contratti di mutuo e di deposito, si attestano altre tipologie di credito tra le quali le più diffuse sembrano essere le vendite fittizie, che sono frequenti in Lombardia e in Veneto già nel corso del XIII secolo e nascondevano sovente prestiti garantiti attraverso il trasferimento al creditore di beni immobili, che sarebbero stati riconsegnati al debitore, nel caso di una

restituzione del prestito, attraverso contratti di retrovendita. Nella documentazione dell'area trevigiana, ad esempio, si sono conservati atti di cessione di crediti a terzi attraverso regolari certificati di vendita e contratti di cessione di beni seguiti da prestiti. Si sono conservati inoltre numerosi esempi di contratti di natura creditizia nei quali viene dato un valore monetario a canoni d'affitto riscossi in natura in modo da consentire di stabilire una sorta di tasso d'interesse (Cagnin, 2004, pp. 113-114).

Tra le diverse forme di credito all'agricoltura si segnala il contratto di affidamento degli animali declinato in numerose tipologie di contratti. La più diffusa prevedeva la soccida con una divisione al 50% del valore dell'animale e dei prodotti ottenuti in un periodo di custodia determinato. Di solito la spesa della sorveglianza e del mantenimento degli animali gravava sulla sola figura del soccidario. Un altro contratto presente nella documentazione veneta, friulana e lombarda univa la soccida ai contratti di deposito: si trattava di un atto notarile definito nelle fonti come *carta depositi* di un animale; tale atto era redatto senza che fossero indicati sia la durata del contratto sia il tempo di restituzione, i quali erano lasciati all'arbitrio del proprietario (Cortonesi, 2006; Pecorella, 1975; Cagnin, 2004, pp. 114-115). Tale modalità di credito all'agricoltura coinvolgeva proprietari e contadini ma anche molte persone estranee al mondo agricolo interessate agli ampi margini di guadagno che si potevano conseguire. Va sottolineato che questo accordo non aveva sempre una natura usuraia e spesso rispondeva alle esigenze degli abitanti delle città, che avevano bisogno di generi alimentari e materie prime. L'investimento oltre a garantire un guadagno poteva inoltre rappresentare un volano per particolari ambiti di attività come nel caso degli asinari, che si avvalsero di numerosi contratti di soccida nella Pavia del XIII e XIV secolo (Bertoni, 2013, pp. 159-160).

Numerose informazioni sulle pratiche creditizie si possono desumere anche attraverso l'esame della documentazione prodotta dagli uffici degli stimatori il cui operato è attestato già alla fine del XIII secolo. Si tratta chiaramente di una documentazione indiretta contenente comunque precise indicazioni sulle pratiche creditizie dal momento che il compito di questo ufficio era quello di provvedere alla vendita dei beni dei debitori insolventi al fine di soddisfare i creditori, che avevano richiesto un processo di intromissione nei beni dei loro debitori. Questo ufficio diventò nel corso degli anni sempre più importante in molte città del Nord d'Italia come risulta evidente dalle numerose rubriche presenti nelle redazioni statutarie, che vanno di pari passo all'aumento

esponentiale nelle fonti degli atti certificanti la vendita dei beni appartenuti ai debitori insolventi.³

3. *Gli operatori del credito*

Nei maggiori centri mercantili così come nelle campagne le pratiche creditizie interessarono sia persone del luogo, che, come vedremo, se ne occupavano spesso *a latere* di altre attività di natura prettamente commerciale presentando ad interesse in modo saltuario, sia elementi di provenienza esterna tra i quali ricoprivano un ruolo di primaria importanza gli operatori toscani e i feneratori di fede mosaica. Nelle zone con uno sviluppo economico più lento che quello attestato nelle regioni dell'Italia centrale s'investiva occasionalmente nel credito; le somme in gioco non erano generalmente molto elevate dal momento che i tempi di restituzione erano in parte scanditi dal calendario agricolo. Di conseguenza i guadagni che si potevano conseguire erano solitamente contenuti. Tra le persone interessate alle possibilità offerte dal mercato del credito si segnalano esponenti delle casate nobiliari, artigiani, mercanti e numerosi notai. Un valido esempio di una situazione creditizia arretrata rispetto ad altre zone d'Italia può essere fornito nel periodo tardo medievale dal Patriarcato di Aquileia, che era caratterizzato da una struttura del credito dove mancavano professionisti attivi costantemente nel settore ed era diffuso il bisogno di prestito al consumo; la soluzione fu ritrovata ricorrendo ad operatori esogeni, che entrarono prepotentemente nel mercato. In una forma così embrionale di mercato creditizio i prestatori toscani e quelli di origine lombarda, legati alla presenza sul soglio patriarchino di ben quattro esponenti della famiglia della Torre di Milano, non trovarono infatti alcuna difficoltà nell'aprire banchi di prestito, mentre nel caso dei banchieri di origine ebraica furono gli stessi Comuni a richiedere il loro servizio per risolvere la cronica mancanza di denaro liquido⁴.

Nel Patriarcato e più in generale in tutte le realtà del Nord d'Italia è testimoniata l'attività di famiglie o singoli prestatori di origine locale, che pur provenendo da altre professioni finirono per dedicarsi quasi esclusivamente alle pratiche creditizie. Tra la metà e la fine del Duecento, ad esempio, il

³ Sugli stimatori si vedano i lavori di Rando, 1996, pp. 87-90; Bortolami, 1985, p. 33; Pillon, 1982.

⁴ Sui prestatori lombardi cfr. Davide, 2007. Sulla presenza torriana e lombarda nel Patriarcato cfr. Ead. 2008. Sui prestatori toscani si vedano gli atti dei due convegni: Malcangi, 1992 e Figluolo - Pinto, 2010.

mercato del credito bergamasco conobbe figure di prestatori che provenivano dal ceto notarile e che si specializzarono nei semplici prestiti differenziando l'attività in base alla clientela. Si veda come esempio il caso della famiglia Bonelli di Bergamo (Nobili, 2012, pp. 75-76), i cui rappresentanti erano notai ma anche prestatori: essi concedevano piccoli prestiti a persone da poco inurbate in città e provenienti dalle montagne e dalle colline circostanti il centro abitato mentre prestavano cospicue somme di denaro ad altri notai interessati in città al settore dei commerci⁵. Si tratta in genere di operatori del credito che non concedevano solamente prestiti ad interesse essendo attivi anche nel settore delle vendite a credito di granaglie. Nel contado, quasi ovunque, è attestata la presenza di piccoli prestatori di villaggio, che accordavano prestiti contenuti ad una rete di persone residenti spesso nei dintorni del luogo ove vivevano. Le esigue somme di denaro che questi operatori del credito erano in grado di concedere non soddisfacevano le esigenze di tutti quelli che avevano bisogno di liquidità e che finivano per rivolgersi ai prestatori professionisti attivi nel territorio. La struttura del credito in ambito rurale rimanda anche in questo caso ad un'immagine composita, che è evidente allorché si prendano in esame e si confrontino le liste dei debitori e quelle dei prestatori. Nel caso lombardo, ad esempio, esisteva un circuito del credito tra prestatori e debitori di villaggio, che potevano essere familiari e compaesani allo stesso livello socioeconomico, con rapporti che erano fondamentalmente basati su una certa reciprocità ovviamente non scevra da interessi. Un altro circuito era quello costituito dai rapporti di credito tra gli abitanti di villaggio, i vicini e i prestatori di professione, dove il legame era ovviamente squilibrato a favore di questi ultimi. Esisteva infine un ultimo livello, che coinvolgeva coloro i quali prestavano grosse somme di denaro e investivano anche nel mercato del credito cittadino (Nobili, 2012, pp. 75-116).

Gli investimenti nel settore del prestito al consumo garantirono un'ascesa sociale a numerose famiglie, che nel giro di poche generazioni riuscirono a racimolare ingenti patrimoni composti da denaro liquido, beni immobili e titoli di debito pubblico. Solitamente in ogni città non erano più di una o due famiglie ad imporsi all'interno del mercato del credito e, nelle realtà prevalentemente agricole, ad emergere era solitamente un solo nucleo. Un buon esempio di come si fosse arricchita con l'usura una famiglia si ritrova nella documentazione trevigiana, dove si sono conservati i documenti attestanti l'operato dei Forzetta, che si stabilirono in città provenendo da Cavasagra, una

⁵ Sul credito a Bergamo cfr. ancora Menant, 2004a, pp. 31-54. Sull'economia della zona si legga Menant, 1993; Mainoni, 2005; Nobili, 2012, pp. 45-164.

località nel contado, nella prima metà del XIII secolo, e riuscirono nell'arco di tre generazioni a diventare uno dei nuclei più influenti in politica e nell'economia cittadina. I Forzetta iniziarono a prestare ad interesse piccole somme di denaro ad una clientela costituita da artigiani, in parte provenienti dal paese di origine e dai luoghi vicini, e da mercanti sin dal loro arrivo a Treviso. In circa cinquant'anni il patrimonio familiare aumentò attraverso una diversificazione degli investimenti, che prevedeva l'acquisto sia di beni immobili in città sia di titoli di debito pubblico veneziani. Gli atti di prestito nei quali l'esponente più noto della famiglia, Nicolò Forzetta, indicato comunemente come *publicus et manifestus usurarius*, sono numerosi e in genere non prevedono l'indicazione del tasso d'interesse imposto su somme di denaro mai troppo elevate la cui restituzione era richiesta in tempi veloci, che raramente superavano i sei mesi (Davide, 2013, pp. 155-157). Il figlio di Nicolò, Oliviero, che fu un noto uomo di cultura e un antiquario collezionista, avrebbe invece abbandonato l'attività di prestito investendo il patrimonio familiare in un ingente deposito presso la Camera del Frumento di Venezia. La scelta di non continuare l'attività di prestito familiare pare essere stata diffusa soprattutto tra coloro che aspiravano ad incarichi politici in seno ai consigli cittadini. Fino al 1339, anno in cui Treviso entrò nel dominio veneziano, Oliviero era stato l'unico trevigiano ad aver investito nel mercato veneziano. I crediti del Forzetta presso la Camera del Frumento ammontavano alla sua morte, quando l'investimento fu modificato in un lascito di natura pia, alla considerevole somma di 37.150 ducati, 17 grossi e 6 piccoli d'oro (Mueller, 1988, pp. 341-342 e 1997, pp. 382-384)⁶. La famiglia Forzetta avrebbe poi deciso di investire occasionalmente anche nel mercato di Rialto con contratti simili alle colleganze, che garantivano un margine di guadagno fissato in un interesse calcolato intorno al 20%. La parabola di questa famiglia rappresenta un caso eccezionale in una realtà come quella trevigiana, dove l'economia era prevalentemente agricola e si erano poco sviluppati gli altri settori economici, quali la preparazione dei panni e la lavorazione della carta, che avevano conosciuto uno sviluppo limitato e del tutto gravitante intorno agli interessi veneziani. Nicolò Forzetta non era l'unico usuraio manifesto in città; erano noti come tali i componenti della famiglia Zoanolo di Merate e membri di famiglie toscane residenti in città e attive nei commerci: Agolanti, Cipriani, Bomben, Somaia e Scotti (Varanini, 1991, pp. 156-157; Cagnin, 2004, pp. 116-121; Davide, 2011, p. 157)⁷.

⁶ Su Oliviero Forzetta si veda Biscaro, 1903, pp. 49-69; Gargan, 1978, 1992, 1995.

⁷ Sugli Agolanti si veda Guerra, 2017; Colombo, 2003.

Un esame della situazione creditizia delle altre città venete ha dimostrato come la situazione fosse analoga con una larga presenza di professionisti del credito di origine ebraica e toscana e con la presenza di uno o due famiglie locali, che continuavano a praticare il prestito al consumo per le prime due o tre generazioni investendo successivamente nelle proposte creditizie avanzate dai Comuni: prestiti volontari, depositi e appalti dei dazi. La decisione di abbandonare il mercato dei prestiti, come accennato, era frequentemente concomitante con l'assunzione di un ruolo nelle amministrazioni cittadine. Un altro esempio di famiglia che conobbe un'ascesa simile è dato dagli Strazetta di Margnano. Costoro, dopo essersi inurbati a Bassano, avevano iniziato a prestare ad interesse sia in città sia nella vicina Vicenza. Si trattava di un'attività di famiglia praticata da tutti i componenti i quali, prestando ad un tasso di interesse fissato al 15% come prevedevano gli Statuti, riuscirono in tempi brevi a riutilizzare i proventi ottenuti nell'acquisto di immobili, proprietà necessarie per aspirare ad una carriera politica nel consiglio cittadino. Nel caso di Vicenza l'attività dei prestatori locali era protetta a tal punto che già nel corso del XIII secolo il Comune aveva provveduto a controllare l'afflusso di capitale straniero, che poteva essere impiegato non solo nel prestito al consumo ma anche nell'acquisto di titoli di debito pubblico: i notai erano obbligati dall'amministrazione cittadina a redigere tutti gli strumenti di debito, di cessioni di beni e di bando dei debitori solamente nel palazzo del Comune e non –come si legge nella delibera– nelle case dei “tusci vel cremonenses” emigrati in città. Il prestito ad interesse era molto diffuso anche nella vicina città di Padova, dove le più antiche famiglie di usurai si erano arricchite a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Agli operatori abituali si affiancava un nutrito gruppo di cittadini, composto di persone provenienti dai diversi gruppi sociali, che prestava saltuariamente dopo che il prestito a interesse era divenuto uno degli investimenti più vantaggiosi offerti dal mercato⁸.

I mutui erano sovente funzionali ad un incremento del patrimonio fondiario di una famiglia come è attestato nel caso dei Pettenati di Vercelli, che investirono il denaro rivolgendosi per la redazione degli atti sempre allo stesso notaio. Per quanto riguarda l'esistenza di notai specializzati nel rogare atti di credito per le loro competenze non si può affermare che vi fossero nel Nord d'Italia specialisti impegnati in questo unico settore; se nelle campagne i notai rispondevano a tutte le necessità fornendo atti di diversa natura, in città sembra che vi fossero alcuni notai di fiducia degli operatori del credito, i quali, tuttavia, non si limitavano a rogare solo questa tipologia documentaria. In Piemonte le

⁸ Davide, 2011, pp. 157-158; Caliaro, 1983; Cracco, 2009, pp. 388-420; Zen Benedetti, 1987.

transazioni creditizie rispondevano alle esigenze del prestito al consumo anche quando riguardavano quelli che erano i più noti prestatori piemontesi provenienti da Asti e da Chieri, conosciuti in tutta Europa come “Lombardi”. Costoro pur operando sulle maggiori piazze commerciali e mercantili europee mantenevano anche una dimensione locale del credito attestata da transizioni finanziarie minori e dall’impiego dei capitali accumulati nell’acquisto di proprietà⁹.

4. I prestatori toscani

Nelle città venete della Terraferma sembra che l’attività creditizia sia stata praticata dal solo elemento locale sino alla metà del Duecento quando quasi ovunque si videro comparire i primi operatori di origine toscana insieme ad altri professionisti provenienti in numero inferiore da altre città italiane. L’aumento di prestatori forestieri sarebbe avvenuto nei primi del Trecento non solo a Treviso ma anche a Castelfranco, Oderzo, Conegliano, Mestre e Montebelluna; tra costoro si annoverano in maniera consistente quelli toscani ai quali si aggiungevano altri operatori provenienti da Bologna, Rimini e Milano. I consigli comunali di queste città assunsero sin da subito provvedimenti volti a regolamentare sia le operazioni di credito condotte da questi prestatori forestieri sia la loro presenza in città. In un’addizione agli statuti di Treviso del 1314, ad esempio, è possibile leggere uno di questi ordinamenti, che prevedeva per i prestatori stranieri interessati a operare in città la costruzione *ex novo* di un’abitazione del valore di 500 lire di piccoli; nel caso del mancato rispetto della norma l’amministrazione cittadina aveva previsto che fosse inflitta una penale dello stesso valore monetario (Davide, 2011, pp. 154-155). Con tale richiesta il consiglio cittadino imponeva, di fatto, l’acquisizione della cittadinanza a tutti i toscani che avessero deciso di praticare il prestito in città. Richieste simili sono frequenti anche nella documentazione di altre aree dell’Italia Settentrionale. La richiesta di costruire una casa rappresentava una sorta di garanzia reale del fatto che il nuovo cittadino era in grado di farsi carico dei problemi e degli oneri della comunità oltre a condividere gli eventuali benefici. L’insediamento delle famiglie toscane sembra essere stato ovunque una scelta stabile, che non prevedeva in considerazione l’eventualità di un ritorno alla madrepatria e che passava dappertutto per il conseguimento della cittadinanza sovente agevolato dal contrarre matrimonio con donne di origine locale.

⁹ Olivieri, 2004; Bordone, 1994 e 1994b; Scarcia, 2004; Fiore, 2015, pp. 189-219.

Le tipologie creditizie praticate dai toscani cambiavano una volta deciso di stabilirsi in maniera definitiva. Prendendo in esame i contratti di coloro che tra di essi rimanevano per un breve periodo nelle città perché magari avevano una sede di riferimento lontana, non possiamo non rilevare la tendenza a chiedere in pegno un bene mobile sul quale potevano rivalersi in caso di mancato pagamento. La possibilità di avviare un'azione d'intromissione nei beni del debitore era, infatti, solo teorica e la procedura per la ricognizione dello stesso poteva essere sovente lunga e complessa e senz'altro più adatta a chi esercitava il prestito abitualmente in città dove era residente e che si suppone fosse in grado di esporsi in maggior misura. I prestatori professionisti preferivano sempre introdurre nei contratti un preciso termine di scadenza trascorso il quale era possibile far partire il provvedimento d'intromissione nei beni dei debitori per rendere più agevole e veloce l'eventuale vendita all'incanto e per ottenere la restituzione del denaro prestato piuttosto che incamerare un pegno, il quale poteva comportare un onere non indifferente. In molti Comuni i toscani, che esercitavano quasi in esclusiva il prestito, emergevano come gli operatori più preparati ed erano anche quelli che dimostrarono di essere maggiormente attrezzati per far fronte ad eventuali insolvenze oltre ad essere riconosciuti dall'autorità pubblica, che finiva per agevolarli e tutelarli. Tra i certificati di credito più utilizzati dai toscani, si segnala in diverse città la costituzione di società temporanee, le colleganze, con lo scopo di finanziare i commerci ma che in realtà costituivano allo stesso modo dei certificati di deposito un sistema comodo per mascherare i prestiti. Tale tipologia di si traduceva di fatto in una società, seppur temporanea, dove si dividevano i rischi e i profitti mentre il certificato di deposito prevedeva l'assunzione di rischi da parte di un solo soggetto, che poteva disporre liberamente del denaro ricevuto, ma che doveva comunque garantire la restituzione del capitale, tra l'altro in questo caso, su disposizione del depositante, cioè in qualsiasi momento questi l'avesse voluta, la qual cosa richiedeva, da parte del depositario, una certa disponibilità economica.

Quasi in ogni luogo l'attività di prestito viene condotta in esclusivo sino a quando le condizioni permangono buone; nel momento in cui diventano meno favorevoli si assiste ad un disimpegno da parte dei prestatori, che corrispose talora anche alla decisione di spostarsi come avvenne nel caso dei prestatori toscani presenti in Trentino i quali si trasferirono in Friuli alla metà del Trecento in località situate lungo gli assi commerciali che conducevano a Venezia e dove era possibile esercitare il prestito e commerciare il ferro proveniente dalle miniere austriache e che era usato in grande quantità a Venezia sia nell'Arsenale sia per usi civili (Davide, 2009, pp. 373-377). La permanenza dei

toscani e la loro attività creditizia fu più volte messa in discussione nei luoghi di residenza sovente per l'eccessivo numero di crediti vantati nei confronti della popolazione. Si veda ad esempio l'episodio del 7 agosto del 1298 quando fu il Patriarca Raimondo della Torre ad emanare un bando contro i feneratori toscani residenti a Gemona, una città dalla forte connotazione commerciale, i quali avrebbero dovuto allontanarsi entro una settimana per non incorrere nella pena del carcere. Questo provvedimento fu il primo di una serie simile che non portò mai all'esito sperato: l'intervento del Patriarca non avrebbe comportato l'allontanamento dei toscani perché i pegni concessi in garanzia per i prestiti ottenuti dai gemonesi e dagli abitanti delle zone vicine erano talmente numerosi da poter essere difficilmente risarciti nel breve tempo di una settimana. Il numero di coloro che erano indebitati con i toscani, similmente a quanto attestato in altre zone del Nord d'Italia, era molto elevato ed era impossibile che un provvedimento di tal fatta potesse risolvere in tempi brevi una situazione così complessa (Davide, 2009, p. 372). L'attività creditizia praticata dall'elemento toscano nel Patriarcato di Aquileia era rivolta ad una clientela molto variegata. Le più antiche attestazioni relative alla presenza toscana riguardavano i più importanti esponenti delle grandi compagnie bancarie chiamate a sostenere economicamente le dissestate finanze del principato ecclesiastico in cambio degli appalti per la riscossione dei dazi e degli introiti percepiti sulle *mude*, le tasse imposte sulle merci in entrata nel Patriarcato (Degrassi, 1992). Successivamente, nella prima metà del XIV secolo, in parte dopo il fallimento delle grandi compagnie mercantili, arrivarono numerosi toscani che si occuparono prevalentemente di prestito al consumo e di piccoli commerci in tutte le principali città e nei maggiori luoghi di scambio. Di certo le concrete possibilità di inserimento nel mercato del credito rappresentarono un incentivo per tutti quelli che si erano spostati per trovare occupazione nella mercatura e nella produzione artigiana. Talora gli stessi toscani che erano impegnati nel settore tessile non disdegnavano di praticare il prestito ad interesse oltre a garantire attraverso fideiussioni il prestito concesso da altri toscani ad artigiani locali con cui mantenevano legami di lavoro. Nel Patriarcato di Aquileia i toscani non si limitavano a investire nel settore del prestito al consumo e in quello delle vendite a credito, soprattutto di panni e di vino, ma si aprirono anche alle possibilità offerte dai Comuni, che per trovare il denaro necessario per sopperire alle continue spese, sia quelle ordinarie legate alla normale amministrazione sia quelle straordinarie in tempo di guerra, accettavano prestiti volontari da privati. Da un'analisi delle liste dei debiti contratti dalle amministrazioni comunali friulane emerge che tra i creditori figuravano numerosi toscani, che dopo aver concesso in prestito somme elevate

alle istituzioni, entravano, come accadeva nelle città venete, a far parte dei consigli comunali riuscendo frequentemente a diventare capitani della città. Se prendiamo in esame le famiglie toscane più in vista nel panorama politico ed economico del Patriarcato dobbiamo rilevare come molte di esse fossero imparentate con altre residenti nel vicino Veneto e in Trentino.

5. Il prestito ebraico

Accanto all'elemento toscano e, spesso in sostituzione, furono chiamati dai Comuni i feneratori di origine ebraica che arrivarono nella seconda metà del XIII secolo dapprima in Tirolo e nel Patriarcato di Aquileia e nel secolo successivo in Veneto (Toaff, 1991; Mueller, 2008; Jörg, 2008, pp. 350-362)¹⁰. Il prestito ebraico si caratterizzò sin da subito per essere un prestito al consumo che si rivolgeva ad una clientela necessitante di un supporto economico veloce mentre il prestito toscano era di fatto più articolato. I toscani inoltre potevano diversificare i loro investimenti prendendo in considerazione le possibilità offerte dalla mercatura e dall'appalto dei dazi. Qui come altrove sono attestati rapporti tra le minoranze attive nel settore del credito con contratti di prestito e di deposito fatti da prestatori toscani in banche gestite da ebrei e viceversa. Per esplicitare al meglio il meccanismo con cui si andò sostituendo il credito toscano con quello ebraico si farà riferimento ad una delibera del Comune di Gemona, che nel 1382 predispose l'elezione di uno o due cittadini incaricati di trovare prestatori interessati ad aprire un banco di prestito in città; nel provvedimento si specifica che essi potevano essere indifferentemente cristiani o ebrei. Al primo prestatore toscano, che avrebbe lasciato in breve tempo il banco dopo aver valutato poco interessanti le condizioni proposte, sarebbe seguita una prestatrice di fede mosaica, Mina di Aydelbach, che con i figli minorenni Giuseppe e Bonomo di Garlacht, ottenne la concessione dei patti di condotta (Billiani, 1895, pp. 15-24). Quanto accaduto a Gemona è comune in altre città. A Trieste, ad esempio, alla metà del XIV secolo il Comune si propose di limitare l'apparato creditizio toscano, giudicato troppo presente nell'economia cittadina alla luce dell'alto numero di debitori, tramite l'assunzione di una lunga serie di provvedimenti che agevolavano il prestito ebraico già presente in città ma ancora marginale. Nel 1359 il Comune deliberò la creazione di una sorta di banco comunale che avrebbe avuto lo scopo di controllare il costo del denaro in città, un'azione molto simile a quella

¹⁰ Si vedano inoltre i tre volumi (frutto dell'omonimo progetto) *Geschichte der Juden im Mittelalter von der Nordsee bis zu den Südalpen. Kommentiertes Kartenwerk*: Haverkamp, 2002.

intrapresa a Venezia tre anni prima su suggerimento del Dolfin, che aveva proposto al Consiglio dei Quaranta l'istituzione di un banco di stato con lo scopo di limitare l'eccessivo potere esercitato in città nel settore creditizio dai toscani. La creazione del banco triestino comportò una rinegoziazione dei patti con i feneratori di fede mosaica, che furono colpiti da alcuni provvedimenti volti a limitarne i margini di azione (Durissini, 1997, pp. 32-33). Dalla metà degli anni Sessanta del Trecento il prestito ebraico iniziò a sostituire quello toscano e lo fece specializzandosi nel prestito al consumo, che andava dalla concessione di somme di denaro rilevanti a importi di pochi ducati. Nello stesso periodo i toscani iniziarono ad interessarsi ai commerci e agli investimenti in campo immobiliare lasciando di fatto libero il settore dei mutui.

Nel Patriarcato di Aquileia gli ebrei si stabilirono nelle città e nelle località minori ma comunque situate in luoghi strategici dal punto di vista commerciale con le stesse modalità di insediamento in uso nelle altre regioni italiane, che prevedevano la concessione di condotte ai banchieri; costoro agivano per conto della famiglia e più in generale, nel caso dei nuclei più numerosi, delle comunità. Nei patti era dato ampio richiamo all'utilità che ne avrebbero avuto i cittadini e alle istanze della collettività: nelle condotte concesse nel Quattrocento è ribadito con forza che la necessità di chiamare gli ebrei fosse dovuta al bisogno di supporto economico e sovente si insisteva sulle necessità dei poveri. Va sottolineato comunque che la condotta non sembra configurare sempre e ovunque un passo necessario dal momento che non sono rari i casi di ebrei prestatori che risiedono in una città senza formalità come è attestato nello stesso secolo a Vicenza¹¹.

Il banchiere in cambio della possibilità di esercitare il prestito al consumo doveva assicurare una certa soglia di liquidità di denaro, che poteva essere o meno fissata nei patti di condotta ma che comunque doveva essere conforme ai bisogni economici cittadini: come si legge in alcune condotte quattrocentesche dell'Italia centrale il prestatore doveva tenere il banco "fornito et bene impunto de denari". La presenza di norme di questo tipo vincolava il banchiere e gli eventuali soci al conferimento di un capitale prefissato, probabilmente concordato sulla scorta di una valutazione di massima di quali fossero le necessità del mercato: nel 1366 il maggior consiglio della Serenissima autorizzò il podestà di Mestre a negoziare un accordo quinquennale con alcuni prestatori di fede mosaica i quali si sarebbero impegnati a prestare al 20% piuttosto che al 25%, come avevano fatto sino ad allora in altre città della Repubblica di

¹¹ Sul credito ebraico a Treviso e nel resto del Veneto si veda Möschter, 2008, pp. 141-200; Varanini, 1987; Zen Benedetti, 1987; Cessi, 1907 e 1908; Castaldini, 2005; Rovigo, 2005; Traniello, 2004; Carpi, 2002, pp. 111-132; Scuro, 2007 e 2012.

Venezia, e a conferire un capitale fissato nella somma di 40.500 ducati. Un secolo più tardi a Vicenza, nel 1435, fu chiesto ai prestatori di garantire una soglia di denaro di 20.000 ducati ripartita tra diversi banchi (Romani, 2012, pp. 60-61; Mueller, 2010, p. 114).

In tutto il Nord Est italiano l'attività dei prestatori di fede mosaica era fissata con precisione nei patti di condotta, dove i Comuni fissavano il tasso d'interesse che poteva essere richiesto sui mutui, concessi con tassi diversi ai cittadini e agli stranieri. I banchieri non potevano essere costretti a prestare oltre il limite stabilito, che era comprensibilmente quello del capitale del banco, composto in parti variabili da pegni e da crediti; in cambio della possibilità di esercitare il prestito essi dovevano rispettare il vincolo di liquidità senza l'osservanza del quale la funzione del banco sarebbe venuta meno al punto che l'autorità pubblica avrebbe potuto decidere di espellerli dalla città prima della scadenza degli accordi. Le maggiori garanzie a favore del mantenimento della soglia di soccorso derivavano dai tanti contratti di prestito al consumo, che facevano parte di un circuito vivace, il più sicuro nel mercato creditizio. Nel Friuli patriarchino, così come nella vicina Istria e in Veneto, il tasso d'interesse fissato nelle condotte poteva variare tra il 12% e il 40% circa. Negli accordi erano inoltre fissate con precisione le norme relative all'istituzione di guarentigie, quali fideiussioni e pegni. Nella maggior parte dei casi di prestito su pegno la somma di denaro prestata sarebbe stata restituita, quasi sempre, nei tempi previsti per il rimborso. Tra la fine del XIV secolo e l'inizio di quello successivo si assiste ovunque ad un peggioramento dei tassi di interesse previsti nei patti. Tale situazione è particolarmente evidente in Friuli dopo la conquista da parte di Venezia, che impose un saggio d'interesse inferiore che nel periodo precedente.

6. Il prestito al femminile: mondo ebraico e mondo cristiano a confronto

Il credito ebraico non doveva solo rispondere alle richieste dei Comuni ma più in generale delle famiglie al potere in città alle quali proponeva tipologie di prestiti, che sovente prescindevano dai vincoli e dalle garanzie offerte dalla cornice normativa. I feneratori rispondendo a queste richieste intrecciavano rapporti che potevano rivelarsi particolarmente vantaggiosi e influire sulla scelta di richiedere un rinnovo dei patti di condotta. Il periodo di residenza nelle città delle famiglie ebraiche era strettamente dipendente da tali accordi, che rimanevano in vigore usualmente dai tre ai cinque anni con la possibilità di un prolungamento. Questa condizione comportò una continua mobilità delle famiglie ebraiche all'interno dei territori e favorì la gestione e la conduzione dei

banchi da parte dell'elemento femminile nei periodi nei quali i mariti si spostavano in cerca di nuovi patti. La città che conobbe il più alto numero di prestatrici dal Trecento fino alla fine del Cinquecento fu Trieste ma donne attive nel settore del credito non mancarono in Friuli, in Istria e in Veneto (Davide, 2004, 2005 e 2012). Le prestatrici dimostravano di avere una profonda conoscenza dei meccanismi creditizi e la loro professionalità era riconosciuta dalla stessa comunità ebraica di appartenenza. La decisione di mantenere la gestione e l'amministrazione dei banchi di prestito non era messa in discussione dalla morte del coniuge ed erano numerosi i casi di prestatrici, rimaste vedove, che continuavano l'attività di famiglia sino al raggiungimento della maggiore età dei figli su cui esercitavano sovente la tutela. Sembra essere piuttosto frequente la decisione di non condividere l'amministrazione del banco feneratizio con nuovi soci; le prestatrici preferivano avvalersi dell'esperienza dei fattori e sceglievano di delegare numerosi compiti a procuratori incaricati di volta in volta. L'accurata conoscenza dei meccanismi del sistema del credito non si limitavano all'esperienza diretta della conduzione dei banchi ma si concretizzava anche nelle decisioni di investire e di depositare somme di denaro nelle tante attività gestite da esponenti del mondo ebraico nella stessa città, dove erano temporaneamente residenti, o nel network dei banchi aperti in tutto il Nord Italia. La gestione dei banchi di prestito in autonomia o a fianco dei mariti sembra essere stata una caratteristica delle donne delle comunità ebraiche askenazite di Trieste, del Friuli e in modo più marginale del Veneto, dove le ebreiche di origine italiana sembrano preferire altre attività quali la strazzeria e il commercio dei gioielli, con un limitato investimento di denaro nei banchi di prestito peraltro circoscritto alle donne più facoltose delle comunità.

Per quanto concerne il mondo cristiano l'elemento femminile fu certamente meno interessato a un ruolo di primo piano nel mercato del credito ma il cui apporto si strutturò soprattutto attraverso l'ausilio di procuratori chiamati a gestire gli investimenti¹². Si veda come esempio il caso delle donne genovesi, che in genere impegnavano la dote nell'attività del marito oltre ad investire, spesso con i coniugi, nelle società tra artigiani. È stato calcolato che nel 20% dei contratti di accomandita, stipulati a Genova tra il 1191 e il 1236, i soci finanziatori, che fornivano il denaro o le merci da commerciare, siano state donne; tra costoro le mogli e le nubili erano maggiori rispetto alle vedove (Pistarino, 1978; Jehel, 1975; Angelos, 1984; Van Doosselaere, 2009). Va sottolineato che tale capacità di azione è il risultato delle norme statutarie che garantivano alle donne la possibilità di amministrare il patrimonio e la libera

¹² Sui margini di azione dell'elemento maschile e femminile nel credito si leggano le riflessioni proposte da Todeschini, 2004.

scelta di investirlo (Petti Balbi, 2010, p. 170)¹³. Nel XIV secolo una situazione analoga è attestata a Venezia dove le fonti rimandano a numerosi casi di donne che agivano nel settore mercantile e offrivano credito monetario per operazioni di vario tipo (Guazzetti, 1998). Nel Patriarcato di Aquileia dalla metà del Trecento è testimoniato un sentito interesse verso le pratiche creditizie da parte delle donne lombarde, i cui mariti erano largamente interessati a praticare il prestito al consumo e alle vendite a credito di grani e di panni dal carattere speculativo. Tali donne, nella maggior parte già vedove, prestavano attraverso procuratori piccole somme di denaro ma soprattutto investivano nei mutui e nei depositi nelle casse comunali ritenendoli un'interessante possibilità di investimento in cui collocare una parte sostanziosa dei propri capitali. Il guadagno poteva essere discreto e l'investimento era comunque sempre garantito dal momento che era fatto dall'amministrazione pubblica. I prestiti ai Comuni erano sempre rimborsati e l'unico inconveniente poteva essere rappresentato dal rinvio della data prevista di restituzione, che era solitamente rimandata di alcuni anni. Nel caso della città di Udine, ad esempio, la quasi totalità delle vedove interessate ai depositi e prestiti volontari a favore del Comune investivano i loro capitali attraverso l'ausilio di procuratori che facevano le loro veci: le persone erano scelte preferibilmente tra i professionisti del diritto o all'interno del nucleo familiare (Davide, 2008, pp. 133-147). Anche a Genova le donne si affacciarono al mercato del credito pubblico ritenuto un investimento sicuro, calcolato intorno all'8%, e acquistarono numerosi titoli di debito pubblico, in genere del valore di 100 lire di genovini, che potevano essere lasciati in eredità e che erano facilmente e immediatamente utilizzabili nella composizione degli assegni dotali (Petti Balbi, 2010, pp. 170-171; Bezzina, 2020, pp. 69-83). Investimenti femminili nel credito sono attestati anche a Piacenza, dove già dal XI e XII secolo sono testimoniate donne operanti nei circuiti finanziari, e a Pavia, che vedeva nello stesso periodo donne investire nel circuito commerciale e nel credito a favore sia di privati sia delle comunità del contado indebitate nei confronti del fisco cittadino (Zaninoni, 1989; Bertoni, 2011). Le donne erano qui solite investire nei banchi e le tavole dei cambiatori erano utilizzate come depositi per la liquidità di denaro. A Pavia, analogamente a quanto attestato in altre città che vedevano l'elemento femminile agire nel segmento artigianale, le donne sembrano inoltre aver gestito di frequente i capitali dei mariti, che utilizzavano l'assegno dotale come garanzia e capitale da impiegare nei traffici commerciali. La conoscenza delle attività del coniuge

¹³ Sul quadro normativo in cui si mossero le donne genovesi e sull'entità e gestione dei loro patrimoni si veda Guglielmotti, 2020.

garantiva alle donne la possibilità di gestione quando il marito era fuori città o quando rimanevano vedove. Un caso esemplare dell'attività delle donne pavese è dato da Millevalli, vedova di Petruccio Capitani, che si occupò di sistemare la situazione patrimoniale familiare dopo la dipartita del marito acquistando immobili, prestando ad interesse e gestendo il pagamento dei riscatti chiesti per la liberazione di alcuni prigionieri di guerra catturati dal defunto coniuge. Tutte queste decisioni furono gestite in modo autonomo dalla donna che dichiarava di seguire la legge romana e non si faceva rappresentare da nessun parente o uomo di legge (Bertoni, 2012, pp. 59-60). In conclusione possiamo affermare che le donne per sostenere qualche attività o per accrescere il capitale si preoccupavano di far fruttare sovente modeste somme di denaro attraverso varie forme di investimento: prestiti talora concessi ad usura, contratti di compra-vendita e locazioni di immobili e terre. Spesso le donne ricorrevano ai prestiti garantiti su pegno ed erano frequenti i casi in cui fungevano da garanti nel pagamento dei prestiti concessi ad altre donne e familiari.

6. Bibliografia

- Angelos, Mark (1994) 'Women in Genoese commenda contracts, 1155-1216', *Journal of Medieval History*, XX, pp. 299-312.
- Baietto, Laura (2002) 'Vescovi e comuni: l'influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli', *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, C (2), pp. 459-546.
- Bertoni, Laura (2011) "'Regimen et administrationem bonorum suorum habere...". La presenza femminile nell'economia pavese del XIII secolo', *Nuova Rivista Storica*, 95, pp. 437-470.
- (2012) 'Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo', in Petti Balbi, Giovanna - Guglielmotti, Paola (a cura di), *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo e età moderna*. Convegno internazionale di studi. Asti, 8-9 ottobre 2010. Asti: Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, (Atti Convegno, 6).
- (2013) *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna: CLUEB (Itinerari medievali per la didattica).
- Bezzina, Denise (2020) 'Dote, antefatto, augmentum dotis: costruire il patrimonio delle donne in Liguria nei secoli XII e XIII', in Guglielmotti, Paola

- (a cura di), *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 69-136.
- Billiani, Luigi (1895) *Dei Toscani ed ebrei prestatori di denaro in Gemona*. Udine: Tipografia Domenico Del Bianco.
- Biscaro, Gerolamo (1903) *L'ospedale di Treviso e i suoi benefattori. Memoria Storica*. Treviso: Longo.
- Bordone, Renato (1994) 'Introduzione', in Bordone, Renato, *L'uomo del banco dei pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*. Torino: Scriptorium, pp. 5-21.
- (1994b) 'I Lombardi in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca', *Società e storia*, 63, pp. 1-17.
- Bordone, Renato - Spinelli, Franco (2005) *Lombardi in Europa nel medioevo*. Milano: Franco Angeli.
- Bortolami, Sante (1985) 'Fra 'alte domus' e 'populares homines': il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino', in Bortolami, Sante (a cura di), *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981). Padova: Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, pp. 3-74.
- Cagnin, Giampaolo (2004) "'Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte". Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)', in Menant, François - Redon, Odile (a cura di), *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval*. Roma: École Française de Rome, pp. 97-124 (Collection de l'École Française de Rome, 343).
- Caliaro, Espedito (1983) 'Il prestito ad interesse a Vicenza tra XII e XIII secolo (1184-1222)', *Studi Storici Luigi Simeoni*, 33, pp. 103-120.
- Carpi, Daniel (2002) 'Di alcune famiglie di feneratori ebrei a Vicenza (1389-1486)', in Carpi, Daniel (a cura di), *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*. Firenze: Olschki, pp. 111-132.
- Castaldini, Alberto (2005) 'Reti creditizie, reti culturali. Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento', in Varanini, Gian Maria - Mueller Reinhold, Christopher (a cura di), *Ebrei nella Terraferma Veneta del Quattrocento*. Atti del convegno di studi Verona (14 novembre 2003). Firenze: Firenze University Press, (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 2), pp. 45-58. <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2005-1> (06/05/2021).

- Cessi, Roberto (1907) 'La condizione degli ebrei in Padova', *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 10, pp. 203-214.
- (1908) 'La condizione degli ebrei nel secolo XV', *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 11, pp. 8-22.
- Colombo, Fulvio (2003) 'Gli Agolanti a Trieste. Vicende di una famiglia fiorentina del XIV secolo, tra esercizio del credito e mercatura', in Copioli, Rosita (a cura di), *Gli Agolanti e il castello di Riccione*. Rimini: Guaraldi, pp. 301-313.
- Cortonesi, Alfio (2006) 'Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale', in Cortonesi, Alfio - Montanari, Massimo - Nelli, Antonella (a cura di), *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Montalcino, 20-22 settembre 2001. Bologna: CLUEB, pp. 203-223.
- Cracco, Giorgio (2009) *Tra Venezia e Terraferma*. Roma: Viella.
- Davide, Miriam (2003) 'Il credito in Friuli nel Trecento', *Studi medievali*, 3a Ser., XLIV (II), pp. 639-668.
- (2004) 'Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV', *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia*, VII, Ebrei: demografia e storia, pp. 193-212.
- (2005) 'Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale', in Varanini, Gian Maria - Mueller Reinhold, Christopher (a cura di), *Ebrei nella Terraferma Veneta del Quattrocento*. Atti del convegno di studi Verona (14 novembre 2003). Firenze: Firenze University Press, (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 2), pp. 31-43. <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2005-1> (06/05/2021).
- (2007) 'Le attività creditizie praticate dai lombardi nel Friuli del Trecento', *Quaderni/Cahiers del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca*, I, pp. 11-66.
- (2008) *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*. Trieste: CERM (Studi, 02).
- (2009) 'Le presenze 'straniere' a Gemona', in Cammarosano, Paolo (a cura di), *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*: Convegno di studio. Atti del convegno, Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008. Trieste: CERM, pp. 369-417.

- (2011) 'I rapporti di credito e la finanza pubblica', in Cammarosano, Paolo (a cura di), *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni secoli XI-XIV* Atti del Convegno di Studio, Treviso 3-5 dicembre 2009. Trieste: CERM, pp. 151-178.
 - (2012) 'Donne e famiglia nelle comunità ebraiche del Patriarcato di Aquileia e della Terraferma Veneta', in Romani, Marina – Traniello, Elisabetta (a cura di), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, LVII-LVIII, pp. 225-244.
 - (2019) 'Il prestito al consumo e le pratiche creditizie nel Friuli Occidentale del Tardo Medioevo', in Fadelli, Alessandro – Marcon, Andrea (a cura di), *Documenta artium fundamentum*. Studi offerti a Paolo Goi per i suoi ottant'anni. Pordenone: Accademia San Marco, pp. 33-43.
 - (2020) 'Problemi di storia economica in età patriarcale. Le pratiche creditizie nel Friuli Tardo Medievale. Le pratiche creditizie nel Friuli Tardo Medievale', in Goi, Paolo - Marcon, Andrea - Fadelli, Alessandro (a cura di), *Atti dell'Accademia di San Marco*. Vol. 29, Pordenone: Accademia San Marco, pp. 689-723.
- Degrassi, Donata (1992), 'I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII secolo - metà XIV secolo)', in Malcangi, Alessandro (a cura di), *I Toscani in Friuli*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, pp. 169-199.
- Figliuolo, Bruno - Pinto Giuliano (a cura) (2010) *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*. Atti del convegno, Udine 19-21 giugno 2008. Udine: Selekt.
- Van Doosselaere, Quentin (2009) *Commercial Agreements and Social Dynamics in Medieval Genova*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Durissini, Daniela (1997) 'Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)', *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia*, I, pp. 25-76.
- Fiore, Alessio (2015) 'Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento', *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, CXIII (I), gennaio-giugno, pp. 189-226.
- Gargan, Luciano (1978) *Cultura e arte nel Veneto al tempo di Petrarca*. Padova: Antenore (Studi sul Petrarca, 5).
- (1992) 'Oliviero Forzetta e la nascita del collezionismo nel Veneto', in Lucco, Muro (a cura di), *La pittura nel Veneto. Il Trecento*. II, Milano: Electa, 1992, pp. 503-516.

- (1995) 'Forzetta Oliviero', in *Enciclopedia dell'arte medievale*. VI, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 325-327.
- Gaulin Jean-Louis - Menant François (a cura di) (1998) 'Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale', in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail, pp. 35-67.
- Guerra, Enrica (2017) *Gli Agolanti. Mercanti tra Trieste e Ferrara nel Tre-Quattrocento*. Canterano (RM): Aracne.
- Guglielmotti, Paola (2020) 'Donne, famiglia e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII: ragioni e scelte di una ricerca collettiva in Guglielmotti, Paola (a cura di), *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 1-28.
- Guzzetti, Linda (1998) 'Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia', *Studi Veneziani*, 35, pp. 15-88.
- Haverkamp, Alfred (a cura di) (2002) *Geschichte der Juden im Mittelalter von der Nordsee bis zu den Südalpen. Kommentiertes Kartenwerk*. 3 voll., Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Jehel, Georges (1975) 'Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII siècle', *Revue d'histoire économique et sociale*, 53, pp. 193-214.
- Jörg, Christian (2008) *Teure, Hunger, Großes Sterben. Hungersnöte und Versorgungskrisen in den Städten des Reiches während des 15. Jahrhunderts*. Stuttgart: Anton Hiersemann (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 55).
- Mainoni, Patrizia (2005) 'Credito e usura fra norma e prassi. Alcuni esempi lombardi (sec. XII-prima metà XIV)', in Quaglioni, Diego - Todeschini, Giacomo - Varanini, Gian Maria (a cura di), *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*. Roma: École française de Rome, pp.129-158 (Collection de l'École Française de Rome, 346).
- Malcangi, Alessandro (a cura di) (1992) *I toscani in Friuli*. Atti del convegno, Udine 26-27 gennaio 1990, Firenze: A. Olschki.
- Menant, François (1993) *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*. Roma: École Française de Rome (Bibliothèque Des Ecoles Françaises d' Athènes Et De Rome, Fasc. 281).

- (2004) 'Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale', in Menant, François - Redon, Odile (a cura di), *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval*. Roma: École Française de Rome, pp. 31-54 (Collection de l'École Française de Rome, 343).
- (2004b) 'Pour une histoire de l'information sur le crédit rural au Moyen Âge. Esquisse de problématique et études de cas in Italie du Nord au XIIe-XIVe siècles', in Boudreau, Claire - Fianu, Kouky - Gauvard, Claude - Hébert, Michel (a cura di), *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge*. Paris: Publications de la Sorbonne, pp. 135-150 (Histoire ancienne et médiévale, 78).
- Möschter, Angela (2008) *Juden im venezianischen Treviso (1389-1509)*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung (Forschungen zur Geschichte der Juden, A 19).
- Mueller, Reinhold Christopher (1988) "'La Camera del frumento": un "Banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di Terraferma, in Ortalli, Gherardo - Knapton, Michael (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G .B. Verci*. Atti del Convegno Treviso, 25-27 settembre 1986. Roma - Treviso: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 321-360.
- (1997), *The Venetian money market. Banks, panics, and public debt, 1200-1500*. Baltimore-London: The John Hopkins University Press (Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, Vol 2).
- (2008) 'The Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions during the Fifteenth Century', in Muller-Luckner, Elisabeth - Toch, Michael (a cura di), *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden*. Munich: Oldenbourg, pp. 63-92 (Schriften des Historischen Kollegs München, Kolloquien 71).
- (2010) 'Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel Tardo Medioevo', in Israel, Uwe - Jütte, Robert - Mueller, Reinhold Christopher (a cura di), *Interstizi: culture ebraico-cristiane a Venezia e nei domini dal Medioevo all'età moderna*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp.103-132 (Centro tedesco di Studi Veneziani, Ricerche, 5).
- Nobili, Paolo Gabriele (2010) 'Alle origini della fiscalità comunale. Fodro, estimo e prestiti a Bergamo fra fine XII e metà XIII secolo', in *Reti Medievali - Rivista*, 11 (1), pp. 1-78.

- (2012). *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo (Collana Studi di storia della società, dell'economia e delle istituzioni bergamasche, 5).
- Olivieri, Antonio (2004) 'La documentazione delle operazioni creditizie nell'archivio di una famiglia vercellese (secolo XIV) ', in Menant, François - Redon, Odile (a cura di), *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval*. Roma: École Française de Rome, pp. 97-124 (Collection de l'École Française de Rome, 343).
- Pecorella, Corrado (1975) *Contratti di allevamento di bestiame nella regione piacentina del XIII secolo*. Milano: Giuffrè.
- Petti Balbi, Giovanna (2010) 'Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV', in Rossi, Maria Clara (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Verona: Cierre, pp. 153-182.
- Pillon, Lucia (1982) 'Gli stimatori del Comune', in Bloise, Delia - Brischi, Giorgio - Conti, Annamaria - Pillon, Lucia - Zacchigna, Michele (a cura di), *Le magistrature cittadine a Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*. Roma: Università degli Studi di Trieste, pp. 35-43 e pp. 64-66 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna, n.s., 2).
- Pinto, Giuliano (1980) 'Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardo medievale', *Ricerche Storiche*, X, pp. 3-19.
- Pistarino, Geo (1978) 'La donna d'affari a Genova nel secolo XIII', in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lambrogia*. Genova: SASTE, pp. 155-168.
- Rando, Daniela (1996) *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul territorio nei secoli XI-XV*. Vol. I, Verona: Cierre pp. 87-90 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, I).
- Romani, Marina (2012) 'Le conseguenze economiche di un'appartenenza imperfetta', Romani, Marina - Traniello, Elisabetta (a cura di), *Gli ebrei nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e età moderna (secoli XV-XVIII)*. Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico, LVII-LVIII, Roma, pp. 47-73.
- Rossini, Egidio (1983) 'Prestatori di danaro a Verona nella prima metà del secolo XIV', in *Studi storici Luigi Simeoni*, 33, pp. 211-213.

- Rovigo, Vito *Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento*, in Varanini, Gian Maria – Mueller, Reinhold Christopher (a cura di), *Ebrei nella Terraferma Veneta del Quattrocento*. Atti del convegno di studi Verona (14 novembre 2003). Firenze: Firenze University Press, pp. 123-140 (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 2). <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2005-l> (06/05/2021).
- Scarcia, Giulia (2004) 'La typologie des actes de crédit: les *mutua* des "Lombards" dans le registres notariés du XIVe siècle', in Menant, François - Redon, Odile (a cura di), *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval*. Roma: École Française de Rome, pp. 149-171 (Collection de l'École Française de Rome, 343).
- Scuro, Rachele (2007) 'Il credito gestito dai non-cittadini: i banchieri ebrei a Vicenza e Bassano nel Quattrocento', Prodi, Paolo - Muzzarelli, Maria Giuseppina - Simonetta, Stefano (a cura di), in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età moderna*. Bologna: CLUEB, pp. 53-72 (Heuresis IX. Sezione di Scienze storiche).
- (2012) 'Pignera apud hebreum: i pegni dei banchi ebraici alla fine del Medioevo. Notizie a partire dal caso veneto', in Carboni, Mauro - Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di), *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*. Bologna: Il Mulino, pp. 169-243.
- Toaff, Ariel (1991) 'Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo', in Todeschini, Giacomo - Ioly Zorattini, Pier Cesare (a cura di), *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-Orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*. Pordenone: Edizione Studio Tesi, pp. 3-29.
- Todeschini, Giacomo 'Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme delle socialità tra medioevo ed età moderna', in Boschiero, Gemma - Molina, Barbara (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*. Asti: Comune di Asti, 2004, pp. 21-31 (Collana del Centro Studi sui Lombardi).
- Traniello, Elisabetta (2004) *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*. Rovigo: Minelliana.
- Varanini, Gian Maria (1983), 'Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento', in *L'attività di prestito nella Repubblica veneta e negli antichi Stati italiani, Studi storici Luigi Simeoni*, 33, pp. 215-246.

- (1987) 'Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca', in Cozzi, Gaetano (a cura), *Gli ebrei a Venezia (secoli XIV-XVII)*. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 5-10 giugno 1983). Milano: Edizioni Comunità, pp. 615-628.
 - (1991) 'Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)', in Brunetta, Ernesto (a cura di), *Storia di Treviso*. II, Rando, Daniela - Varanini, Gian Maria (a cura di), *Il Medioevo*. Venezia: Marsilio, 1991.
- Vauchez, André (1990) *Ordini mendicanti e società italiana (XII-XV secolo)*. Milano: Il Saggiatore.
- Zen Benedetti, Francesca (1987) 'Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano', in Cozzi, Gaetano (a cura), *Gli ebrei a Venezia (secoli XIV-XVII)*. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 5-10 giugno 1983). Milano: Edizioni Comunità, pp. 629-649.
- Zaninoni, Anna (1989) 'Foemina, domina, massara. Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo', *Nuova Rivista Storica*, LXXIII, pp. 181-190.

7. Curriculum vitae

Miriam Davide è professore associato di Storia medievale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Si interessa delle problematiche dei rapporti di credito, della giustizia e delle componenti minoritarie della società e all'organizzazione politico-amministrativa delle città del Nord. Si dedica inoltre alla storia economica e in particolare alla trasmissione di conoscenza in campo finanziario tra le amministrazioni pubbliche e i soggetti privati nel Tardo Medioevo italiano.

Giovanni Gaspare da Sala: analisi di un credito informale (1463-1486)

Giovanni Gaspare da Sala: an analysis of an informal credit practice (1463-1486)

Giulio Biondi
(Università degli Studi di Padova)

Date of receipt: 23/10/2018
Date of acceptance: 28/02/2021

Riassunto

Durante gli anni centrali del XV secolo Giovanni Gaspare da Sala inizia la stesura di un *Giornale* e di un *Memoriale*. Dallo studio delle scritture di Giovanni Gaspare emergeranno due aspetti. Il primo: il credito esercitato dal dottore bolognese non prende quasi mai una unica direzione ma segue più traiettorie. Il secondo aspetto oggetto di indagine è il seguente: l'ipotesi avanzata dalla storiografia, ovvero che il da Sala avesse avviato una piccola attività di prestatore perché in difficoltà economiche, è plausibile? L'analisi metterà in risalto che l'esercizio del credito operato informalmente dal da Sala non è sintomo di una precarietà economica, trattasi semmai di una prassi comune all'epoca.

Parole chiave

Credito; Bologna; da Sala; Libri di famiglia.

Abstract

During the central years of the fifteenth century Giovanni Gaspare da Sala begins the drafting of a *Giornale* and a *Memoriale*. Two aspects will outline from the study of the writings of Giovanni Gaspare. The first one: the credit exercised by the Bolognese doctor almost never takes a single direction but often follows several trajectories. The second aspect under investigation is the following question: as historiography argues, is really plausible the hypothesis that da Sala started a small business as a lender because he is in economic difficulties? This paper will highlight that the informal credit practice operated by da Sala is not a symptom of an economical precarity, but was a common practice at the time.

Keywords

Credit Practice; Bologna; da Sala's Family; Household Book

1. I libri di famiglia e il caso dei da Sala. - 2. Forme di un credito informale: il bilancio da Sala negli anni 1463-1486. - 3. Conclusioni. - 4. Bibliografia. - 5. Curriculum vitae.

1. *I libri di famiglia e il caso dei da Sala*

Questo articolo, redatto in seguito alle suggestioni del IV seminario di studi dottorali *Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza. Secc. XIV-XIX*, si pone l'obiettivo di analizzare le dinamiche dell'esercizio del credito in un determinato arco di tempo e in una città ben precisa. La città è Bologna, gli anni sono quelli centrali del XV secolo, nella fattispecie dal 23 dicembre 1456 al 16 aprile 1573¹. È entro questa cornice che Giovanni Gaspare da Sala inizia la stesura di un *Giornale* e di un *Memoriale* sui quali annota il bilancio ordinario e, rispettivamente, quello straordinario².

Le scritture dei da Sala, vergate da Giovanni Gaspare e poi continuate dal figlio Bornio, sono state studiate unicamente da Alessandra Tugnoli Aprile e, come essa dichiara, si possono inserire a pieno titolo nel filone della memorialistica, che racchiude libri di famiglia, ricordanze e libri memoriali (Tugnoli Aprile, 1993, 1996 e 1997; Muzzarelli, 1999 e 2017). In queste scritture, definite da Angelo Cicchetti e Raul Mordenti (1985) come "private, aperte, non integrate e dilettantesche"³, trovano spazio non solo ricordi e annotazioni

¹ Sulle politiche fiscali ed economiche bolognesi vedere Bocchi, 1981; Pini, 1995; Smurra, 2007; Campanini - Rinaldi, 2014. Circa l'esercizio del credito, in con particolare attenzione all'esercizio del prestito, dell'usura e dei pegni si vedano i contributi di Fornasari, 1993; Muzzarelli, 2001; Giansante, 2009; Rinaldi, 2016.

² Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale, SS. Trinità*, b. 42/3653. Il *Giornale* misura mm. 315x240, delle originali centocinquanta carte ne sono rimaste solo ottantasei, assenti pure le cinghie originali a chiusura della copertina di cuoio rosso; la cartulazione, interamente di mano di Giovanni Gaspare da Sala, è apposta per pagine affacciate secondo l'uso dei registri a partita doppia e la numerazione romana è posta nel solo angolo superiore destro del recto delle carte. I caratteri estrinseci del *Memoriale* sono gli stessi del *Giornale*: il registro misura mm. 320x220, delle cento carte originali ne mancano tre, come provano evidenti segni di asportazione; la copertina, verosimilmente originale, è di cartone ricoperto da una pergamena in origine turchese ma ora molto sbiadita ed è chiusa da tre cinghie di cuoio delle quali solo quella centrale è completa di fibbia; la cartulazione è identica a quella del *Giornale*, presenti anche numerazioni arabe; dalla carta 65v le annotazioni sono di Bornio da Sala, figlio di Giovanni Gaspare. Per ulteriori informazioni di carattere generale, cfr. il lavoro di Frati, 1909 e Tugnoli Aprile, 1997.

³ Nello specifico, le scritture sono definite private giacché il loro "ascolto" è da collocare nell'ambito del microcosmo familiare; al contempo le memorie contenute in questa tipologia di fonte si distinguono per uno stile vario e quindi "ascolto" seppur, precisano i due autori, non certo in misura illimitata giacché "il linguaggio della famiglia impone anch'esso gli stereotipi di un genere"; trattasi, inoltre, di scritture "non integrate", nel senso che non sempre le informazioni in esse contenute permettono di ricostruire appieno "un'identità letteraria"; infine, la cifra che i due scrittori definiscono dilettantesca, dal momento che l'estensore di libri di famiglia ricopre solitamente una professione altra da quella letteraria (Cicchetti e Mordenti, 1985). Vedere anche il volume di Zarri, 1999.

famigliari, e dunque scritture private quali possono essere le registrazioni delle nascite, delle morti e dei matrimoni, ma compaiono anche memorie di eventi politici, e dunque pubblici, che coinvolgono la collettività. Inoltre, non mancano annotazioni economiche circa il così detto “dare et habere”, ovvero il bilancio (Bec 1967; Balestracci 1984; Gazzini, 2002). Considerando le mutate condizioni economiche e politiche dell’Italia comunale, le registrazioni di carattere privato e finanziario contenute nei libri di famiglia si rivelano perfettamente rispondenti alle esigenze sorte tra XIV e XV secolo. La tendenza alla chiusura oligarchica, che aveva sostanzialmente mutato le dinamiche politiche della maggior parte dei comuni sul finire del XIV secolo, non si limitava ad accentuare il rilievo di una chiara identificazione dell’individuo entro posizioni e schieramenti precisi, ma aveva reso imprescindibile la conservazione della memoria e del lignaggio, ormai divenuto l’unico requisito per l’accesso alle più prestigiose cariche pubbliche. Parallelamente, la generale crisi economica che colpì l’Italia a partire dalla metà del XIV secolo, rese quasi obbligatoria una oculata amministrazione del patrimonio e una precisa quanto attenta gestione del bilancio familiare, come il caso dei da Sala sembra attestare (Tugnoli Aprile, 1996). La scrittura, dunque, è un mezzo per comunicare, ma anche per ricordare e la memoria personale diviene strumento prezioso per la conservazione di conoscenze, nella quale far rifluire ciò che l’esperienza insegna. Si tratta certo di racconti quotidiani, di imprese “da formiche” che però cementano il senso dell’appartenenza e l’identità del gruppo e dei gruppi. Solitamente gli estensori delle memorie familiari appartengono a determinati gruppi sociali: notai, cambiatori, artigiani e, soprattutto, mercanti⁴. Questi “mercanti scriventi”, secondo la visione di Vittore Branca, non scrivono di parole ma di cose, le loro pagine sono un immediato specchio della realtà e dei problemi quotidiani di ogni uomo.

La casa e la famiglia, il privato e il pubblico, “la roba” e il guadagno: questo viene appuntato sui libri di famiglia (Branca, 1986)⁵. Testimonianza di tale atteggiamento è offerta dalle scritture dei da Sala, in merito alle quali in questo articolo tralascierò i dati relativi alla contrattualistica e all’assetto familiare - genealogie, nascite, morti, matrimoni - e focalizzerò l’attenzione unicamente sulla questione del credito, sia esso capitale in entrata e in uscita, ma anche debiti, pegni, comodati e piccole transazioni. Dalle considerazioni delinearò

⁴ Tra i più noti, ricordo i libri e le lettere di Francesco e Margherita Datini (Rosati, 1977; Biondi, 2018 e 2019).

⁵ Si veda anche il pionieristico studio di Bec, 1967 e quelli più recenti di Cherubini, 1991; Quaquarelli, 1991; Zabbia, 1998; Ricci, 2005 e Bordini 2009. Sul concetto di “roba” vedere Biondi, 2018.

l'analisi dell'esercizio di un credito condotto informalmente non da un mercante o un banchiere di professione ma da un dottore dello Studio. Questo è uno dei tre aspetti che fanno dei da Sala un peculiare caso di studio. Come accennato, infatti, gli attori solitamente coinvolti nell'esercizio del credito svolgono professioni diverse da quella del da Sala, la cui posizione sociale lo colloca nel dotto ambiente accademico, nello Studium bolognese e nell'insegnamento del diritto. A questa considerazione se ne deve tuttavia affiancare una seconda: chiunque aveva del capitale a disposizione, in forma di denaro ma anche in forma di beni mobili⁶, era solito impegnarlo in altre operazioni creditizie. Il terzo aspetto interessante su cui riflettere è, infine, l'area geografica. Gli studiosi che si sono dedicati ai libri di famiglia da un punto di vista storico e pure letterario⁷, sono tutti concordi sul fatto che sia un genere tipicamente toscano (Pezzarossa, 1979; Anselmi, Pezzarossa e Avellini, 1982; Cicchetti e Mordenti, 1984). Come ha notato Simone Bordini (2009), è Firenze la città che, nel basso Medioevo, si distingue per essere il centro di produzione per eccellenza di questo genere di scritture. Riconducibili alle più influenti famiglie fiorentine sono pure i trecentotrenta libri di famiglia recensiti da Fulvio Pezzarossa (Anselmi, Pezzarossa e Avellini, 1982). Questo non significa che per l'Emilia Romagna, e per Bologna nello specifico, non esistano libri di famiglia e neppure ciò non implica il fatto che le scritture dei da Sala abbiano caratteristiche proprie rispetto alla produzione fiorentina⁸. Come nota Tugnoli Aprile, sebbene non prodotti nell'area toscana né redatti da esponenti del ceto mercantile, il *Giornale* e il *Memoriale* compilati da Giovanni di Gaspare e dal figlio Bornio rispondono per la quasi totalità degli aspetti formali e contenutistici al genere delle scritture famigliari. I caratteri estrinseci, inoltre, non offrono significativi elementi di distinzione tra i libri dei da Sala e quelli vergati da altre famiglie, toscane e non; persino la struttura compositiva

⁶ Specialmente abbigliamento, gioielli e libri. Douglas - Isherwood, 1984 e Welch, 2005.

⁷ I libri di famiglia si collocano entro il panorama delle fonti storiografiche e letterarie, in una posizione del tutto particolare, tra storia e memoria, tra storia e letteratura. Vincenzo Borghini fu il primo a segnalare la loro importanza letteraria e linguistica. In ogni caso l'interesse per i libri di famiglia si accrebbe fino a rientrare con le cronache e la memorialistica fra le fonti storiche con il XVIII secolo: il nome di Muratori è d'obbligo, è lui che pone le premesse per uno studio delle scritture private non dettato dalla curiosità o dagli interessi genealogici (Cicchetti e Mordenti, 1985; Tugnoli Aprile, 1997).

⁸ Per Bologna, ad esempio, imprescindibile è il censimento delle cronache curato da Pezzarossa, Quaquarelli, Salani e Varotti, 1989 e Pezzarossa, 1990). Tra alcuni di quelli editi si ricordano il *Diario bolognese* di Gaspare Codibò, il *Liber recordationum* di Gozzadino di Simonini di Gozzadini, il *Diario bolognese* di Gaspare Nadi, i *Ricordi* e il *Diario* di Girolamo Ranuzzi, la *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo (Codibò, 1885; Valentini, 1969-70; Ricci e Bacchi della Lega, 1886, rist. 1969; Comelli, 1900; Ricci, 1885).

rispecchia fedelmente gli schemi consolidati del genere. Le peculiarità delle fonti analizzate in questo contributo vanno dunque individuate altrove: da un lato l'estrazione sociale di Giovanni Gaspare che, come anticipato, non si colloca nell'attivissimo mondo del commercio come accade per molti degli autori dei libri di famiglia più noti, e dall'altro lato la singolarità va ricercata in quella Bologna di fine Quattrocento, ove il commercio internazionale non risultava tra i settori economici trainanti e i docenti dello Studio, nonostante i numerosi rivolgimenti e mutamenti nel governo locale, continuavano ad essere tra i più vivi animatori della politica e dell'economia cittadina⁹. Due caratteristiche, queste, scrive la Tugnoli Aprile, di non irrisoria importanza e che certamente hanno contribuito a fare dei libri di famiglia dei da Sala un "caso" (Tugnoli Aprile, 1996).

2. *Forme di un credito informale: il bilancio da Sala negli anni 1463-1486*

Benché sia un atteggiamento tipicamente mercantile, nota Pezzarossa (Anselmi, Pezzarossa e Avellini, 1982), l'analisi delle scritture dei da Sala prova che anche il dottore bolognese sentisse la necessità di fissare il movimento relativo al capitale più strettamente familiare, riguardante sé stesso e gli altri membri, nei propri libri di famiglia. Infatti nella prima carta del *Memoriale* datata 1 gennaio 1463, a seguito della data cronica e della dedica a Cristo e alla Vergine, Giovanni Gaspare, in prima persona, scrive:

scias etiam clarius quod in iisto libro scribo omnes peccunias quas incontinenti expenso aliquid emendo, ultra summam solidorum decem, et hoc quia si aliquid mihi daretur, donaretur, vel vendetur, volo quod hic appareat, cui interdum aliqui sunt qui donant, demum, mortuo donatario, repetunt¹⁰.

In queste scritture famigliari, dunque, la sezione economica è la parte fondante e predominante eppure, commenta Tugnoli Aprile, l'esercizio del credito posto in essere da Giovanni Gaspare sarebbe alquanto dispersivo e poco redditizio. Inoltre, sempre secondo la studiosa, il costante ricorso del dottore a depositi, comodati, mutui e pegni sarebbe unicamente riconducibile alle scarse risorse famigliari e a quella da lei definita una "traballante economia domestica" (Tugnoli Aprile, 1996). Questa visione, a mio parere, appare un po' troppo riduttiva perché le registrazioni del *Giornale* e del *Memoriale* tra il 1463 e il 1486, ad esempio, offrono una serie di elementi alla luce dei quali è possibile

⁹ Cfr. nota 1.

¹⁰ *Memoriale*, c. 1r. p. 183.

formulare una teoria che si discosta da quella avanzata dalla Tugnoli Aprile. Del resto i da Sala erano una famiglia di antico lignaggio, segnata da una considerevole patrimonialità, non si trattava insomma di una famiglia povera e in difficili situazioni economiche. Come molte famiglie bolognesi dell'epoca anche questa ha conosciuto momenti di contrazione economica e di difficoltà: sicuramente nel 1504 Giovanni Gaspare era privo di quella liquidità necessaria a maritare la figlia, e così fu costretto a vendere il palazzo familiare di Via San Felice. Questo è sicuramente un momento di crisi, ma riassorbitosi nel giro di poco tempo grazie a una oculata gestione del denaro da parte del da Sala.

Mi accingo ora ad analizzare l'esercizio del credito operato informalmente da Giovanni Gaspare che, seguendo l'esempio di chiunque possedeva un quantitativo - anche modesto - di denaro, aveva avviato una attività di piccolo prestatore. Come accennato, si trattava di una attività finanziaria svolta informalmente, perché Giovanni non era banchiere o prestatore di professione e, ovviamente, percepiva un salario dallo Studio e pure compensi aggiuntivi da altre prestazioni occasionali¹¹. Le attività creditizie dei da Sala sono articolate ed eterogenee: mutui, spesso su pegni, comodati e depositi. Il mutuo, in osservanza delle prescrizioni religiose e delle norme civili che proibivano l'usura¹², sarebbe dovuto essere teoricamente un contratto gratuito, ma la realtà dei fatti era ben diversa: era prassi che la concessione di un mutuo prevedesse la corresponsione di una quota suppletiva a titolo di risarcimento per il rischio corso dal mutuante. Gratuito doveva essere anche il comodato, anche perché se così non fosse stato si avrebbe avuto un contratto di locazione; stesso discorso per il deposito, ma nella realtà questo contratto avveniva raramente senza l'esborso di denaro da parte del comodante e del depositante. La carta numerata 25r del *Memoriale*, ad esempio, prova che i mutui erogati e ottenuti da Giovanni Gaspare non erano gratuiti. L'8 agosto 1481 Giovanni Gaspare concede in mutuo quaranta soldi di bolognini a Pellegrino da Reggio e riceve in pegno un piccolo mantello nero: l'importo viene restituito ratealmente in

¹¹ Escludendo le entrate derivanti dall'amministrazioni di beni immobili, Giovanni Gaspare traeva un utile da varie attività professionali per le quali la sua formazione giuridica lo rendeva idoneo: la formulazione di pareri giuridici, l'assistenza in occasione della stipulazione di contratti e la consulenza nella costituzione di società. Nello specifico, il rilascio di una "auctoritas" fruttava al dottore dieci soldi di bolognini, quindici soldi una "sententia", un "consilium" e la registrazione di un contratto costavano due lire. Cfr. *Giornale*, c. 5v-13r, pp. 13-47. Una più accurata analisi, inoltre, rivela che tali entrate derivanti da prestazioni occasionali rispetto al salario dello Studio, si concentrano maggiormente negli anni '80: nel 1484 ad esempio, si registrano dodici casi alcuni dei quali nello stesso mese. Cfr. *Memoriale*, cc. 30r-34v, pp. 288-300.

¹² Dedicati al tema dell'usura, imprescindibili sono i lavori di De Roover, 1974 e Capitani, 1974.

diverse soluzioni per un computo finale di due lire e dieci soldi, ovvero dieci soldi in più del valore del mutuo inizialmente concesso. Da questo esempio, dunque, si evince che le prolungate more del debitore dovevano avere prodotto un interesse pari a tale cifra¹³. Rientra nell'arco di tempo preso in esame la vicenda del 27 marzo 1477, quando il da Sala riceve da Galeazzo Zambecari un cospicuo prestito di centocinquanta lire: anche se non si accenna alla corresponsione di un pegno, l'annotazione che Giovanni Gaspare deve restituire "usuras et peccunias" con un interesse del 28% annuo, prova che il prestito di denaro da parte dello Zambecari non avviene gratuitamente¹⁴. Similmente accadeva nei contratti di comodato, detto anche prestito ad uso. Nel gennaio 1491 Giovanni Gaspare concede in comodato ad Achille Percaccini una coperta e un tappeto: la puntuale restituzione dei beni è accompagnata dalla corresponsione di capponi e pollame che, probabilmente, costituiva o forse integrava il lucro dell'operazione¹⁵. Se questo episodio si presta a varie congetture, altre due scritture del da Sala provano la non gratuità del comodato. Nel settembre 1469 Giovanni Gaspare dà in comodato al muratore Zampietro uno vaso da cinque corbe che questi "debet mihi illum preservare" dietro il pagamento di un soldo all'anno; nel marzo 1471, invece, Rinaldo "fornasario" riceve in comodato dal nostro un cappuccio alla fiorentina di panno rosato, che Rinaldo impegna per ricavare tre lire delle quali ne versa una al dottore, verosimilmente come pagamento del comodato¹⁶. Anche per quanto riguarda i depositi, contratti ai quali Giovanni Gaspare ricorre solo in dodici occasioni - contro i centodue mutui e i sessantacinque comodati stipulati - la gratuità è elemento essenziale, ma presumibilmente disatteso. Ad esempio il 12 dicembre 1490 Angela da San Giovanni è depositante di undici lire, tra le quali Giovanni Gaspare trova una moneta falsa, che restituisce ad Angela: il fatto che il dottore si fosse preoccupato di verificare il valore del denaro e che abbia restituito la moneta falsa lascia pensare che il depositario fosse più che una semplice figura di custode¹⁷.

Indipendentemente dalla loro tipologia, prevedendo un esborso di denaro a latere del servizio, questi contratti sono una fonte di reddito da non sottovalutare nell'analizzare un bilancio familiare come quello dei da Sala. Prendiamo ad esempio il meccanismo dei prestiti su pegno posti in essere dal 1463 al 1486. Le cifre erogate da Giovanni Gaspare vanno da un minimo di

¹³ *Memoriale*, c. 25r, p. 271.

¹⁴ *Ibi*, c. 20r, p. 254.

¹⁵ *Ibi*, c. 51v, p. 352.

¹⁶ *Memoriale*, c. 12v, p. 221; c. 13r, p. 226.

¹⁷ *Ibidem*, c. 51v, p. 351.

dodici soldi a un massimo non di dieci lire, come scrive Alessandra Tugnoli Aprile (1996), ma diciotto. Come ho avuto modo di constatare, diciotto lire è, infatti, l'importo concesso nel 1484 a Benarino "strazarolo"¹⁸. Quando impossibilitato a prestare del denaro, il dottore fornisce beni che il mutuatario impegnerà successivamente presso altri banchi per riscuotere denaro contante; i beni in questione sono quasi sempre capi d'abbigliamento, pezze di stoffa e preziosi¹⁹. Ad esempio nel 1466 Pietro de Sellis necessita di un oggetto da impegnare per monetizzare quattro lire utili nella conduzione di un altro affare: con la clausola di rientrare in possesso dell'oggetto entro un mese, Giovanni Gaspare interviene non dando a Pietro del denaro ma prestandogli "anulum meum de auro pretium quatuor ducatorum", che quello usa come pegno per avere la somma sopra menzionata²⁰. Nell'arco cronologico preso in esame, si registrano cinque casi simili e i beni forniti da Giovanni Gaspare consistono in uno scampolo di tessuto cremisi e in diversi anelli: uno d'oro stimato quattro ducati, un anello detto "grossum" da tre ducati e altri due anelli il cui valore non viene registrato. Nello specifico, dall'impegno del tessuto il mutuatario ricava tre ducati, dagli anelli si guadagnano tra i due e gli otto ducati; il mutuatario riesce a recuperare il denaro, disimpegnare l'oggetto e, dunque, riconsegnarlo al legittimo proprietario, ovvero Giovanni Gaspare. Da rilevare, inoltre, che circa gli esempi sopra citati, il dottore non recupera la stoffa prestata a "Copolo fornasario", ma solo i preziosi. Ad ogni buon conto, rientrando dei suoi beni, seppure in altra forma Giovanni recupera il capitale monetizzato in quegli oggetti²¹. Per quanto concerne invece gli importi dei mutui richiesti, occorre fare una precisazione: in alcuni, pochi, casi il da Sala accende un mutuo a suo carico senza consegnare un pegno, in altre circostanze invece ciò accade regolarmente. Su trentaquattro casi totali, sono nove quelli in cui è assente il riferimento alla consegna di un pegno, e i picchi di maggior frequenza si

¹⁸ *Memoriale*, c. 32v, p. 293. Circa gli importi erogati da Giovanni Gaspare, la cifra più ricorrente è 1 fiorino oppure 1 ducato, corrispondenti a 2 lire e 18 soldi (cfr. *Ibi*, c. 3r, pp. 189-191; c. 6r, p. 239; 7r, p. 205; c. 14r, p. 232; c. 17r, p. 243; c. 29r, p. 283; c. 31v, p. 290; c. 34r, p. 302; c. 35v, p. 303; c. 37r, p. 313); frequenti anche gli importi di 10 e 20 soldi (cfr. *Ibi*, c. 5v, p. 197; c. 16r, p. 240; c. 28v, p. 278; c. 30r, p. 287; c. 38v, p. 315; c. 42v, p. 322) e di 4 lire e 4 ducati (cfr. *Ibi*, c. 11r, p. 219; c. 19v, p. 250; c. 24v, p. 266); rari i riferimenti a 7 soldi, 12 soldi, 22 soldi, 26 soldi, 30 soldi, 40 soldi, 4 denari, 2 ducati. Cfr. *Ibi*, c. 2r, p. 187; c. 3r, p. 191; c. 17v, p. 246; c. 20r, p. 255; c. 24r, p. 268; c. 25r, p. 271; c. 32r, p. 295; c. 33v, p. 296; c. 35v, p. 303; c. 38r, p. 316.

¹⁹ Nello specifico i pegni dal 1463 al 1486 sono 50% capi d'abbigliamento e stoffe - per lo più cremisino dorato, morello e damaschino -, 30% sono gioielli e pietre preziose - una filza di perle, un balascio e anelli di diverse fogge -, 18% sono suppellettili - tazze d'argento e contenitori - e il restante 2% sono libri di diritto.

²⁰ *Memoriale*, 8r, p. 209.

²¹ *Ibi*, c. 11r, pp. 219-220; c. 12r, p. 224; c. 18r, p. 247.

rilevano nel 1468, 1475 e 1477. Nel '68 Giovanni Gaspare incamera un totale di circa centotrenta lire, delle quali è in grado di restituirne al mutuante il 90%; notevolmente inferiore è la cifra complessiva chiesta a prestito nel '75, ovvero quattro lire; diversamente, nel '77 il computo incamerato sale a centosettantaquattro lire totali²². Gli importi singoli chiesti ad esempio a Turdino de Comite e al cognato Bartolomeo da Sala, ai quale il dottore si rivolge con più frequenza rispetto che ad altri²³, non superano mediamente le dieci lire²⁴. Per avere un'idea del potere d'acquisto del denaro, con dieci lire all'inizio degli anni '60 si poteva acquistare una veste di panno berrettino foderata di pelliccia, oppure dieci lire era la cifra necessaria per coprire le spese di un funerale²⁵. Per i restanti venticinque casi, come anticipato, a garanzia del prestito in denaro viene chiesto a Giovanni Gaspare di consegnare un oggetto come fonte di garanzia. La somma di denaro che il mutuante riceveva in cambio è, generalmente, pari alla metà del valore del pegno stimato dal banchiere. Ad esempio, il 10 gennaio 1463 il dottore impegna a Melchiorre de Canonici "duas anellas pretii duorum ducatorum" per ricavarne esattamente la metà; la proporzione è la medesima nel contratto stipulato nell'ottobre 1472 quando Giovanni Gaspare deposita un balascio da venti ducati al banco dell'ebreo Iacobo di piazza San Pietro, che fornisce dieci ducati²⁶.

Come noto, il pegno da consegnare per ottenere denaro doveva valere almeno il doppio o i due terzi della cifra ottenuta a prestito. Analizzando le carte dei da Sala, ho riscontrato che la proporzione tra denaro prestato e valore intrinseco del bene portato come pegno non è sempre fissata al 50%, ma il divario in alcuni casi è nettamente maggiore e in altri, seppure meno frequentemente, addirittura inferiore: ciò implica che il bene impegnato è sottovalutato quando la percentuale di divario supera il 50%, vice versa il bene è adeguatamente stimato quando è inferiore, o non molto distante, dall'importo erogato dal mutuatario. Un caso di oggetto sovrastimato è quello consegnato l'8 giugno 1467 all'ebreo Ventura: questi incamera un anello con corniola del

²² *Memoriale*, cc. 4r, p. 195; 10r, p. 216; 11v, p. 218; 12v, p. 222; 16v, p. 237; 18v, p. 244; 18r, p. 247; 21v, p. 256.

²³ Tra i nomi, compaiono quelli di Bartolomeo de Libri detto il Rosso, Ludovico da Imola, Paolo Filogorio di Sant'Agata, il già citato Galeazzo Zambeccari e anche il padre di Giovanni Gaspare.

²⁴ Solo tre contratti superano le 10 lire: il mutuo di 210 lire concessogli da Romeo Bocchi nel 1463 per l'acquisto della serva Maddalena, quello di 151 lire ricevuto nel marzo 1477 da Galeazzo Zambeccari e, infine, il contratto stipulato il 21 luglio 1494 con Catalano Scala per 32 lire. Cfr. *Giornale*, c. 8r, p. 29 e *Memoriale*, c. 20r, p. 254 e c. 55v, p. 365.

²⁵ *Memoriale*, c. 2v, p. 185; c. 4v, p. 193.

²⁶ *Ibi*, c. 1r, p. 183; c. 15r, p. 234.

valore di quattro ducati, ovvero otto lire, e mutua tre lire a Giovanni Gaspare. In quell'anno con poco più di tre lire si poteva, ad esempio, comprare un braccio e un terzo di panno rosato²⁷. Oppure si veda quanto accade nell'agosto di tre anni dopo: il dottore consegna al suddetto Ventura due libri in quattro volumi del valore complessivo di ventisei ducati, e ne riceve solo dieci²⁸. Il rapporto tra valore dell'oggetto e importo erogato scende sotto il 50% nei contratti del maggio 1468 e del dicembre 1481. Nel '68 Giovanni Gaspare riceve un mutuo di dieci lire su un pegno consistente in una tazza d'argento e in un tessuto cremisino dorato del valore totale di dodici lire; otto lire è invece il valore dei beni consegnati al banco dei pegni nell'81: una veste lunga di panno bruschino foderata di pelle nera e un "guardacuore", per i quali il mutuatario consegna al da Sala undici lire e sei soldi di bolognini²⁹.

Gli esempi che si potrebbero produrre sono molti e ricapitarli tutti sarebbe troppo ripetitivo, tuttavia vorrei aggiungere una considerazione: l'esercizio del credito di Giovanni Gaspare non è sempre lineare. Alcune scritture danno conto di come la stipula di un contratto, poniamo il caso di un mutuo, fosse funzionale a recuperare del denaro per saldare un debito precedentemente contratto, oppure per dare in comodato una certa somma a un terzo attore; poteva anche succedere che il comodatario non si limitasse a conservare il bene datogli in comodato, ma lo impegnasse a sua volta per ottenere del denaro o, ancora, che lo desse in comodato a un terzo.

L'avvicendamento e, il più delle volte, la sovrapposizione di contratti diversi non è una cifra riscontrabile solo nelle registrazioni dei da Sala. L'analisi delle scritture di una nota famiglia bolognese, coeva a quella qui presa in esame, è in grado di dare conferma di questa comunanza di pratiche creditizie sovrapposte. La famiglia in questione è quella dei notai Mamellini: la carta 7v del *Memoriale* di Eliseo, ad esempio, registra l'erogazione di un prestito su pegno funzionale a riscuotere un bene precedentemente impegnato per racimolare la somma di sette lire. Nello specifico, il 22 febbraio 1496 Eliseo scrive che il "guardacuore" di monachino con maniche di drappo alessandrino che madonna Catelina Billa gli aveva portato in pegno a garanzia di sette lire che il notaio le aveva prestato, era stato da Eliseo stesso impegnato; inoltre la registrazione informa che con le sette lire Caterina aveva potuto riscuotere un suo secondo "guardacuore" intessuto d'oro, con maniche di drappo nero e con gancetti argentei che aveva precedentemente impegnato al banco di Mino di Russi (Ferretti, 2008).

²⁷ *Ibi*, c. 8r, p. 209.

²⁸ *Ibi*, c. 9r, p. 212; c. 13v, p. 224.

²⁹ *Ibi*, c. 11v, p. 219.

Ritornando alle vicende dei da Sala, l'esercizio di comodato su comodato avviene, ad esempio, nel gennaio 1486: un certo Antonius Englexe aveva consegnato a Giovanni Gaspare un libro, di cui questi si fa comodante nei confronti di Antonio de Panico³⁰. In altre circostanze, invece, il comodatario impegna l'oggetto ricevuto per ottenere denaro contante, come informa la carta 22v del *Memoriale*: Bartolomeo Lando è comodante di una serie di beni che vengono depositati presso Giovanni Gaspare che, in veste di comodatario, li consegna al banco dell'ebreo Iacob "pro scontro unius caputi"³¹. In altri casi ancora il comodato si trasforma in un baratto temporaneo: il 23 novembre 1479 il dottore ad Antonio del Borgo una veste di rosato e un "alicornum ligatum in auro" per avere in cambio, ma solo per quattro giorni, il "guardacuore" della moglie di detto Antonio³². Episodio simile era già accaduto nel marzo 1465: il da Sala dava in comodato alla cognata un anello della madre del valore di tre lire e dieci soldi, che la donna impegna all'ebreo per poter riscattare, ma solo per un'ora, una veste in precedenza impegnata al medesimo ebreo³³. Quest'ultimo esempio dà ragione di come si potesse anche esercitare un pegno su pegno, in questo caso specifico non per racimolare del denaro ma per impossessarsi di un bene, ovvero la suddetta veste. Anche per quanto concerne il sistema del prestito su pegno, le dinamiche non sono sempre lineari e ho constatato come il contratto potesse sfociare o sottendere altre operazioni creditizie. Nel 1465 Giovanni Gaspare mutua al fratello Iacopo quattro ducati d'oro, i quali erano stati a loro volta mutuati al dottore dal già citato Bartolomeo detto il Rosso: questo è un esempio di un prestito erogato su denaro a sua volta erogato dietro un prestito³⁴. A volte l'indebitamento causante il mutuo poteva servire a saldare un debito contratto precedentemente, così accadeva il 28 luglio 1467: Giovanni Gaspare impegna all'ebreo Ventura un monile per ricavare i due fiorini necessari a saldare un debito con un tale Iacobo de Preposito³⁵. In altre occasioni la cifra incamerata previa corresponsione del pegno non viene goduta, ma subito data in comodato, come attestano le carte 11v, 13v e 33v del *Memoriale*. Nella prima carta menzionata, ad esempio, Giovanni Gaspare impegna un tessuto cremisino dorato e una tazza d'argento recante le insegne della famiglia: ricava dieci lire, delle quali ne comoda quattro a Iohanni Cortesello³⁶.

³⁰ *Memoriale*, c. 37v, p. 311.

³¹ *Ibi*, c. 22v, p. 259.

³² *Ibi*, c. 24v, p. 265.

³³ *Ibi*, c. 5r, p. 198.

³⁴ *Giornale*, c. 9r, p. 33.

³⁵ *Memoriale*, c. 10v, p. 215.

³⁶ *Ibi*, c. 11v, p. 219; c. 13v, p. 224; c. 33v, p. 296.

Complessa è anche la vicenda del novembre 1471: il dottore mutua a Romano Theotonico un ducato d'oro, il quale ducato è frutto di un prestito su pegno stipulato tra Giovanni Gaspare e l'ebreo di piazza Santo Stefano, il quale ebreo eroga quella somma di denaro solo dopo aver incamerato un libro consegnatogli dal da Sala; il libro, tuttavia, non apparteneva a Giovanni Gaspare ma era stato dato a lui in comodato da Guglielmo de Alemagna, il quale aveva in precedenza impegnato e poi riscattato quel medesimo libro al banco dell'ebreo³⁷. Quello appena ricordato è l'esempio di come fosse possibile stipulare un mutuo su del denaro derivante da un prestito su pegno, il quale pegno poteva essere a sua volta oggetto di un comodato.

3. Conclusioni

Il credito esercitato dal dottore bolognese non prende quasi mai un'unica direzione ma segue spesso, e talvolta in contemporanea, più traiettorie. L'immagine che meglio identifica questi molteplici percorsi è, credo, quella della rete: una rete di credito, rete che fonde e sovrappone diverse tipologie contrattuali in una unica, ma è anche rete di fiducia, per riprendere la titolazione del convegno citato in apertura che ha fornito lo spunto a queste pagine. Una rete di fiducia, dunque, tra diversi attori: mutuanti e mutuatari, comodanti e comodatari, cristiani quanto ebrei³⁸.

Le considerazioni esposte, tutte tratte dall'esame diretto della fonte, sono funzionali a provare che l'esercizio del credito operato da Giovanni Gaspare da Sala non è stato poi così sotto tono come sostenuto da Alice Tugnoli Aprile, che liquida le operazioni del da Sala come dispersive, di poco conto e motivate da una precaria situazione economica. A tale proposito è bene ricordare quanto in parte già accennato e cioè che il ricorso a comodati e mutui su pegno non è necessariamente una spia di ristrettezze economiche, ma trattasi di una particolare forma di investimento del proprio capitale, che viene così a incrementarsi. Per capitale intendo sia il denaro contante sia la ricchezza insita in quei beni mobili - i pegni - che concorrono anche essi a comporre il patrimonio finanziario di una famiglia.

³⁷ *Ibi*, c. 14r, p. 232.

³⁸ Tra gli ebrei, frequenti sono i nomi di Ventura, Dataro di porta San Pietro, Habraam di piazza Maggiore e Iacobo de Pedra Ficta di piazza San Pietro. Dal 1463 al 1486 Giovanni Gaspare si reca al banco di questi attori ventuno volte, nello specifico dodici da Ventura, una da Dataro, due da Habraam e sei da Iacob. Sulla presenza dei banchi ebraici a Bologna, si veda la pubblicazione di Muzzarelli, 1994.

Ritengo che quando Giovanni Gaspare chiede mutui e impegna anelli e capi d'abbigliamento al banco dell'ebreo, non lo fa perché povero, ma perché necessitoso di denaro contante. Il problema è la liquidità³⁹: se Giovanni Gaspare presta denaro non lo fa perché prestatore di professione, ma perché questa era la prassi comune a coloro che avevano, quando lo avevano, un po' di denaro a disposizione. In altre parole, l'agire del dottore risponde al bisogno di avere a disposizione una maggiore liquidità rispetto alla diffusa carestia di monete che caratterizzava l'economia degli ultimi secoli del Medioevo. In quel periodo, come noto, alla crescita dell'offerta dei beni di consumo e alla sempre più pressante domanda della fiscalità non corrispondeva una adeguata circolazione monetaria, sia per la tendenziale immobilità dei capitali fondiari sia per la effettiva scarsità di metallo coniato. L'accumulo e la immobilizzazione del denaro erano inoltre considerati un rischio per il benessere e la ricchezza: l'idea che il denaro dovesse essere usato e investito di continuo, anche e soprattutto nel piccolo prestito, era ampiamente diffusa e si rifletteva in una pratica abitudinaria di fatto assurda a sistema di attività di prestito su pegno. Dunque, come sostiene Rossella Rinaldi, la messa a pegno di un oggetto non deve essere per forza legata a condizioni di indigenza o a strette necessità (Rinaldi, 2012)⁴⁰. Lo studio condotto da Tugnoli Aprile suggerisce una presunta situazione di crisi economica in seno alla famiglia da Sala, eppure nelle fonti non ci sono esplicite menzioni della ricchezza o, per converso, della presunta povertà suggerita dalla studiosa.

L'analisi delle registrazioni del *Memoriale* e del *Giornale*, infatti, mi ha permesso di enucleare tre aspetti che indirettamente confermano che il bilancio familiare dei da Sala era tutt'altro che precario e di poco conto. Il primo dato su cui ragionare riguarda il bilancio nella sua complessità e, dunque, le entrate e le uscite. Delle annate prese in esame, ho scelto come campione il 1470: il computo totale delle entrate è di lire novecentocinque, soldi diciotto e denari trentasei, mentre le entrate si attestano a lire centosettantadue, soldi sette e denari quattordici, con un considerevole scarto di lire settecentotrentatre, soldi undici e denari ventidue. È vero che il bilancio di quell'anno beneficiava della dote della moglie Elena Gozzadini pari a trecentoquarantacinque lire, consegnate a Giovanni Gaspare il 14 gennaio 1470⁴¹, ed è anche vero che per

³⁹ Sulla correlazione tra ricorso al mutuo su pegno e momentanea assenza di liquidità, tra i tanti hanno scritto Muzzarelli, 2012 e Bordone, 2012.

⁴⁰ Il caso dei da Sala non è isolato. Anche i fiorentini Francesco Castellani e Alessandra Macinghi Strozzi, ad esempio, erano persone ricche di patrimonio ma relativamente povere di contanti, come si ricava dalle loro ricordanze (Ciappelli, 1995; Bianchini, 1987).

⁴¹ *Memoriale*, c. 12r, p. 222.

quell'anno si può registrare una corrispondenza tra lo stipendio nominale e quello effettivamente percepito dal dottore, che guadagna centocinquanta lire. Tuttavia, senza scendere troppo nel dettaglio, facendo il conteggio delle entrate e delle uscite per il decennio '67-'77, si può riscontrare che solo nel 1469 e nel 1473 le uscite superano le entrate e, dunque, il bilancio è mediamente di segno positivo.

Di questi conteggi la Tugnoli Aprile non dà contezza, ma fornisce alcuni spunti per corroborare il secondo aspetto che, a mio avviso, prova il fatto che le finanze di Giovanni Gaspare non erano in negativo. Tra tabelle che corredano il lavoro della studiosa, è interessante quella relativa ai mutui concessi e ricevuti tra il 1463 e il 1486. In cinque casi i mutui concessi superano quelli ricevuti: nello specifico lo squilibrio supera il 50% per gli anni '63, '80, '85-86, mentre è del 50% per l'anno '81. I mutui ricevuti superano quelli concessi nel '67 e nel '71-72 il rapporto è dato in ragione di 1/3. Si registra invece un equilibrio tra quanto richiesto e quanto erogato per le annate '66, '73, '77. In alcuni anni poi i mutui vengono solo concessi, come nel '79, '83, '84, o solo ricevuti, ovvero nel '65, '69, '78. In generale si può comunque notare che la percentuale dei mutui concessi supera, anche se per poche unità percentuali, quella dei mutui richiesti⁴². Nello specifico quarantuno sono mutui chiesti e sessantuno quelli erogati tra il 1463 e il 1486. Dunque, il fatto che i mutui concessi siano superiori a quelli richiesti è prova che Giovanni Gaspare possedeva denaro da prestare a terzi e che questa attività non andava ad inficiare negativamente le sue sostanze finanziarie. Infine, l'ultimo dato da rilevare è che il dottore, nella maggior parte dei casi, riesce a recuperare il pegno e, verosimilmente, a restituire il denaro mutuato pagandoci l'interesse. Dei ventisei oggetti portati come pegno nel periodo considerato, il da Sala rientra in possesso del 70% dei beni; dei nove mutui erogati senza la corresponsione di un pegno, l'80% del denaro ottenuto in prestito viene sempre restituito al mutuante. Questo è il terzo aspetto a favore della solidità del bilancio del dottore bolognese.

4. Bibliografia

Anselmi, Gian Mario - Pezzarossa, Fulvio - Avellini, Luisa (1982) *“La Memoria” dei mercatores*. Bologna: Patron.

⁴² La situazione è simile nel periodo 1487-1511, anche se per periodi più prolungati, come dal 1498 al 1504 e dal 1508 al 1511 non compaiono mutui.

- Balestracci, Duccio (1984) *La zappa e la retorica. Memorie famigliari di un contadino toscano del Quattrocento*. Firenze: Salimbeni.
- Bec, Christian (1967) *Les marchands écrivains a Florence 1375-1434*. Paris-La Haye: Mouton.
- Bianchini, Angela (1987) *Tempo di affetti e di mercanti: lettere ai figli esuli. Alessandra Macinghi Strozzi*. Milano: Garzanti.
- Biondi, Giulio (2018) "'Are mo grandissimo bisogno de...': la robba nelle lettere di Margherita Datini al marito Francesco (1384-1410)', *Nuova Rivista Storica*, CII (III), pp. 863-904.
- (2019) "'Ritratto dall'archivio: Margherita Datini (1383-1410)', in 'Intorno al ritratto. Origini, sviluppi e trasformazioni', *Prospettive storiche. Studi e ricerche*, pp. 149-154.
- Bocchi, Francesca (1981) 'Le imposte dirette e ceti sociali a Bologna in età comunale', *Cultura e scuola*, 77, pp. 161-170.
- Bordini, Simone (2009) *Il bisogno di ricordare. Cronachistica e memorialistica nel Medioevo emiliano*. Bologna: Clueb.
- Bordone, Renato (2012) "I pegni dei lombardi", in Carboni, Mario e Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di), *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*. Bologna: Il Mulino, pp. 45-70.
- Branca, Vittore (a cura di) (1986) *Mercanti scriventi*. Milano: Rusconi.
- Campanini Antonella, Rinaldi Rossella (a cura di) (2014) *Le cose del quotidiano. Testimonianze su usi e consumi (Bologna, secolo XIV)*. Bologna: Bononia University Press.
- Capitani, Ovidio (a cura di) (1974) *L'etica economica medievale*. Bologna: Il Mulino.
- Cherubini, Giovanni (1991) 'I "libri di ricordanze" come fonte storica', in *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*. Firenze: Salimbeni, spec. pp. 269-287.
- Ciappelli, Giovanni (1995) *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*. Firenze: Olschki.
- Cicchetti, Angelo - Mordenti, Raul (1984) 'La scrittura dei libri di famiglia', in Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. III, t. 2, *Le forme del testo. La prosa*. Torino: Einaudi, pp. 1117-1159.
- (1985) *I libri di famiglia in Italia*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.

- Comelli, Gianbattista (1900) *Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta*. Bologna, pp. 39-56.
- De Roover, Raymond (1974) *Business, Banking and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe*. Chicago-London: University Press of Chicago.
- Diario bolognese* di Gaspare Nadi, in Ricci Corrado e Alberto. Bacchi Della Lega (a cura di) (1886) Bologna: Romagnoli dall'Acqua.
- Douglas, Mary - Isherwood, Baron (1984) *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*. Bologna: Il Mulino.
- Ferretti, Cinzia (a cura di) (2008) *I Memoriali dei Mamellini, notai bolognesi. Legami famigliari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV-XVI)*. Bologna: Clueb.
- Fornasari, Massimo (1993) *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*. Bologna: Il Mulino.
- Fрати, Lodovico (1909) *Bornio e Giovanni Gaspare da Sala*. Bologna: Azzoguidi.
- Gazzini, Marina (2002) *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*. Firenze: Reti Medievali, Monografie 2.
- Giansante, Massimo (2009) *L'usuraio onorato: credito e potere a Bologna in età comunale*. Bologna: Il Mulino.
- Mordenti, Raul (2001) *I libri di famiglia in Italia. II. Geografia e storia*. Roma: Storia e Letteratura.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (a cura di) (1994) *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*. Bologna: Il Mulino.
- (1999) 'Giovanni Gaspare da Sala compra, vende, presta e impegna vesti', in Muzzarelli, Maria Giuseppina, *Guardaroba Medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*. Bologna: Il Mulino, pp. 126-133.
- (2001) *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*. Bologna: Il Mulino.
- (2012) 'Le cose dei "penultimi": i pegni consegnati al Monte', in Lagioia, Vincenzo (a cura di), *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*. Bologna: Bononia University Press, pp. 135-143.
- (2017) 'Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto', in Franceschi, Franco (a cura di) *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*. Roma: Castelvecchi, pp. 449-477, spec. pp. 457-469.
- Pezzarossa, Fulvio (1979) 'La memorialistica fiorentina fra Medioevo e Rinascimento. Rassegna di studi e testi', in *Lettere italiane*, a. XXXI.

- (1990) 'Una prima verifica dei rapporti fra strumenti culturali e ruoli sociali: la memorialistica e i ceti bolognesi nei secoli XIV-XVII', in De Benedictis, Angela (a cura di), *Dalle discipline ai ruoli sociali*. Bologna: Istituto per la storia di Bologna, pp. 111-134.
- (1991) 'Verso un convegno su "La memoria e la città. Scritture storiche fra Medioevo ed età moderna"', in *Schede umanistiche*, II, pp. 25-49.
- Pezzarossa, Fulvio - Quaquarelli, Leonardo - Salani, Renata - Varotti, Carlo (a cura di) (1989) *Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*. Bologna: Il Nove.
- Pini, Antonio Ivan (1995) 'Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile: l'estimo di Bologna del 1329', *AMR*, n. s., XLVI, pp. 344-371.
- Quaquarelli, Leonardo (1991) 'Retorica di un genere quattrocentesco: cronache e libri di famiglia', in *Intersezioni*, a. XI, n. 3.
- Ricci, Alessio (2005) *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*. Roma: Aracne.
- Ricci, Corrado (1885) *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo*. Bologna: Gaetano Romagnoli Libraio editore.
- Rinaldi, Rossella (a cura di) (2016) *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*. Bologna: Il Mulino.
- Rosati, Valeria (a cura di) (1977) *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*. Prato: Cassa di Risparmi e Depositi.
- Smurra, Rosa (2007) *Città, contadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento: ricerche preliminari*. Bologna: CLUEB.
- Tugnoli Aprile, Alessandra (1993) *Dalla memoria alla famiglia: le vicende della famiglia Da Sala attraverso i libri di ricordanze di Giovanni Gaspare e Bornio*. Bologna: La Fotocromo emiliana. Anche in *Atti e memorie*, n. s., vol. 44 (1993), pp. 254-283.
- (1996) *Il patrimonio e il lignaggio, attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del XV secolo*. Bologna: Compositori.
- (1997) *I libri di famiglia dei Da Sala*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Welch, Evelyne (2005) *Shopping in the Renaissance: consumer cultures in Italy 1400-1600*. London: Yale University Press.

Valentini, Vittorio (a cura di) (1969-1970) 'Il "Liber Recordationum" (1389-1437) di Gozzadino di Simonini di Gozzadini giureconsulto bolognese. Note biografiche e di cronaca politica in un diario familiare', *Studi Urbinati*, n.s., XXXVIII, pp. 2-82.

Zabbia, Marino (1998) 'La memoria domestica nella cronachistica notarile del Trecento', *Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken*, 78, pp. 123-140.

Zarri, Gabriella (a cura di) (1999) *Per lettera. Scrittura epistolare femminile tra archivi e tipografia. Secoli XV-XVII*. Roma: Viella.

5. *Curriculum vitae*

Giulio Biondi ha studiato presso l'Università di Bologna e presso l'Università degli Studi di Padova dove, nel giugno 2019, ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca. Durante il periodo universitario ha seguito gli studi di Maria Giuseppina Muzzarelli, occupandosi di legislazione suntuaria e interessandosi a tematiche di natura economica quale la modestia, il risparmio e la redistribuzione delle ricchezze.

Attualmente lavora in banca ma come studioso continua ad interessarsi delle tematiche di cui sopra.

La fiducia dei mercanti: alcune riflessioni attraverso degli esempi bolognesi fra XIV e XV secolo

The trust of merchants: some reflections through Bolognese examples between 14th and 15th centuries

Daniele Ognibene

(Université de Genève - Università di Bologna)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 22/02/2021

Riassunto

Alla fine del XIV secolo, i mercanti fronteggiarono la sfida di creare un sistema di scambi sicuro, rapido ed economicamente vantaggioso. Il sistema logistico venne ampiamente modificato con una vera e propria rivoluzione dei trasporti che permise di inviare più merci su un ampio ventaglio di itinerari a prezzi molto più bassi.

Allo stesso modo vennero create delle vere e proprie catene di credito tra gli operatori commerciali, le quali facilitarono lo sviluppo del commercio su commissione, snellendo enormemente i circuiti commerciali ad ampio raggio. Grazie all'unione di queste innovazioni si diede vita ad un sistema mercantile dinamico, che permise la creazione del grande commercio di massa del Tardo medioevo.

Parole chiave

Storia dei trasporti; Francesco Datini; Fiducia; Commercio medievale; Archivio di Stato di Prato; Archivio di Stato di Bologna.

Abstract

At the end of the 14th century, merchants faced the challenge of creating a safe, fast and economically viable trading system. The logistics system was extensively changed with a real revolution in logistics, which allowed more goods to be shipped on a wide range of routes at much lower prices.

In the same way, credit chains were created between traders, which allowed the development of trade on commission and greatly simplified the wide-ranging commercial circuits. Both innovation created a more dynamic trading network, which enabled the creation of the great mass trade in the late Middle Ages.

Keywords

Transport History; Francesco Datini; Trust; Medieval Trade; Archivio di Stato di Bologna; Archivio di Stato di Prato.

1. Fiducia e commercio: un binomio ricco di spunti fra presente e passato: qualche riflessione. - 2. La fiducia dei mercanti: il credito come carburante del mercato. - 3. Un potente "motore" per il commercio: la rinascita dei trasporti. - 4. Trasporti e credito: conclusioni, ipotesi, e appunti su un rapporto virtuoso. - 5 Bibliografia. - 6. Curriculum vitae

1. Fiducia e commercio: un binomio ricco di spunti fra presente e passato: qualche riflessione

Attorno al grande tema della fiducia come base per i rapporti economici tra due o più individui, la bibliografia è, a dir poco, vastissima. Indagarla approfonditamente sarebbe, in questa sede, non solo uno sforzo difficile, ma oltretutto lontano rispetto agli obiettivi che, col il presente elaborato, si vogliono cercare di raggiungere.

Tuttavia è utile, se non addirittura fondamentale, accennare all'attualità che riveste questa tematica e di come sia stata oggetto negli ultimi decenni di un'attenta analisi da parte di numerosi economisti, che hanno cercato di indagare il ruolo e il valore che la fiducia ha nella società economica contemporanea, traendo conclusioni interessanti sia per lo studio del presente che, di riflesso, del passato.

Partendo da una perentoria affermazione del premio Nobel Kenneth Arrow, che ha affermato esplicitamente come "si potrebbe verosimilmente sostenere che gran parte del sottosviluppo nel mondo può essere spiegato da una mancanza di fiducia reciproca" (Arrow, 1972, p. 343), si deduce che un alto livello di cooperazione sta alla base dello sviluppo economico stesso e che quindi, molto frequentemente, in "ogni fallimento di mercato è rintracciabile l'incapacità del mercato stesso di produrre risultati cooperativi, i quali presuppongono l'esistenza di robuste reti di fiducia" (Zamagni, 2007, p. 64).

Queste suddette "reti di fiducia", si costruiscono ovviamente tramite la creazione di legami interpersonali fra gli stessi agenti economici, e possibilmente devono precedere i rapporti legati al mercato, ovvero quelli più strettamente legati all'attività economica, come lo scambio, l'acquisto o la vendita di beni. La fiducia infatti, non potendo rientrare all'interno delle più elementari logiche del mercato stesso – in quanto non può essere né prodotta né scambiata – deve essere già presente e stabile tra le due parti perché possa dare dei frutti.

Solo in questo modo, come ha saggiamente sottolineato Stefano Zamagni, il mercato può divenire, da consumatore di fiducia, motore e alimentatore di fiducia stessa (Zamagni, 2007, p. 64). Ma quali sono i presupposti perché ciò avvenga e possa aiutare l'attività economica?

Una soluzione è stata proposta nel 1989 da Luis Roniger, che ha suggerito di “concentrare la fiducia attorno a specifiche esperienze ed attori sociali” (Roniger, 1989, p. 25), focalizzando l’attenzione sostanzialmente sui due valori cardine che reggono ogni sistema fiduciario, ovvero “il mutuo riconoscimento delle identità e l’impegno a non ingannare né a tradire” (Zamagni, 2007, p. 65), fino a generalizzare il rapporto di fiducia e trasformarlo, in tal modo, da “interpersonale” a “istituzionale”. La fiducia generalizzata che viene a crearsi si fonda in tal modo su “immagini di credibilità più impersonali” (Zamagni, 2007, p. 65), capaci di dar vita, parafrasando l’idea di Arrow riportata precedentemente, a meccanismi di sviluppo sociale ed economico.

Ovviamente, i processi di creazione di simili reti fiduciarie non sono affatto semplici e dipendono strettamente sia dalla struttura stessa del mercato, che dal contesto storico e sociale in cui esso è inserito: il mercato del XX e XXI secolo a cui fanno riferimento gli studiosi citati poc’anzi, ha ben poco, se non nulla, com’è probabile, in comune con quello del XIV o del XV secolo, di cui ci si occuperà a breve. Per esempio, il duplice valore di fiducia enunciato da Zamagni, ovvero di elemento nettamente separato dal concetto di “reputazione” e, soprattutto, dotato di “gratuità” (e perciò non assimilabile alle leggi del mercato, come si è detto precedentemente), è impensabile da inserire nel contesto economico e mercantile bassomedievale. Fiducia e reputazione hanno creato, specialmente dalla seconda metà del XIV secolo, un binomio pressoché inscindibile, con cui tutti gli agenti economici e i partners delle grandi compagnie dovevano necessariamente confrontarsi.

Allo stesso modo, come si vedrà più avanti, la fiducia difficilmente poteva associarsi ad un valore di gratuità. Il legame fiduciario che consentiva, per esempio, ad un mercante di anticipare e fornire un credito, spesso ingente, ad un proprio collaboratore, per le spese di acquisto e trasporto delle merci, era in buona parte sostenuto dalla certezza che quel servizio sarebbe stato ricambiato e ripagato, sia per rientrare delle spese affrontate, sia per la “provvigione”, ovvero il costo del servizio svolto.

Se questo non nega l’esistenza di una fiducia fra i mercanti medievali – anzi, semmai ne amplifica il significato – sicuramente pone quest’ultima su basi logiche aliene o apparentemente distanti da quelle odierne.

Come è già stato detto – ma è bene ripeterlo per evitare fraintendimenti – l’idea di fiducia e di cooperazione espressa da Zamagni e dagli altri economisti sopracitati – peraltro estremamente affascinante – è quella di uno studioso che si confronta con la realtà contemporanea, non con il passato. Tuttavia, questa consapevolezza dovrebbe forse frenarci dal cercare, con rigore metodologico e

umiltà, un guado comune da attraversare per rispondere a domande di natura storica?

Personalmente non credo, specialmente dopo le riflessioni che sono emerse da questa settimana di studi e che hanno visto la realtà odierna e quella del passato intrecciarsi frequentemente, pur conservando ognuna la propria ovvia e necessaria contestualizzazione storica.

Dunque, quello che si cercherà di spiegare nelle prossime pagine, ovvero come credito e trasporti siano virtuosamente collegati allo sviluppo del mercato fra Trecento e Quattrocento, farà anche leva sul concetto stesso di fiducia, che era imperniato profondamente nelle dinamiche commerciali del tempo e, sorprendentemente, si richiameranno alla memoria proprio alcuni degli spunti di riflessione offerti dagli economisti citati precedentemente, senza voler venir meno alle premesse metodologiche e precauzionali già ampiamente ricordate.

2. *La fiducia dei mercanti: il credito come carburante del mercato*

Fra i fattori che caratterizzano l'economia medievale, uno degli aspetti che non andrebbe mai trascurato è sicuramente quello umano.

Dietro al superficiale ordito di reti commerciali, fatto di spedizioni, missive, contabilità, analisi dei prezzi delle merci sul mercato e così via, si celava infatti un profondo tessuto di relazioni umane, le quali, di norma, venivano instaurate prima di quelle più specificatamente professionali. La logica che stava dietro a questa gerarchia di rapporti, non deve tuttavia essere intesa come una semplice valutazione professionale del potenziale collaboratore. Infatti, conoscere non era sufficiente: al mercante serviva stimare il proprio collaboratore. Non tanto per ragioni "freddamente determinate dalle sideree leggi dell'utilità" (Todeschini, 2004, p. 27), quanto perché era dal fondamentale binomio "ricchezza-buon nome pubblico" che si misurava l'affidabilità del mercante. Se dunque è vero, come ricorda Melis, che nel contesto economico tardo medievale "gli uomini vengono squadrati attentamente nella loro solvibilità e intorno a ciascuno può essere definita la fiducia" (Melis, 1987, p. 314), bisogna aggiungere che, quest'ultima parola, la *fides*, si otteneva quando era noto che le azioni economiche dei suddetti uomini favorissero l'equilibrio sociale e, sopra ogni cosa il *bonum commune* (Todeschini, 2011, p. 107).

L'attualità di questo pensiero, stando anche alle premesse fatte nello scorso paragrafo è a dir poco disarmante: il mercante deve circondarsi di persone "afferme, ben repute e socialmente preminenti, per acquistare una ricchezza coincidente con il buon nome pubblico" (Todeschini, 2011, p. 105). In altre parole, non c'è spazio – né possibilità di collaborazione – per quei mercanti deturpa-

ti dalla *cicatrix* dell'infamia (Todeschini, 2011, p. 25), segno inequivocabile non tanto di una poca affidabilità pragmatica, ma – soprattutto – di una predisposizione a tradire “il sistema di relazioni economiche di cui, invece, avrebbe dovuto essere il garante” (Todeschini, 2011, p. 106).

Qualità necessaria per creare una collaborazione commerciale tra due mercanti era dunque la buona reputazione, nonché l'affidabilità economica e finanziaria, la quale “consente, infatti, agli individui che ne sono dotati di presentarsi come soggetti attivi del mercato, di riconoscersi tra di loro come degni di fiducia, di operare in condizioni di sicurezza per sé e per i propri corrispondenti” (Palermo, 2013, p. 2). L'assenza di questa *fides* fra due o più agenti economici, si tradurrebbe nell'immobilità e nell'impossibilità di poter compiere anche le più semplici operazioni commerciali, specialmente quelle che non possono essere risolte con l'utilizzo immediato della moneta coniata, per esempio a causa della distanza tra i due mercanti. Guadagnare fiducia e dare fiducia era dunque necessario per portare la propria attività mercantile a livelli più alti, nonché per ampliare i propri orizzonti commerciali oltre ai confini strettamente locali. Non a caso, in buona parte della corrispondenza mercantile sopravvissuta fino ai giorni nostri – e qui ne verranno presentati due esempi, tutti provenienti dall'Archivio di Stato di Prato – il descrivere le abilità di possibili neo-collaboratori (o descrivere le proprie, se il mittente era il diretto interessato) occupa uno spazio ragguardevole all'interno del corpo delle lettere. La fiducia era, così come tutte le altre informazioni riguardanti le merci, i costi, i trasporti, l'andamento dei mercati, materia che si esprimeva, si domandava e si valutava su carta, prima che nell'azione più puramente commerciale dello scambio. La fiducia – e qui riecheggiano le parole di Zamagni – doveva crearsi fra due agenti economici prima di entrare nel mercato, in modo da alimentarlo e farsi alimentare da esso.

Come si è detto, la richiesta di fiducia che precede l'instaurazione di una collaborazione commerciale, viaggia in primo luogo su carta, e su carta la si può chiedere per conto di altri o per sé stessi.

Piero di Filippo Milanese da Prato, in una lettera inviata a Francesco datini nel 1385, scrive proprio per chiedere al pratese di considerare la possibilità di avviare una collaborazione con Piero Panicho, mercante di Pietrasanta, località da cui partivano ingenti quantità di ferro, grazie alla presenza delle note “ferriere” della Versilia e delle vallate minori, nonché della Valdililma.

Senza dilungarsi troppo, il mittente comincia fin da subito a descrivere le abilità di Piero Panicho, “pratico e facente huomo”, nonché “atto a' fatti vostri, istando egli a Pietrasanta” (Melis, 1972, p. 156). Probabilmente, conscio che la propria opinione non sarebbe bastata a rendere questa collaborazione sicura-

mente appetibile agli occhi di Datini, aggiunge nella lettera, con un ritmo leggermente incalzante, che tali abilità erano comprovate anche da altre persone, poiché “secondo le informagioni ch’i ò aute, qui, da piu’ persone e di Pietrasanta e di qui, e gl’è più atto a serrvirvi chome voi voreste, che nessuno altro di Pietrasanta o del paese: e secondo il suo parlare lo dimostra”.

Infine, il mittente elenca a Datini anche altri papabili collaboratori con cui poter stringere accordi, come Bertolino Benini, che commerciava il ferro da una miniera posta a Ruosino, località in cui ve ne erano alcune con cui lavorava lo stesso Piero Panicho. Tuttavia, le descrive come peggiori, aggiungendo perentoriamente che “l’essere buona fabricha non vuol dire se non avere buoni maestri”. L’elenco delle qualità del potenziale collaboratore termina poco oltre, quando viene detto a Datini che, nel caso in cui fosse necessario, Piero sarebbe disposto a incontrarlo per parlare a voce, cosicché “comprenderete meglio il fatto a bocha”. Allo stesso modo, come si è detto precedentemente, la fiducia si poteva chiedere per sé stessi, come nel caso della lettera scritta dal mercante Nello di ser Bartolomeo e inviata sempre a Datini nel 1390. In questo caso, Nello chiede a Datini di poter subentrare nella gestione dei traffici che orbitavano attorno a Bologna, a seguito della morte di suo zio, storico collaboratore del pratese: Matteo di ser Nello.

A seguito di una breve introduzione, in cui Nello riferisce a Datini “chome è piaciuto a Dio chiamare assé la benedetta anima di Matteo di ser Nello”¹, aggiunge che “qui rimane il fondacho” e di considerare Nello come proprio collaboratore, e successore dei traffici gestiti dallo zio, per la piazza bolognese. Interessante – e anche intrigante – è poi il modo in cui Nello descrive le proprie potenzialità, parlando di sé stesso non in prima, ma in terza persona, come se – allo stesso modo della lettera riportata precedentemente – stesse chiedendo fiducia a nome di un altro mercante: “Se mai foste bene serviti per lo adietro, sarete per lo inanzi, perocché Nello è praticcho sopra la facienda”².

Per quanto possa sembrare ovvio che i mercanti sopracitati cercassero di accattivarsi la fiducia di un personaggio come Francesco Datini, i due esempi riportati – pochi stralci di un insieme di casi simili su cui non è possibile addentrarsi in questa sede – dimostrano come la richiesta di fiducia fosse sentita dai mercanti come un vero e proprio punto di partenza per la creazione di un’attività commerciale.

¹ ASPo, Datini, 643, Bologna-Firenze, Nello di Ser Bartolomeo di Ser Nello a Datini Francesco di Marco e Stoldo di Ser Berizo e Comp., 02/09/1390

² *Ibidem*

Ognuno doveva avvalersi e armarsi non tanto – o perlomeno non solo – di abilità retorica, quanto di fatti che potessero interessare il destinatario. Il primo mercante non si limita a esporre la propria opinione a riguardo di Piero Panicho, ma ricorre alla reputazione che quest'ultimo aveva sull'importante piazza di Pietrasanta. Allo stesso modo Nello di ser Bartolomeo, per definirsi capace e "pratico" si appoggia al ricordo pragmatico del buon servizio che il suo predecessore aveva svolto per Datini negli anni precedenti alla sua dipartita. La reputazione è dunque, come avevamo anticipato precedentemente, un elemento importante, se non addirittura fondante, del rapporto di fiducia e cooperazione per i mercanti tardo medievali. Essa serve da garante di un valore che, altrimenti, non si potrebbe misurare, ovvero l'affidabilità.

Alla luce di questo fatto, sorge tuttavia una domanda: perché la fiducia era tanto cercata dai mercanti? Che valore aveva essa all'interno delle logiche commerciali e di mercato, oltre a quelle prettamente morali ed etiche?

Come si è detto nelle pagine precedenti, la fiducia aveva – e ha tutt'ora – risvolti estremamente pratici e tangibili all'interno dell'economia. Alla fine del XIV secolo, quando si assiste alla riorganizzazione dei sistemi aziendali, nonché all'allargamento, non casuale, dei mercati, la fiducia era la qualità necessaria per svolgere qualsiasi attività di tipo creditizio nel settore del grande commercio. Se infatti l'economia locale poteva basarsi spesso, ma non sempre, su un sistema di pagamento immediato, in moneta coniata, lo stesso non poteva dirsi per quei traffici a lunga gittata, nei quali intervenivano diversi agenti e molteplici – usando il lessico mercantile del tempo – "mani".

Al contrario di quanto si pensava almeno fino agli anni Venti del secolo scorso, l'acquisto di merci e la vendita delle stesse su base creditizia era una pratica estremamente comune in Europa sin dalla seconda metà del XIV secolo, e in alcuni casi anche precedente. L'orizzonte dipinto da una distorta visione positivista dell'economia – come quella di Hildebrand alla fine del XIX secolo – che vedeva l'evoluzione economica dividersi in tre fasi, ovvero quella preistorica e altomedievale del baratto, quella tardomedievale dell'economia in contanti (*cash economy*) e infine quella moderna, ovvero basata sul credito (Hildebrand, 1885, pp. 454-455), è stata ampiamente confutata da Postan nei suoi studi sull'utilizzo del credito nel commercio medievale in Inghilterra. La grande mole di *recognizances* inglesi analizzate da Postan – che in Italia avevano il proprio corrispettivo nelle Ricordanze e nei Memoriali che avrebbe studiato una cinquantina di anni dopo Federigo Melis, su cui ci si soffermerà a breve – in cui erano segnate le registrazioni dei debiti e dei crediti contratti dai mercanti al momento della vendita o dell'acquisto delle merci, dimostravano in maniera e-

vidente l'incongruenza delle tesi di Hildebrand e dei suoi allievi, a favore di una visione ben più dinamica e complessa di tutto il mercato medievale.

In particolare, la forma più comune (poteva abbracciare anche il 75% delle transazioni mercantili)³ di utilizzo del credito in ambito mercantile segnalata da Postan fra XIV e XV secolo in Inghilterra, era caratterizzata dai cosiddetti "Sale credits", ovvero "credits in shape of deferred payments for goods sold or advances for future delivery" (Postan, 1928, p. 238).

Per le finalità che si vogliono raggiungere con il presente elaborato, l'aspetto più interessante di questa forma di credito commerciale sta, tuttavia, non tanto nella sua diffusione, quanto nella sua capacità di creare vere e proprie "chain of credit" dal luogo di produzione fino al diretto consumatore e superare i confini prettamente "nazionali", trasladosi anche nei rapporti fra mercanti di diverse regioni europee.

L'esempio più calzante fra quelli riportati da Postan per descrivere meglio questo fenomeno, riguarda uno dei prodotti più importanti dell'industria inglese nel Medioevo, ovvero la lana, che veniva esportata in grandi quantità verso paesi più o meno distanti, come le Fiandre, la Spagna, la Francia e l'Italia. Nei conti della compagnia mercantile Cely – specializzata proprio nell'esportazione di questo prodotto – la "catena di credito" spesso cominciava ancor prima che la lana arrivasse nelle loro mani, in quanto molti dei loro agenti e collaboratori la acquistavano su base creditizia dallo stesso produttore.

Da quel momento e in ogni step successivo, la "chain of credit" non si interrompeva mai, nemmeno quando passava nelle mani di mercanti di lana stranieri: "In other worlds, from the wool grower in the Cotswolds to the buyer of Dutch cloth in Poland or Spain there was one uninterrupted succession of credit sales" (Postan, 1928, p. 241). Sia che la diffusione del credito fosse dovuta alla necessità di creare un mercato fluido e dinamico che non dipendesse dal bisogno di pagare all'avvenuto atto di scambio, facendosi rallentare dagli ingenti spostamenti di denaro e moneta coniata – non sempre disponibile, tra l'altro –, sia che dipendesse da altri fattori, resta il fatto che l'uso del credito nel commercio medievale era non solo una pratica comune, ma ricercata dagli stessi mercanti.

³ Non ci si soffermerà in questa sede a spiegare tutte le dinamiche che hanno portato il credito a essere tanto diffuso in Inghilterra fra XIV e XV secolo, specialmente perché sul tema il dibattito è ancora estremamente aperto. Vale la pena tuttavia evidenziare quanto fosse comune il suo utilizzo in varie regioni europee oltre all'Italia, nonché in aree extraeuropee. (Cfr. Nightingale, 1990 per il dibattito relativo al credito in Inghilterra e Udovitch, 1967 per il valore del credito nel commercio di area islamica).

Sostenere che alla base di tutto questo sistema ci fosse esclusivamente una cieca fiducia nei confronti dei propri partners o degli altri mercanti con cui si collaborava sarebbe evidentemente un azzardo, tuttavia, come si è anticipato precedentemente, il concetto di fiducia che soggiaceva alla base dei rapporti interpersonali fra gli agenti economici medievali, si basava su una scala di valori tutt'altro che soggettiva e altruistica: tradire la fiducia e perdere dunque la reputazione tanto difficilmente guadagnata significava pagarne il pegno con l'uscita dal mondo degli affari o con la perdita di numerosi contatti, il che poteva tradursi nella completa esclusione da molti rapporti commerciali.

Dunque, se da una parte la rete fiduciaria svolgeva il ruolo di fondamento necessario per la creazione di una altrettanto salda "rete di credito" – o "chain of credit", citando Postan – non mancavano anche altre motivazioni di carattere squisitamente economico a rendere l'utilizzo del credito allettante agli occhi dei mercanti. L'uomo d'affari del XIV secolo, specialmente il "grande mercante", come lo avrebbe chiamato Federigo Melis, sapeva benissimo che una buona attività economica doveva possedere come principale qualità una spiccata versatilità, che si traduceva in efficienza e capacità di destreggiarsi attorno a quei costi accessori che orbitavano attorno al commercio e che potevano pesare sulla buona riuscita degli affari. Il cercare di abbattere queste spese imprescindibili, cioè che nessun mercante poteva evitare di sostenere, come quelle relative ai trasporti, diventò lo scopo principale di tutti quegli operatori economici tardo medievali che volevano raggiungere buoni livelli di sviluppo e di guadagno.

Il credito era una soluzione più che ottimale a questo proposito: in un mondo che doveva forzatamente fare i conti con pesanti fattori di tipo spaziale e temporale – si pensi solo alla distanza dei mercati, al tempo necessario per raggiungerli – la possibilità di non dipendere completamente dal "ready payment", ovvero il pagamento immediato in contanti di un servizio, di un acquisto o vendita di merce, permetteva a tutti gli ingranaggi del sistema commerciale di muoversi con più scioltezza e meno ostacoli.

Come si è detto prima richiamando alla memoria gli studi di Postan in merito al credito mercantile, una merce difficilmente passava per le mani di un solo mercante. Al contrario, la rete di trasporti, prevedeva tragitti formati da più tappe in cui erano presenti diversi collaboratori, membri spesso della medesima compagnia mercantile, pronti a far proseguire alle merci il loro viaggio verso la destinazione finale.

Quando un mercante, che chiameremo qui "committente", voleva commerciare un prodotto presente su una piazza diversa rispetto a quella in cui lavorava, doveva necessariamente rivolgersi ad un proprio collaboratore che fosse in grado, in quanto presente in loco, di acquistare i prodotti e spedirli. Questo se-

condo mercante, ovvero il commissionario, prima acquistava la merce – a volte grazie all’aiuto di un altro sub-commissionario (Melis, 1972, p. 30) – e poi la inviava, gravandosi dei costi di spedizione oltre che di quelli di acquisto, verso una destinazione precisa: se quest’ultima non era la definitiva, un altro commissionario prendeva in carico la spedizione, pagando il dazio di entrata e di uscita in città e permettendo alla merce di continuare il suo viaggio.

Gli attori della macchina del grande commercio, poiché è di questo che si parla, visto che quello piccolo o locale poteva fare leva su dinamiche evidentemente diverse, erano dunque molteplici e fra di loro vigeva un’invisibile, ma necessariamente salda, rete di fiducia. Quest’ultima, motivata dai canoni di affidabilità di cui si è già parlato, consentiva ad essi di svolgere attività commerciali a nome di altri collaboratori anticipando loro il denaro per finanziare tutte le operazioni necessarie: acquisto, imballaggio, pagamento dei dazi, trasporto, arrivo al mercato e vendita. L’investimento dei commissionari a favore del committente garantiva al mercato una mobilità che, senza il credito non sarebbe stata nemmeno vagamente immaginabile. La possibilità di creare un vero e proprio flusso di merci spedite e ricevute, emancipandosi dall’idea del pagamento immediato, alimentava in maniera diretta il mercato e, di conseguenza, rendeva i mercanti capaci di rispondere alla domanda di determinati prodotti con un sistema commerciale molto efficiente e adatto anche alla la spedizione di grandi quantità di merci, senza temere che i costi accessori ne compromettesse il guadagno⁴.

Ovviamente anticipare il denaro necessario per l’acquisto e il trasporto della merce era costoso e rientrava nell’interesse del commissionario – a cui andava aggiunta, oltre al rimborso delle spese, una percentuale per il suo servizio, detta provvigione – avere strumenti contabili per poter registrare quanto gli spettasse e inviarlo su carta al committente.

Lo strumento che i mercanti cominciarono ad usare per questa operazione sin dal XIV secolo era l’estratto-conto. Federigo Melis, analizzando i molto estratti-conto conservati presso l’Archivio di Stato di Prato ne ha studiato la struttura formale e lo scopo. Se la forma non presenta grandi variazioni e normalmente si presenta come una lunga lista di spese incolonnate e ben evidenziate, la finalità di questi documenti dipendeva da alcuni fattori che hanno consentito a Melis di suddividerli in tre macro categorie.

⁴ Si vedrà nel prossimo paragrafo come un discorso simile si possa fare per l’evoluzione dei trasporti e dei loro costi a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

I primi sono gli estratti conto di netto ricavo (per gli atti di vendita), in cui il ricavo, appunto, veniva sottratto dalle spese effettuate dal commissionario⁵. Nei secondi, ovvero gli estratti-conto di costo e spese (per gli atti d'acquisto), viene aggiunta ai costi di trasporto anche quella necessaria per l'acquisto della merce. Infine, gli estratti-conto di spese, riguardano più in generale le "spese che il mercante all'uopo incaricato ha sostenuto attorno a un lotto di merci in traslazione, senza che in sue mani si sia manifestato il ricavo o il costo" (Melis, 1972, p. 29).

Successivamente il committente segnava sui già ricordati Memoriali – le *recognizances* a cui si riferiva Postan – a quanto ammontasse il debito (o il credito) che aveva nei confronti del proprio partner in vista di un futuro pagamento o riscossione, che poteva essere esplicito sia tramite l'utilizzo del denaro, che attraverso servizi simili a quelli elargiti dal creditore (acquisto e spedizione di merci, ricezione e vendita di particolari prodotti e così via).

L'analisi degli estratti-conto presenta numerose potenzialità per lo studio di diversi aspetti della storia economica, come i trasporti e i loro costi, gli itinerari e le rotte più utilizzate, i prodotti maggiormente commerciati e così via. Fortunatamente, presso l'Archivio di Stato di Prato, se ne sono conservati un numero straordinario, rendendo dunque possibile la presa in esame di una vasta fetta del mercato in cui operava Francesco Datini e i suoi collaboratori, in luoghi diversi, con prodotti diversi e meccanismi di trasporto differenti.

Tuttavia, per lo scopo che questo elaborato si prefigge, la sola loro analisi non è sufficiente, in quanto, benché ve ne siano conservati molti presso l'Archivio Datini, il loro numero non basta per provare a dimostrare quanto l'utilizzo del credito all'interno dell'attività mercantile sia stato motore, dalla seconda metà del XIV secolo, dello sviluppo del mercato stesso.

Per farlo, sarebbe necessario trovare delle fonti alternative – da sommare agli estratti-conto – nelle quali siano presenti grandi quantitativi di merci a dimostrazione del fatto che, la possibilità di poter ragionare su base creditizia, evitando così i costi di trasferimento di denaro e lunghe attese per il pagamento in contanti, abbia giovato al mercato e alla sua capacità di rispondere efficientemente alla domanda di determinati prodotti, con diretti risvolti sulla sfera dei consumi.

⁵ Gli estratti conto non sono documenti unilaterali, ovviamente, nel senso che non si muovono solamente sui binari del credito, ma anche del debito. Negli estratti-conto di netto ricavo poteva capitare che il guadagno ottenuto dalla vendita dei beni superasse i costi delle altre spese (sommati, come sempre, alla provvigione) e in quel caso il commissionario diventava debitore del committente.

Una fonte simile potrebbe essere rappresentata dai registri dei dazi, documenti estremamente schematici e sintetici – a guisa degli estratti-conto – ma capaci di poter abbracciare un maggior arco cronologico, offrendo di conseguenza un numero più alto di dati su cui riflettere.

In particolare, l'Archivio di Stato di Bologna ne custodisce un buon numero, coprendo un discreto arco di tempo, dal 1388 al 1448. Ovviamente sono presenti delle lacune, ma non tali da impedirne uno studio sistematico e unitario.

All'interno di questi registri venivano segnate tutte le merci in uscita dalla città di Bologna, con precise informazioni circa il peso, la data di partenza, la destinazione, la tipologia della merce, il nome del mercante che la spediva e, soprattutto, il nome del mercante per conto di cui la inviava (Ognibene, 2017, pp. 77-78).

Da un punto di vista formale tutti i registri si presentano scritti nel medesimo modo, l'unica differenza sta nella loro classificazione, che può essere riassunta in due grandi categorie: da una parte i registri cosiddetti *Universalia*, al cui interno è registrata l'attività commerciale di diversi mercanti, dall'altra i Nominali che si focalizzano sulle spedizioni di un singolo mercante. Tuttavia l'elemento che più ci interessa far emergere è che, fino al 1410, la stragrande maggioranza dei mercanti presenti sia negli *Universalia* che nei Nominali, collaborava con Francesco Datini e, nello stesso modo, i mercanti al cui nome venivano spedite le merci fuori da Bologna erano partners del pratese.

L'appartenenza ad un contesto commerciale comune ha permesso di svolgere un'attività di ricerca archivistica incrociata fra le fonti conservate a Bologna e quelle a Prato⁶ che ha ampliato il numero di informazioni e fornito dati che, altrimenti, non si sarebbero potuti ottenere.

Un esperimento simile è possibile farlo anche con gli estratti-conto, per più di una ragione: in primo luogo, come detto poc'anzi, lo studio incrociato garantirebbe maggiori informazioni rispetto a quelle presenti in solo una delle due fonti; in secondo luogo, poiché alcuni dei mercanti che redigono gli estratti-conto conservati a Prato compaiono come commissionari o committenti dei collaboratori datiniani attivi sulla piazza bolognese, si può ovviare al problema della lacunosità e della non organicità dei primi, osservando l'andamento delle merci e la loro quantità grazie ai documenti bolognesi.

⁶ Per esempio, sono state trovate diverse Lettere di vettura scritte dai mercanti che operavano a Bologna in cui avvisavano Datini di avere spedito diverse merci, le quali sono anche segnate sui registri bolognesi: in questo modo è stato possibile aggiungere più dati rispetto a quelli che si avevano tramite l'analisi dei soli registri dei dazi, come il tragitto usato o il costo del trasporto.

Ciò che è sì è compreso dalle ricerche che sono state svolte finora è che sia gli estratti-conto pratesi che i registri bolognesi, oltre a riferirsi al medesimo contesto economico e alla stessa Compagnia, erano inseriti all'interno di un'importante rotta commerciale che prendeva il suo avvio da Venezia e terminava a Porto Pisano (Melis, 1985, p. 90) attraverso più tappe: da Venezia le merci venivano convogliate verso Porto Francolino e Ferrara, poi sostavano a Bologna e, per la via appenninica raggiungevano Firenze, da cui partivano verso Pisa e Porto Pisano oppure, quando quest'ultimo era precluso ai fiorentini per i frequenti embarghi, verso altri porti di ripiego, come ad esempio Talamone, in territorio pisano o Motrone in territorio lucchese (Melis, 1985, p. 87).

Le "mani" da cui passavano queste merci erano dunque plurime e ogni step di questa rotta faceva affidamento sulle regole del credito mercantile enunciato più volte nelle pagine precedenti: anticipo dei soldi da parte di un mercante che curava l'acquisto e la spedizione – o solamente la spedizione, come nel caso dei mercanti attivi a Bologna – e successivo invio dell'estratto-conto per chiedere di porre sul Memoriale le spese sostenute.

Le potenzialità possedeva questo itinerario sono piuttosto evidenti: i fiorentini, vedevano la rotta che passava attraverso Bologna come una notevole opportunità su cui valeva la pena investire, poiché combinava da una parte la possibilità di risparmio grazie agli ingenti sconti sul dazio di cui godevano a Bologna (Greci, 2004, pp. 77-107), dall'altra la possibilità di collegare la costa adriatica a quella tirrenica attraverso un tragitto estremamente veloce,

allo scopo e di guadagnare tempo rispetto ai navigli veneziani che dovevano fare il periplo della penisola e al fine di ripartire su più percorsi i fasci delle loro transazioni con Venezia e mantenere, così, in efficienza, una pluralità di itinerari⁷.

Tuttavia, è lecito domandarsi se questa rotta sarebbe stata altrettanto allettante per i motivi appena citati, qualora i collaboratori di Datini non avessero utilizzato per le proprie transazioni commerciali il credito. Probabilmente no, perché tutti e due i vantaggi che questo itinerario possedeva si sarebbero irrimediabilmente persi: la possibilità di risparmiare grazie agli sconti sul dazio vi sarebbe sempre stata, ma si sarebbero affiancate altre spese dovute al trasferimento di moneta agli altri mercanti, mentre il fattore velocità avrebbe perso peso a

⁷ Chiaramente, Firenze praticava con le sue merci anche il tragitto marittimo che prevedeva il periplo della penisola, seguendo la logica tipica dell'organizzazione dei trasporti alla fine del XIV secolo, ovvero quella di utilizzare il maggior numero di rotte possibili, in maniera da tenere attivi molti canali di comunicazione ed abbassare il fattore del rischio (che, per quanto riguarda il trasporto medievale è sempre da tenere a mente). Cfr. Melis, 1985, p. 87.

causa della lentezza che accompagna qualsiasi transazione basata sul “ready payment”.

Il credito, in poche parole, era molto probabilmente una delle chiavi capaci di trasformare questa rotta da “occasione in potenza” a una vera e propria opportunità di investimento.

Che questa strategia commerciale abbia avuto successo lo testimoniano molto bene i registri dei dazi della città di Bologna, in cui molto frequentemente sono registrati carichi di merci di dimensioni colossali, quasi incredibili, contando che, seguendo la via di Firenze l’unico mezzo di trasporto era rappresentato dall’animale da soma.

Per fare un esempio, nel registro di Matteo di ser Nello, datato 1388-1389, compare una mastodontica spedizione di sessanta sacchi di pepe destinati a Firenze⁸. In soli cinque giorni Matteo paga il dazio e invia un totale di 20897 libbre di pepe, pari circa a sette tonnellate nel sistema metrico odierno.

Anche calcolando il privilegio sul dazio riservato ai fiorentini come Matteo di ser Nello, che ammontava a due soldi al centinaio, contro gli otto per i non fiorentini (Greci, 2004, p. 97), l’investimento rimaneva comunque estremamente alto, senza contare anche le altre spese accessorie, come corde e imballaggi⁹.

Di esempi simili ve ne sono moltissimi all’interno dei registri bolognesi, ma a parte questi carichi eccezionali, che portano in un breve lasso di tempo una grande quantità di merce, ciò che stupisce è, in un lungo arco di tempo, come un anno – la durata media di ogni registro – il quantitativo che certi prodotti – alcuni molto rari e costosi – raggiungono.

Chiaramente, l’intensità con cui veniva utilizzata questa rotta è sintomo del fatto che fosse un buon investimento e che il sistema di pagamento attraverso il credito dava realmente i suoi frutti, permettendo di sfruttare al massimo sia le risorse umane (i collaboratori che agivano in piazze diverse) che quelle logistiche (gli itinerari più rapidi e concorrenziali, mezzi di trasporto migliori).

Nonostante questi ragionamenti, tuttavia, viene spontaneo domandarsi se il credito sia stato veramente l’unica chiave di volta per la ripresa dei mercati e del commercio alla fine del XIV secolo. Sicuramente no e come in tutte le cose è la somma di diversi fattori a fare un risultato.

In questo caso, si cercherà, ora che si è visto come l’utilizzo del credito abbia agevolato l’attività mercantile dalla seconda metà inoltrata del XIV secolo, di

⁸ ASBO, Camera del Comune, Soprastanti, Depositari e Conduitori dei dazi, XXIII/93, reg. anno 1388 (Matteo di Ser Nello), c. 19r

⁹ Il trasporto in questo caso – è possibile desumere quest’informazione dalle lettere di vettura che Nello inviava quando spediva la merce – era a carico del destinatario, il quale comunque poteva essere un altro commissionario.

dimostrare che le sue potenzialità siano derivate anche dall'evoluzione che interessò un altro importante settore legato all'economia e che giocò un ruolo altrettanto rilevante nell'ampliamento dei mercati e nello snellimento delle operazioni commerciali: i trasporti.

3. Un potente "motore" per il commercio: la rinascita dei trasporti

Dalla seconda metà del XIV secolo, il settore dei trasporti fu protagonista di un profondo sviluppo che ebbe risvolti estremamente importanti sul mercato e sull'economia tardo medievale, tant'è che Federigo Melis definì questo progresso "rivoluzionario, quanto quello dell'avvento del motore" (Melis, 1985, p. 43) in piena età moderna. Quello che a cui si assiste, tuttavia, non è un'evoluzione unidirezionale, ma al contrario frutto di vettori multipli, che avevano origine sia dagli operatori del trasporto che dai loro primi clienti, ovvero i mercanti.

È noto per esempio che dal XIV secolo il settore dei trasporti venne investito da un'importante evoluzione tecnologica e organizzativa: l'introduzione di nuovi tipi di imbarcazione (Ognibene, 2017, p. 182) – come la cocca di modello nordico, a vela quadra e con timone situato a poppa, anziché posto a lato della nave (Stussi, 1967, pp. LX-LXII) – pose le basi per l'âge d'or della navigazione e per i grandi viaggi della fine del XV secolo, rendendo disponibili imbarcazioni molto capienti e maggiormente stabili in mare. I trasporti terrestri, invece, se non videro crescite da un punto di vista tecnico, furono protagonisti della nascita di vere e proprie corporazioni di vetturali (Frangioni, 1983, p. 102), capaci di seguire rapidi itinerari e cambiarli con grande disinvoltura nel caso in cui alcuni di essi non fossero percorribili, sia per ragioni politiche – embarghi, guerre – che per motivi naturali – eventi atmosferici, condizioni climatiche –.

Queste innovazioni possono essere paragonate ad una vera e propria forza centrifuga che si espande da uno dei due poli del commercio, ovvero l'attività mercantile da una parte e la sfera dei trasporti dall'altra. Quest'ultima, dalla seconda metà del XIV secolo, si attrezzò per poter soddisfare al meglio i propri clienti, offrendo un servizio efficace e soprattutto dotato di maggior sicurezza. Ovviamente chi operava in questo settore aveva ottimi motivi per rendere il proprio servizio efficiente e sicuro, sia che si trattasse di trasporto terrestre che navale, in quanto garantire un buon servizio avrebbe aumentato i servizi richiesti dai mercanti. In particolare gli armatori delle navi dipendevano enormemente dalla frequenza con cui questi usufruivano dei loro servizi: portare una nave a pieno carico voleva dire non solo un maggior guadagno, ma anche una maggiore sicurezza, grazie alla stabilità che il peso complessivo delle merci garantiva all'imbarcazione (Tucci, 1985, pp. 447-473). Bisognava dunque essere certi

che, una volta arrivati a destinazione e scaricata la nave, altre merci e altri servizi fossero richiesti per non fare il viaggio di ritorno con la stiva vuota. In poche parole era necessario che sulle rotte commerciali ci fosse un continuo flusso di merci, evitando il più possibile dannose interruzioni o rallentamenti.

La risposta dell'altro polo, tuttavia, non tardò ad arrivare: sempre nella seconda metà del XIV secolo, infatti, i mercanti cominciarono a rivolgersi al settore dei trasporti con un atteggiamento completamente diverso rispetto a quello precedente: ciò che di norma veniva considerato come un semplice costo accessorio – peraltro molto caro – e terziario, iniziò ad essere visto come parte della spina dorsale della loro attività economica, da cui dipendeva, in maniera diretta e imprescindibile, la buona riuscita degli affari (Melis, 1985, p. 43). Le ragioni che portarono ad esempio alle stipulazione di contratti assicurativi, nonché alla cosiddetta “rivoluzione dei noli”, viaggiavano sui medesimi binari che spinsero gli operatori del trasporto a rinnovare il sistema in cui lavoravano. Le assicurazioni, veri e propri investimenti nella sicurezza, permettevano ai mercanti di proteggersi dai tanti pericoli che si celavano dietro a un viaggio, così come dalla cattiva conservazione delle merci trasportate da parte degli armatori (Ceccarelli, 2003, pp. 191-192). La rivoluzione dei noli (Melis, 1985, pp. 43-68), invece, permettendo di calcolare la merce non più *ad quantitatem*, bensì *ad qualitatem*, rese possibile la spedizione di quantitativi di merci molto più elevati, equilibrando il costo di quelle preziose con il quasi nullo – o completamente gratuito – trasporto di quelle povere e pesanti, utili per la stabilità dell'intera imbarcazione¹⁰.

Alla luce di questi spunti di riflessione, ciò che risulta essere interessante, tuttavia, non è il ruolo giocato da ognuno di questi fattori innovativi all'interno dello sviluppo dei trasporti tardo medievali, quanto il risultato che si ottenne tramite la loro somma e reciproca collaborazione: un sistema “agile”, dal “carattere unico, composito, fatto di segmenti marittimi, di segmenti terrestri e di tratti in acque interne” (Melis, 1985, p. 169): in altre parole una rete di trasporti combinata, simile a una lunga catena di montaggio, dove ai lunghi trasporti via mare seguivano immediatamente trasporti fluviali e terrestri¹¹, senza perdite di tempo, senza attese dannose e infruttuose. Come un organismo vivente, tutte le arterie del traffico (marittimo, fluviale, terrestre) pulsavano con un flusso conti-

¹⁰ Melis fornisce un esempio in cui, un armatore savonese aveva utilizzato per “insavorrar la nave” il 16,6% della capienza massima dell'imbarcazione, facendo viaggiare a titolo gratuito – o a prezzi tendenti allo zero – fra le 75000 libbre e le 90000 libbre di sale (fra i 25466 e i 30539 kg), pari a circa 56 botti. Cfr, Melis, 1985, p. 51.

¹¹ Spesso utilizzati per raggiungere altri sbocchi marittimi, come si è già detto precedentemente riguardo alla via Venezia-Porto Pisano, passante per Bologna.

nuo di merci in viaggio, a seconda di quale mezzo di trasporto fosse più efficace, per ragioni di tempo, spazio e stagione.

I mercanti, che avevano modificato la propria concezione dei trasporti, lo avevano compreso molto bene: si pensi ad esempio a quando, nel 1401, diversi mercanti fiorentini e lombardi riuscirono a far deviare il servizio di Stato veneziano, di ritorno in laguna dalle Fiandre. Cinque galee si fermarono a Porto Pisano – sosta normalmente non praticata – lasciando che quattro quinti del carico continuasse via terra, anziché lungo la canonica rotta marina, essendo la prima molto più veloce (Melis, 1985, p.169). La fluidità di questo sistema, alla fine del XIV secolo più sicuro e meno caro, permetteva ai mercanti di diversificare i propri investimenti su un ampio ventaglio di rotte, riuscendo così a ovviare ulteriormente sia le problematiche connesse alla sicurezza – se il viaggio su una rotta si fosse rivelato disastroso non avrebbero perduto completamente il carico –, sia quelle relative al tempo – far arrivare le merci rapidamente sul mercato, voleva dire primeggiare su di esso rispetto ai propri concorrenti –.

4. Trasporti e credito: conclusioni, ipotesi, e appunti su un rapporto virtuoso.

Alla fine di questo percorso che si è cercato di strutturare partendo dal valore del credito mercantile nel basso medioevo e arrivando infine ad accennare alle principali innovazioni nel settore dei trasporti dalla seconda metà del XIV secolo, cercando di trovare dei nessi comuni, è possibile trarre alcune conclusioni e, perlomeno, porsi delle domande sul loro rapporto e ruolo all'interno del sistema commerciale tardo medievale. Come si è potuto sottolineare più volte nelle pagine precedenti, dietro alla struttura esterna del mercato si trovava un intricato insieme di "reti" sovrapposte l'una all'altra che svolgono contemporaneamente il ruolo di base su cui fondare l'attività mercantile e carburante per mantenerla avviata e farla crescere.

Nello strato più profondo vi era una complessa "rete fiduciaria" che collegava tutti i mercanti, sia coloro che facevano parte del medesimo gruppo (come nel caso della Compagnia Datini), sia che non lo fossero (come nel caso dei mercanti inglesi). La fiducia, che apparentemente sembra capace di superare i confini e le nazionalità, si costruiva su basi concrete e da un'analisi logica circa le potenzialità del soggetto a cui la si doveva dare, nonché dalla sua fama civica. Reputazione e affidabilità economica sono le due qualità senza le quali non sarebbe potuto nascere un rapporto fiduciario mercantile e dunque non si sarebbe potuto creare nemmeno la seconda "rete", più superficiale rispetto alla fiducia, ma non meno complessa: la "rete creditizia".

Tramite il credito i mercanti cercavano di raggiungere dei chiari obiettivi, alcuni dei quali sono stati sottolineati nelle pagine precedenti.

In primo luogo vi troviamo quello di creare un sistema commerciale fluido ed efficiente, nel quale il flusso di merci inviate e ricevute poteva procedere senza rallentamenti, dovuti ad esempio da quei trasferimenti immediati di monete che l'uso del credito consentiva di evitare.

La possibilità di non dover basarsi sul pagamento immediato, evitava anche ai mercanti di sostenere quei costi che il suddetto trasferimento di monete – che spesso sarebbe stato ingente, contando certe spedizioni massicce, come quella del registro di Matteo di ser Nello, ricordata precedentemente – avrebbe comportato: dunque, in secondo luogo, si cercava di avere un sistema che consentisse di risparmiare sui costi aggiuntivi.

Infine, si potrebbe ragionare sul fatto che il credito comportava anche una discreta sicurezza, considerando che la spedizione di monete coniate poteva non andare a buon fine a causa delle frequenti azioni di brigantaggio sui principali itinerari commerciali.

A fronte di queste considerazioni, è plausibile pensare che “fluidità”, “risparmio” e “sicurezza” possano essere pensate come alcuni dei principali effetti positivi del credito sull'attività mercanti – e di conseguenza sullo sviluppo del mercato nel tardo medioevo.

Sopra alla rete del credito, infine, soggiace quella più superficiale dei trasporti: una fitta trama fatta di vie, rotte e mezzi, sulla quale si impernava tutto il gioco degli scambi economici.

Osservandone l'evoluzione, ciò che emerge dietro ai singoli sviluppi dei trasporti terrestri e navali, nonché alla nuova concezione dei mercanti circa questo importantissimo settore, è che anche in questo ambito gli obiettivi erano estremamente simili, se non identici a quelli del credito mercantile. L'evoluzione tecnologica delle navi, o la capacità dei vetturali di cambiare percorso senza compromettere e ritardare troppo la spedizione, oppure la strategia dei mercanti di investire su un vasto numero di percorsi per tenere attive più vie di comunicazione possibili, utilizzando vari mezzi di trasporto su una stessa rotta, ha come scopo quello di proteggere e rendere più sicuri i viaggi. Le navi così potevano contare su maggior stabilità, i vetturali su percorsi meno pericolosi e i mercanti sul fatto che, qualora una delle spedizioni non fosse andata a buon fine, ve ne sarebbero state altre per compensare quella perdita.

Lo stesso si può dire per le assicurazioni e la discriminazione dei noli: le prime consentirono ai mercanti di poter contare su una base di appoggio contrattuale di indennizzo nel caso di perdita della merce, incentivandoli a dare fiducia – termine non usato a caso, ovviamente – agli stessi operatori del trasporto.

to, mentre la seconda permise di creare un flusso di merci molto più ampio, capace di rinvigorire il mercato della fine del Trecento, alimentandolo e facendosi alimentare da esso – sembra di richiamare alla memoria anche la riflessione di Zamagni sulla fiducia e sul mercato –.

Infine, il nuovo utilizzo dei trasporti, fatto di tante piccole tappe fino alla destinazione finale, riflette quel passaggio plurimo di “mani” a cui era soggetta la merce: una singola spedizione, è meglio ripeterlo, comprendeva il lavoro di diversi mercanti, alcuni dediti all’acquisto, altri alla vendita, altri al ricevere e spedire nuovamente i prodotti: tutti, in ogni caso spendevano o guadagnavano denaro a nome di altri, creando in tal modo un continuo flusso sia di merci che di credito.

Ciò che si vuole sostenere con questo elaborato, è che la spinta positiva che ebbe l’uso del credito sul mercato e l’altrettanta fertile influenza che ebbe il settore dei trasporti nell’evoluzione del commercio tardo medievale fossero legate dalla ricerca delle medesime finalità e che, soggiacendo l’una sopra l’altra nell’intricato ginepraio delle reti commerciali, è plausibile pensare che, se un’evoluzione del mercato c’è stata, la si deve alla loro duplice azione. Non c’è, detto in altre parole, un unico protagonista, ma una corale di fattori che scatenarono e rinvigorirono il mercato tramite un’azione sinergica, cooperativa.

Il sistema di credito mercantile e il sistema di trasporti sembrano pertanto legati da fili invisibili, ma estremamente saldi e importanti, tanto da far presupporre che, in assenza di uno, l’altro non avrebbe potuto dare al mercato la medesima spinta evolutiva.

È lecito, se non addirittura necessario, infatti, domandarsi se in assenza di un sistema di trasporto efficiente, il credito avrebbe potuto esercitare la propria funzione, così come – al contrario – se una riorganizzazione dei trasporti avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi in assenza di un sistema di pagamento creditizio ben strutturato.

Alla luce dei fatti precedentemente esposti e considerando le simili finalità che trasporti e credito si proponevano di raggiungere, la risposta sembrerebbe negativa: i due fattori necessitavano vicendevolmente l’uno dell’altro. D’altro canto, senza voler semplificare troppo, il commercio – in senso generale – ha sempre necessitato del trasporto, come quest’ultimo ha necessitato del primo. Per concludere con due esempi, si pensi che l’utilizzo di un ampio ventaglio di rotte e di mezzi di trasporto – con la conseguente creazione di un tragitto formato da plurime tappe e altrettanti collaboratori mercantili – non avrebbe realmente “oliato” l’intera macchina commerciale, se si fosse basato esclusivamente sul pagamento immediato tramite moneta, il suddetto ready payment, il quale avrebbe provocato per forza dei rallentamenti. Allo stesso modo, un sistema

fondato sulla fiducia e il credito, ma privo di trasporti vantaggiosi e ben organizzati, o senza contratti assicurativi che proteggessero gli interessi dei mercanti, non avrebbe potuto creare quel flusso agile di merci necessario per rinvigorire il mercato nel suo insieme.

In un futuro, partendo dalle fonti sopracitate, ovvero gli estratti-conto, i registri dei dazi e le Lettere di Vettura, potranno emergere più dati che aiuteranno sicuramente a fare maggior luce su questo intrigante argomento.

5. Bibliografia

- Arrow Kenneth Joseph (1972) 'Gifts and Exchanges', in *Philosophy & Public Affairs*, Vol 1, Hoboken, NJ: Wiley, , pp. 343-362
- Ceccarelli, Giovanni (2004) 'Tra solvibilità economica e status politico: il mercato delle assicurazioni marittime a Firenze (sec XIV-XV)', in *Politiche del credito: investimento, consumo, solidarietà*. Asti: Arti grafiche TSG, , pp.191-221
- Frangioni Luciana, Milano e le sue strade, costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento. Cappelli, Bologna, 1983
- Greci Roberto (2004) Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso medioevo. Bologna:, CLUEB.
- Hildebrand Bruno, (1864) *Natural-, Geld- und Creditwirtschaft*, Jahrbuch Nationalökonomie.
- Melis, Federigo (1972) Documenti per la Storia Economica dei secoli XII-XVI. Firenze: Leo S. Olschki.
- (1985) *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di Frangioni L, Firenze: Le Monnier.
- (1987) *La banca pisana e le origini della banca moderna*. Firenze: Le Monnier.
- Nightingale, Pamela (1990) 'Monetary contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England', in *The Economic History Review*, 43 (4), pp. 560-575.
- Ognibene, Daniele (2016) 'Prima della tavola il viaggio: vie di uomini e di cibo dal registro di Nello di ser Bartolomeo (1391-1392)', in Campanini, Antonella *Bologna e il cibo. Percorsi archivistici nel Medioevo della "Grassa"*. Bra (CN): Polientia University Press, pp. 73-97.

- (2017) 'Cibi in viaggio alla fine del XIV secolo dal registro di Nello di ser Bartolomeo (1391-92) e alcune considerazioni sulle immagini del trasporto alimentare', in Lollini, F. - Grasso, M. (a cura di), *Le arti e il cibo. Modalità ed esempi di un rapporto - encore*. Bologna: BUP.
- Palermo, Luciano (2018) 'Moneta, credito e cittadinanza economica tra Medioevo ed Età moderna', *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [Online], 125-2 | 2013, <<http://journals.openedition.org/mefrm/1339>> (11 aprile 2018).
- Postan, Michael (1928) 'Credit in Medieval Trade', *The Economic History Review*, 1 (2), pp. 234-261.
- Roniger, Louis (1992) 'Towards a comparative sociology of trust in modern societies', 1989, in Zamagni Stefano, *L'economia del bene comune*. Roma: Città Nuova Editrice.
- Stussi Alfredo (a cura di) (1967) *Zibaldone da Canal, manoscritto mercantile del secolo XIV*. Venezia: Il Comitato.
- Todeschini Giacomo (2004) 'Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra Medioevo ed Età Moderna', in Boschiero, G. - Molina, B. (a cura di), *Politiche del Credito, investimento, consumo, solidarietà*. Asti.
- Todeschini Giacomo (2011) 'La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secc. XIV-XV', in Lori Sanfilippo, I. - Rigon, A. (a cura di), *Fama e publica vox nel Medioevo*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009. Roma, p. 103-118.
- Tucci Ugo (1985) 'I trasporti terrestri e marittimi nell'Italia dei secolo XIV-XVI', in *Aspetti della vita economica Medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis. Firenze: Università degli Studi di Firenze - Istituto di Storia Economica, pp.447-463.
- (2000) 'Gli itinerari marittimi nel Tardo Medioevo', in Gensini, Sergio (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*. Pisa: Pacini.
- Udovitch Abraham L. (1967) 'Credit as a Means of Investment in Medieval Islamic Trade', *Journal of the American Oriental Society*, 87 (3), pp. 260-264.
- Zamagni Stefano (2008) *L'economia del bene comune*. Roma: Città Nuova Editrice.

6. *Curriculum vitae*

Daniele Ognibene è PhD presso l'Università di Ginevra in cotutela con l'Università di Bologna, dove sta portando a termine un progetto incentrato sul commercio internazionale di derrate alimentari e, soprattutto, di spezie tra la fine del '300 e la prima metà del '400. Oltre alla storia dell'alimentazione, i suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia del vino, sul commercio vitivinicolo tra il tardo medioevo e la prima età moderna e sulla costruzione delle identità alimentari/territoriali legate ai panorami vitivinicoli.

La rete del micro-credito nella Calabria angioino-aragonese (secoli XIV-XV): fiducia e solidarietà sociale.

The micro-credit network in Angevin-Aragonese Calabria (14th-15th centuries): trust and social solidarity.

Antonio Macchione
(Università della Calabria)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 23/02/2021

Riassunto

La progressiva articolazione della rete creditizia nella Calabria bassomedievale, pur non favorendo il miglioramento delle condizioni di vita dei calabresi, consente di dimostrare il ruolo decisivo svolto dalle aristocrazie feudali e dalle comunità giudaiche nel campo dei commerci e documenta l'esistenza di una 'pia' rete di solidarietà e cittadinanza promossa dalle istituzioni religiose che fungeva da ammortizzatore sociale nel tentativo di contrastare il dilagare della *paupertas* e il diffuso malessere sociale, spesso sfociato in episodi di violenza.

Parole chiave

Calabria; credito; solidarietà sociale.

Abstract

The progressive articulation of the credit network in late medieval Calabria, while not favoring the improvement of the living conditions of the Calabrians, allows to demonstrate the decisive role played by feudal aristocracies and Jewish communities in the field of trade and documents the existence of a 'pious' network of solidarity and citizenship promoted by religious institutions which acted as a social safety net in an attempt to counter the spread of *paupertas* and widespread social malaise, often resulting in episodes of violence.

Keywords

Calabria; Credit; Social Solidarity.

1. Il quadro generale. - 2. La rete del prestito su pegno. - 3. Le minoranze ebraiche tra credito e cittadinanza. - 4. Il credito tra finanza e commercio. - 5. Istituti religiosi e reti di solidarietà. - 6. Conclusioni. - 7. Fonti archivistiche. - 8. Bibliografia. - 9. Curriculum vitae.

1. Il quadro generale

Sono ancora pochi gli studi dedicati alla rete del micro-credito nella Calabria angioino aragonese. La maggior parte di essi è confluita in opere di interesse

generale che tracciano della regione un assai parziale profilo di storia economica e sociale. Solitamente si fa riferimento o alla presenza e all'attività creditizia delle comunità giudaiche (Colafemmina, 2012), o a quella di qualche mercante-banchiere toscano che batte le strade della regione per procacciare commesse e affari (Petralia, 1993, pp. 293-325). In realtà, ad un'attenta analisi la documentazione superstita rivela il progressivo strutturarsi di una rete creditizia più complessa che, come si vedrà, oltre ad inglobare le categorie precedentemente considerate si giova dell'apporto di altri importanti attori protagonisti: dagli esponenti più in vista del potente ceto feudale, agli enti ecclesiastici che sperimentano politiche, più o meno efficaci, per contrastare la piaga del pauperismo.

Dopo la guerra del Vespro (1282-1302), che aveva prodotto la perdita della Sicilia passata in mano aragonese, la Calabria diventa una periferia marginale del Regno, quasi del tutto esclusa dai circuiti mercantili del Mezzogiorno angioino, in cui operavano ricchi finanziari veneziani e fiorentini¹. La regione, devastata dal lungo conflitto, non ebbe la capacità di costituire un attivo ceto commerciale in grado di competere e dialogare con i potenti operatori extraregionali, che monopolizzarono i mercati locali trasformando la regione in una sorta di serbatoio cui attingere a piene mani in caso di bisogno (Leone, 2001, p. 527; Macchione, 2018b, pp. 53-55)².

Le leve del potere economico locale erano detenute dalla nobiltà feudale che non contribuiva, come accadeva nelle altre aree del Regno, a rianimare le sue esauste strutture produttive, ma si limitava a "ricavare un prezzo da ciò che le terre producevano" (Leone, 1994, p. 110), sfruttando gli appalti sui dazi concessi dalla Corona per accrescere gli introiti e ampliare i poteri di controllo sugli uomini e sul territorio³. Allo stesso modo anche il patriziato delle università demaniali non era solitamente cooptato tra le fila del ceto mercantile e finanziario, bensì tra quelle della vecchia nobiltà feudale (Leone, 2001, p. 528; Galasso, 1964, p. 75), ottimo cliente del mercante forestiero il quale "acquirente del prodotto agricolo [...] riforniva dei più costosi generi di lusso, drappi e gioielli, e d'ogni altro portato del traffico internazionale, e finanziava un tenore

¹ Soprattutto veneziani i quali, impiantato il loro quartiere generale a Crotona, non disdegnavano il ricorso ad azioni di pirateria pur di assicurarsi il controllo dei più importanti traffici calabresi (Yver, 1902, pp. 276-278; Dalena, 2015, pp. 227-231).

² Assai emblematica la vicenda del porto di Crotona nel XV secolo, la cui attività era monopolizzata dai ragusini, oramai libero dalla dipendenza veneziana, dai veneziani stessi, dai genovesi e dai fiorentini che caricano ferro e acciaio e molto frumento senza pagare alcun diritto di dogana (Lume, 1968, pp. 79-88; Sposato, 1959, pp. 213-231).

³ Su questo argomento rinvio a Dalena, 2017, pp. 219-235.

di vita sfarzoso e grandeggiante, fronteggiando le spese ordinarie e quelle eccezionali” (Leone, 2001, p. 529).

L’alienazione economico-sociale dei ceti popolari alimentava un generale clima di insicurezza che favoriva episodi di intolleranza e violenza. È significativo, ad esempio, il lamento dell’arcivescovo di Rossano circa l’insubordinazione dei chierici di Cariati, dediti al brigantaggio (1312). E anche il nobile Goffredo Sclavello, con un piccolo esercito personale, era solito terrorizzare gli abitanti dei casali di Val di Crati, minacciando ripetutamente l’*Universitas* di Cosenza (Fodale, 2001, p. 208; Dalena, 2015, pp. 236-240). Fame e povertà acuivano il conflitto sociale e alimentavano lo scontro tra nobiltà feudale e contadini affamati⁴. Corrado Ruffo di Catanzaro, ad esempio, a capo di una banda di nobili armati scorrazzava nel territorio della contea taglieggiando i vassalli e devastando vigne e raccolti. Soltanto l’opposizione dei *de Riveto* (*milites*) riuscì a bloccare l’iniziativa, quando oramai la contea era quasi del tutto disabitata. E fu il successore, Pietro III Ruffo, a ripopolarla imponendo il trasferimento dei vassalli da Gerace (1333) (Fodale, 2001, p. 212).

Inoltre preoccupava il proliferare di bande di briganti e grassatori protagoniste di frequenti episodi di violenza a danno delle popolazioni locali e dei viandanti (mercanti, pellegrini e gli altri utenti della strada) sistematicamente depredati e, in qualche caso, uccisi⁵. Il segno della degenerazione del conflitto sociale risiedeva nel significativo aumento dei reati contro il patrimonio e delle aggressioni personali che agirono da freno sulla crescita economica della regione (Dalena, 2015, p. 238).

La Calabria, dopo la peste nera di metà secolo (XIV) che ne azzerò le risorse umane ed economiche⁶, sembra riprendere nuovo slancio attraverso l’organizzazione, più strutturata, delle attività legate alla gestione del credito e della carità. È questo un capitolo di storia regionale ancora poco esplorato, ma

⁴ Nel 1317 scoppiarono una serie di rivolte in molti centri del regno da Lauria, in Basilicata, a Castropignano in Molise (dove venne ucciso il baiulo del paese), a Corsano, in Terra d’Otranto e a Strongoli, in Calabria. Notevole il caso dei nobili cosentini che non pagavano i lavoratori e, per giunta, li trascinarono davanti alla Curia del giustiziere accusandoli di delitti immaginari. Analogamente il monastero della SS. Trinità di Mileto pretendeva che venisse riconosciuta la sua giurisdizione dagli uomini di Monteleone e il conseguente pagamento del diritto di pascolo (Dalena, 2015, p. 236).

⁵ In Calabria alle incursioni dei briganti contro le popolazioni dell’interno si univano quelle dei pirati a danno dei centri costieri, in un crescendo di violenze che si protrasse dall’inizio dell’età angioina sino alla metà del Quattrocento (Vitolo, 1994).

⁶ Drammatica la resa del presidio militare di San Niceto, falcidiato dall’epidemia, il cui Capitano trovò accoglienza a Reggio (Macchione, 2017, LX, pp. 245-248 doc. XCVI; Fodale, 2001, pp. 218-220).

che sembra rivelare importanti aspetti della struttura economica tra XIV e XV secolo (Dalena, 2001, pp. 246-251, Macchione, 2019, pp. 13-37). Del resto lo stesso termine 'credito' è un segno semantico eterogeneo dal significato ambiguo, con più chiavi di lettura e con implicazioni che rimandano ai concetti di solidarietà sociale e cittadinanza. Un recinto entro il quale si storicizza il fenomeno stesso della povertà e la concretezza delle realtà economiche, sociali e religiose che cercarono di attenuarla con i mezzi allora disponibili (Mollat, 1982, p. 4).

All'interno di un contesto geo-politico frammentario, quale quello calabrese, la rete del credito si articolava su più livelli: da un lato con riferimento alle operazioni di prestito su pegno, a cui ricorrevano sovente gli esponenti delle aristocrazie regnicole per sostenere accordi dinastici e foraggiare politiche signorili; dall'altro al micro-credito per soddisfare in qualche modo le esigenze delle popolazioni rurali, sostenere le iniziative individuali legate alla stipula di compravendite e locazioni, per avviare piccole società commerciali o laboratori artigianali e per allentare la spesso eccessiva pressione fiscale; dall'altro ancora con riferimento alle iniziative volte ad arginare la povertà delle masse rurali attraverso la nascita e lo sviluppo delle istituzioni assistenziali (ospedali, confraternite e Monti di Pietà) (Macchione, 2018b, pp. 59-60; Dalena, 2017, pp. 166-170; Russo, 1982, pp. 595-610).

2. La rete del prestito su pegno

Le aristocrazie fondiarie tra XIII e XIV secolo avevano consolidato una efficace rete di solidarietà che sopperiva alla mancata diffusione di banche pubbliche nelle periferie del regno. Erano soprattutto le città bassomedievali i luoghi in cui tradizionalmente si registrava il ricorso ai prestiti ad usura che mercanti e cambiatori concedevano ad un tasso di interessi stabilito, nella maggior parte dei casi, dagli statuti cittadini (Palermo, 2013). Quella 'aristocratica' era una rete di credito informale, di fatto non autorizzata, ma ugualmente regolata dalle norme generali del Regno in materia (Trifone, 1921, p. 309, doc CCVIII). Così quando nel 1280, Margherita Ruffo, moglie di Enrico barone di Sinopoli, presta a Manfredi de Busca signore di Bruzzano Vecchio cinque once d'oro, appare nella documentazione di area calabrese uno tra i primi esempi di prestito su pegno. Un credito probabilmente mai riscosso dalla Ruffo e che, qualche anno dopo, comportò la definitiva perdita della fortezza bruzzanese per Manfredi de Busca (Macchione, 2017, pp. 13-14, doc. V).

Questo tipo di operazioni favorirono il consolidamento economico della signoria sinopolitana, anche se le devastazioni prodotte dal lungo contenzioso

tra angioini e siculo-aragonesi costrinsero i Ruffo a ricorrere, in più occasioni, a prestiti per mantenere integro l'asse patrimoniale originario e garantirne la successione *pro indiviso* al primogenito maschio, oltre ad eseguire gli ordini regi che imponevano loro il restauro e l'equipaggiamento delle fortezze sistematicamente danneggiate dai nemici, favorendo la ripresa economica del territorio⁷. Spesso i tempi lunghi della guerra consumavano le risorse disponibili ed era necessario poter contare su una diffusa rete di solidarietà per allontanare (o quantomeno attenuare) lo spettro della crisi. Lo dimostra chiaramente il documento col quale Ruggero, fratello minore del signore di Sinopoli (Guglielmo Ruffo), poteva restituire, soltanto molto tempo dopo la scadenza del contratto, le somme di denaro, gli animali e gli altri oggetti di uso comune che la nobildonna Ventura, vedova di Nicolò *Mailletta* di Nicotera, gli aveva prestato (1331-1332) "pro usum et substentationem vitae suae" (Macchione, 2017, pp. 125-127, doc. L).

Era questa una rete del credito basata su piccoli prestiti su pegno, ancora in fase embrionale e che soltanto dopo la bassa congiuntura di metà XIV secolo ricevette notevole impulso grazie all'attività dei mercanti-banchieri extraregnicoli i cui agenti si insediarono nei centri nevralgici della regione, spesso facendo i conti col malessere sociale di cui si è detto e che esplose in episodi violenti⁸. Questi mercanti-cambiatori, oltre a convertire le diverse monete, compivano anche anticipazioni di denaro. Si trattava, per la verità, di operazioni di notevoli entità nell'ambito di attività commerciali e fieristiche come dimostrano, ad esempio, alcuni documenti riguardanti la molto vivace fiera di Senise, in Basilicata. Da essi si apprende, infatti, che in occasione di tali raduni fosse prassi comune agli ufficiali cittadini delle *Universitates* regnicole, allestire "logie, banche, poteche, taverne", poi locate a venditori, banchieri e cambiavalute, che costituivano anche un'importante fonte di reddito per l'*Universitas* (Grohmann, 1969, pp. 237-238). Tutti o quasi coloro che avevano un po' di denaro si improvvisavano agenti di cambio e spesso, non ufficialmente, lo prestavano non gratuitamente ma ad interesse. Un fatto questo che non calmierava certo il costo del denaro.

Essi, organici alla complessiva struttura economica della regione, riuscivano a stabilire solidi legami con le aristocrazie fondiarie e con le singole *Universitates*

⁷ Esempi di piccoli prestiti su pegno sono attestati anche nella cospicua documentazione dei Sanseverino. Ad esempio nella pergamena dell'11 novembre 1375 il notaio Tommaso di Giudice Guglielmo di Aiello certifica l'estinzione del debito tra Giovannuzzo Firrao e il fratello Antonio (ASNa, Sanseverino, Pergamene 1^a numerazione, n. 35).

⁸ Lo dimostra sia il caso del fattore dei Peruzzi ucciso a Seminara nel 1330, sia quello di alcuni mercanti maiorchini ricattati dall'arcivescovo di Cosenza nel 1324 (Fodale, 2001, p. 213).

sviluppando una fitta trama di relazioni commerciali tesa a valorizzare i prodotti dell'artigianato tessile (seta), quelli delle produzioni agricole (in particolare vino e olio) e dell'attività pastorale. Nicolò Acciaiuoli, ad esempio, sin dagli anni '30 del XIV secolo si assicurò il controllo di Tropea e Seminara sul versante Tirrenico e di Gerace su quello ionico, basi strategiche per il sostegno all'azione dei monarchi napoletani nella riconquista della Sicilia, ma anche avamposti fondamentali per il controllo delle principali rotte tirreniche del commercio (Leonard, 1932, pp. 202-223). Non a caso le tre cittadine calabresi erano il cuore pulsante dell'economia regionale del tempo: a Tropea giungeva quasi tutto il vino prodotto nell'entroterra calabrese veicolato nel grande mercato di Napoli da cui era smistato verso la Sardegna, Maiorca e i mercati nord europei. Così come a Seminara (porta dell'Aspromonte) era molto attivo l'artigianato del legno e della ceramica grazie al sostegno di manodopera siciliana, mentre a Gerace è documentata la presenza di mercanti catalani impegnati nel commercio degli schiavi domestici (Melis, 1967, pp. 101-105; Macchione, 2017, pp. 123-125, doc. XLIX)⁹.

Accadeva anche che tale rete di solidarietà, che andava via via innervandosi di nuovi terminali extra-regnicoli (come nel caso dei Buondelmonti (Tocco, 2001) e più tardi dei *de Beccutis* e di molti altri mercanti e banchieri pisani e genovesi) (Dalena, 2015, pp. 324-325), si trasformava in un pericoloso strumento per i rapporti dinastici scatenando lunghi contenziosi giudiziari. Lo dimostra chiaramente lo scontro tra i conti di Sinopoli e i signori di Condoianni che si rivelò esiziale per l'unità territoriale della contea di Sinopoli. Alla morte di Antonello di Condoianni (1381), tuttavia, lo strappo si ricompose tanto che la vedova Maria Filangieri depositò a scopo precauzionale presso lo zio Fulcone Ruffo, duecento once d'argento necessarie ad assicurare il futuro dei figli in caso di "incendio, ruina et naufragium, [...] latronum ecc.". Il denaro, consegnato al Ruffo in un *sacculo*, doveva poi essere restituito dal conte di Sinopoli "in pace et sine cavillatione per totum mensem augusti tunc proxime futurum et tunc praesentis annis quartae indictionis" (verosimilmente il 1392). Ma, a causa della morte di Fulcone (1391), l'obbligazione non venne soddisfatta. Nemmeno l'erede, Guglielmo II, rispettò il contratto e continuò, per lungo tempo, ad ignorare le richieste dei parenti, costretti a rivolgersi a Tommaso Marzano, gran giustiziere del regno, per ottenere giustizia. Questi condannò il conte di Sinopoli sia al pagamento delle duecento once, sia a risarcire gli eredi della Filangieri con la penale pattuita dal padre, ingiungendo al notaio Covello Ricca di provvedere al sequestro dei beni mobili e immobili del conte di

⁹ I tre centri calabresi gravitavano nel vasto spazio economico messinese (Figliuolo 2013, 757-800).

Sinopoli sino al completo soddisfacimento di Giordano e dei fratelli (1403)¹⁰. L'atteggiamento di Guglielmo II, tuttavia, non era dettato da spirito di rivalsea nei confronti dei parenti, ma dalla situazione economica precaria in cui versava la contea, al punto che, per garantire le doti delle sorelle e pagare il dotario della madre passata a nuove nozze, fu costretto ad impegnare diversi beni feudali, tra cui il "castrum, seu fortilitium terrae suae Sanctae Christinae", cuore della contea, rivolgendosi a Saladino di Sant'Angelo, signore di Oppido e capitano di Seminara (1401)¹¹.

La situazione economica sinopolitana si normalizzò soltanto al tempo della reggenza di Carlo Ruffo (secondo decennio del XV secolo), il quale aveva manifestato la grande ambizione di pianificare il rilancio della signoria cogliendo, con multiforme attivismo, le varie opportunità che gli si presentavano. Infatti, non esitò a rivolgersi ad esperti operatori del settore creditizio per promuovere le attività economiche del comitato legate allo sfruttamento del legname dei boschi aspromontani e al comparto della produzione serica che, grazie alla manodopera ebraica, aveva raggiunto livelli di eccellenza. E il 26 maggio 1421 Carlo ricorse al mercante pisano Gelardo Sardo per ottenere un prestito di millecentosessanta once d'oro per le sue attività. Ma la risoluzione del contratto si trasformò in un vero e proprio giallo. Il Ruffo asseriva, infatti, di aver estinto il debito secondo le modalità pattuite (si trattava di un prestito chirografario, cioè senza pegno), ma Gelardo si rifiutava di cancellarlo. Anzi, accusava Francesco *Matricio*, procuratore del Ruffo, di agire con "dolo et fraude". Soltanto dopo l'escussione di numerosi testimoni si riuscì ad acclarare che "Barthuchius Melissari et Francisco de Matricio dederunt dicto Rainerio et Perro de Pisis certam quantitatem pecuniae [...] ut dicebatur ascendebat ad summam ducatorum millecentumsexaginta". Ma alla richiesta della lettera di quietanza Gelardo oppose un irremovibile diniego cominciando ad urlare disperatamente: "O Tropeani aiutatime chi eu su arrobotu" per richiamare l'attenzione dei cittadini di Tropea. L'episodio sembra dimostrare che la differenza tra prestito e frode era quasi impercettibile e che l'atteggiamento del mercante pisano rientrava in una comune dinamica messa spesso in atto dagli operatori del credito a danno degli interlocutori locali¹².

La rete del credito, via via, si struttura in maniera più complessa tanto che, a metà del XV secolo l'*Universitas* di Cosenza, ad esempio, si trasforma in un centro di affari in cui circolano cospicue somme di denaro, come dimostra la consolidata presenza e la pervasiva attività di numerosi operatori, come i *De*

¹⁰ ASNa, *Ruffo Scilla, Cartulario II*, cc. 28v-29v; Macchione, 2018b, pp. 145-146.

¹¹ ASNa, *Ruffo Scilla, Cartulario II*, cc. 1r-2r; Macchione, 2018b, pp. 125.

¹² ASNa, *Ruffo Scilla, Cartulario II*, cc. 423r-430r.

Beccutis, di origini spoletine, che in poco tempo accumulano un notevole potere economico grazie all'esercizio dell'attività creditizia (Colesanti, 2005, p. 28; Leone, 1994, pp. 23-40). Dal 1457 risiede e opera in città anche Sabatino *de Moyses* di Sessa (un ebreo di origine campana) autorizzato, con la sua numerosa famiglia, a elargire prestiti (a Cosenza e nei suoi casali) con tasso d'interesse di "grana tre e mezo per ducato per ciascheduno mese", cioè del 42% l'anno rispetto al 30% della piazza di Napoli (Colafemmina, 2012, p. 54)¹³.

3. Le minoranze ebraiche tra credito e cittadinanza

Più complesso il rapporto tra credito e cittadinanza che si coglie meglio attraverso l'attività delle comunità giudaiche specializzate anche nella produzione e lavorazione dei tessuti, nell'estrazione della seta e nella concia delle pelli, mestieri 'sporchi' che le comunità cristiane non volevano esercitare. Molte di esse erano specializzate anche nell'attività di cambio e gestivano numerosi banchi pubblici che erogavano, in tutta la regione, prestiti di denaro e assicuravano la custodia dei depositi. In molti casi tale attività era prodromica alla costituzione di società di mercanti/finanzieri locali che fungevano da avamposti delle grandi compagnie di banchieri extra-regnicoli e irrobustivano la trama della rete locale del credito (Colafemmina, 1996, pp. 25-28).

Dalla seconda metà del XIII secolo in molti piccoli e grandi centri urbani funzionavano uno o più banchi di prestito gestiti da ebrei regolarmente "condotti". La "condotta" era l'autorizzazione ufficiale ad aprire un banco a condizioni concordate con le autorità cittadine. Tali condizioni prevedevano un tasso di interesse fra il 20 e il 30%, la definizione dei termini per la restituzione e il rispetto delle consuetudini ebraiche in fatto di giorni di festa e di regole alimentari. I banchi erogavano prestiti, spesso a tassi d'interesse elevati,

¹³ La comunità ebraica cosentina, del resto, è molto attiva negli scambi del commercio come dimostrano gli statuti del 1498 con i quali chiedono l'esenzione, forse per evitare qualche rigurgito xenofobo da parte delle comunità locali, dal giudizio del mastrogiurato durante la fiera della Maddalena: "XXXVII Item che la predicta Maiestà conceda ali dicti Iudei et ciaschuno in solidum che anderanno per li mercati de quisto Reame de Sicilia Citra Farum che aliquo modo non possano essere constricti né chiamati né vexati davante niuno de mastri de mercati o qualsevoglia altro de mercato ufficiale de mercato, et maxime del mercato dela Madalena de Cusentia, che sonno spisse fiate iniustamente multo maltractati, ma solamente siano constricti et chiamati avante lo ufficiale ordinario dela terra dove se farà lo mercato, et lo qualunque altro ufficiale o mastro de mercato che presumesse fare lo contrario casche in pena de mille ducati. - *Placet Regie Maiestati iuxta solitum et consuetum*" reiterando il privilegio già concesso nel 1465 (Colafemmina, 2012, pp. 234-235, doc. 161; pp. 450-461, doc. 397).

indistintamente a giudei, cristiani ed enti ecclesiastici¹⁴. L'alta percentuale dei tassi d'interesse è attestata dalle disposizioni di Giovanna II che, nonostante avesse condannato le usure e "alia vetita Judeis regnicolis et ibi confluentis" il 3 maggio 1427, autorizzava gli ebrei a prestare denaro su qualunque pegno con un interesse annuo del 45% con provvedimento del 31 agosto successivo (Pontieri, 1963, p. 106). Esso fu oggetto di varie revisioni che documentano indirettamente la diffusa povertà delle periferie regnicole, l'insolvibilità contrattuale dei cittadini e, soprattutto, le difficoltà nel recuperare le somme mutate. Probabilmente lo stato di indigenza delle popolazioni calabre risentiva ancora degli effetti della crisi economica trecentesca, amplificati dall'instabilità politica e dagli scontri dinastici degli Angiò che avevano compromesso la fragile struttura economica della regione, basata sullo sfruttamento agricolo dei terreni e sul parziale ampliamento della rete mercantile. La povertà delle popolazioni rivierasche, ad esempio, veniva aggravata dal riaccendersi dello scontro coi siculo-aragonesi che con Alfonso il Magnanimo miravano alla conquista del trono napoletano (Dito, 1979, pp. 175-183 e 203-205).

Le comunità giudaiche calabresi, dopo aver risentito del rigore fiscale della politica dei primi dinasti angioini (sfociato in un diffuso sentimento antiebraico che esplodeva in continui episodi di violenza contro le singole giudecche, come nel caso di Gerace, 1311) che costrinse i loro componenti ad indossare il segno distintivo d'infamia (Robert, 2000), furono riabilite da Giovanna I in quanto

¹⁴ Già Federico II aveva riservato agli ebrei del regno il monopolio del credito a interesse, che non avrebbe dovuto superare il tasso del 10%. "Iudeis et Saracenis etiam, et pro eis aliis officialibus nostris, scilicet in prescriptis casibus imponendi defensas concedimus facultatem; quos non, propterea quod Iudei vel Saraceni sunt, artari volumus innocentes" (titulus XVIII). "Nec minus Iudaeos et Saracenos, quos Christianis sectae diversitas reddit infestos, omnique alio auxilio destitutos, protectionis nostrae potentia pati non possumus defraudari" (titulus XXVII). In particolare per gli usurai, al cap. VI, stabiliva che: "omnibus etiam regni nostri fidelibus concedimus liberam potestatem usurariorum nequitiam in publicum deferendi, nec a delatione propterea aliquis repellatur, quod damnum proprium, vel suorum, vel suam iniuriam minime persequatur; sed crimen istud presenti legi sit publicum, ita quod omnibus, qui in actionibus et in criminibus publicis admittuntur usurarios accusandi licentia tribuatur. A nexu tamen presentis constitutionis nostre Iudeos tantum excipimus, in quibus non potest argui fenus illicitum, nec divina lege prohibitum, quos constat non esse sub lege a beatissimis patribus instituta, quos etiam auctoritate nostre licentie improbum fenus nolumus excercere; sed metam ipsis imponimus, quam eis non licebit transgredi, videlicet ut pro decem unciis per circulum anni integri unam ipsi tantummodo lucrari liceat pro usuris; quicquid autem ultra acceperint, in nonum curie nostre component, nec ex abusu licentie quam eisdem propter necessitatem hominum coacti relinquimus, commodum ultra licitum consequantur" (Huillard Bréholles, 1852-1861, IV/1, pp. 1-32).

forza equilibratrice e propulsiva della vita economica del Regno. L'inversione di tendenza venne sancita col privilegio che accordava loro la possibilità di "conversari, mercari et praticari" con i cristiani "et alia facere more hebraeorum" (1343)¹⁵.

Nella successiva età aragonese le giudecche diedero ancora notevole impulso alla vita economica calabrese, a partire da quella di Reggio Calabria, altamente specializzata nell'estrazione della seta, nella tintura dei tessuti e, soprattutto, nel comparto delle relazioni commerciali con la Sicilia (Vermiglio 2017, pp. 479-518). Essa godeva del favore degli arcivescovi della città che, a più riprese, ne difesero la giurisdizione (concessa da Federico II con un diploma del 10 luglio 1217) (Ferorelli, 1915, p. 182) dalle pretese di Alfonso De Cardona, cui la città venne infeudata nel 1433, e da quelle degli ufficiali dell'*Universitas*, dopo la demanializzazione del 1462¹⁶. Del resto gli ebrei erano da sempre esperti nel commercio dei tessuti, degli abiti, dei gioielli e dei pettini e si riunivano in società commerciali per esercitare con più profitto la mercatura (Pontieri, 1961, pp. 100-101)¹⁷. Partecipavano, inoltre, alle più importanti fiere della regione tra cui quella della Maddalena di Cosenza¹⁸ che richiamava, oltre ai cambiatori locali, anche ebrei provenienti da altre regioni del Regno le cui attività furono tutelate dagli statuti di re Ferrante (1465) che snellivano l'iter burocratico in caso di contenzioso sottoponendo mercanti e agenti di cambio al solo giudizio dell'ufficiale ordinario, sottraendoli al giudizio degli altri ufficiali di mercato perché "spisse fiate ingiustamente male tractati" (Colafemmina, 1992, pp. 279-303).

I banchi ebraici, inoltre, facevano capo a importanti operatori extra-regnicoli, come gli Strozzi, fiorentini, o i *de Beccutis* (probabilmente di origine spoletina, come si è visto). I loro legami con gli operatori regnicoli erano definiti dalla semplice rappresentanza trasformandoli in terminali periferici delle grandi

¹⁵ Colafemmina 2012, 119-122, docc. 34-37; De Leo, 140-141; Minieri Riccio 1882, 69.

¹⁶ La grande prosperità economica della giudecca reggina attirò gli ebrei siciliani, espulsi, come i correligionari residenti negli altri domini di Ferdinando il Cattolico, dalla politica antisemita che aveva ispirato gli editti del 31 marzo e del 18 giugno 1492, e che dall'isola e dalla penisola iberica vennero accolti nei porti del Regno di Napoli. La sua floridezza, tuttavia, non durò a lungo anzi si affievolì alla morte di Ferrante, e si spense pochi anni dopo l'estensione della sovranità spagnola sul Regno di Napoli (1503) in conseguenza dell'adozione di una politica religiosa antiggiudaica: con l'editto del 23 novembre 1510 il re Ferdinando il Cattolico impose agli ebrei e ai cristiani novelli di origine ebraica di abbandonare le province napoletane entro quattro mesi (Cotroneo, 1905, pp. 390-418; Parisi, 1967, pp. 3-12; Spanò Bolani, 1881, pp. 336-346).

¹⁷ ASNa, *Sommaria, Partium*, 11, 208rv; 12, 1v-2r.

¹⁸ Sul sistema fieristico in Calabria Grohmamm 1969.

aziende bancarie e commerciali¹⁹. Nonostante ciò non mancano esempi di notevoli arricchimenti cui corrispondeva una considerevole fortuna politica degli operatori locali, come nel già ricordato caso di Sabatino *de Moyses* di Sessa Aurunca autorizzato a prestare denaro nella città di Cosenza²⁰. Mentre, al contrario, a Castrovillari esercitava l'attività di cambio il medico ebreo Davit di Tricarico che pagava alla *Curia Regis* la somma di 70 ducati annui, ritenuta eccessiva²¹.

Nonostante le popolazioni rurali e le *Universitates civium* avessero continuo bisogno dei prestiti erogati dai banchi ebraici, periodicamente chiedevano al sovrano la regolamentazione dei tassi di interesse denunciando frodi e abusi. Lo dimostra la richiesta nel 1473 di Giacomo di Tarsia e Paolo di Francia, sindaci dell'università di Cosenza, di ridurre al 30% il tasso d'interesse per evitare il "grandissimo danno" e l'illecito arricchimento degli usurai a spese della comunità locale, vista "la extrema povertà de la ditta Città de Cosenza et soi Casali et de tutta la provincia" e che per questo i cittadini erano costretti a ricorrere "per li loro bisogni ad alcuni Judei (...) de li quali pigliano denari ad usura". Dopo un triennio la situazione non era affatto cambiata, nonostante l'immediato intervento di Ferrante (21 maggio 1473) che richiamava a più equi e solidali comportamenti gli usurai cosentini (così come aveva fatto il 13 settembre 1472 con quelli della provincia di Basilicata e Terra di Bari). E l'università cosentina si vide costretta a reclamare un nuovo intervento antiusura (in cui si sottolineava che il pegno solitamente chiesto a garanzia del prestito era valutato "lo quatruplo del denaro che haveno da imprestare") che venne però inserito nei Capitoli soltanto nel 1476 (Dalena, 2015, pp. 285-286; Dito, 1979, pp. 230-232). Ma i tentativi del sovrano di ricondurre alla normalità la situazione cosentina non sortirono effetti pratici, anche quando fu denunciata

¹⁹ Lo dimostra la lettera inviata dalla sede Napoletana della banca Strozzi a Urbano *de Beccutis* a Cosenza: "In li giorni paxati v'abbiamo schritto quello n'è accaduto; e vi si disse che devesse paghare a Fieravante Troisi de la Chava ducati dugento di carlini, avendo prima in mano cierta quantità di seta etc. e perché avemo riavute dette lettere, tale ordine viene ad essere annullato. Al presente fatto Fieravante è stato qui, e ne ha detto che tiene in potere de Isach di Siena ghovernatore della Conia overo de Moixè di Ghaio de Chosenza libre quatrocento sessanta di seta chalavrese buona e recipiete, netta di tara in tre fardelli, i quali uno co' le camice pesoron libre 475. Per tanto volimo e preghamo ad one requesta de detto Isach overo Moixè pighiate ducati quatrocento quarantatré di carlini X per ducato; e fatevi consegnare la sopradetta quantità di seta che sono in detti 3 fardelli, e pigliatene una chautela dal detto Isach o Moixè, come li paghate per virtù de la presente lettera e per nome de lo detto Fioravante, ad istanza dello quale vi xi dà tale comessione; e detta seta ci mandate per persona fidata il più presto possete" (Patroni Griffi 1987, 107).

²⁰ *Supra* nota 13.

²¹ ASNa, Sommaria, *Partium*, 17, 213v.

l'appropriazione indebita dei pegni da parte dei cambiatori che, addirittura, li rivendevano infrangendo le norme sull'emanazione del bando pubblico per la vendita all'incanto (1477)²².

Era evidente, infatti, che la prassi, oramai consolidata, garantiva ai banchieri ebrei cospicui guadagni (cui non volevano più rinunciare) danneggiando, però, i piccoli risparmiatori e compromettendo la sicurezza economica e il benessere sociale di Cosenza e dei suoi Casali (Colafemmina, 2012, pp. 226-227, docc. 148-149). E a nulla valse anche la conseguente richiesta al sovrano di ordinare agli ebrei di "bannire li pigni, et quelli vendere plus offerenti, et havuto per dicti Judei lo debito principale et usura de dicto anno lo resto debeano restituire alli patroni", entro il termine dell'anno. La situazione economica della città era ormai irrimediabilmente compromessa, né le norme statutarie intimorivano gli operatori del credito che, al contrario, continuavano secondo i loro usi e costumi (Colafemmina, 2012, p. 270, doc. 133).

La situazione, invece, si presenta diversa a Catanzaro, dove risiedeva una popolosa comunità ebraica che si era assicurata da tempo il monopolio della lavorazione serica, nel cui comparto (estrazione, filatura, tessitura e tintura) avevano investito considerevoli capitali, contribuendo al progresso economico della città (ben nota anche al di fuori del regno per la produzione dei panni di seta) in cui esercitavano anche la professione di banchieri e cambiatori in occasione di fiere e mercati (Catanzaro, 1877, pp. 44-52; Colafemmina, 1996, p. 104, doc. 9).

La convivenza di cristiani e giudei a Catanzaro era improntata a reciproco rispetto, tanto che le due comunità davano prova di piena integrazione e di condivisione rispettosa degli obblighi e dei reciproci privilegi. E quando nel 1417 la città fu demanializzata da Giovanna II, i cittadini cristiani appoggiarono la richiesta dei giudei di essere esentati dal pagamento della gabella sulla tintoria e sul ferro e di non essere più molestati né dagli ufficiali regi, né da quelli ecclesiastici²³. Qualche anno più tardi i cittadini catacensi si ritrovarono

²² Subentrati agli angioini, gli aragonesi furono benevoli nei confronti degli ebrei del regno attraverso una serie di concessioni e privilegi che ne riconoscevano il ruolo di minoranza etnico religiosa e ne garantivano le attività e i beni (Colafemmina 1992, 279-303; Ferrante 1979, 131-184).

²³ Il privilegio di Giovanna II del 1417 conferma la perpetua esenzione, per gli ebrei di Catanzaro, dal pagamento della gabella della tintoria. Il documento, molto importante, sembra anche dimostrare una sorta di monopolio della comunità ebraica catacense per la lavorazione e commercializzazione del ferro e dell'acciaio "vomarili zappile", cioè impiegato nella realizzazione degli attrezzi agricoli. Inoltre gestivano anche il commercio e l'importazione in città, dal fondaco crotonese, "omne altra forma de ferro laborato o non

nuovamente al fianco della comunità ebraica che protestava contro l'imposizione regia di una tassa straordinaria per contrastarne l'usura. L'accorata supplica dei catanzaresi ricordava ad Alfonso I le "incomodità" patite dai giudei al "servitio di Vostra Maestà" nel corso delle guerre che avevano dilaniato il tessuto sociale calabrese e impoverito città e campagne. Più giusta appariva, invece, l'applicazione delle tariffe consuete (Pontieri, 1961, II, pp. 208-209 e 218-220 e 1963, pp. 97 e 110).

Durante il regno di Ferrante le cose sembravano peggiorare, perché il Capitano della città cercava di ingerirsi nelle questioni interne alla comunità ebraica per tentare di modificare le consuetudini concesse loro dal sovrano aragonese. Un intollerabile abuso ripreso dalla Camera della Sommaria nel 1481 con l'obbligo, ingiunto all'ufficiale cittadino, di non intromettersi a "guastare la consuetudine quale hanno tra loro dicti iudei, ymmo li observarite li capituli per lo signore Re a lloro concessi" consentendo la ripresa dell'attività creditizia, regolamentata dalle norme emanate dal re aragonese (Catanzaro, 1877, pp. 86-92). Del resto proprio attraverso i capitoli concessi da Ferrante ai giudei del Regno le singole comunità risultavano tutelate e protette; e anche quando il governo aragonese inasprì la tassazione generale, i giudei di Catanzaro vennero esentati dall'aggravio per via dei benefici ricevuti in passato (Colafemmina, 1996, p. 119, doc. 25). Il caso di Catanzaro, tuttavia, sembra rappresentare una significativa eccezione che dovrà, però, essere meglio approfondita alla luce di una più puntuale comparazione con eventuali analoghi casi, vista l'esiguità delle fonti a disposizione.

Allo stesso modo a Reggio era attiva una vivace giudecca i cui esponenti, come è stato ricordato, erano specialisti nella trattura della seta e nella tintura dei tessuti, ma anche nel prestito ad usura al punto che nei capitoli concessi da re Ferrante era loro concessa una maggiore *uncia de la usura* rispetto a quelle per le *mercantie, debitori et bestiami* in considerazione degli oneri e dei rischi affrontati. Allo stesso tempo una nota xenofoba allertava i mercanti che venivano a contatto con gli usurai giudaici raccomandando loro *diligencia, intelligencia et astucia* dal momento che si trattava di *gente assai calompiniöse et pene de multe dicerie* (Vermiglio, 2017, pp. 505-509).

Nella regione, infatti, sembra prevalere una forte tensione antiggiudaica (per i mestieri esercitati dagli ebrei) che in alcuni casi assumeva evidenti risvolti xenofobi alimentati dallo stereotipo dell'ebreo usuraio²⁴. Uno stereotipo molto

laborato comparare et portare alla dicta citate et farene iuxta loro arbitrio et voluntate" (Colafemmina, 2012, pp. 155-158, doc. 84).

²⁴ La società ebraica medievale fu condizionata sempre dalle decisioni economiche e politiche della maggioranza cristiana. Numerosi economisti e storici delle dottrine economiche hanno,

diffuso già alla fine del XV secolo, prima della espulsione degli ebrei, come dimostra lo stesso testamento di re Alfonso II²⁵. In questo senso assume rilievo anche l'atteggiamento ostile di Pirro Caracciolo, arcivescovo di Cosenza, che nell'ultimo scorcio del XV secolo si scagliò contro la comunità giudaica per allontanarla dalla città. E, solo dopo aver sperimentato lo strozzinaggio di veneziani, fiorentini e lombardi, i cosentini mutarono parere chiedendo a Ferdinando il Cattolico (1507) la riapertura dei banchi giudaici (Dito, 1979, pp. 281-284).

4. *Il credito tra finanza e commercio*

Finanza e commercio rappresentano aspetti peculiari del credito che richiamarono in Calabria catalani, pisani, genovesi, fiorentini e veneziani, i quali affidavano la rappresentanza delle attività mercantili e creditizie ai membri delle comunità ebraiche locali. In particolare il commercio del vino calabrese e la relativa rete del credito rivelano la complessità della trama degli scambi e dimostrano che gli operatori economici locali erano spesso al servizio di mercanti amalfitani ed extra-regnicoli. Questi ultimi, infatti, facevano giungere nell'ampio spazio mercantile napoletano grossi quantitativi di prodotto dai porti tirrenici e da qui, poi, il vino calabrese era inviato nei mercati della Sardegna e delle Baleari. Lo dimostra, ad esempio, la documentazione delle compagnie dei Capasanta, Corsale, Tenas e l'attività di Gentile e Domenico di Rosania, mercanti ed armatori. E che l'intermediazione ebraica fosse fondamentale in tale ambito è provato dalla deliberazione dell'*Universitas* di Tropea che chiedeva al sovrano di riconoscerle l'immunità della dogana per "utilità, comodo et beneficio de dicta Università" (Simbula, 2014, pp. 381-382; Basso, 2014, pp. 443-444).

Infatti dal porto di Tropea, il più attivo sul Tirreno, si esportavano quotidianamente cospicui quantitativi di vino (solitamente i carichi non erano inferiori alle 150 botti)²⁶, non meno importante l'attività dei porti ioni:

poi, ripetuto questo luogo comune, stabilendo di conseguenza che gli ebrei medievali, in quanto privi di una propria visione economica, non potevano che essere semplici esecutori di una pratica economica quotidiana, l'usura, appunto, imposta loro da poteri esterni (Lopez Sabatino, 1976).

²⁵ Alfonso II, infatti, nel testamento del 27 gennaio 1495 ingiungeva al figlio di ridurre o non riconfermare i privilegi concessi alle giudecche, specie quelli riguardanti l'usura e il segno distintivo, ma quando il testamento fu aperto e pubblicato, nel febbraio 1497, il suo erede era già morto (Ferorelli, 1915, p. 206).

²⁶ Si pensi che il carico più cospicuo comprendeva 550 botti pari a 1760 ettolitri, diretto a Maiorca (10 maggio 1396), corrispondeva – secondo i dati in possesso da Federigo Melis – ad

Crotone, Squillace e Gerace in cui le comunità giudaiche erano particolarmente attive nel commercio del ferro, acciaio, di schiavi domestici, tratte di cereali ma non il vino per via della competizione con mercanti più agguerriti e con prodotti qualitativamente più raffinati, come i vini pugliesi ed egei (Yver, 1902, p. 276 e ss)²⁷. Le comunità ebraiche dei centri jonici, invece, erano molto più attive nel commercio del ferro (Crotone) e degli schiavi (soprattutto Gerace) che acquistavano dai mercanti Catalani e rivendevano alle aristocrazie locali (Colafemmina, 2012, pp. 155-158, doc. 84; Macchione, 2017, pp. LV-LVI).

Ma era nell'area dello Stretto che la mercatura ebraica riusciva a veicolare gran parte delle produzioni regionali lungo le maggiori rotte mediterranee, giovandosi della collaborazione dei mercanti messinesi che, secondo Enrico Pispisa, "non solo dominavano lo Stretto coi loro legni, ma operavano anche sull'altra sponda, sicché i centri rivieraschi come Scilla o Reggio divennero quasi dei sobborghi di Messina" (Pispisa, 1980, p. 43; Vermiglio, 2010, p. 138; Mirazita, 2003, pp. 190-191).

Questa osmosi commerciale tra le due sponde dello Stretto si mantenne inalterata per tutto il XIV e il XV secolo, quando Messina consolidò il ruolo di 'capitale' militare e commerciale dell'isola. Lo dimostra la fitta trama di relazioni commerciali per l'acquisto di lino, seta, 'serrattizzi' (legno grezzo utilizzato per realizzare le doghe delle botti), sapone mollo e una serie di altri prodotti che dalla vicina Calabria affluivano sulla piazza di Messina o che artigiani e mercanti ebrei, sempre più spesso, producevano nelle botteghe messinesi o in quelle aperte nei centri portuali calabresi, tra Nicotera, Calanna e Catona, dove i produttori di botti potevano ricevere con più facilità (e celerità) il legname dalle riserve aspromontane, abbassando notevolmente i costi e i tempi di produzione (Macchione, 2018a, p. 92; Vermiglio, 2010, pp. 173-180).

Del resto la dipendenza 'economica' dal mercato di Messina fece sì che la Calabria via via si schiudesse alla penetrazione forestiera, integrata nella nuova fisionomia economica del Mezzogiorno angioino sul cui scenario si muovevano prevalentemente mercanti di origine veneziana, fiorentina e genovese (Leone 2001, p. 527). E, in particolare i veneziani, dopo aver impiantato il loro quartiere generale a Crotone, non disdegnavano il ricorso ad azioni di pirateria per

un decimo "dell'importante movimento veneziano di un anno intero". (Melis, 1967, pp. 102-103).

²⁷ Per quanto riguarda il porto e i mercati della costa ionica, singolare appare il caso dello scalo crotonese, ammodernato da Federico II nel 1239 (Huillard-Breholles, 1853, V/1, pp. 418-424), che riveste una notevole importanza commerciale sin dai tempi della dominazione sveva come dimostrano gli accordi commerciali coevi coi veneziani e coi ragusei che vi si rifornivano di ferro e acciaio (Spremič, 2001, pp. 535-544).

assicurarsi il completo controllo dei traffici calabresi (Yver, 1903, pp. 276-279). Essi erano favoriti dalla mancanza di un attivo ceto mercantile locale²⁸ in grado di contrastare questo lungo processo di penetrazione che, probabilmente, determinò la stasi economica della regione (Leone, 2001, p. 527). Infatti, nelle fonti mancano del tutto i riferimenti ad operatori calabresi e il caso dei due mercanti di Terranova in possesso di modesti quantitativi di merce, sembra ulteriormente dimostrare la subalternità del sistema economico calabrese rispetto all'azione dei mercanti e speculatori stranieri (Dalena, 2015, pp. 250-251).

Non meno dense le relazioni tra Amalfi e la Calabria che non riguardavano soltanto l'aspetto commerciale e creditizio ma anche l'assai redditizia pesca dei coralli, probabilmente in concorrenza col più pregiato corallo trapanese. Una pratica continuata ed attestata anche nel cinque-seicento nell'area del medio-alto tirreno cosentino. Per quanto riguarda invece gli scambi commerciali bassomedievali sono i D'Afflitto a gestire tratte stabili per Calabria come lascia intendere la vicenda di Loisio che a proposito di un viaggio effettuato nel 1452 dichiara il naufragio di una saettia con il suo prezioso carico di 50 botti (di vino probabilmente). Una imbarcazione con la quale il *ductor Troylo da Lettere* aveva già compiuto numerosi viaggi in Calabria (Abulafia, 2006, p. 357)²⁹.

Il documento fa riferimento ai centri costieri di Pizzo, Nicotera e Fiumefreddo, meta del viaggio marittimo del mercante amalfitano. Ad esse, più in generale si aggiungeva solitamente anche Tropea. Mancando le coste calabresi di un grosso centro di richiamo, dal punto di vista commerciale, gli amalfitani si recavano di porto in porto come lascia intendere anche la generica formula notarile "ad partes Calabriae". In particolare il documento notarile del 1388 con riferimento al viaggio di Antonello di San Giovanni fa vedere come il mercante si imbarchi da Amalfi "cum carrachia sua vocata S. Maria de Lauda", esplicita il suo itinerario che tocca Agropoli, la Sicilia, poi la Calabria e nuovamente in Sicilia prima di far ritorno al Amalfi. A dimostrazione anche che il viaggio, che si svolgeva tra Aprile e Agosto, toccava marginalmente la regione che rappresentava la naturale riserva degli amalfitani³⁰.

²⁸ A tal proposito nota Alfonso Leone che "La separazione attuata allora [con la guerra del Vespro] non si restrinse al solo terreno politico, ma investì a fondo anche il panorama economico generale e locale e ne modificò sensibilmente l'ossatura. Alla fine del Duecento, infatti, i mercanti meridionali di parte angioina si videro gravissimamente lesi nei loro affari siciliani. Amalfi e Ravello in primo luogo, e con loro la colonia amalfitana di Napoli, dovettero rinunciare alle posizioni colà raggiunte, e conobbero forse uno scanno di decisiva portata per le sorti stesse dei loro traffici" (Leone, 1994, pp. 27-28).

²⁹ ASSa, busta 124, notaio F. de Campulo, 26.II.1452.

³⁰ ASSa, busta 121, notaio S. Amoroso, 27.IV.1388.

Tutto questo, secondo Giuseppe Galasso, era “uno dei sintomi precipui dell’intensificato ritmo della vita economica napoletana durante la seconda metà del XV secolo e, in una regione come la Calabria, un elemento indispensabile a sostenere con una minuta, ma estesissima, attività di credito e di finanziamento gli scambi e la vita quotidiana della popolazione locale” (Galasso, 1992, p. 99).

5. Istituti religiosi e rete di solidarietà

Contro il prestito ad usura praticato dalle comunità giudaiche e dai mercanti extra-regnicoli si scagliarono le istituzioni religiose che cercavano di diffondere pratiche virtuose e solidali, tra cui il lavoro volontario per la riparazione dei danni militari o delle ricorrenti calamità. La costituzione di una rudimentale rete di credito, spesso fondata su legati pii e donazioni *pro anima*, cercava comunque di rispondere alle esigenze delle classi sociali più povere. Il credito, il più delle volte non immediatamente esigibile, si trasformava in una sorta di ammortizzatore sociale che sosteneva i locali *network* della carità (confraternite, ospedali). Esso era impiegato per l’assistenza dei poveri sotto forma di elemosina, per l’implementazione dell’attività assistenziale dei luoghi pii e per gli sponsali delle orfane (Colesanti - Marino, 2016, pp. 309-344; Santoro, 2016, pp. 345-366). Ad esempio, Corrado *Filroaldo* di Castrovillari stabilì nel testamento che dalla vendita di metà del suo gregge venissero ricavate le somme per i “maritaggi di oneste pupille” (1311) (Russo, 2010, 30, doc. 34); analogamente anche il sacerdote Alessandro *Battipede* disponeva che parte del suo patrimonio fosse impiegata “per elemosina ai poveri, e ad altri luoghi pii” (Russo, 2010, p. 31, doc. 36).

L’attenzione alla solidarietà e alle pratiche pie nell’area di Castrovillari, abbastanza ricorrente nelle fonti tre-quattrocentesche, forse è da ricollegare all’attecchimento degli ideali francescani nella comunità locale. I francescani, infatti, erano presenti nella città del Pollino sin dal 1221, quando il Beato Pietro *Cathin*, discepolo e compagno di Francesco d’Assisi, vi fondò il cosiddetto Protoconvento da cui la predicazione mendicante si innervò in tutta la regione. E proprio la vicenda di Pietro *Cathin*, che continuò a vivere in Calabria sino alla morte avvenuta nel 1268 (martirizzato proprio dagli ebrei della giudecca di Castrovillari), rende più chiare le ragioni dello scontro etno-ideologico e della problematica integrazione (tra minoranza giudaica e comunità cristiana), che, nel primo ventennio del XIV secolo, registra un marcato inasprimento per i provvedimenti antiggiudaici di Monteleone (1311) e di Cosenza (1320) che consentivano agli ufficiali regi, ostili allo spirito e alla lettera dei privilegi

concessi dalle singole *Universitates*, di sottoporre i giudei a vessazioni commerciali, con arbitrarie tassazioni supplementari e sequestro delle merci, e di estorcere vitto e alloggio gratuito durante la loro permanenza in città³¹.

Questa 'pia' rete di solidarietà era abbastanza articolata. Lo dimostra il testamento di Tommasa di Gregorio, figlia del diacono Ruggero di Castrovillari, che imponeva agli esecutori testamentari la vendita delle terre di *Ciparsio* e *Petrosa* oltre ad alcune suppellettili destinando il ricavato in opere pie, come la riparazione di alcune chiese e la dotazione della confraternita della Cattolica, ai cui "confrati" assegnava un tarì di rendita (1326). Proprio quest'ultima testimonianza richiama una tipologia del sistema dell'accoglienza, della cura dei malati e l'assistenza dei poveri, che sperimentava nuove strade della carità e della solidarietà in cui un ruolo fondamentale giocava proprio il credito garantendo le rendite e assicurando l'attività confraternale (Russo 2010, pp. 36-37, doc. 49).

Per impulso della presenza francescana, alla fine del XV secolo furono introdotti i Monti di Pietà con lo scopo di assicurare forme di credito anche al cetto popolare e contrastare la miseria e lo strozzinaggio che nell'immaginario teologico del tempo stigmatizzava una grave ingiustizia sociale³². Infatti, la loro istituzione forniva risposte a quanti si collocavano al limite della sopravvivenza personale e familiare garantendo loro crediti a basso tasso di interesse. Era questo a caratterizzare l'azione del Monte diversificandola dalle comuni forme di beneficenza ma anche da quella dei banchi privati di prestito (Muzzarelli, 2001; Avallone, 2013). In Calabria le prime attestazioni di Monti di Pietà risalgono al periodo posteriore al 1541 (14 nuove istituzioni), con un significativo incremento nel secolo successivo (17 fondazioni) e un drastico calo nel XVIII secolo (soltanto 8) (Avallone, 2013, pp. 109-110).

Infatti la delega concessa agli ebrei di allestire banchi pubblici ed esercitare il prestito ad usura derivava dai dubbi circa la legittimità dell'attività di prestito ad interesse, pratica comunque ritenuta usuraria, a prescindere dal tasso richiesto. Il problema, sostanzialmente era di natura etica, determinò l'elaborazione di titoli di legittima restituzione maggiorata che valevano ad esempio in caso di "danno emergente" o di "lucro cessante" per sostenere le

³¹ Colafemmina, 2012, pp. 122-123, docc. 38-40; Caggese, 1921, pp. 301-302.

³² *Decretum Gratiani* XIV 3, 4. I Monti di Pietà erano tenuti a sostenere economicamente le persone in difficoltà, fornendo loro la necessaria liquidità. Ciò fece sì che rivolgersero la loro azione prevalentemente alle popolazioni cittadine, dove erano particolarmente diffuse indigenza e povertà e di conseguenza una grossa fetta di popolazione non poteva accedere al credito perché non disponeva dei beni da cedere in garanzia. Gli abitanti del contado, invece, impegnavano solitamente i beni indispensabili alla loro attività, come sementi e utensili da lavoro.

grandi imprese economiche, ma per il piccolo credito di consumo fu costretta a tollerare i servizi offerti dagli ebrei sino a quando, ispirata dall'attività dei banchieri privati, maturò in ambiente francescano l'idea dei Monti di Pietà. Una brillante intuizione che consentiva alla *Societas Christiana* di risolvere in piena autonomia il problema del micro-credito sostenendo nei loro bisogni i più poveri sottraendoli, di fatto, all'elemosina e avviandoli a produrre ricchezza a vantaggio loro, delle loro famiglie e della comunità.

6. Conclusioni

In ultima analisi, nota lucidamente Pietro Dalena, gli ebrei “vivacizzarono la Calabria sia sotto l'aspetto economico, sia sotto quello culturale, esaltando le risorse economiche locali, come la seta e le stoffe di lino, e sviluppando un'attività creditizia che ne sollecitava le dinamiche finanziarie e sosteneva gli assetti politici” (Dalena, 2015, p. 326). Ma ciò non produsse un significativo miglioramento della qualità della vita perché si adeguarono ai sistemi di potere delle aristocrazie terriere sfruttando nella maggior parte dei casi le popolazioni locali con il tacito consenso di una Monarchia che largheggiava a loro favore in esenzioni fiscali, franchigie daziarie e privilegi di diversa natura (Dalena, 2015, p. 326).

La complessa articolazione della rete creditizia nella periferia calabrese oltre a dimostrare il decisivo ruolo svolto dalle aristocrazie feudali e dalle comunità giudaiche³³, molto attive anche nel campo dei commerci, conferma l'esistenza di una 'pia' rete di solidarietà e cittadinanza, promossa dalle istituzioni religiose, che si sosteneva sul credito e che sembra precedere l'istituzione e la diffusione dei Monti di Pietà (l'istituzione di questi ultimi, gestiti direttamente dalle istituzioni carismatiche, risale alla seconda metà del XV secolo) (Mariotti, 2002, pp. 27-42). I rapporti di fiducia e solidarietà sociale generati dalla rete del credito e il labile confine tra quest'ultimo e lo strozzinaggio, denunciato dalle popolazioni calabresi, mostrano i sentimenti di insofferenza etnica nei confronti della minoranza ebraica, la diffidenza verso mercanti e banchieri extra-regnicoli e l'indigenza delle popolazioni, spesso sfociate in episodi violenti che turbavano l'ordine sociale (Dalena, 2015, p. 326).

³³ Proprio i giudei incarnavano lo stereotipo dell'usuraio manifesto che si era imposto con notevole rapidità tra la seconda metà del XII e la prima metà del secolo successivo. Si trattava di una immagine complessa di cui facevano parte elementi rivolti a evidenziarne la sfacciataggine e la pericolosità sociale tale da assimilarlo ad un “paria e come tale alle volte utilizzato dai potenti privi di scrupolo” (Todeschini 2007, 106).

7. Fonti archivistiche

ASNa, *Ruffo Scilla*, B. 7.

ASNa, *Ruffo Scilla*, *Cartulario II* (1400-1499).

ASNa, *Ruffo Scilla*, *Diplomatico*.

ASNa, *Sanseverino*, *Pergamene*, 1^a numerazione.

ASNa, *Sommaria*, *Partium*, 11.

ASSa, *busta 121*, notaio S. Amoroso, 27.IV.1388.

ASSa, *busta 124*, notaio F. de Campulo, 26.II.1452.

8. Bibliografia

Abulafia, David (2006) 'L'economia italiana e le economie mediterranee ed atalantiche', in Salvestrini Francesco (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali del quadro europeo*, I, Firenze: Firenze University Press, pp. 355-380

Avallone, Paola (2013) 'Nascita e diffusione dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli ed espulsione degli ebrei: una relazione inesistente?', in Lacerenza, Giancarlo (a cura di), *1510/2010 Cinquecentenario dell'espulsione degli Ebrei dall'Italia Meridionale*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, Università "L'Orientale", 22-23 novembre 2010. Napoli: Uniorpress, pp. 103-116.

Basso, Enrico (2014) 'Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli XII e XIII. Uomini, rotte e merci nella documentazione del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova', in Figliuolo, Bruno e Simbula, F. Pinuccia (a cura di), *Interscambi socio culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e d'Occidente dagli osservatori mediterranei*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011,. Amalfi: Centro di Cultura Amalfitana, 411-444

Caggese, Romolo (1921) *Roberto d'Angiò e il suo tempo*, I. Firenze: R. Bemporad.

Catanzaro, Cesare (1877) *Di alcune antiche pergamene spettanti alla Città di Catanzaro*. Catanzaro: Tipografia dell'Orfanotrofio.

Colafemmina, Cesare (1992) 'I capitoli concessi nel 1465 da Ferrante I ai giudei del regno', *Studi Storici Meridionali*, 12, pp. 279-303.

- (1996), *Per la storia degli Ebrei in Calabria. Saggi e documenti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- (1999), 'I "cristiani novelli" in Calabria', in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Scritti in onore di M. Mariotti, II*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 847-864
- (2012), *The Jews in Calabria*. Leiden – Boston: Brill.
- Colesanti, Gemma Teresa (2005) 'Documenti per la storia degli ebrei in Calabria nel secolo XV', in "Hebraica hereditas". *Studi in onore di Cesare Colafemmina*, a cura di G. Lacerenza. Napoli: Unior, pp. 27-31.
- Colesanti, Gemma Teresa - Marino, Salvatore (2016) 'L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo'. *Reti Medievali*. 17 (1), pp. 309-344.
- Cotroneo, Rocco (1905) 'Gli Ebrei della Giudecca di Reggio Calabria'. *Rivista storica calabrese*. XI, fasc. 11-12: 390-418.
- Dalena, Pietro (2015) *Calabria Medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*. Bari: Mario Adda Editore.
- (2017), *Dalle vie Francesche, alla Francigena. Pellegrini e crociati verso la Terrasanta*. Bari: Mario Adda Editore.
- (2018) 'Diritti e funzionari di passo. Per una lettura del sistema finanziario del Regno', in Morelli, Serena (a cura di), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*. Nouvelle édition [en ligne] Rome: Publications de l'École française de Rome, pp. 219-235.
- De Leo, Pietro (2007) 'Gerace e il suo distretto tra XIII e XIV secolo. Documenti inediti della Cancelleria Angioina', *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*. 74, pp. 103-164.
- Dito, Oreste (1979) *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del XVI*. Cosenza: Brenner Editore.
- Ferorelli, Nicola (1915) *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*. Casale Monferrato: Tipografia Giuseppe Lavagno.
- Ferrante, Biagio (1979) 'Gli statuti di Federico d'Aragona per gli ebrei del Regno', *Archivio Storico per le Province Napoletane*. 97, pp. 131-184.
- (2020), *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*. Udine: Forum Edizioni.

- Fodale, Salvatore (2001) 'Calabria angioino-aragonese', in Placanica, Augusto (a cura di), *Storia della Calabria, Il Medioevo, II**. Roma-Reggio Calabria: Gangemi Editore.
- Galasso, Giuseppe (1964) *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*. Roma-Bari: Laterza Editore.
- (1992) *Economia e società nella Calabria del cinquecento*. Napoli: Guida Editore.
- Grohmann, Alberto (1969) *Le fiere nel regno di Napoli in età aragonese*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici.
- Huillard Bréholles, Jean Louis Alphonse (1852) *Historia diplomatica Friderici Secundi*. T. IV/1, Paris: Plon.
- (1853) *Historia diplomatica Friderici Secundi*. T. V/1, Paris: Plon.
- Leonard, Émile (1932) *Histoire de Jeanne I^{er}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*. Monaco: Imprimerie de Monaco - Librairie Auguste Picard.
- Leone, Alfonso (1980) 'Cava e la seta calabrese nel secolo XV'. *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, XC, pp. 173-190.
- (1994) *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV. Saggi e note critiche*. Napoli: Athena edizioni.
- (2001) 'I mercanti forestieri in Calabria', in Placanica, Augusto (a cura di), *Storia della Calabria, Il Medioevo, II***, Roma-Reggio Calabria: Gangemi Editore, pp. 523-534
- Lopez, Roberto Sabatino (1976) *The Commercial Revolution of the Middle Ages 950-1350*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lume, Lucio (1968) 'L'istituzione del consolato raguseo a Crotona', *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*. XXXVI, pp. 79-88.
- Macchione, Antonio (2017) *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*. Bari: Maria Adda Editore.
- (2018a) 'Rapporti economici e familiari tra le due sponde dello Stretto', in Urso, Carmelina - Vitolo, Paola - Piazza, Emanuele (a cura di), *Un'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medievale e moderna*, Atti del Convegno internazionale (Catania, 21 marzo 2017). Bari: Mario Adda Editore.
- (2018b) *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*. I, Bari: Mario Adda Editore.

- (2019) 'Forme e organizzazione assistenziali nella Calabria medievale (secoli XIII-XV)', in Avallone, Paola - Colesanti, Gemma Teresa - Marino, Salvatore (a cura di), *Alle origini dell'assistenza nell'Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIII-XVII)*. RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea. 4 (I n.s.), pp. 13-37.
- Mariotti, Maria (2002) 'Situazione e prospettive degli studi sulle confraternite in Calabria (fonti e bibliografia – aspetti religiosi)', in *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*, Atti del Convegno di studi (San Nicola da Crissa, 16-18 ottobre 1992). Vibo Valentia: Mapograf editore.
- Melis, Federigo (1967) 'La grande defluenza del vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento'. *Vini d'Italia*. IX, pp. 101-105.
- Minieri Riccio, Camillo (1882) *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*. II, Napoli: Officina tipografica R. Rinaldi e G. Sellito.
- Mirazita, Ines (2003) *Trecento siciliano da Palermo a Corleone*. Napoli: Liguori Editore.
- Mollat, Michel (1982) *I poveri nel Medioevo*. Roma Bari: Laterza Editore.
- Muzzarelli, Giuseppina (2001) *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*. Bologna: Il Mulino.
- Palermo, Luciano (2013) 'Moneta, credito e cittadinanza economica tra Medioevo ed Età moderna'. *MEFR.MA* [En ligne]. 125-2, <<http://mefrm.revues.org/1339>>, consultato il 22 agosto 2017.
- Parisi, Antonio Francesco (1967) 'Gli ebrei in Reggio', *Historica*. 20, pp. 3-12.
- Patroni Griffi, Filomena (1987) 'Delle "Ricordanze" strozziane'. *Sefer Yuhasin*. 3, pp. 105-108.
- Petralia, Giuseppe (1993) 'Calabria medievale e operatori mercantili toscani: un problema di fonti?', in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi*. Atti dell'VIII congresso storico calabrese, Palmi (RC), 19-22 novembre 1987. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 293-325.
- Pispisa, Enrico (1980) *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*. Messina: Intilla Editore.
- Pontieri, Ernesto (a cura di 1961) *I registri della Cancelleria Vicereale di Calabria (1422-1453)*. Fonti Aragonesi, II, Napoli: D'Auria Editore.

- (1963) *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*. Napoli: Fausto Fiorentino Editore.
- Robert, Ulysse (2000) *I segni d'infamia nel Medioevo*. a cura di S. Arcuti. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Russo, Francesco (1982) *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al concilio di Trento*. II, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Russo, Giuseppe (a cura di 2010) *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registri per la storia di Castrovillari (1100-1561)*. Castrovillari: A.I.C.C. Edizioni.
- Santoro, Daniela (2016) 'Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento'. *Reti Medievali*. 17 (1), pp. 345-366.
- Simbula, Pinuccia (2014) 'La flotta amalfitana nel Trecento dall'osservatorio di Cagliari', in Figliuolo, Bruno - Simbula, F. Pinuccia (a cura di), *Interscambi socio culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e d'Occidente dagli osservatori mediterranei*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011. Amalfi: Centro di Cultura Amalfitana, pp. 351-383.
- Spanò Bolani, Domenico (1881) 'I giudei in Reggio Calabria dal secolo XIII sino al primo decennio del XVI'. *Archivio storico per le province napoletane*. 6, pp. 336-346
- Sposato, Pasquale (1959) 'Attività commerciali degli Aragonesi nella seconda metà del Quattrocento', in *Studi in onore di Riccardo Filangeri*, I, Napoli: L'Arte Tipografica, 213-231.
- Spremič, Momcilo (2001) 'I traffici di area calabro-sicula e i porti orientali e adriatici', in Placanica, Augusto (a cura di), *Storia della Calabria, Il Medioevo*, II*, Roma-Reggio Calabria: Gangemi Editore
- Tocco, Paolo (2001) *Niccolò Acciaiuoli: vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo.
- Todeschini, Giacomo (2007) *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: Società editrice Il Mulino.
- Vermiglio, Elisa (2010) *L'area dello Stretto percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia basso medievale*. Palermo: Officina di Studi medievali.
- (2017) 'Accoglienza, tolleranza e persecuzione nel Mezzogiorno medievale. La comunità ebraica reggina nella Calabria aragonese'. *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*. 83 (2), pp. 479-518.

Yver, Georges (1902) *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*. Paris: Albert Fontemoing Éditeur.

9. *Curriculum vitae*

Antonio Macchione è Ricercatore T.D.A. di Storia Medievale, presso l'Università della Calabria, Dipartimento di Culture, Educazione e Società (DiCES), dove insegna storia medievale. Collabora a diversi progetti di ricerca internazionali tra cui *Notmed. El notariado público en el Mediterráneo Occidental. Escritura, instituciones, sociedad y economía (s. XIII-XV)*. Ha contribuito alla realizzazione di alcune voci del *Glosario critico de la fiscalidad medievales*. Ha conseguito l'abilitazione alla funzione di professore universitario di seconda fascia.

Credit for the Poor. Trust, Regulation and Charity in the Roman Monte di Pietà

Tanja Skambraks
(Universität Mannheim)

Date of receipt: 16/04/2018
Date of acceptance: 04/05/2021

Riassunto

Questo articolo discute la categoria euristica di “fiducia” e la applica al Monte di Pietà di Roma in quanto istituzione affidabile e degna di fiducia. Rifacendosi a metodologie di Ogilvie, Luhmann, etc. l’articolo presenta la fondazione del Monte come progetto di elite urbane che facevano uso di personale professionale e di un severo sistema di rendicontazione. Questo processo di istituzionalizzazione procedeva in parallelo ad un dibattito, portato avanti da autori Francescani, che mirava a sviluppare un’etica economica cristiana e a marginalizzare i prestasoldi ebrei. Dunque, la fiducia goduta da questa istituzione era connessa a motivi religiosi non meno che alla sua amministrazione efficiente.

Parole chiave

Piccolo credito; fiducia; Monti di Pietà; Roma.

Abstract

The scope of this article is twofold: firstly, it explores the application of “trust” as a heuristic category. Secondly, it examines how the Roman Monte di Pietà was established as a reliable and trustworthy Christian institution. Applying different approaches due to Ogilvie, Luhmann, etc. the paper shows the Monte as a trustworthy institution of urban elites using professional personnel as well as a strict accounting system. This institutionalisation process was accompanied by a discourse led by Franciscan authors, thematizing a Christian economic ethics, and marginalising Jewish moneylenders. Thus, trust in the institution was not only based on its successful administration but also on religious aspects.

Keywords

Small-scale Credit; Trust; Monti di Pietà; Rome.

Introduction. - 1. *What’s in a name? The concept of trust.* - 2. *Case study: The Roman Monte.* - 2.1. *Personal trust vs. institutional trust.* - 2.1.1 *Trustworthy staff – trustworthy organisation.* - 2.1.2 *Tackling abuse and enhancing control.* - 2.1.3 *Emblems evoking trust.* - 2.2 *Trust and religious identity.* - 3. *Conclusion - Solidarity, Credit and Trust.* - 4. *References.* - 5. *Curriculum vitae.*

Introduction

According to the French historian and sociologist, Laurence Fontaine, the Middle Ages were a time of ‘under-institutionalisation’, meaning that society, and especially economy was characterized by a lack of institutions in the modern sense, offering stable and reliable information, norms and regulations. According to this view, people striving for credit relied much more on informal structures like family members, neighbours or other private persons, providing money in times of hardship or need. According to this narrative, trust must have been a crucial element to compensate this lack of institutional security. This paper will examine the sociological category of trust as a tool to study pre-modern credit relationships. Although this question is neither new for historians nor economists¹, it seems worth to put further historical cases to the test and scrutinize the role of trust regarding credit institutions of the past. This paper will tackle ‘trust and credit’ starting with three definitions or approaches: first, Niklas Luhmann’s definition of trust as a ‘means to reduce social complexity’ (Luhmann, 2014), as a ‘risky prior concession’; secondly, I will look at semantic dimensions of trust from a historical point of view using the work of Dorothea Weltecke (Weltecke, 2003, pp. 67-89), who asked if there was anything like trust in the Middle Ages at all and thirdly, Sheilagh Ogilvie’s categorization of four different types of trust in institutions (Ogilvie, 2004) will be put to the test regarding one late medieval credit institution: the Monti di Pietà.

¹ See for instance two programmatic works by Fontaine, 2008 and Muldrew, 1998.

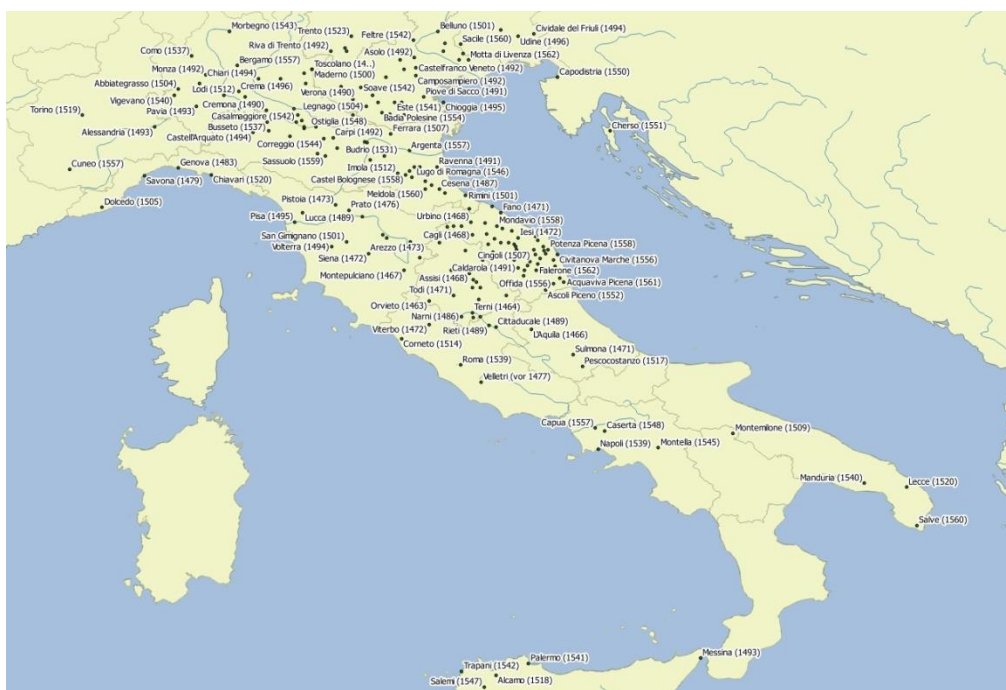


Figure 1: Distribution of Monti di Pietà in Italy

Since the middle of the 15th century, poverty came into the focus of urban oligarchs who invented new solidarity mechanisms in cooperation with the order of St. Francis. This cooperation led to the development of pawn broking houses offering financial services in the form of small loans against pawns as well as deposits and money transfer. Poverty was regarded as a threat to social coherence and the *bonum commune* – thus the establishment of new welfare institutions – supplementing and enhancing the spectrum of social means to fight poverty became one of the main goals of civic politics in Italian cities.

The organisation and functioning of those institutions has been dealt with by numerous historians (Muzzarelli, 1994 e 2001; Avallone, 2001; Montanari, 1999)². The central questions of civic identity, exclusion and inclusion as well as the role of Christian faith and the lexicon and practices of small loans and microcredit will be tackled in this paper focusing on the Monte di Pietà of Rome as a case study. This article will present research results based on archival material from

² The only German study on this topic so far stems from Holzappel, 1903. The author of this article has just finished a monograph (Habilitation) on “Charitable Credit. Franciscan Economic Ethics, the Monti di Pietà and Social Politics in Italy (15th and 16th century)”. Most relevant work concerning the ideology/theology behind this development has been done Todeschini, 2009; for administrative practices Carboni - Muzzarelli, 2008. Literature in English is rare as well. See Terpstra - Carboni, 2012; Menning, 1993; Pullan, 1971.

the Roman Archivio di Stato (ASR) and the Vatican Archives (ASV). These sources (“libri mastri” pointing to the clientele and their financial interactions; documents of papal jurisdiction concerning the relationship between Jews and the Monti and the organisation of the institute) allow further insights into the working processes of an innovative financial institution – often referred to as an early public bank.

The elementary anthropological feature of trust will be focused on in depth in my paper. Hence, this article tries to link the topic of trust to the following aspects and will answer the following questions: Can we trace a long-term usage of the Monti as a proof of trust by its clients? And how, if ever, does social inclusion become visible in the sources? Secondly, dealing with Niklas Luhmann’s concept of “personal trust” vs. “trust in systems” (“Systemvertrauen”) (Luhmann, 2014, *passim*), we may ask whether any of these two types of trust was in the foreground in the medieval society or if both coexisted. According to the work of historians like Gabriela Signori who raised this question in her study on credit-related disputes in Basel visible in urban court books (Signori, 2015), a slow but steady shift from “interpersonal trust” to “institutional trust” becomes visible in the sources, more concretely in the emergence of a system of voluntary jurisdiction. Analogously, it seems worthwhile to ask if the Monti as an urban financial institution possibly did substitute interpersonal credit relations and what the emergence of a more formalised (or professionalised) credit system much less based on interpersonal trust meant for the existence of informal credit networks, supposedly based on trust and reputation of individuals.

Closely related to this is the question how trust was connected to religious identity, especially regarding the hotly debated subjects of usury and interest. Were Christian financial institutions lending money regarded as more trustworthy than their Jewish competitors? Here, I will refer to Giacomo Todeschini’s research on the development of a specific “Christian” economical lexicon comparing Christians and Jews as competing economic actors in the financial sector³.

Conclusively, this paper tries to answer the question, if an institution like the Monti di Pietà did really foster a new sense of solidarity and even a new definition of *bonum commune* (as concept of good and useful citizenship) among the inhabitants of late medieval and early modern towns.

³ Todeschini, 2008, in Toch, pp. 1-16; Todeschini, 2004, in McMichael - Myers, pp. 99-117.

1. What's in a name? The concept of trust

According to Niklas Luhmann, one of the most influential sociologists on medieval studies in Germany, trust is defined as a mean to “reduce complexity”, especially in a society dealing with a much higher level of contingency and insecurity, due to the lack of institutions of control and risk management (Luhmann, 2014). In his wide definition, the building of trust is closely connected to the (unknown, insecure and therefore overly complex) future. People try to deal with this uncertainty by establishing security (Luhmann, 2014, p. 13) with the help of trust. Although no security in the future can be formed, trust established in the respective present time, however, enables people to plan and create expectations. Hence, they gain a certain orientation-knowledge (Luhmann, 2014, p. 9 and 24). Beside the basic, everyday trust in people, Luhmann introduces the concepts of “trust in systems” or “institutional trust” (Luhmann, 2014, pp. 60-79, linking it to the evolution of more complex and differentiated societies. Thus, formalisation and coordination processes in institutions that emerged in the 15th -century Monti could be interpreted as ways to establish and enhance the trust of its clients. Trust, in short, means to better deal with contingency, complexity and insecurity. Of course, credit relations were always risky, hence, they were especially relying on reciprocal trust and confidence of the debtor as well as the creditor.

Other researchers, like Dorothea Weltecke reject (Weltecke, 2003, p. 76) the existence of ‘trust’ as a concept in the Middle Ages. However, she examines a number of similar concepts stemming from Roman law and thus is able to present the following semantic dimensions of trust:

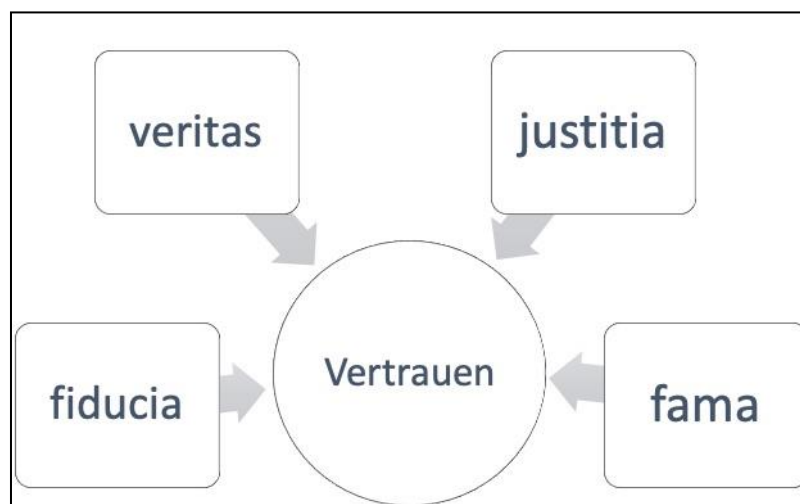


Fig. 2. Semantic dimensions of trust

In spite of the lack of a genuine medieval concept of trust, Roman law provided some terms related to the concept. *Fama* in the sense of a good reputation and reliability and moral integrity, was an important feature and maybe describes best what could be understood as trust in medieval times. The term *fides*, meaning credibility, steadfastness und respectability was a well-established ethical and political concept in the Roman and Medieval law. Being a concept of behaviour and political ideology, regulating social relationships of humans in asymmetric positions of power / in a status based society, it was at the core of ancient Roman legal thought. Further dimensions of *fiducia* (confidence or courage) become visible for instance in works of art relating trust to values like truthfulness or justice⁴. Connecting these ideas to the late medieval urban society, one could state that those in power would have to act according these well-known legal norms and consequently, would have tried to achieve both, a good *fama* (reputation, respectability) and *fides* (truthfulness, reliability) among its manifold groups of inhabitants, and especially those in need.

A third perspective on the role of trust in late medieval and early modern economy is provided by economic historians like Sheilagh Ogilvie. Generally speaking and from an economic point of view, the function of trust in economy was to help reducing transaction costs (Ogilvie 2004). Economic institutions like the Monti, of course, depended on the trust by their clients. Trust and social networks were closely intertwined in their creation of social capital, leading to a stabilisation of the society or common good by shared norms, improving the flow of information, sanctioning deviation and improving political action in pre-modern societies. Ogilvie introduced four categories of trust in her study on early modern guilds, that might be useful for the analysis of Monti di Pietà. She defines these four categories dealing with the level of “trust in people” and “trust in institutions”, while acknowledging that both are interlinked and overlapping. Concerning “trust in people” she differentiates between particularised trust and generalised trust:

Particularized trust depends on specific personal attributes or group affiliations of your transaction partner: you are willing to enter into a transaction because you either know your transaction partner personally or she is a member of a group whose other members you trust as a result of knowing their personal attributes. Generalized trust, by contrast, is a propensity to enter into transactions with all persons on an equal footing, even with strangers – people of whose

⁴ See Frevert, 2003, p. 15. Here the example of a tapestry Charles V. got as a wedding present in 1526.

personal characteristics or group affiliations you are ignorant (Ogilvie, 2004, p. 5).

Dealing with “trust in institutions” there are two types: “differential trust” and “uniform trust”:

Differential trust is a propensity to allow your transactions to be mediated by a particular institution because it can be trusted to enforce your particular rights and privileges. Thus, for instance, an early modern craftsman might have had a propensity to allow his transactions to be mediated by his guild because he trusted it to enforce his particular rights and entitlements as a guild member. Uniform trust, by contrast, is a propensity to allow your transactions to be mediated by an institution because it can be trusted to enforce anyone’s rights and privileges in an impartial way, regardless of personal attributes (Ibid.).

The constructive connection between the particular rights and privileges of any individual economic actor and a certain institution, like a guild, a pawn-broking house or a bank, seems crucial to the understanding of trust. By trusting the institution as well as its representatives, the individual customer, client or user creates a stable belief (“social capital”) in his own actions and the system. Having introduced the concept of trust as a propensity of late medieval economic actors in the context of credit relationships, we will now turn to the topic of the Monti di Pietà asking how trust was established between the Monti and its customers analysing the Roman Monte as one case study.

2. Case study: The Roman Monte

The Roman Monte was founded relatively late in 1539 by initiative of the Spanish Franciscan Francesco Quinones who became its protector. He was the leader of the Spanish Franciscans and confessor of Charles V., emperor of the Holy Roman German Empire and as Charles I, Spanish King – thus a rather prominent figure. During its first years of existence the Roman monte seems to have had had many problems due to the lack of capital. Although the institution was fused twice with two local hospitals (the Ospedale dei Boemi in 1546 and the fraternity of San Bernardo in 1551) in order to build up its basic capital, the Monte remained fragile throughout the first forty years of its existence. In 1584 this problem seemed finally solved by the act of pope Gregory XIII. who stated that all profits from legal and criminal cases over 5 scudi should from now belong to the Monte – thus securing its subsistence as a kind of state agency of the Vatican for the next 350 years. During the 1540s and 1550s the congregation worked on the statutes, and promulgated a first version

in the year 1565. The statutes were first printed in 1581, over 40 years after the Montes foundation⁵.

In this first part, the structure of the clientele will be analysed together with their usage of the Monte as a pawn-broking institution but also as a deposit bank in the second half of the 16th century. For considering the usage of the Monte in a long term perspective, we have to look at serial source material, which is available in the form of the main ledgers of the Monte's deposit business conducted since 1552⁶.

To answer the question of possible long-term usage of the Monte, we can consult the *libri mastri* which also include registers of customers' names. Although incomplete in the Roman case, the books show, that many clients used the Monte as deposit bank throughout the 1580s and 1590s. We can follow recurring names of family members as well. Family ties also become visible in the sources, for instance in the many cases of dowries deposited by fathers for their daughters to be withdrawn at the moment of marriage or at the age of 18. Hence, the Roman Monte also indirectly functioned as a fund for dowries (*Monte delle dote*). Husbands and wives operated together when it came to administer their money. Money was transferred between family members, for instance visible in withdrawals of savings by heirs of dead clients who appear as *eredi* in the sources. Looking at the core of the Monte's business in credit, namely the pawnbroking, we can see that between 1539 and 1584 lending transactions constantly rose from 729 in the first year to over 13.000 in the last year given by Federico Arcelli (Arcelli, 2003, p. 37). Interestingly, the average amount of small loans (1,5 scudi to 3 scudi) seems to have been stable.

| Year(s) | Number of transactions | Average amount (sc.) | Total amount (sc.) |
|---------|------------------------|----------------------|--------------------|
| 1539 | 729 | 1½ | 1093½ |
| 1540 | 2643 | 1½ | 3964½ |
| 1541-2 | n/a | 1½ | n/a |
| 1543 | 2869 | 1½ | 4303½ |

⁵ See the classical works by Tosi and Tamilia who also printed a range of documents: Tamilia, 1900; Tosi, 1937.

⁶ These books are readily available in the State Archive of Rome (henceforth [ASR]) under the Signature A.S.R. *Archivio del Sagro Monte di Pietà*, *Libri Mastri*, in contrast to the valuable material kept by the private archive of the Banca di Roma administered by the Fondazione Roma, whose doors remain unfortunately closed for historical research.

| Year(s) | Number of transactions | Average amount (sc.) | Total amount (sc.) |
|---------|------------------------|----------------------|----------------------|
| 1544-9 | n/a | 1½ | n/a |
| 1550 | 2943 | 1½ | 4414½ |
| 1551 | 3837 | 1½ | 5755½ |
| 1552-5 | n/a | 1½ | n/a |
| 1556 | 6576 | 1½ | 9864 |
| 1557-8 | n/a | 1½ | n/a |
| 1559 | 2437 | 1½ | 3655½ |
| 1560 | 3120 | 1½ | 4680 |
| 1561 | 3907 | 1½ | 5860½ |
| 1562 | 2478 | 1½ | 3717 |
| 1563 | 3614 | 1½ | 5421 |
| 1564 | 4450 | 1½ | 6675 |
| 1565 | 4782 | 1½ | 7173 |
| 1566 | 7266 | 1½ | 10,899 |
| 1567 | 7486 | 1½ | 11,229 |
| 1568 | 8257 | 1½ | 12,385½ |
| 1569 | 6842 | 1½ | 10,263 |
| 1570 | 6014 | 1½ | 9021 |
| 1571 | 6629 | 1½ | 9943½ |
| 1572 | 8584 | 1½ | 12,876 |
| 1573 | 12,705 | 2 | 25,410 |
| 1574 | 12,142 | 2 | 24,284 |
| 1575 | 12,898 | 2 | 25,796 |
| 1576 | 13,850 | 2 | 27,700 |
| 1577 | 13,176 | 2 | 26,352 |
| 1578 | 12,508 | 2 | 25,016 |
| 1579 | 14,111 | 2 | 28,222 |
| 1580 | 15,470 | 2 | 30,940 |
| 1581 | 13,749 | 2¾ | 37,809¾ |
| 1582 | 12,860 | 3 | 38,580 |
| 1583 | 14,351 | 3 | 43,053 |
| 1584 | 13,543 | 3 | 40,629 |
| Total | 256,826 | | Sc. 516,986 b. 25 |

Tab. 1: Estimate of the Monte's total lending activity, 1539-1584 (after Arcelli, 1999, p.37)

The Roman Monte's number of clients steadily rose since the foundation in 1539 according to the libri mastri and the account books for pawn-broking.

Those named in the account books on pawn-broking were of modest wealth and social background. Interestingly, most entries name the clients' profession, in this book we see for instance butchers (*macellaro*), barbers (*barbiere*), carriers of grain and wine (*portatore di grano, portatore di vigne*), bakers, grocers, physicans, salt measurers, millers as well as some names of Jewish clients, like Melunio Aronetto Hebreo⁷. Interestingly, other charitable institutions like hospitals, confraternities and monasteries and notably cardinals also belonged to the Monte's clients. This last aspect points to the changing structure of clientele in the 17th century, if we look at the deposit service.

A few decades after the establishment, not only the *paupers pinguo*res but also rich people and institutions used the Monte as deposit bank and for pawn-broking. Although the sums emerging in the libri of the deposit bank were still rather small (seldom exceeding 50 scudi), the volume of money transferred sometimes was remarkably high. The 'libro de rincontro' of 1586 contains for instance an entry on a transferred sum of 1000 scudi by cardinal Aldobrandino on April 19, signed by the four provisors⁸. In May of the same year we find another entry of another 1000 scudi by the papal chamber⁹. August 13, the we see the 'Congregazione dell'oratorio della chiesa della Vallicella di Roma' depositing a sum of 5500 scudi with the Monte¹⁰.

What does this development imply for the understanding of charitable institutions? The Monti started as charitable pawn-broking houses providing short-term loans for the poorer inhabitants of the town. The struggle for survival due to the institutions' financial weakness often led to an extension of services (like dowry funds, deposit banking, direct debit services) to a wider clientele. They started as merely charitable institutes, but soon and in many cities became forerunners of public banks.

2.1. *Personal trust vs. institutional trust*

Using Niklas Luhmanns differentiation between "interpersonal trust" ("persönliches Vertrauen") and "institutional trust" ("Systemvertrauen"), the following question arises: Which type of trust can be considered dominant regarding the relationship between the Monti and its customers? Did the Monti substitute interpersonal, informal credit relations or did they coexist beside

⁷ ASR, *Archivio del Sagro Monte di Pietà*, Libro Mastro, 1584/95, fol.3.

⁸ ASR, *Archivio del Sagro Monte di Pietà*, Libro Mastro, no.51-c, fol. 39r.

⁹ ASR, *Archivio del Sagro Monte di Pietà*, Libro Mastro, no.51-c, fol. 46r.

¹⁰ ASR, *Archivio del Sagro Monte di Pietà*, Libro Mastro, no. 51-c, without number.

other institutions? Here we have to ask more generally how trust in credit relationships can be established.

Regarding this question we have to take into account three aspects: the role of bureaucracy visible in bookkeeping and the control of accounts, the expertise of its promoters forming the intellectual elite of their time and forerunners of a new political economy. Thirdly, trust in the institution was probably established by the administrators working there and running the everyday business. Those were the people who put the theory of poor relief provided by contemporary theologians and lawyers into practice. To sum up this hypotheses, the creation of trust was very likely connected to the process of professionalization and formalisation in the institution.

2.1.1 *Trustworthy staff - trustworthy organisation*

In establishing trust as social capital the Roman Monte's promoters acted in various ways and on different levels. Looking at the norms of organisation given in the Roman statutes, this becomes clear.¹¹ Nearly all of the 30 chapters show the striving for security and reliability in the administration. This includes the secret – and thus seemingly objective – election of the main officials by the drawing of lots from a *bussola*¹², the elaborate statements on double-entry bookkeeping and accounting on all functional levels¹³, as well as the characterisation of the lower officials, like the *stimatore* (who estimated the value of pawn objects), the *custode* (who took care of the pawns) or the *cassiere* (who kept the money and paid it out) as professionals. All of these men had to be highly reliable and knowledgeable experts, as the statutes claim repeatedly. The office of the *custode* who was responsible for the keeping of the pawns may be taken as an example here: The 19th chapter begins with the following statement: “Essendo di grande importanza l’ufficio del Custode delli pegni, che si porteranno al Monte, perche in esse consiste tutta la sicurezza, & custodia delli detti pegni, et nelle sue mani si ritrova tutto lo stato del Monte” (Arcelli, 1999 p. 106f).

¹¹ These are in the Vatican Archives (henceforth [ASV]), Bolle per diverse Militie di Cavalieri per diversi collegij di Roma, per il Monte di Pietà e per la Sancta Casa di Loreto, Armario IV, Tomo 22, pagg. 486-506. They were printed as facsimile by Arcelli, 1999. The first version from 1565 (Cod. Vatic. 6203, fol. 150-169) has been printed by Tamilia, 1900.

¹² See Chapter V of the statutes: Della elettione delli offitali, ed. Arcelli, fol. 3f.

¹³ See for instance chapters on the Provisori (VII), the secretario (XII), cassiere (XVI), computista (XVII), custode (XIX). Ibid.

Because the whole state of the monte (sic) relies on him, the congregation should apply utmost care who they elected for this office¹⁴. The employee should only be elected according to his obligation to his office, not out of any other external interests. He was expected to control all pawned objects regularly, i.e. if they were damaged or eaten by moths, every month during summer and every second month in the winter. He also had to carefully coordinate his bookkeeping

with the other officials, as is stated: “Tenga libro di rincontro col Computista del prestare, & libro di rincontro del riscuotere col Cassiero, & ogn’uno di loro sottoscriva il libro dell’altro”. The *custode* was also responsible for writing the yearly inventory listing all unredeemed pawns (Arcelli, 1999, p. 107).

The selling of unredeemed pawns required regulation as well, as is shown in chapter 24 of the statutes. If a pawn was still in the hands of the Montes’ *custos* after one year, it had to be sold in an auction. The selling of pawns should be publicly announced fifteen days in advance in various places within the city by a trumpeter. The estimators were held to be present at the auction to guarantee the correct evaluation of the price ((Arcelli, 1999, p. 106). To avoid any suspicion of fraud, the officials of the Monte themselves were strictly forbidden – under threat of losing their position – to buy any objects in the auction, neither for themselves nor for third persons¹⁵.

Every-day professionalism in running the Monte’s business secured the trust in the institution. Besides, the theologians promoting the foundation and establishment of a Monte were well-known and respected¹⁶, even famous preachers, and close to the city administration as councillors of the town oligarchs. Thus, trust in a personal network was working for the Monti. The administrators received “particularized” trust, i.e. trust in individuals of known attributes¹⁷.

¹⁴ Pero nella elettione di esso s’habbi ottima cura, & usisi diligenza senza respecto de favori, & intercessione di persone che sia: ma solo si attenda al servizio del Monte, provedendo parimente di personanon solo attà & da bene, ma anco c’habbia buona sicurtà di dar’ buon conto de pegni, etc. Arcelli, 1999, p. 107.

¹⁵ Et per evitare ogni sospetto di fraude, si ordnia, che gli Officiali & Ministri del Monte non possino offerire a pegni, ne comprarli, ne per se, ne per terza persona, sotto pena della privatione dell’officio, & di esser casso dalla Compagnia. Ibid., p. 113.

¹⁶ For the role of reputation and expertise in the Montes’ promoters see Skambraks, 2017, pp. 169-190.

¹⁷ Ogilvie, 2004, p. 5. She writes: “Particularized trust depends on specific personal attributes or group affiliations of your transaction partner: you are willing to enter into a transaction because you either know your transaction partner personally or she is a member of a group whose other members you trust as a result of knowing their personal attributes.”

Professionalism and trustworthiness were also created by the oath the administrators had to swear when entering their office. Other administrative mechanisms of control were installed, like for instance the audit of the accounts that took place once a month, respectively the committee that controlled everything once per year. Numerous articles of the statutes emphasise the necessity of careful bookkeeping¹⁸. Each specialised officer was obliged to keep his books accurately enabling a high degree of transparency concerning the available capital, the number and types of objects kept as well as the sums lent. The checking and double checking of the books on different hierarchical levels was essential for the creation of reliable information and thus helped to establish trust in the institution.

Beside this process of institutionalisation and professionalisation of working procedures and administration, the specific organisational structure of the Roman Monte itself shows that it was much more than just a pawn-broking institution. Being organised as a brotherhood (*confraternitas*) with strict rules of behaviour¹⁹, the members were bound within a social network based on equal trust and also “differential” trust in the institution. All members of the congregation were obliged to keep secrecy on the procedures and communication in the meetings²⁰.

Furthermore, symbolic communication and rituals, like the meal, burials and *memoria* helped to deepen and actualise common values within the organisation. Religious outlook and economic goals became intertwined. The Monti were trustworthy religious institutions, instead of maybe hard-to-trust private creditors.

The institution’s charitable character becomes obvious in chapters 22, 23 and 24 of the statutes dealing with pawn-broking, the keeping of the pawns and the selling of unredeemed pawns. Chapter 24 states that all surpluses from sold pawns should be given back to the former owner²¹. This care for the poor created by avoiding profit for the organisation itself, must be considered as another step towards the constitution of trust between the Monte and its clients.

¹⁸ See for instance chapter VIII on the *sindici*, Arcelli, 1999, p. 96f.; chapter X on the *depositarius*, p. 97f.; chapter XII on the *segretario*, p. 99f.; and of course on the *computista*, c. XVII, p. 105f.

¹⁹ Chapter 13 of the statutes regulates the order of the meetings, for instance concerning the hierarchical seating order of the members as well as the order of speaking, which prohibited interruptions and dispute. *Ibid*, p. 100f.

²⁰ “Si proibisce a ciascuno delli officiali sotto pena di esser casso dalla Compagnia, il rivelare a persona alcuna le cose che in Congregazione si trattano”. Arcelli, 1999, p. 102.

²¹ “(...) il sopravanzo oltre al Capitale d’esso sia e beneficio del padrone del pegno”, Arcelli, 1999, p. 112.

Even the taking of interest, officially allowed by Leo X. in the 5th Lateranum in 1515 remained a subject to debate in the Roman Monte. The overall impression is that most Monti still tried to avoid the taking of interest. If ever, then the sum should be used for the payment of the rent for the Monte's building and the wages of its officials.

2.1.2 Tackling abuse and enhancing control

The aforementioned statutes not only provide valuable information concerning the striving for trustworthiness by professional and reliable staff. The text also indirectly – and unsurprisingly – proves the frequent misuse of money by the administrators, who lent money to their peers, spent money for gambling and brothels and sold or kept the pawns secretly²². In the case of Rome, chapters added to the statutes in 1581 confirm the need to further clarify and enhance the rules of business. These regulations concern the following topics: the secret election of the members is regulated in more detail. All names of candidates not elected should be kept in the Monte's newly established archive in order to quickly find suitable substitutes in case one member should drop out. A more detailed regulation is also visible regarding the duties of the two *sindici*, who worked as judges. The most striking reform concerns the use of the "surplus" of Jewish moneylenders that the Monte claimed for itself²³. The Montes' *computista* should have an extra book in which all names and gains of Jewish moneylenders should be written²⁴.

On the one hand, this regulation proves the coexistence of Jewish and urban pawn-broking in Rome at the end of the 16th century. On the other hand, it clearly shows the Monte's anticipated leading role in the city's credit landscape as well as its intervention in one of its essential fields of economy.

Notably, the Monti did not take a leading role in micro-credit business in all Italian cities. In Venice the Council of the Ten even rejected the installation of a Monte in 1524 due to the lack of trust as one of its members wrote in his chronicle²⁵. Remarkably enough, the Venetians instead relied on the money from

²² For further examples see the article by Pinelli, 2012.

²³ Chapter XXVI: "Del modo di fare, et tenere conto delli sopravvanzi delli Hebrei, & della restitutione d'essi". Arcelli, 1999, pp. 115-117.

²⁴ Arcelli, 1999, p. 116: "(...) che il computista tenghi un libro grande intitolato Sopravanzi delli Hebrei, nel quale scriva per ordine, il tempo, nome, & cognome dell'Hebreo, & di chi hà impegnato, il danaro prestato, la valuta della vendita, & il sopravanzo in partite separate, & in modo distinte, che quando venira la parte per haver il sopravanzo, come si dira di sotto, possi fare in detto libro sotto la sua partita la quietanza."

²⁵ See (together with references) Pullan, 1971, p. 501f. Pullan speculates about the reason for the refusal: "There were still many doubts about the viability of Monti di Pietà, and about

Jewish moneylenders who obviously were considered trustworthy enough to provide credit to the community. This leads to the question of religious identity and trust, or the relationship between Christians and Jews in late the medieval society in general, which will be tackled in chapter 2.2.

2.1.3 *Emblems evoking trust*

Beside the aforementioned regulative aspects, the Franciscans established an elaborate visual programme that accompanied the installation of this new institution and might also have fostered trust. As Catherine Puglisi and William Barcham have shown in 2010 (Puglisi and Barcham, 2008, pp. 35-63), Franciscans and subsequently also the Monti used the distinctive motive of Jesus as the “Man of Sorrow” as an emblem of sufferance and pity to evoke identification with the poor, with the goal of fostering solidarity and charitable acts by the members of the urban community. The motive itself stems from the Byzantine tradition and was “imported” to Europe around 1260, where it was quickly received and flourished, especially among the Minorites in Venice (Puglisi and Barcham, 2008, p. 39). The “Man of Sorrow” did not only reach huge popularity among the members of the order of St. Francis, it consequently became a well-known funerary symbol of the urban elites, who became also responsible for the civic welfare ((Puglisi and Barcham, 2008, p. 44).

Consequently, this widespread motive became a part of many buildings of the Monti, for instance in Rome in the Via della carità, where it is still visible on the façade of the palace of the Monte (see figure 3). Besides, the emblem appears on covers of the Monti’s ledgers and in pictures like ‘Il pignoramento’ by Giovanni Battista Bertucci (1539-1614). The creation of new welfare institutions like the Monti di Pietà brought about the enhancement and embellishment of the ideology of caritas through trust-evoking images thematising the rise of the poor by empathy and compassion. A symbol of (Franciscan) piety thus became a leading symbol in the architecture of Italy’s cities and helped to foster trust by a clear depiction of the goals of the new institution.

their tendency to corruption and maladministration.” p. 502.



Fig. 3: 'Man of Sorrow' on the facade of the Roman Monte di Pietà

2.2 *Trust and religious identity*

In this last part of this paper the relationship between trust and religious identity will be analysed. How is trust connected to the question of religious identity? Were Christians regarded as more trustful than Jews? According to the polemic sermons of the Franciscans trying to establish the Monti in Italian cities, this was clearly the case. But looking at other sources like for instance papal tracts on freedoms for Jewish moneylenders in several cities, it becomes obvious that Jews were also considered trustworthy. The religious identity of a town community was crucial according to polemical works of Franciscan preachers who accentuated the Monti as pious works of good Christians in contrast to the usurious Jewish moneylenders who were in their eyes destroying the common good of the Christian community. The foundation charter of the Roman Monte, like those of many other cities, typically blames the Jewish moneylenders in this way, as can be seen in the charter by pope Paul III. from 9 September 1539.

(...) ut in eorum necessitatibus ad hebreos foeneratores, in eadem Urbe degentes, persaepe cogerentur habere recursum, ut ab eis, Pignoribus traditis, sub non lenibus usuris, pecunias mutuo reciperent, quias quidem pecunia postea, statuto termine reddere non volentes, Pignora perdebant, sicque paulatim ipsi Foeneratores eorum facultates extrauriebant, ac eos ad extreman inopiam, per usurariam pravitatem pertrahebant, aliquod remedium adiuvenire intentebant (...) (Tosi, 1937, p. 347).

This is one side of a sharp anti-Jewish discourse of the Franciscan order in the 15th century. However, sources from town officials and even some popes show that Jewish moneylenders were also regarded as valuable and helpful members of the towns. In theological tracts like *De foenore Iudaeorum* written by the Venetian Dominican Sisto de Medici in 1555, this vital economic role was underpinned by a crucial role in salvation history. Jews were saving Christians from usury, thus rescuing them from sin. Sisto writes:

Concluendum est igitur Principes Christianos, non solum posse permittere Iudaeis usuras: verum etiam statuta usurarum permissiva condere, & hoc propter vitandum maius malum, puta furta, &c. atque in populi sui commodum, atq; adeo totius civitatis utilitatem ac bonum²⁶.

While favouring the foundation of Monti di Pietà to fight poverty on the one hand, he describes Jewish presence as “necessary evil” to prevent poor Christians to fall into ruin by prostitution or robbery.²⁷ The role of Jewish moneylenders is – he argues – to limit social and moral damage to the Christians. Beside this preventive role, Sisto does not forget to postulate necessity to keep the Jews as moneylenders, since the Monti di Pietà were too weak to provide enough loans to people in need. He also emphasises that they would provide credits quicker and more discreetly. A letter from Siennese inhabitants to the pope from the year 1489²⁸ confirms this finding. The supplicants wrote to pope Innocent VIII. pleading for the re-institution of the Jewish moneylenders, since the new established Monte di Pietà (founded in 1472) alone could not satisfy the city’s need for small loans²⁹.

²⁶ Sisto de’ Medici, *De foenore Iudaeorum libri tres*, Venetia 1555 (Bayerische Staatsbibliothek, 978799 4 Jud. 20, Beibd. 1, fol. 50v. <<http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10163654-7>> [19.06.2017],

²⁷ *Ibi*, fol. 35r: “Quum igitur pauperibus opem ferre, nobiliores praeservare, quieti populorum consulere; de genere praecipuorum bonorum sint in civitate: In bonis autem, semper maius est expetendum (...).”

²⁸ Simonsohn, 1989, no. 1025 and 1110, p. 1295f. and p. 1392f.

²⁹ *Ibi*, p. 1392: “Exhibita siquidem nobis nuper pro parte officialium baillie civitatis Senensis petitio continebat quod, cum olim, ob imminentes necessitates, pauperibus in dicta civitate existentibus, aliqua ex parte, ex ordinatione Montis Pietatis facta, provisum fuisset, ac dictis officialibus, rei publice eiusdem civitatis curam habentibus, pro minori iactura civium, et aliorum, [maxime] pauperum, dicte civitatis, necesse fuisset ultra dictum Montem aliter providere, cum quibusdam Iudeis feneratoribus, ut in dicta civitate et Ilius comitatu fenus exercerent, pecunias sub moderatis usuris solitis mutuando, cum quibusdam pactis convenerunt, et inter cetera voluerunt et ordinaverunt quod, pro exactione tam sortis quam

The paradoxical view of Jewish moneylenders between usefulness and marginalisation marks the final point of a development mirrored in Christian polemical writings since the 12th century, as Giacomo Todeschini has analysed masterfully (Todeschini, in: Toch, 2008, pp. 1-16). The topic of the right faith became connected to the topic of righteous economic activity. The Jews as “infidels” were blamed as usurers only taking care of their growing wealth by taking high rates of interest. Three main points stand out in these arguments: Jews were regarded as enemies of Franciscan poverty. Secondly, they were debunked as inventors of the idea of legitimate lending against interest to foreigners according to Deuteronomium 23. And thirdly, usury as Jewish attribute and “form of live” was installed and narrated as counterpart of Christian credit, which served the common well-being. In the course of the 15th and 16th century Jewish moneylenders became more and more marginalised in the economic discourse.

Regarding economic practices, most towns still heavily relied on the money provided by Jewish creditors, who were granted several rights in return. One more example from the archives is a document with the title *Tolerancia* by pope Paul IV. from 5 June 1544³⁰ allowing several Jewish moneylenders from Rome to run banks. Furthermore, in November 1544 they were granted certain privileges and freedoms, for instance the right to work freely and without intervention by urban or church authorities. Nobody was allowed to claim forced loans from them, they did not have to wear the typical signs on their clothes and were allowed “free” bookkeeping (in Hebrew.)

Returning to the level of economic discourse, research by Giacomo Todeschini has shown that Christian authors created a specific lexicon also dealing with trust that emerged from the right faith. If the Franciscans were forerunners of a discourse on trust, is a question remaining to be analysed in future studies. The changing perception between the connection of “trust and religion” as well as “trust and business” seems a crucial element in late medieval theology since the 13th century.

Beside the discrimination of Jewish moneylenders, Christian economic activity in general itself became more valued throughout the later Middle Ages. Authors like Petrus Iohannis Olivi or Bernardino da Siena changed the perception of money, financial gain and business activities by Christian merchants. The investment and flow of money in the market became regarded as

usurarum, iudicem Christianum haberent, et quod ad illam restitutionem faciendam, dicti Iudei ab aliquo iudice, etiam ecclesiastico, compelli non possent, et ab omni molestia, que eis in preiudicium dictorum capitulorum inferretur, defendi deberent.”

³⁰ ASV, Cam. Apost., Arm. XXIX, vol. 135, fol. 19v-20v.

valuable for the common good. The Christian merchant as expert of prices and goods became a role model for the creation of common welfare. Todeschini even compared his role as lay counterpart of the religious missionary, fostering the *fidelium communitatis* in his own ways.

As theological tracts show, the image of merchants and businessmen changed from greedy and false individuals hoarding money to accumulate wealth, to valued and respected productive members of the late medieval urban community.

3. Conclusion - Solidarity, Credit and Trust

This paper tried to tackle the rather vague concept of trust and explore its usefulness as heuristic tool for the study of credit institutions like the Monti di Pietà. The starting point was the idea that in an under-institutionalized society trust naturally must be one main feature of credit relations. Thus, with the emergence of new public credit institutions new forms of trust and new ways of its enhancement must have been created. If and how this was done in the case of the Monti di Pietà, was the leading goal of this paper.

In the middle of the 15th century in Italy, a process of institutionalisation and formalisation of public credit and pawnbroking began, reaching its peak in the late 15th and early 16th century with the numerous foundations of the Monti di Pietà, an institution that provided small loans to the working poor (*pauperes pinguiores*) against pawn and in many cases also a small sum of interest. Urban oligarchs together with the Franciscan order were the founders and promoters of this credit institution. This institution was a huge success as the over 200 foundations until the middle of the 16th century prove.

Ruling elites defined the *bonum commune* as leading principle of late medieval economic politics. Old and new problems of the town community, like the lack of coin money, poverty, and recurring economic crisis created by diseases and war had to be solved. Money and credit were regarded as forceful elements in fostering the common good. The provision of productive and circulating money used for investments and consume was thus a main task. The Monti di Pietà as a Christian welfare organisation were established as results of this policy. They offered an organisational structure and know-how already known to the inhabitants. Theologians and Friars as well as politicians tried to create trust and confidence around this institution by detailed regulations and a distinctive visual programme. As we can learn from the elaborate statutes of the Roman Monte, the promoters tried to create their trustworthiness in very pragmatic ways, for instance by employing experts like goldsmiths or tailors as *stimatores* of

the pawns or introducing monthly audits. Most Monti were organised as confraternities, fostering social networks sharing a set of values and norms. Behind this the contemporary (Franciscan) experts of the theory on usury were backing the practice of interest-taking by an abundance of theological tracts on the righteousness of the Montes business practice. Rituals and symbolic communication were used in the process of trust-building by supporters of the Monte. Here we see a charitable institution in need of funding by the population, and its promoters creating an elaborate visual program around the motive of the 'pietà' or collecting funds during religious festivities and processions.

According to Laurence Fontaine trust kept pre-modern status based societies together. The Monti were one element of this late medieval social construct merging religious identification, caritas, economy and every-day life.

4. References

Archivio Secreto Vaticano (ASV), Cam. Apost., Arm. XXIX, vol. 135, fol. 19v–20v.

Archivio di Stato di Roma (ASR), Archivio des Sagro Monte di Pietà, Libri Mastri, no.51-c .

Sisto de' Medici, *De foenore Iudaeorum libri tres*, Venetia 1555, Bayerische Staatsbibliothek, 978799 4 Jud. 20, Beibd. 1 <http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10163654-7> [19.6.2017], fol. 50v.

Arcelli, Federico (2003) *Banking and Charity in XVI century Italy. The Holy Monte di Pietà of Rome (1539-84)*. Leicestershire: Upfront.

— (1999) *Gli statuti del 1581 del Sacro Monte di Pietà di Roma*. Roma: Rubbettino.

Avallone, Paola (ed.)(2001) *Il „povero“ va in Banca. I Monti di Pietà negli antichi stati Italiani (Secc. XV-XVIII)*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane (Storia economica del Mezzogiorno 13).

Carboni, Mauro - Muzzarelli, Maria Guiseppina (eds.) (2008) *I Conti dei Monti: Teoria e Pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra medioevo ed Età Moderna*. Venezia: Marsilio.

Fontaine, Laurence (2008) *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*. Paris: Gallimard.

- Holzapfel, Heribert (1903) *Die Anfänge der Montes Pietatis (1462–1515)*. München: Lentner (Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar München).
- Luhmann, Niklas (2014) *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*. Konstanz - München: UTB.
- Menning, Carol Bresnahan (1993) *Charity and State in Late Renaissance Italy: The Monte di Pietà of Florence*. Ithaca: Cornell University Press.
- Montanari, Daniele (a cura di) (1999) *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*. Roma: Bulzoni.
- Muldrew, Craig (1998) *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England*. Hampshire: Palgrave Macmillan (Early Modern History: Society and Culture).
- Muzzarelli, Maria Guiseppina (1994) *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*. Bologna: Il Mulino (Collana di storia dell'economia e del credito, 2).
- (2001) *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del Monte di Pietà*. Bologna: Il Mulino (Collana di storia dell'economia e del credito, 10).
- Ogilvie, Sheilagh (2004) 'The use and abuse of trust: social capital and its deployment by early modern guilds', *Cesifo working paper*, 1302, published online: <https://www.ifo.de/DocDL/cesifo1_wp1302.pdf> (1 April 2021)
- Pinelli, Paola (2012) 'Illegal' pawns for 'immoral' loans: testing the limits of the monti di pietà in late fifteenth-century Tuscany', in Terpstra - Carboni (eds.), *The Material Culture of Debt*, pp. 11-22.
- Puglisi, Catherine R. - Barcham, William L. (2008) 'Bernardino da Feltre, the Monte di Pietà and the Man of Sorrows: Activist, Microcredit and Logo', *Artibus et Historiae*, 29 (58), pp. 35-63.
- Pullan, Brian (1971) *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*. Cambridge/Mass.: Harvard University Press.
- Signori, Gabriela (2015) *Schuldenwirtschaft. Konsumenten- und Hypothekarkredite im spätmittelalterlichen Basel*. Konstanz: UVK Verlagsgesellschaft.
- Simonsohn, Shlomo (1989) *The Apostolic See and the Jews. Documents 1394-1464*. Toronto - Leiden: Pontifical Institute of Medieval Studies (Studies and Texts 95).
- Skambraks, Tanja (2017) 'Expertise im Dienste der Caritas. Die Monti di Pietà zwischen gelehrtem Wissen und Erfahrungswissen' in Knäble, Philip - Füssel, Marian - Elsemann, Nina (eds.) *Wirtschaft und Wissen*.

Expertenkulturen und Märkte vom 13. bis 18. Jahrhundert. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 169-190.

Tamilia, Donato (1900) *Il sacro monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti. Contributo alla storia della beneficenza e alla storia economica di Roma.* Roma: Forzani.

Terpstra, Nicholas - Carboni, Mauro (eds.) (2012) *The Material Culture of Debt.* Toronto: Iter Press (Renaissance and Reformation, Special Issue 35 (3)).

Todeschini, Giacomo (2009) *Franciscan Wealth: From Voluntary Poverty to Market Society.* New York: Franciscan Institute Publications.

— (2008) 'Christian Perceptions of Jewish Economic Activity in the Middle Ages', in Toch, Michael (ed.) *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden. Fragen und Einschätzungen.* München: DeGruyter Oldenbourg, pp. 1-16 (Schriften des Historischen Kollegs, 71).

— (2004) 'Franciscan economics and Jews in the Middle Ages: from a theological to an economic lexicon', in McMichael, Steven J. - Myers, Susan (eds.) *Friars and Jews in the Middle Ages and Renaissance.* Leiden: Brill, pp. 99-117 (The Medieval Franciscans, 2).

Tosi, Mario (1937) *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni: il Banco die depositi, la Depositeria generale della R. Camera apostolica, al zecca, la depositatia Urbana (1539-1876).* Roma: Libreria dello Stato.

Weltecke, Dorothea (2003) 'Gab es Vertrauen im Mittelalter? Methodische Überlegungen', in Frevert, Ute (ed.), *Vertrauen. Historische Annäherungen.* Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 67-89.

5. Curriculum vitae

Tanja Skambraks studied Medieval History, English Literature and Communication Science in Dresden and Edinburgh. She got her PhD in 2014 with a thesis on the history of medieval ritual, theatre and liturgy. Since 2015 she is assistant professor at the chair for Medieval History at the University of Mannheim. Her second book is about "Charitable Credit: the Monti di Pietà, Franciscan Economic Ethics and Poor Relief in late medieval Italy (15th and 16th century)". Her research and publications focus on economic and social history, especially financial and banking history as well as methodology, material culture and the history of rituals.

Credito e debito pubblico nel municipio di Tàrrega nel XV secolo

Credit and public debt in the city of Tàrrega in the 15th century

Martina Del Popolo
(Università di San Marino -
Universitat de Barcelona)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 09/12/2018

Riassunto

Il contributo ricostruisce alcuni aspetti economico-finanziari di Tàrrega, città catalana ricevuta in signoria da Isabella di Castiglia in quanto consorte del re di Sicilia ed erede al trono d'Aragona Ferdinando II. Le documentazioni municipali rivelano la partecipazione della regina e dei suoi ufficiali nei negoziati che riguardavano l'emissione di debito pubblico e le eventuali ammortizzazioni delle somme stabilite.

Parole chiave

Censals; debito pubblico; Catalogna; Isabella la Cattolica

Abstract

The paper reconstructs some economic and financial aspects of Tàrrega, a Catalan city received as a manor by Isabella of Castile, as the consort of the king of Sicily and heir to the throne of Aragon Ferdinand II. The municipal documents reveal the participation of the queen and her officers in the negotiations concerning the issuance of public debt and the amortizations of the established sums.

Keywords

Censals; public debt; Catalonia; Isabel the Catholic

Introduzione. - 1. *Finanze municipali: nascita, sviluppo e inizio della crisi.* - 2. *La creazione di una signoria a Tàrrega e Vilagrassa.* - 3. *L'epoca della signoria reginale di Isabella.* - 4. *La politica finanziaria della regina.* - 5. *Municipi: sudditi o partner politici?* - 6. *Fonti documentali.* - 7. *Fonti edite.* - 8. *Bibliografia.* - 9. *Curriculum vitae.*

Introduzione

La ricerca storiografica degli ultimi anni si è dedicata allo studio sistematico dei municipi di area catalana, interessandosi soprattutto alla fase dello sviluppo

delle istituzioni locali e degli strumenti finanziari collettivi¹. Ancora notevolmente trascurate e in corso di approfondimento sono le *villae* signorili, ovvero quelle che per le circostanze più svariate, come vendite, donazioni, alienazioni o eredità, erano passate sotto il controllo di un signore che agiva come intermediario tra l'*universitas* e l'autorità monarchica.

In questo ampio panorama si inserisce la signoria di Isabella I di Castiglia nelle città di Tàrraga e Vilagrassa, attualmente nella provincia di Lleida. Questi possedimenti erano il risultato degli accordi matrimoniali firmati da Isabella e dal futuro suocero Giovanni II d'Aragona prima delle nozze con Ferdinando. Essi prevedevano anche il possesso delle città e delle terre della Sicilia orientale già appartenute alla regina Giovanna Enríquez² così come Borja e Magallón in Aragona ed Elx e Crevillent nel Regno di Valencia (Balaguer, 1891, pp. 187-192; Del Val Valdivieso, 1974, p. 156; Suárez Fernández, 2004, p. 65; Zurita, 1976, l. XVIII, 21).

Obiettivo di questo contributo è lo studio dell'esercizio delle prerogative della regina Isabella sui territori che facevano parte della sua dote in relazione ai poteri locali, ampliando il focus sull'aspetto finanziario dei municipi in suo possesso.

In queste *viles* catalane le finanze si reggevano su tre pilastri di base, ovvero le *talles*³, le *imposicions*⁴ e il debito pubblico. I primi due provvedimenti fiscali non erano tuttavia sufficienti a sostenere le spese delle città, tanto da rendere indispensabile il ricorso alla vendita dei *censals* e dei *violaris*, generando in tal modo una nuova fonte di emissione di debito pubblico. Questo strumento nacque inizialmente a livello privato, ma ben presto i suoi benefici attirarono le istituzioni locali e i funzionari in carica, che decisero di farne un uso massivo, soprattutto a partire dal XIV secolo⁵.

¹ Questo contributo si inserisce all'interno del progetto di ricerca *Espacios femeninos cortesanos: ámbitos curiales, relaciones territoriales y prácticas políticas* (PGC2018-099205-A-C22), approvato dal MICINN e co-finanziato dalla Agencia Estatal de Investigación e dal Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER).

² ACA, RC, 3479, ff. 50v-55r (pubblicato in Vicens Vives, 1952, pp. 430-437).

³ Le *talles* o *col·lectes* erano delle imposte saltuarie e straordinarie, che si riscuotevano in casi puntuali, generalmente in risposta a delle *questiae* da parte del sovrano. Sulla regolarizzazione delle richieste dei donativi regi e sulle conseguenze economico-fiscali nei municipi della Corona d'Aragona si vedano: Baydal Sala, 2014; Sánchez Martínez, 1999; Turull Rubinat, 2009.

⁴ Le *imposicions* erano delle imposte indirette applicate ai beni di consumo e di commercio, che dal XIV secolo divennero un sistema fiscale regolare e direttamente gestito dalle istituzioni locali (Turull Rubinat - Ortí i Gost - Sánchez Martínez, 1996, p. 121).

⁵ La vendita dei diritti censuali si diffuse molto in Catalogna, coinvolgendo le città grandi come Barcellona, le *villae*-mercato e infine quelle più piccole: Ortí Gost, 2007, p. 262; Ortí

Era un prestito a basso interesse che era nato inizialmente nell'ambito degli affari privati (Ortí Gost, 2007, p. 261): in cambio della somma prestata si doveva corrispondere annualmente al creditore una pensione annuale, vitalizia o perpetua⁶, che poteva comunque essere cancellata attraverso l'estinzione del debito e la restituzione della cifra iniziale (*lluïció*), anche se non era in nessun modo obbligatorio. Il municipio riceveva un certo vantaggio per la liquidità ottenuta attraverso questo strumento finanziario, che oltretutto prevedeva dei tassi di interesse abbastanza moderati (del 7% circa nel caso dei *censals*, del 14% per i *violaris*). Il censo annuale si poteva vincolare a un bene effettivo, ma più frequentemente si vendeva solo il diritto alla percezione della rendita, ovvero il *censal mort*.

Il credito era una presenza tangibile nelle realtà cittadine e attraversava indistintamente tutti i gruppi sociali, ma questa particolare forma di indebitamento fu di gran lunga preferita ad altre misure economiche, per tutti i benefici che poteva offrire. Il prestito poteva essere corrisposto in un lasso di tempo estremamente ampio e nel caso dei municipi non trattava di mettere in garanzia un solo bene o gruppo di beni, bensì la ricchezza e gli averi di tutti i membri dell'*universitas*. Per questo motivo, per affrontare il pagamento delle pensioni annuali e tutte le conseguenze meno favorevoli del prestito, si riscuotevano delle tasse, perlopiù indirette.

Era un sistema creditizio solidale e pattizio, di completa condivisione, almeno teorica, dei vantaggi e dei rischi da parte della cittadinanza, paragonabile sotto certi aspetti ad altre aree, come Gand, Bruges, Bruxelles, Amburgo, Colonia, Berna e Basilea (Sánchez Martínez, 2007, p. 21). L'Italia comunale del XII e XIII conobbe dei fenomeni simili, grazie allo stimolo finanziario delle guerre, che si trasformarono in voci di prim'ordine del bilancio pubblico (Camarosano, 1996, p. 51; Mainoni, 1999).

La tassazione diretta si rivelava insufficiente per compensare le spese cittadine e si rese essenziale l'aumento del debito, così come successe nelle regioni europee precedentemente menzionate. Gli appalti delle imposizioni indirette e il sistema delle compere sono documentate in area genovese, rilevando una tendenza all'estensione dei crediti a ventinove anni, mentre a Pisa, Firenze e Venezia si ricorse continuamente ai prestiti forzosi, gravanti su un gruppo consistente di cittadini che ricevevano gli appalti delle tassazioni indirette come garanzia (Barbadoro, 1929; Luzzatto, 1963; Violante, 1980).

Gost - Verdés i Pijuan, 2016, pp. 202-204; Sánchez Martínez, 2007, pp. 20-21; Turull Rubinat - Ortí i Gost - Sánchez Martínez, 1996, p. 129.

⁶ Si trattava di durata perpetua nel caso dei *censals*, mentre per i *violaris* si stabiliva di solito un'estensione a una o due vite.

Nei municipi catalani che appartenevano alla signoria della regina si sono presentati dei processi riscontrabili e di certo inseribili in questo contesto di ampio respiro. Il dialogo tra i poteri coinvolti era mediato dalla presenza degli ufficiali di Isabella e dalla loro azione diretta in certe situazioni particolarmente problematiche. Ciononostante, lo studio della documentazione locale e reginale sembrerebbe suggerire una forma di negoziazione diretta tra il potere signorile e le istituzioni municipali, già ampiamente consolidate nel XIV secolo.

1. *Finanze municipali: nascita, sviluppo e inizio della crisi*

Attualmente capitale della comarca dell'Urgell, Tàrrega godeva già in quest'epoca di una posizione vantaggiosa nel cammino che collegava Barcellona e Lleida (Saula i Briansó, 1987, p. 13; Turull Rubinat, 1986, p. 17), era una zona di forte produzione cerealicola, sede di mercati locali e fiere regionali di discreta importanza⁷ ed era infine un punto strategico da cui il sovrano era in grado di controllare un territorio che altrimenti sarebbe rimasto in balia dei signori laici ed ecclesiastici. La sua importanza si doveva anche alla condizione politica generata dal fatto di essere *cap de vegueria*, ossia capitale del proprio distretto amministrativo. Nella stessa zona, solo a 3 km a ovest, si trova ancora oggi l'insediamento di Vilagrassa.

I due municipi si costituirono come tali nel XII secolo⁸, grazie alle misure regie con le quali i sovrani cristiani ripopolarono la zona della *Catalunya Nova*⁹ e all'impulso attivo delle classi urbane e dei rispettivi interessi economici (Font i Rius, 1969, p. 11; Turull Rubinat, 1987, pp. 29-30). Da un punto di vista generale, l'intero processo di sviluppo della municipalità catalana fu scandito dalle istituzioni locali e dalla creazione degli organismi di rappresentanza collettiva,

⁷ In Catalogna esistevano fin dal X secolo diversi mercati permanenti, come a Urgell, Manresa, Gerri, Pallars, Elna, Girona, Vic, Cardona e Barcellona, per cui la creazione di città-mercato nella stessa area favorì da un lato il loro sviluppo commerciale e dall'altro lo scoppio di continui conflitti causati dalla competizione di nuclei urbani vicini per la gestione delle risorse naturali: Batlle Gallart, 1978; López, 2001.

⁸ Tàrrega fu costituita nel 1116 con una *carta de franquícia* (Font i Rius, 1969, p. 81; Font i Rius, 1985, pp. 714-715; Sarret i Pons, 1982, p. 9), mentre Vilagrassa nel 1185 per mezzo di una *carta de població* (l'originale, attualmente disperso, fu trascritto in Font i Rius, 1969, pp. 243-245).

⁹ Dopo la fine dell'unità visigota, la dominazione araba e la successiva riconquista, fu necessario ripopolare il territorio attraverso le *cartes de població* e *de franquícia*, che determinarono una condizione di particolarismo politico e giuridico (Calasso, 1954, p. 193; Font i Rius, 1969, pp. 23-27; Font i Rius, 1985, p. 19). Si provvide nella stessa epoca alla redazione degli usi e delle consuetudini locali in forma scritta, anche se ancora di modesta portata (Font i Rius, 1969, pp. 3, 9; Turull Rubinat, 1987, p. 15).

che si collocarono gradualmente al fianco dei rappresentanti del re (Ribalta Haro, Turull Rubinat, 1987, p. 7; Turull Rubinat, 2002, p. 461). Per regolamentare la vita cittadina si rese necessaria la creazione di una struttura politica urbana complessa, con personalità giuridica propria e legittimata dall'autorità sovrana (Iglesia Ferreirós, 1987, pp. 118-124). Il re riconosceva alla città il diritto di proprietà e di titolarità delle risorse finanziarie, la cui gestione dipendeva dall'accordo dei suoi membri (Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1991, p. 119). Lo sviluppo della fiscalità fu il principale motore propulsivo delle istituzioni municipali (Turull Rubinat - Verdés i Pijuan, 2006, p. 508): il livello organizzativo raggiunto dall'*universitas* determinò l'esigenza di canalizzare la decisione e l'accordo collettivo, attraverso il consolidamento del potere delegato e maggioritario dei consigli (Turull Rubinat, 2002, p. 462; Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1990, pp. 39-40). Una trasformazione di tale portata era sostenuta dall'esistenza di un fondo finanziario comune all'intera collettività di vicini. Di fatti, nel 1242, anno della compilazione delle consuetudini di Tàrrega, si attesta la presenza di un insediamento consolidato, che si dimostrava capace già in questa fase di organizzare un pagamento proporzionale dei carichi fiscali.

La richiesta continua di risorse economiche da parte dei re rendeva necessario affinare gli strumenti fiscali, che di fatti si rinsaldarono pienamente nel corso del XIV secolo (Ortí Gost, 2007, p. 264; Turull Rubinat - Ortí Gost - Sánchez Martínez, 1996, p. 117; Turull Rubinat - Verdés i Pijuan, 2006, p. 508). L'accumulo delle spese spinse i municipi allo stabilimento di nuove tasse e al perfezionamento dei sistemi collegiali di rappresentanza (Turull Rubinat, 1996, p. 610). Le risoluzioni prese in assemblea e i continui negoziati del governo municipale con la Corona erano infatti delle misure necessarie per affrontare i pagamenti dei donativi, ma di certo anche un grande impulso e un vero e proprio laboratorio politico.

I sovrani d'altra parte favorirono il processo di formazione delle istituzioni municipali, poiché facilitavano la riscossione fiscale e la stabilità delle comunità e il controllo efficace del territorio (Font i Rius, 1985, pp. 469-471; Menjot - Sánchez Martínez, 2006, pp. 239-273; Turull Rubinat - Verdés i Pijuan, 2006, p. 510). La trasformazione del regime municipale in organismo complesso e definito si è manifestata attraverso la delegazione del potere decisionale all'assemblea generale dei cosiddetti *probi homines* e l'evoluzione delle rappresentanze politiche di carattere permanente. Il momento culminante di consapevolezza collettiva fu raggiunto da Tàrrega nel XIV secolo, quando il governo civico si stabilizzò nell'azione congiunta dei *Consells (general e particular)* e nella formazione di una classe dirigente moderatamente fissa. Quest'ultima divenne protagonista indiscussa dell'amministrazione delle

risorse finanziarie locali, suggerendo che nelle amministrazioni locali si fosse manifestata una più profonda tendenza oligarchica (Ribalta Haro - Turull Rubinat, 1987, p. 67; Riera i Melis, 2015, p. 113; Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1990, p. 43; Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1991, pp. 154-155; Verdés i Pijuan, 2011, p. 156).

La spesa determinò il punto di partenza del processo istituzionale e stimolava continuamente la generazione di nuove entrate. Tuttavia, i vantaggi offerti dall'indebitamento pubblico erano tali da generare un aumento esponenziale della vendita dei *censals*, innescando un circolo vizioso e uno squilibrio cronico delle finanze municipali, che ben presto resero necessari i provvedimenti sovrani e signorili (Verdés i Pijuan - Turull Rubinat, 1999, p. 140).

2. La creazione di una signoria a Tàrrega e Vilagrassa

Lo scenario politico e gli equilibri che determinavano la gestione economica dei municipi subirono un cambiamento significativo nel 1329, quando Alfonso IV il Buono beneficiò la consorte Eleonora di Castiglia con le città di Calatayud e Osca in Aragona, Xàtiva, Morvedre, Alzira, Castelló de la Plana e Borriana nel Regno di Valencia e infine Montblanc e Tàrrega in Catalogna, come dote e fonte di sostentamento¹⁰.

La città e gli altri territori che entrarono a far parte delle donazioni reginali si trovarono a essere oggetto di contesa negli scontri tra la regina Eleonora e il figliastro Pietro il Cerimonioso, quando quest'ultimo ereditò la corona paterna. Egli revocò il privilegio di concessione di Alfonso (Baydal Sala, 2013, pp. 131, 143), tentando, almeno inizialmente, una politica meno concessiva per evitare di depauperare ulteriormente il patrimonio regio¹¹. L'insieme dei territori che causavano la disputa rappresentava una fonte di guadagno estremamente significativa, vantaggio che si aggiungeva alla necessità del re Pietro di recuperare una posizione di potere preminente rispetto alla matrigna. Lo scontro s'inasprì ulteriormente quando Eleonora fu dichiarata nemica pubblica, dal momento che si rifiutava di riconoscere la cessione di Tàrrega (Sarret i Pons, 1982, pp. 203-204, doc. 54).

¹⁰ Malgrado l'opposizione espressa dalle città alienate, la concessione fu confermata e ampliata poco più tardi, legittimando il completo *mero et mixto imperio* della regina: Baydal Sala, 2013, pp. 51-59.

¹¹ Nelle Corti del 1336 si era compromesso a non donare, alienare, vendere, infeudare né assegnare le città del regno (Baydal Sala, 2013, p. 142).

Nonostante le pressioni del sovrano, Tàrrega non rientrò a far parte della Corona e continuò a essere oggetto di vendite e donazioni fino alla prima metà del XVI secolo. Il nucleo urbano dell'Urgell non si mantenne solo sotto il controllo esclusivo delle regine, ma fece parte anche delle signorie di Enrico di Trastámara e di Felipe de Castro (Sarret i Pons, 1982, pp. 204-209, docc. 55-59). Successivamente Pietro il Cerimonioso donò le *viles* alla regina consorte Eleonora di Sicilia¹², essendo costretto a far fronte al momento di forti difficoltà economiche della monarchia. I costi delle guerre, l'insufficienza delle rendite ordinarie e i rifiuti espressi dalle Corti alle richieste di donativi trasformarono le alienazioni e le vendite di diritti e giurisdizioni in misure sistematiche e necessarie (Ferrer i Mallol, 1970-1971, pp. 351-352). Per lo stesso motivo, Tàrrega fu in seguito posseduta dall'infante Martino e dal *Consell de Cent* di Barcellona (Sarret i Pons, 1982, pp. 337-340, doc. 1), per poi tornare nuovamente a far parte della Camera della regina Giovanna Enríquez, insieme a Vilagrassa e Sabadell (Turull Rubinat, Ribalta Haro, 1991, pp. 155-156).

In questa fase di gestione signorile il municipio rimaneva sostanzialmente indipendente, con permesso di riunirsi a consiglio, d'imporre *questiae*, *imposicions* e *talles*, di formare un esercito in caso di minaccia esterna e di nominare un *clavarius* (Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1991, p. 156). Gli stessi diritti vennero concessi a Vilagrassa, così come il riconoscimento dei privilegi e delle consuetudini acquisite. La condizione amministrativa era inevitabilmente influenzata dalla complessa storia istituzionale dei due municipi e dal contesto generale della Corona d'Aragona iberica. Di fatti, dopo l'assimilazione della Catalogna e dell'Aragona, le strade dell'amministrazione alta e bassa si cominciarono a dividere, fino a un punto di vera e propria dicotomia (Lalinde Abadia, 1966, p. 13). L'eterogeneità della struttura burocratica locale si basava sulle complesse dinamiche esistenti tra i tre ufficiali principali: il visconte (*vescomte*), il vicario (*veguer*) e il baiulo (*batlle*).

Nel caso di città come Tàrrega, che erano municipi e allo stesso tempo *cap de vegueria*, le ultime due cariche spesso coincidevano nella medesima figura¹³, al contrario di Vilagrassa, che si trovava sotto la giurisdizione del proprio baiulo¹⁴.

¹² Il privilegio di restituzione della città a Eleonora di Sicilia fu emesso il 28 febbraio 1369 (Sarret i Pons, 1982, pp. 405-407, doc. 220).

¹³ In quanto vicario, questo ufficiale esercitava tutte le competenze derivate dalla collaborazione che era tenuto a dare al re-conte per le questioni di natura politica, amministrativa, giuridica e militare, che spesso si associavano al controllo dei castelli. Come baiulo invece doveva proteggere i beni patrimoniali del re: Bertran i Roigé, 1987, p. 71; Bertran i Roigé, 1989, pp. 53-54; Lalinde Abadia, 1966, p. 53.

¹⁴ Il diritto gli fu confermato da re Ferdinando nel 1481, come era stato già concesso originariamente da Giacomo II nel 1254: ACU, PV, 140, cassa 7.

Quest'ultimo era nominato dalla regina e investito con privilegio ufficiale, ma la scelta del funzionario era suggerita dal *Consell General* della città¹⁵. I libri del Consiglio mostrano chiaramente il ruolo di prim'ordine mantenuto da quest'organo di rappresentanza collettiva, che soppesava quindi il potere degli ufficiali reginali e poneva un freno agli abusi e agli episodi di corruzione piuttosto frequenti.¹⁶

Ci furono inoltre circostanze addizionali che ebbero ripercussioni significative sul rapporto tra i municipi e il potere centrale, come a esempio le carestie e le epidemie, che furono ricorrenti fin dalla metà del XIV secolo (Batlle Gallart, 1973, pp. 52-53; Galera Pedrosa, 2009, p. 322; Riera i Melis, 2017, pp. 215-216; Rubio, 1996, p. 91; Verdés i Pijuan, 2008, pp. 16-17).

Le carestie causate dai cattivi raccolti causavano una domanda crescente delle città, che si approvvigionavano a caro prezzo dall'estero, mentre le campagne circostanti e le cittadine a vocazione prettamente agricola razionavano i pochi quantitativi prodotti (Batlle Gallart, 1973, p. 46; Iradiel, 1996, p. 113; Riera i Melis, 2017, p. 267).

La tendenza generale si protese fino alla signoria di Isabella, come confermano anche i libri del Consiglio municipale di Tàrrega, che nel 1470 dovette fare i conti con l'assenza di frumento a causa di una sfortunata annata¹⁷. Il *consell* non lo registrava soltanto all'interno delle mura urbane, ma ne riscontrava la mancanza in tutto il mercato locale, per cui decise di intervenire ordinando l'acquisto di grano in altri circuiti commerciali a qualsiasi costo.¹⁸ Uno degli uomini che furono incaricati di portar a termine l'operazione fu Clavarol, che infatti provvide all'acquisto di 250 *mitgeres* di frumento e altrettanti d'orzo a nome dell'*universitas*¹⁹.

¹⁵ Almeno è ciò che succede apertamente nel caso della nomina di Jaume Cescases: ACU, PT, 318.

¹⁶ I *jutges de taula*, inizialmente scelti dalla regina, cominciarono a essere designati dai *paers* di Tàrrega, a causa degli abusi che i funzionari reginali avevano compiuto e che condizionavano l'imparziale operato dei giudici: ACA, RC, 3687, ff. 77v, 130v-131v. Altro esempio fortemente significativo di tali rimostranze presentate contro l'amministrazione della signora è il processo a cui furono sottoposti Guillem Sánchez, procuratore di Tàrrega, il baiulo Dídac de les Coves e il suo assessore Joan Ferrer (ACU, PT, 313; ACU, PT, 314; ACU, PT, 315). Dopo lunghe indagini, gli accusati furono assolti e continuarono a ricoprire incarichi nell'amministrazioni civica, sotto un più stretto controllo da parte delle autorità (ACA, RC, 3687, ff. 77r-78v). Nel 1493, un altro funzionario, che ricopriva la carica di procuratore di Isabella, fu accusato di aver imposto una tassa a nome della regina senza una sua autorizzazione (Segarra i Malla, 1973, p. 80).

¹⁷ ACU, LC, 1470-1475, f. 54.

¹⁸ ACU, LC, 1470-1475, f. 32r.

¹⁹ ACU, LC, 1470-1475, f. 33r.

Alla crisi dei campi conseguirono povertà e disoccupazione, che non solo erano la causa di un aumento significativo delle tensioni sociali, ma erano anche elementi deformatori del mercato immobiliare locale, rendendo necessarie delle riconsiderazioni importanti sulle politiche di assistenza e di finanza municipale (Riera i Melis, 2017, p. 273).

In una fase di tali deficit l'accumulo di pensioni annuali dovute si faceva insopportabile per i municipi, che pertanto cominciarono ad applicare una serie di strategie volte all'ammortizzazione dei debiti contratti, soprattutto con uno dei mercati di *censals* più attivi, ossia quello di Barcellona. Nella prima metà del '400 si osservano vari esempi di contrattazione coi creditori, tanto da interessare le *Corts* del 1432 e del 1436, che intendevano ridurre gli interessi pagati da tutti i municipi del principato, anche nelle città che facevano parte di signorie (Sánchez Martínez, 2009, pp. 363-391; Verdés i Pijuan, 2007, p. 301). Tuttavia, la maggior parte di queste misure contenitive non ebbero il successo sperato e la necessità di interventi continui fu ancora protagonista durante l'amministrazione di Isabella.

3. L'epoca della signoria reginale di Isabella

La signoria di Isabella I di Castiglia nella piana dell'Urgell fu sancita dal privilegio del re Giovanni II d'Aragona nel maggio del 1470, quando il sovrano donava alla nuora le *viles* di Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell e Terrassa (Sarret i Pons, 1982, pp. 401-415, doc. 5)²⁰.

Poiché il complesso territoriale acquisito era una donazione pro Camera, la regina designò Antón Rodríguez de Lillo come suo procuratore²¹. Le competenze degli ufficiali reginali e i nuovi equilibri con gli assetti istituzionali preesistenti si determinarono nel corso del tempo e in seguito a momenti di forte tensione²².

A causa di un'evidente lacuna storiografica, non è possibile confrontare esaustivamente l'epoca di Isabella la Cattolica con le gestioni signorili

²⁰ In realtà il nucleo urbano di Terrassa non entrò a far parte dei territori reginali, a causa delle proteste. Il legame stabilito nel corso dei decenni con Barcellona era così forte da non permettere un distacco dalla signoria esercitata dal *Consell de Cent* (Del Val Valdivieso, 1974, pp. 164-165).

²¹ ACU, PT, 306.

²² A esempio, le competenze politiche e giuridiche del procuratore della regina furono stabilite in modo dettagliato solo dopo una lunga controversia con gli avvocati del municipio, che definì la soglia che distingueva il procuratore della signora dal quello della città di Tàrrega, fatto che obbligò a rettifiche e chiarimenti continui nelle successive nomine della sovrana: ACU, LC, 1470-1475, ff. 65v, 78v-79r; ACA, RC, 3687, ff. 77r-78v, 145 v.

precedenti. Si può comunque lecitamente ipotizzare che le turbolenze del periodo avevano determinato dei cambiamenti sostanziali nelle relazioni tra il municipio e le regine, così come nella gestione delle competenze (Sarret i Pons, 1982, p. 397, doc. 3). Le due *villae* catalane mantennero la struttura e gli organi consueti, ma persero la propria autonomia. Continuarono a essere delle *universitates* con una personalità giuridica propria, senza tuttavia essere detentrici di una *summa potestas* riconosciuta, poiché mediata dalla nuova protagonista del dialogo con la Corona, ossia la signora-regina (Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1991, pp. 151-153). La perdita di questi benefici e i timori di ulteriori privazioni provocarono proteste costanti da parte dei cittadini, che tentarono in varie occasioni di riappropriarsi dei diritti menzionati attraverso la loro compra-vendita. Il *regiment* infatti aveva acquistato molti *iura* al conte di Trastámara (Gonzalvo i Bou, 1997, pp. 278-385, doc. 202; Sarret i Pons, 1982, pp. 245-246, doc. 75), procurandosi le somme necessarie col sistema prediletto dalla maggior parte dei municipi catalani e valenziani dell'epoca, ossia la vendita di *censals morts* (Bertran Roigé, 2013b, p. 182).

Le forme di contrattazione delle istituzioni locali e lo sviluppo degli uffici, delle cariche e degli organi collettivi non sembrano essere stati influenzati da dinamiche molto diverse rispetto alle altre città della Corona. I processi economici che hanno caratterizzato i nuclei urbani dell'area catalana si sono diffusi anche in queste zone, sia per quanto riguarda la crescita esponenziale delle istituzioni locali durante il XIV secolo, sia per il sistematico indebitamento censuale (Turull Rubinat - Ribalta Haro, 1991, p. 345).

Alcuni casi che sono stati messi a fuoco recentemente hanno mostrato una forma di negoziazione molto simile, in cui il signore agiva come intermediario del re e per questo era autorizzato a ricevere donativi e ad approvare le vendite dei *censals*. La richiesta dei contributi volontari da parte dell'autorità centrale rimane quindi il fenomeno che promuove attivamente l'impiego di debito pubblico e la creazione di tasse indirette atte a riunire le somme da corrispondere al dominus, tanto da provocare anche in quel caso il collasso del sistema (Martí Arau, 2009, p. 163; Morelló i Baget, 2009, p. 295). Si può altresì osservare come la vendita di tali diritti sia stata ugualmente utilizzata per sostenere vari tipi di spesa²³ e come in tali territori al ruolo del re si sia sostituito quello del signore solo in caso di sua assenza.²⁴

²³ Oltre ai motivi più comuni già menzionati, è interessante il caso di cessione del Camp di Tarragona al vescovo, che era riuscito a pagarne i diritti giurisdizionali corrispondenti attraverso la vendita di molti *censals*, anche se gli obblighi di retribuzione delle pensioni annuali di fatto ricadevano sulle *universitates* di sua pertinenza: Morelló i Baget, 2009, p. 283.

²⁴ Nel 1385 il *regiment* di Castelló d'Empúries fece approvare gli accordi di riduzione dei *censals*

L'epoca indagata fu afflitta da una condizione ingente di penuria, che si associava a fattori molto diversificati, in cui sicuramente giocò un ruolo di primo piano la guerra civile, risultato di una frattura sociale molto profonda e duratura (Carrère, 1967, p. 217; Sabaté, 2005). Essa si manifestava già da tempo con molteplici rivendicazioni e proteste popolari di opposizione alle classi dirigenti dei nuclei urbani, che sembravano soffrir meno le ricadute della crisi. Ad accendere la miccia fu la scelta della monarchia di appoggiare questi sentimenti di protesta a scapito delle istituzioni locali e del ceto politico.

La tendenza antimonarchica e oligarchica delle *Corts* e della *Diputació general* aveva preso il sopravvento sin dalla metà del XIV secolo e minacciava in modo significativo l'autorità del sovrano, che approfittò del malcontento popolare per ridimensionare l'influenza degli organismi locali (Péquignot, 2014, p. 78). La guerra civile del 1462-1472 fu espressione anche dell'opposizione alle politiche centrali, che avevano aumentato esponenzialmente le imposizioni fiscali per far fronte alle spese dovute alle proprie mire espansionistiche, soffocando di conseguenza le finanze e gli investimenti locali (Péquignot, 2012, p. 188; Sánchez de Movellán Torent, 2001; Verdés i Pijuan, 2008, p. 176). Il 1462 rappresenta l'apice del collasso, dato che lo stato di impoverimento dei municipi raggiunse dei valori preoccupanti per l'aumento degli obblighi militari e delle pressioni fiscali (Verdés i Pijuan, 2007, p. 301; Verdés i Pijuan, 2008, p. 15).

Nel 1470, ormai alla fine dei conflitti, le forze finanziarie di Tàrrega si stavano esaurendo, tanto da non riuscire più a corrispondere il denaro richiesto dai deputati del parlamento in base al conteggio dei fuochi, né gli uomini armati e le vettovaglie promesse²⁵. Le difficoltà erano tali da richiedere l'intervento di un consiglio cittadino straordinario, a cui parteciparono non solo i soliti membri del Consiglio generale, ma anche molti altri esponenti di rilievo della comunità. Oggetto di forte preoccupazione della città era il modo in cui si dovesse provvedere a pagare le imposte e il piombo acquistato.²⁶ Il miglioramento delle difese era prioritario negli anni di guerra civile e le finanze cittadine erano destinate a questo obiettivo, per cui si ordinò la confisca delle pensioni nel 1465 e si sospesero tutti i pagamenti relativi. Il re era quindi il nuovo creditore di Tàrrega e decise di ammortizzare i *censals*, concedendo una

al re Pietro il Cerimonioso, dato che in quel momento la *vila* faceva parte dei territori della Corona, per poi due anni più tardi farli ratificare al conte Joan I, poiché tornato in possesso della città: Martí Arau, 2009, pp. 171, 180.

²⁵ ACU, LC, 1470-1475, f. 12v.

²⁶ ACU, LC, 1470-1475, ff. 54v-55r.

riduzione corrispondente alla metà delle somme stabilite (Verdés i Pijuan, 2007, p. 302).

La guerra civile terminò per sfinimento e non per la vittoria di una delle due parti e la stessa crisi economica e demografica non si esaurì del tutto con la fine dei conflitti. La tendenza cominciò a invertirsi con il regno dei Cattolici e le misure da loro adottate per risollevare la posizione della Corona d'Aragona nello scenario internazionale. Il provvedimento del 5 novembre 1481 del re Ferdinando prendeva in considerazione le confische dei beni e dei *censals*, regolando i debiti che si erano accumulati e verificando la validità di certe *lliicions* avvenute durante i conflitti. Il re decise che nelle città signorili rimaste fedeli a Giovanni II le pensioni corrispondenti agli anni 1479-1481 sarebbero state pagate entro i quattro anni successivi, mentre per i debiti contratti dal 1481 in poi avrebbero corrisposto per i successivi 15 anni solo il 70% delle pensioni dovute ai creditori dimostratisi leali al re durante la guerra. Le somme previste oltretutto dovevano essere riscosse attraverso delle imposte indirette dai creditori stessi, che si sarebbero spartiti quindi le entrate con un criterio proporzionale al *censal* venduto (Verdés i Pijuan, 2007, p. 303). Per i censualisti ribelli, invece, si prevedeva una riduzione maggiore, fino al 60%, senza nemmeno far menzione alla durata del provvedimento. Ancora diversa fu la situazione delle città signorili che si erano opposte al monarca, che potevano corrispondere l'80% delle pensioni ai creditori ribelli, mentre non avevano diritto ad agevolazioni nei pagamenti a creditori leali. Si faceva eccezione solo nel caso in cui esistessero già degli accordi tra le parti implicate successivi al 1464. Il re revocava inoltre le estinzioni del debito concesse come grazia dal re Giovanni, dato che molte di queste non furono realmente pagate a prezzo di rendita (Verdés i Pijuan, 2008, pp. 19-21; Verdés i Pijuan - Turull Rubinat, 1999, pp. 147-148).

Ferdinando in questo modo stava punendo la slealtà di privati e di interi municipi, ma allo stesso tempo cercava di rimettere ordine dopo le misure di emergenza determinate dal conflitto. In linea generale, nei decenni successivi i territori coinvolti nei conflitti non ebbero alcun recupero straordinario, tutt'al più videro una leggera riduzione delle difficoltà più impellenti. La città non era in grado di contribuire alle taglie imposte dal re Ferdinando²⁷, né tantomeno agli emolumenti che spettavano agli ufficiali di Isabella²⁸. L'instabilità finanziaria ed economica del periodo si riscontra anche nell'alternanza ventennale dei movimenti deflattivi e inflattivi della moneta (Iradiel, 1996, p. 106). Lo studio dei salari è di certo un fattore determinante in quest'analisi, così

²⁷ ACU, LC, 1470-1475, f. 61r.

²⁸ ACU, LC, 1470-1475, ff. 67v-68r.

come le ripetute richieste di coniazione eccezionale di denari di piombo. Nel 1491 il procuratore della regina Guillem Sánchez proprio per questo dovette verificare le monete che Tàrrega stava coniando fino al limite massimo di 200 libbre, così come concesso da Isabella pochi mesi prima²⁹. Il beneficio straordinario era stato motivato dalla mancanza di risorse e dalla penuria in cui versava la città a causa dello spopolamento, delle guerre e delle carestie.

Le conseguenze della crisi si ripercossero anche sulla comunità ebraica, che fu vittima di diversi pogrom e della distruzione integrale della propria giudecca (Sarret i Pons, 1982, pp. 167-168, 177-178, docc. 27, 35; Saula i Briansó, 1987, p. 17; Segarra i Malla, 1973, pp. 36-37), anche se in realtà questi episodi divennero particolarmente frequenti in concomitanza alla diffusione delle epidemie, come ha dimostrato la lucida analisi di Carlo Ginzburg (1989; Batlle Gallart, 1973, p. 54). La casa dell'*aljama* e la sinagoga furono in seguito ricostruite, per poi essere destinate a una nuova scuola di lettere dopo la cacciata della comunità ebraica del 1492³⁰. Da documenti successivi si può stimare che la giudecca di Tàrrega era riuscita a recuperare gran parte dei beni sottratti o distrutti durante questi atti di violenza collettiva, inventariati prima dell'espulsione e venduti per un valore totale di 290 libbre barcellonesi³¹.

4. La politica finanziaria della regina

In questo panorama critico e incerto il debito pubblico giocò un ruolo importante, dato che il suo uso sistematico aveva generato nella maggior parte delle *villae* catalane un circolo vizioso oramai cronico. I vantaggi delle vendite di *censals* e *violaris* per i municipi erano tali da determinarne un abuso, a cui conseguì un tracollo finanziario. Tra il XIV e XV secolo il sistema dell'indebitamento censuale collassò e i sovrani dovettero arginare le perdite adottando le misure specifiche precedentemente menzionate. Una strategia abbastanza comune fu quella di facilitare degli accordi per ridurre gli interessi gravanti sui crediti acquisiti e quindi sulle pensioni che dovevano essere debitamente corrisposte (Martí Arau, 2009, p. 170; Verdés i Pijuan, 2007, p. 297).

L'analisi delle fonti municipali e dei registri della cancelleria della regina mostra che il problema economico-finanziario delle città possedute da Isabella si manifestò sin dai primi anni della sua signoria. La carestia e la guerra civile avevano aggravato la situazione delle spese e soprattutto le numerose vendite

²⁹ ACA, RC, 3687, ff. 77v-78r.

³⁰ ACA, RC, 3687, ff. 130v-131v.

³¹ ACA, RC, 3687, f. 138v.

dei *censals morts*. Il *Consell* nominò dei *sindics*³² per negoziare a nome della comunità coi creditori, che alla fine del 1470 ottennero la riduzione dei *censals*³³.

I monasteri di Poblet, Sant Antoni e altre istituzioni ecclesiastiche della zona, erano i creditori principali della città³⁴. I centri religiosi possedevano un flusso importante di denaro e cercavano di acquisire una certa stabilità nel territorio, per cui il fatto di ritrovarli in un ruolo principale in queste dinamiche locali non era un fenomeno per nulla straordinario (Martí Arau, 2009, p. 194; Verdés i Pijuan, 2007, p. 310).

La regina si trovò quindi costretta ad agire da intermediaria e si occupò, sia personalmente che attraverso l'azione dei suoi ufficiali più vicini, dell'arbitraggio e dei negoziati tra le autorità municipali e quelle ecclesiastiche. Il suo intervento era limitato, poiché le Costituzioni di Catalogna impedivano la modifica dei contratti o le proroghe di pagamento imposte dall'alto³⁵.

Rese partecipe anche il vescovo di Vic³⁶, a cui apparteneva la parrocchia di Tàrraga, e il *Consell general*, che nominò un proprio delegato per la firma del trattato e l'approvazione degli accordi di conciliazione³⁷. Il vescovo era una figura necessaria per raggiungere tali accordi, dato che la decisione dei creditori ecclesiastici era vincolata all'approvazione del papa³⁸.

La volontà di Isabella non era quella di favorire il municipio, ma di garantirne la stabilità finanziaria, desiderata anche dagli stessi creditori, che in questo modo si sarebbero potuti assicurare il pagamento di una pensione annuale, anche se ridotta (Verdés i Pijuan - Turull Rubinat, 1999, p. 141). La sua mediazione era quindi fondamentale per garantire gli equilibri territoriali di tutti i poteri in gioco.

³² I *sindics* erano dei *causidici*, che agivano in rappresentanza del gruppo di governo in diversi temi in cui fosse coinvolto. La loro mansione era diversa da quella degli avvocati, che invece offrivano dei consigli giuridici ai *regidors* ed al governo municipale.

³³ ACU, LC, 1470-1475, f. 30.

³⁴ ACU, LC, 1470-1475, f. 38r. In realtà il fenomeno era abbastanza diffuso anche a Barcellona e nella vicina Cervera, per cui anche in questo caso l'esperienza di questi municipi sembra allinearsi con i processi regionali (Vicens Vives, 1936, p. 40; Morelló i Baget, 2001, pp. 79-80; Verdés i Pijuan, 2007, p. 310).

³⁵ Queste regole erano state sancite dalla Prammatica del 1363 del re Pietro il Cerimonioso, che la trasformò in costituzione generale e perpetua: Verdés i Pijuan - Turull Rubinat, 1999, p. 141.

³⁶ ACU, LC, 1470-1475, f. 42v.

³⁷ ACU, LC, 1470-1475, ff. 56v-57r.

³⁸ Nel 1481 si fece un appello al papa Innocenzo VIII per fare in modo che approvasse le riduzioni delle pensioni annuali che dovevano essere ricevute dall'istituzioni religiose (Verdés i Pijuan, 2007, p. 304).

La città era debitrice anche nei confronti dell'abazia di Montserrat, a cui doveva delle somme consistenti. Nel 1491 Isabella cercò di placare gli animi, resi inquieti dalle costanti pressioni dell'istituto religioso e dalle continue spese affrontate dalla città, favorendo un accordo di conciliazione con l'abate, che di fatto sarebbe stato equivalente a quello firmato poco tempo prima con altri creditori del municipio³⁹.

Parallelamente di liquidarono alcune pensioni grazie ai ricavati delle vendite straordinaria dei beni dell'*universitas*, certificate dalle ricevute di pagamento dei creditori⁴⁰. Anche i privati che disponevano delle risorse necessarie si arricchirono con questo sistema di indebitamento pubblico. Spesso erano gli esecutori testamentari di eredità di grandi personaggi defunti ad acquistare i *censals*, essendo amministratori di ingenti somme di denaro e avendo quindi una maggiore possibilità di investimento⁴¹. La concessione di emissione di denaro e di altre vendite censuali suggerisce che la situazione finanziaria del municipio intorno agli anni '90 del XV secolo si stava ristabilendo, probabilmente grazie alle politiche degli anni successivi alla fine della guerra civile.

Tuttavia, la comunità era ancora incapace di far fronte alle spese urgenti senza ricorrere a questo sistema. Quando infatti fu usata la vendita di *censals* e *violaris* per riparare i sistemi di irrigazione del termine del Mor, furono nominati poco dopo due esattori che erano tenuti a riscuotere metà della decima sul grano e la taglia dei possidenti della zona per liquidare il debito. Furono altresì nominati altri cinque ufficiali, due di Vilagrassa e tre di Tàrrega, per incassare una somma di sei soldi su ogni lavoratore a giornata o iugero di terreno e l'altra metà della decima, che doveva essere utilizzata per pagare le suddette riparazioni ed eventuali manutenzioni⁴².

Spesso si stabilivano anche nuove tasse indirette, in aggiunta alle *imposicions* e alle *talles* ordinarie, utilizzate per compensare il costo del debito pubblico.⁴³

La regina doveva assicurare gli introiti utili al sostentamento del territorio di sua pertinenza e quindi della sua Camera, ma allo stesso tempo si trovava a fare i conti con le potenti istituzioni ecclesiastiche della zona e con i *regiments* di municipi già ampiamente sviluppati e stabili. I suoi erano quindi costanti

³⁹ ACA, RC, 3687, ff. 79v-80r.

⁴⁰ ACA, RC 3687, ff. 75v-76v.

⁴¹ Nel 1493 si attesta il credito degli esecutori testamentari dell'eredità di Calaff (ACA, RC, 3687, f. 132v)

⁴² ACA, RC, 3687, f. 111r.

⁴³ In altri contesti coevi si svilupparono fenomeni simili. Nella signoria del vescovo di Tarragona, i donativi richiesti erano corrisposti dal clero con una decima addizionale, mentre i municipi utilizzavano l'imposizione di un *redelme* (Morelló i Baget, 2009, pp. 291, 306).

tentativi politici di consenso allargato, volti a rispettare tutte le tradizionali forme di solidarietà creditizia raggiunte dalla comunità nell'arco dei tre secoli precedenti.

5. *Municipi: sudditi o partner politici?*

Tàrrega e Vilagrassa, nonostante quindi la costante presenza di signorie in una determinata epoca, non mostrano delle differenze significative rispetto ai fenomeni globali che interessarono le comunità catalane e valenziane. I fenomeni che trasformarono sotto vari aspetti il credito civico furono molto affini, sia negli aspetti positivi che in quelli negativi.

Il sistema censuale si può rappresentare come una parabola: a una crescita esponenziale iniziale, seguì un'inclinazione graduale, fino a un collasso delle finanze municipali. Le misure dei poteri centrali erano quindi sempre tese al tentativo di ristabilire una certa armonia economica e sociale. In questo territorio la crisi sembra essere durata molto tempo, avendo subito anche le gravi ripercussioni della guerra civile e altre congiunture particolari.

Le forme del dialogo tra i poteri erano certamente influenzati dalla presenza della sovrana come intermediaria, ma non si riscontrava un cambiamento fondamentale nella gestione locale. Come il re nel caso dei municipi della Corona, così la regina si ritrovò a dover forzare alcune dinamiche e a intervenire in alcuni momenti particolarmente critici.

Le istituzioni e gli organi di rappresentanza collettiva si mantennero sostanzialmente inalterati e le decisioni politiche riguardanti i nuclei urbani e i loro termini territoriali erano il frutto di una reale co-partecipazione degli ufficiali locali e reginali. Il lungo percorso di crescita dei due municipi, che avevano acquisito una serie di prerogative e diritti atti a consolidare il potere gestionale della propria oligarchia urbana, imponeva una necessità di coordinazione tra i vari poteri implicati, per cui il *regiment* doveva essere trattato come un partner politico e non come un suddito qualsiasi.

L'organizzazione creditizia e finanziaria descritta è un'espressione della complessità fiscale e decisionale raggiunta dalle *universitates* catalane nel XIII e XIV secolo. Il municipio si configurava come un'entità giuridica capace di emettere debito pubblico e liquidità monetaria per i grandi investimenti, applicando le garanzie necessarie sulla base dell'unione delle ricchezze dei singoli cittadini e riducendo quindi i rischi finanziari collettivi. La forma di negoziazione della sovrana era quindi inevitabilmente influenzata da questi processi e le politiche atte a gestire la crisi strutturale delle loro finanze dovevano essere soppesate dall'accordo con le istituzioni locali.

6. *Fonti documentali*

Arxiu Comarcal del Urgel, Tàrrega (ACU):

Llibres del Consell (LC), 1470-1475, 1476-1481.

Pergamins de Tàrrega (PT), 305-328.

Pergamins de Vilagrassa (PV), 137-147.

Arxiu de la Corona d'Aragó, Barcelona (ACA):

Reial Cancelleria (RC), 3479, 3687.

7. *Fonti edite*

Gonzalvo i Bou, Gener et alii (1997) *Els llibres de privilegis de Tàrrega (1058-1473)*.
Barcelona: Fundació Noguera.

Sarret i Pons, Luís (1930) *Privilegis de Tàrrega*. Tàrrega: Francesc Camps Calmet.

Zurita, Jerónimo, (1976) *Anales de la Corona de Aragón*. Saragozza: Institución
"Fernando el Católico".

8. *Bibliografia*

Balaguer, Víctor (1891) 'Los Reyes Católicos', in *Historia general de España*.
Madrid: El progreso editorial.

Barbadoro, Bernardino (1929) *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta
e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*. Firenze: Olschki.

Batlle Gallart, Carmen (1973) *La crisis social y económica de Barcelona a mediados
del siglo XV*. Barcelona: CSIC.

— (1978) 'Las ferias catalanas en la Edad Media', *Historia*, 16, pp. 55-61.

Baydal Sala, Vicent (2013) *Els orígens de la revolta de la Unió al regne de València
(1330-1348)*. Valencia: Valencia University Press.

— (2014) *Guerra, relacions de poder i fiscalitat negociada: Els orígens del
contractualisme al Regne de València (1238-1330)*. Lleida: Pagès editors.

Bertran i Roigé, Prim (1984) 'La lleuda de Cervera (segle XV)', *Miscel·lania
Cerverina*, 2, pp. 49-66.

- (1989) 'Conflictes socials a Cervera, segons el llibre del batlle Antoni de Cabrera', *Miscel·lania Cerverina*, 6, pp. 53-70.
- (2013a) 'Mercat i fira a Vilagrassa (s. XII-XIV). De les concessions reials a les tensions amb municipis veïns', in *Romànic tardà a les terres de Lleida: estudis sobre Vilagrassa*. Sant Martí de Malda: Grup de Recerques de les Terres de Ponent, pp. 119-152.
- (2013b) 'Fiscalitat reial i finances municipals a Vilagrassa: ss. XII-XIV. Primera aproximació', in *Romànic tardà a les terres de Lleida: estudis sobre Vilagrassa*. Sant Martí de Malda: Grup de Recerques de les Terres de Ponent, pp. 153-188.
- Bonnassie, Pierre (1979) *Catalunya mil anys enrere*. Barcelona: Edicions 62.
- Calasso, Francesco (1954) *Medio Evo del diritto*. Milano: Guiffré.
- Carrère, Claude (1967) *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés. 1380-1462*, Parigi - L'Aia: Mouton.
- Del Val Valdivieso, María Isabel (1974) *Isabela la Católica, princesa: 1468-1474*. Valladolid: Instituto "Isabel la Católica" de Historia Eclesiástica.
- Ferrer i Mallol, Maria Teresa (1970-1971) 'El patrimoni reial i la recuperació dels senyories jurisdiccionals en els estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV', *Anuarios de Estudios Medievales*, 7, pp. 351-491.
- Font i Rius, Josep Maria (1946) *Orígenes del régimen municipal de Cataluña*. Madrid: Instituto Nacional de Estudios Jurídicos.
- (1969) *Cartas de población y franquicia de Cataluña*. Barcelona: CSIC.
- (1985) *Estudis sobre els drets i institucions locals en la Catalunya medieval: col·lectanea de treballs del professor Josep M^a Font i Rius amb motiu de la seva jubilació acadèmica*. Barcelona: Edicions de la Universitat de Barcelona.
- Galera i Pedrosa, Andreu (2009) 'Endeutament censal, pressió fiscal i alçaments populars (el cas del comtat i la Vall de Lord a mitjan segle XV)', in *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*. Barcelona: CSIC, pp. 309-334.
- García Marsilla, Juan Vicente (2007): 'Feudalismo i crèdit a l'Europa medieval', *Barcelona Quaderns d'Història*, 13, pp. 109-128.
- Ginzburg, Carlo (1989) *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*. Torino: Einaudi.
- Iglesia Ferrerirós, Aquilino (1987) *La creación del derecho: Una historia del derecho español*. Barcelona: Graficas Signo.

- Iradiel, Paulino (1996) 'L'economia: produir i comerciar', in *Historia, política, societat i cultura dels Països Catalans*. Barcellona: Enciclopedia Catalana, pp. 96-115.
- Lalinde Abadia, Jesús, (1966) *La jurisdicción real inferior en Cataluña ("Corts, Veguers, Battles")*. Barcellona: Ayuntamiento de Barcelona.
- López, María Dolores (2001) 'Comprar y vender en Cataluña: mercados, ferias y lonjas (ss. XII-XV)', in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*. Firenze: Le Monnier, pp. 309-333.
- Luzzatto, Gino (1963) *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia: dagli ultimi decenni del XII secolo, alla fine del XV*. Milano: Istituto editoriale Cisalpino.
- Mainoni, Patrizia (1999) 'Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo', *Studi Storici*, 40 (2), pp. 449-470.
- Martí Arau, Albert (2009) 'Endeutament censal i crisi financera en una vila senyorial: Castelló d'Empúries (1381-1393)', in *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*. Barcellona: CSIC, pp. 153-218.
- Menjot, Denis - Sánchez Martínez, Manuel (a cura di) (2006) *Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal en los reinos hispánicos bajomedievales*. Madrid: Casa de Velázquez.
- Morelló i Baget, Jordi (2001) *Fiscalitat i deute públic en dues viles del Camp de Tarragona. Reus i Valls, segles XIV-XV*. Barcellona: CSIC.
- (2009) 'Així com de bons vassalls se pertany. El endeudamiento censal de las villas del Camp de Tarragona al servicio de la Mitra (finales del siglo XIV)', in *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*. Barcellona: CSIC, pp. 259-308.
- Ortí Gost, Pere (2007) 'Les finances municipals de la Barcelona dels segles XIV i XV: Del censal a la Taula de Canvi', *Barcelona Quaderns d'Història*, 13, pp. 257-282.
- Ortí Gost, Pere - Verdés i Pijuan, Pere (2016) 'The Crisis of Public Finances in the Towns of Late Medieval Catalonia (1350-1500)', in *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*. Firenze: University Press, pp. 199-221.
- Péquignot, Stéphane (2012) 'La pràctica de aquesta ciutat e principat. Réflexions sur l'action diplomatique des autorités catalanes à la veille et au début de la guerre civile (1461-1464)', in *Frieden schaffen und sich verteidigen im Spätmittelalter*. Monaco: Oldenbourg, pp. 163-188.

- (2014) 'Dans la discorde, avant la "ruine". Barcelone, lieu d'expérimentation politique durant la guerre civile (1462-1472)', in *Désordres créateurs. L'invention politique à la faveur des troubles*. Parigi: Kimé, pp. 65-105.
- Ribalta Haro, Jaume - Turull Rubinat, Max (1987) *Alguns aspectes del règim municipal de Tàrrrega i Cervera, al segle XIV*. Tàrrrega: Ajuntament de Tàrrrega.
- Riera i Melis, Antoni (2017) *Els cereals i el pa en els països de llengua catalana a la baixa edat mitjana*. Barcel·lona: Institut d'Estudis Catalans.
- Rubio, Agustín (1996) 'Pesta, fam i guerra', in *Historia, política, societat i cultura dels Països Catalans*. Barcel·lona: Enciclopedia Catalana, pp. 76-95.
- Sabaté, Flocel (2005) 'El poder soberano en la Cataluña bajomedieval: definición y ruptura', in *Coups d'état à la fin du moyen âge? Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*. Madrid: Casa de Velázquez, pp. 511-514.
- Salrach, Josep M^a (2002) 'La Corona de Aragón', in *Historia de las Españas medievales*. Barcel·lona: Crítica, pp. 302-344.
- Sánchez de Movellán Torent, Isabel, (2001) 'El Consell de Cent barceloní i les seves relacions amb la Diputació del General en el període 1454-1458', in *El temps del Consell de Cent, I. L'emergència del municipi, segles XIII-XIV*. Barcel·lona: Ajuntament de Barcelona, pp. 79-85.
- Sánchez Martínez, Manuel (a cura di) (1999) *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña medieval*, Barcel·lona: CSIC.
- Sánchez Martínez, Manuel (2007) 'Algunas consideraciones sobre el crédito en la Cataluña medieval', *Quaderns d'Història*, 13, pp. 9-26.
- Sánchez Martínez, Manuel (a cura di) (2009) *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*. Barcel·lona: CSIC.
- Saula i Briansó, Oriol (1987) *L'Evolució històrica de Tàrrrega: des de la prehistòria fins el 1987*. Tàrrrega: Mollerussa.
- Segarra i Malla, Jesús (1973) *Recull d'episodis d'història tarraquina des del segle XI al XX*. Tàrrrega: Francesc Camps Calmet.
- Turull Rubinat, Max (1987) 'La carta de població de Vilagrassa (1185) i el seu context històric i jurídic', in *Vilagrassa: VIII centeneri de la Carta de Població, 1185-1985: cloenda dels actes commemoratius: resum de les conferències*. Lleida: Institut d'Estudis Ilerdencs, pp. 13-35.

- (1996) 'Arca communis: Dret, municipi i fiscalitat (d'una petició de privilegi fiscal al siglo XVIII als orígens medievals de la fiscalitat municipal a Catalunya', *Initium: Revista catalana d'història del dret*, 1, pp. 581-610.
- (2002) 'Nuevas hipótesis sobre los orígenes de los consejos municipales en Cataluña (siglos XII-XIII): algunas reflexiones', *Anuario de historia del derecho español*, 72, pp. 461-472.
- (2009) *El gobierno de la ciudad medieval: administración y finanzas en las ciudades medievales catalanas*. Barcellona: CSIC.
- Turull Rubinat, Max - Ortí Gost, Pere - Sánchez Martínez, Manuel (1996) 'La génesis de la fiscalidad municipal en Cataluña', *Revista d'història medieval*, 7, pp. 115-134.
- Turull Rubinat, Max - Ribalta Haro, Jaume (1990) 'Entre la *Universitas* i el *Concilium Generale*. El Consell General a Tàrrega (1313-1396)', *URTX*, 2, pp. 37-48.
- (1991) *De voluntate universitatis: la formació i l'expressió de la voluntat del municipi: Tàrrega, 1214-1520*. Barcellona: CSIC.
- Turull Rubinat, Max - Verdés i Pijuan, Pere (2006) 'Gobierno municipal y fiscalidad en Cataluña durante la Baja Edad Media', *Anuario de historia del derecho español*, 76, pp. 507-530.
- Verdés i Pijuan, Pere (2007) 'Barcelona, capital del mercat del deute públic català, segles XIV-XV', *Barcelona Quaderns d'Història*, 13, pp. 283-311.
- (2008) 'Les villes catalanes pendant la guerre civile (1462–1472)', in *Villes en guerre (XIVe–XVe siècle)*. Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence, pp. 161-188.
- (2011) 'Las élites urbanas de Cataluña en el umbral del s. XV: entre el discurso político y el mito historiográfico', in *La Corona de Aragón en el centro de su historia 1410-1412. El Interregno y el Compromiso de Caspe*. Saragozza: Gobierno de Aragón, pp. 147-164.
- Verdés i Pijuan, Pere - Turull Rubinat, Max (1999) 'Sobre la hisenda municipal a "Constitucions y altres drets de Cathalunya" (1704)', in *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña medieval*. Barcellona: CSIC, pp. 121-154.
- Vicens Vives, Jaume (1936) *Ferran II i la ciutat de Barcelona (1479-1516)*. Barcellona: Universitat de Catalunya.
- (1952) *Fernando el Católico, Principe de Aragón, Rey de Sicilia 1458-1478: Sicilia en la política de Juan II de Aragón*. Madrid: CSIC.

Violante, Cinzio (1980) *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*. Bari: Dedalo.

9. *Curriculum vitae*

Martina Del Popolo è dottoressa di ricerca per l'Università di Barcellona e l'Università di San Marino. La sua tesi dottorale, intitolata *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie urbane di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, analizza il patrimonio signorile di Isabella di Castiglia in Sicilia e Catalogna sotto il profilo istituzionale ed economico. Inoltre, si è dedicata anche all'approfondimento del lavoro femminile nella Siracusa medievale, della gestione delle risorse idriche della Piana dell'Urgell e dell'attività mercantile di Caterina Llull tra Sicilia e Catalogna.

Vender censales, asistir a los necesitados: la emisión de deuda municipal en Barcelona en el siglo XV*

Selling annuities, attending the needy: the issue of municipal debt in Barcelona during the 15th century

Laura Miquel Milian
(IMF-CSIC, Barcelona)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 22/02/2021

Resumen

El punto de partida de este texto son los años previos al estallido de la guerra civil catalana (1462-1472) y el estado en que se encontraban por aquel entonces las finanzas de Barcelona, concretamente su deuda pública. En este mercado participaba un amplio espectro de la sociedad bajomedieval, que incluía un notable número de instituciones asistenciales, entre las cuales destacaba el hospital de la Santa Creu. El objetivo del artículo es ver qué relación se estableció a nivel económico entre el municipio y dichos organismos durante buena parte del siglo XV, especialmente durante el período de la guerra y los años inmediatamente posteriores a la misma.

Palabras clave

Deuda pública; gobierno municipal; hospital; asistencia.

Abstract

The starting point of this text are the years prior to the outbreak of the Catalan civil war (1462-1472) and the state of Barcelona's finances at that time, specifically its public debt. In this market intervened a wide range of the late medieval society, including a number of assistance institutions, among them the Hospital of the Santa Creu. The main goal of this article is to assert what relationship was established at an economic level between the municipality and these organizations during much of the fifteenth century, particularly during the war period and the years that immediately follow it.

Keywords

Public debt; City Government; Hospital; Assistance.

Introducción. - 1. La deuda pública de Barcelona en los albores de la guerra civil catalana. -2. Las emisiones de la guerra. - 2.1. Los censalistas. - 3. El hospital de la Santa Creu. - 3.1. La relación del

hospital y la ciudad de Barcelona a través del crédito. - 4. Epílogo: Barcelona y el hospital después de la Guerra. - 5. Bibliografía. - 6. Curriculum vitae.

Introducción

La deuda pública y la asistencia durante la Edad Media son dos temas que historiográficamente han gozado de cierta popularidad entre los investigadores durante los últimos años. En el caso de Cataluña en general, y de Barcelona en particular, los estudios sobre deuda son abundantes, y permiten reconstruir con bastante exactitud su evolución a lo largo de los siglos XIV y XV¹. Respecto a la asistencia, para la cuestión que nos ocupa son especialmente relevantes las últimas investigaciones sobre los hospitales bajomedievales, concretamente el de la Santa Creu de Barcelona. Particularmente interesantes son los recientes trabajos sobre la relación entre la institución hospitalaria y el gobierno municipal, que ayudan a comprender mejor algunas de las acciones de sus dirigentes, así como el importante papel que aquella jugaba en la ciudad (Huguet *et alii*, 2014; Bridgewater, 2018a).

Es en este aspecto en el que se centra básicamente este texto, tomando como punto de partida las importantes emisiones de deuda de la Ciudad Condal durante la guerra civil catalana, acaecida entre los años 1462 y 1472. La elección de este período no es arbitraria, sino que obedece a la voluntad de poner en relación los estudios ya existentes para los años anteriores y posteriores al mismo (Batlle, 1973; Vicens, 1936-1937). Además, la agitación que conlleva cualquier conflicto bélico convierte los años en que se desarrolla el trabajo en una oportunidad inmejorable para comprender el funcionamiento de la asistencia y las finanzas públicas en una ciudad de la magnitud de Barcelona en tiempos de auténtica crisis. Por último, se hará especial hincapié en la paradigmática evolución de las rentas de la gran institución asistencial

* Este artículo se inscribe en el proyecto de investigación “La coyuntura económica y demográfica en Cataluña a fines de la época medieval: análisis crítico de los indicadores fiscales y financieros” (ref. HAR2014-54205-C2-1-P), y se ha realizado en el marco del Grup de Recerca Consolidat «Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval» (2017SGR1068). Abreviaturas utilizadas: AHCB=Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona; f.= folio (r.= recto, v.= verso); ll., s., d.b.= libras, sueldos, dineros barceloneses.

¹ Este trabajo se presentó en el seminario celebrado en Nápoles en octubre de 2017 “Il credito. Fiducia, solidarietà, cittadinanza (secc. XIV-XIX)”. Por ello, es profundamente deudor de los comentarios que se hicieron a lo largo de esas jornadas, así como de las investigaciones llevadas a cabo por el grupo liderado por Manuel Sánchez, encargado de abrir el fructífero camino del estudio de la fiscalidad bajomedieval en el Principado (Orti, Verdés, 2016).

barcelonesa durante los últimos años de la Edad Media, el ya mencionado hospital de la Santa Creu.

1. *La deuda pública de Barcelona en los albores de la guerra civil catalana*

Antes de empezar, sin embargo, es necesario hacer una breve mención a la situación de la deuda pública de Barcelona hasta el inicio de la guerra. Explicar la historia de Barcelona a lo largo del siglo XV se puede hacer desde múltiples perspectivas, pero quizás pocas sean tan intrínsecamente bajomedievales como la de los censales muertos. Estos eran un tipo de deuda a largo plazo que consistía en la venta de una renta, mediante la cual el comprador adquiría el derecho a percibir periódicamente una pensión, que se determinaba aplicando una tasa de interés sobre el precio de venta (Orti, 2007: 261). Inicialmente el tipo era del 7,14%, pero con el tiempo fue disminuyendo. Como es bien sabido, desde su aparición en el siglo XIV como respuesta a la necesidad de obtener el capital necesario para sufragar las peticiones reales, la deuda vivió un proceso de expansión que la convirtió en una herramienta indispensable para las finanzas municipales (Sánchez, 1995: 126). Tanto fue así que durante los primeros años del siglo XV Barcelona se encontraba considerablemente endeudada, y parecía que el frecuente recurso al crédito había escapado al control de sus dirigentes. Sin embargo, durante los años centrales de dicha centuria las finanzas municipales habían conseguido sanearse: la creación de la Taula de Canvi en 1401 y el control de los gastos propiciaron que no fuera necesario realizar grandes emisiones de censales durante bastantes años, pudiéndose dedicar el excedente de los recursos –impuestos indirectos– a redimir títulos de deuda (Orti, 2007; Orti, en prensa).

Esta situación de equilibrio financiero permitió al consistorio llevar a cabo una política clara respecto a sus acreedores, que queda perfectamente ejemplificada si se observan los pagos de pensiones de 1460, dos años antes del inicio de la guerra.² En ellos se pone de manifiesto la voluntad de primar la redención de los censales de laicos y foráneos, manteniendo los títulos que estaban en manos de instituciones asistenciales. De este modo, de las 161 pensiones que se pagaron ese año, casi una tercera parte, 50, fueron a parar a organismos que tenían como principal objetivo la atención a los más necesitados: *bacins* –platos–, limosnas y hospitales.³ Más concretamente, de los

² Estos datos proceden de *AHCB*, 1C.XV, Censals, 19.

³ Entre estas 50 pensiones se contabilizan tres que, de hecho, eran de titularidad compartida: una del hospital de la Santa Creu y Beatriu de Marimon, quien tenía cedido el usufructo; una de dicho hospital y la limosna de los pobres de la catedral de Barcelona, y otra del hospital

84.217 s.b. que Barcelona destinó al pago de pensiones a lo largo de 1460, 31.022, el 37% del total, los recibieron estas instituciones: 16 el hospital de la Santa Creu (19.397 s.b.)⁴, 12 el hospital de Pere Desvilar (3.036 s.b.)⁵, 19 los *bacins* (6.917 s.b.) y 7 las limosnas (4.448 s.b.). El resto (53.195 s.b.) pertenecía a un grupo heterogéneo, formado principalmente por ciudadanos preeminentes, viudas, clérigos y monasterios.

Estos datos permiten remarcar la tendencia por parte de las instituciones asistenciales a la acumulación de un gran número de censales, a menudo gracias a herencias. Esto explica, por ejemplo, que no se intuya ninguna estrategia clara de adquisición, como podría ser la compra únicamente de títulos de determinado valor, o procurar que el ingreso de las pensiones se hiciera a lo largo del año o, por el contrario, que se concentrara en períodos particularmente complicados. De hecho, si nos fijamos en las 16 pensiones recibidas por el hospital de la Santa Creu a lo largo de 1460, observamos que fueron de cantidades muy variables, que oscilaron entre los 110 s.b. de un censal comprado directamente por dicha institución en 1432 y los 4.000 s.b. de otro adquirido por el mercader Nicolau Bassa en 1420, quien lo legó al hospital.

2. Las emisiones de la guerra

Esta etapa de relativa estabilidad se vio violentamente truncada con el estallido del conflicto civil a mediados de 1462. Las principales instituciones catalanas, entre ellas el *Consell*, órgano de gobierno de Barcelona, estaban en guerra con el que hasta entonces había sido su soberano, el rey Juan II de Aragón, y una contienda de esta magnitud supuso la aparición de un sinfín de gastos que hacía falta afrontar rápida y efectivamente⁶. Así, en una coyuntura que forzosamente desbordaba todas las posibles previsiones presupuestarias que los

de Pere Desvilar y el *bací* de Santa Maria del Pi.

⁴ Se contabiliza dos veces un único censal que de hecho compartían el hospital de la Santa Creu y la limosna de la catedral de Barcelona, dividiendo la pensión entre dos, ya que no se indica qué cantidad percibía cada uno.

⁵ Se contabiliza dos veces un único censal que de hecho compartían el hospital de Pere Desvilar y el *bací* de la parroquia de Santa Maria del Pi. La cantidad de la pensión se ha repartido entre las dos instituciones según aparece en el texto.

⁶ Desde 1455, año en que las reformas del *Consell* por parte de la Busca cristalizaron en forma del privilegio otorgado por Alfonso el Magnánimo, el gobierno municipal estaba encabezado por cinco *consellers*, asesorados por los 128 jurados que conformaban el *Consell de Cent*. Estos a su vez se dividían en cuatro grupos de 32, cada uno de los cuales constituía un *Trentenari*, la asamblea que habitualmente se reunía para tratar los asuntos cotidianos de la ciudad.

dirigentes de la ciudad hubieran podido hacer, entre sus principales recursos estuvo acudir, como era habitual en situaciones extraordinarias que requerían rápida financiación, a las emisiones de deuda pública.⁷

2.1. *Los censales*

A pesar de la parcialidad de los datos de los que disponemos, entre finales de julio y finales de septiembre de 1462 se documenta la venta de 114 nuevos títulos de censal, a los que a lo largo del segundo semestre de ese año se sumaron 78 más. El valor total del capital conseguido mediante estas emisiones ascendía a 1.364.445 s.b., que obligaba la ciudad a pagar anualmente 68.214 s.b. en concepto de nuevas pensiones.⁸ Sin llegar a unas cifras tan espectaculares, durante los dos años siguientes también se vendieron un gran número de títulos de deuda, que proporcionaron entre todos 977.705 s.b. de capital⁹.

A partir de 1465 el número de censales creados por la ciudad parece que disminuyó drásticamente, quizás como resultado de un cierto colapso del mercado del crédito. De hecho, no se documentan ventas importantes –aunque muy inferiores a las de los primeros años de la guerra– hasta 1468, como consecuencia directa de la suspensión de pagos de la Taula de Canvi a principios de ese año. Además, es importante tener en cuenta que muchos de los títulos de deuda vendidos en los meses inmediatamente posteriores a la suspensión, la primera en la historia de dicha institución, fueron en realidad reconversiones forzosas de algunos de los depósitos de la Taula, ya que esta fue una de las disposiciones adoptadas por el *Consell* para enderezar la crítica situación en que aquella se encontraba. Desde aquel momento, y ya hasta el final de la guerra en 1472, las ventas de censales fueron pocas y resultaron prácticamente anecdóticas.

⁷ Sobre la guerra civil catalana, véanse sobre todo los artículos contenidos en Sobrequés, Sobrequés (1973) o la monografía de Ryder (2007).

⁸ Los datos conservados de los censales vendidos en 1462 son dispares, de modo que de la mayoría sabemos únicamente cuánto se pagaba de pensión. Sin embargo, todos los censales de los que sí conocemos el interés se vendieron al 5%, de modo que es plausible suponer que la mayoría fueron vendidos a la misma tasa y, de este modo, hacer una aproximación a cuánto podía ser el capital final.

⁹ Estas cifras, igual que las anteriormente presentadas, son parciales y pueden estar fácilmente distorsionadas. Se han contabilizado únicamente aquellos censales de los cuales sabemos cuándo se produjo la venta; sin embargo, se documentan muchos pagos de nuevas pensiones en ese período cuya fecha de venta no conocemos, pero que es plausible suponer que se emitieran entre 1463 y 1464. Para más detalles sobre las emisiones de deuda pública durante la guerra civil catalana, véase Miquel (en prensa).

Por lo que respecta a las tasas de interés de todos estos nuevos censales, no siempre fueron las mismas. Antes de la guerra la deuda había alcanzado un tipo medio especialmente bajo, del 4%, hito que se había conseguido gracias a la renegociación y la remisión de algunos títulos existentes y a la venta de otros nuevos (Orti, en prensa). Sin embargo, esta situación cambió con las primeras emisiones de mediados 1462, que parece que fueron, al menos para todos los casos que conocemos, al 5%. Esta subida del 25% respecto a los años inmediatamente anteriores denota el carácter de excepcionalidad y urgencia de estas primeras emisiones, así como la clara voluntad de hacer de los títulos de deuda una inversión atractiva para sus potenciales compradores. Aun así, debemos tener en cuenta que un interés del 5% no dejaba de ser relativamente bajo, hecho que, en unas circunstancias tan adversas como las provocadas por la guerra contra Juan II, favorecía a la hacienda barcelonesa. De este modo, en el probable caso de que la ciudad no pudiera redimir los censales más nuevos rápidamente, podría permitirse ir pagando las pensiones anuales con comodidad.

Sin embargo, este confortable tipo no se mantuvo durante demasiado tiempo. A partir de 1463 se registran ventas a un interés del 6,25%, que se convirtió en habitual en la mayoría de títulos vendidos entre 1463 y 1467, con la curiosa excepción de algunos censales emitidos de nuevo al 5% durante la primera mitad de este último año. La situación cambió drásticamente a partir de 1468 tras la sonada suspensión de pagos de la Taula de Canvi. A partir de ese momento, y ya hasta el fin de la guerra, la tasa pasó a ser en casi todos los casos del 5%. Se trataba de una reducción forzosa de censales existentes, y constituía una de las medidas extraordinarias que se tomaron para rescatar la Taula y enderezar el rumbo de la hacienda barcelonesa.¹⁰ A los acreedores se les dio las siguientes opciones: o bien aceptaban la reducción de todos aquellos censales que se consideraba que tenían un interés “molt alt, desmoderat e excessiu” a uno de “degut e pertinent” -es decir, el 5%-, o bien se les redimía la renta, perdiendo así la posibilidad de percibir cualquier otra pensión.

No fue esta la única disposición adoptada por el Consell con vista al *redreç* de la Taula que afectó directamente la deuda pública. Como se ha apuntado, también se acordó que todas las cantidades adeudadas por la Taula se convirtieran, ya fuera total o parcialmente, en censales a un tipo del 5%. Las

¹⁰ Las nuevas ordenanzas de la Taula de Canvi fueron aprobadas el 18 de febrero de 1468 (AHCB, 1B.II, Deliberacions, 18 (1467-1469), f. 90r-99r) y publicadas un día después (AHCB, IB.IV, Ordinacions, 9 (1463-1471), f. 113v-114r). Más allá de las medidas ya citadas, se aprobaron también varias rebajas salariales de algunos oficiales municipales (véase Miquel (2018): 200-204).

únicas excepciones fueron las de la Diputació del General y, especialmente relevante para el tema aquí tratado, las del hospital de la Santa Creu. Así pues, las mencionadas ventas de nuevos títulos documentadas tanto durante el mismo 1468 como en los años posteriores obedecían más a la obligación y cierta resignación que a un deseo real de seguir confiando en la deuda municipal barcelonesa.

2.1. *Los censalistas*

Tras este repaso a lo que podríamos denominar los censales de la guerra, la siguiente pregunta obligada es: ¿a manos de quién fueron a parar todas estas rentas, y quiénes siguieron apostando por la deuda emitida por una ciudad sumida en un conflicto civil? Si observamos la lista de compradores de censales del segundo semestre de 1462, el primero de la guerra, se constata una especial preponderancia de un heterogéneo colectivo: el de las mujeres. Especialmente como viudas, pero también como esposas, hijas y hasta monjas, distintas mujeres percibían 63 de las 192 pensiones vendidas durante los últimos seis meses de 1462, que sumaban 18.986 s.b. (el 27,8% del total). A pesar de que estas mujeres formaban parte de los más variados sectores de la sociedad barcelonesa, y estaban vinculadas tanto a la pequeña nobleza o grandes mercaderes como a humildes oficios, el objetivo que perseguían la mayoría cuando se decidían a adquirir una de estas rentas era común: hacer una inversión teóricamente segura que les permitiría obtener año tras año una pensión que garantizaría su subsistencia o, por lo menos, un mayor desahogo económico¹¹. No es casualidad que de los 63 censales comprados durante este período, 42 lo fueran por viudas, colectivo especialmente vulnerable¹².

Más allá de este hecho, si adoptamos una perspectiva estrictamente social, cabe destacar como principales compradores de rentas a los mercaderes, en cuyo poder se documentan 31 pensiones, entre ellas las más cuantiosas: cobraban anualmente 17.871 s.b., el 26,2% del total¹³. Dejando de lado a las

¹¹ Al contrario de lo que pasaba con otras instituciones emisoras de deuda –como el notorio caso del municipio de Cervera (Verdés, 2004: 163-167)–, comprar crédito de Barcelona era considerado una inversión segura, ya que la ciudad era conocida por pagar puntualmente a sus acreedores. De hecho, el debacle económico que supuso la guerra civil no afectó los pagos de pensiones municipales hasta junio de 1472, cuando la ciudad llevaba ya meses asediada por las tropas de Juan II y, consecuentemente, sus ingresos se habían visto seriamente mermados (Sans, 1994: 208).

¹² Sobre las dificultades de las viudas barcelonesas durante los últimos siglos medievales, véase Comas-Via, 2015.

¹³ Si a estos datos les sumamos las pensiones recibidas por mujeres vinculadas a mercaderes, ya fuera en condición de esposas o de viudas, la suma asciende a 22.347 s.b., el 32,7% del

instituciones religiosas y asistenciales, a las que me referiré seguidamente, el resto de rentas estaba en poder de miembros de distintos estratos sociales, desde caballeros a notarios o zapateros. Así pues, la adscripción social de los compradores de los censales de 1462 no difiere sustancialmente de la que generalmente encontramos a lo largo del siglo XV¹⁴. Todo parece indicar que al inicio de la guerra civil catalana la mayor parte de los sectores profesionales de la ciudad se volcó, con más o menos entusiasmo, en la compra de unos títulos que, a pesar de la situación, debían seguir pareciendo suficientemente seguros como para confiar en ellos¹⁵.

Una vez esbozada esta panorámica general de los censalistas, conviene detenerse en la clerecía y en las instituciones religiosas y asistenciales, grupo particularmente activo en el mercado del crédito público que compró 38 de las mencionadas 192 pensiones de 1462. De estas, 17 fueron para particulares, presbíteros y canónigos, mientras que las 21 restantes las adquirieron beneficios, limosnas, cofradías, *bacins*, monasterios y hospitales¹⁶. El crédito proporcionado por este sector al municipio fue de 202.096 s.b.¹⁷, el 14,8% del total recibido, que le permitía percibir en concepto de pensiones 10.104 s.b. anuales.

A pesar de su evidente importancia, el papel de estas instituciones como acreedoras del municipio, al igual que sucede con el de las mujeres, debe ser debidamente puesto en contexto y matizado. El motivo es que, a pesar del elevado número de pensiones que concentraban estos dos grupos, si nos fijamos en el capital invertido, o en su defecto en las cantidades recibidas en concepto de pensiones, su rol queda claramente por debajo del de otros sectores, especialmente, y de forma muy notable, del mercantil¹⁸. Así pues, en 1462 las instituciones asistenciales mantuvieron la tendencia a acumular títulos ya

total.

¹⁴ Un análisis más general sobre quiénes eran los compradores de rentas en la Cataluña bajomedieval se encuentra en Verdés, 2015: 252-261.

¹⁵ Las autoridades consideraban que los compradores de censales estaban haciendo, de hecho, un préstamo a la ciudad (*AHCB*, 1B.II, Deliberacions, 15 (1462-1463), f. 129v-130r). A través de este acto, los habitantes de Barcelona hacían tangible su compromiso para con ella en una situación tan comprometida como era la guerra contra Juan II.

¹⁶ Tres censales aparecen en este recuento y también en el de las mujeres. Son el comprado por Beatriu d'Olivella, monja del monasterio de Jonqueres, y los dos adquiridos por el convento de las Arrepentidas.

¹⁷ Parte de esta cantidad está reconstruida suponiendo a todas las pensiones un interés del 5%, ya que conocemos el capital de pocos de los censales vendidos durante este período.

¹⁸ Aunque los mercaderes contaban únicamente con el 16% de las pensiones, estas suponían más de una cuarta parte (26,2%) de la deuda vendida durante el segundo semestre de 1462, como se ha mostrado anteriormente.

advertida al comentar las pensiones de 1460, si bien al inicio de la guerra aquellos eran de capital relativamente más bajo.

3. *El hospital de la Santa Creu*

Una mención aparte, sin embargo, merece el hospital de la Santa Creu. Fundado el año 1401 como hospital general de la ciudad, concentró los seis centros asistenciales preexistentes¹⁹ y rápidamente se convirtió en una de las principales preocupaciones del municipio, que se encargaba de su administración junto al cabildo catedralicio²⁰. Este afán por garantizar la viabilidad financiera del flamante hospital se materializó claramente en la concesión que el Consell le hizo a partir de 1407 de una ayuda anual de 3.000 florines –33.000 s.b.– que, a pesar de que fue reduciéndose en años posteriores, no llegó a cancelarse definitivamente hasta 1482 (Sánchez, 2014: 189-191). De hecho, dicha subvención era considerada en realidad un “préstamo”, de modo que si el hospital incrementaba sus rentas, el producto de las pensiones debería restarse progresivamente de dicha ayuda. Este caso se daba ya en 1414, cuando el pago se había rebajado a 31.609 s.b. anuales debido a que el hospital había recibido parte de la herencia de Jaume Desnogués, cuantificada en 1.391 s. 3 d.b. censales²¹.

¹⁹ Estos eran los hospitales d'en Bernat Marcús, de masells (Santa Margarida), de Joan Colom, d'en Vilar o de Sant Macià, d'en Pere Desvilar i de Santa Eulàlia del Camp (Conejo, 2002, pp. 280-293).

²⁰ Sobre la fundación del hospital de la Santa Creu, véase Conejo, 2002, pp. 293-325. Gabriella Piccini ya mencionó para la zona del centro-norte de la Península Itálica que el crecimiento de la red hospitalaria potenció las relaciones con el sistema de poder, tanto económico como político, de las ciudades, circunstancia que parece que también se dio en el sur, como muestra el caso del hospital de l'Annunziata de Nápoles (Piccini, 2016, pp. 134; Colesanti, Marino, 2016, pp. 310-314). En el caso de Barcelona, el hospital de la Santa Creu estaba gobernado por cuatro administradores, dos eclesiásticos –escogidos por el obispo y el cabildo catedralicio– y dos seculares –nombrados por el Consell barcelonés. Estos últimos acostumbraban a ser personas estrechamente ligadas al poder municipal, y de hecho tenemos constancia de luchas entre las élites urbanas por el control de dicho centro asistencial (Bridgewater, 2018a; Bridgewater, 2018b).

²¹ *AHCB*, 1B.XI, Clavaria, 37 (1414), f. 143v. El censo aparece en el *capbreu* estudiado por Morelló, si bien este calcula que su consignación al hospital fue posterior, hacia 1421 (Morelló, 2014: 252). Consecuencia de estas disposiciones fue que aparentemente en 1430-31 la subvención se había rebajado ya a 2.376 florines –26.141 s. 9 d.b.– anuales, que en 1450 se acordara que a partir de entonces sería de 2.000 –22.000 s.b.– (Sánchez, 2014, p. 190) y que en 1479, tres años antes de su cancelación, se fijara en 1.000 –11.000 s.b.– (*AHCB*, 1B.II, Deliberacions, 24 (1478-1479), f. 214r y 215r, citado en Vicens, 1936, vol. 1, p. 241).

Por lo tanto, se entendía que en el momento en que el hospital ingresara 3.000 florines mediante sus propias vías, la ayuda se cancelaría. A pesar de lo cual, durante 75 años las cuentas municipales tuvieron que tener presente de un modo evidente la Santa Creu. Ahora bien, tal y como se expondrá seguidamente, el proceso de compensación de la ayuda municipal no fue tan estricto como debiera, y la citada subvención tampoco fue el único sistema mediante el cual la ciudad contribuyó económicamente al buen funcionamiento de esta institución.

3.1. La relación del hospital y la ciudad de Barcelona a través del crédito

La relación del hospital con el municipio fue siempre estrecha, y uno de los lazos que los mantuvo indisolublemente unidos durante largos años fue la deuda pública. Su aparición en el siglo XIV abrió a muchos sectores tradicionalmente desvinculados de las finanzas municipales la posibilidad de participar de un modo más directo en las mismas, y los hospitales no fueron una excepción. De hecho, ya desde finales de dicho siglo los distintos hospitales barceloneses empezaron a acumular rentas y a cobrar pensiones de censales, que con la fundación de la Santa Creu en 1401 pasaron a conformar el patrimonio del nuevo hospital, siendo parte de sus ingresos habituales (Morelló, 2014, p. 212). Ahora bien, tal como ya apuntó Morelló, es importante tener en cuenta que ser perceptor de pensiones no implicaba necesariamente haber sido comprador de rentas (Morelló, 2014, pp. 212-213). Desde la misma aparición de los censales, el mercado secundario fue notablemente dinámico, generando una actividad propia difícil de documentar y en la mayoría de casos muy poco estudiada (Verdés, 2015, pp. 262-263). Por lo que respecta al hospital de la Santa Creu, este aspecto es especialmente importante, ya que la enorme popularidad de la que gozó entre la población de Barcelona lo hizo a menudo beneficiario de los legados testamentarios de los habitantes de la ciudad, entre otros. De este modo el hospital recibía multitud de pensiones por las que jamás había pagado capital alguno.

El análisis de las cuentas del hospital de 1430-31 realizado por Manuel Sánchez revela que de los 27.100 s.b. que la Santa Creu ingresó durante los quince meses estudiados en concepto de pensiones de censal, el 61%, 16.600 s.b., eran rentas procedentes del municipio de Barcelona (Sánchez, 2014, p. 184)²². Si a ellas se le suma el pago de la subvención, para entonces de 26.140 sueldos, se

²² Sánchez apunta que, de hecho, la cantidad anual percibida sería inferior, ya que al ser el período contenido en la fuente estudiada de 15 meses, 4 pensiones están contabilizadas dos veces.

ve como el 44% de los ingresos anuales del hospital procedían directamente de las arcas barcelonesas.

Los años pasaban y el hospital seguía acumulando cada vez más y más títulos de censales, hecho que provocó que en 1460 se acordara con la ciudad una operación de reconversión de deuda. Según quedó estipulado, con el dinero obtenido mediante la amortización de varias rentas el hospital tenía que contratar un gran censo de 242.000 s.b. de capital, a una tasa del 4%. El pago de la elevada pensión, de 9.680 s.b., se dividiría en seis plazos anuales, hecho que conllevaba el ingreso de 1.613 s. 4 d.b. cada dos meses a las arcas del hospital (Morelló, 2014, p. 232)²³. A esta cantidad se le añadían las diez pensiones que seguía percibiendo, las cuales suponían a la Santa Creu 9.717 s.b. anuales más. Sumados a los del nuevo censo y a la subvención, que recordemos que por aquel entonces era de 2.000 florines –22.000 s.b.– anuales, en 1460 el hospital recibía de la ciudad 41.397 s.b., cifra casi idéntica a la percibida en 1430-31 (42.740 s.b.), antes de la operación de saneamiento de la hacienda local. Así pues, ya fuera indirectamente mediante el pago de pensiones de censales o bien directamente a través de la subvención, Barcelona transfería al hospital una cantidad que se mantuvo prácticamente fija a lo largo de dichos años.

Esta era, a grandes rasgos, la situación de la Santa Creu a los albores de la guerra civil. Como ya se ha comentado, el inicio del conflicto a mediados 1462 tuvo un enorme impacto para Barcelona y, especialmente, para sus finanzas, que quedaron desbordadas ante una acumulación de gastos que difícilmente podían asumir. Por lo que respecta al hospital, parece que contribuyó discretamente a la causa, al menos económicamente. Así, entre 1462 y 1472 se documenta la compra por parte del hospital de únicamente ocho censales municipales, por un valor total de 47.005 s. 8 d.b.²⁴. Entre ellos, vale la pena

²³ Las pensiones se pagaban el 30 de enero, marzo, mayo, julio, septiembre y noviembre. Parece que la primera que se pagó fue la del 30 de marzo de 1460 (libro de censales: *AHCB*, 1C.XV, Censals, 19 (1460-1462), f. 20r; libro del *clavari*: *AHCB*, 1B.XI, Clavaria, 73 (1460), f. 54r). En las actas del Consell aparentemente no se registró ninguna deliberación que hiciera referencia a este acuerdo, aunque en una reunión del 28 de enero de 1460 sí se menciona que la Taula de Canvi “era molt opulent de peccúnies”, de modo que se acordó “que per la utilitat e benefici del públich de la dita ciutat sien quitats çensals que la dita ciutat fa per XX mil lliures” (*AHCB*, 1B.II, Deliberacions, 13 (1459-1461), f. 25v-26r).

²⁴ Recordemos que los datos son parciales, así que es posible que en realidad hubiera más compras. Por ejemplo, en 1465 se pagaron las pensiones de dos censales que probablemente se habían adquirido, ya fuera por compra directa o por otros métodos, en 1464, aunque no tenemos documentada su venta. Todas las ventas que hemos documentado coinciden con los datos proporcionados por Morelló (Morelló, 2014), excepto en el caso de un censo vendido en 1468, de 4.000 s.b. de capital y 200 s.b. de pensión (*AHCB*, 1C.XV, Censals, 223, f. 255r), y otro vendido en 1472, de 8.103 s. 3 d.b. de capital y 405 s. 2 d.b. de pensión (*AHCB*, 1C.XV,

destacar especialmente aquellos adquiridos tras la suspensión de pagos de la Taula de Canvi en 1468, los llamados censales de la *subvenció [de la Taula]*. Durante la guerra, el hospital se hizo con cuatro de estos censales, por un capital de 18.902 s.b. Una vez terminado el conflicto, en 1472, sus administradores siguieron apostando por la compra periódica de estas rentas de la *subvenció* hasta 1489, aportando a la ciudad en total un crédito de 75.900 s.b. (Morelló, 2014, p. 250, Tabla 1.2). Todas estas ventas se hicieron a una tasa de interés del 5%, tal como se había establecido en las ordenanzas correspondientes.

Si repasamos el listado de censales obtenidos por el hospital gracias a la compra directa que todavía seguían vigentes hacia 1500 (Morelló, 2014, p. 249, Tabla 1.1. y 250, Tabla 1.2.), parece que durante los últimos decenios del siglo XV estas operaciones fueron más numerosas que en períodos anteriores. Aunque es posible que algunos títulos vendidos durante los primeros años de ese siglo ya hubieran sido redimidos en el momento en que se redactó el *capbreu* de 1492 estudiado por Morelló, viendo cuál era la política de la ciudad respecto a la Santa Creu y la larga pervivencia de los censales adquiridos mediante donación, todo parece indicar que a lo largo de las últimas décadas del Cuatrocientos el hospital llevó a cabo una discreta, pero consciente, política de crédito a la hacienda barcelonesa.

La relación entre ambos organismos era claramente de beneficio mutuo. A pesar de los estragos que acarreaba la guerra, la ciudad, consciente del importante papel que el hospital jugaba en la misma, nunca lo descuidó. La subvención se fue pagando religiosamente, así como las pensiones de los distintos censales. Este último aspecto es especialmente importante, ya que aunque durante el conflicto el *clavari* pudo ir pagando las rentas de todos los acreedores del municipio, en junio de 1472, pocos meses antes del fin de la guerra, ya no podía garantizar que estos las cobraran en la fecha establecida. Ante las dificultades para pagar las pensiones puntualmente, el Consell acordó que se observara un criterio de prioridad, en el cual prevalecería por encima de todo la financiación del hospital de la Santa Creu. La decisión se justificaba diciendo que si no se hacía así “al dit hospital covendrà tencar les portes (...) als pobres, com vuy no reebe sinó los dits censals e donatiu, e par a ells que porteria gran contrari, com lo dit spital sia la conservació d’aquesta ciutat per la gran almoyna que aquí’s fa”²⁵. La medida fue escrupulosamente observada, de modo que durante los años siguientes, mientras el hospital iba recibiendo puntualmente el pago de sus pensiones, el del resto de acreedores iba

Censals, 223, f. 246r).

²⁵ AHCB, 1B.II, Deliberacions, 21 (1471-1473), f. 78r-78v.

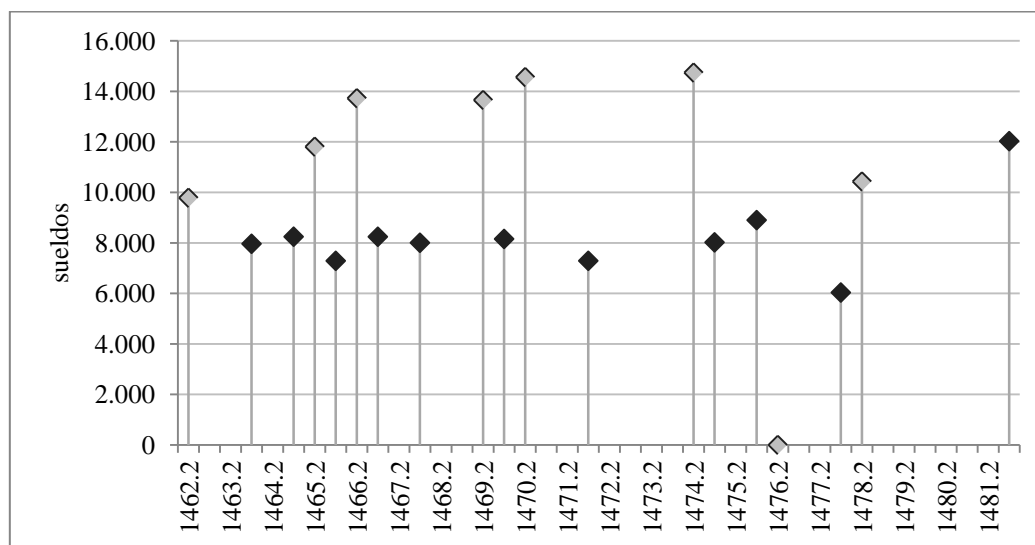
retrasándose cada vez más. Así, mientras que mucha gente que vivía de las pensiones percibidas periódicamente del municipio, como viudas o huérfanos, se veía obligada a malvender sus títulos en el mercado secundario²⁶, la Santa Creu tenía garantizada, al menos por un tiempo, su supervivencia económica.

Sin embargo, la hacienda barcelonesa estaba exhausta después de diez años de guerra civil, a los que inmediatamente después se sumaron los conflictos bélicos con Francia por los condados de Rosellón y Cerdaña. Esta crítica coyuntura explica no solo la lenta recuperación económica del municipio una vez terminada la guerra, sino también que en todo el segundo semestre de 1476 el *clavari* municipal ya no pagara ninguna de las pensiones del hospital de la Santa Creu, como se observa en el Gráfico 1. No se conservan libros de cuentas de 1477, de modo que no sabemos qué pasó con las rentas ese año, aunque probablemente se cobraron las pendientes de 1476. De lo que sí que tenemos noticias es que a principios de 1478 se estaban pagando las pensiones correspondientes al año anterior²⁷. Así pues, por aquel entonces la Santa Creu había dejado atrás sus privilegios, pasando a compartir el destino de los demás acreedores de la ciudad²⁸.

²⁶ La importancia que tenían las pensiones de censal para el sustento económico de algunos colectivos queda perfectamente plasmada en las quejas presentadas al Consell en 1477 ante los problemas para cobrar las pensiones de la Diputació del General, mencionándose que hacía falta “ésser donada endreça als dits censalistes per medis pertanyents, a ffi que hospitals, monastirs e pies causes; vídues, pubills, donzelles e altres dels dits censalistes aconseguessen lurs pensions e no peresquen” (AHCB, 1B.II, Deliberacions, 23 (1475-1477), f. 122v).

²⁷ El 9 de febrero de 1478 se expidió el recibo correspondiente al pago de una pensión de 1.613 s. 4 d.b. que debería haberse recibido el 30 de enero de 1477 (AHCB, 1B.XI, Clavaria, 95 (1478), f. 52r).

²⁸ Por ahora no sabemos cuándo la ciudad logró reponerse y empezó a pagar de nuevo las pensiones puntualmente, aunque sí que podemos afirmar que en 1486 todavía se pagaban con retraso.



Gráf. 1. Pensiones de censal pagadas por el *clavari* de Barcelona a la Santa Creu (1462-1482)²⁹

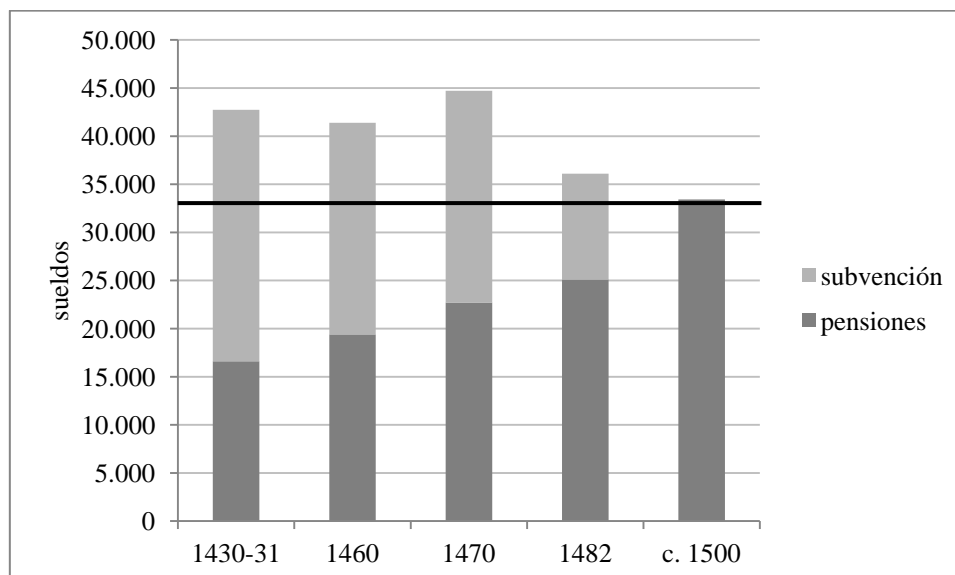
4. Epílogo: Barcelona y el hospital después de la Guerra

¿Qué pasó con el hospital después de la guerra? Sabemos que en 1479 el Consell se planteó cancelar la subvención que recibía la Santa Creu, argumentando que “lo dit hospital ha per gràcia de Déu molt augmentat en renda e la ciutat és freturant e no té modo de fer préstichs”, aunque el principal problema era que “la ciutat stigma axí admesa que no pot pagar sos crehedors”³⁰. Además, la revisión realizada en 1479 de los libros y *capbreus* de la Santa Creu para ver qué recibía antaño y qué en ese momento, así como la de los propios *capbreus* de la ciudad, para determinar cuánto pagaba no solo esta, sino también el General de Cataluña, Mallorca, Aragón y otras universidades y particulares, confirmó que “dit augment de annual rebuda pujave a los dits tres mília florins e més”. A pesar de que en principio esto hubiera tenido que suponer el cese del pago anual, finalmente el asunto se zanjó rebajándolo de nuevo, esta vez a 1.000 florines (Vicens, 1936, vol. 1, p. 241). Sin embargo, tres años después, en 1482, Barcelona canceló definitivamente la subvención que había aprobado hacía 75 años. En palabras de Vicens, ya citadas por Sánchez, “el bienestar de la venerable institució cedia davant la fallida de les finances municipals” (Vicens,

²⁹ Se presentan los datos obtenidos de los libros del *clavari* del periodo 1462-1482 – correspondientes a los años de la guerra y los diez siguientes– hoy en día consultables, manteniendo la división semestral de los volúmenes originales. Los puntos oscuros corresponden al primer semestre (febrero-julio) y los claros al segundo (agosto-enero).

³⁰ AHCB, 1B, Deliberacions, II-24 (1478-1479), f. 164r-164v.

1936, vol. 1, p. 253; Sánchez, 2014, p. 191). Sin embargo, ¿hasta qué punto puede ser considerada pertinente esta afirmación? Si bien es cierto que la economía municipal de Barcelona no pasaba por su mejor momento, también lo es que por aquel entonces la ciudad pagaba anualmente a la Santa Creu pensiones por un valor total de 25.108 s.b., el 75% de lo que percibía el hospital en concepto de censales, cantidad que ascendía a 33.094 s.b. (Lindgren, 1980: Apéndice, tabla LVII; citado por Morelló, 2014, p. 227). Así las cosas, no es de extrañar que el 13 de noviembre de 1482, “*considerant que dit préstic no-s fahia assats lícitament e deguda*”, el Consell aprobara el cese definitivo de la ayuda³¹. De hecho, aún no computando las rendas procedentes de otros pagadores, hacía ya muchos años que lo se que ingresaba desde las arcas barcelonesas al hospital no se ajustaba al límite de 33.000 s.b. que se había marcado en 1407 (véase Gráfico 2).



Graf. 2. Evolución de los pagos del municipio a la Santa Creu a lo largo del s. XV³²

Pese a todo, cabe señalar que el municipio no se desentendió de los problemas financieros del hospital, como demuestra la aprobación en 1505, 23 años después de la cancelación de la subvención, de una ayuda puntual de 30.000 s.b para el mismo. Dicha cantidad, que tenía que ser distribuida a lo largo de un

³¹ AHCB, 1B.II, Deliberacions, 26 (1481-1483), f. 98v-100r. Parte aparece ya citada en Sánchez, 2014, p. 191, n. 42.

³² Los datos de 1430-31 y c. 1500 son los que aparecen en Sánchez, 2014, p. 184 y Morelló, 2014, p. 227 respectivamente.

período de tres años, debía servir para sanear la economía de la Santa Creu, cuyos administradores se quejaban de las grandes deudas que acumulaba, de más de 60.000 s.b., y que “les rebudes no bastaven de gran part en pagar los càrrechs y despeses de aquell, ni meyns eren per pagar los dits deutes” (Marcé, 2017, p. 24)³³. ¿Estaban los responsables del hospital exagerando o eran justificados sus lamentos? Sin saber exactamente cuál era el origen de los aprietos económicos que sufría la institución, de momento se puede apuntar la posibilidad que tuvieran alguna relación con las devaluaciones monetarias de 1456 y 1491 (Feliu, 2016, pp. 136, 138). Sin embargo, la falta de estudios sobre la evolución de los precios a lo largo del siglo XV impide conocer el impacto real de estas medidas en el día a día de la ciudad.

Por lo que respecta a la cantidad pagada en concepto de pensiones al hospital, a finales del siglo XV había aumentado considerablemente: hacia 1500 la Santa Creu recibía 33.429 s.b. del municipio, que suponían el mismo porcentaje, del 75%, que en 1482 respecto al total ingresado en concepto de las pensiones pagadas por distintas instituciones (Morelló, 2014, p. 227). Tampoco en este caso las compras de censales del Consell por parte del hospital fueron de mucha importancia, pero a lo largo de los últimos años del Cuatrocientos la popular institución asistencial continuó beneficiándose del hecho de haber sido nombrado heredero universal en múltiples testamentos.

El análisis de los *capbreus* de censales que Barcelona mandó iniciar en el siglo XVI y que llegan hasta principios del XVIII, conservados todavía hoy en día en el Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, revela que muchos de los censales que el hospital ya percibía durante los últimos decenios de la Edad Media todavía se encontraban en su poder avanzada la época moderna.³⁴ Ello nos indica, tal como ya constataba Morelló, que a lo largo de los siglos el municipio siguió ejerciendo de benefactor de una institución que, al fin y al cabo, estaba bajo su tutela y realizaba una labor fundamental en la ciudad (Morelló, 2014, p. 240). De hecho, y a pesar de que, como apunta Manuel Sánchez, no podemos contemplar la deuda de las ciudades únicamente bajo el prisma de un función social, lo cierto es que avanzado el siglo XV las instituciones eclesiásticas o caritativas eran las destinatarias de la mayoría de pensiones (Sánchez, 2007, pp. 22-23). A la luz de los datos ofrecidos, por tanto, parece claro que el municipio

³³ AHCB, 1B.II, Deliberacions, 37 (1503-1505), f. 95r-95v.

³⁴ El *capbreu* está formado por seis libros, cada uno de los cuales contiene los censales pagados durante dos meses. Son AHCB, 1C.XV, Censals, 222 (1464-1704) para enero y febrero, XV-223 (1454-1706) para marzo y abril, XV-224 (1440-1692) para mayo y junio, XV-225 (1468-1712) para julio y agosto, XV-226 (1404-1712) para septiembre y octubre y XV-227 (1463-1709) para noviembre y diciembre.

barcelonés llevaba a cabo, y a dicho fin dedicaba sus recursos, una política asistencial indirecta a través de una de sus más insignes fundaciones, el hospital de la Santa Creu, y de otras instituciones, que, en buena parte, gracias a los ingresos provenientes de estas rentas podían financiar sus actuaciones.³⁵

5. Bibliografia

- Batlle i Gallart, Carme (1973) *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*. 2 volúmenes, Barcelona: Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Anejos del *Anuario de Estudios Medievales*, 3).
- Bridgewater Mateu, Pol (2018a) 'Els administradors de l'hospital de la Santa Creu de Barcelona en el marc dels conflictes urbans del segle XV', en Comelles, Josep M. - Conejo da Pena, Antoni - Barceló-Prats, Josep (coords.) *Imago Civitatis. Hospitales y manicomios en Occidente*. Tarragona - Barcelona: Publicacions de la Universitat Rovira i Virgili - Edicions de la Universitat de Barcelona (Colección Antropología Médica, 27), pp. 101-117.
- Bridgewater Mateu, Pol (2018b) 'Los administradores seculares del Hospital de la Santa Cruz de Barcelona en el siglo XV: un perfil social y político', en Villanueva Morte, Concepción - Conejo da Pena, Antoni - Villagrasa-Elías, Raúl (eds.). *Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*. Zaragoza: Institución Fernando el Católico, pp. 117-126.
- Colesanti, Gemma Teresa - Marino, Salvatore (2016) 'L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo', *Rivista Reti Medievali*, 17 (1), pp. 309-344.
- Comas-Via, Mireia (2015) *Entre la solitud i la llibertat. Vídues barcelonines a finals de l'Edat Mitjana*. Roma: Viella (IRCVM-Medieval Cultures, 4).
- Conejo da Pena, Antoni (2002) *Assistència i hospitalitat a l'edat mitjana. L'arquitectura dels hospitals catalans: del gòtic al primer renaixement*. Universitat de Barcelona (Tesis doctoral inédita).
- Feliu Montfort, Gaspar (2016) 'Finances, moneda i fiscalitat als segles XIV i XV', *Catalan historical review*, 9, pp. 129-146.
- Marcé Sánchez, Jaume (2017) *El Llibre d'ordinacions de l'hospital de la Santa Creu de Barcelona (1416-1505). Estudi i reedició*. Universitat de Barcelona (Trabajo Fin de Máster inédito).

³⁵ Esta idea ya es mencionada en el contexto de la Venecia del s. XVII en Pezzolo, 2003.

- Lindgren, Uta (1980) *Bedürftigkeit, Armut, Not: Studien zur Spätmittelalterlichen Sozialgeschichte Barcelonas*. Múnic: Aschendorff.
- Miquel Milian, Laura (2018) 'Controlar los salarios públicos en tiempos de crisis: las retribuciones municipales en la Barcelona del siglo XV', en Solórzano Telechea, Jesús Ángel - Sousa Melo, Arnaldo (eds.) *Trabajar en la ciudad europea en la Edad Media*. Logroño: Instituto de estudios riojanos, pp. 189-208.
- Miquel Milian, Laura (en prensa) 'Els efectes de la guerra civil en les finances del Consell (1460-1472)'.
- Morelló Baget, Jordi (2014) 'Finanzas hospitalarias y deuda pública: los censales de la Santa Creu de Barcelona en torno a 1500', en Huguet Termes, Teresa - Verdés Pijuan, Pere *et alii* (eds.), *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*. Lleida: Editorial Milenio, pp. 211-261.
- Orti Gost, Pere (2007) 'Les finances municipals de la Barcelona dels segles XIV i XV: Del censal a la Taula de Canvi', *Barcelona Quaderns d'Història*, 13, pp. 257-282.
- Orti Gost, Pere (en prensa) 'L'evolució de les finances municipals de Barcelona (1340-1460)'.
- Orti Gost, Pere - Verdés Pijuan, Pere (2016) 'The Crisis of Public Finances in the Towns of Late Medieval Catalonia (1350-1500)', en *XLVII Settimana di Studi. Le crisi finanziarie: gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*. Firenze: Firenze University Press, pp. 199-221.
- Pezzolo, Luciano (2003) 'The Venetian Government Debt, 1350-1650', en Boone, Marc - Davids, Karel - Janssens, Paul (eds.), *Urban Public Debts. Urban Government and the Market for Annuities in Western Europe (14th- 18 Centuries)*. Turnhout: Brepols, pp. 61-74.
- Piccini, Gabriella (2016) 'Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà', *Rivista Reti Medievali*, 17 (1), pp. 133-154.
- Ryder, Alan (2007) *The Wreck of Catalonia. Civil War in the Fifteenth Century*. Oxford: Oxford University Press.
- Sánchez Martínez, Manuel (1995) *El naixement de la fiscalitat d'Estat a Catalunya (segles XII-XIV)*. Vic - Girona: Eumo - Universitat de Girona.
- Sánchez Martínez, Manuel (2007) 'Algunas consideraciones sobre el crédito en la Cataluña medieval', *Barcelona Quaderns d'Història*, 13, pp. 9-26.

- (ed.) (2009) *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*. Barcelona: Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Anejos del *Anuario de Estudios Medievales*, 68).
- (2014) 'Las cuentas de un hospital medieval: la Santa Creu de Barcelona (1430-1431)', en Huguet Termes, Teresa - Verdés Pijuan, Pere *et alii* (eds.) *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*. Lleida: Editorial Milenio, pp. 177-209.
- Sans i Travé, Josep Maria (dir.) (1994) *Dietaris de la Generalitat de Catalunya*. Vol. 1, Barcelona: Generalitat de Catalunya.
- Sobrequés i Vidal, Santiago - Sobrequés i Callicó, Jaume (1973) *La guerra civil catalana del segle XV*. 2 volúmenes, Barcelona: Edicions 62.
- Verdés Pijuan, Pere (2004) "Per ço que la vila no vage a perdió". *La gestió del deute públic en un municipi català (Cervera, 1387-1516)*. Barcelona: Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Anejos del *Anuario de Estudios Medievales*, 55).
- (2015) 'El mercado de la deuda pública en la Cataluña de los siglos XIV-XV', en *Estados y mercados financieros en el occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*. *Actas de la XLI Semana de Estudios Medievales de Estella*. Pamplona: Gobierno de Navarra, pp. 243-273.
- Vicens Vives, Jaume (1936-1937) *Ferran II i la ciutat de Barcelona: 1479-1516*. Barcelona: Tipografia Emporium (ed. 2010).

6. Curriculum vitae

Laura Miquel Milian desarrolló su tesis doctoral sobre las finanzas municipales de Barcelona durante el reinado de Juan II (1458-1479) en la Institución Milá y Fontanals de investigación en Humanidades – CSIC de Barcelona, doctorándose en octubre de 2020 en la Universitat de Girona. Actualmente es investigadora postdoctoral en el Departamento de Historia y Arqueología de la Universitat de Barcelona. Su investigación se centra especialmente en la deuda pública y la fiscalidad en la Barcelona del siglo XV, así como en el estudio de dicha ciudad mediterránea a lo largo de ese período.

Il Magistrato di Misericordia e il Banco di San Giorgio: riflessi archivistici dell'economia assistenziale genovese in età moderna

Magistrato di Misericordia and Banco di San Giorgio: archival reflections on the Genoese welfare economy in the early Modern Age

Federica Marti

(Università degli Studi di Macerata)

Date of receipt: 12/02/2021

Date of acceptance: 28/02/2021

Riassunto

La vocazione economica genovese si manifesta anche negli atti connessi alla carità e alla dimensione assistenziale. I fenomeni che riguardano la correlazione tra gli enti interessati da questa contingenza sono complessi e si esplicano principalmente nella gestione delle quote del debito pubblico cittadino affidate al Magistrato di Misericordia sotto forma di lasciti pii e amministrare dal Banco di San Giorgio. In questo saggio, si delinea una prospettiva di queste dinamiche attraverso l'analisi di documenti archivistici di primario interesse in relazione a tali problematiche, ovvero i "registri delle colonne" del Banco di San Giorgio relativi ai capitali del Magistrato di Misericordia.

Parole chiave

Economia assistenziale; documenti archivistici; Magistrato di Misericordia; Banco di San Giorgio; debito pubblico.

Abstract

The Genoese economic vocation is also shown in the acts related to charity and welfare dimension. The correlation between the institutions involved in this contingency is complex: it is mainly expressed in the administration of the public debt of the city entrusted to the Magistrato di Misericordia in the form of pious legacies and administered by the Banco di San Giorgio. This essay outlines a perspective of these dynamics by analyzing archival documents of primary interest on these matters: they are the "registri delle colonne" of the Banco di San Giorgio pertaining to the capitals of the Magistrato di Misericordia.

Keywords

Welfare economy; archival documents; Magistrato di Misericordia; Banco di San Giorgio; public debt.

1. Introduzione. - 1.1. La sintesi del contesto: Genova tra Medioevo ed età moderna - 2. Il sistema assistenziale genovese e il Magistrato di Misericordia. - 3. L'interazione tra il Magistrato di Misericordia

e il Banco di San Giorgio nella gestione del debito pubblico ai fini assistenziali. - 4. I "registri delle colonne" del Magistrato di Misericordia: uno studio preliminare. - 4.1. L'archivio del Banco di San Giorgio. - 4.2. I "registri delle colonne" - 4.3. La serie Officium Misericordiae e il campione 1515, 1643 e 1772. - 5. Conclusioni. - 6. Appendici. - 6.1. Variazione complessiva dei capitali investiti nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772. - 6.2. Ripartizione dei capitali nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772. - 6.3. Tabella dei nominativi in ordine alfabetico dei "luogatari" e delle loro "compere" in lire relative alla lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772. - 7. Bibliografia. - 8. Curriculum vitae.

1. Introduzione

Tra la fine del Medioevo e l'estensione dell'età Moderna, in un periodo che si può inquadrare nei secoli XIV-XVI, il tessuto economico-sociale delle città è protagonista di fenomeni complessi, tra i quali si sviluppano meccanismi di assistenzialità che, a loro volta, costituiscono un perno fondamentale nella gestione dell'economia pubblica; questa contingenza innesca un circolo virtuoso di manifestazioni di beneficenza e acquisto di quote del debito pubblico che sfociano, tra le altre cose, in un senso di appartenenza civica¹.

A Genova, in particolare, ciò accade attraverso l'azione di due istituzioni: il Magistrato di Misericordia e il Banco di San Giorgio. Scopo del seguente saggio, dunque, è illustrare la profonda relazione tra le attività assistenziali e le attività creditizie in epoca moderna a Genova, attraverso la disamina della correlazione tra queste principali entità coinvolte; a tal fine, si presenta un caso di studio specifico: l'analisi preliminare dei "registri delle colonne" del banco di San Giorgio relativi al Magistrato di Misericordia. Ciò consente di definire fattivamente le caratteristiche dell'interazione tra i due enti, dando opportunamente rilievo ai meccanismi sociali che governavano la beneficenza e gli atti caritatevoli.

1.1. *La sintesi del contesto: Genova tra Medioevo ed età moderna*

Nei secoli che interessano i fenomeni che si considerano in questa trattazione, Genova attraversa periodi di grande fermento e instabilità politica. Una breve

¹ Il tema dell'assistenza e della beneficenza si è prestato ad un'ampia gamma di interessanti approcci tematici con i relativi sviluppi metodologici; non è possibile in questa sede richiamare per intero la letteratura di riferimento, ma occorre segnalare che lo studio preliminare che si presenta qui, pur riferito ad uno specifico contesto geograficamente delimitato, tiene in considerazione la realtà storiografica generale e fa riferimento a diversi studi, tra cui Assereto - Baroncelli 1980, pp. 169-201; Assereto - Baroncelli, 1983; Cavallo, 1995; Gutton, 1977; Mollat, 1983; Pastore, 2000, pp. 185-206; Politi, 1980, pp. 855-864; Pullan, 2000, pp. 17-44; Grendi, 1987, pp. 227-279.

contestualizzazione storica è funzionale a comprendere adeguatamente le circostanze e le motivazioni di interazione tra gli istituti economici e quelli assistenziali².

Le vicende storiche di questo periodo vedono alternarsi periodi di "dominazione" straniera, durante uno dei quali ha origine il Banco di San Giorgio, e dogati a vita, durante uno dei quali è istituito il Magistrato. A causa dei disordini interni nell'ambito del regime del dogato popolare, forma di governo istituita a Genova nella prima metà del XIV secolo, il doge Antoniotto Adorno avanza al re Carlo IV di Francia la richiesta di assumere il controllo di Genova. Viene così designato governatore Jean Lemeingre, maresciallo di Francia, noto come Boucicault; questi, dalle tendenze fortemente accentratrici, amministra la città per lo più noncurante degli interessi della stessa, ma perseguendo il proprio scopo di farsi garante della lotta contro gli infedeli. Si fa così promotore di una spedizione a Cipro, che si prolunga contro altri porti del Mediterraneo orientale e che provoca non solo la ripresa delle ostilità con Venezia per lo scontro d'interessi, ma anche l'incremento del debito pubblico. Boucicault perde il potere nel 1409 e al suo posto subentra Teodoro di Monferrato, che riesce a detenerlo sino al 1413; in seguito ad alcune rivolte, sale al governo come doge perpetuo Giorgio Adorno, che viene costretto però a ritirarsi nel 1415. Dopo un breve dogato di Barnaba da Goano, la carica passa a Tomaso Campofregoso, che la riveste per ben due volte dal 1415 al 1421 e dal 1436 al 1442. Dalla lunga esperienza politica e ben consapevole degli interessi e del contesto cittadino, riesce a occuparsi con successo delle questioni finanziarie e di politica interna ed estera: riduce il debito pubblico con investimenti personali nella Compera del Sale e con la diminuzione delle gabelle sul vino e organizza spedizioni militari contro i ribelli e i signori che li proteggono, stipulando una lega difensiva con il duca di Milano Filippo Maria Visconti.

I cambiamenti che hanno luogo nel corso del XVI secolo sono significativi non solo dal punto di vista delle lotte per il potere, ma anche da quello economico: dalla preponderanza del settore manifatturiero, si passa a una prevalenza delle attività bancarie e finanziarie. L'avvenimento che per primo segna le vicende di questo secolo è la riforma costituzionale voluta da Andrea Doria che convenzionalmente segna il passaggio dal *Communis Ianue* alla Repubblica aristocratica; terminano, dunque, le lotte che hanno caratterizzato il XV secolo, insieme all'alternarsi delle dominazioni straniere, e, dal 1528, comincia un lungo periodo di relativa stabilità.

² Si vedano, a proposito, Petti balbi, 2003, pp. 233-324; Heers, 1973, pp. 53-131.

2. *Il sistema assistenziale genovese e il Magistrato di Misericordia*

In questo complesso panorama, si collocano le attività dell'insieme di istituzioni ed enti assistenziali cittadini, mediante i quali le classi dominanti di Genova da un lato controllavano socialmente i ceti subalterni, dall'altro riscattavano i propri comportamenti religiosamente inappropriati. Dalle iniziative di tipo spontaneo di epoca medievale, si passa all'impostazione di interventi più strutturati, poiché a prevalere è l'aspetto socio-economico della carità, piuttosto che quello di redenzione dei peccati³. Si sviluppano enti, istituzioni e congregazione di diversa natura, volti a risolvere diversi fenomeni legati all'indigenza (in particolare, elemosine per i poveri, distribuzione di alimenti, cura degli ammalati e sostegno agli infanti abbandonati): per citare alcune di queste iniziative, si trovano attivi a Genova nel corso dell'età moderna gli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri, la Magistratura dell'Abbondanza.

La complessità delle questioni riguardanti le attività caritatevoli, in particolare, risiede a Genova nel fatto che non vi è mai una separazione decisiva tra la sfera pubblica e privata, laica e ecclesiastica, in un'interazione che sfocia nel passaggio dalla beneficenza alla solidarietà.

Nel circuito dei sistemi assistenziali, come esempio di collaborazione tra i poteri laici ed ecclesiastici, pubblici e privati, compare ufficialmente dall'anno 1419 il Magistrato di Misericordia. Si ritiene che questo istituto si sia sviluppato nel corso del XIV secolo, a partire da un Ufficio di Misericordia temporaneo che svolgeva mansioni relative all'elargizione di elemosine in occasione delle festività religiose; diviene un ente definito, appunto, nel 1419, su iniziativa congiunta dell'arcivescovo Pileo de Marini e del doge Tommaso Campofregoso⁴: si avverte l'esigenza della formalizzazione e dell'organizzazione di tale ente, al fine di centralizzare la gestione del sistema assistenziale, dei legati testamentari in favore dei poveri o del Comune e, in generale, di tutte le questioni riguardanti la beneficenza. Queste particolari contingenze di costituzione hanno generato un'istituzione ibrida, gestita da quattro ufficiali (due nobili e due popolari), che, congiuntamente all'arcivescovo, sovrintendevano alle funzioni dell'Ufficio⁵.

Questo ente giunge, nel corso del XVI secolo, ad assumere un'autorità pressoché assoluta sulla beneficenza: si occupava dell'amministrazione degli ospedali, dell'assistenza e cura di poveri ed esposti ed esercitava funzioni di

³ Sul sistema assistenziale genovese in epoca moderna si veda Savelli, 1984, pp. 173-216.

⁴ Si veda, in proposito, il paragrafo 1.1.

⁵ Sul Magistrato di Misericordia si vedano Petti Balbi, 2013, pp. 11-150; Gardini, c.s.

controllo e vigilanza su tutti i lasciti pii. Quest'ultima attività fa sì che il Magistrato di Misericordia si trovi a interagire con uno degli istituti più importanti della storia moderna genovese: il Banco di San Giorgio.

3. *L'interazione tra il Magistrato di Misericordia e il Banco di San Giorgio nella gestione del debito pubblico ai fini assistenziali*

La storia della Casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio⁶, si lega indissolubilmente alla capacità dei genovesi di gestire ponderatamente e accortamente le vicende relative all'estendersi e allo svilupparsi del debito pubblico. È essenziale, in questa sede, ripercorrere brevemente le vicende storiche di questo ente⁷, al fine di inquadrare adeguatamente tanto l'intersezione con la gestione del patrimonio amministrato dal Magistrato di Misericordia, quanto l'analisi dei documenti d'archivio che si tratterà nei paragrafi successivi.

L'ente nasce nel 1407 per iniziativa del governatore francese Boucicault⁸, a seguito della necessità di far fronte al carico ormai insostenibile degli interessi passivi dei debiti cittadini. Si costituisce un consorzio di titolari di quote di un solo debito pubblico consolidato, formato da un determinato numero di "compere", ponendole a un tasso di interesse comune del 7%⁹. Il credito

⁶ D'ora in poi, Banco di San Giorgio.

⁷ Si cede l'approfondimento delle articolate vicissitudini che interessano l'arco di esistenza dell'ente agli studi principali di riferimento: Felloni, 1984, pp. 352-361; Fratianni, 2006, pp. 199-220; Archivio di Stato di Genova, 1989, I, pp. 9-13.

⁸ Si veda il paragrafo 1.1.

⁹ Le vicende relative al debito pubblico hanno origine nel XII secolo: si costituiscono le "compere" (termine che definiva sia il mutuo stesso, sia il consorzio di creditori dotato di personalità giuridica) dal deficit creato dall'insufficienza di risorse disponibili per sostenere la spinta espansiva del Comune. Per colmare le lacune di bilancio, si fa ricorso a prestiti concessi da mercanti locali e stranieri, e soprattutto a mutui accesi con gruppi di finanziatori; questi prestiti venivano assicurati da redditi demaniali o entrate fiscali concesse al consorzio dei mutuanti per il capitale ricevuto come pagamento degli interessi passivi. Nella seconda metà del XIII secolo, poiché il comune genovese non è in grado di riscattare gli introiti impegnati (che inoltre avevano aliquote differenti di interesse essendosi formati in epoche e circostanze diverse), si forma un debito consolidato permanente che viene ripartito in loca, ossia "luoghi", del valore nominale di 100 lire. Il debito pubblico, dunque, subisce fasi di crescita e mutamento, in seguito alle quali si provvede ad un'unificazione delle "compere" in un solo blocco posto sotto la protezione di San Giorgio, amministrato nell'interesse dei "luogatarì" e gestito in modo da trarvi un interesse identico per tutti i "luoghi". Tra il 1274 e il 1395 si verificano diversi tentativi di sistemazione e assestamento del debito pubblico, che culminano tra il 1405 e il 1407: si costituisce l'*Officium Sancti Georgii*

fruttifero verso lo Stato, ripartito in “luoghi” liberamente trasferibili e frazionabili da 100 lire ciascuno, rappresentava il capitale nominale dell’Ufficio delle compere di San Giorgio, a cui vengono date in concessione, per poter pagare ai sottoscrittori l’interesse a loro dovuto, alcune imposte. Già l’anno successivo, l’ente arriva ad acquisire gran parte del pregresso debito dello Stato e altre compere verranno acquisite nel corso degli anni successivi, ma di fatto non giunge mai ad amministrare l’intero debito pubblico, poiché alcune compere restano autonome sino alla caduta della Repubblica di Genova (Gioffrè, 1966, pp. 13-33).

Nel 1408, acquisisce anche le funzioni di banco pubblico, divenendo il primo ente in Italia e il secondo in Europa¹⁰ in grado di svolgere attività bancaria di deposito, giro e credito per l’intera cittadinanza; nel corso dei secoli arriva ad avere rilevanza tale da detenere il governo diretto di distretti e possedimenti oltremare di Genova, tra cui Famagosta, la Corsica e le colonie del Mar Nero, Lerici, il commissariato di Sarzana, il capitanato di Pieve di Teco, quello di Ventimiglia e Levanto¹¹.

Tra le risorse finanziarie amministrare dal Banco, le “compere” costituiscono l’elemento che più ha influito nella gestione degli affari dell’istituzione nel corso dell’intera esistenza dell’istituzione stessa e costituisce l’anello di congiunzione tra il Banco di San Giorgio e il Magistrato di Misericordia¹²: la beneficenza che i genovesi realizzavano attraverso il Magistrato si palesava non solo attraverso elargizioni in denaro o beni mobili e immobili, ma anche attraverso la donazione di quote del debito pubblico. Da qui, la già sottolineata particolarità del Magistrato di Misericordia: la maggior parte degli enti assistenziali si occupavano di erogare servizi, mentre il Magistrato si occupava della gestione del denaro investito in debito pubblico, facendo in tal modo divenire prevalente la dimensione finanziaria. A tal proposito, un esempio è

(finalizzato all’estinzione di una parte del debito stesso), il quale delibera la nascita della *Societas comperarum Sancti Georgii*, consorzio privato di creditori che amministravano un solo debito consolidato e redimibile in cui vengono riuniti gran parte dei prestiti pubblici (Felloni, 1984, pp. 352-361; Archivio di Stato di Genova, 1989, IV, pp. 9-11).

¹⁰ Non sono univoci i pareri a riguardo: il primato temporale rispetto alla fondazione di un istituto bancario apparterebbe alla spagnola *Taula de Cambi* di Barcellona, che avrebbe aperto i propri “sportelli” nel 1401; l’attività, però, veniva svolta principalmente per i servizi di tesoreria municipale, circostanza che alimenta le obiezioni che sostengono il Banco di San Giorgio come primo istituto bancario nel senso proprio del termine, in quanto intratteneva rapporti soprattutto in ambito privato (Felloni, 1984, pp. 352-361).

¹¹ La gestione dei possedimenti territoriali viene abbandonata nel 1562, in quanto eccessivamente onerosa (Archivio di Stato di Genova, 1989, IV, pp. 9-11).

¹² Riguardo al rapporto tra il Banco di San Giorgio ed il Magistrato di Misericordia, lo studio principale di riferimento è Petti Balbi, 2013, pp. 11-150.

costituito dalle vicende del 1483: il Magistrato, insieme all'ospedale di Pammatone e il Banco di San Giorgio, fornisce il capitale iniziale per il funzionamento dell'appena fondato Monte di Pietà di Genova, attraverso l'anticipo di 100 "luoghi" ciascuno, con la clausola che per tre anni gli interessi di questi ultimi sarebbero stati convertiti in mutuo a favore del Monte. Nel corso del XVI secolo, sono ancora più evidenti gli episodi che mostrano l'importanza dell'ente in ambito finanziario: nel 1506, data la non appropriatezza delle competenze delle Dame di Misericordia¹³ in materia contabile, viene assegnata al Magistrato, direttamente dal governatore di Genova e dal consiglio degli anziani¹⁴, il controllo delle somme di denaro gestite dalla congregazione femminile; nel 1515, inoltre, il Banco di San Giorgio si dota di un registro apposito per la gestione delle quote di debito pubblico intestate al Magistrato o a soggetti posti sotto la sua vigilanza¹⁵. Risulta notevole l'autorità concessa agli ufficiali del Magistrato, che hanno facoltà di accedere alla documentazione contabile del Banco e di presenziare mediante un loro delegato alla periodica copiatura dei "registri delle colonne"¹⁶.

Dal punto di vista documentale, gli atti che attestano le modalità di trasmissione e amministrazione di questi lasciti pii sono prevalentemente di due tipi: i testamenti e i registri contabili del Banco di San Giorgio relativi alla gestione delle quote del debito pubblico. Dai primi, risulta chiaramente la quantità cospicua di eredità trasferite al Magistrato sotto forma di "luoghi"¹⁷, circostanza che evidenzia la fiducia dei genovesi nei confronti dei titoli del debito pubblico e nell'istituto del Banco di San Giorgio. La donazione di danaro o dei proventi della vendita di beni mobili e immobili da convertire in investimenti nel debito pubblico, infatti, non costituiva soltanto un intervento di carità per il "presente", ma un atto la cui valenza risiede soprattutto nel suo essere dilazionato nel tempo: in questo modo, attraverso gli interessi provenienti dai "luoghi", si perpetua il sostegno ai poveri, che resta intitolato

¹³ La congregazione delle Dame di Misericordia consisteva in un'associazione di donne laiche che si occupavano, a proprie spese e impegno, di coordinare e condurre iniziative caritatevoli e solidali destinate agli indigenti; a proposito, si veda Belloni, 1987, p. 266.

¹⁴ Si veda il paragrafo 1.1.

¹⁵ L'argomento verrà approfondito nei paragrafi successivi, dedicati all'analisi dei registri stessi.

¹⁶ Si tratta delle matricole dei titolari di quote di debito pubblico che periodicamente venivano copiate e aggiornati rispetto alle annotazioni relative ai trasferimenti di quote da un titolare ad un altro.

¹⁷ L'archivio del Magistrato di Misericordia, attualmente collocato presso la sede della Fondazione del Magistrato di Misericordia, custodisce le copie e gli stralci dei testamenti che gli attribuiscono lasciti (Petti Balbi, 2013, pp. 136-137).

alla propria memoria, in quanto né gli eredi né i fidecommissari potevano venderli o alienarli¹⁸.

Dai “registri delle colonne”, invece, emergono, oltre alle cifre specifiche dei “luoghi” per ciascun intestatario, le modalità di intervento per la mutazione dei patrimoni donati in effettivi interventi assistenziali: le clausole presenti nelle relative voci attestano, in alcuni casi, condizioni specifiche¹⁹.

4. I “registri delle colonne” del Magistrato di Misericordia: uno studio preliminare

4.1. L’archivio del Banco di San Giorgio

All’esercizio dei movimenti finanziari che venivano coordinati dal banco di San Giorgio, consegue una necessaria e scrupolosa attenzione nella cura delle proprie scritture, che si esplicita tanto nella definizione puntuale delle tipologie documentali, quanto nella costituzione di un archivio adeguatamente strutturato (Felloni, 1984, pp. 352-361). Le vicende che interessano la storia dei fondi sono complesse e, sin dall’origine, legate profondamente alla documentazione relativa alla gestione del debito pubblico²⁰; i momenti cardine che costituiscono la chiave di lettura della conformazione dell’archivio, infatti, hanno inizio precedentemente alla costituzione del banco stesso, in quanto ogni insieme di “compere” possedeva la propria autonoma documentazione (titoli di legittimazione, leggi, privilegi, atti notarili, matricole dei creditori, libri contabili, ecc.), che veniva assemblata alle altre conseguentemente alle unificazioni di “compere” in occasione delle riforme del debito pubblico. Nel 1407, la documentazione interna alle “compere” confluisce interamente in deposito al Banco di San Giorgio, insieme ai registri di amministrazione dello Stato, delle sue magistrature o di singole operazioni temporanee. Una data fondamentale è inoltre il 1444, anno in cui l’ente si dota di un archivista vero e proprio, notaio iscritto al locale Collegio notarile, incaricato di mantenere in ordine tutta la documentazione prodotta dal Banco.

Numerosi inventari (redatti a partire dalla fine del XVI secolo) attestano le precedenti suddivisioni e collocazione dei fondi, ma, comunque, mostrano coerenza e una certa linearità, data la natura dei documenti trattati: essendo ente in cui non solo si producono tipologie documentali note, relative a particolari movimenti finanziari, ma in cui si elaborano anche nuove tecniche

¹⁸ Non erano rare, in queste circostanze, le contestazioni (Petti Balbi, 2013, pp. 138-140).

¹⁹ Si veda, in proposito, il paragrafo 4.3.

²⁰ Sull’Archivio del Banco di San Giorgio, si vedano Archivio di Stato di Genova, 1989, IV, pp. 9-11; Felloni, 1984, pp. 352-361.

quali il perfezionamento della partita doppia, la moneta scritturale e cartacea, e lo sconto dei crediti a termine²¹, si avverte in maniera costante la necessità di tracciare e di poter ricostruire con sicurezza le attività svolte e le operazioni compiute, in modo da poterne individuare gli autori e i responsabili anche ai fini di eventuali contestazioni di terzi. Le vicissitudini posteriori al termine dell'esistenza del Banco di San Giorgio determinano, invece, un decadimento qualitativo nella cura e nella custodia della sua documentazione, che risulta ridotta e smembrata a seguito di inconsulti procedimenti di selezione e scarto e di incuria.

La fisionomia attuale dell'archivio, parte del patrimonio dell'Archivio di Stato di Genova²², risale all'impresa di riordinamento e inventariazione portata a termine da Giuseppe Felloni dal 1982 al 2013 che ha comportato la ristrutturazione delle carte risultante dalla seguente tabella:

| Affari generali | Banchi e tesoreria | Debito pubblico |
|------------------------------|--------------------------------|-----------------------------|
| Status, ordinamento, memorie | Banchi di numerato e a termine | Compere di San Giorgio |
| Ufficio dei protettori | Banchi di numerato | Comperette |
| Sindaco delle compere | Banchi in monete specifiche | Monte paghe e conservazione |
| Ufficio dei Procuratori | Banchi in moneta corrente | Compere diverse |
| Ufficio dei Sindacatori | Banchi in moneta di permesso | |
| Ufficio dei Revisori | Banchi correnti | |
| Ufficio del 1444 | Tesoreria | |
| Archivio | Miscellanea | |
| Gran consiglio delle Compere | | |
| Miscellanea | | |

| Imposte e tasse | Beni immobili | Gestioni speciali | Altro |
|---------------------|---------------------|--------------------|-------------------------|
| Gabelle in generale | Beni urbani | Private | Debito pubblico statale |
| Franchigie | Colonie del Levante | Fondi patrimoniali | Provvisori dell'olio |
| Carati e diritti | Corsica | Miscellanea | Comune (1100- |

²¹ A proposito, v. Heers, 1973, pp. 53-131.

²² Il fondo, denominato "Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio" si trova prevalentemente nei locali della sede sussidiaria Genova-Campi dell'Archivio di Stato di Genova.

| Imposte e tasse | Beni immobili | Gestioni speciali | Altro |
|------------------------|---------------|-------------------|----------------------------------|
| | | | 1527) |
| Pedaggio | Terra Ferma | | Repubblica, Impero (1528-1814) |
| Riva grossa | Miscellanea | | Repubblica del 1814 |
| Censarie e riva minuta | | | Liquidazione del debito pubblico |
| Grano | | | Comunità locali |
| Vino | | | Privati |
| Carne | | | Miscellanea |
| Olio | | | |
| Grascia | | | |
| Canna dei panni | | | |
| Sete | | | |
| Pesci salati e salumi | | | |
| Gabelle Minori | | | |
| Imposte dirette | | | |
| Dogana | | | |
| Portofranco | | | |
| Miscellanea | | | |

Tab. 1. Struttura dell'archivio del Banco di San Giorgio, attualmente custodito presso l'Archivio di Stato di Genova²³.

4.2. I "registri delle colonne"

Parte del settore "Debito pubblico" e dell'area "Compere di San Giorgio" è la serie "Iscrizioni" o *columnae*²⁴, consistente in un complesso di registri noti con la definizione di "registri delle colonne". Con questo termine vengono designate le matricole in cui il cancelliere preposto annotava i "luoghi" o "compere di San Giorgio", che, come si è già detto, rappresentano la forma particolare assunta a Genova dal debito pubblico, considerato come l'acquisto di un introito pubblico di importo variabile. Sono costituiti dagli elenchi dei "luogatarì" delle "compere" (o "colonnanti"), compilati annualmente, organizzati per quartieri cittadini e ordinati alfabeticamente per nome di battesimo o per specie, a

²³ Rielaborazione da Archivio di Stato di Genova, 1989, I.

²⁴ La terminologia utilizzata, comprese le definizioni di "settore" ed "area", è tratta da Archivio di Stato di Genova, 1989, I.

seconda della loro natura, poiché per “luogatarì” si intendono i titolari detentori delle quote del debito pubblico, che potevano essere tanto persone fisiche quanto persone giuridiche²⁵.

La serie ha origine nel 1408, a seguito dell'entrata in vigore della conversione delle antiche forme di debito nelle “compere” di San Giorgio: i titolari delle quote vengono distribuiti in otto elenchi, la cui denominazione corrisponde ai quartieri cittadini; i “colonnanti” vi venivano suddivisi in relazione alla zona in cui abitavano o a cui venivano aggregati. Nel 1515, a questi otto registri, viene aggiunto un nono volume, dedicato ai beni amministrati dal Magistrato di Misericordia.

Da qui, le risultanti diciassette sottoserie attualmente consultabili: Borgo; Borgo/Castello; Castello; Castello/Piazza lunga; Macagnana; Macagnana/S. Lorenzo; Piazza Lunga/Porta Nuova/Macagnana; Piazza lunga; Porta; Porta nuova; Porta nuova/ Borgo; Porta/Soziglia; S. Lorenzo; S. Lorenzo/Porta; Soziglia; Soziglia/Ufficio di misericordia; Ufficio di misericordia.

La serie esiste sino al 1802: il termine coincide con le vicende politiche genovesi che determinano la cessazione delle attività di gestione del debito pubblico da parte del Banco di San Giorgio²⁶.

4.3. *La serie Officium Misericordiae e il campione 1515, 1643 e 1772*

La serie denominata *Officium Misericordiae* è composta di 257 registri, che coprono l'arco cronologico che dal 1515 termina nel 1772.

Come già accennato, dal 1515 il Magistrato di Misericordia giunge ad avere un'incidenza tale nella gestione del debito pubblico, per via dell'ingente quantità di patrimonio in “compere” posseduto, che agli otto registri relativi ai quartieri viene aggiunto un registro apposito per i capitali amministrati dall'ente stesso. Questa collocazione in volume autonomo termina nel 1772, anno in seguito al quale si ha l'accorpamento nel registro di Soziglia, aggregazione che permane sino al 1802. Ciascun registro si compone di tre parti: la prima contiene i capitali direttamente gestiti dal Magistrato; la seconda sezione include, invece, le sostanze gestite dalle Dame di Misericordia²⁷; infine, nell'ultimo segmento, denominato *particularium*, sono elencati i beni relativi ad altri soggetti non assimilabili ai già citati, ma comunque sottoposti all'autorità del Magistrato. In ciascuna pagina, possono essere collocate da una a quattro

²⁵ Per le notizie relative ai “registri delle colonne” si veda Archivio di Stato di Genova, 1989, IV, pp. 15-18).

²⁶ Si veda, in proposito, Archivio di Stato di Genova, 1989, I, pp. 21-22.

²⁷ Sulle Dame di Misericordia si veda il paragrafo 3, nota 14.

voci, riguardo alle quali è da sottolineare che, differentemente dai registri pertinenti ai quartieri, un titolare può essere iscritto in più di una voce, in quanto i proventi del suo capitale o parti del capitale stesso potevano essere destinati a scopi diversi.

La singola voce si compone, in linea generale, delle seguenti informazioni: il nominativo del titolare, l'ammontare dei luoghi in lire, e, secondo eventualità, la loro provenienza e la segnalazione delle eventuali disposizioni particolari, vincoli o ipoteche sul capitale o i suoi proventi; possono apparire inoltre delle notazioni di epoche successive, riguardanti gli interessi di competenza dell'esercizio accreditati ai titolari, ai loro procuratori o ai terzi cui fossero stati obbligati, i trasferimenti di capitale, le cancellazioni delle prescrizioni ecc. Relativamente alle volture, se queste toccavano una "colonna" preesistente erano indicate in margine o in calce al nominativo del titolare; se si trattava, invece, di un "luogatario" nuovo, il suo nome veniva iscritto nelle pagine bianche poste al termine di ogni lettera alfabetica, disposte appositamente per questo scopo. È da sottolineare che, nel corso dei secoli, queste indicazioni hanno subito delle variazioni, alcune delle quali verranno poste in rilievo nelle considerazioni del dettaglio che seguono.

In questo studio preliminare, viene esaminato un campione parziale di tre registri: si è scelto di prendere in considerazione il primo volume interamente intestato al Magistrato, relativo al 1515²⁸; l'ultimo in cui ha sede autonoma rispetto ai quartieri cittadini, relativo al 1772²⁹; e un volume che rappresentasse un momento intermedio, relativo al 1643³⁰. Inoltre, l'organizzazione alfabetica per nome di battesimo, ha consentito di circoscrivere ulteriormente il campione alla lettera 'A' di ciascun registro, escludendo l'eventualità di privilegiare la presenza di determinate famiglie ed enti, condizionata dall'ordine alfabetico per cognome.

Per quanto riguarda ogni singolo registro, gli elementi principali di cui si è ritenuto opportuno dare conto sono: il numero di voci dei titolari delle quote, la presenza di enti e istituzioni, la somma assoluta dei luoghi, le tipologie di disposizioni ed, eventualmente, altri dati rilevanti di vario genere; la scelta di questi dati consente la possibilità di tracciare un quadro complessivo, grazie alle debite proporzioni deducibili e calcolabili in media.

²⁸ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*, Debito Pubblico, Compere di San Giorgio, Iscrizioni, 1515.

²⁹ ASG, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*, Debito Pubblico, Compere di San Giorgio, Iscrizioni, 1772.

³⁰ ASG, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*, Debito Pubblico, Compere di San Giorgio, Iscrizioni, 1643.

Schematicamente, nel campione selezionato dal registro del 1515 sono presenti le informazioni indicate nella seguente tabella.

| Indicatore | Valore |
|---------------------------------|--------|
| Numero voci | 66 |
| Voci Magistrato di Misericordia | 27 |
| Voci Dame di Misericordia | 20 |
| <i>Particularium</i> | 19 |
| Persone fisiche | 66 |
| Persone giuridiche | 0 |

Tab. 2. Distribuzione delle voci per la lettera 'A' del registro *Officium Misericordiae* del 1515.

La somma complessiva delle quote è 93.114 lire (931 luoghi), con una media di 14 lire e 2 soldi investite per ciascun colonnante.

Da notare le indicazioni segnalate nel frontespizio³¹, in cui viene espressa la modalità di redazione del registro sulla base dei precedenti: il notaio Francesco Parrisola estraе dai registri degli altri quartieri i capitali sotto l'amministrazione del Magistrato di Misericordia e li replica nel nuovo registro; questo processo è esplicitato in ciascuna "colonna" mediante il rimando al registro da cui la voce è stata copiata.

Le disposizioni contengono indicazioni relative alla gestione dei luoghi e alla loro destinazione specifica: ad esempio, i luoghi di Argentina detta Salvagina e figlia di Carlo Cattaneo "non possint vendi et de proventibus respondetur Dominabus Misericordie"³².

Nel campione del registro del 1643 è presente la maggior parte delle voci inserite nel registro del 1515, con le variazioni evidenziate nella tabella che segue³³.

| Indicatore | Valore |
|---------------------------------|--------|
| Numero voci | 116 |
| Voci Magistrato di Misericordia | 53 |
| Voci Dame di Misericordia | 21 |

³¹ *Ibidem*, 1515, frontespizio.

³² *Ibidem*, 1515, c. CXXXXVIIIr

³³ Per il dettaglio dei nominativi mancanti e aggiunti, si veda l'Appendice 6.3 Tabella dei nominativi dei "luogatari" e delle loro "compere" in lire relative alla lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772.

| Indicatore | Valore |
|----------------------|--------|
| <i>Particularium</i> | 42 |
| Persone fisiche | 111 |
| Persone giuridiche | 5 |

Tab. 3. Distribuzione delle voci per la lettera 'A' del registro *Officium Misericordiae* del 1643.

La somma complessiva delle quote è 270.007 lire (2.700 luoghi), con una media di capitale investito di 2.327 lire (23 luoghi) per ciascun colonnate.

Le disposizioni sono, per lo più, le stesse del registro del 1515 e sono mediamente più consistenti in rapporto a quelle degli altri due volumi. Rispetto al registro del 1515 sono state poste alcune aggiunte, mentre il confronto con le notazioni del registro del 1772 risulta più significativo: si vedrà che gli usi per la descrizione delle disposizioni cambiano radicalmente. A tal proposito, esemplificative sono le voci di Antonello Rota *tabernarius* con sua moglie Violantina figlia del fu Bartolomeo Barberi³⁴ e Andriola figlia del fu Leonardo Doria³⁵: nel primo, in breve, si impone ciò che conteneva il testamento di Antonello Rota, ovvero l'inalienabilità delle quote, l'indicazione che parte dei proventi di queste ultime debba essere gestita dal Magistrato, per essere elargita in favore dei poveri; nel secondo, i luoghi e i loro proventi di Argentina figlia del fu Giovanni Pansano e moglie di Giuliano Pinelli sono obbligati alla gestione delle Dame di Misericordia, allo stesso scopo assieme ai proventi della vendita di un'abitazione. Dato importante da mettere in rilievo è la costante presenza nelle voci degli stralci di testamento in cui erano trascritte le volontà riguardanti i luoghi e la vendita di beni ai fini di acquisto dei luoghi stessi.

Nel registro del 1772 si trova la maggior parte dei titolari dei registri precedenti, mentre i valori aumentano come segnalato in tabella³⁶:

| Indicatore | Valore |
|---------------------------------|--------|
| Numero voci | 120 |
| Voci Magistrato di Misericordia | 56 |
| Voci Dame di Misericordia | 21 |

³⁴ *Ibidem*, 1643, VIv.

³⁵ *Ibidem*, 1643, c. CXXXXIIIv.

³⁶ Per il dettaglio dei nominativi mancanti e aggiunti, si veda l'Appendice 6.3 Tabella dei nominativi dei "luogatarari" e delle loro "compere" in lire relative alla lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772.

| Indicatore | Valore |
|----------------------|--------|
| <i>Particularium</i> | 42 |
| Persone fisiche | 115 |
| Persone giuridiche | 5 |

Tab. 4. Distribuzione delle voci per la lettera 'A' del registro *Officium Misericordiae* del 1772.

La somma complessiva delle quote è 297.361 lire (2.973 luoghi), con una media di capitale investito di 2.463 lire (24 luoghi) per ciascun colonnante.

Per quanto riguarda le considerazioni di tipo generale, da segnalare è il fatto che le notazioni e le disposizioni sono molto più brevi e schematiche rispetto ai precedenti registri considerati.

Tra le particolarità, in primo luogo, risulta la notazione presente sotto la prima voce del registro, relativa ad Antonio Malabaia³⁷, che si ripete in forma abbreviata in tutte le altre: "Vide dispositionem ut supra in cartulario originali Officium Misericordie cartis quinquaginta, extractam ab originali Officium Misericordia ex cartularis 1752". Dal 1735, infatti, la modalità di descrizione delle imposizioni cambia: i cancellieri tendevano a sottintendere le disposizioni imposte all'accensione e a segnalare soltanto quelle imposte *ex novo*, rendendo però necessarie intricate ricerche nelle antiche matricole in caso di contestazione. Per tale ragione, si ordina la trascrizione integrale in nove registri di tutte le disposizioni impartite diacronicamente dai "colonnanti" fino a tale epoca, insieme all'obbligo per i cancellieri delle colonne di fare esplicito e formale rinvio a essi durante la stesura delle partite.

Le indicazioni che si trovano a margine, invece, rimandano alla sostituzione del registro con una nuova matricola unita a quella del quartiere di Soziglia, a seguito delle rettifiche delle intestazioni e delle unioni di partite decise dopo la sua stesura³⁸.

5. Conclusioni

Da questo esame parziale si possono trarre diverse considerazioni, che permettono di comprendere le potenzialità di uno studio complessivo di questo materiale. Innanzitutto si osserva un incremento del valore assoluto delle quote, al netto del mutamento delle variazioni di valore delle valute³⁹, dovuto

³⁷ *Ibidem*, 1772, c. 1.

³⁸ Archivio di Stato di Genova, 1989, pp. 9-18.

³⁹ Si veda, a proposito Heers, 1973, pp. 53-131.

principalmente alla crescita del numero dei titolari⁴⁰. Soltanto in pochi casi si ha un aumento della singola quota relativa a un determinato titolare: questa circostanza può verificarsi sia per accorpamento di più capitali in un'unica quota, sia perché è indicato, tra le disposizioni di accensione del conto, che *ad pias causas* sono destinati anche i proventi dell'interesse composto delle quote. Si ritiene che in prospettiva, al di là delle finalità circoscritte di questo primo sondaggio, l'analisi complessiva di questi volumi, rapportata allo studio delle variazioni del valore del debito pubblico, della quotazione della moneta e di altri indicatori economici, potrebbe fornire una solida base statistica allo studio dei flussi economici rivolti alle attività assistenziali⁴¹.

Attraverso la considerazione dei nominativi elencati nei registri, infine, si può identificare chiaramente l'identità dei titolari dei luoghi gestiti dal Magistrato e, di conseguenza, quali categorie sociali si impegnassero in atti caritatevoli. Vi sono rappresentate non solo alcune tra le famiglie più importanti di Genova, come i Doria, gli Spinola e i Giustiniani, ma anche un insieme diversificato di personaggi di varia origine ed estrazione sociale: tra queste, spicca significativamente la presenza di una *Anna de Granata de progenie Iudeorum*⁴². Inoltre, nel registro del 1772, accanto ad alcuni nominativi è esplicitato anche il mestiere del titolare dei luoghi: figurano *Antonius de Oderico notarius*⁴³, *Antonius Castilionus coirazarius*⁴⁴, *Antonius de Cruce bambaxarius*⁴⁵, *Antonius de Oledo spetiarius*⁴⁶ e *Augustinus Turrilia faber*⁴⁷. Interessante, infine, anche la presenza di alcuni enti, istituzioni e ufficiali: compaiono, nei registri del 1643 e del 1772, gli "alberghi" di diverse famiglie⁴⁸, tra cui importante è la

⁴⁰ Il dettaglio grafico è illustrato in Appendice 6.1 Variazione complessiva dei capitali investiti nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772. Si veda, inoltre, l'Appendice 6.2 Ripartizione dei capitali nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772, in cui si evidenzia la ripartizione dei capitali controllati dall'Ufficio di Misericordia, dalle Dame di Misericordia o da 'particolari': nei tre campioni considerati, si nota come l'insieme dei capitali amministrati dall'ente femminile resti costante e come, nel progredire del tempo, quelli amministrati direttamente dal Magistrato da minoritari diventino maggioritari.

⁴¹ L'analisi di queste dinamiche trova il suo contesto d'orientamento, relativamente alla letteratura di settore, in Heers, 1973; Cavallo, 1995.

⁴² ASG, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*, Debito Pubblico, Compere di San Giorgio, Iscrizioni, 1643, c. CCXXIr; *Ibidem*, 1772, c. 246r.

⁴³ *Ibidem*, 1772, c. 1v.

⁴⁴ *Ibidem*, 1772, c. 3r.

⁴⁵ *Ibidem*, 1772, c. 9v.

⁴⁶ *Ibidem*, 1772, c. 12v.

⁴⁷ *Ibidem*, 1772, c. 258v.

⁴⁸ Gli "alberghi" consistevano in insiemi di famiglie nobili, legate da parentele o necessità economiche (a proposito, si veda Ascheri, 2003, Genova).

menzione dell'*Albergum muliebrum Pallavicinorum*⁴⁹, istituito per il provvedere alla dote dei componenti femminili della famiglia Pallavicini, dell'Arcivescovo in rappresentanza dell'Ufficio di Misericordia stesso⁵⁰ e degli Ufficiali di sanità dell'anno 1493⁵¹. Questi ulteriori spunti di carattere istituzionale e sociale, nella prospettiva di un'indagine a tappeto, permetterebbero di evidenziare la variazione dei gruppi familiari e professionali nelle pratiche caritatevoli, nonché il variare dell'intervento finanziario di matrice pubblica all'interno del fenomeno⁵².

⁴⁹ ASG, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*, Debito Pubblico, Compere di San Giorgio, Iscrizioni, 1643, c. CCVIv; ASG *Ibidem*, 1772, c. 254v.

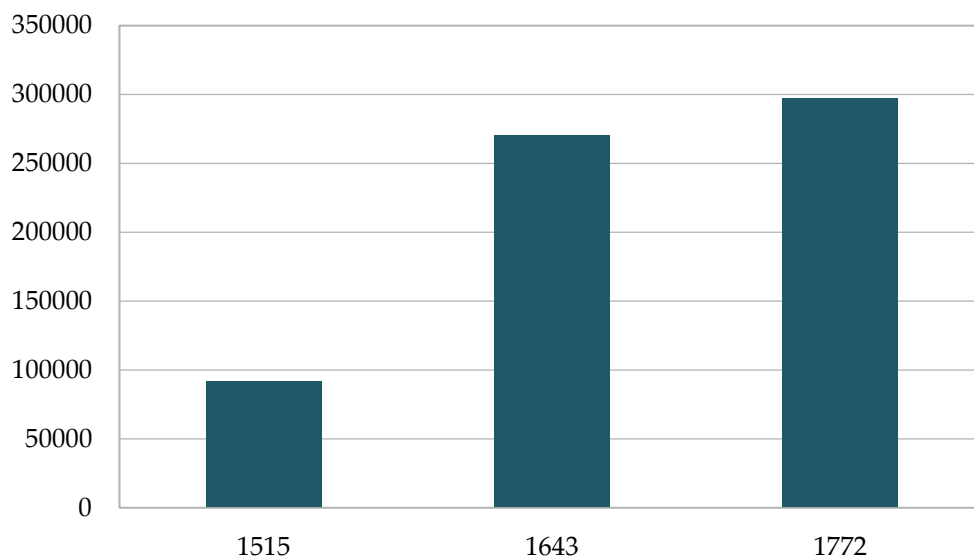
⁵⁰ *Ibidem*, 1643, c. CCXVIIr.; *Ibidem*, 1772, c. 258v.

⁵¹ *Ibidem*, 1643, c. CCIIv; *Ibidem*, 1772, c. 253r.

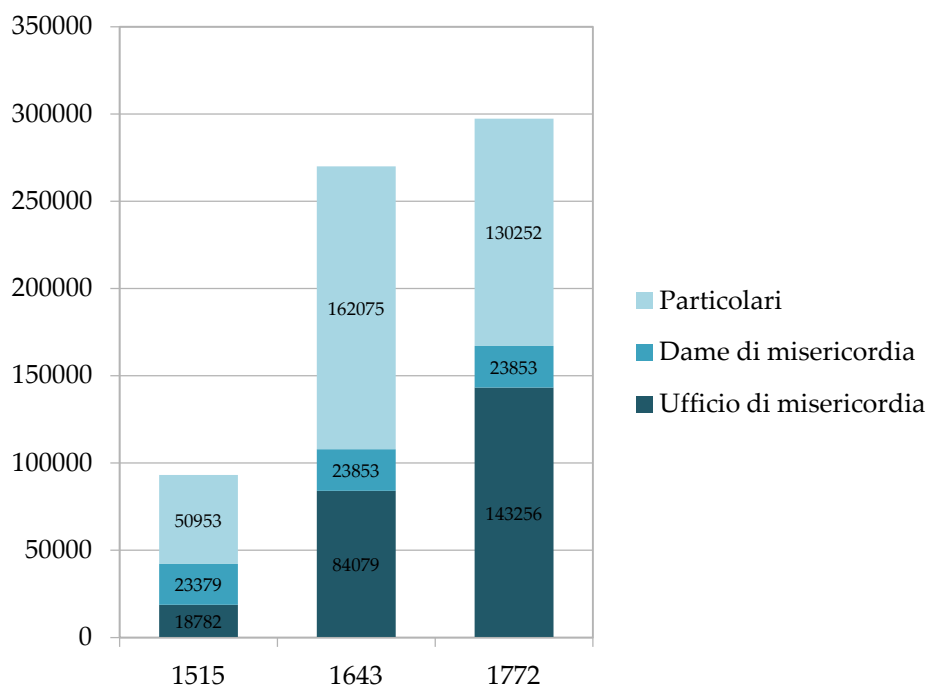
⁵² In questo caso, il quadro di riferimento dell'analisi si può identificare, tra la letteratura sul tema, in Cavallo, 2000; Albini, 1989, pp. 124-137.

6. Appendici

6.1. Variazione complessiva dei capitali investiti nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772



6.2. Ripartizione dei capitali nel campione della lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772



6.3. Tabella dei nominativi in ordine alfabetico dei "luogatari" e delle loro "compere" in lire relative alla lettera "A" dei registri del 1515, 1643 e 1772.

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|---|------|--|------|--|------|
| Nominativo | Lire | Nominativo | Lire | Nominativo | Lire |
| | | | | A.D. Andreas Bartholomeus Imperialis | 600 |
| | | Abrainus Pallavicinus | 7627 | Abrainus Pallavicinus | 7627 |
| Accellinus Lercarius ex parte | 300 | Accellinus Lercarius ex parte | 300 | | |
| Accellinus Salvaigus, Alexander Sauli, Baldasar de Mingrono et Petrus Calisanus officiales sanitatis a. MCDLXXXIII | 2107 | Accellinus Salvaigus, Alexander Sauli, Balthasarius de Migrono et Petrus Calisanus officiales sanitalis a. 1493 | 4988 | Accellinus Salvaigus, Alexander Sauli, Balthasar de Nigrono et Petri Callipsanus officiales sanitatis anni 1493 | 5450 |
| | | Accursio de Borlasca | 300 | Accursius Borlasca | 300 |
| | | Adam Salvaigus | 500 | Adam Salvaigus | 500 |
| Agnexia filia Otti Sovrani uxor quondam Emanuelis Squarsaficii | 600 | Agnesina filia Otti Sovrani et uxor quondam Emanuelis Squarciasci | 600 | Agnesia filia quondam Octi Sovrani et uxor Emilianii Squarciafichi | 600 |
| | | Agnesina filia quondam Damiani Imperialis et uxor quondam Raphaeli de Auria | 136 | | |
| | | Alaonus Spinula quondam Iacobi | 2400 | Alaonus Spinula quondam Iacobi | 2500 |
| Alaxia de Auria | 250 | Alaxia de Auria | 250 | Alaxia Doria | 250 |
| | | Albergum de Mari de Ianua | 2200 | Albergum de Mari de Ianua | 2200 |
| | | Albergum illorum de | 2300 | Albergum Illorum | 2300 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|--|-----|--|------|--|-------|
| | | Verdura de Sanguine proprio | | de Verdura de sanguine proprio | |
| | | Albergum mulierum Pallavicinarum | 250 | Albergum mulierum Pallavicinorum | 400 |
| | | Albertus de Guizulphis quondam Iacobi | 334 | Albertus de Ghisulphi quondam Iacobi | 334 |
| | | Albertus Grillus | 313 | Albertus Grillus | 313 |
| | | | | Alerame de Auria quondam Francisci | 13900 |
| | | Alexander Cataneus quondam Caesaris ex parte | 1000 | Alexander Cattaneus quondam Cesaris ex parte | 1000 |
| Alexandrina filia quondam Antonii Salvaigi et uxor Dominici Fatinanti | 200 | Alexandrina filia Antonii Salvaighi et uxor Dominici [..]cinti | 200 | Alexandrina filia quondam Antonii Salvaighi et uxor quondam Dominici Fatinanti | 200 |
| Alexandrina uxor Dominici Fatinanti | 200 | Alexandrina uxor Dominici Fatinanti | 200 | Alexandrina uxor quondam Dominici Fattinanti | 200 |
| | | Alexius de Salutio | 1800 | Allexius de Salutio | 1800 |
| Alterixia filia quondam Galioti Cazali et uxor quondam Thediorum de Claritia | 262 | Altarisca filia quondam Galeoti dei Casali | 734 | Alterixia filia quondam Galeotti de Canali et uxor quondam Theodosii de Claritia | 584 |
| Alterixia quondam Galioti de Cazali | 300 | Alterisia filia Galeoti de Castali et uxor Thediorum de Clavaritia | 584 | Alterixia filia quondam Galeotti de Canali quondam Theodosii de | 734 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|---|-------|---|-------|---|-------|
| | | | | Claritia | |
| Alterisia Spinula quondam Eliani | 150 | Alterisia Spinula quondam Eliani | 150 | Alterixia Spinula quondam Eliani | 150 |
| Alterixia uxor Caccianemici Cattanei olim de Volta | 117 | Alterisia uxor Caccianemici Cattanei olim de Volta | 117 | Alterixia uxor Caccianemici Cattanei olim de Volta | 117 |
| Ambrosius de Borzonasco | 500 | Ambrosius de Borzonasco | 500 | Ambrosius de Borzonasca | 500 |
| Ambrosius et Geogius de Spinulis | 300 | Ambrosius et Georgius de Spinulis | 300 | Ambrosius et Georgius de Spinulis | 300 |
| Ambrosius Iustinianus | 100 | Ambrosius Iustinianus | 100 | Ambrosius Iustinianus | 100 |
| Ambrosius Pinellus et Peregrus de Monelia quondam [...] Michaelis | 800 | Ambrosius Pinellus et Peregrus de Monelia quondam Michaelis | 800 | Ambrosius Pinelli et Pellegrus de Monelia quondam Michaelis | 800 |
| Ambrosius de Borzano | 800 | | | | |
| | | Andalo de Mari quondam Branche | 1900 | Andalo de Mari quondam Branche | 1900 |
| | | Andalo de Mari quondam Branche | 300 | Andalo de Mari quondam Branche | 300 |
| Andalo de Varixio | 400 | Andalo de Varisio | 400 | Andalo de Varixio | 400 |
| Andalo Lomellinus | 20800 | Andalo Lomellinus | 67242 | Andalo Lomellinus | 55180 |
| Andalo Pallavicinus | 315 | Andalo Pallavicinus | 315 | Andalo Pallavicinus | 315 |
| | | Andreas de Benigassio | 1000 | | |
| | | Andreas de Canali de Candia | 107 | Andreas de Canali de Candia | 107 |
| Andreas de Promontorio | 1366 | Andreas de Promontorio | 1366 | | |
| Andreas quondam Bartholomei | 500 | | | | |
| | | Andreas filius naturalis quondam | 3800 | Andreas filius naturalis | 3800 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|---|------|--|------|---|------|
| | | Francisci Spinule quondam Thobie | | quondam Francisci Spinole quondam Thobie | |
| | | Andreas Imperialis | 600 | | |
| Andriola quondam Mathei Lomellini | 300 | Andriola quondam Matthei Lomellini | 300 | Andreola quondam Mathei Lomellini | 300 |
| Andriola filia Bernabovis de Savignono | 200 | Andriola filia quondam Bernabovis de Savignono uxor Marci Pansani | 200 | Andreola filia quondam Bernabovis de Savignono | 200 |
| Andriola filia quondam Leonardi de Auria | 500 | Andriola filia quondam Leonardi de Auria | 502 | Andreola filia Leonardi de Auria | 502 |
| Andriola uxor Gregorii di Clavaritia | 150 | Andriola uxor Gregorii de Clavaritia filia et herede Iacobi de Clavaro | 150 | Andreola uxor quondam Gregorii de Clavaritia filia et heres quondam Andree de Clavaro | 150 |
| Andriolus Spinula quondam Benedicti | 100 | Andriolus Spinula quondam Benedicti | 100 | | |
| Anfreonus Lercaro quondam Martini | 100 | Anfreonus Lercarius quondam Martini | 100 | Anfreonus Lercarius quondam domini Martini | 100 |
| Anfreonus Salvaigus quondam Marci | 50 | Anfreonus Salvaigus | 50 | Anfreonus Salvaigus quondam Marci | 50 |
| Anfreonus Spinula de Luculo quondam Luciani | 4934 | Anfreonus Spinula de Luculo quondam Luciani | 4934 | Anfreonus Spinula de Luculo | 4934 |
| | | Angeleta filia quondam Mornielis de Raphaelis de Illice et uxor Francisci de Villanis de Pontremulo | 2243 | Angeletta filia quondam Manuelli de Raphaeli de Illice uxor quondam Francisci de | 700 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|--|------|--|------|--|------|
| | | | | Villanii de Pontremulo | |
| | | Angelus de Senis | 100 | Angelus de Senis | 100 |
| | | Angelus Ritius quondam Petri Pauli | 9630 | Angelus Riccius | 2689 |
| | | Anima quondam Ioannis de Nigro quondam Compagnoni | 933 | Anima quondam Ioannis de Nigro quondam Campagnolii | 933 |
| | | Anna de Granata de progenie Iudeorum | 2273 | Anna de Granata de progenie Iudeorum | 2273 |
| | | Anna olim serva quondam Ianoti Spinule | 200 | Anna olim serva quondam Iannotti Spinule | 200 |
| | | | | Anna Ursula Rosa et Clelia Maria Theresia sororum Carnilia filie notarii Ioannis Hieronimi Carlinia de quibus [...] Et ad earum liberam dispositionem pro medietate et equali portione | 180 |
| Antonelus de Botta et Violantina filia quondam Bartholomeo Barberii uxor dicti Antonelli | 1100 | Antonellus Rota tabernarius et Violantina filia quondam Bartholomei uxor dicti Antonelli | 1100 | Antonellus de Botto tabernarius et Violantina filia quondam Bartholomei Barberii uxor dicti Antonelli | 1100 |
| | | Antonia Corsa alumna Georgii Spinule quondam Marii | 50 | Antonia Corsa Alumna Georgii Spinule quondam Marii | 50 |
| | | Antonia de Regibus | 100 | Antonia de | 100 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|--|------|--|------|--|------|
| | | soror Gasparis | | Regibus soror Gasparis | |
| Antonia filia quondam Bengander uxor quondam Thome de Man[.] | 500 | Antonia filia Begander et uxor quondam Thome Man[.] | 500 | Antonia filia quondam Bengander et uxor quondam Thome | 500 |
| Antonia filia quondam Petri de Reccho | 52 | Antonia filia Petri de Recco | 52 | Antonia filia quondam Petri de Recco | 52 |
| Antonius de Auria quondam Petri | 900 | Antonius de Auria quondam Petri | 1260 | Antonius de Auria quondam Petri | 1260 |
| Antonius de Auria quondam Petri | 360 | | | | |
| Antonius de Auria quondam Philippi | 2000 | Antonius de Auria quondam Philippi | 2000 | Antonius de Auria quondam Philippi | 2000 |
| | | Antonius de Oderico notarius | 300 | | |
| | | Antonius Bursalata de Arquata | 200 | | |
| | | | | Antonii Dominicus Ruffinus et Iacobi fratres de Bellagamba quondam Martini | 400 |
| | | | | Antonii Iochia reverendo elemosine | 5000 |
| | | Antonius Castilionus Coyrazarius | 1198 | Antonius Castilionus Coirazarius | 1198 |
| | | Antonius de Auria olim famulus catar[.]te de Ultramarinis heres testamentarius | 50 | Antonius de Auria olim famulus Catharinette de Ultramarinis | 50 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|------------------------------------|------|--|-------|---|-------|
| | | quondam Raphaelis | | heres testamentarius quondam Raphaelis | |
| Antonius de Benigassio | 1500 | Antonius de Benigassio | 1950 | Antonius de Benegatio | 1950 |
| Antonius de Benigassio | 1950 | Antonius de Benigassio de Gavis quondam Petri fidecommissarius quondam Iacobi de Montaldo de Gavis | 4224 | Antonius de Benigatio de Gavis, Petri fidecommissarius quondam Iacobi de Montealto de Gavis | 4224 |
| | | Antonius de Borzono | 1900 | Antonius de Bozano | 1900 |
| | | Antonius de Burgo quondam Iacobi ex parte | 12000 | Antonius de Burgo quondam Iacobi | 10000 |
| | | | | Antonius de Bursaratiis de Arquata | 200 |
| Antonius de Ceva de Bisamni | 300 | Antonius de Ceva de Bisamne | 300 | Antonius de Ceva de Bisamno | 300 |
| Antonius de Cruce bambaxarius | 337 | Antonius de Cruce de Reco | 337 | Antonius de Cruce bambaxarius | 337 |
| | | | | Antonius de Franchis quondam Simonis | 26369 |
| Antonius de Novaria olim Furnarius | 600 | Antonius de Novaria olim furnarius | 600 | Antonius de Novaria olim furnarius | 600 |
| | | | | Antonius de Oderico notarius | 300 |
| | | Antonius de Oledo speciarius | 600 | Antonius de Oledo Spetiarius | 600 |
| | | Antonius de Via quondam Bonifacii | 250 | Antonius de Via quondam Bonifacii | 250 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|---|------|--|-------|--|------|
| | | Antonius de Zoalio e Guiraldus de Bargalis fidecommissarii | 200 | Antonius de Zoalio et Guiraldus de Bargaglio fidecommissarii | 200 |
| | | Antonius Dominicus Ruffinus et Iacobus fratres Bellagamba de Leyni Martini | 400 | | |
| | | Antonius Iocya ratis elee[.]ne | 5000 | | |
| Antonius Iustinianus quondam Iacobi reverendo elemosine | 6550 | Antonius Iustinianus quondam Iacobi reverendo elemosine | 30000 | | |
| | | Antonius Lomellinus quondam Antonii reverendo eleemosine | 1400 | Antonius Lomellinus quondam Antonii reverendo elemosine | 1400 |
| Antonius et Ambrosius de Spinulis quondam Ambrosii | 2952 | Antonius et Ambrosius de Pinulis quondam Ambrosii | 2952 | Antonius et Ambrosius de Spinulis quondam Ambrosii | 2952 |
| | | Antonius Luxardus | 100 | Antonius Luxardus | 100 |
| Antonius de Malabaya | 300 | Antonius Malabaya | 300 | Antonius Malabaia | 300 |
| | | Antonius Maria Mayneta | 5000 | Antonius Maria Mainetta | 4609 |
| Antonius Marocellus | 1301 | Antonius Marocellus | 1301 | Antonius Marocellus | 1301 |
| Antonius Pan et Vin de Sigestro | 247 | Antonius Pan et Vin de Sigestro | 247 | Antonius Pan et Vin de Sigestro | 247 |
| | | Antonius Spinula de Luculo quondam Bartolomei | 500 | Antonius Spinula de Luculo | 500 |
| Argentina [..] | 9850 | Arghenta filia | 300 | Argenta uxor | 136 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|--|-------|--|-------|--|-------|
| | | quondam Iayme de Olisco | | vidua quondam Dominici Cambiasii | |
| Argentina de Sancto Bono quondam Oberti de Podio civis Ianue | 100 | Arghentina de Sancto Bono quondam Oberti de Podio civis Ianue | 214 | Argentina de Sanctobono quondam Oberti de Podio civis Genue | 214 |
| Argentina de Tolomeo quondam Bartholomei | 312 | Arghentina de Tolomeo quondam Bartholomei | 312 | Argentina de Tolomeo Bartolomei | 312 |
| Argentina filia Nicolai de Montaldo | 153 | Arghentina filia Nicolai de Montaldo | 153 | Argentina filia Nicolai de Montealto | 153 |
| Argentina filia Nicolai de Montaldo | 160 | Arghentina filia Nicolai de Montaldo | 160 | Arghentina filia Nicolai de Montealto | 160 |
| | | Arghentina filia Nicolai Scalie | 300 | Argentina filia Nicolai Scalia | 300 |
| Argentina filia quondam Damiani Imperialis et uxor Raffaelis de Auria | 136 | | | Argentina filia quondam Damiani Imperialis et uxor Raphaelis de Auria | 136 |
| | | Arghentina filia Iacobi Pinelli et uxor quondam Francisci Spinule quondam Balthasarius | 3751 | Argentina filia quondam Iacobi Pinelli et uxor Francisci Spinule quondam Balthasaris . | 3751 |
| Argentina filia Ioanni Pansani quondam Iacobi et uxor Iulliani Pinelli | 2500 | Arghentina filia quondam Ioannis Pansani et uxor Iuliani Pinelli | 2500 | Argentina filia quondam Ioanni Pansani et uxor Iuliani Pinelli | 2500 |
| Argentina filia quondam Ioannis Pansani uxor Iulli Pinelli | 13200 | Arghentina filia quondam Ioannis Pansani quondam Iacobi et uxor Iuliani | 13200 | Argentina filia quondam Ioanni Pansani et uxor Iuliani Pinelli | 13200 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|---|------|---|------|--|------|
| | | Pinelli | | | |
| Argentina filia quondam Percivalis de Marinis | 100 | Arghentina filia quondam Percivalio de Marinis | 100 | Argentina filia quondam Percivalis de Marinis | 100 |
| | | Arghentina filia quondam Raphaelis Dondi et uxor quondam Hieronimi Adurni | 800 | Argentina filia quondam Raphaelis Dondi et uxor Hieronimi Adorni | 800 |
| Argentina Marybona quondam Carolini | 250 | Arghentina Mayona quondam Carlini | 250 | Argentina filia quondam Sami de Flisco | 300 |
| | | | | Argentina Mariola quondam Carlini | 250 |
| Argentina que alias vocabatur Salvafina filia Caroli Cattanei | 100 | Arghentina que alias vocabatur Salvagina filia Caroli Catanei | 100 | Argentina que alias vocabatur Salvagina filia Caroli Cattanei | 100 |
| Argentina uxor Iulliani Marocelli filia quondam Iacobi Salvaigi | 200 | Arghentina uxor Iuliani Marocelli et filia quondam Iacobi Salvaighi | 200 | Argentina uxor quondam Iuliani Marocelli et filia quondam Iacobi Salvaighi | 200 |
| | | Arghentina uxor quondam Simonis Iustiniani | 400 | Argentina uxor quondam Simonis Iustiniani | 400 |
| Aspertius Cigalla | 100 | Aspertus Cigala | 500 | Aspertius Cicala | 500 |
| Aspertius Cigalla | 100 | | | | |
| Aspertus Cigala libratus | 300 | | | | |
| Augustinus de Auria quondam Thobie | 3402 | Augustinus de Auria quondam Thobie | 3402 | Augustini de Auria quondam Thobie | 3402 |
| Augustinus de Andoria | 1301 | Augustinus de Andoria | 1301 | | |
| | | Augustinus de Auria quondam Bartolomei | 600 | Augustinus de Auria quondam | 600 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|--|------|--|------|--|------|
| | | | | Bartholomei | |
| Augustinus de Auria quondam Dominicus Baptiste | 1500 | Augustinus de Auria quondam Dominico Baptiste | 1500 | Augustinus de Auria quondam Dominicus Baptista | 1500 |
| Augustinus de Auria quondam Thobie | 200 | Augustinus de Auria quondam Thobie | 200 | Augustinus de Auria quondam Thobie | 200 |
| | | Augustinus Salutius | 2000 | Augustinus Salvatius | 2000 |
| Augustinus Spinula filius Antonii Spinula quondam Ambrosii | 400 | Augustinus Spinula filius Antonii Spinula quondam Ambrosii | 400 | Augustinus Spinula filius Antonii quondam Ambrosii | 400 |
| | | Augustinus Stirocius quondam Bartholomei | 3000 | Augustinus Stiraccius | 3000 |
| Augustinus de Turrilia faber | 100 | Augustinus de Turrilia faber | 100 | Augustinus Turrilia faber | 100 |
| | | Augustinus Viusmaris | 900 | Augustinus Ususmaris | 325 |
| | | Augustinus Vismaris | 1600 | Augustinus Ususmaris | 1600 |
| | | Augustinus Viusmaris de Borlasca | 100 | Augustinus Ususmaris de Borlasca | 100 |
| | | Augustinus de Conestagio de Bargalio quondam Simonis | 1405 | Augustus de Conestacio de [...]galio quondam Simonis | 1405 |
| | | | | L. Accellinus Lercarius ex parte | 300 |
| | | | | L. Andreas de Promontorio | 1366 |
| | | | | L. Andreolus Spinula quondam Benedicti | 100 |
| | | | | L. Augustinus de Andoria | 1301 |

| 1515 | | 1643 | | 1772 | |
|-----------------------------------|--|---|-------|--|-------|
| | | Augustinus de Podio quondam magistri Nicolai | 10917 | L. Augustinus de Podio quondam magistri Nicolai | 10917 |
| | | M.S. Ansaldus Grimaldus | 1000 | M.D. Ansaldus de Grimaldis | 1000 |
| | | | | Officium Misericordiae | 39569 |
| | | Reverendus dominus Archiepiscopus et Officium Misericordie Ianue | 600 | Reverendissimus Archiepiscopo et Officium Misericordie civitatis Ianue | 600 |
| | | Reverendus dominus Archiepiscopus et Officium Misericordie | 12443 | Reverendo domino Archiepiscopus et Officium Misericordie | 12443 |
| | | B.P. dominus Augustinus Pamgarola | 1200 | Reverendo domino Augustinus Panigarola | 1200 |
| S[.]lis D. Andrea de Benigassi | | | | Sp[.]. Andreas de Benigatio | 1000 |

7. Bibliografia

- Albini, Giuliana (1989) 'Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche', in Alberzoni, Maria Pia - Grassi, Onorato (a cura di) *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, Atti del Convegno di Studi, Milano 6-7 novembre 1987. Milano: Jaka Book, pp. 124-137.
- Archivio di Stato di Genova (1989) *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di Felloni, Giuseppe, vol. I, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 17-35.
- (1989b) *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di Felloni, Giuseppe, vol. IV, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 9-18.
- Ascheri, Giovanni Andrea (2003) *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi a Genova: coll'aggiunta dei nomi de' casati nobili e popolari che seguirono le fazioni guelfa e ghibellina, dei tribuni della plebe, della cronologia dei dogi liguri e delle famiglie ascritte al libro d'oro*, a cura di Piterà, Fernando. Genova: Nova Scripta.
- Assereto, Giovanni (2006) 'Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al regno di Sardegna', in Felloni, Giuseppe (a cura di), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*. Atti del convegno (Genova, 11-12 novembre 2004). Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 165-178.
- Assereto Giovanni - Baroncelli, Flavio (1980) 'Pauperismo e religione nell'età moderna', in *Società e storia*, 7, pp. 169-201.
- (1983) *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*. Ivrea: Herodote.
- Belloni, Venanzio (1987) 'Le donne di Genova e la beneficenza', in *La storia dei genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova (15-16-17 aprile 1986), vol. VII, Genova: Copy Lito, p. 261-280.
- Cavallo, Sandra (1995) *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin 1541-1789*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (2000) 'Assistenza, genere e costruzione della famiglia in Italia tra '500 e '700', in Zamagni, Vera (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*. Bologna: Il Mulino, pp. 279-293.
- Cuneo, Carlo (1842) *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio in Genova*. Genova: Stamp. dei sordi muti.

- De Rosa, Luigi (1991) 'Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà a Napoli nei secoli XVI-XVIII', in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno (Genova 1-6 ottobre 1990). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Donaver, Federico (1986) *La beneficenza Genovese: note storiche e statistiche*. Genova: Tip. Istituto Sordo-muti.
- Felloni, Giuseppe (1984) 'L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. XXIV, pp. 352-361.
- Ferrando, Francesca (2014) "'Contro gli oziosi e i mendicanti". Progetti di riforma del sistema assistenziale genovese negli ultimi decenni del XVIII secolo', *Proposte e ricerche*, anno XXXVII (73), pp. 33-47.
- (c.s.) 'Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova', in Merloni, Isabella - Lercari, Andrea (a cura di), *La Misericordia a Genova e il Suo Magistrato. Istituzioni e società tra XV e XVIII secolo*, Atti del Convegno (Genova, 16 dicembre 2016).
- Fратиanni, Michele (2006) 'Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della casa di San Giorgio', in Felloni, Giuseppe (a cura di), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*. Atti del convegno (Genova, 11-12 novembre 2004). Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 199-220.
- Gardini, Stefano (c.s.) 'Memorie solidali: l'Archivio del Magistrato di Misericordia', in Merloni, Isabella - Lercari, Andrea (a cura di), *La Misericordia a Genova e il Suo Magistrato. Istituzioni e società tra XV e XVIII secolo*, Atti del Convegno (Genova, 16 dicembre 2016).
- Gioffré, Domenico (1966) 'Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (Secc. XIV-XIX)', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., VI, pp. 13-33.
- Grendi, Edoardo (1982) 'Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1460-1670)', in Politi, Giorgio - Rosa, Mario - Della Peruta, Franco (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Annali della Biblioteca civica. Cremona: Biblioteca Statale e Libreria Civica, 1982, pp. 59-75.
- (1987) *La repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*. Bologna: il Mulino, pp. 227-279.
- Gutton, Jean Pierre (1977) *La società e i poveri*. Milano: Mondadori.

- Heers, Jacques (1984) *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*. Milano: Jaka Book, pp. 53-131.
- Merloni, Isabella (2012) 'Il Magistrato della Misericordia', in Imperiale, Francesca – Olgiati, Giustina (a cura di), *La Soprintendenza archivistica per la Liguria. Attività, progetti, interventi*. Genova: Brigati, pp. 51-54.
- Mollat du Jourdin, Michel (1983) *I poveri nel Medioevo*. Roma: Carocci.
- Pastore, Alessandro (2000) 'Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali', in Zamagni, Vera (a cura di) *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*. Bologna: Il Mulino, pp. 185-206.
- Petti Balbi, Giovanna (2003) 'Genova', in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII convegno di studi del Centro Italiano di studi di storia e d'arte. Pistoia: Centro italiano di studi di storia e d'arte, pp. 365-386.
- (2003b) 'Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento', in Puncuh, Dino (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 233-232.
- (2013) 'Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia', *Reti Medievali Rivista*, 12, pp. 11-150 (consultabile al link <<http://www.rmoa.unina.it/2145/1/405-1466-3-PB.pdf>>).
- Pittaluga, Giovanni Battista (2006) 'Gestione del debito pubblico e costituzione delle banche centrali', in Felloni, Giuseppe (a cura di), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del convegno (Genova, 11-12 novembre 2004). Genova: Società Ligure di Storia Patria, pp. 221-234.
- Politi, Giorgio (1980) 'Poveri e potenti nell'Italia moderna', in *Studi Storici*, 4, pp. 855-864.
- Pullan, Brian Sebastian (2000) 'New approaches to poverty and new forms of institutional charity in late medieval and Renaissance Italy', in Zamagni, Vera (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*. Bologna: il Mulino, pp. 17-44.
- Savelli, Rodolfo (1984) 'Dalle confraternite allo Stato. Il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento', *Atti della Società ligure di Storia Patria*, n.s. 24 (1), pp. 171-216.

8. *Curriculum vitae*

Federica Marti è laureata in Scienze dell'Antichità presso l'Università di Genova, ha conseguito il diploma della Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Genova e del Master in Formazione, Gestione e Conservazione di Archivi Digitali in ambito pubblico e privato presso l'Università di Macerata. Dottoranda di ricerca in Memorie e Digital humanities presso l'Università di Macerata, sta svolgendo un progetto sull'analisi comparata in ambito europeo di modelli, strumenti e normativa per la conservazione di documenti e archivi digitali in Europa.

La problemática de la deuda en los municipios catalanes de la Edad Moderna. El ejemplo de la ciudad de Lleida a finales del siglo XVII

The problem of debt in the Catalan municipalities of the early modern age.
The example of Lleida at the end of 17th century

Gabriel Ramon-Molins
(Universitat de Lleida)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 19/02/2021

Resumen

En este trabajo se presenta un estudio sobre la problemática de la deuda municipal en los comunes catalanes de la edad moderna, cogiendo como ejemplo el caso concreto de la Paeria de Lleida, un municipio de la Cataluña interior alejado de las principales redes crediticias internacionales y con un fuerte peso de la economía agraria.

Analizando los datos contables de la tesorería municipal, se presenta una evolución del nivel de endeudamiento municipal durante la segunda mitad del XVII, el que se redujo sustancialmente. También analizamos el papel que tuvieron en esta reducción las concordias firmadas entre el común y sus acreedores; las que aplicaron quitas sobre las pensiones (intereses).

Palabras clave

Censales; deuda pública; municipios.

Abstract

This paper presents a study on the problem of municipal debt in the Catalan municipalities of the modern age. To do this, we start from the example of the specific case of Lleida's city council: a municipality in inland Catalonia far from the main international credit networks and with an eminently agrarian economy.

Analyzing the accounting data of the municipal treasury, we present an evolution of municipal debt during the second half of the seventeenth century, which was substantially reduced. We also analyze the role played by the agreements signed between the municipality and its creditors; those that entailed the application of deductions on pensions (the interest).

Keywords

Consignative census (*censal*); Public debt; Municipalities.

1. Introducción. - 2. Fuentes de estudio. - 3. Reconstrucción de las finanzas municipales. - 4. La gestión de la deuda municipal. - 5. Conclusiones. - 6. Bibliografía. - 7. Curriculum vitae

1. Introducción

Con este trabajo queremos reflexionar sobre el endeudamiento crónico de los municipios catalanes de la edad moderna, y para ello, nos fijaremos en el ejemplo del común de Lleida durante el periodo de expansión económica de finales del siglo XVII.

La segunda mitad del siglo XVII se caracteriza por un crecimiento económico destacable, especialmente los últimos 20 años de la centuria, que marca claramente la superación de los estragos de la Crisis General.

Los comunes catalanes, des de los siglos medievales en los que se establecieron las bases organizativas i financieras de la administración municipal, venían arrastrando problemas financieros y de endeudamiento crónico y, al encontrarse lejos de los principales polos financieros europeos del momento, especialmente aquellos comunes de la Cataluña interior, se endeudaron con las mismas elites políticas municipales, así como con instituciones religiosas comarcales, como parroquias, monasterios y, en el caso estudiado, especialmente con los cabildos catedralicios.

Estos problemas financieros de largo alcance, se suman con los causados por los estragos de la crisis, multiplicando el efecto negativo que esta tiene sobre las finanzas municipales.

En este estudio, mediante el ejemplo concreto de la ciudad de Lleida, intentaremos realizar una aproximación a la evolución de la deuda municipal durante un periodo de expansión económica, para analizar cómo se comportó esta, y en consecuencia como evolucionaron las finanzas comunales, des de la superación de los problemas derivados de la Guerra *dels Segadors* (1640-1652) (que fue la máxima expresión de la Crisis General del siglo XVII en Cataluña), hasta que el contexto de la Guerra de Sucesión (1701-1715) truncó la mejora de las últimas décadas del siglo.

Preguntándonos por las claves de la mejora en las arcas comunales durante este periodo, analizaremos las claves de esta, así como si existe una correlación directa entre la evolución del nivel de deuda pública y la mejora económica general, y sobre todo si se solucionan los problemas estructurales crónicos.

Con ello, queremos enmarcar este trabajo en el debate entorno de la recuperación económica hispánica de final del siglo XVII, así como también en el amplio estudio sobre el comportamiento de la deuda durante los siglos modernos, analizando qué papel tiene esta en la recuperación general y

reivindicando de este modo el papel de la deuda municipal dentro del estudio sobre la deuda pública en la monarquía hispánica.

Entrando en la contextualización territorial, tenemos que destacar que la estructura económica leridana se sustenta fundamentalmente sobre la agricultura y la ganadería, las que, ciertamente, no terminan de coger impulso hacia el monocultivo cerealístico destinado al gran comercio y, en consecuencia, persiste una base comercial de tipo local, con un peso relativo inferior al de final del siglo XVI¹. La producción manufacturera, por su parte, tiene también un papel marginal, aunque creciente, y a pesar de la leve recuperación, tampoco alcanza los niveles de la centuria anterior.

La Guerra *dels Segadors* había hecho tocar fondo tanto al conjunto de la economía leridana como especialmente a las finanzas municipales; los costos económicos directos del conflicto, así como las epidemias de peste durante la guerra y la posguerra, las hambrunas y los consecuentes problemas de abastecimiento urbano, dejaron exhaustas las arcas municipales así cómo contribuyeron a que la región se derrumbase demográficamente, llegando a perder la mitad de la población en poco más de medio siglo y quedando bastantes municipios completamente despoblados².

Esta caída de la población y de la actividad económica supone una caída de los ingresos municipales, que divergen de los gastos, ya que estos se incrementan por el contexto descrito, provocando un importante déficit se refleja con la emisión de nuevos títulos de deuda. Una deuda que viene contraída mediante títulos de censal, con un interés fijo del 5% anual, y pensados para generar rendas del capital durante un largo plazo, lo que les da un carácter acumulativo que resulta nefasto para los municipios, ya que estos suelen tener títulos vivos de más de un siglo de antigüedad.

Antes de entrar a comentar detalladamente la evolución de las finanzas de la ciudad de Lleida, queremos reivindicar el valor de este estudio para conocer también lo que fue la evolución comarcal; a pesar de las dimensiones de este municipio en relación el resto de los comunes regionales, todos ellos están intrínsecamente ligados a la economía agraria, afectándoles por igual las coyunturas de este sector, Lleida, por ejemplo, dispone de un rebaño municipal

¹ Un interesante estudio sobre la agricultura leridana del seiscientos se puede leer en: del Olmo, 1987. Relative al crecimiento de la agricultura de final del XVII vease también Vicedo-Rius, 2015.

² Interesantes estudios de la Guerra *dels Segadors* pueden leerse en Torres, 2006 - Serra, 1966. En relación al conflicto en la comarca de Lleida véase Lladonosa, 1971, así como el estudio del impacto de la guerra en las finanzas municipales Ramon-Molins, 2015. Este último estudio, así como el presente texto, se derivan de la tesis Ramon-Molins, 2019.

importante, con lo que la evolución de este se ve reflejada en la contabilidad comunal. De este mismo modo, el hecho que algunos de los pueblos próximos a la capital fuesen considerados como calles de ella, hace que el impacto en los núcleos más pequeños se refleje también en la documentación leridana y, por tanto, la falta de documentación de los comunes más pequeños se puede parcialmente solucionar con el estudio de la capital.

En esta misma dirección, Lleida tampoco diverge de otros municipios catalanes de la época, cómo se puede corroborar mediante una lectura minuciosa de bibliografía municipal, así como de algunos estudios que durante los últimos años han intentado facilitar una visión global de las finanzas municipales catalanas³.

2. Fuentes de estudio

La Paeria de Lleida, como la globalidad de los municipios catalanes de época moderna, disponía de una estructura administrativa organizada en torno al Consejo General, máximo órgano de representación, y del que dependían el consejo particular, encargado de la gestión ordinaria común, así como un gran número de prohomenías, subcomisiones y cargos políticos encargados de la administración de las diferentes competencias del común⁴.

De entre estas administraciones sectoriales, nosotros nos hemos centrado en el estudio de la administración de la clavaría, que desempeñaba las funciones de tesorería municipal y estaba dirigida por el clavario mayor. Ciertamente, no es la única administración municipal relacionada con la gestión económica, pero sí la que concentraba la gestión de la mayor parte de gastos e ingresos, entre los que destaca el pago de las pensiones de censal, que nos interesa especialmente. Esta administración, además, es de la que se conserva una mejor documentación en el Archivo Municipal (en adelante AML), y sus libros de cuentas, denominados libros de cabreos, nos han permitido realizar series para todo el periodo estudiado.

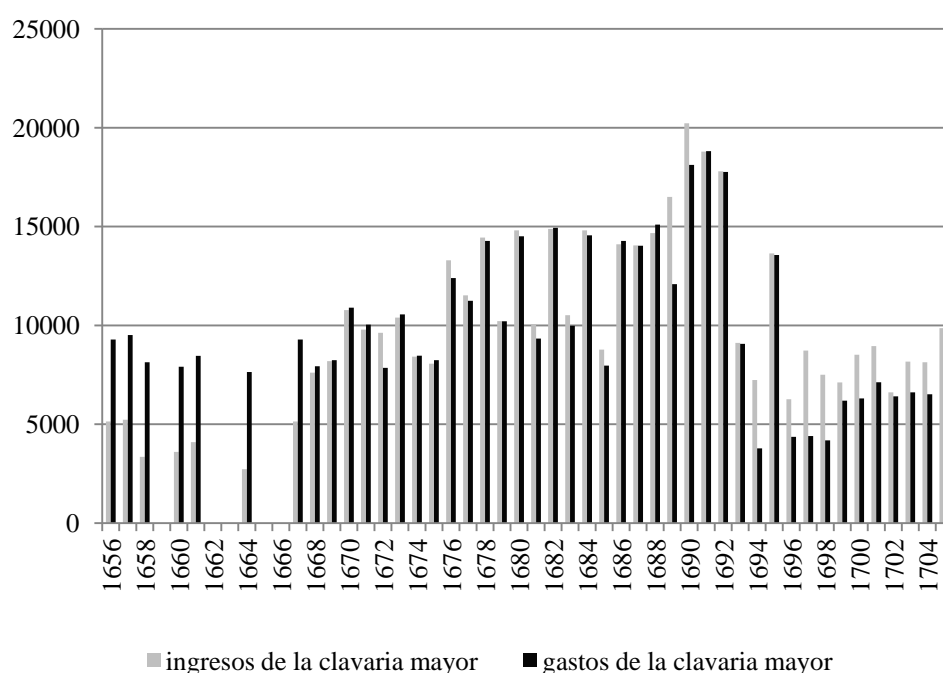
Creemos por tanto que, mediante el estudio de estos fondos, nos podemos acercar bastante a las finanzas del común.

³ Véanse especialmente las obras Ferrer i Alòs, 2014 - Casas i Roca, 2015. Más allá de los ejemplos de otros municipios catalanes, podemos mencionar también estudios de otros municipios de la monarquía hispánica, como el de Madrid. En este caso, ciertamente, aunque el incremento de la deuda sea común, las soluciones adoptadas divergen completamente de nuestro caso de estudio (Andrés, 2017).

⁴ Un minucioso estudio sobre la organización política de la Paeria de Lleida durante el siglo XVII, puede encontrarse en la obra de Passola, 1997, pp. 437-447.

3. Reconstrucción de las finanzas municipales

En los libros de cabreos de la Clavaria mayor se anotaban las principales partidas de gastos e ingresos del común, entre ellas, y de mayor a menor importancia, por el lado de los ingresos, las tasas e imposiciones comerciales, las pensiones de censales recibidas, las imposiciones no arrendadas y las pensiones derivadas del uso de las acequias, y, entre los gastos, el pago de pensiones de censal (intereses de la deuda) seguido de sueldos, albaranes de gastos corrientes y el coste de llenar de hielo el pozo. El hecho que se anotasen estas partidas, que a pesar de no ser todas las que tenía el común son los más importantes y representativas, nos anima a realizar una evolución de estos, la que a grandes rasgos, consideraremos como la evolución contable municipal (grafico 1) y sobre la que intentaremos analizar la evolución de la vida financiera comunal⁵.



Graf. 1: evolución de gastos e ingresos de la clavaria mayor de la ciudad de Lleida entre los años 1655 y 1705 (datos en libras catalanas⁶). (AML, libros de cabreos de la clavaria mayor de los años 1655-1705.)

⁵ Las partidas derivadas del abastecimiento de la ciudad, que eran de las más importantes para un municipio, están anotadas de manera indirecta, ya que esta función a menudo era arrendada a un tercero, quien pasaba una cantidad prefijada por el consejo al clavario, por lo que se incluyen dentro del capítulo amplio de tasas e imposiciones comerciales.

⁶ La equivalencia de las libras catalanas en plata para este periodo sería de 16,392 gramos por

Antes de realizar ningún comentario sobre este gráfico, tenemos que realizar una advertencia, ya que a simple vista puede conducir a errores interpretativos; en los libros de cabreos de la clavaria se anotan entre los ingresos aquellos gastos no pagados, como si de ingresos por emisión de nuevos títulos de deuda se tratase, así como entre los gastos se anotan aquellos ingresos no percibidos, haciéndonos ello distorsionar la cantidad a anotar. A pesar de ello, esto no altera el resultado de la liquidación, que es con lo que nos queremos fijar.

Realizada esta breve nota previa, el análisis de este gráfico nos permite ver claramente como existen 3 periodos diferenciados para la segunda mitad de la centuria; durante una primera fase, que puede alargarse desde el fin de la guerra hasta final de la década de los 60, coincidiendo con los duros años de la posguerra, se puede observar como los gastos, sobrepasan en exceso los ingresos, lo que comportó una importante emisión de títulos de deuda pública. Durante un segundo periodo, que abarcaría las décadas de los 70 y 80, se equilibra la balanza de gastos e ingresos, y durante la etapa final del siglo, incluso se consigue tener superávit contable.

Una situación que ya había sido estudiada por Antoni Passola, quien observando la hacienda municipal del XVII se refiere al periodo 1656-1683 como una larga postración, apuntando como elementos más destacados de este periodo la sensación de estancamiento en la crisis, que se refleja con los bajos niveles de ingresos y gastos de la Clavaria, las concordias sucesivas i el aumento de los arbitrios para hacer frente a los gastos, así como una recuperación muy paulatina (Passola, 1997, pp. 437-443).

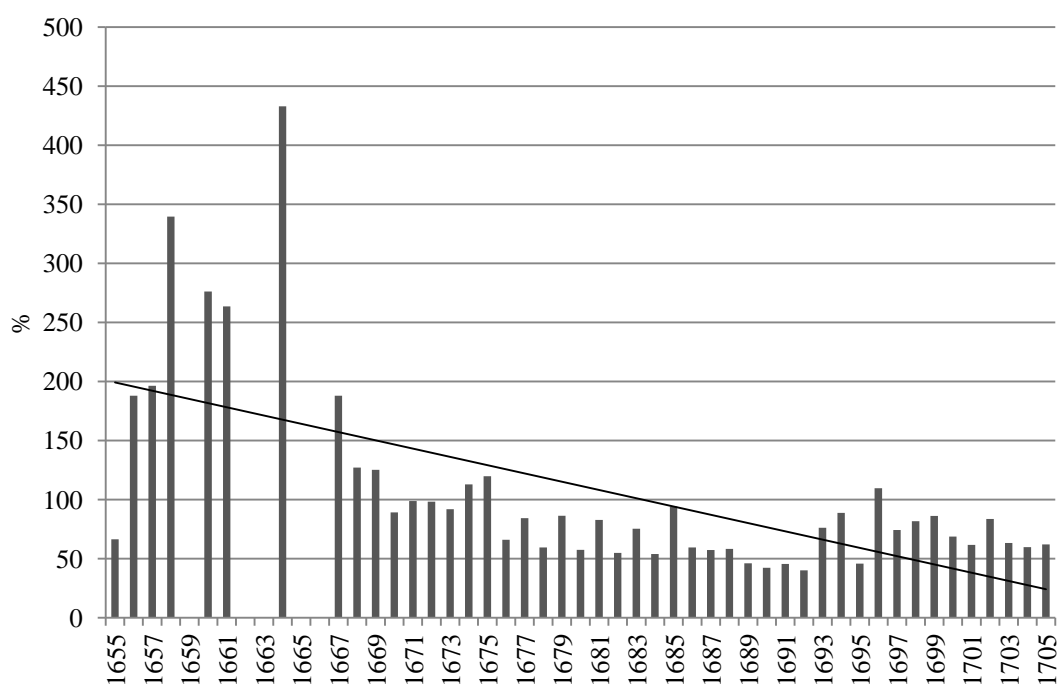
Para explicar esta lenta recuperación de las finanzas municipales, por un lado, ciertamente, tenemos que hacer referencia a la reducción de los gastos extraordinarios así como al incremento de los ingresos; para poner sólo un ejemplo, este incremento puede verse si se observa la evolución de las partidas de los arrendamientos comerciales, mayoritariamente destinados al abastecimiento urbano; en 1656 estos suponían el 29.5% de los ingresos (1518 libras) y 40 años después, en 1696, han aumentado hasta el 78.7% (4929 libras); a pesar de esta recuperación que observamos en los libros contables, si buscamos las cifras del análisis a largo plazo que realizó Antoni Passola, la media de estos ingresos para la segunda mitad de siglo (70,82 %), sigue quedando bastante lejos de la media de finales del siglo anterior (85.1%) (Passola, 1997b, p. 550).

A pesar de ello, ciertamente, la clave de bóveda de la reversión del estado financiero municipal se encuentra indiscutiblemente en la evolución positiva que tuvo el endeudamiento municipal.

libra hasta el año 1675 i de 18,268 gramos a partir de esta fecha y hasta 1708. Equivalencia sacada Feliu, 1991, Vol. I, p. 21.

4. La gestión de la deuda municipal

La caída de la principal partida de gastos del común, que era el pago de pensiones de censal (los intereses de la deuda) es la clave explicativa de la mejora del resultado de la liquidación total que hemos comentado; cómo puede verse en el grafico 2, en el que hemos plasmado la evolución del porcentaje que hubiese supuesto este gasto en relación con el total de los ingresos de la Clavaria. Ciertamente este grafico está realizado sobre el supuesto que se hubiese pagado la totalidad de las pensiones cada año. Un supuesto que no se cumplió, como comentaremos detalladamente con posterioridad, a pesar de ello, este porcentaje de redujo de todos modos y la reducción del porcentaje tuvo una importancia ingente para las finanzas comunales.



Graf. 2. Porcentaje de lo que supone el pago de las pensiones de censal en relación al total de los ingresos de la Clavaria Mayor entre los años 1655 y 1705. (AML, libros de cabreos de la clavaria mayor de los años 1655-1705.)

La Paeria, después de la guerra de mediados del seiscientos, se encuentra en una situación claramente insostenible, en la que el pago de los intereses de la deuda, si se hubiese llegado a pagar, que obviamente era imposible, hubiese supuesto, por ejemplo, el 433% del total de los ingresos de 1664, con lo que, siendo estos del 5%, el retorno del principal hubiese supuesto más de 50 veces el total de los ingresos de aquel año.

Para observar el peso de la deuda en términos relativos en relación con la población, es de gran interés el cuadro que presenta Llorenç Ferrer con una serie representativa de comunes de todo el Principado; en él se observa por un lado la omnipresencia de este problema, y por otra, que el nivel de endeudamiento de Lleida, con 70,6 libras por cápita, es de los más altos de Cataluña, solo superado por Barcelona, con 116,5 libras por habitante (Ferrer i Alòs, 2014, pp. 61-62).

Fue esta situación de insostenibilidad absoluta la que forzó al común a reaccionar, y fue la firma de concordias con los acreedores la medida adoptada.

Antes de comentar la naturaleza y alcance de estas concordias, es necesario empezar haciendo mención a quienes eran los acreedores del común, por lo que hemos cogido los datos elaborados por Antoni Passola para el año 1686; para aquel año, el 42,42% de los títulos de censal a pagar por el común estaban en manos de particulares (el 43.6% de los cuáles eran concejeros municipales o familiares suyos), el 15,69% en manos de la catedral, el 13,32 eran de conventos, el 10,95% de causas pías i albaceazgos, 9,77% de parroquias, el 4.53 de cofradías y hospitales, y el 3.32% restante de beneficios y capellanías (Passola, 1997, pp. 322 y 416).

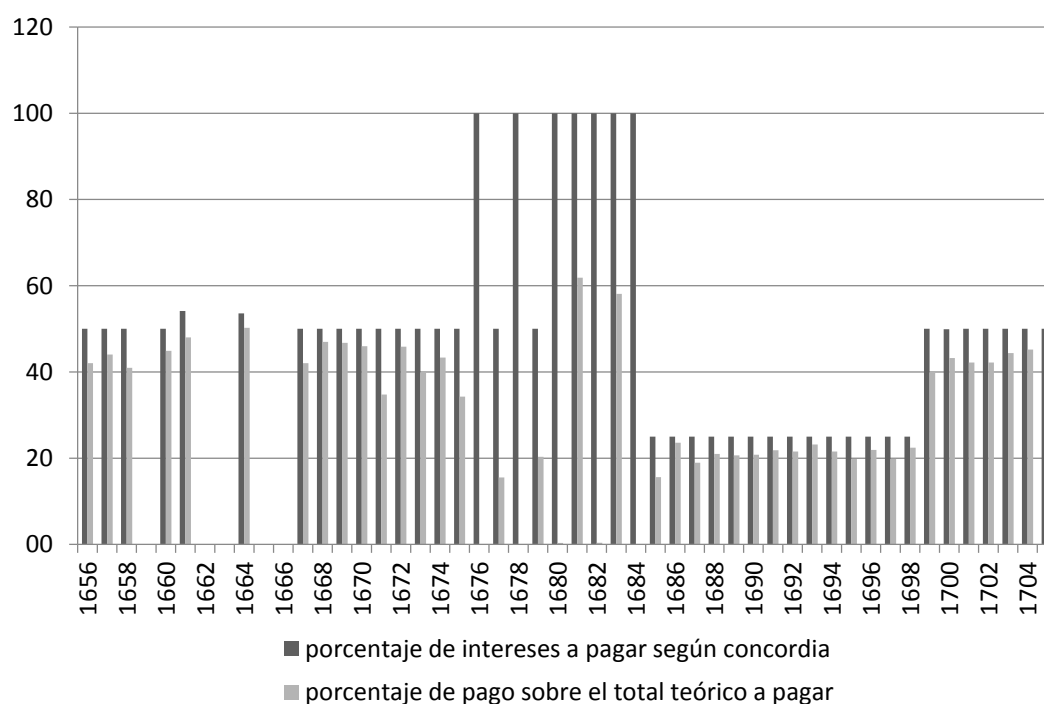
Esta composición de los acreedores, que no se aleja de la de otros municipios del entorno, entre ellos el de Tàrraga, estudiado por Miquel Angel Farré (1992, pp. 107-122). Y dan dos interesantes datos a comentar; el importante peso de las instituciones religiosas (que ciertamente es mayor cómo menor es el municipio) y el hecho que entre los particulares destaquen con absoluta claridad los mismos concejeros del común, lo que, en el momento de la negociación de las concordias, les hacen estar en ambas partes de la mesa, defendiendo intereses aparentemente contradictorios.

Con esta situación de quiebra técnica del común después de la Guerra, y con esta correlación de fuerzas es cuando tienen lugar las firmas de las concordias para renegociar el pago de la deuda y que aplicaron importantes quitas sobre los intereses; unas quitas que ciertamente en ningún caso pusieron en duda el retorno del capital principal, quizás gracias al papel de los concejeros del común titulares de censales, pero en cambio, gracias a las importantes reducciones sobre los intereses, permitieron reducir la principal partida de gastos e incluso, plantearse la devolución del principal de algunos títulos.

La situación desesperada del común, un fue en absoluto un problema exclusivo de la Paeria Lleida; Jordi Olivares, estudiando la conflictividad ante la Real Audiencia de Cataluña, mostró que los problemas jurídicos derivados por el sobreendeudamiento comunal se plasmaron con una generalización importantísima de la solicitud de medidas de gracia ante este organismo; tales

como poder no pagar las pensiones durante algunos años o forzar a los acreedores a negociar concordias (Olivares, 2000).

En el grafico 3 hemos mostrado la reducción porcentual de los intereses a pagar, reduciéndose a la mitad en un primer momento; una reducción que comportó como contrapartida bloquear determinadas partidas de ingresos, así cómo aplicar nuevas imposiciones, priorizar el pago de los acreedores que se habían acogido al acuerdo, y en la medida de lo posible, ir retornando el principal de algunos títulos.



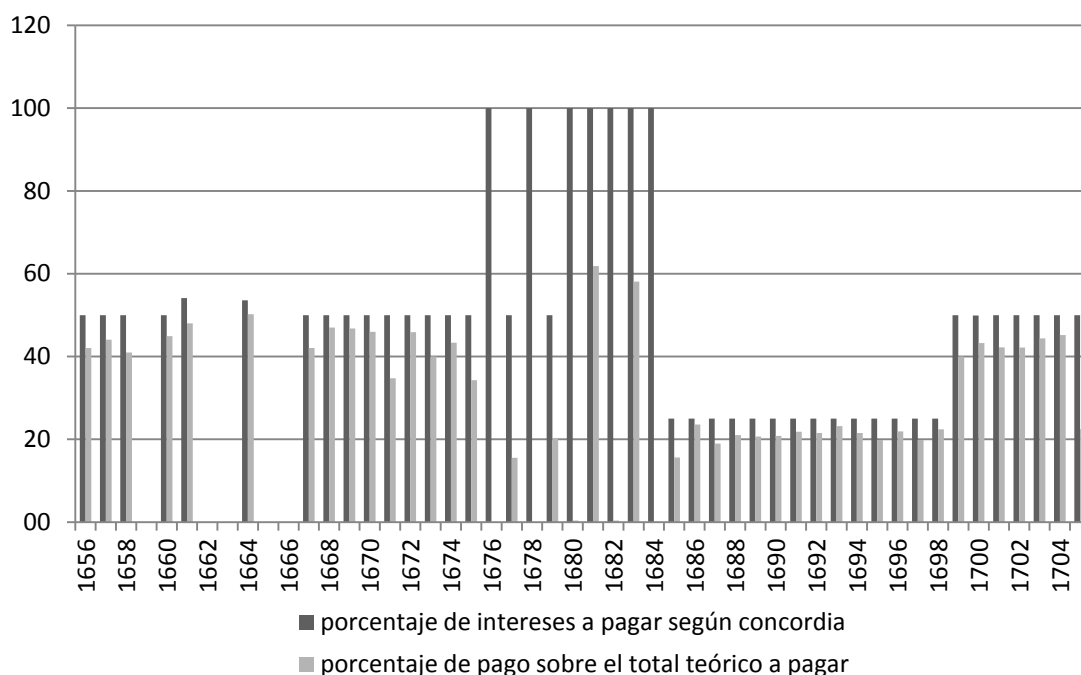
Graf. 3. Porcentaje de las pensiones a pagar por parte de la Clavaria Mayor de Lleida según concordia, y porcentaje realmente liquidado entre los años 1656 y 1705. (AML, libros de cabreos de la clavaria mayor de los años 1655-1705.)

Unos acuerdos que se mantienen vigentes hasta la segunda mitad de la década de los 70, cuando de nuevo el común se ve obligado a pagar la totalidad de las pensiones. Esta nueva situación, puso de nuevo en jaque las arcas municipales, respondiendo el consistorio con un impago político de la totalidad de las pensiones durante varios años, para forzar así a negociar nuevos acuerdos, que se materializaron el 1685, con una reducción de los intereses del 5 al 1,75% hasta 1698, y al 2,5% a partir de ese año.

Ciertamente, a pesar de estas importantes reducciones de los intereses, como se puede observar en el grafico 3, en ningún momento se pagó tampoco la totalidad de las pensiones acordadas, y a falta de encontrar la documentación

que nos ayude a dar una explicación contrastada de esta realidad, podemos imaginar o bien que se trató de una morosidad política constante para mantener la situación de reducción del pago o forzar a aceptar las reducciones a los acreedores que no habían firmado dicho pacto, o bien que a pesar de las quitas, persistían problemas de liquidez municipal.

Ciertamente, el hecho que estas quitas sobre los intereses forzasen como contrapartida que se destinasen determinados ingresos a devolver el capital principal de algunos títulos de censal, comportó que se redujese sustancialmente el volumen total de la deuda; gracias a que en los libros de cabreos de la clavaria se anotase tanto el total teórico de los intereses de la deuda como la parte a pagar y la realmente pagada, nos ha permitido plasmar en el grafico 4 como evolucionaron durante la segunda mitad del siglo XVII el total de los intereses a pagar, y como estos eran del 5%, nos permite mostrar como el total de la deuda sufrió una reducción de las mismas proporciones. Estas pensiones de censal, si en 1655 ascendían a 9536,04 libras, en 1705 ya solo suponían 4767,36, reduciéndose por tanto a la mitad.



Graf. 4. Evolución del total teórico de las pensiones a pagar anualmente por la Clavaria Mayor entre los años 1655 y 1705. (AML, libros de cabreos de la clavaria mayor de los años 1655-1705.)

Esta reducción del nivel de endeudamiento, la hemos corroborado también mediante el estudio de la contabilidad del cabildo catedralicio de Lleida, que

era el gran acreedor de la región; 34 municipios estuvieron endeudados con esta institución religiosa entre los años 1690 y 1705, y entre ambas fechas, se redujo el total de la deuda de estos un 38,6% (Ramon-Molins, 2018).

5. Conclusiones

Analizando la documentación contable de la Paeria de Lleida, en primer lugar, hemos puesto de relieve el importante peso que tuvo el endeudamiento para el municipio, llegando en una situación de quiebra técnica durante los años de la dura posguerra *dels Segadors*.

Ciertamente, la mejora económica general contribuyó positivamente en la evolución financiera del común, pero realmente el papel crucial de esta mejora se encuentra en las concordias que firma el municipio con sus acreedores, que suponen importantes quitas sobre los intereses de la deuda a cambio de no cuestionar en ningún momento el retorno del principal y bloquear determinados ingresos municipales (existentes o de nueva creación) en pagar la parte acordada y sobretodo, en plantearse el retorno de algunas deudas.

A pesar de ello, aunque la mejora fue substancial, no supuso más que una solución provisional, sin abordar el grave problema de financiación que venían arrastrando los municipios desde su configuración administrativa durante los siglos medievales, así como tampoco supuso un replanteamiento del sistema de endeudamiento en base a los títulos de censal. Dejando el futuro financiero del común a merced de otras coyunturas económicas negativas que volvieran a poner en jaque las finanzas comunales, como pasaría, por ejemplo, después de la guerra de inicios del XVIII, que troncó el crecimiento de los años estudiados en este texto.

6. Bibliografía

- Andrés Ucendo, José Ignacio (2017) 'La fiscalidad municipal en Castilla en el siglo XVII: el caso de Madrid', *Cuadernos de Historia Moderna*, (42.2), pp. 615-627.
- Casas i Roca, Jordi (2015) *La hisenda municipal catalana. De la baixa edat mitjana a la revolució liberal (segles XIII-XIX)*. Lleida: Pagès Editors.
- del Olmo, Gabriela (1987) *Las Coyunturas agrarias en las tierras de Lleida en el siglo XVII:(1626-1706)*, Tesis de Licenciatura, Lleida: Universitat de Lleida.

- Farré i Targa, Miquel Àngel (1992) 'De l'endeutament municipal de Tàrrrega i la recerca de solucions: La concòrdia de 1659', *Urtx*, 4, pp. 107–122.
- Feliu, Gaspar (1991) *Precios y salarios en la Cataluña Moderna*, Madrid: Banco de España.
- Olivares, Jordi (2000) *Viles, pagesos i senyors a la Catalunya dels Àustria: conflictivitat social i litigació a la Reial Audiència, 1591-1662*, Lleida: Pagès Editors.
- Passola, Antoni (1997) *Oligarquía i poder a la Lleida dels Àustria. Una elit municipal catalana en la formació de l'estat modern*, Lleida: Pagès Editors.
- (1997b) *Oligarquía, municipio y corona en la Lleida de los Austrias (1486-1706)*, tesis doctoral, Lleida: Servei de Publicacions de la Universitat de Lleida.
- Ramon-Molins, Gabriel (2015) 'Abastecimiento, política y economía en una ciudad en guerra: Lleida durante la guerra dels Segadors (1640-1652)', en Iglesias Rodríguez, Juan José et alt. (eds.). *Comercio y cultura en la edad moderna. Comunicaciones de la XIII reunión científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla, pp. 1545-1559.
- (2018) 'El cabildo catedralicio leridano como acreedor municipal a finales del siglo XVII', en Serrano Martín, Eliseo – Gascón Pérez, Jesús (coord.) *Poder, sociedad, religión y tolerancia en el mundo hispánico. De Fernando el Católico al siglo XVIII*, Zaragoza: Institución Fernando el Católico, pp. 1961-1973.
- (2019) *Censals i endeutament públic municipal a la regió de Lleida d'Antic Règim (segles XVII-XIX)*, tesis doctoral, Universitat de Lleida.
- Serra, Eva (1966) *La Guerra dels Segadors*, Barcelona: Editorial Bruguera.
- Torres, Xavier (2006) *La Guerra dels Segadors*, Lleida: Pagès Editors.
- Vicedo-Rius, Enric (2015) *Pagesia, accés a la terra i desenvolupament històric. Els latifundis eclesiàstics a la Catalunya occidental plana (segles XVII-XX)*, Lleida: Pagès Editors.

7. Curriculum vitae

Doctor en Historia por la Universidad de Lleida (2019) y máster en Historia Económica por las Universidades de Barcelona, Autònoma de Barcelona y Zaragoza (2013). La tesis doctoral se centró en el estudio del crédito municipal en la región de Lleida durante el Antiguo Régimen.

Actualmente es profesor asociado del departamento de Historia de la Universitat de Lleida y profesor colaborador de la Universitat Oberta de Catalunya.

Las líneas de investigación más recientes se centran en las redes privadas de crédito agrario en el siglo XVIII.

Tra burocrazia e fiducia: la gestione dei capitali del Magistrato del riscatto degli schiavi di Genova (secoli XVII-XVIII)

Between bureaucracy and trust: the management of the capital of the Magistrato del riscatto degli schiavi of Genoa (17th-18th centuries)

Andrea Zappia

(NavLab - Università degli Studi di Genova)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 06/12/2018

Riassunto

L'articolo intende approfondire il tema della gestione dei capitali in seno al Magistrato del riscatto degli schiavi, l'ufficio che si occupava della redenzione dei sudditi della Repubblica di Genova catturati dai corsari barbareschi. Dopo aver passato in rassegna le diverse fonti di reperimento dei finanziamenti necessari al compimento del proprio scopo, vengono analizzate la logistica e le procedure burocratiche legate al pagamento del riscatto e al riconoscimento dei rimborsi previsti per coloro i quali avevano anticipato i capitali necessari, il tutto all'insegna di una scrupolosa osservanza delle procedure e del secolare know how finanziario dei genovesi.

Parole chiave

Genova; cattività; Mediterraneo; corsa; riscatto.

Abstract

The paper aims to examine the management of capital within the Magistrato del riscatto degli schiavi, the office that dealt with the redemption of the subjects of the Republic of Genoa captured by Barbary privateers. After reviewing the various sources of financing necessary to fulfil its purpose, the paper analyses the logistics and bureaucratic procedures connected with the payment of the ransom and the recognition of the reimbursements envisaged for those who had advanced the necessary capital, all in the name of scrupulous observance of procedures and the centuries-old financial know-how of the Genoese.

Keywords

Genoa; Captivity; Mediterranean Sea; Privateering; Ransoming.

1. La via genovese al riscatto.- 2. Le finanze del Magistrato: reperimento, gestione, criticità. - 3. Il potere della burocrazia. - 4. Conclusione. -5. Bibliografia. -6. Curriculum vitae.

1. *La via genovese al riscatto*

Analogamente ad altri centri italiani ed europei, nel corso del Cinquecento Genova subì decise trasformazioni negli ambiti economico, sociale ed istituzionale. Sul piano economico i gruppi mercantili e manifatturieri che avevano dominato la scena cittadina medievale persero centralità in favore dell'attività bancaria e della finanza; dal punto di vista istituzionale e politico, invece, nel 1528 l'antico Comune cedette il passo alla Repubblica aristocratica, molto vicina alla Spagna degli Austrias, svolta che porrà fine alle dominazioni straniere e alle lotte tra fazioni cittadine, soppiantate da un più lineare dominio del patriziato (Savelli, 1984).

In una contingenza caratterizzata da mutamenti profondi ed equilibri in via di definizione, il patriziato cittadino riuscì a mantenere il controllo sociale dei ceti subalterni attraverso una serie di profonde riforme istituzionali che si tradussero nella creazione di un articolato complesso di uffici e magistrature pubbliche (Bitossi, 1990). In questo contesto la sfera dell'assistenza genovese, che fino a tutto il Quattrocento era stata appannaggio quasi esclusivo della chiesa e della devozione privata, viene progressivamente condotta dalla nobiltà cittadina sotto l'egida pubblica, sebbene concedendo ampi margini di autonomia (Donaver, 1896; Savelli, 1984; Parma Armani, 1988). Si aggiunsero quindi al preesistente Magistrato di Misericordia altri quattro enti pubblici corrispondenti ad altrettante opere pie: l'Ufficio dei poveri, l'Ospedale di Pammatone, l'Ospedale degli incurabili e, infine, il Magistrato del riscatto degli schiavi.

Istituito nel 1597, il Magistrato del riscatto degli schiavi aveva il compito di occuparsi di tutti gli aspetti che riguardavano una necessità divenuta sempre più impellente nel corso del Cinquecento, ossia la liberazione dei sudditi catturati dai corsari barbareschi (Lucchini, 1990). Nel corso del XVI secolo tutti gli antichi stati italiani si erano dotati di istituti preposti a questo fine: solo per citare i principali ricordiamo la Casa Santa per la redenzione dei cattivi di Napoli¹, il Magistrato sopra ospedali e luoghi pii di Venezia²,

¹ Voluta da alcuni gentiluomini della capitale ed approvata formalmente dal viceré Pedro de Toledo il 23 novembre del 1548, l'iniziativa riscosse l'immediato favore della popolazione, essendo il territorio napoletano tra i più soggetti a sbarchi ed attacchi da parte dei barbareschi; da par suo Carlo V concesse alla Santa Casa il diritto di riscuotere l'elemosina del sale, alla quale solo qualche anno più tardi somma quattromila scudi sugli arrendamenti del ferro nelle province di Terra di Lavoro, Basilicata e Principato. Boccadamo, 1977-78 e 2005; Varriale, 2015, p. 239.

l’Arciconfraternita del Gonfalone di Roma³ e l’Arciconfraternita di S. Maria la Nuova di Palermo⁴.

I capitoli del nuovo soggetto istituzionale, che si mantennero pressoché immutati durante tutto il corso del Sei-Settecento, prevedevano che fosse composto di quattro membri del patriziato con incarico biennale a titolo di protettori, ai quali si aggiungeva un cancelliere incaricato della gestione dei registri e dei verbali delle sedute, che si tenevano un paio di volte a settimana.

I poteri conferiti alla nuova magistratura erano importanti; oltre a poter disporre pienamente dei beni mobili e immobili degli schiavi, ovviamente al fine del loro riscatto, il Magistrato era investito dell’autorità criminale. Agiva quindi sia in qualità di legittimo tutore e difensore e dei sudditi in schiavitù sia in qualità di giudice in ogni causa essi riguardante. L’autorità criminale, inizialmente accordata per la durata di un decennio, fu costantemente prorogata, consentendo al magistrato la facoltà di infliggere qualsiasi condanna, pena capitale compresa.

2. *Le finanze del Magistrato: reperimento, gestione, criticità*

Non era tuttavia l’aspetto giudiziario il tratto preminente di questa istituzione; il Magistrato fungeva soprattutto da centro logistico nell’organizzazione dei riscatti ed era il deputato unico al reperimento, alla gestione e all’erogazione dei capitali a questi necessari. La missione del Magistrato toccava molto da vicino la collettività, tanto nel suo quotidiano quanto nell’immaginario, motivo per cui in breve tempo vennero disposti da pii benefattori un gran numero di lasciti, donazioni, rendite, legati e multipli al fine di fornire alla redenzione un gettito di denaro sistematico e duraturo. All’inizio del diciottesimo secolo avere

² Dal 1586 i Provveditori sopra ospedali e luoghi pii coordinarono un’intensa attività informativa, economica ed operativa che comprendeva sia la capillare raccolta di elemosine sull’intero territorio marciano, sia la gestione di contatti con agenti commerciali, religiosi, consoli e schiavi stessi, i quali contribuivano alla circolazione delle informazioni e conducevano le trattative per il riscatto nei luoghi di cattività. Pelizza, 2012 e 2013.

³ Con la bolla *Christiana nobiscum* il 28 maggio 1581 papa Clemente VIII affidava la gestione dei riscatti degli schiavi pontifici all’Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e nel 1586 Sisto V stabilì che soltanto ai membri dell’Arciconfraternita romana e di quelle ad essa aggregate fosse concessa l’autorizzazione a raccogliere offerte per i riscatti. Bono, 1957; Pagano, 1990; Benedetti, 2009, p. 148.

⁴ Prendendo a modello la Santa Casa napoletana, il 7 ottobre 1595 nacque a Palermo l’Arciconfraternita per la Redenzione dei Cattivi di Santa Maria la Nova che, nel giro di pochi anni a cavallo tra Sei e Settecento, portò a termine tre missioni redentive a Tunisi. Bonaffini, 2002; D’Avenia, 2002.

un quadro complessivo di tali istituti risultava già difficile tanto erano numerosi e capillarmente distribuiti sul territorio del dominio⁵.

Anche all'interno del patriziato destinare parte della propria eredità ad una o a tutte e quattro le opere pie della città era costume diffuso. Tra gli innumerevoli introiti di questo tipo spicca per longevità il multiplico di Matteo Senarega, intellettuale e doge in carica all'epoca della nascita della magistratura, il cui testamento del 9 giugno 1603 prevedeva un investimento in luoghi di San Giorgio di una somma destinata a crescere tramite il reinvestimento degli interessi in ulteriori luoghi (Lucchini, 1990, p. 39). I frutti di questo investimento venivano periodicamente ripartiti e girati in favore di una lista di schiavi designati⁶; il multiplico Senarega sopravvisse alla famiglia dell'istitutore, estintasi nel 1776, cessando alla Repubblica nel maggio del 1797⁷.

Un altro stanziamento periodico destinato alla redenzione dei captivi genovesi, sebbene non direttamente gestito dal Magistrato, era quello istituito nel 1649 dal marchese di Monasterio Ottavio Centurione – patrizio genovese a Madrid e banchiere di spicco nella Spagna di Filippo III e Filippo IV (Sanz Ayán, 2015) – il quale vincolò i Trinitari scalzi spagnoli ad impiegare annualmente mille ducati nel riscatto di schiavi genovesi in cambio del finanziamento per la costruzione del monastero di Alcalà de Henares⁸.

Nel corso del Settecento la gestione non troppo trasparente del denaro da parte dei Trinitari fu motivo di un forte risentimento da parte della magistratura genovese. Ai primi di febbraio del 1727 il Senato comunicava all'inviato a Madrid Agostino Grimaldi che due frati corsi erano stati recentemente catturati da parte di corsari tunisini e da Genova si proponeva di riscattarli tramite i Trinitari di Alcalà, incaricando Grimaldi di sorvegliare sulle operazioni⁹. Nessuna spedizione fu fatta in quegli anni a Tunisi da parte dei Trinitari e l'auspicio genovese rimase lettera morta.

⁵ Archivio di Stato di Genova (ASG), Antica Finanza, n. 765.

⁶ In qualità di patrocinatore del Magistrato del Riscatto, un suo busto campeggia tutt'oggi nell'atrio di Palazzo Doria-Tursi – già palazzo Niccolò Grimaldi – dal 1848 sede del municipio genovese.

⁷ Archivio Storico del Comune di Genova, Padri del Comune, n. 367, 1812.

⁸ "(...) detto q. M. Ottavio fondò, et acquistò in l'anno 1649 un patronato del collegio de suddetti Reverendissimi Padri in Alcalà, mediante un conveniente sborso, et assignazione d'un ragionevole reddito. Fissò altresì una perpetua, et annua responsione di ducati 1000 per doversi quest' ogn'anno impiegare da detti Reverendissimi Padri in riscatto de' poveri schiavi del Dominio Serenissimo, con la predilezione di figlioli e donne, e con la permissione a detti Reverendissimi Padri di poter riscattare schiavi d'altre nazioni in mancanza de genovesi". ASG, Riscatto Schiavi, n. 1711, 1750.

⁹ ASG, Archivio Segreto, n. 1758, 7 febbraio 1727.

L'anno seguente, in occasione di una imminente missione trinitaria diretta in Marocco, il Magistrato si rivolgeva nuovamente ad Agostino Grimaldi affinché rivendicasse il denaro della rendita Centurione, trasmettendo unitamente una "nota di schiavi esistenti in Salé, Marocco e Mequines ricavata dal libro ove sono intavolati"¹⁰, venti in tutto. La missione fu tuttavia un fallimento clamoroso: annunciata a febbraio con grande enfasi, si concluse a dicembre senza alcun riscatto all'attivo (Bono, 2005, p. 310).

Anche la spedizione ad Algeri del 1731 si concluse con scarsi risultati, lasciando spazio alle prime perplessità sulla gestione del denaro. Dalla cronaca del vicario apostolico Duchesne possiamo ricavare le motivazioni dell'insoddisfazione dei patrizi genovesi:

Quelli padri sono arrivati qua al 7 del corrente ottobre e ho fatto ricordare della sopra detta lascita, m'hanno risposto essersi sminuita della metà, che pur avevano una singulare e indispensabile raccomandatione per un figliuolo corso, Francesco Antonio Gavi di Bastia il quale si ritrova in Orano dove il suo padrone Chavus l'ha venduto al Bey. Dicono che ne richiederanno qui una fede per disimpegnarsi della promessa data, impossibile ad eseguirsi. Hanno ricevuto in Spagna detta lista e sono disposti a fare li riscatti dei genovesi ma con la necessaria discretezza per non far innalzare il riscatto di detti schiavi e grandemente si dolgono che se ne sia sparsa la voce specialmente del supra detto canonico Carlo Paoli da Fussano, il quale ha fatto sapere alla Casa del Re che sono obbligati li padri a riscattarlo et altri genovesi; è stato proposto iustamente con un sacerdote religioso minimo e un fratello laico suo compagno, il Dey ne ha domandati di trè, dieci mila pezzi; li Padri Redentori si sono retirati, et hanno trattato di detti religiosi ad eccezione del canonico che è rimasto schiavo¹¹.

L'affidamento della gestione del legato ai Trinitari non convinceva neanche il vicario apostolico, che giudicava le loro redenzioni troppo sporadiche, vanamente dispendiose e "in discapito della somma" (Lucchini, 1990, p. 38).

L'acme dell'insofferenza del Magistrato nei confronti dei Trinitari di Alcalà si raggiunse tuttavia in occasione della spedizione da questi compiuta ad Algeri nel 1738. In quel periodo si trovavano laggiù in cattività alcuni membri delle famiglie gentilizie Serra e Promontorio, tra cui una donna, alcuni bambini e un ecclesiastico; quale migliore occasione per dare seguito alla volontà di Ottavio Centurione e redimere dunque questi genovesi? Una volta rientrati in Spagna con i 166 schiavi liberati nel corso della spedizione (Bono, 2005), lo scrivano dei Trinitari inviava a Genova i dettagli sull'impiego della rendita del Marchese

¹⁰ ASG, Riscatto Schiavi, n. 157, 9 gennaio 1728.

¹¹ ASG, Riscatto Schiavi, n. 78, 30 ottobre 1731.

Centurione. Con grave scorno del Magistrato nessuno dei patrizi indicati era stato riscattato, nonostante fosse riservata loro la precedenza assoluta¹². Per un costo complessivo di 2275 pezzi da otto furono appena sei gli schiavi liberati e di questi soltanto tre erano compresi nelle liste che il Magistrato aveva fatto pervenire ai Padri Redentori¹³. L'accusa era quindi che si fossero preferito riscattare alcuni schiavi vecchi per risparmiare denaro da investire nella liberazione di alcuni altri graditi ai redentori spagnoli. Il Magistrato lamentava infine che la somma impiegata dai religiosi era di gran lunga inferiore ai 7000 ducati – frutto delle inutilizzate annate della rendita Centurione comprese tra il 1731 ed il 1738 – che avrebbero dovuto avere a disposizione per i captivi genovesi. I Trinitari si difendevano, asserendo che riscatto della famiglia Serra

era già concluso, ma non sortì l'effetto, a causa che in quel dì approdò da Livorno nella detta d'Algeri un bastimento d'ebrei, quali pervennero al governatore, che non riscattasse niuno di tale preda, essendo tutta gente molto illustre e potente, stante potrebbe ricavarne molti migliaia di pezzi¹⁴.

Per quel che riguardava i pochi riscattati tra quelli indicati nella lista del Magistrato, il trinitario Giuseppe della Concezione asserì che nessun genovese si era presentato per usufruire della redenzione, versione che apparve piuttosto pretestuosa.

Il Magistrato decise di andare fino in fondo alla faccenda; contattò il ministro plenipotenziario genovese a Madrid Giuseppe Ottavio Bustanzo incaricandolo di scoprire se vi fossero stati ammanchi nella rendita del Marchese Centurione e se i proventi della rendita venissero conservati separatamente dai fondi dei Trinitari. Il ministro predicava prudenza; nel caso si fosse voluto formalmente accusare i Trinitari di qualche frode, sarebbe stato necessario citarli dinnanzi al Tribunale della Nunziatura, scatenando un possibile scandalo. Prima di compiere un tale passo, il ministro incontrò informalmente il Nunzio Apostolico e l'auditore della Nunziatura, oltre che il Padre Superiore dei Trinitari¹⁵. L'impegno del ministro nell'evitare un polverone, pienamente corrisposto dalla controparte, ci porta a credere che le rivendicazioni del Magistrato fossero tutt'altro che infondate. L'esito della redenzione negoziata tra il novembre del 1754 e il giugno del 1755¹⁶, infatti, non disattese le

¹² ASG, Riscatto Schiavi, n. 102, 9 maggio 1738.

¹³ ASG, Archivio Segreto, n. 1711, 25 luglio 1738.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibi*, 13 febbraio 1739.

¹⁶ Nella spedizione del 1755 i Trinitari spagnoli ottennero il riscatto di ben 325 captivi. Bono, 2005, p. 313.

aspettative; i genovesi redenti secondo le indicazioni del Magistrato furono ben ventisette, per una spesa totale di 7651 pezzi da otto, 6837 dei quali provenienti dalla rendita Centurione e i rimanenti 774 a messi a disposizione dai Trinitari. Il Priore del Magistrato spese parole di elogio all'indirizzo dei religiosi spagnoli, dimostrando tuttavia di non aver dimenticato le frizioni passate:

Ho trovato, che in oggi non solo non vi sia luogo a dolersi di suddetti Reverendi Padri Redentori, come è seguita in ciascuna delle precedenti redenzioni, ma anzi meritar essi, che dal Serenissimo Governo, venga loro attestato il pieno suo gradimento per tutto l'operato da essi in detta congiuntura¹⁷.

Direttamente gestita dal Magistrato era invece la concessione di indulgenze; la pratica, documentata sin dal 1609, doveva fruttare una somma soddisfacente di elemosine per le casse del Magistrato, stando allo zelo con cui i protettori si premuravano di ottenere nuove indulgenze dai papi alla scadenza delle precedenti, solitamente ogni sette anni (Lucchini, 1990, p. 40). Le donazioni e i lasciti testamentari non si limitavano al denaro liquido, bensì erano spesso costituiti da terreni e stabili che il Magistrato decideva se vendere o affittare¹⁸.

Alle soglie del Settecento una flessione delle già esigue contribuzioni provenienti dalle elemosine delle riviere, raccolte dai parroci e trasmesse a Genova dai giurisdicenti locali con incostanza e "gran dilazione", spinse il Magistrato a cercare nuove possibilità di raccolta fondi; rifacendosi "alla facoltà concessagli dalla felice memoria di Clemente VIII con Sua Bolla del 12 febbraio 1598"¹⁹, nel 1699 i Protettori imbastirono una Compagnia del Riscatto degli schiavi, progetto destinato tuttavia a concretizzarsi soltanto il 18 maggio 1712.

I capitoli dell'erigenda Compagnia prevedevano "che li capitani, padroni de' vascelli, e marinari di Genova, come di terra ferma, compresi anche i corsi debbano pagare lire cinque per l'introito per una volta tanto, e lire due annue", mentre "tutte le altre persone che non navigano debbano pagare lire una per l'introito per una volta tanto, e soldi dodeci annui"²⁰.

L'adesione alla Compagnia permetteva di godere delle indulgenze e prevedeva benefici economici retroattivi; questo significava che chi già nel 1712 si fosse trovato in schiavitù avrebbe potuto beneficiare dei fondi della Compagnia tramite l'affiliazione di un parente. Per le iscrizioni e per il pagamento delle

¹⁷ ASG, Archivio Segreto, n. 1711, 4 dicembre 1755.

¹⁸ Particolarmente dettagliata e interessante risulta la documentazione relativa ad un intero stabile posto nelle vicinanze del Palazzo Ducale. ASG, Riscatto Schiavi, n. 179.

¹⁹ ASG, Archivio Segreto, n. 1650, 7 luglio 1699.

²⁰ *Ibidem*.

quote sarebbe stato possibile rivolgersi all'apposito banco allestito presso la cattedrale ogni terza domenica del mese. Il Magistrato disponeva quindi che la grida fosse pubblicata "tanto nella presente città, luoghi soliti, e consueti, quanto in tutto il Serenissimo Dominio compreso il Regno di Corsica, affinché pervenga à notizia d'ogn'uno"²¹, affidandone l'incombenza ai giurisdicenti locali.

Questa istituzione andava a sommarsi a innumerevoli altre compagnie mutualistiche dedite al soccorso dei captivi già sorte nei borghi delle riviere per iniziativa degli abitanti le quali versavano al Magistrato le spettanze degli affiliati caduti in schiavitù. Ad una di queste si riferivano gli schiavi Lazzaro Devoto, Francesco e Nicolò Bruzzone della parrocchia di San Giacomo di Rupinaro di Chiavari, i quali si lamentavano con il console genovese a Tunisi Giovanni Angelo Bogo di non aver ricevuto risposta alcuna alle lettere inviate ai propri familiari e di non poter così usufruire del denaro derivante da "una colonna di milliaia di lire fondata da naviganti del luogo, acciò dovesse servire per riscattare quelli marinari di detto luogo, che avessero la disgrazia di cadere in schiavitù"²².

Per quanto eterogenea e capillare fosse la raccolta del denaro, quindi, è fondamentale aver presente che il controllo su di essa era assolutamente accentrato. Il denaro incassato veniva destinato dai protettori dell'ufficio ad investimenti finanziari su piazze diverse – Roma, Venezia, Milano, Parigi – operazioni che generavano periodicamente dei frutti; in ognuno di questi centri il Magistrato aveva un contatto che si occupava esclusivamente di seguire questi investimenti. Questo *network* andava ad aggiungersi alla complessa rete di intermediari, agenti e confidenti allestita dal Magistrato per la gestione operativa dei riscatti.

La contabilità del Magistrato, documentata per quasi tutto il diciottesimo secolo²³, fu annotata con zelo dai cancellieri particolari che si susseguirono nel corso degli anni fino al 1776; con la morte del cancelliere Pier Maria Capurro si decise di abolire questa figura per avvalersi periodicamente del notaio del Senato, al quale sarebbero state corrisposte 100 lire annue, a fronte delle 2000 che percepiva Capurro²⁴.

²¹ ASG, Riscatto Schiavi, n. 76, 21 novembre 1712.

²² ASG, Riscatto Schiavi, n. 78, 14 aprile 1731.

²³ La serie completa dei libri mastri del Magistrato dal 1708 al 1779 è conservata in ASG (Antica Finanza 62-71) mentre l'ultimo di questi volumi, relativo agli anni 1779-1823, si trova presso l'Archivio Storico dell'INPS di Roma (ASI, Istituti di assistenza e previdenza marinara di Genova, Fascicolo 1).

²⁴ ASG, Riscatto Schiavi, s.n. T, 30 dicembre 1776.

Se dalla soppressione della carica di cancelliere si ottenne un immediato risparmio, a lungo andare la gestione dell'archivio e della contabilità del Magistrato ne risentì sensibilmente. Con le turbolenze di fine secolo, tra la caduta della Repubblica e l'annessione all'Impero francese, la gestione economica della magistratura andò in malora; un quadro esaustivo della situazione ce lo forniscono le indagini svolte dall'amministrazione sabauda allorché si trovò a tirare le fila di questa ormai ingarbugliata mole di crediti, debiti e beni dopo l'annessione della Repubblica Genovese al Regno di Sardegna nel 1816.

L'analisi delle spettanze del vecchio Magistrato del riscatto evidenzia come questo fosse creditore nei confronti dell'Ospedale di Pammatone, dell'Ospedale degli incurabili e dell'Albergo dei poveri per i proventi di svariati lasciti destinati alle quattro opere pie, ma spartiti per anni estromettendo il Magistrato del riscatto. Ad esempio, risulta che l'Ospedale degli Incurabili, "erede universale della fu Violante Grimaldi Salvaga, come per suo testamento de 8 aprile 1723 in notaro Stefano Remondino, doveva per legato annuo di £. 100 di Genova, annate fatte dal 1812 inclusive a tutto il 1818, £. 700"²⁵; che l'Albergo dei Poveri era debitore per

annate diecinove cominciate li 26 agosto 1800 e da finire li 26 agosto 1819 in ragione di annue £. 648.8.6 fuori banco, quota assegnata alla nostra opera nel riparto fatto li 26 agosto 1800 dalli deputati allo scosso sul reddito delle case n° 248 e 249 poste nel Vico del Ferro provenienti dalle corporazioni religiose²⁶

per un totale di 12.320.1.6 lire; che l'Ufficio di Misericordia era in difetto sin dagli anni ottanta del Settecento per una somma di oltre 15.000 lire, suddivisa tra legati non adempiuti e frutti di diversi investimenti finanziari.

La negligenza dei soggetti che avevano gestito gli interessi del Magistrato del Riscatto degli schiavi a partire dall'ultimo quindicennio del XVIII secolo è confermata anche da una nota dei capitali non esigibili della Pia Giunta, datata 10 maggio 1819: una partita di 3.243.10 lire tornesi sull'Hôtel de Ville di Parigi al tasso del 4% non era stata liquidata per incuria del procuratore, mentre addirittura 101.226 lire risultavano inesigibili in quanto dovute da "debitori diversi allibrati senza distinzione, mancando il libro precedente"²⁷. Tra i debitori della Pia Giunta figuravano anche diversi privati: "in virtù delle disposizioni del fu Bernardo Ricci di Albenga la Giunta esige le 542.16 £. di

²⁵ ASG, Riscatto Schiavi, n. 237, 6 marzo 1819.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ASG, Riscatto Schiavi, n. 132, 6 marzo 1819.

eredità dello stesso per il riscatto di Michele Enrico q. Francesco già schiavo in Algeri e comparso poi presso la vecchia cancelleria del Magistrato nel maggio del 1797²⁸. È probabile che, approfittando della caduta della Repubblica avvenuta proprio in quei giorni, gli eredi Ricci avessero omesso di restituire i soldi al Magistrato. In definitiva, le rendite annue di spettanza della Pia Giunta ammontavano nel 1815 a 17.224.5.10 lire, delle quali soltanto 996.15.8 erano effettivamente in corso di pagamento²⁹.

3. *Il potere della burocrazia*

Che una puntuale gestione della burocrazia fosse indispensabile per un efficiente funzionamento di questa magistratura è testimoniato anche dall'iter che regolava la gestione del denaro nei singoli riscatti. La fase iniziale del riscatto di uno schiavo, quella che si svolgeva a Genova, seguiva un iter ben preciso, sviluppato nel corso del Seicento e consolidatosi pienamente durante il Settecento. I parenti o gli amici di chi aveva la disgrazia di essere predato dai barbareschi dovevano presentarsi presso la cancelleria del Magistrato muniti della necessaria documentazione. Innanzitutto occorre attestare che lo schiavo fosse nato in territorio ligure e questo era possibile mediante una fede di battesimo rilasciata dalla parrocchia in cui lo schiavo aveva ricevuto il primo sacramento; in linea di massima lo stesso parroco che firmava la fede di battesimo rilasciava anche quella di povertà, con la quale si dichiarava che il captivo non aveva mezzi economici sufficienti per riscattarsi. Unita a questi due documenti reperiti sul luogo natio occorre una fede di schiavitù firmata da un religioso operante in loco che confermasse l'effettiva cattività del soggetto; nel corso del Settecento questa procedura venne standardizzata ricorrendo a modelli prestampati solamente da compilare con le generalità del captivo.

Verificate le credenziali, il Magistrato concedeva l'autorizzazione a raccogliere una somma sufficiente in favore dello schiavo solo ed esclusivamente sotto forma di sottoscrizione su di un apposito libretto questuario. L'ottavo capitolo costitutivo dell'istituzione vietava infatti "ad ogn'uno senza licenza del magistrato di far raccolte nella Città, et Dominio (...) sotto pena di perdere tutto quello che havessero raccolto, et di più sino a scuti cinquanta in arbitrio del magistrato applicati a quest'opera" (Lucchini, 1990, p. 199). Una volta raccolta una somma ragionevole per intavolare il riscatto, il Magistrato ritirava il libretto e, nel caso ce ne fosse stato bisogno, aggiungeva il

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ ASG, Prefettura Sarda, n. 240, 4 luglio 1815.

denaro mancante per il raggiungimento della cifra necessaria, emettendo un pubblico mandato che autorizzasse ufficialmente il riscatto.

La stessa meticolosità regolava il ritorno a Genova del captivo. Per far sì che il Magistrato accordasse il pagamento dei costi del riscatto al redentore era necessario che lo schiavo liberato si presentasse presso l'ufficio del Magistrato accompagnato da due testimoni e munito di carta franca³⁰. Si trattava questo di un documento redatto presso la cancelleria di un consolato europeo in cui si specificavano le circostanze del riscatto, gli uomini coinvolti ed i costi sostenuti. Il documento era firmato dal console, dal prefetto apostolico e da due testimoni³¹. Spesso accompagnava questo attestato anche una dichiarazione del padrone – originale in arabo con annessa traduzione – che confermava di essere stato pagato e che quindi accordava la piena libertà allo schiavo. Verificate queste credenziali, i Protettori del Magistrato sottoponevano il redento a un breve interrogatorio nel quale gli si chiedeva di specificare il periodo trascorso in cattività, le circostanze tanto della cattura quanto della liberazione e se fosse stato minacciato affinché rinnegasse. Particolare attenzione veniva poi prestata ai dettagli relativi al pagamento del riscatto, ossia se lo schiavo avesse in qualche misura contribuito con fondi propri e se avesse veduto in che valuta era stato pagato il riscatto. Infatti, al cambio marittimo concordato sulla somma anticipata – generalmente fissato al 15% – si aggiungeva un possibile guadagno per chi anticipava il denaro, legato all'ambiguità sulla valuta utilizzata. Il termine "piastra", largamente utilizzato nella stipula dei riscatti, poteva designare tanto il reale da otto che alcune monete maghrebine, dalla valutazione tuttavia differente: per fare un esempio, il reale da otto nel primo Settecento a Genova generalmente cambiava 4 lire e 16 soldi – ovvero 4 lire e tre quarti – mentre la piastra tunisina da 52 aspri cambiava solamente 4 lire.

La confusione tra le due valute poteva arrivare a generare quindi un guadagno di un certo riguardo. Un ipotetico rimborso in lire genovesi di 250 piastre tunisine, gravato del 15% di cambio marittimo, si sarebbe attestato sulle 1150 lire; a fronte di un esborso in pezzi da otto il rimborso sarebbe stato invece di 1365 lire e 12 soldi circa, il 18% in più. Su questa ipotetica operazione il guadagno complessivo per l'anticipatore si sarebbe stato di circa il 33% del capitale investito, cifra notevole se si considera che in pratica si trattava soltanto di anticipare denaro contante ed aspettare che il riscattato giungesse sano e salvo a Genova (Lo Basso, 2008, p. 275).

³⁰ Questo documento era appellato come "carta franca" o "instrumento" in italiano, "carta de horro" in castigliano e "teskeré" in arabo. Bono, 2016, p. 270.

³¹ Soltanto raramente il prefetto è sostituito dal viceprefetto o dall'amministratore dell'ospedale dei Trinitari, mentre più spesso il prefetto è anche uno dei due testimoni.

Il Magistrato cercava di ovviare a simili circostanze, sia per scongiurare la perdita di denaro ma anche perché questo gioco poteva comportare lo slittamento dei riscatti nel momento più favorevole del cambio tra la moneta locale e il pezzo da otto reali. Non sempre questo però riusciva: la schiava Apollonia Spallarossa, ad esempio, al suo rientro a Genova affermava di essere “andata in compagnia del detto Reverendo Groiselle alla casa del Bey quando si fece il pagamento del detto mio riscatto, ma non ho veduto la qualità della moneta che sborzò al detto mio padrone”³². Soltanto dopo queste accurate verifiche burocratiche il Magistrato dava finalmente il via libera al rimborso in favore del redentore.

4. *Conclusione*

L'esigente e capillare iter allestito dal Magistrato del riscatto aveva l'obiettivo di ridurre pressoché a zero le irregolarità nella redenzione, negozio complesso che al contrario rischiava di prestarsi alla frode. A conferma dell'efficienza dei meccanismi adottati in seno al Magistrato, i casi di riscatti che presentano irregolarità all'interno della documentazione genovese settecentesca sono assai esigui. Inoltre, alla luce di quanto esposto, credo sia importante sottolineare la mentalità con la quale il Magistrato concepì la gestione dei riscatti, che appaiono molto più simili a transazioni commerciali e finanziarie che non a trattative politico diplomatiche, come erano viceversa approcciati dalle principali potenze europee. Appoggiandosi ad una rete di intermediari capaci di effettuare i riscatti in Africa e di anticipare il denaro necessario, il Magistrato riusciva a non movimentare praticamente mai liquidità, ma solo lettere di cambio, impegni scritti, crediti e debiti da regolare in seconda battuta e in circostanze sicure. Alla prova dei fatti questo complesso ma rodato iter ridusse al minimo le irregolarità e le speculazioni, consentendo alla vecchia Repubblica di Genova di emancipare in due secoli alcune migliaia di sudditi dalla cattività barbaresca senza mai ricorrere né ad operazioni militari né ad accordi diplomatici.

5. *Bibliografia*

Benedetti, Roberto (2009) 'Madri, figlie, mogli, schiave. Le istanze di liberazione inoltrate all'Arciconfraternita del Gonfalone (secolo XVIII)', *Storia delle donne*, 5, pp. 147-165.

³² ASG, Riscatto Schiavi, s.n. B, 29 novembre 1762.

- Bitossi, Carlo (1990) *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*. Genova: ECIG.
- Boccadamo, Giuliana (1977-1978) 'Prime indagini sull'origine e l'organizzazione della Confraternita napoletana della "Redenzione dei Cattivi"', *Campania Sacra*, 8/9, pp. 121-156.
- (2005) 'Mercanti e schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (secc. XVII-XVIII)', in Mafrici Mirella (coord.), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 237-273.
- Bonaffini, Giuseppe (2002) 'Corsari schiavi siciliani nel mediterraneo (secoli XVIII-XIX)', *Cahiers de la Méditerranée*, 65, pp. 301-310.
- Bono, Salvatore (1957) 'L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani', *Capitolium. Rassegna del Comune di Roma*, XXXII (9), pp. 20-24.
- (2005) 'Riscatti e scambi di schiavi nel Mediterraneo del Settecento', in Mafrici Mirella (coord.), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 303-323.
- (2016) *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*. Bologna: Il Mulino.
- Buonadonna, Sergio - Marcenaro, Mario (1999) *Rosso Doge. I Dogi della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797*. Genova: De Ferrari.
- D'Avenia, Fabrizio (2002) 'Schiavi siciliani in Barberia: ultimo atto (1800-1830)', *Clio*, XXXVIII (1), pp. 135-159.
- Donaver, Federico (1896) *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*. Genova: Tipografia dei Sordomuti.
- Lo Basso, Luca (2008) 'Il prezzo della libertà. L'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo', in Kaiser, Wolfgang (coord.), *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*. Roma: École française de Rome, pp. 267-282.
- Lucchini, Enrica (1990) *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*. Roma: Bonacci.
- Pagano, Sergio (1990) *L'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*. Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano.

- Parma Armani, Elena (1988) 'Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'albergo dei Poveri', *Quaderni Franzoniani*, I (2), pp. 69-180.
- Pelizza, Andrea (2012) "'Restituirsi in libertà et alla patria". Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo', *Quaderni Storici*, XLVII (140/2), pp. 341-384.
- (2013) "*Riammessi a respirare l'aria tranquilla*". *Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Sanz Ayán, Carmen (2015) *Un banquero en el Siglo de Oro. Octavio Centurión, el financiero de los Austrias*. Madrid: La Esfera de los Libros, Madrid.
- Savelli, Rodolfo (1984) 'Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, nuova serie, XXIV (1), pp. 171-216.
- Varriale, Gennaro (2015) 'Redimere anime: La Santa Casa della Redenzione dei cattivi a Napoli, 1548-1599', *I Tatti. Studies in the Italian Renaissance*, XVIII (1), pp. 233- 259.

6. Curriculum vitae

Andrea Zappia è dottore di ricerca in storia moderna, membro del NavLab (Laboratorio di Storia Marittima e Navale) e cultore della materia in Storia moderna presso l'Università di Genova. I suoi interessi riguardano la storia marittima tra XVII e XIX secolo, con particolare attenzione alla società nordafricana, alle comunità ebraiche, ai fenomeni della corsa, della cattività, dell'attività consolare e missionaria. Nel 2018 è uscita la sua prima monografia: *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*. E-mail: Andrezappia1987@gmail.com.

Tra credito e solidarietà. La parabola delle banche cattoliche in Italia nella prima metà del Novecento

Between credit and solidarity. Catholic banks trend in Italy in the first half of the 20th century

Francesco Chiapparino

(Dises, Università Politecnica delle Marche)

Date of receipt: 12/04/2021

Date of acceptance: 06/05/2021

Riassunto

Alla confluenza tra la tradizione del credito al consumo di tipo caritativo e quella delle attività bancarie di mercato, la vicenda delle casse rurali descrive una parabola a cavallo tra Otto e Novecento. Divenute uno dei cardini dell'azione sociale della Chiesa dopo la *Rerum Novarum*, questi istituti e l'articolato sistema di banche cattoliche in cui si inseriscono si scontra col fascismo e i rigori della crisi del '29. Dal radicale ridimensionamento che ne consegue, emergono poi nel secondo dopoguerra alcuni istituti di credito e la rete del credito cooperativo tutt'oggi esistente.

Parole chiave

Casse rurali; credito cooperativo; dottrina sociale della Chiesa; fascismo; crisi del '29.

Abstract

At the confluence between the tradition of charitable consumer credit and that of market banking, the story of the *Casse rurali* (rural cooperative banks) describes a parable at the turn of the 19th and 20th centuries. Cornerstones of the social action of the Church after *Rerum Novarum*, these institutes and the articulated system of Catholic banks in which they were inserted clashed with fascism and the rigors of the crisis of '29. From the radical downsizing that followed, what emerged after World War II was some credit institutions and the cooperative credit network still existing today.

Keywords

Rural cooperative banks; cooperative credit; catholic social doctrine; Fascism; 1929 crisis.

Premessa. – 1. La nascita del credito confessionale. – 2. L'emergere di un comparto cattolico del credito. – 3. L'impatto della guerra e le trasformazioni degli anni Venti. – 4. Crisi e normalizzazione del credito cattolico. – 5. Quel che resta. – 6. Bibliografia. – 7. Curriculum vitae.

Premessa

Il senso di questo contributo è quello di illustrare sinteticamente una delle fasi conclusive, e per alcuni aspetti un punto di svolta, della lunga convergenza tra le attività creditizie solidaristiche di epoca preindustriale, ispirate a motivazioni religiose e caritative, e la pratica bancaria di natura commerciale, legata ai meccanismi di mercato e a finalità di profitto. Strettamente interrelate ed in tensione tra loro, queste due forme del credito – quella solidaristica e quella commerciale – emergono in età medievale quali deroghe al divieto di usura (Le Goff, 1987 e 2010, pp. 76-92, Palermo, 2008, pp. 19ss.): la prima si potrebbe dire *de jure*, attraverso la nascita dei monti di pietà e il riconoscimento della liceità del “denarino” da essi percepito tra XV e gli inizi del XVI secolo; la seconda *de facto*, con l’affermarsi delle attività di cambio e deposito irregolare dei ceti mercantili sin dal Basso medioevo (Avallone, 2007; Felloni, 2008, pp. 101-117). Merita di essere sottolineato come anche queste ultime in ogni caso traggano almeno parte della loro origine da pratiche di istituzioni religiose, a cominciare da quelle dagli ordini militari impegnati nella Crociata in Terrasanta, sebbene almeno ufficialmente tali pratiche fossero legate al trasferimento di denaro anziché al credito vero e proprio (Feniello, 2013, 66-70). Ovviamente nel XVIII secolo l’attenuazione del divieto all’usura modifica questo quadro. Espressione della modernizzazione economica, sociale e culturale che appunto in quella fase si avvia in Europa, il riconoscimento dell’ammissibilità dell’interesse apre la strada ad una ridefinizione del credito come strumento essenziale della crescita economica¹: al di là del sostegno ai consumi di sussistenza, l’attività bancaria viene per questa via legittimata nella sua attività di anticipatrice di capitale – circolante e fisso –, cioè in una funzione imprescindibile per lo sviluppo delle moderne società industriali occidentali. Ciò, nondimeno, la dimensione solidaristica ed assistenziale del credito non viene meno, ed anzi assume configurazioni originali, ad esempio, nelle casse di risparmio. Sorti tra Sette e Ottocento appunto a partire da motivazioni filantropiche e previdenziali, questi istituti si piegano poi, con una significativa eterogenesi dei fini, anche (e soprattutto) a funzioni commerciali – attraverso l’attività di sconto cambiali e il finanziamento del mercato fondiario o degli enti pubblici (De Rosa, 2002, pp. 4-

¹ Il processo a cui si fa riferimento è in realtà più articolato, poiché, ad esempio, già dal XVI secolo il prestito ad interesse è ammesso dal diritto canonico per il finanziamento pubblico (*in primis* dello Stato pontificio), mentre per converso ancora nella prima metà dell’Ottocento la “regola di Palmer” e la manovra del tasso di sconto da parte della Banca d’Inghilterra richiedono la rimozione di vincoli posti dalla normativa sull’usura in questo ambito (Kindleberger, 1987, p. 119).

43). Più in generale, nonostante la distinzione tra interesse e usura, e sia pure all'interno di una concezione laica del diritto e dell'economia, l'attività bancaria rimane anche in Occidente una materia tutt'altro che scevra di implicazioni etiche e assai sensibile dal punto di vista morale, come indicano i dubbi e gli interrogativi sollevati dall'attività speculativa ancora nella recente crisi dei *subprime*.

Una fase significativa di questo complesso rapporto è rappresentata dalla vicenda delle casse rurali e delle banche cattoliche ad esse collegate nell'Italia della prima metà del Novecento. Vera e propria sorta di microcredito *ante litteram*, questi enti divengono rapidamente espressione, nel contesto italiano, della azione sociale diretta della Chiesa, assai più di quanto non lo siano, ad esempio, le casse di risparmio. Per queste ultime, infatti, l'ispirazione ecclesiastica, o più propriamente vescovile, è caratterizzante solo nella fase iniziale della prima metà dell'Ottocento, in definiti ambiti territoriali della penisola e comunque in concorso con l'iniziativa di altre componenti sociali. Rispetto alle casse di risparmio, inoltre, orientate originariamente a sostenere il reddito delle classi popolari dopo la fuoriuscita dall'attività lavorativa, la funzione propria delle casse rurali è soprattutto quella di supportare l'investimento nel ciclo produttivo, sia pure in contesti rurali poveri in cui questo si identifica spesso semplicemente con sementi ed attrezzi; e date simili condizioni, non mancano poi i casi in cui di fatto anche in questo caso il credito al consumo finisca poi per avere un ruolo rilevante. In ciò, una qualche analogia si può piuttosto riscontrare con istituzioni sostanzialmente preindustriali come i monti frumentari (o in qualche misura con le casse comunali di prestanza agraria), rispetto ai quali tuttavia le casse rurali rappresentano istituti mossi sì da motivazioni solidaristiche, ma perfettamente inserite nel quadro di un'economia monetaria e di mercato, basata sull'iniziativa privata e su una concezione moderna, laicizzata, del credito.

Se non che, questa forma di conciliazione – assai originale per la sintesi che opera – tra le istanze solidaristico-assistenziali che animano tradizionalmente la concezione caritativa del credito e i meccanismi dell'economia liberale, nel periodo tra le due guerre si scontra, per così dire, con le dinamiche politiche e economiche della modernità, i contrasti estremi del 'secolo breve'. Crisi e fascismo ne trasfigureranno in buona misura la natura, cambiando i caratteri della banca confessionale italiana, ridimensionandone significativamente la portata e per vari aspetti normalizzandola. Il comparto del credito cattolico che emerge dopo l'ultima guerra non vedrà più, così, il coinvolgimento diretto e formalizzato della Chiesa. Risulterà composto in definitiva da istituti omogenei rispetto al complesso del sistema bancario nazionale – non da ultimo, anche per

l'assetto giuridico imposto dalla legge bancaria del 1936 –, ancorché collocati in una definita area di ispirazione culturale e più o meno legati da rapporti informali con gli ambienti cattolici, di per sé molto variegati e nel frattempo divenuti anche il punto di riferimento principale della dialettica politica del paese.

1. *La nascita del credito confessionale*

Inizialmente, le casse rurali non nascono come istituzioni cattoliche né per diretta iniziativa ecclesiastica. La loro origine deve ricondursi piuttosto all'attività di un intellettuale tedesco, Friedrich Wilhelm Raiffeisen, di formazione cattolica ma operante nel Westerwald, in quella che all'epoca è la Renania prussiana, un'area confessionale mista a prevalenza protestante. Borgomastro di una serie di poverissime località rurali attanagliate dalla crisi della seconda metà degli anni Quaranta dell'Ottocento, Raiffeisen crea una serie di associazioni assistenziali, di tipo mutualistico e cooperativo, introducendo l'idea della responsabilità illimitata dei soci e della loro buona reputazione come di una base su cui ottenere credito da terzi, utilizzato poi per consumi ma anche attività produttive di sussistenza (Cafaro, 2010; Leonardi, 2015). È opportuno ricordare anche che, più o meno in parallelo, agli inizi degli anni Cinquanta, Franz Hermann Schulze, originario invece della Sassonia prussiana, formula il principio della *Volksbank*, le unioni di credito a responsabilità limitata basate piuttosto sulla cooperazione tra artigiani e commercianti di ambiente urbano, che si diffonderà a partire dagli anni Settanta anche in Italia con il movimento delle banche popolari (Polsi, 1993, pp. 193ss.; Pecorari, 1999). La penetrazione delle casse rurali nella penisola sarà più tarda, degli anni Ottanta, ad opera inizialmente di un possidente liberale padovano, Leone Wollemborg (Cafaro, 2001, pp. 30-92). Di famiglia israelitica, in contatto con l'industriale vicentino Alessandro Rossi, con Luigi Luzzatti, il teorico italiano delle banche popolari, e con lo stesso Raiffeisen, Wollemborg fonda la prima cassa italiana a Loreggia nel 1883 trovando un largo interesse e una stretta collaborazione da parte del clero locale. Per approdare alla costituzione di casse confessionali bisognerà attendere tuttavia il decennio successivo e la formulazione della dottrina sociale della Chiesa da parte della *Rerum novarum* di Leone XIII. Soprattutto, occorrerà l'invito rivolto all'Opera dei Congressi, riunita a Vicenza pochi mesi dopo l'enciclica, nel settembre 1891, da parte di don Luigi Cerutti a "... rendere cattolica la cassa rurale ... (ad) avviare sul sentiero tracciato dall'augusto vicario di Gesù Cristo questa istituzione prima che in mano alle sette essa abbia a servire di arma contro la religione per istrappare il contadino

alla sua fede, alla sua vita cristiana” (Meneguzzi Rostagni, 2002, p. 427). Il giovane sacerdote, che ha già partecipato l’anno precedente alla formazione della cassa di Gambarare, nella provincia veneziana, non tarderà nel successivo 1892 a ottenerne la riformulazione dello statuto, contrastando l’ipotesi di trasformazione in società di capitali (sul modello delle popolari), inserendovi espliciti riferimenti alla moralità cristiana degli associati e costituendo così il primo istituto confessionale di questo tipo (Tramontin, 1968; Cafaro, 2001, pp. 100-104; Bof, 2007). Quello stesso anno, al congresso di Genova, l’Opera – cui fanno capo le organizzazioni dei cattolici in Italia – lancia ufficialmente la formula delle casse cattoliche, che da allora in poi conosceranno una crescita esponenziale. Dai 53 istituti del 1891 – 38 dei quali comunque localizzati in Veneto e frequentemente legati all’iniziativa degli ambienti cattolici – si passerà agli 860 del 1897, per oltre la metà sempre nell’area veneta, e ai 1386 del 1905, con un’espansione che durerà poi a fasi alterne fino al primo dopoguerra (Gheza Fabbri, 2000, pp. 144ss). Già nel 1897, a fronte di 125 casse laiche, ne esistono 779 di tipo confessionale (Micheli, 1898, p. xxxi). Le casse rurali divengono insomma uno dei perni dell’azione del movimento cattolico in Italia, coerente da un lato col *Non expedit* e col rifiuto di entrare a far parte delle istituzioni politiche dello Stato risorgimentale, che viene ribadito in quella fase e contrassegnerà la posizione ufficiale della Chiesa fino alla vigilia della prima guerra mondiale; e volto, dall’altro, a riaffermare l’attivismo dei cattolici in rapporto alla questione sociale, in particolare all’interno del mondo rurale, in funzione del contenimento della penetrazione dei socialisti e autonomia rispetto al filantropismo dei ceti possidenti liberali. Questa sorta di istituti di microcredito hanno dimensioni spesso modeste, di qualche decina di aderenti, se non addirittura minimali – il cassetto dove il curato tiene soldi e registri. Fondate sulla responsabilità collettiva degli associati, in pratica poche scorte, gli attrezzi, i beni personali e il lavoro, hanno tuttavia un punto di forza nella reputazione, che, come in generale per la banca locale, si basa sulla minuziosa conoscenza e il profondo radicamento in una realtà sociale ristretta, a maggior ragione nel contesto rurale (Papi, 1994). Nella versione confessionale originaria delle casse, tuttavia, c’è di più, nel senso che esse possono da questo punto di vista giovarsi della invidiabile posizione dei parroci che le promuovono, i quali – a norma di statuto si potrebbe dire – sono ad un tempo banchieri e confessori dei loro soci. Non a caso, recenti indagini hanno individuato i motivi dello spettacolare successo delle casse cattoliche ad inizio Novecento nella capacità di valutare il merito di credito e nella quasi nulla incidenza del *free-riding* (Galassi, Cohen, 1996, p. 328). Su questi presupposti, tali istituti erogano somme di piccola entità che, al di là che per sementi o situazioni di emergenza, vengono

utilizzate per modesti investimenti in attrezzature, fondi, bestiame o soprattutto per estinguere l'indebitamento pregresso, su cui gravavano le pratiche usuarie estremamente diffuse nelle campagne, rese più agevoli dall'analfabetismo e dalla scarsa informazione dei ceti contadini.

2. L'emergere di un comparto cattolico del credito

L'opzione per la responsabilità illimitata dei soci, del resto, ebbe conseguenze profonde sull'assetto e gli sviluppi del credito confessionale. La scelta contrastava evidentemente con il coinvolgimento dei possidenti intenzionati ad esercitare una qualche influenza sui ceti popolari locali, secondo lo schema tipico delle prime società di mutuo soccorso territoriali promosse dal notabilato liberale. La leadership interna non si pesava sulle quote di partecipazione e rimase sempre saldamente in mano al clero locale, garante di reputazione e moralità dei comportamenti, anche finanziari. Ciò per contro finiva per limitare la raccolta ai conferimenti dei pochi proprietari benestanti più strettamente osservanti e vicini alla parrocchia. Né più agevoli erano i rapporti di finanziamento esterni col mondo bancario commerciale, dal momento che evidentemente lo status della responsabilità illimitata e le scarse disponibilità patrimoniali a cui esso rinviava, non incoraggiavano le normali relazioni di credito interbancario. Sin dalle origini, insomma, le casse rurali vedono porsi la questione delle risorse che, se possono essere reperite in singole situazioni locali, diventano un problema significativo laddove si consideri il finanziamento complessivo di un movimento tanto esteso. Il tema dell'organizzazione del sistema del credito confessionale venne affrontato sino almeno dal congresso di Fiesole del 1896, e ad esso si applicarono i maggiori intellettuali del mondo cattolico dell'epoca, da Giuseppe Toniolo a Romolo Murri. La soluzione individuata era in teoria quella di una struttura federale che dal livello provinciale risalisse fino al nazionale, dotandosi di una cassa centrale di coordinamento e compensazione, volta ad ottimizzare la distribuzione delle disponibilità finanziarie all'interno del sistema. In realtà, tuttavia, la vicenda della federazione delle casse rurali cattoliche e dei suoi vari enti centrali fu molto contrastata, e non approdò a esiti di qualche significato generale fino alla vigilia della Prima guerra mondiale (Caroleo, 1976, pp. 17-29; Cafaro, 2001, pp. 191ss.), quando per altro gli scenari economici e finanziari in cui le casse operavano erano sul punto di mutare radicalmente. Nella pratica, almeno nella maggioranza dei casi, queste ultime trovarono piuttosto un supporto nella nuova generazione di banche diocesane, sorte inizialmente proprio a questo scopo più o meno in parallelo o poco dopo la diffusione delle

casce². La 'banca del vescovo' ebbe origine e forma sociale varia, non necessariamente cooperativa e comunque non a responsabilità illimitata, assumendo rapidamente in molti casi dimensioni ed operatività comparabili a quelle delle popolari o delle stesse casce di risparmio. Spesso denominate di 'piccolo credito', le banche urbane raccoglievano fondi del clero, delle istituzioni ecclesiastiche e dei ceti possidenti più vicini alla Chiesa e alle sue posizioni ufficiali. Esse furono spesso il frutto dell'impegno di alcuni tra i maggiori esponenti del mondo cattolico dell'epoca: da Giovanni Acquaderni, fondatore della Gioventù cattolica e tra i principali animatori dell'ambiente confessionale bolognese, o dal ferrarese Giovanni Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi all'epoca della sua virata democratico-cristiana e della successiva chiusura da parte di Pio X, entrambi attivi nella costituzione a Bologna del Piccolo credito romagnolo nel 1896 (Venturi, 1996, pp. 13-18), al conte Stanislao Medolago Albani, esponente di rilievo delle tendenze intransigenti lombarde, e Niccolò Rezzara, fondatori del Piccolo credito bergamasco, a Giuseppe Tovini, grande organizzatore e fondatore della Banca della Valtellina nel 1872, della Banca San Paolo di Brescia nel 1888 e del Banco Ambrosiano otto anni dopo (Taccolini, 1996, pp. 18-64; Bellavite Pellegrini, 2002, pp. 3-13), fino allo stesso don Cerutti, attivo nella costituzione del Banco San Marco di Venezia nel 1895.

Le banche cattoliche crebbero rapidamente, dalle esperienze pionieristiche lombarde e venete dei primi degli anni Novanta, alla trentina di istituti della seconda metà del decennio e agli oltre settanta nel 1908. L'evoluzione del loro numero nel tempo non è agevole da stabilire, sia per la varietà di forme sociali che assunsero, sia per la mancanza di strutture associative unitarie, sia ancora perché in vari casi non dovevano distinguersi troppo da casce rurali per dimensioni ed operatività, analogamente del resto a quanto può dirsi per le altre banche locali, popolari e persino casce di risparmio in epoca liberale. Come queste, d'altra parte, gli istituti cattolici vennero a costituire un circuito bancario di notevole consistenza tra l'età giolittiana e gli anni Venti. Nel suo insieme il comparto del credito confessionale assunse in quella fase una configurazione articolata, che all'ampia base rappresentata dalle centinaia di casce rurali parrocchiali vedeva sovrapporsi la fascia delle banche cattoliche urbane. Queste ultime, d'altro canto, vuoi mediante i circuiti ecclesiastici vuoi per la

² Alcune esperienze pionieristiche, a Brescia, Bergamo, Vicenza o Treviso, in realtà anticiparono persino la nascita delle casce rurali, con l'intento di stimolare la diffusione di queste ultime. Si veda al riguardo il caso esemplare della Banca cattolica vicentina e della Banca cattolica S. Liberale di Treviso, in De Rosa 1991, pp. 13-18.

condivisione del comune contesto cattolico, non erano prive di contatti con la grande banca, *in primis* il Banco di Roma, legata alla Curia e agli ambienti pontifici. Tra questi diversi livelli tuttavia non c'era necessariamente un'integrazione organica. Le casse rurali erano legate alle banche diocesane da rapporti finanziari variabili nel tempo e diversi da località a località, mentre non mancavano anche i conflitti tra la concezione solidaristica del credito delle prime e quella necessariamente più interna a meccanismi e prassi commerciali degli istituti urbani. A maggior ragione, questi contrasti si acuivano poi quando entravano in gioco indirizzi e orientamenti della finanza pontificia o della grande banca mista romana (Pollard, 2005; De Rosa - De Rosa, 1982-84). Tensioni e dissensi, d'altra parte, si intrecciavano con quelli più generali che attraversavano il movimento cattolico, che dall'apogeo dell'intransigentismo passò col nuovo secolo all'emergere delle correnti democratico cristiane, alla successiva condanna del modernismo e, nondimeno, all'abbandono del *Non expedit* nel 1913 (De Rosa, 1988, pp. 127ss.). Alla vigilia della guerra, una parte delle banche confessionali si associò in una struttura federale facente capo al Credito nazionale. L'istituto, oltre a svolgere un'opera di coordinamento e di miglioramento dell'operatività degli associati, ebbe un ruolo di collegamento col Banco di Roma, di cui detenne la maggioranza azionaria fino al salvataggio da parte del fascismo nel 1923. Vicina agli ambienti democratico-cristiani e del futuro Partito popolare, tuttavia, la Federazione rimase ben lontana dal riunire tutte le banche cattoliche. Molte di esse, a cominciare dalla maggiore, il Banco Ambrosiano, rimasero estranee all'associazione vuoi per la distanza dai nuovi ambienti e i legami con le originarie posizioni del cattolicesimo intransigente, vuoi perché semplicemente non avvertivano l'esigenza del supporto gestionale federale (Cafaro, 1996, pp. 250-251).

3. *L'impatto della guerra e le trasformazioni degli anni Venti*

Già nella fase in cui emerge, nel primo quindicennio del secolo, l'universo bancario cattolico ha insomma un equilibrio instabile. Nonostante lo sforzo di conciliazione tra credito solidaristico e credito commerciale, resta uno scarto tra la pratica assistenziale delle casse rurali e quella necessariamente più legata ai meccanismi del mercato degli istituti urbani. Il tentativo, inoltre, avviene in un contesto fortemente ideologizzato: con finalità di contenimento del socialismo, ma anche in autonomia dal liberalismo e intrecciandosi all'accesa dialettica interna allo stesso movimento cattolico. Sarà tuttavia soprattutto a partire dalla Grande guerra che le trasformazioni di entrambe queste sfere, quella economico-finanziaria e quella politico-ideologica, si intensificheranno fino ad

esiti estremi ed avranno un forte impatto sull'esperienza bancaria cattolica, finendo per modificarne significativamente la natura e limitarne per vari aspetti la portata.

La prima questione è quella dell'evoluzione economico-finanziaria del comparto avviatasi con la Prima guerra mondiale. Il conflitto comportò una forte crescita dei depositi per tutto il sistema bancario nazionale, frutto ad un tempo della massa di moneta creata per stimolare la conversione alle produzioni belliche attraverso la spesa pubblica e dei vincoli imposti per contenere l'inflazione. Blocco dei prezzi, razionamenti, contingentamento delle produzioni congelarono una parte assai vasta delle liquidità nei depositi bancari, degli istituti cattolici come nel resto del sistema del credito. Al tempo stesso questi ultimi furono chiamati ad una politica di impieghi attiva e non più solo prevalentemente orientata al mondo agricolo. Il sostegno alla mobilitazione industriale era a maggior ragione necessario dopo il Patto Gentiloni e l'adesione del mondo cattolico alle istituzioni dello Stato liberale, impegnato ora nella prova cruciale del conflitto. Questo sostegno implicava forti acquisti di titoli di Stato, ma anche la partecipazione ad iniziative imprenditoriali che nella temperie dell'economia di guerra facilmente assumevano connotati speculativi, e che finirono col risultare assai distanti dalle originarie motivazioni solidaristiche ed etico-religiose del credito confessionale. Nel turbolento periodo che seguì la fine del conflitto, il coinvolgimento delle banche cattoliche nella spirale di fasi recessive e spinte speculative si intensificò. Superata la crisi di riconversione post-bellica e salito al potere il fascismo, la congiuntura espansiva e inflazionistica della prima metà degli anni Venti esercitò una forte pressione sul sistema bancario, stimolato ad espandere il più possibile la raccolta, e finanche gli sportelli, per sostenere le attività imprenditoriali e le combinazioni d'affari in cui era coinvolto. Ciò aumentò ulteriormente gli attriti all'interno del comparto del credito confessionale, e la divaricazione tra le casse rurali, che nel dopoguerra ripresero a crescere di numero, e le banche urbane, sempre più legate al lavoro bancario di natura strettamente commerciale. Né mancarono casi in cui queste ultime, alla ricerca di efficaci remunerazioni della propria massa fiduciaria, destinarono fondi ad iniziative ad alto rischio, non estranee ad attività borsistiche ed intermediazioni speculative. Lo stesso Credito nazionale si fece parte attiva, se non addirittura promotore, di simili politiche, rimanendo coinvolto nel crack di Max Bondi e finendo a sua volta in liquidazione nel 1926 (De Rosa, 1991, p. 136).

In alcuni casi si andò anche oltre, giungendo a compromettere i rapporti fiduciari che erano alla base del successo delle casse rurali. Nella vicenda della Società bancaria marchigiana, ad esempio, ci sono evidenze che nelle fasi in cui

più forti erano le esigenze di liquidità, non si mancò di far pressione sulle casse rurali più vicine alla banca per raccogliere depositi, trasformando queste ultime in una sorta di dipendenze e finendo, per questa via, col coinvolgere i religiosi che le gestivano e i rapporti fiduciari che ad essi facevano capo nel fallimento in cui la società incorse nel gennaio del 1929 (Chiapparino, 2008, p. 119).

Un secondo versante delle pressioni a cui fu sottoposto il comparto bancario cattolico tra le due guerre è poi quello più strettamente politico e ideologico. Alla dialettica di età giolittiana con socialisti e liberali si aggiunse infatti, dopo la 'marcia su Roma', la crescente ostilità del fascismo verso le istituzioni bancarie confessionali. In questo specifico settore dell'articolato confronto col mondo cattolico, il regime era interessato in primo luogo alle casse rurali. Considerate di ostacolo alla propria egemonia sul mondo contadino, il loro controllo, per converso, poteva rivelarsi un utile strumento per la realizzazione dei vagheggiati ideali ruralistici che vennero sempre più affermandosi durante il ventennio. In termini più strettamente politici, inoltre, la contrapposizione col Partito popolare spinse sin dal 1923 Mussolini ad operare nel senso di una "spopolizzazione" degli istituti di credito confessionali, dal Banco di Roma alle banche cattoliche e alle casse rurali (De Rosa, 1991, pp. 119-40; Conti - Polsi, 2004). Una tale politica si inserì dapprima nel confronto più generale del fascismo col mondo cattolico sfociato nei Patti lateranensi, per approdare poi all'equilibrio più stabile maturato nel quadro delle trasformazioni politiche, legislative e amministrative negli anni Trenta. L'esito fu, come si vedrà, la sopravvivenza di un nucleo di istituti confessionali e di alcuni loro gruppi dirigenti, a fronte di una normalizzazione e 'fascistizzazione', che in molti casi non fu solo di facciata, dell'insieme del comparto.

4. Crisi e normalizzazione del credito cattolico

L'insieme di tendenze e di spinte a cui si è finora accennato giunse ad un punto di svolta nel 1926, da un lato con l'avvio della politica di Quota 90 e dall'altro col definitivo scioglimento del Partito popolare. Il blocco dell'inflazione e la rivalutazione della lira nel 1926-1927 provocarono forti difficoltà in tutto il settore bancario, che vide contrarsi la liquidità e crescere il peso dell'indebitamento (proprio e delle imprese che finanziava). A questi fattori congiunturali generali, si aggiungevano nel caso di molti istituti confessionali politiche degli impieghi scarsamente avvedute, frutto in vari casi anche della "ridotta capacità professionale della maggioranza dei dirigenti cattolici" (Bermond, 1983, p. 37), la dispersione di risorse nel finanziamento di iniziative sociali, assistenziali o religiose, nonché la forte competizione del settore

bancario e l'ostilità diffusa del regime e delle istituzioni governative. Un ruolo non secondario ebbe anche, come si è accennato, il coinvolgimento del Credito nazionale in una serie di avventate combinazioni speculative che ne causarono nel 1926 la messa in liquidazione e provocarono circa un quarto del mezzo miliardo di lire a cui due anni dopo le stime più ottimistiche valutavano ammontassero le perdite del comparto cattolico del credito (De Rosa, 1991, pp. 142-5; Toniolo, 1993, pp. 58-66). Ciò portò ad un grave stato di sofferenza dell'intero sistema delle banche cattoliche, che cominciò a segnare un punto di non ritorno con la chiusura degli sportelli del Piccolo Credito Ferrarese alla metà di novembre del 1928. Da allora si ebbe una serie di fallimenti a catena, da quello della Società bancaria marchigiana della metà del gennaio 1929, al Piccolo Credito di Cuneo dei primi dell'aprile successivo, al Credit Valdôtain fino al crollo del Credito Veneto di Padova del 1930, con una progressione che sembrò mettere in pericolo l'intero comparto delle banche cattoliche. Nel complesso, nei tre anni e mezzo successivi al 1926 si ebbe la chiusura di oltre una settantina di istituti, con migliaia di sportelli (Rossini, 1966, pp. 86). Tutto ciò spinse alla fine Mussolini ad intervenire, tanto più che dopo il 1926 e la caduta del Credito nazionale i legami delle banche confessionali, o almeno di quelle federate, con i popolari erano stati recisi e tutta l'operazione poté essere negoziata direttamente con la Santa Sede all'interno degli accordi concordatari firmati nel febbraio 1929. La soluzione individuata fu quella di sistemare le banche cattoliche non ancora fallite con i 100 milioni lire del capitale del nuovo Istituto centrale di credito, costituito alla fine del 1928 e finanziato per metà dallo Stato e per metà da una quota dei fondi da questo versati al Vaticano nel quadro dei Patti lateranensi. Tutta la vicenda ebbe come conseguenza che un numero notevole di banche confessionali semplicemente fallì o venne assorbita da altri istituti, come accadde ad esempio per il nutrito gruppo degli istituti marchigiani e abruzzesi che, incorporati nella Banca delle Marche e degli Abruzzi, entrarono nell'orbita della banca fascista per eccellenza, la Banca nazionale del lavoro, sostenendone il primo allargamento al di fuori dell'area lombarda. Una parte ulteriore del comparto del credito confessionale per contro sopravvisse alla crisi, passando tuttavia di mano e vedendo ascendere ai propri vertici cattolici di stretta osservanza fascista, come nel caso del maggiore istituto emiliano, il Credito romagnolo, passato sotto la presidenza del senatore Leicht. Una qualche autonomia, pur nel ricambio del personale dirigente, venne mantenuta solo, da un lato, dal Banco Ambrosiano, relativamente estraneo, come si è accennato, agli orientamenti più militanti ed ostili al regime, e dall'altro dalla capofila delle banche venete, la Banca cattolica vicentina, cioè dal nucleo tradizionalmente più forte e coeso del movimento delle banche

confessionali. L'istituto, trasformatosi in Banca cattolica del Veneto, divenne il perno della ristrutturazione delle banche cattoliche regionali, che in questa nuove veste assorbì grazie anche al supporto dell'Istituto centrale di credito e al prezzo di fortissimi sacrifici finanziari durante tutti gli anni Trenta.

Quanto alle casse rurali, anch'esse vennero colpite duramente dalla crisi e dalla politica del regime. Nel 1936 se ne contavano poco più di 1.200, a fronte della quota di oltre 2.500 raggiunta dieci anni prima, all'apogeo della fase inflazionistica della prima metà degli anni Venti. Delle sopravvissute, inoltre, quasi i tre quarti avevano abbandonato la formula della responsabilità illimitata dei soci per trasformarsi in società cooperative ordinarie, segnando una tendenza che si sarebbe poi ulteriormente accresciuta negli anni successivi. La normativa di controllo del credito e tutela del risparmio via via introdotta e culminata con la legge bancaria del 1936 impose alle casse tutta una serie di vincoli, procedure e adempimenti sul piano amministrativo e contabile che resero di fatto impossibile la gestione informale dei parroci dei decenni precedenti e richiesero l'intervento di personale qualificato che non sempre queste potevano permettersi. D'altra parte, le stesse autorità ecclesiastiche avevano cominciato a vedere di cattivo occhio il coinvolgimento diretto del clero nelle attività bancarie sino almeno dai primi anni Venti. Queste posizioni, rinfocolate dalle polemiche interne al mondo cattolico contro il Partito popolare (particolarmente legato alle casse rurali) dopo la rottura di quest'ultimo col fascismo nel 1923, trovarono nondimeno ulteriori, forti argomenti a loro favore a seguito del diretto coinvolgimento di parroci e religiosi nei fallimenti degli istituti cattolici verificatisi a partire dal 1926. Attorno alla metà degli anni Trenta, infine, l'entrata in vigore delle istituzioni corporative richiese anche formalmente espressioni di fedeltà al fascismo del personale del credito. Ciò ebbe prevalentemente un effetto di facciata: le casse rurali, infatti, furono probabilmente uno degli ambiti del mondo bancario in cui minore fu l'adesione al regime e la sostituzione dei quadri dirigenti fu più strettamente legata alle situazioni di dissesto (Conti - Ferri - Polsi, 2003). Nondimeno, anche simili misure concorsero, oltre che ad un ridimensionamento, ad una trasformazione della natura stessa delle casse rurali, che divennero sempre più istituti cooperativi ordinari assimilabili alle altre strutture del credito locale.

5. Quel che resta

Il tentativo di conciliare la dimensione caritativo-assistenziale del credito e quella commerciale, portato avanti dal sistema bancario confessionale tra anni Novanta dell'Ottocento e primi tre decenni del secolo successivo,

evidentemente fallì, almeno per ciò che concerne la creazione di moderne strutture bancarie capaci di operare in senso solidaristico e coerentemente con i principi etico-religiosi da cui originavano. Prova di questo fallimento fu negli anni Venti lo stesso manifestarsi all'interno delle casse rurali, cioè delle esperienze che più si avvicinarono a tali obiettivi, dell'insostenibilità della presenza di personale ecclesiastico, che pure ne costituiva una delle principali chiavi di successo. Più in generale, le casse rurali rimasero esperienze limitate, che alleviarono ma non risolsero le difficoltà delle campagne in cui erano diffuse. Un ruolo più rilevante per la crescita del mondo rurale avrebbe probabilmente potuto essere svolto dalle banche cattoliche se non fossero state travolte dalla crisi.

Lo sforzo di conciliazione alla base del credito confessionale naufragò per il coinvolgimento nelle dinamiche speculative che caratterizzarono l'economia italiana dopo la Prima guerra mondiale e nel parallelo scontro politico-ideologico, che pure si acuì fortemente dopo il conflitto. Benché limiti ed instabilità emergessero già in età giolittiana, il tentativo non resse di fronte al crescendo di crisi economico-finanziarie del dopoguerra e alla conflittualità che condusse al fascismo e all'instaurazione della dittatura, cioè alle spinte estreme che caratterizzarono l'ingresso del nostro paese nel Novecento e nella moderna società di massa.

La vicenda del credito confessionale, nondimeno, non si esaurì con gli anni Trenta, ed anzi lasciò esperienze ed istituzioni che hanno contraddistinto l'economia e la società italiane fino ad oggi. Alla crisi e al regime sopravvissero anzitutto alcuni organismi bancari, come la Banca Cattolica del Veneto, il Credito Romagnolo o il Banco Ambrosiano. Nella maggioranza di casi si trattava di banche non dissimili dal resto del sistema creditizio nazionale anche se con relazioni e gruppi dirigenti, specie nel caso dell'istituto vicentino, chiaramente vicini e orientati al mondo cattolico. Simili connotati per altro erano destinati a venir meno allorché tali istituti finirono con l'integrarsi, senza particolari strappi o discontinuità da questo punto di vista, nei nuovi equilibri bancari emersi con la globalizzazione della fine del secolo scorso – la banca vicentina, dopo la fusione col Nuovo Banco Ambrosiano, in Banca Intesa e il Credito Romagnolo in Unicredit. In parte differente fu il percorso seguito dall'Ambrosiano, travolto dall'*affaire* Sindona e con ciò da una vicenda che si collocava all'opposto delle originarie motivazioni del credito confessionale e ad un tempo in continuità con la particolare vicinanza dell'istituto alla finanza vaticana.

Più significativo è stato il lascito nell'ambito delle casse rurali. Attraverso la normalizzazione rappresentata dalle misure degli anni Trenta, che implicò una

selezione severa ma costituì anche un irrobustimento per chi sopravvisse, l'esperienza degli inizi del secolo ha sedimentato in questo settore un complesso di istituti cooperativi locali che hanno rappresentato una componente originale e importante del sistema bancario italiano dal secondo dopoguerra ad oggi. Prima nella forma delle Casse rurali e artigiane volute dalla legge bancaria del 1936, poi delle attuali Banche di credito cooperativo, questi enti hanno sostenuto la crescita locale diffusa delle aree in cui erano presenti, rappresentando un elemento rilevante per la modernizzazione di una parte cospicua del paese. Senza pretendere di attribuire alle Bcc la compiuta realizzazione della sintesi tra dimensione solidaristica e dimensione commerciale del credito, va nondimeno rilevato come esse siano risultate relativamente meno coinvolte nella crisi finanziaria recente e nei comportamenti speculativi che la hanno caratterizzata; e ciò può indicare forse come una qualche sensibilità etica possa essere rimasta inscritta nel patrimonio che questa tipologia di istituti ha ereditato dal passato.

6. Bibliografia

- Avallone, Paola (a cura di) (2007) *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*. Napoli: Cnr-Issm.
- Bellavite Pellegrini, Carlo (2002) *Storia del Banco Ambrosiano. Fondazione, ascesa e dissesto 1896-1982*. Roma-Bari: Laterza.
- Bermond, Claudio (1983) 'La crisi delle casse rurali e delle banche cattoliche subalpine valdostane nel periodo 1919-1930', *Bollettino per la storia del movimento cattolico in Italia*, 5, p. 3-38.
- Bof, Frediano (2007) *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*. Udine: Forum.
- Cafaro, Pietro (1996) *Il Banco Ambrosiano di Cesare Nava: 1897-1914*, in Taccolini, Mario - Cafaro, Pietro *Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*. Roma-Bari: Laterza, pp. 165-282.
- (2001) *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Roma-Bari: Laterza.
- (2010) 'L'uomo che vinse la miseria', introduzione a F.W. Raiffeisen, *Le Associazioni casse di prestito*. Roma: Ecra, pp. 1-50.
- Caroleo, Anna (1976) *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*. Milano: Feltrinelli.

- Chiapparino, Francesco (2008) *Credito, comunità e sviluppo. Ricerche di storia della banca locale nelle Marche in età contemporanea*. Ancona: Affinità elettive.
- Conti, Giuseppe - Ferri, Giovanni - Polsi, Alessandro (2003) 'Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni Venti e Trenta', *Credito popolare*, 10 (1), pp. 5-35.
- Conti, Giuseppe - Polsi, Alessandro (2004) 'Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia', *Discussion paper del Dip. di Economia dell'università di Pisa*, 27.
- De Rosa, Gabriele (1988) *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Roma-Bari: Laterza.
- (1991) *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*. Roma-Bari: Laterza.
- De Rosa, Luigi (2002) *Storia delle casse di risparmio e della loro associazione, 1822-1950*. Roma-Bari: Laterza.
- De Rosa, Luigi - De Rosa, Gabriele (1982-1984) *Storia del Banco di Roma*. Roma: Banco di Roma.
- Felloni, Giuseppe (2008) 'Dall'Italia all'Europa. Il primato della finanza italiana dal medioevo alla prima età moderna', *Storia d'Italia. Annali 23, La banca*. Torino: Einaudi.
- Feniello, Amedeo (2013) *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*. Roma-Bari: Laterza.
- Galassi, Francesco - Cohen, Jon S. (1996) 'Il costo delle informazioni e i problemi di gestione nelle banche di credito cooperativo: il caso delle casse rurali italiane, 1883-1926', *Cooperazione di credito*, 152 (3), pp. 327-349.
- Gheza Fabbri, Lia, (2000²) *Solidarismo in Italia fra XIX e XX secolo. Le società di mutuo soccorso e le casse rurali*. Torino: Giappichelli.
- Kindleberger, Charles P. (1987) *Storia della finanza nell'Europa occidentale*. Roma-Bari: Laterza.
- Le Goff, Jacques (1987) *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*. Roma-Bari: Laterza.
- (2010) *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Leonardi, Andrea (2015) 'Friedrich Wilhelm Raiffeisen e l'esordio del credito cooperativo in Italia', in *La storia economica come impegno. Saggi in onore di Angelo Moiola*. Milano: FrancoAngeli, pp. 141-161.

- Meneguzzi Rostagni, Carla (2002) 'Il Veneto e la *Rerum Novarum*', in De Rosa, Gabriele (a cura di) *I tempi della Rerum Novarum*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 427- 448
- Micheli, Giuseppe (1898) *Le casse rurali italiane. Notizie storiche, statistiche*. Parma: La Cooperazione Popolare.
- Palermo, Luciano (2008) *La banca e il credito nel Medioevo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Papi, Luca (1994) 'La competizione tra banche locali e banche nazionali: indicazioni teoriche e riscontri empirici', in Alessandrini, Pietro (a cura di) *La banca e il sistema locale di piccole e medie imprese*. Bologna: Il Mulino, pp. 101-139.
- Pecorari, Paolo (a cura di) (1999) *Le banche popolari nella storia d'Italia*. Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
- Pollard, John F. (2005) *Money and the Rise of the Modern Papacy. Financing the Vatican, 1850-1950*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Polsi, Alessandro (1993) *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*. Torino: Einaudi.
- Taccolini, Mario (1996) 'Le origini del Banco Ambrosiano: 1895-1896', in Taccolini, Mario - Cafaro, Pietro *Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*. Roma-Bari: Laterza, pp. 5-164.
- Toniolo, Gianni (1993) 'Il profilo economico', in Guarino, Giuseppe - Toniolo, Gianni (a cura di) *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*. Roma-Bari: Laterza, pp. 5-101.
- Tramontin, Silvio (1968) *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico del Veneto*. Brescia: Morcelliana.
- Venturi, Giampaolo (1996) *Storia del Credito romagnolo*. Roma-Bari: Laterza.

7. Curriculum vitae

Francesco Chiapparino insegna storia economica e storia della banca alla Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" (Università Politecnica delle Marche) di Ancona. Ha studiato all'Università di Perugia, all'Institut für Europäische Geschichte di Magonza e all'Istituto Universitario Europe di Fiesole. Oltre che di storia del credito e della finanza, si è occupato di storia dell'industria alimentare, di archeologia industriale e della crescita economica italiana tra

Otto e Novecento. Dal 2011 dirige la rivista "Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale".

E-mail: f.chiapparino@univpm.it

Rimesse dagli emigrati italiani negli USA, sviluppo e cicli economici: dalle fonti archivistiche del Banco di Napoli ai dati della Banca Mondiale (1861-2017)

Remittances from the Italian emigrates in the USA, development and business cycles: from the Bank of Naples archival sources to the World Bank data (1861-2017)

Andrea Gatto

(Wenzhou-Kean University,
Natural Resources Institute, University of Greenwich, UK
Centre for Studies on European Economy
Azerbaijan State University of Economics (UNEC))
Orcid ID: <https://orcid.org/0000-0003-1005-3571>

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 19/02/2021

Riassunto

Le rimesse dall'estero sono state un volano per lo sviluppo economico, in particolare per Paesi a forte emigrazione, come l'Italia. Questo saggio propone una ricerca esplorativa, delineando un'analisi di: i) dati e fonti archivistiche dei bilanci del Banco di Napoli, ISTAT, dell'Ufficio Italiano Cambi e Banca d'Italia e della Banca Mondiale e delle pubblicazioni settoriali; ii) strumenti e un'agenda di ricerca per la ricostruzione e l'armonizzazione di nuove serie storiche nel lungo termine (1861-2017); iii) impatto socioeconomico delle rimesse, in particolare della Legge 24/1901 per gli italiani emigrati negli USA, focalizzandosi sul dodicennio 1914-1925; iv) innovazioni finanziarie apportate in questo periodo per facilitare l'uso delle rimesse e il ruolo della rete di corrispondenti del Banco di Napoli. Dallo studio emerge la centralità delle rimesse dall'estero per lo sviluppo economico in chiave storico-economica e

Abstract

Remittances from abroad have been a driver for the economic development, in particular for countries having large emigration rates such as Italy. This essay proposes an explorative research, outlining an analysis of: i) data and archival sources of the Bank of Naples' financial balances, the Italian National Institute of Statistics, the Italian Foreign Exchange Office and Bank of Italy, and the World Bank, and data from the sectoral publications; ii) instruments and a research agenda for the reconstruction and the harmonization of new long-run time series (1861-2017); iii) socioeconomic impact of the remittances and particularly of the Law 24/1901 for the Italian emigrates to the USA, focusing on the twelve years 1914-1925; iv) the financial innovations produced in this period to facilitate the use of the remittances, and the role of the Bank of Naples' correspondents network. From the study the centrality of

un ritrovato interesse scientifico che consentono una rilettura delle rimesse come misura di resilienza per lo sviluppo sostenibile.

Parole chiave

Rimesse; fonti archivistiche del Banco di Napoli; serie storiche; ciclo economico; microfinanza.

remittances from abroad for economic development in historical-economic terms emerges, and a regained scientific interest, that allow a revisitation of remittances as a resilience measure for sustainable development.

Keywords

Remittances; Archival Sources of the Bank of Naples; Time Series; Business Cycles; Microfinance.

1. Introduzione. - 2. Microfinanza e rimesse. - 3. Dati e metodologie sulle rimesse dagli emigrati italiani. - 4. Rimesse, sviluppo economico e cicli economici: gli emigrati italiani negli Stati Uniti (1861-2017). - 5. Conclusioni e prospettive. - 6. Bibliografia. - 7. Curriculum vitae.

1. Introduzione

Le rimesse dall'estero rivestono un ruolo cruciale per la crescita e lo sviluppo economico, soprattutto in periodi storici caratterizzati da ampi flussi migratori. Tutt'oggi, le rimesse sono determinanti per i Paesi in via di sviluppo e a grande emigrazione, per i quali costituiscono ampie parti del reddito nazionale lordo disponibile. L'Italia, in quanto Paese a forte emigrazione, nella storia è stato tra i Paesi che hanno inviato il maggior numero di operazioni, trasferendo ingenti quantità di denaro e beneficiando di tali somme provenienti dai cittadini che lavoravano all'estero (Balletta, 1968, 1972 e 1987). Oggi, le rimesse seguono nuove rotte, soprattutto alla luce dei nuovi flussi migratori.

La nuova attenzione dedicata dalla comunità internazionale alle rimesse è stata sollecitata più di recente dalla nuova agenda dello sviluppo sostenibile – l'Agenda 2030 –, che ha enfatizzato la loro importanza e la necessità di un corretto utilizzo delle stesse attraverso canali legali e abordabili, di particolare importanza nei Paesi in via di sviluppo (UN, 2015). Il supporto a questi strumenti microfinanziari è anche dovuto alla sua capacità di stabilizzare oscillazioni da shock e volatilità – soprattutto finanziari e dei prezzi – e come misura per facilitare policy di resilienza economica e contrasto all'usura.

Questo saggio analizza il fenomeno storico-economico dei flussi provenienti dalle rimesse degli italiani emigrati all'estero nel lungo termine, dall'Unità

d'Italia a oggi – nel periodo 1861-2017 – e le principali dinamiche legate a questa evidenza. In particolare: la seconda sezione (2) analizza le rimesse in quanto strumenti di microfinanza, ponendo l'attenzione sui loro attributi economici e sul loro ruolo nel reddito nazionale. Le rimesse vengono studiate, altresì, alla luce dei nuovi prodotti e servizi di finanza digitale e in relazione all'agenda internazionale dello sviluppo. La terza sezione (3), passa in rassegna i dati e le metodologie adoperati dalla letteratura storico-economica, economica ed econometrica sulle rimesse dall'estero, in particolare per le rimesse degli emigrati italiani negli USA, proponendo nuove fonti e metodologie d'analisi. Nella quarta sezione (4) lo studio entra nel merito del caso italiano delle rimesse dagli emigrati negli Stati Uniti, indagando il nesso tra rimesse, sviluppo economico e cicli economici nel periodo 1861-2017 e le dinamiche che ne sono scaturite. In questa ottica, un focus è posto sulla Legge 24 del 1901 e sul ruolo dei corrispondenti del Banco di Napoli. La quinta sezione (5), conclude e discute le prospettive sul tema delle rimesse dall'estero.

2. *Microfinanza e rimesse*

Gli strumenti di microfinanza rappresentano importanti innovazioni economico-finanziarie, veicoli fondamentali per lo sviluppo economico e sociale. Attraverso l'erogazione di prestiti di piccolo importo volte a facilitare l'avviamento o il consolidamento di piccole attività produttive – per mezzo dello strumento del microcredito –, programmi di risparmio, piani pensionistici e assicurativi, trasferimenti finanziari e altri servizi e strumenti finanziari, la microfinanza risponde all'esigenza dell'accesso e dell'inclusione finanziaria, economica e sociale, in particolare destinati ai soggetti 'non bancabili'. Gli individui afferenti in questi gruppi socioeconomici vengono solitamente valutati non solvibili dagli istituti finanziari tradizionali, e pertanto esclusi dall'accesso ai canali finanziari convenzionali. Ritenuti incapaci di fornire garanzie reali abitualmente necessarie per l'accesso al credito, le loro domande di natura finanziaria vengono spesso canalizzate in settori non ufficiali o illegali (Avallone, 2007; Balletta, 1968, 1972 e 1987; Gatto, 2018).

Nell'analisi dei fenomeni microfinanziari, l'usura ha storicamente assunto un ruolo centrale: tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo, l'usura inficia la possibilità di innescare circuiti economici virtuosi, limitando l'occupazione e inibendo condizioni di lavoro e di vita dignitose, talvolta perfino minando il sostentamento delle famiglie coinvolte (Gatto, 2018). Tramite la microfinanza si mira a facilitare l'emersione dei soggetti non bancabili da condizioni di indigenza, operando sull'inclusione sociale, sull'emancipazione (*empowerment*),

in particolare di donne, giovani e categorie socioeconomiche vulnerabili, e sullo sviluppo della comunità locale.

I servizi e i prodotti della microfinanza si presentano come una risposta all'incompletezza del mercato creditizio, assicurativo e bancario: il fallimento del sistema bancario nel garantire l'accesso al credito, alle pensioni, alle assicurazioni, al risparmio, ai trasferimenti e alle rimesse destinate alle fasce più povere della popolazione è una tipologia tipica di fallimento di mercato. Questa evidenza è dovuta a un problema di asimmetria informativa che implica una selezione avversa dei clienti, i quali vengono scelti sulla base di parametri finanziari non idonei a fornire informazioni attendibili sulla loro solvenza futura e sul loro potenziale azzardo morale (Gatto, Polselli & Bloom, 2016). Per le stesse ragioni, l'usura, essendo un fenomeno impiantato sul territorio che facilmente si inserisce nelle dinamiche socioeconomiche locali strutturali, dispone di un vantaggio competitivo rispetto al settore finanziario tradizionale (Avallone, 2007). A questo va aggiunta la ritrosia del mondo bancario verso i clienti considerati a rischio d'insolvenza, una resistenza che affonda le radici nella riluttanza a sostenere costi di transazione, analisi territoriali, e rischi dovuti alla mancanza di garanzie dei debitori, soprattutto per prestiti esigui, reputati irrilevanti (Drago & Gatto, 2018).

Tra gli strumenti di microfinanza, le rimesse dall'estero rappresentano da decenni una fonte consistente di introiti per i Paesi caratterizzati da alti tassi di emigrazione. Negli ultimi anni si è costituita, in letteratura quanto nella comunità internazionale e nel mondo imprenditoriale, un'attenzione sempre maggiore a questi prodotti microfinanziari: le rimesse si sono affermate come strumenti finanziari capaci di garantire una voce rilevante del bilancio pubblico, divenendo una risorsa fondamentale per la crescita di molti Paesi in via di sviluppo, tali da costituire cifre anche superiori al 30 per cento del prodotto interno lordo – o reddito nazionale lordo disponibile, come vedremo in seguito (WB, 2014) –. Negli ultimi anni, ciò va attribuito altresì all'elevato livello di tecnologizzazione, semplificazione e diffusione che hanno raggiunto le rimesse, fattori che hanno portato a una rivoluzione e a una larga adozione nell'uso quotidiano di questi servizi, in particolare in determinate regioni in via di sviluppo (Batista, Narciso & Newman, 2014).

Più recente è l'interesse della comunità internazionale a tali prodotti. Da un lato le rimesse sono capaci di abilitare flussi finanziari fondamentali per intraprendere o potenziare il percorso di crescita economica e sviluppo di un Paese (Orrenius et al., 2010), dall'altro sono strumenti anticiclici in grado di smorzare crisi e volatilità finanziarie (Esteves & Khoudour-Castéras, 2009 e 2011). Oggi, le rimesse riscuotono un consenso crescente nell'agenda

internazionale dello sviluppo in quanto strumenti della microfinanza fondamentali per lenire la vulnerabilità a shock e volatilità, strategie volte alla resilienza economica, sociale, ambientale e istituzionale (UN, 2015; FAO, 2016). L'Agenda 2030, lanciata dalle Nazioni Unite a settembre 2015, tra i suoi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dedica un target in particolare alle rimesse, il 10c: "Entro il 2030, ridurre a meno del 3 per cento i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare corridoi di rimesse aventi costi superiori al cinque per cento". Il punto 10c1 del target, inoltre, prevede: "(...) costi delle rimesse in proporzione alla cifra rimessa" (UN, 2015).

3. Dati e metodologie sulle rimesse dagli emigrati italiani

Per analizzare la letteratura sul tema delle rimesse degli italiani emigrati, è importante richiamare le fonti e le metodologie precedentemente adoperate da studiosi in economia e storia economica. A una ricerca archivistica dei dati relativi alle operazioni di rimesse dall'estero, la letteratura ha combinato tra le metodologie l'analisi qualitativa dei dati e l'analisi del ciclo economico.

Gli anni di particolare interesse ai fini di questa ricerca sono da individuare nel periodo 1914-1925. In questo lasso temporale, risultano di particolare importanza le fonti archivistiche dei bilanci del Banco di Napoli. Altre fonti coeve, antecedenti e successive, possono essere individuate nei dati ISTAT (1861-1940), nei dati dell'Ufficio Italiano Cambi e Banca d'Italia (1947-1975), dell'Ufficio Italiano Cambi e ISTAT (1990-2007, cfr. ISMU 2008) e della Banca Mondiale (1970-2016 e 2010-2015).

La ricostruzione, armonizzazione e interpretazione delle serie storiche delle rimesse degli italiani emigrati all'estero, cruciale nei lavori di Balletta (1968, 1976, 1978 e 1987), è completata dall'esame della rete di corrispondenti adoperata dal Banco di Napoli nel periodo 1914-1925, studiando le rimesse provenienti dal Paese dove si registrano i volumi e gli importi maggiori: gli Stati Uniti. Le serie storiche sono state completate dalla letteratura economica ed econometrica successiva (Esteves e Khoudour-Castéras, 2009; Morys 2005).

Altro punto fondamentale per comprendere il ruolo svolto dalle rimesse nell'economia italiana, dal periodo post-unitario a oggi, è l'analisi dei cicli economici e finanziari e dei trend delle operazioni in questione. Ciò è particolarmente importante per esaminare i flussi finanziari e stabilire le reti intrecciate tra il Banco di Napoli e i suoi corrispondenti, attraverso i vari strumenti finanziari utilizzati per queste operazioni, come analizzato da Balletta (1968, 1972 e 1987). Infine, la letteratura economica ed econometrica (Esteves e Khoudour-Castéras, 2009; Morys 2005), avanza un'analisi del ciclo economico

per indagare gli andamenti del volume di rimesse degli italiani (negli USA) in rapporto all'andamento del ciclo economico e finanziario e i relativi trend, ed evincerne la controciclicità e lo *smoothing effect* per shock, volatilità e resilienza in crisi finanziarie, in particolare in rapporto ai cicli economici e finanziari.

Va considerato un altro aspetto di grande rilevanza: il prodotto interno lordo come misura convenzionale della ricchezza di un Paese è un argomento ampiamente discusso in letteratura, così come dagli analisti e dai policymaker, un concetto in fase di superamento. Ne risulta che il semplice calcolo del prodotto interno lordo, del prodotto nazionale lordo o del reddito nazionale lordo non sono più strumenti esaustivi nella misurazione delle variabili macroeconomiche di un Paese se si vogliono tenere in conto le rimesse come voce del bilancio. Rifacendoci all'ampia produzione scientifica che esplora le teorie e le metodologie dei nuovi indici e gli indicatori compositi, possiamo evidenziare l'emergenza dell'utilizzo di indicatori più completi (Gatto, 2020), capaci di cogliere e includere la complessità dei fenomeni analizzati, incluso il fenomeno delle rimesse dall'estero. Vaggi e Capelli (2014) e Capelli e Vaggi (2013) propongono, teoricamente e metodologicamente, l'utilizzo di indicatori più precisi, che includano tra le variabili calcolate le rimesse all'interno del computo del bilancio nazionale. Gli studi propongono, per questi scopi, l'utilizzo del più preciso reddito nazionale lordo disponibile (RNLD), nella transizione dal prodotto interno lordo (PIL) al reddito nazionale lordo (RNL) al reddito nazionale lordo disponibile.

4. *Rimesse, sviluppo economico e cicli economici: gli emigrati italiani negli Stati Uniti (1861-2017)*

Come si anticipava, malgrado il recente *consensus* internazionale, le rimesse non sono uno strumento finanziario sviluppatosi solamente negli ultimi anni. Nella letteratura economica, il ruolo storico che hanno avuto le rimesse nel facilitare la crescita e lo sviluppo economico nei decenni passati risulta meno esplorato rispetto ad altri temi inerenti i flussi delle rimesse dall'estero e indica l'esigenza di nuove investigazioni sul tema. Tuttavia, è importante sottolineare che i flussi migratori della seconda metà dell'Ottocento presentavano peculiarità per molti aspetti differenti rispetto agli andamenti odierni. Inoltre, solitamente i flussi delle rimesse coinvolgevano Paesi diversi rispetto a quelli interessati oggi dal fenomeno: in molti casi, i Paesi a forte emigrazione, che si sono distinti per l'ammontare di rimesse dall'estero, sono divenuti oggi principalmente Paesi d'immigrazione.

Un Paese di particolare interesse per l'esame dei flussi di rimesse inviati dai cittadini emigrati è l'Italia. I 'rivoli d'oro' volti a lenire i periodi di difficoltà socioeconomiche in quanto primordiali strumenti di microfinanza, sia nello scopo di servire i richiedenti non solvibili che nella tipologia degli strumenti finanziari, giungevano alle famiglie italiane nelle forme più disparate: dai vaglia postali ai vaglia bancari, alle lettere – assicurate e non –, alle spedizioni di parenti e conoscenti, alla consegna personale a mano. Altro aspetto d'interesse è rappresentato dallo studio della dimensione geografica dei flussi di rimesse dall'estero: le regioni d'Italia maggiormente interessate al fenomeno erano quelle più povere, solitamente afferenti all'entroterra e a zone rurali del Paese e ad alcune aree del Mezzogiorno della Penisola (Balletta, 1968, 1972 e 1987).

L'incremento del gettito e del volume conosciuto da questi flussi finanziari nei periodi dell'ondate migratorie degli italiani analizzate, negli anni ha attribuito alle rimesse dall'estero una voce di rilievo nel bilancio nazionale. Una volta assunte peculiarità strutturali, subentrò la necessità di regolamentare il fenomeno delle rimesse. A questo scopo fu delegato il Banco di Napoli per la raccolta e la vigilanza dei risparmi: le manomissioni operate dai 'banchisti' e da altri operatori più o – spesso – meno ufficiali, spinse il Governo Italiano ad attribuire al Banco di Napoli questo duplice mandato. Il *network* di corrispondenti del Banco che si snodava sul territorio assunse, quindi, un ruolo fondamentale: da un lato avvicinò il remittente al Banco e agli strumenti più affidabili, ma al contempo meno comprensibili per questioni burocratiche e linguistiche. Dall'altro lato, il corrispondente diventava necessario per presenziare ampi territori altrimenti irraggiungibili per lavoratori di modesta estrazione sociale, culturale ed economica.

I corrispondenti, quindi, rispondevano all'esigenza di raccogliere il risparmio in zone rurali o remote dell'Europa e dell'America del Nord e del Sud, soprattutto negli Stati Uniti d'America. Al contempo, essi rappresentavano figure fiduciarie per i risparmiatori che difficilmente si mostravano pronti a versare il proprio risparmio attraverso canali ufficiali. Questo aspetto era dovuto sia alla complessità burocratica delle pratiche amministrative che al linguaggio tecnico delle stesse, difficilmente comprensibile da modesti lavoratori; nondimeno, ciò dipendeva dalla ricorrente ritrosia dell'umile risparmiatore, candidato remittente, a recarsi presso uffici dislocati in territori distanti e a dover comprendere, gestire e redigere pratiche in lingue diverse o comunque incomprensibili (Balletta, 1968, 1972 e 1987).

Data la varietà e la nebulosità che caratterizzava la più parte delle operazioni, soprattutto con l'accumularsi delle pratiche, derivò una difficoltà di misurazione dell'esatto flusso del risparmio raccolto e inviato oltreoceano e

oltralpe, in particolare prima della Legge 24 del 1901. Questa necessità, imposta dall'opacità degli strumenti di misurazione di inizi Novecento, è stata in parte ottemperata dall'ampia disponibilità dei dati dell'Archivio Storico del Banco di Napoli – in particolare inerenti i calcoli relativi alle attività dei corrispondenti del Banco e la sezione dei bilanci dell'Archivio –. Un contributo di grande utilità è fornito altresì dalle recenti analisi operate sia dalla letteratura economica e storico-economica, che delle istituzioni nazionali e internazionali, in particolare dai dati dell'ISTAT, della Banca d'Italia, dell'Ufficio Cambi e della Banca Mondiale – quest'ultima di respiro internazionale –.

Altro aspetto cruciale alla base dell'analisi di lungo termine delle rimesse sono i flussi migratori. Sebbene, come si accennava, le rotte migratorie siano drasticamente mutate nel corso dei decenni, risulta di particolare interesse scientifico comprendere l'evoluzione di dinamiche e fenomeni tra loro interconnessi. In particolar modo, diventa importante l'analisi e l'interpretazione dei cicli economici e finanziari, e gli stessi *trend* migratori, così come la ricostruzione delle serie storiche delle rimesse nel lungo termine. I flussi delle rimesse degli italiani all'estero provenivano prevalentemente da alcuni Paesi dell'America del Nord (Stati Uniti, Canada, Messico), del Sud (Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Paraguay) e dall'Europa (Germania, Francia, Belgio). Tuttavia, dato il volume preponderante dei flussi, la cospicua disponibilità e la qualità dei dati nazionali, risulta di particolare interesse analizzare le rimesse degli emigrati italiani negli USA: gli Stati Uniti sono il Paese dal quale partì la mole più ingente di rimesse e flussi finanziari verso l'Italia.

5. Conclusioni e prospettive

Questo studio si è posto l'obiettivo di disegnare un'agenda di ricerca avente tali proposte scientifiche: i) aggiornare, completare e aggregare le varie ricostruzioni delle serie storiche sulle rimesse nel periodo 1861-2017 prodotte dalla letteratura storico-economica, economica ed econometrica sul tema. Nello specifico, si è posta l'attenzione sulle transazioni originate dagli Stati Uniti e aventi come destinazione l'Italia. In particolare, il lavoro si è basato sulle ricostruzioni fornite da Balletta e delle più recenti analisi di Esteves e Khoudour-Castéras e di Morys. Per i dati, si è fatto affidamento sulle fonti archivistiche del Banco di Napoli, corroborate dai dati ISTAT, dell'Ufficio Italiano Cambi, della Banca d'Italia, estendendole per mezzo dei più recenti dati della Banca Mondiale. ii) Esaminare l'impatto delle innovazioni giuridiche e finanziarie dei principi del XX secolo – in particolare la Legge 24 del 1901 e

l'istituzione dei vaglia postali e dei corrispondenti del Banco di Napoli –, osservando in particolare i dati in termini di volume di operazioni. In questo caso, si è proposta un'analisi qualitativa dei dati e della letteratura, entrando nel merito dell'analisi della regolamentazione. Il lavoro ha proposto, altresì, possibili percorsi di ricerca per analizzare il volume, le reti e le direttrici delle rimesse inviate dagli italiani all'estero nel lungo termine (dall'Unità d'Italia a oggi), in particolare a partire dal 1901 e tra il 1914 e 1925 e dagli USA, attribuendo un focus specifico alle reti di corrispondenti sviluppate dal Banco di Napoli. E iii) esaminare la controciclicità e l'effetto mitigatore (*smoothing effect*) delle rimesse su shock e crisi finanziarie, al fine di riconoscere le rimesse come strumento di microfinanza fondamentale per offrire soluzioni di resilienza per le categorie vulnerabili e gli aggregati economici, in termini di sviluppo e crescita economica.

Le rimesse dall'estero hanno acquisito un ruolo cruciale per i Paesi a forte emigrazione e sono destinate a diventare sempre più importanti negli anni venturi. Tra i motivi principali, una delle ragioni richiama i *trend* dei nuovi flussi migratori e gli scenari demografici proiettati da oggi ai prossimi decenni, soprattutto all'indomani della nuova agenda internazionale dello sviluppo. L'analisi di questi fenomeni risulta particolarmente importante per ampie regioni in via di sviluppo dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. In tal senso, diventano determinanti gli studi, le prescrizioni e le raccomandazioni di *policy* elaborate delle organizzazioni internazionali. Dall'altro lato, la centralità delle rimesse dall'estero all'interno dei processi di sviluppo economico è dovuta all'incremento del loro utilizzo e alla relativa importanza nel sostentamento dello sviluppo locale di piccole comunità, così come nell'incremento del prodotto interno lordo – o, per misurare con maggiore precisione e affidabilità il fenomeno, del reddito nazionale lordo disponibile – di molti Paesi in via di sviluppo. Questo aspetto richiama l'importanza dell'argomento e la necessità di nuove indagini e attenzione scientifica e applicata.

La semplificazione e la diffusione dei più recenti ritrovati in termini di *software* e strumenti elettronici e tecnologici, in linea con le numerose soluzioni di finanza digitale, hanno contribuito notevolmente all'incremento dell'utilizzo di rimesse e strumenti di microfinanza, soprattutto tra le fasce più povere e con minore istruzione della popolazione, e nei contesti più poveri del mondo; questo processo, ancora *in fieri*, segna la rotta verso lo sdogamento di massa delle rimesse e dei prodotti microfinanziari attraverso canali legali e a costi sostenibili, come prescritto dall'agenda internazionale dello sviluppo, in chiave di più ampi accesso finanziario universale e giustizia finanziaria e sociale.

Infine, va detto che una migliore comprensione del fenomeno passa anche per una più puntuale definizione teorica e metodologica delle variabili economiche calcolate. La costruzione ragionata di nuovi indicatori capaci di includere adeguatamente le rimesse dall'estero nel computo del bilancio nazionale e la loro corretta interpretazione sembrano ottemperare a questa esigenza, offrendo strumenti di misurazione maggiormente affidabili, inclusivi del fenomeno delle rimesse dall'estero.

6. Bibliografia

Archivio Storico del Banco di Napoli, Fondo Banco di Napoli, Servizio emigrati.

Armendáriz, Beatriz - Morduch, Jonathan (2010) *The economics of microfinance*. MIT press.

Avallone, Paola (2007) *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*. Vol. 2, Roma: CNR Edizioni.

Avallone, Paola - Salvemini, Raffaella (1999) 'Dall'assistenza al credito. L'esperienza dei Monti di Pietà e delle Case Sante nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo: 2251', *Nuova rivista storica*, 83 (1), pp. 21-54.

Balletta, Francesco (1968) 'L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America: le rimesse del risparmio (1914-1925)', Università degli Studi di Napoli, Istituto di storia economica e sociale.

— (1972) 'Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)', Institut international d'histoire de la banque.

— (1976) 'Emigrazione Italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976). Un secolo di emigrazione italiana', 1976 (1876), pp. 65-96.

— (1979) 'Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali: 1861-1975'. Napoli: Arte Tipografica.

Banco di Napoli, Direzione Generale, Relazione annuale sull'andamento del servizio di Raccolta, Tutela, Impiego e Trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati, 1902/1916.

Batista, Catia - Narciso, Gaia - Newman, Carol (2014) 'Remittance Flows to Developing Countries: Trends, Importance and Impact', in *Enacting Globalization*. London: Palgrave Macmillan, pp. 230-239.

Bevilacqua, Piero - De Clementi, Andreina - Franzina, Emilio (eds) (2001) *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 2. Roma: Donzelli Editore.

- Bugamelli, Matteo - Francesco Paterni (2006) 'Le rimesse dei lavoratori emigrati e le crisi di conto corrente', No. 573. Bank of Italy, Economic Research and International Relations Area.
- Capelli, Clara - Vaggi, Gianni (2013) 'A better indicator of standards of living: The Gross National Disposable Income', Università degli Studi di Pavia, Department of Economics and Management, DEM Working Paper Series.
- Cicarelli, Carlo - Fenoaltea, Stefano (2007) 'Business fluctuations in Italy, 1861-1913: The new evidence', *Explorations in Economic History*, 44 (3), pp. 432-451.
- Cotula, Franco - Raganelli, Tullio - Sannucci, Valeria - Alieri, Stefania - Cerrito, Elio (a cura di) (1996) 'I bilanci delle aziende di credito 1890-1936'. Bari - Roma: Laterza (Collana storica della Banca d'Italia, Statistiche storiche, III).
- Demarco, Domenico (1978) 'L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi: profilo storico.', in Assante, Franca (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Vol. 1. Genève: Librairie Droz.
- De Mattia, Renato (a cura di) (1967) 'I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936: altre serie storiche di interesse monetario e fonti', Vol. 2. Roma: Banca d'Italia.
- (1990) 'Storia delle operazioni degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936 attraverso i dati dei loro bilanci (con appendici).' Vol. 1. Banca d'Italia.
- De Rosa, Luigi (1980) *Emigranti, capitali e banche: (1896-1906)*. Napoli: Banco di Napoli.
- Nitti (1975) 'Le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli', *Rassegna economica*, Fasc. 11/12.
- (2000) 'Le rimesse degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)', *Nuova rivista storica*, 84 (3), pp. 563-574.
- Drago, Carlo - Gatto, Andrea (2018) 'A Robust Approach to Composite Indicators Exploiting Interval Data: The Interval-Valued Global Gender Gap Index (IGGGI)', *IPAZIA Workshop on Gender Issues*. Cham: Springer, pp. 103-114.
- Esteves, Rui - Khoudour-Castéras, David (2009) 'A fantastic rain of gold: European migrants' remittances and balance of payments adjustment during the gold standard period', *The Journal of Economic History*, 69 (4), pp. 951-985.
- (2011) 'Remittances, capital flows and financial development during the mass migration period, 1870-1913', *European Review of Economic History*, 15 (3), pp. 443-474.

- FAO (2016) 'Resilience Index Measurement and Analysis - II (RIMA II)'.
- Fauzi, Fauziana – Rawi, Mat (2016) 'Impact of Remittances by Foreign Workers on Economic Growth and Economic Development', *Journal of Contemporary Social Science Research*, 1. 1, pp. 16-16.
- Fenoaltea, Stefano (1988) 'International resource flows and construction movements in the Atlantic economy: the Kuznets cycle in Italy, 1861–1913', *The Journal of Economic History*, 48 (3), pp. 605-637.
- Gatto, Andrea (2020) 'A pluralistic approach to economic and business sustainability: A critical meta-synthesis of foundations, metrics, and evidence of human and local development', *Corporate Social Responsibility and Environmental Management*, 27.4, pp. 1525-1539.
- (2018) 'Historical roots of microcredit and usury: the role of Monti di Pietà in Italy and in the kingdom of Naples in XV–XX centuries', *Journal of International Development*, 30 (5), pp. 911-914.
- Polselli, Norman -Bloom, Gretchen (2016) 'Empowering Gender Equality through Rural Development: Rural Markets and Micro-Finance in Kyrgyzstan', in *2015: L'Europa e la Comunità Internazionale di fronte alle Sfide dello Sviluppo*.
- Paola, Giuliano - Ruiz-Arranz, Marta (2005) 'Remittances, Financial Development, and Growth', *IMF Working Paper*, 05/234, International Monetary Fund.
- Gomellini, Matteo - Perego, Viviana - Vercelli, Francesco (2015) 'The impact of remittances on financial development in Italy: 1890-1910'.
- Ismu, Fondazione (2009) *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*. Milano: FrancoAngeli.
- Istat. 'Sommaro di statistiche storiche'. Istituto Centrale di Statistica, v. anni.
- (1957) 'Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956', Istituto Centrale di Statistica, *Annali di statistica*, Serie VIII, vol. 9.
- (1958) 'Sommaro di statistiche storiche italiane: 1861-1955.' Roma: Istituto Centrale di Statistica.
- Maddison, Angus. 'The World Economy: Historical Statistics.' Paris: OECD, different years.

- Massullo, Gino (2001) 'Economia delle rimesse.' In Bevilacqua, Piero - de Clementi, Andreina - Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*.
- Mittone, Luigi (1984) 'Le rimesse degli emigrati sino al 1914', *Affari sociali internazionali*, 4 , pp. 125-160.
- Morys, Ingo Matthias (2006) 'The classical gold standard in the European periphery: a case study of Austria-Hungary and Italy, 1870-1913' PhD diss., University of London: London School of Economics and Political Science.
- Mundaca, Gabriela (2005) 'Can remittances enhance economic growth? The role of financial markets development', Unpublished, Department of Economics, University of Oslo, Oslo, Norway.
- Natoli, Sandra - Piselli, Paolo - Triglia, Ivan - Vercelli, Francesco (2016) 'L'Archivio Storico del Credito in Italia. Banca d'Italia eurosistema', *Quaderni di Storia economica della Banca d'Italia*, 36.
- Orrenius, Pia M. - Madeline Zavodny, Jesus Canas - Coronado, Roberto (2010) 'Do remittances boost economic development? Evidence from Mexican states', *Law & Bus. Rev. Am.* 16 (2010): 803.
- Ratha, Dilip - Supriyo De, Ervin Dervisevic - Christian Eigen-Zucchi, Sonia Plaza - Hanspeter Wyss, Soonhwa Yi - S. Reza Yousefi (2014) 'Migration and remittances: recent developments and outlook', *Migration and development brief 22*, World Bank Group.
- Eigen-Zucchi, Christian - Plaza, Sonia (2016) 'Migration and remittances Factbook 2016', World Bank Publications.
- Sayan, Serdar (2006). 'Business cycles and workers' remittances: How do migrant workers respond to cyclical movements of GDP at home?', No. 6-52. International Monetary Fund.
- Ufficio Centrale di Statistica, *Annuario Statistico*, v. anni.
- UN, RES/70/1 (2015) *Transforming our world: the 2030 agenda for sustainable development*.
- Vaggi, Gianni - Capelli, Clara (2014) 'Why Gross National Disposable Income should substitute Gross National Income', Università degli Studi di Pavia, Department of Economics and Management, DEM Working Paper Series, 2014.
- World Bank (2017a) 'Annual Remittances Data', 1970-2016, Apr 2017.
- (2017b) 'Bilateral Remittances Matrices', 2010-2015, Apr 2017.

Yunus Muhammad (2009) *Il banchiere dei poveri*. Roma: Feltrinelli.

Zamagni, Vera (a cura di) (2000) *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia: dal Medioevo ad oggi*. Bologna: Il Mulino.

7. Curriculum vitae

Andrea Gatto   Senior Assistant Professor presso la Wenzhou-Kean University (USA-Cina), nonch  Visiting Research Fellow e Lecturer presso il Natural Resources Institute, Universit  di Greenwich (UK). Dottore di Ricerca in Economia, Statistica e Sostenibilit . Andrea   vicedirettore del Centre for Studies on the European Economy presso la UNEC e presidente del CED – Center for Economic Development & Social Change. Ha pubblicato oltre venti contributi su riviste e collattanee scientifiche indicizzate, tra le quali Socio-Economic Planning Sciences, Ecological Economics e Journal of International Development. Andrea ha ricoperto posizioni di ricerca e docenza nel settore dell’economia dello sviluppo, della sostenibilit  e della storia economica lavorando, tra i vari, per il New College of the Humanities at Northeastern University, l’Universit  di Aarhus e la Commissione Europea.   membro del comitato di redazione di diverse riviste scientifiche internazionali.

E-mail: andrea.gatto@greenwich.ac.uk.

El crédito rural en Toledo. Conflictos en torno a la venta del 'pan fiado' a finales del siglo XV

Rural credit in Toledo. Conflicts over sales of 'pan fiado' at the end of the 15th century

Ángel Rozas Español

(Universidad de Castilla-La Mancha)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 22/03/2021

Resumen

Entre los años 1494 y 1495 se desarrolló en el arzobispado toledano un conflicto relativo a contratos de venta a crédito de cereales. Los deudores, provenientes del ámbito rural, demandaron a sus acreedores ante el Consejo Real por los precios abusivos de la venta. A partir de ahí se inició un intenso debate en el que no sólo participaron los acreedores sino incluso el Cabildo Catedralicio beneficiario de una parte del diezmo. A lo largo de este trabajo se analizan las diferentes posturas planteadas en el conflicto, la intervención monárquica sobre la regulación de los precios de venta del cereal y los sistemas de arrendamiento de los diezmos.

Palabras clave

Venta a crédito; Precio del grano; Diezmo; Arrendamiento de rentas.

Abstract

Between 1494 and 1495 there was a conflict in Toledo's archbishopric related to sales of cereals on credit. Debtors, from the rural setting, accused their creditors before the Royal Council because of the excessive price of the sales. Since then there was an intense debate in which not only creditors participated, but also cathedral's chapter of Toledo. Throughout this study it will be analyzed the different positions of the parties involved in the conflict, the monarchical regulation of the cereal's prices and the tithe's tax farming systems.

Keywords

Sales on credit; Grains' prices; Tithe; Tax-farming.

1. Introducción. – 2. Reconstrucción del conflicto. – 3. El debate sobre el 'pan fiado' y su vinculación con la tasa de 1503. – 4. Abastecimiento urbano y desabastecimiento rural. – 5. El papel del cabildo catedralicio toledano ante el endeudamiento rural. – 6. Apéndice. – 7. Bibliografía. – 8. Curriculum vitae.

1. *Introducción*

La venta de 'pan fiado', es decir, la venta a crédito de grano es una actividad que se puede rastrear y dimensionar por distintas áreas de la Corona de Castilla a finales del siglo XV a través del Archivo General de Simancas, en el Registro General del Sello (AGS.RGS). Estos documentos suelen contener denuncias por parte de los deudores contra sus acreedores por la venta del grano a mayores precios incluyendo en ocasiones acusaciones de usura. Supone una fuente de gran valor porque es de las pocas que dan voz a labradores o vecinos del mundo rural, si bien, es una voz indirecta. Estos testimonios se incluyen generalmente resumidos en las provisiones reales como justificación de un mandamiento o directriz que dirige el Consejo Real o los reyes a oficiales regios o particulares. En cualquier caso, es un instrumento de gran validez histórica si se tiene en cuenta que hasta finales del XV no se conserva sistemáticamente este tipo de documentación en la Corona de Castilla. En este trabajo se analizan 53 de estas provisiones, cantidad extraordinaria que refleja un conflicto intenso que se desarrolló en el entorno de Toledo entre julio de 1494 y junio de 1495.

La problemática que se estudia tiene que ver con el crédito rural, ámbito que en la historiografía castellana ha recibido una gran atención desde la perspectiva de la usura. En gran medida ha estado vinculado a entender si este tipo de créditos muchas veces desarrollado por los judíos fueron una de las causas que justificó su expulsión en 1492 (Cantera Burgos, 1931, pp. 5-26; Sánchez-Albornoz, 1976, pp. 877-1012; Cantera Montenegro, 1982, pp. 597-624). Esta línea se ha centrado sobre todo en el análisis de las actas de Cortes realizando un seguimiento cronológico amplio. Además, se ha podido ofrecer una imagen más detallada allí donde se han conservado protocolos notariales para la segunda mitad del siglo¹ y fundamentalmente a partir de los bienes y deudas dejados por los judíos tras su expulsión en 1492 (Ladero Quesada, 2016, pp. 65-158. Castaño, 2006, pp. 287-309).

A lo largo de las siguientes páginas se ofrecerá un análisis del crédito rural al margen de las identidades religiosas y basado en las tensiones existentes en la dinámica del abastecimiento urbano y el crédito rural. En particular se analizará el recurso al crédito durante épocas de malas cosechas y cómo éste proviene del entorno urbano y concretamente de agentes que participan en el negocio de los diezmos eclesiásticos. Se pondrá por tanto en valor la convegenia de los dos principales motivos que dan lugar a las crisis de carestía en las economías del Antiguo Régimen: las propias de los ciclos de producción y las que son

¹ Borrero Fernández, 1986, pp. 219-244; de Antonio Rubio, 2016, pp. 491-508; Colombo, 2015.

resultado de la circulación y comercialización de los cereales (Palermo, 1997, pp. 225-226). Todo este análisis versará sobre un territorio concreto, Toledo, una ciudad con dificultades para abastecerse de cereal (Izquierdo Benito, 2002, pp. 31-55; Escribano Abad, 2017) pero que a su vez acoge a la sede episcopal más grande de de la Corona de Castilla y consecuentemente con unos ingresos decimales sustanciosos. En la medida en que el análisis de estas tensiones relativas al crédito, al ‘pan fiado’, implican al grano decimal y en última instancia al Cabildo Catedralicio, se ofrece un contrapunto al papel caritativo analizado en este volumen.

2. Reconstrucción del conflicto

El conflicto del ‘pan fiado’ de finales del siglo XV se caracterizó por una notable complejidad en la medida en que una disputa singular entre deudores y acreedores lidiada ante el Consejo Real trascendió a un ámbito regional. La resolución inicial favorable hacia los deudores de diversas localidades del arciprestazgo de La Guardia motivó que numerosos deudores de otras localidades demandasen una revisión sobre sus propios contratos de “pan fiado”. Los acreedores, por su parte, apelaron igualmente ante el Consejo Real, que finalmente enmendaría su postura inicial en varias ocasiones. El resultado de todo este proceso fue una notable confusión sobre qué medidas se aplicaban en cada lugar mientras las provisiones reales emitidas por el Consejo Real llegaban a las distintas localidades². A continuación, se ofrece un resumen del del conflicto simplificando su desarrollo cronológico³:

1. Inicialmente fueron los vecinos de distintas localidades del Arciprestazgo de la Guardia quienes acudieron al Consejo Real a denunciar a sus acreedores, muchos de ellos arrendadores de los diezmos. Señalaban que les habían vendido cereal a crédito a mayor precio de lo que valía en el momento de la compraventa, acusando muchas veces los contratos de usurarios. Ante esta

² En noviembre, revertida una medida inicial dada por el Consejo Real, los deudores de la localidad de Consuegra expresan las “confusiones” que se ha generado a la hora de resolver el conflicto. RGS. 149411, f. 315.

³ Algunas peticiones de los deudores ofrecen resúmenes sobre este proceso y las distintas resoluciones que había emitido el Consejo Real. RGS. 149411, ff. 315 y 431. Por otra parte, las de los acreedores y el cabildo siempre recogen un resumen del dicho proceso. Acreedores: RGS. 149410, f. 126; 149411, f. 240; 149412, f. 244; 149501, f. 145; 149505, ff. 178 y 287. Cabildo: RGS. 149410, ff. 216 y 322; 149411, f. 291.

situación el Consejo mandó a los oficiales de justicia que se pagase el pan vendido al fiado al precio que costaba en el lugar y momento de la venta.

2. En un segundo momento los deudores regresaron ante el Consejo Real a denunciar que muchos acreedores estaban cediendo los contratos a miembros de la Iglesia de Toledo de forma que estaban siendo juzgados por los tribunales eclesiásticos y se veían acosados con condenas de excomunión. En esta ocasión el Consejo determinó que se aplicasen las leyes contra estos traspasos de deuda fraudulentos y se procediese contra aquéllos que así habían hecho.

3. Los acreedores acudieron también ante el Consejo quejándose de que con las resoluciones emitidas se estaban poniendo los precios que los deudores querían⁴. El Consejo no revocó inicialmente las directrices anteriores, pero sí lo hizo semanas más tarde cuando de nuevo los acreedores regresaron con las mismas reivindicaciones. Esta segunda vez propusieron que se tasase el grano al precio de Toledo: alegan que ahí es donde fue vendido y que no era posible determinar los precios del grano en los múltiples lugares de origen de sus compradores. Ante esta segunda petición el Consejo determinó en su favor que se tasase el cereal al precio de Toledo⁵.

4. Apenas cinco días después de la segunda queja de los acreedores, a finales de octubre, dos canónigos en representación del cabildo de la Iglesia de Toledo acudieron a defender la legalidad de la venta a crédito del pan y de los precios, acusando a los deudores de querer eludir sus obligaciones. Señalaban además la necesidad de vincular los contratos con la Iglesia para asegurar el cobro de las deudas y marginaban los fraudes relativos a la cesión de contratos a aquellos vendedores de pan que se dedicaban a la reventa del mismo. Los reyes, puesto que su audiencia no fue con el Consejo sino directamente con los monarcas, aceptaron sus demandas y confirmaron la legitimidad de la justicia eclesiástica sobre los contratos de venta de cereal a crédito hechos con la Iglesia con la condición de que en adelante todas estas ventas de pan fuesen procesadas por la justicia real. Lo anterior no se aplicaba a quienes compraron el pan para revenderlo⁶.

⁴ RGS. 149410, f. 382.

⁵ RGS. 149410, f. 126.

⁶ RGS. 149410, f. 322; 149410, f. 216.

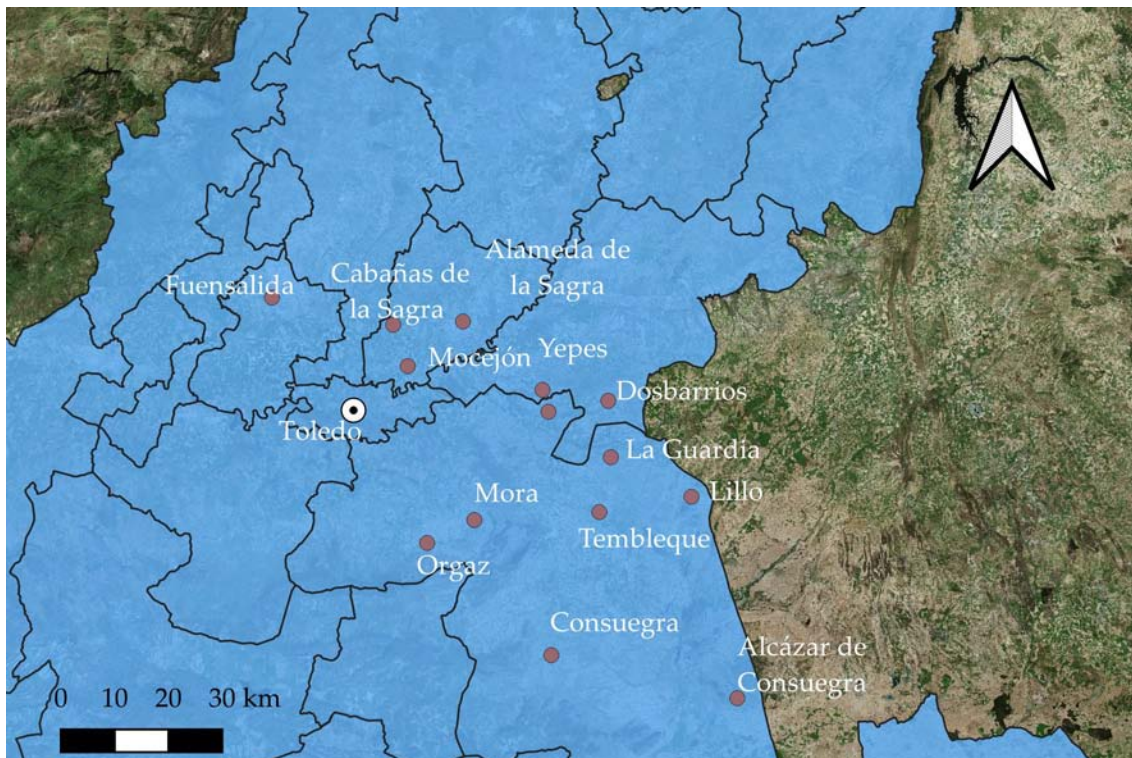


Fig. 1. Mapa del arzobispado de Toledo señalando las localidades de origen de los deudores que acudieron a denunciar ante el Consejo Real.

Como se puede apreciar las acusaciones entre unos y otros no representan una novedad. Fraudes por los precios y conflictos jurisdiccionales son cuestiones recurrentes en las Cortes castellanas de todo el siglo XV y aun antes. La principal pregunta que orbita alrededor de este episodio es la de cómo alcanzó tanta relevancia dentro de los temas tratados en el Consejo Real llegando a sumar un total de 49 provisiones reales⁷. A este respecto podría pensarse en una honda crisis de producción agraria. Efectivamente, atendiendo a los registros de las rentas de grano del cabildo de la Iglesia de Toledo, se puede observar en el siguiente gráfico cómo en 1493 el arciprestazgo de La Guardia ofrece una recaudación baja en comparación con años anteriores⁸. En varias de las

⁷ RGS. 149407, f. 343; 149409, ff. 37, 120, 350; 149410, ff. 126, 166, 168, 216, 276, 322, 338, 361, 382, 428, 442, 475; 149411, ff. 22, 25, 91, 240, 243, 291, 315, 353, 431, 476, 499; 149412, ff. 215, 224, 225, 244, 382, 387; 149501, ff. 107, 145, 320 349; 149502, f. 303; 149503, ff. 442, 568; 149504, ff. 189, 250; 149505, ff. 128, 178, 283, 284, 287; 149511, f. 25 .

⁸ Ver Figura 2. En ella se expone la información de los arciprestazgos donde surgió el conflicto: principalmente La Guardia, e Illescas, Ocaña y Rodillas. Los datos sobre los rendimientos anuales se extraen de los diezmos pertenecientes al Cabildo Catedralicio. López-Salazar Pérez - Martín Galán, 1981.

provisiones reales, donde se hace un resumen de las peticiones, se alude por parte de las localidades de Alcázar de San Juan y Consuegra cómo en años anteriores ha habido muchas “esterilidades”⁹, así como los de Huerta de Valdecarábanos achacaban su gran endeudamiento a las malas cosechas producidas por una plaga de langosta que duraba ya cuatro años¹⁰.

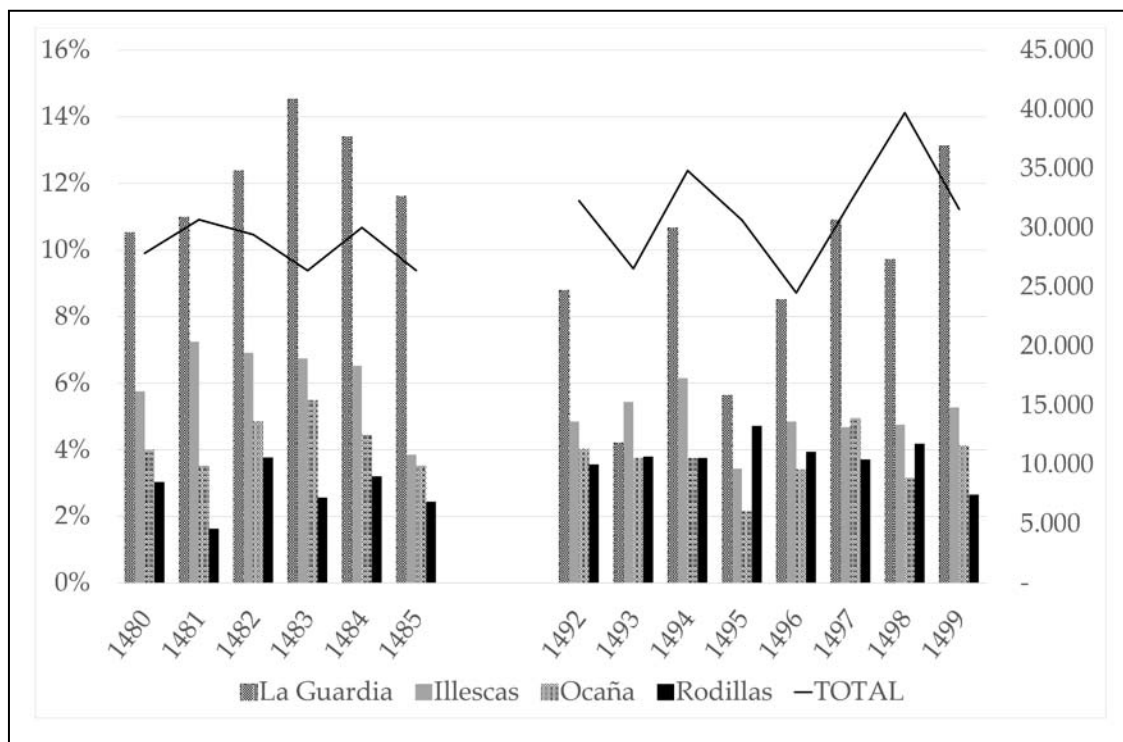


Fig. 2. Fanegas de pan ingresadas por el Cabildo Catedralicio en concepto de diezmo y porcentajes contributivos de cuatro arciprestazgos durante 1480-1499.

La crisis de producción de 1493 en La Guardia, no obstante, no fue la única de la época, ni seguro la única de todo el territorio, por lo que hay que asumir que la intensidad de este conflicto tuvo otros motivos también. Entre ellos ha de destacarse la activa intervención del Consejo Real en los contratos de venta de ‘pan fiado’. Así como este tipo de problemas en años anteriores fue delegado sin grandes precisiones alegando a las leyes dictadas en Cortes con anterioridad¹¹, en

⁹ RGS. 149411, f. 315; 149501, f. 369.

¹⁰ RGS. 149505, f. 128.

¹¹ En 1477 y 1488 se mandó remitir conflictos similares a las justicias locales tomando en cuenta las leyes y fueros del reino al respecto. RGS. 147701, f. 355; 148806, f. 34. En 1480 cuando ante un caso de idéntica situación al expuesto, con excomuniones de por medio, se remitió el caso

julio de 1494 la primera provisión real emitida por el Consejo Real otorgó una amplia potestad sobre los contratos al disponer una nueva tasación del precio de grano:

(...) mandamos a las partes que no demanden por el dicho pan a mas precio de como por vosotros [el gobernador del Campo de Calatrava y el corregidor de Toledo] fuere tasado que valía al dicho tiempo; no embargante cualesquier contratos que sobre ello tengan fechos con cualesquier fuerzas e firmezas e vínculos¹².

El litigio adquirió tal relevancia en el momento en que el Consejo Real intervino sobre la validez de los contratos de venta del “pan fiado” al dictar unas órdenes precisas a las justicias locales para que tasasen el grano al precio que valía en el momento de la venta independientemente de que fuese una venta a crédito o no. Este sería el detonante de las numerosas peticiones, tanto por parte de los deudores de otras nuevas localidades, quienes pretendían conseguir que se aplicase esta medida en su favor, como por parte de los acreedores y el cabildo que pretendían revertir esta medida allí donde se fue aplicando. Las idas y venidas de estas peticiones ofrecen un debate que gira en apariencia en torno a la idea de precio justo.

3. El debate sobre el ‘pan fiado’ y su vinculación con la tasa de 1503

Tres son las posturas de la discusión: deudores, acreedores y el cabildo de la Iglesia de Toledo. No hay que olvidar que si se debate acerca de la tasa es porque ha sido impuesta por el Consejo y los reyes, quienes se sitúan como jueces. Esta es la imagen que ofrecen las provisiones reales, como es lógico por ser estas una fuente documental de carácter regio.

Por parte de los deudores, todas las denuncias o demandas incidían en la venta a crédito de grano a un mayor precio del que entonces costaba. Sin embargo, estas acusaciones quedaron diluidas entre otras más severas. Prueba de ello es que sólo dos testimonios llegan a describir con precisión los precios del grano en el momento y los precios de venta a crédito que les ofrecían los deudores. Las exposiciones de hechos de los deudores fomentaban más bien una imagen de desamparo a través de agravios convencionales. A saber: la

al completo ante el Consejo Real, del cual no se tiene luego noticia de como finaliza. RGS. 148004, f. 98.

¹² RGS. 149407, f. 343.

denuncia de que las localidades iban a quedar despobladas, que aquéllos que vendían el pan se dedicaban a la reventa, o que por no poder pagar habían sido excomulgados. Desamparo y agravios eran imágenes habituales en las peticiones dirigidas al Consejo Real en circunstancias similares como cuando se solicitaba la dilación de los plazos de pago de un acreedor empobrecido, gracia que podían otorgar los monarcas y el Consejo. En el caso de este conflicto se aprecia la dimensión estratégica de estas peticiones en las fechas. La difícil situación que vivían tuvo que comenzar como tarde en 1493, no obstante, no es hasta el momento de las siguientes cosechas, momento de la paga habitual de los contratos de grano, cuando acudieron al Consejo. Por otra parte, la acusación de usura también parece un argumento para aumentar la carga de la acusación pues no parecen recoger un concepto claro de la misma. En algunas ocasiones se da a entender que la venta a crédito ya es de por sí usuraria, en otras se vincula con la adición de nuevos contratos debido al impago del original. Por supuesto que en aquel tiempo se contemplaban distintas prácticas de venta a crédito dentro del término usura, pero la indefinición del concepto en la mayoría de estas acusaciones que lo incluyen revela el papel estratégico de la argumentación de los deudores.

Desde el punto de vista de los acreedores, su defensa se centró en explicar los sobrecostes en base al transporte del grano de unos arciprestazgos a otros. Igualmente reivindicaron la imposibilidad de tasar el precio en cada localidad, puesto que muchas eran de carácter poblacional disperso, y por ello plantearon que se tasase al precio de Toledo. Además, esta medida se justificaría según los acreedores al haber sido vendido a crédito el grano en la ciudad. Al contrario que los deudores, los acreedores fomentaron implícitamente una imagen de sí mismos como abastecedores de la ciudad, y del entorno rural, pues movilizaban el trigo. Por supuesto omitían que en parte vendían ese grano a crédito a los mismos que lo produjeron, de quienes lo habían recaudado previamente en concepto de diezmo. En cualquier caso, lograron que el Consejo cambiase de postura, quizá efectivamente por la dificultad de tasar los precios en cada localidad.

Finalmente, la postura del cabildo de la Iglesia de Toledo se resume en una línea: “ellos no ganavan cosa alguna, que esto [las denuncias por sobrecoste] todo fasian los dichos debdores a fin de les poner en pleito e no les pagar lo que asy les devian”. Negaban cualquier posibilidad de usura y acusaban decididamente a los deudores de querer eludir sus responsabilidades. Ahora bien, tras esta declaración de máximos quedaba margen para definir la relación entre acreedores y el Cabildo Catedralicio, la razón por la que se personaron ante los propios monarcas. Por un lado, defendían que los contratos se hicieran

con la Iglesia como una medida necesaria para proteger el sistema del arrendamiento de los diezmos, que caería en caso de impagos, pero por otro, reconocían irregularidades de ciertos arrendadores que revendían el grano, cuyo caso no pretendían defender. En conjunto, el cabildo acudió ante los monarcas porque veía en peligro el funcionamiento de la fiscalidad eclesiástica, pero actuó prácticamente como un juez tras hacer una defensa categórica de su actuación.

Vistas las distintas posturas se aprecian dos ideas encauzando el debate. La primera de ellas es sobre la legitimidad de actuar en los contratos de venta a crédito del grano, idea que enfrenta a deudores con el cabildo de la Iglesia de Toledo sobre quiénes eran, deudores o acreedores, los que estaban abusando o transgrediendo las leyes. En cierta medida triunfaron las acusaciones de los deudores pues se reconoció la existencia de precios excesivos, hecho asumido por el propio cabildo que trató de circunscribirlo a los revendedores. La segunda idea es sobre el modo de revertir los contratos. Desde el primer momento y como novedad se decidió que se pagase el grano vendido años antes al precio del momento de la venta, ahora bien, en vez de disponer de un precio por cada localidad se recurrió al precio de Toledo para todas las ventas por ser la forma más sencilla de tasarlo.

Ambas ideas resultan interesantes porque se vinculan con la tasa de los precios del grano dictada en 1502¹³. Esta tasa era significativamente distinta en tanto que regularía las ventas en el futuro, mientras que este conflicto de 1494-1495 incidió sobre contratos firmados en el pasado. Aun así, es posible relacionar este conflicto con la tasa en la toma de decisiones. Por un lado, se justificó la tasa de 1502 con argumentos semejantes, dibujando una imagen de agravios contra los deudores en la que se señalaba la reventa de grano como el principal causante del alto endeudamiento de los labradores. Por otra parte, se apostó por establecer una tasa de precio máximo general para todo el reino, medida pensada más bien para el éxito en su aplicación antes que en la diversidad de realidades económicas a las que iba a afectar. Además, no es sólo la toma de decisiones, sino que se puede observar cierta continuidad temporal en los problemas de venta del “pan fiado” aunque con menor intensidad: en 1501 los monarcas volvieron a actuar en el territorio toledano ante una protesta genérica, sin un acusador particular, y ordenaron prohibir la actuación de supuestos revendedores de grano que hacían firmar a los deudores sus contratos con la Iglesia de Toledo¹⁴. Dicho esto, no se puede establecer una clara

¹³ Ver nota 19.

¹⁴ RGS. 150107, f. 154.

continuidad entre esta crisis hasta la tasa de 1502 pues sería reducir la cuestión al entorno toledano. Únicamente se pretende señalar las similitudes entre ambas formas de proceder. Para comprender en su complejidad la decisión de los monarcas en 1502 habría que estudiar el resto de los casos de la Corona de Castilla.

4. Abastecimiento urbano y desabastecimiento rural

Una de las claves de las motivaciones del conflicto de 1494-1495 y de la tasa del grano de 1502 es la localización de los problemas de los precios del grano en el ámbito rural. En el primer caso se evidencia por las localidades de origen de los deudores que acudieron ante el Consejo Real, mientras que en la tasa de 1502 queda claramente explicitado en la pragmática real:

(...) parece que ay en todas las partes destos nuestros reinos mucha habundancia de pan y por experiencia ha parecido y parece que sin justa causa se ha subido y subio el prescio del dicho pan ymoderadamente y esto causa que los labradores quedaron sin pan y adebdados del año pasado por lo qual de necesidad al comienzo del año vendieron su pan para pagar sus debdas y de lo que les quedo pagaron sus rentas a los dueños de las heredades de manera que todo el pan esta en poder de regatones o de personas que no tienen necesidad (...)¹⁵

El origen del problema de los elevados precios radicaba en el ámbito rural y no precisamente por malas cosechas sino por las dinámicas de abastecimiento. El conflicto de los años 1494-1495 aquí estudiado muestra cómo tras unos años de malas cosechas los labradores se endeudaban, en este caso con los arrendadores de los diezmos. Al año siguiente estos arrendadores-acreedores no sólo se llevaban la parte de la cosecha correspondiente al diezmo sino además cobraban la deuda. Esta dinámica favorecía a quienes tuvieran la posibilidad de actuar como especuladores ya que podían acaparar la mayor parte de la cosecha y establecer unos precios abusivos. No obstante, no se trataba exclusivamente de una cuestión especulativa sino que, como se puede apreciar en el conflicto de 1494-1495, respondía también a unas dinámicas de abastecimiento urbano. En la ciudad los precios eran superiores y los arrendadores del diezmo tendían a trasladarlo ahí, marcando unos precios superiores a los del lugar de producción. Existía por tanto una dualidad en el acceso al grano en el mundo rural: el precio

¹⁵ Ramírez, 1503, Documento 314.

local y el precio urbano. En circunstancias normales ambos podían convivir pero llegada la escasez la demanda urbana no cesaba y además tenía un mayor poder de adquisición.

La prueba de esta alteridad se puede observar en el caso de una de las localidades implicadas en el conflicto de 1494-1495: Huerta de Valdecarábanos. Quizá por una mayor incidencia de la crisis en el lugar, o por algún otro motivo desconocido, los monarcas decidieron resolver su situación ya a finales de 1495 otorgando una prórroga de un año en el cobro de sus deudas. Antes de permitir esto mandaron hacer una pesquisa para conocer el grado de endeudamiento y los nombres de los vecinos que gozarían de esta prórroga. El resultado es un documento atípico pues el mandamiento de que no se les cobre en todo un año está acompañado de una lista de deudas, con deudores y acreedores incluidos¹⁶. Un análisis de los datos muestra cómo el 63% del volumen de sus deudas están contraídas con acreedores de Toledo, y un 22,8% de Ocaña¹⁷, los dos principales centros de origen de los acreedores de litigio de 1494-1495¹⁸. No hay ningún acreedor vecino de la misma localidad expresada en este documento. Es decir, tras años de malas cosechas las posibilidades de abastecimiento de la localidad quedaron en manos de agentes externos imperando precios elevados. También es posible hipotetizar que solo quedaron recogidas las deudas escrituradas ante notario y que aquellas deudas entre vecinos pudieran haber sido de carácter informal y por ello no figurasen en este documento. En cualquier caso, el problema de la localidad residía en su dependencia de los arrendadores del diezmo que vendían el grano a precios elevados.

Las regulaciones efectuadas por los reyes, por tanto, pretendían restringir la brecha de precios que vivía el mundo rural, aunque finalmente accedieran a las peticiones de los acreedores y del cabildo de la iglesia de Toledo.

¹⁶ RGS.149511, f. 25.

¹⁷ Toledo y Ocaña son los dos lugares de origen de los acreedores según señala el cabildo, quien pide que se aplique el mandamiento dado por los reyes en su favor 5 leguas alrededor de las dos localidades. RGS.149410, f. 216. Por otra parte, un 65% de los acreedores participan en los arrendamientos de diezmos del cabildo en el periodo que va de 1485-1495 a partir de los libros de rentas. OyF. 1433.

¹⁸ El resto de los datos son un 11,6% con acreedores de Yepes y un 2,6% con acreedores de Tembleque. Destaca por su proximidad Yepes, a solo 5 km de distancia. RGS.149511, f. 25.

5. *El papel del cabildo catedralicio toledano ante el endeudamiento rural*

El cabildo de la Iglesia de Toledo fue acusado de encubrir y proteger a los acreedores, hecho del que se defendió vehementemente. Defendieron el sistema del arrendamiento del diezmo, lo cual supuso defender a los arrendadores para que pudiesen pagar a los eclesiásticos. Existía por tanto una connivencia de intereses que en absoluto era nueva. Las actas de los concilios provinciales y sínodos diocesanos de los siglos XIV y XV muestra no solamente esta connivencia sino la participación directa de los eclesiásticos negocios en que se aplicaba un interés. En el sínodo de Alcalá de Henares de 1480 se reprendió este tipo de actividades y añadía: “por que se quite toda ocasión de murmuraciones acerca de los legos” (Sánchez Herrero, 1976, pp. 310-311). De estas líneas es fácil interpretar que el cabildo de Toledo estaba incluso adquiriendo una mala imagen. La clave de esta imagen se encuentra en el sistema de arrendamientos del diezmo: sistema por el que se transformaba el derecho de cobro de grano decimal en dinero.

El conocimiento sobre los sistemas de percepción del diezmo es un tema del que se tiene un mejor conocimiento conforme avanza el siglo XVI (Díaz de Durana-Guinot, 2010, p. 64). Si bien, en el caso de Toledo se conoce tempranamente la producción y la distribución geográfica de las rentas¹⁹. Como en el resto de las sedes, se dividía principalmente entre la mesa arzobispal, perteneciente al obispo, y la mesa del cabildo. De la segunda se ha conservado la documentación relativa a los procesos de recaudación, que consistían en el sistema de arrendamiento de las rentas similar al del resto de sedes episcopales de la Corona (Díaz de Durana - Guinot, 2010, p. 74). En un primer momento, los mayordomos que estaban al frente de cada arciprestazgo, presentaban los derechos de cobro del cabildo en concepto de diezmo sobre la cosecha anual. Resumida esta información se proporcionaba y promocionaba mediante varios pregones. Tras varias pujas se adjudicaban las rentas de cada arciprestazgo al mejor postor, quien tenía que presentar fianzas y someterse a la justicia eclesiástica para recibir el poder de cobro de las dichas rentas. A partir de ahí los arrendadores debían cobrar el grano procedente de las rentas y pagar su puja²⁰. A lo largo de todo este proceso participaba la administración territorial y contable del cabildo, así como la justicia eclesiástica. Un sistema que controlaba

¹⁹ Beraza Guadalupe, 1972; López-Salazar Pérez - Martín Galán, 1981; Gutiérrez García-Brazales, 1982, pp. 213-272; García Oro, 1992, pp. 40-50.

²⁰ Este proceso es fácil seguir entre la documentación relativa al respecto en el Archivo de la Catedral de Toledo (A.C.T), sección Obra y Fábrica (OyF), Legajos 1420-1451. También en Gutiérrez García-Brazales, 1982.

todo el proceso, desde la información de las cosechas hasta la persecución de los impagos de arrendadores y de los obligados a pagar el diezmo. Este conflicto de 1494-1495 señala cómo el control era aún mayor, pues las ventas a crédito de grano se hacían en numerosas ocasiones a nombre de miembros de la Iglesia, o se les traspasaban los contratos de modo que la justicia eclesiástica pudiese actuar también contra los deudores de los arrendadores. Es decir, el cabildo catedralicio participó incluso en la transformación que operaban los arrendadores al convertir el grano en dinero.

El motivo de la integración de ese proceso de venta del grano dezmado en el sistema de arriendo no fue otro que el acaparamiento de las rentas en manos de eclesiásticos. Los canónigos que acudieron ante los reyes a defender a los arrendadores no estaban sino defendiendo a sus compañeros eclesiásticos que habían invertido en las rentas del diezmo²¹. Si se analizan las pujas realizadas en el año 1493, se puede observar cómo quienes más cantidades pujaron eran miembros del cabildo catedralicio, miembros de la iglesia u oficiales. Los arrendadores laicos o legos fueron ese año una minoría²²:

| Grupo | Maravedíes (mrs.) | % |
|-------------------------|-------------------|-----|
| Iglesia de Toledo | 1.118.200 | 52% |
| Iglesia de Toledo (2) | 170.010 | 8% |
| Oficiales de la Iglesia | 561.600 | 26% |
| Legos | 294.000 | 14% |
| Total | 2.143.810 | |

Fig. 3. Grupos de arrendadores de los diezmos del cabildo eclesiástico según el volumen monetario del arrendamiento²³.

²¹ Precisamente los enviados ante los reyes, Nicolás Fernández, y el licenciado Mazuecos, son canónigos que en ese momento no invertían en tales rentas, sin embargo, se tiene constancia de que el licenciado Mazuecos participa más adelante en 1509 y 1514 (ACT. OyF. 1443, ff. 15r-v; 1444. F. 6v-7r). Sobre Nicolás Fernández existen registros de la década de los ochenta invirtiendo, pero al haber varios miembros del cabildo con ese mismo nombre es difícil afirmarlo con exactitud. Lop Otín, 2003, pp. 443-455.

²² Ver Apéndice, extraída de ACT. OyF. 1433, ff. 22r-56r. En la tabla y gráfico Iglesia de Toledo* representa las cantidades invertidas por miembros de la Iglesia, pero en la que participan también, ya sea como principales o fiadores, miembros ajenos a la Iglesia de Toledo.

²³ Iglesia de Toledo hace relación a los arrendamientos realizados por canónigos o capellanes de la Iglesia de Toledo. Iglesia de Toledo (2) a los arrendamientos en que participa como titular o fiador un canónigo o capellán. Oficiales de la Iglesia a los arrendamientos en que participan miembros del sistema de gestión de los diezmos tales como mayordomos de arciprestazgos. Legos a aquéllos arrendamientos en los que no participan miembros de la Iglesia de Toledo.

Aun así, estos hombres de negocios seculares desempeñaron una fundamental participación en la gestión de la recaudación y venta del diezmo. Esto se puede apreciar en algunos casos a partir de la propia documentación de las pujas, donde se ve a estos agentes actuando recurrentemente como fiadores de un canónigo, o al revés²⁴. También se puede comprobar en uno de los escasos protocolos notariales que se conservan para finales del XV. Aunque de 1487, el protocolo del escribano Alfonso Martínez de Mora contiene diversas obligaciones contraídas con canónigos las cuales cuentan al margen con un apellido o nombre que identifica a la persona que estaba realizando la venta en su nombre²⁵. Aquí se evidencia el destacado papel de los seculares en concreto en el caso del canónigo Pedro González de Ayllón y Pedro de Yepes. El primero figura como arrendador de diezmos y acreedor en los contratos, mientras que el segundo figura como fiador en el arrendamiento y en los márgenes del contrato de venta²⁶. En definitiva, todo apunta a que la gestión del negocio estaba en manos de este seclar.

La falta de protocolos notariales en Toledo durante el siglo XV restringe las posibilidades de precisar mejor este negocio, que hasta ahora sólo se ha podido describir en su cúspide, es decir, en el arrendamiento. No obstante, gracias al conflicto de 1494-1495 se puede apreciar la base del negocio, o por lo menos los últimos eslabones de la cadena de comercialización del grano. A raíz del mandamiento entregado por los reyes a los canónigos por el cual sólo se actúa contra quienes revenden el pan se elevaron nuevas quejas ante el Consejo, en particular interesa una de dos vecinos de Tembleque contra Lope y Juan de Acre, arrendadores-creedores señalados recurrentemente por los deudores. Estos dos vecinos relataron que en el año de 1493 a causa de la necesidad fueron a comprar pan con los Acre y estos les incitaron a comprar más para luego

²⁴ Un ejemplo claro de ello sería el mercader de la Torre, quien actúa de fiador del canónigo Alvar Pérez en el arciprestazgo de Escalona y Madrid en 1493 y Escalona en 1494 (ACT. OyF. 1433, f. 41r y 76v). Aparte actuaría también para otros canónigos en 1493 como para Alonso de Albornoz en el arciprestazgo de Talavera, y Cuadrillas, o acompañado de otros arrendadores legos. Ver Apéndice.

²⁵ Algunos ejemplos de estas ventas tienen al margen a un tal Castroverde que gestionaría las deudas de distintos canónigos: Beltrán de Caicedo, capellán de la capilla de los Reyes Nuevos, (ACT. OyF. 1287, ff. 83v,85r,133v, 192r), o al canónigo Luis Daza (f. 187r). De hecho, en uno de los documentos explica que se obliga a Álvaro de Castroverde en nombre del canónigo (f. 166v).

²⁶ La obligación se observa en el protocolo notarial de 1487 (ACT. OyF. 1287, f. 68r.) y la fiaduría en la puja del arciprestazgo de Illescas del año 1488 (ACT. OyF. 1432, f. 4v).

revenderlo, como así hicieron, y por ello ahora no podían acogerse al precio del grano en Toledo²⁷. Dicho de otra forma, habían quedado en el fuego cruzado entre acreedores y deudores al ser “regatones”, agentes que compraban el trigo para revenderlo²⁸. Podría considerarse una situación circunstancial, pero existen otros testimonios similares²⁹. Es posible imaginar que estas compañías de arrendamiento buscasen socios en distintas localidades para tener un mejor acceso a la recaudación y venta de los granos ya que, desde una imagen superficial, los arrendadores no circunscribían sus negocios a un arciprestazgo en concreto.

A lo largo de estos párrafos lo que se ha querido mostrar es cómo el cabildo catedralicio al participar en los arrendamientos estuvo plenamente involucrado en la problemática del crédito rural, hasta el punto de jugar con los límites de la jurisdicción eclesiástica. En este sentido, fue responsable y, de hecho, fomentó ese movimiento de grano a la ciudad en busca del mejor precio, generando la comentada brecha de precios entre aquéllos locales y los que ofrecían los arrendadores, en referencia a los de la ciudad.

Se podría presentar como contrapartida a las actividades del cabildo la labor de los obispos toledanos, quienes desde finales del siglo XV destinaron parte de sus rentas en momentos determinados para fomentar distintas instituciones caritativas. Así en 1490 el obispo Alfonso Carrillo creó un Arca de la Limosna para dar pan cocido a los pobres vergonzantes de Toledo³⁰. Posteriormente en la segunda década del XVI fueron famosas las fundaciones de pósitos realizadas por el Cardenal Cisneros en varias localidades del arzobispado: Toledo en 1512, Alcalá de Henares en 1513 y Torrelaguna en 1514. En cada fundación donó una gran cantidad de grano para su puesta en funcionamiento³¹. Sin embargo, las fundaciones de Cisneros no tuvieron una función crediticia, sino que como se establece en las ordenanzas que se conservan su misión era la de ofrecer pan a mejor precio en épocas de carestía³². De nuevo reaparece el interés por regular

²⁷ Llama la atención la frase con la que explican como entraron en el negocio: “[les dijeron] que comenzasen a ser mercaderes e que podrian haser e ganar en el dicho pan”. RGS. 149412, f. 225.

²⁸ Sostuvieron un pleito ante la Chancillería de Valladolid que se extiende hasta 1497 en favor de Lope y Juan de Acre. Archivo de la Chancillería de Valladolid, Ejecutorias, Caja 109, nº 6.

²⁹ RGS. 149704, f. 46.

³⁰ La institución se financiaba con rentas del diezmo correspondiente a la mesa arzobispal. Lop Otín, 2003, pp. 524-526.

³¹ En la fundación delósito toledano donó 20.000 fanegas de trigo. García Oro, 1992b, p. 296.

³² En las ordenanzas de Toledo de mediados del XVI se recoge el sentido que le dio el Cardenal en su fundación: “para sostener a los pobres en el tiempo de las necesidades que ocurren por

los precios, aunque esta vez no por vía de tasa sino operando directamente en el mercado del grano³³. Evidentemente, el control de los precios hubo de resultar en cierta medida ventajoso para el ámbito rural, pero llama la atención que no surjiesen respuestas a la problemática del endeudamiento en la línea del crédito caritativo de los Montes Frumentarios³⁴. Lo cierto es que, pese a la generalización de las instituciones caritativas en Castilla durante el siglo XVI, estas no parecen haber asumido funciones crediticias en aquél siglo³⁵, si quiera tras el impulso de Felipe II a los Montes de Piedad en el ámbito urbano³⁶.

las carestias e para que el pan que se viniessse a vender se sostuviesse en bueno e justo precio e no se encareciesse por falta de los temporales”, el cual se mantenía en 1561 cuando se conservan las ordenanzas. Martín Gamero, 1858, pp. 27-28.

³³ Esta medida para tratar de controlar el precio del grano tenía más de un siglo de andadura en otros territorios del occidente europeo. Palermo, 1997, pp. 266-275.

³⁴ En 1431 el noble Pedro Fernández de Velasco fundó un Arca de la Limosna en Medina de Pomar que ofrecía préstamos de grano a cambio de unas prendas o recaudos con un interés mucho más bajo. Castaño, 2007, pp. 101-144. Estas instituciones de inspiración franciscana y originarias de Italia tenían su equivalente en el mundo urbano siendo conocidas como Montes de Piedad. Avallone, 2007, p. 70. Muzzareli, pp. 585-589.

³⁵ En varios trabajos se asume que en Castilla los pósitos adoptaron funciones crediticias a lo largo del XVI, pero no existen pruebas sólidas al respecto. Por ejemplo, Luis Gordo tras un amplio análisis sobre la implantación de estas instituciones propone que en Sigüenza el pósito asumió estas funciones en base a la inscripción de su portada. Gordo Peláez, 2007, p. 115.

³⁶ Felipe II desarrolló un programa para la instauración de Montes de Piedad con el propósito de financiar a la monarquía, sin embargo, no se ha podido documentar siendo más que probable su aplicación no sólo en el ámbito urbano sino también en el rural. Sanz Ayán, 2001, pp. 90-95.

6. Apéndice

1. Tabla deudores de Huerta de Valdecarábanos³⁷.

| Deudor | Acreeedor | Origen. acreeedores | Total (mrs.) | Mrs. | Trigo (f.) | Pan (f.) |
|---------------------------|---------------------------|------------------------|-----------------|-------|---------------|-------------|
| "el de la Morena" | Herrera | Toledo | 600 | 600 | | |
| | Sancho de Villena | Ocaña | 770 | | 7 | |
| Alonso Díaz Soelto | Sancho de Villena | Ocaña | 2.060 | 1.400 | 6 | |
| Alonso Moreno | Rodrigo de la Torre | Toledo | 1.500 | 1.500 | | |
| | Alonso de Villamayor | Ocaña | 300 | 300 | | |
| Andrés de la Guardia | Alonso de Oreja | Ocaña | 1.500 | 1.500 | | |
| | Alonso de Villamayor | Ocaña | 1.000 | 1.000 | | |
| | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 500 | 500 | | |
| Andrés Fernández de Ocaña | Herrera | Toledo | 1.000 | 1.000 | | |
| | Rodrigo de la Torre | Toledo | 1.000 | 1.000 | | |
| | Jerónimo de Acre | Yepes | 800 | 800 | | |
| | Maldonado | Ocaña | 400 | 400 | | |
| | Martín de la Rosa | Toledo | 400 | 400 | | |
| | Pedro Sánchez de Yepes | Yepes | 300 | 300 | | |
| Andrés García tabernero | Alonso Yanes | Toledo | 1.600 | 1.600 | | |
| | Juan de Medina | Ocaña | 900 | 900 | | |
| Bartolomé Gómez, panadero | Juan de Acre | Toledo | 1.400 | 1.400 | | |
| | Alonso de Medina | Ocaña | 520 | 520 | | |
| | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 116 | 116 | | |
| Bernardino de Alcalá | Juan de Alcalá | Ocaña | 1.600 | 1.600 | | |
| Francisco de Arévalo | Alonso González de Frexno | Yepes | 960 | | | 12 |
| | Alonso González de Frexno | Yepes | 1320 | | 12 | |
| Gonzalo Portugués | Juan de Acre | Toledo | 217 | 217 | | |

³⁷ La columna con la suma total se ha hecho convirtiendo trigo y pan a precio de la tasa de 1503: 110 mrs la fanega de trigo y 60 mrs. la cebada. El pan es el resultado de la combinación en la fanega de un tercio de trigo y dos de cebada: 80 mrs.

| Deudor | Acreeedor | Origen. acreedores | Total (mrs.) | Mrs. | Trigo (f.) | Pan (f.) |
|------------------------------|-----------------------------|-----------------------|-----------------|-------|---------------|-------------|
| Juan Alcaide | Juan García de Blanca | Ocaña | 1.800 | 1.800 | | |
| | Juan de Acre | Toledo | 800 | 800 | | |
| Juan Andújar | Rodrigo de la Torre | Toledo | 3.000 | 1.400 | | 20 |
| | Juan de Acre | Toledo | 1.060 | 400 | 6 | |
| | García de Frías | Ocaña | 400 | 400 | | |
| | Arzobispo de Toledo | Toledo | 1320 | | 12 | |
| Juan Calvo | Alonso de Villamayor | Ocaña | 310 | 310 | | |
| | Pedro del Valle | Toledo | 140 | 140 | | |
| Juan de Alameda | Pedro Sánchez de Yepes | Yepes | 2.000 | 2.000 | | |
| | Diego Diges | Ocaña | 310 | 310 | | |
| | Juan del Campo | Yepes | 1100 | | 10 | |
| | Nicolás Fernández de Frexno | Yepes | 1320 | | 12 | |
| Juan de Ocaña | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 620 | 620 | | |
| | Juan de Acre | Toledo | 372 | 372 | | |
| | Sancho de Villena | Ocaña | 372 | 372 | | |
| Juan del Álamo, el mozo | Juan de Acre | Toledo | 500 | 500 | | |
| | Sancho de Villena | Ocaña | 320 | | | 4 |
| Juan del Campo | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 600 | 600 | | |
| | Alonso de Illescas | Toledo | 2750 | | 25 | |
| Juan Díaz de Arévalo | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 1.200 | 1.200 | | |
| | Alonso de Villamayor | Ocaña | 200 | 200 | | |
| | "Frexno" | Yepes | 960 | | | 12 |
| Juan Manzano | Alonso de Villamayor | Ocaña | 372 | 372 | | |
| | Sancho de Villena | Ocaña | 200 | 200 | | |
| | Juan de Acre | Toledo | 155 | 155 | | |
| | Juan García de Blanca | Yepes | 55 | 55 | | |
| Juan Martínez Bebeagua, hijo | Alonso de Villamayor | Ocaña | 300 | 300 | | |
| Juan Martino del | Juan García de | Yepes | 310 | 310 | | |

| Deudor | Acreedor | Origen. acreedores | Total (mrs.) | Mrs. | Trigo (f.) | Pan (f.) |
|--------------------------------------|---------------------------------|-----------------------|-----------------|--------|---------------|-------------|
| Melgar | Blanca | | | | | |
| | Alonso de Illescas | Toledo | 264 | 264 | | |
| | Rodrigo de la Torre | Toledo | 1.200 | | | 15 |
| Martín García [su mujer] | Alonso Pérez | Toledo | 1.000 | 1.000 | | |
| Miguel Sánchez, carpintero | Juan de Acre | Toledo | 4.300 | 4.300 | | |
| Pedro Alonso Tizón | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 400 | 400 | | |
| | Alonso de Villena | Ocaña | 240 | 240 | | |
| | Juan del Valle | Toledo | 140 | 140 | | |
| Pedro Alonso Tizón (mujer) | Rodrigo de la Torre | Toledo | 1.400 | 1.400 | | |
| Pedro Fernández de Villafuerte | Rodrigo de la Torre | Toledo | 8.000 | 8.000 | | |
| | Alonso de Illescas | Toledo | 400 | 400 | | |
| Pedro García Arellano | Lope de Acre | Toledo | 800 | 800 | | |
| | Gomez Fernández de la Cámara | Ocaña | 600 | 600 | | |
| | Herrera | Toledo | 400 | 400 | | |
| | Alonso de Medina | Ocaña | 200 | 200 | | |
| | Alonso Pérez de San Ginés | Toledo | 220 | | 2 | |
| Pedro Martínez Bebeagua, el viejo | Rodrigo de la Torre | Toledo | 2.230 | 1.240 | 9 | |
| | Alonso de Villamayor | Ocaña | 300 | 300 | | |
| | Alonso de Illescas | Toledo | 300 | 300 | | |
| | Juan de Acre | Toledo | 250 | 250 | | |
| | Francisco de Melgar | Yepes | 200 | 200 | | |
| Pedro Martínez Galiano | García Alonso | Tembleque | 2.000 | 2.000 | | |
| | Juan de Medina | Ocaña | 970 | 310 | 6 | |
| | Maldonado | Ocaña | 300 | 300 | | |
| | Gómez Fernández de la Cámara | Ocaña | 150 | 150 | | |
| Pedro Serrano, el viejo | Sancho de Villena | Ocaña | 1100 | | 10 | |
| Rodrigo Alonso | Rodrigo de la Torre | Toledo | 6.600 | 6.600 | | |
| | | | 77.573 | 59.663 | 117 | 63 |

2. Tabla del arrendamiento del diezmo correspondiente a la mesa capitular de 1493.

| Arciprestazgo | Precio (mrs.) | Categoría | Arrendadores | Fiadores |
|----------------------|---------------|-----------|--|---|
| La Guardia | 132.000 | Iglesia | Luis Daza, Juan Contreras (canónigos) | |
| Ocaña | 90.000 | Legos | Alonso de Villamayor, Gonzalo Hernández de Toledo, Gómez Fernández de la Cámara, | Nicolás Ortiz (canónigo) |
| Illescas | 70.000 | Iglesia | Francisco Álvarez Zapata (maestrescuela) | |
| Canales | 88.000 | Legos | Juan González de Castro | Gonzalo Fernández, Alonso Pérez |
| Rodillas | 55.000 | Iglesia | Francisco Álvarez Zapata, Juan Álvarez (maestrescuela y canónigo) | |
| Montalbán | 75.000 | Oficiales | Pedro Sánchez de Yepes (mayordomo de Montalbán) | Alonso Núñez de Mora (notario del cabildo), Diego de San Martín (escribano de la Inquisición) |
| Talavera | 75.000 | Iglesia* | Alonso de Albornoz (capellán mayor), Rodrigo de la Torre, Francisco de la Fuente | |
| Escalona | 45.000 | Iglesia* | Alvar Pérez (canónigo) | Rodrigo de la Torre, Francisco de la Fuente, Álvaro de Madrid |
| Santa Olalla | 23.000 | Iglesia* | Lope de Toledo [traspasada a don Pedro (canónigo y protonotario)] | Andrea de Mar |
| Maqueda | 25.000 | Legos | Fernando Suárez, Francisco Cota | |
| Vicaría de la Puebla | 54.000 | Oficiales | Martín de Vargas, (contador mayor del cabildo) | |
| Cuadrillas | 8.000 | Iglesia* | Gonzalo Ruiz de Barzana, [traspasada a Rodrigo de la Torre] | [Fiadores en el traspaso Francisco de la |

| Arciprestazgo | Precio (mrs.) | Categoría | Arrendadores | Fiadores |
|-------------------|---------------|-----------|--|--|
| | | | | Fuente, Álvaro de Madrid] |
| Calatrava | 190.000 | Iglesia | Francisco Fernández (arcediano de Calatrava) | |
| Alcaraz | 175.000 | Iglesia | Alonso de Albornoz (capellán mayor) | Alvar Pérez, Nicolás Pérez (canónigos) |
| Madrid | 158.000 | Iglesia | Alvar Pérez (canónigo) | Cristóbal de Villaminaya (canónigo), Rodrigo de la Torre, Francisco de la Fuente, Álvaro de Madrid |
| Talamanca | 72.000 | Oficiales | Juan de Sepúlveda (protonotario), Gonzalo Ruiz de Zamora | |
| Alcolea | 11.000 | Legos | Nicolás Fernández | Diego Castilla |
| Buitrago | 8.500 | Iglesia* | Francisco de Pastrana (capellán del coro), [Traspasada a Diego de la Torre (mayordomo de Talamanca), Alonso González de Mores] | |
| Val de Lozoya | 5.600 | Oficiales | Francisco Sánchez Carrasco (clérigo), Alonso González y Diego de la Torre (mayordomo) | Juan García |
| Guadalajara | 160.000 | Iglesia | Francisco Palomeque (canónigo) | Lucas de las Peñas (racionero), Pedro Núñez de Ayala (canónigo) |
| Hita | 56.000 | Iglesia | Nicolás Ortiz (canónigo) | Francisco Ortiz (protonotario) |
| Brihuega | 11.100 | Iglesia | Nicolás Ortiz (canónigo) | Francisco Ortiz (protonotario) |
| Zorita y Almoguer | 85.000 | Oficiales | Jerónimo de Aguilera (criado del capellán mayor), Fernando de Alarcón, Diego Ruiz (capellán de la Cruz), | Alonso de Albornoz (capellán mayor) |

| Arciprestazgo | Precio (mrs.) | Categoría | Arrendadores | Fiadores |
|----------------------|---------------|-----------|--|---|
| | | | Nicolás Fernández, Diego Calderón (pertiguero) | |
| Alcalá | 70.000 | Iglesia | Nicolás Ortiz (canónigo) | Francisco Ortiz (protonotario) |
| Préstamo de Maqueda | 80.000 | Legos | Rodrigo de la Torre | Francisco de la Fuente, Álvaro de Madrid, García de Hamusco |
| Préstamo de Olías | 5.500 | Iglesia* | Juan de Vargas (Racionero) | Alonso de Ávila (escribano del Refitor) |
| Préstamo de Torrijos | 41.100 | Iglesia | Gonzalo Ruiz de Barzana (canónigo) | Juan de Sepúlveda (protonotario) |
| Quintillos | 5.010 | Iglesia* | Gonzalo Ruiz de Barzana (canónigo); [traspasada a García de Soto, Martín de Vargas, (escribano mayor de las rentas)] | |
| Tercias | 270.000 | Oficiales | Pedro Sánchez de Yepes (mayordomo de Montalbán) | Alonso Núñez de Mora (notario del cabildo), Diego de San Martín (escribano de la Inquisición) |

7. Bibliografía

- Antonio Rubio, María Gloria de (2016) 'Préstamos con interés encubierto de cristianos y judíos en la Galicia del siglo XV', *Sefarad: Revista de Estudios Hebraicos y Sefardíes*, 76 (2), pp. 491-508.
- Arquero Caballero, Guillermo Fernando (2014) "'Si dio a usura pública o secretamente": Aproximación a la usura en los manuales de confesores de la Castilla bajomedieval', *Baética: Estudios de arte, geografía e historia*, 36-37, pp. 157-179.
- Avallone, Paola (2007) 'Il credito su pegno nel regno di Napoli (XVI-XIX secolo)' en Avallone, Paola (a cura di) *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e il*

- Monte di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*. Nápoles: Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 69-100.
- Beraza Guadalupe, María Luisa (1972) *Diezmos de la sede toledana y rentas de la mesa arzobispal: (siglo XV)*. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.
- Borrero Fernández, Mercedes (1986) 'Efectos del cambio económico en el ámbito rural: los sistemas de crédito en el campo sevillano (fines del siglo XV y principios del XVI)', *En la España medieval*, 8, pp. 219-244.
- Cantera Burgos, Francisco (1931). 'La usura judía en Castilla', *La Ciencia Tomista*, 43, pp. 5-26.
- Cantera Montenegro, Enrique (1982) 'Pleitos de usura en la diócesis de Osma en el último tercio del siglo XV', *Anuario de estudios medievales*, 12, pp. 597-624.
- Castaño González, Javier (2006) 'La encuesta sobre deudas debidas a los judíos y sus bienes particulares en el arzobispado de Toledo (1493-1496)', *En la España Medieval*, 29, pp. 287-309.
- (2007) 'Crédito caritativo en la Castilla de mediados del siglo XV: los estatutos de las "Arcas de la Misericordia" y la "usura" judía', en Avallone, Paola (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e il Monte di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*. Nápoles: Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2007, pp. 101-144.
- Colombo, Octavio (2015) '¿Por qué el campesino se endeuda? El significado de la usura medieval (Castilla, s. XV)', *Sociedades Precapitalistas: Revista de Historia Social*, 5 (1), <http://www.sociedadesprecapitalistas.fahce.unlp.edu.ar/article/-view/SPv_05n01a03> (15 de agosto de 2017)
- Díaz De Durana, José Ramón - Guinot, Enric (2010) 'La dîme dans l'Espagne médiévale' en Viader, Roland (ed.), *La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail, pp. 63-88.
- Escribano Abad, José Luis (2017) *Abastecer a la ciudad medieval. Política concejil en el reino de Toledo (s. XIV-XV)*. Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá.
- García Oro, José (1992) *La Iglesia de Toledo en tiempo del Cardenal Cisneros (1495-1517)*. Toledo: Estudio Teológico de San Ildefonso.
- (1992b) *El cardenal Cisneros. Vida y empresas*. Madrid: Biblioteca de Autores Cristianos.
- Gordo Peláez, Luis (2007) 'Pósitos, alhóndigas y aholíes: edificios municipales de abastecimiento en Castilla durante el siglo XVI', en Aranda Bernal, Ana

- María (ed.), *Arquitectura vernácula en el mundo ibérico*. Sevilla: Universidad Pablo de Olavide, pp. 102-114.
- Gutiérrez García-Brazales, Manuel (1982) 'La decimación en el arzobispado de Toledo (1508-1837)', *Toletum: boletín de la Real Academia de Bellas Artes y Ciencias Históricas de Toledo*, 13, pp. 213-272.
- Ibarra Y Rodríguez, Eduardo (1944) *Problema cerealístico durante el reinado de Reyes Católicos (1475-1516)*. Madrid: CSIC, 1944.
- Izquierdo Benito, Ricardo (2002) *Abastecimiento y alimentación. Toledo en el siglo XV*. Cuenca: Ediciones UCLM.
- Ladero Quesada, Miguel Ángel (2016) *Judíos y conversos de Castilla en el siglo XV*. Madrid: Dykinson.
- López-Salazar Pérez, Jerónimo - Martín Galán, Manuel (1981) 'La producción cerealista en el Arzobispado de Toledo: 1463-1699', *Cuadernos de historia moderna y contemporánea*, 2, pp. 21-104.
- Lop Otín, María José (2003) *El cabildo catedralicio de Toledo en el siglo XV. Aspectos institucionales y sociológicos*. Madrid: Fundación Ramón Areces.
- Martín Gamero, Antonio (1858) *Ordenanzas para el buen régimen y gobierno de la muy noble, muy leal e imperial ciudad de Toledo*. Toledo: Imprenta de José de Cea.
- Muzarelli, Maria Giuseppina (2007) 'Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti Di Pietà', en Franceschi, Franco - Goldthwaite, Richard - Mueller, Reinhold (a cura di), *Rinascimento italiano e l'Europa. 4. Commercio e cultura mercantile*. Costabissara: Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, pp. 567-90.
- Ortego Rico, Pablo (2015) *Poder financiero y gestión tributaria en Castilla: los agentes fiscales en Toledo y su reino (1429-1504). Vol II.*, Madrid: Instituto de Estudios Fiscales.
- Palermo, Luciano (1997) *Sviluppo económico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo all'età moderna*. Roma: Viella.
- Ramírez, Juan (1503) *Libro En Q[ue] Esta[n] Copiladas Algunas Bullas De N[uest]ro Muy S[an]cto Padre Co[n]cedidas En Fauor De La Jurisdicio[n] Real De Sus Altezas [et] Todas Las Pragmaticas Q[ue] Esta[n] Fechas Para La Buena Gouernacio[n] D[e]l Reyno*. Alcalá de Henares: Por Lançalao Polono.
- Sánchez-Albornoz, Claudio (1976) *España, un enigma histórico*. Barcelona: Edhasa.

Sánchez Herrero, José (1976) *Concilios provinciales y sínodos toledanos de los siglos XIV y XV: la religiosidad cristiana del clero y el pueblo*. Sevilla: Universidad de La Laguna.

Sanz Ayán, Carmen (2001) 'De la usura al crédito: La creación de los Montes de Piedad (siglos XV al XVIII)', en *Ilustración y proyecto liberal. La lucha contra la pobreza*. Zaragoza: Ibercaja, pp. 85-109.

8. *Curriculum vitae*

Angel Rozas Español doctorando de la Universidad de Castilla-La Mancha bajo la dirección del profesor David Igual Luis y María Asenjo González. Beneficiario de una beca FPU concedida por el Ministerio de Educación, Cultura y Deporte de España. Miembro del proyecto de investigador CIUCASDIN de la Universidad Complutense de Madrid, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad (HAR2017-82983-P) miembro del proyecto de investigación CIUECON de la Universidad de Castilla-La Mancha, financiado por la Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha.

Nella rete del credito di Padova dal XIV al XV secolo: tra banche private, prestito ebraico, ospedali, Monte di Pietà e la famiglia Lion

In the credit web at Padua from 14th to 15th centuries: between private banks, Jewish loans, hospitals, Monte di Pietà and the Lion family

Ornella Tommasi

(Università degli Studi di Firenze)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 10/10/2020

Riassunto

Si presenta la rete di credito esistente a Padova dal XIV al XV secolo tra i banche private, il prestito ebraico, gli ospedali, il Monte di pietà e quella espressa dalla famiglia Lion di Padova, componente di primissimo piano della élite patavina. Possiede sia un banco sia una «statio de cambio», all'interno del Palazzo della Ragione di Padova, e per questo è parimenti riconosciuta tra gli operatori del credito e della finanza cittadina, pubblicamente autorizzati. Se alla base di questa rete creditizia tanto privata quanto pubblica c'è stata la costante ricerca del profitto, non di meno c'è stata una importante azione di solidarietà sociale, tanto sul fronte privato quanto su quello pubblico nella città di Padova (ma non solo in questo luogo).

Parole chiave

Credito; Banco; Ospedale; Monte di pietà, Solidarietà.

Abstract

The aim of this research is the reconstruction of the credit web existing in Padua from XIV to XV century. It is built up with the action of the private banks, the Jewish banks, the hospitals, the Monte di pietà in connection with the credit action practiced by the Lion's family of Padua. It was one of the most important families in Padua, who had both a banco and a "statio de banco", placed in the Palazzo della Ragione. For that it was recognised as one of the main actors of the credit and finance business in the city, being authorized to do that by the public power. If the main goal of these credit actors was to gain profit, there is no doubt that all of them were able to play a deep social and welfare action, both in the private and public field in the city of Padua (but not only in this place).

Keywords

Credit; Banco; Hospital; Monte di pietà; Social action.

1. Introduzione. – 2. Il banco e la statio de cambio dei Lion tra XIV e XV secolo. – 3. La fiducia nel mercato del credito e i Lion. – 4. Nelle reti del credito cittadino. – 5. I banchieri ebrei e i Lion (dal prestito privato a quello pubblico). – 6. Gli ospedali privati dei Lion. – 7. Il Lazzaretto. – 8. L'ospedale di San Francesco. – 9. La fraglia di Santa Maria della Carità. – 10. Il Monte di Pietà e i Lion. – 11. I Lion clienti del Monte di Pietà (dal 1488 al 1510). – 12. Conclusioni. – 13. Bibliografia. – 14. Curriculum vitae.

1. Introduzione

Il tema centrale di questa ricerca è la rete del credito presente a Padova nel corso del XIV e XV secolo, nella quale l'azione creditizio-finanziaria svolta dalla famiglia Lion di Padova ha avuto un ruolo importante, tanto sul fronte privato quanto su quello pubblico. Una multiforme azione promossa tanto da persone quanto da numerose istituzioni cittadine, tanto laiche quanto religiose, che se si sono impegnate per ottenere dalla loro attività il meritato guadagno, non di meno si sono adoperate nella promozione - per quanto possibile- di una diffusa ed efficace azione di solidarietà ed assistenza sociale. In tal modo, tutti questi attori del credito hanno cercato di seguire anche i rigorosi dettami cristiani della *caritas* e *pietas*, su cui si basava la società del tempo¹.

L'attività creditizia posta in essere dalla famiglia Lion esprime l'azione di una componente di spicco dell'élite patavina, profondamente impegnata nel governo cittadino, così come nelle pratiche economiche e nelle dinamiche della vita sociale, tra Trecento e Quattrocento (Tommasi, 2012 e 2016)². La sua analisi è partita dalle azioni di credito definite sia dagli uomini sia dalle donne di questa ricca e nobile famiglia, svolte in prevalenza nel centro euganeo, e che via via si sono intrecciate con quella promosse dai tanti banchi privati presenti, dal prestito ebraico, dagli ospedali, e infine quella del Monte di Pietà patavino.

La città di Padova è il luogo principale in cui sono state espresse queste attività economiche, che a loro modo testimoniano una ricchezza di fondo di questo centro urbano³, anche se in esso si sono abbattute devastanti pandemie di peste

¹ Quella che si presenta qui, come in tutte le altre note a seguire, è una bibliografia molto selezionata e di riferimento: Muzzarelli, 2001; Fanfani, 2003; Le Goff, 2010; Troilo, 2010; Romani, 2012, pp. 179-200; Piccinni, 2020, pp. 11-36.

² Rinvio anche alle bibliografie riportate in ciascuno di questi due miei scritti.

³ Piace ricordare che la ricchezza della città di Padova collegata all'azione creditizio-finanziario è significativamente testimoniata non solo dall'intervento fatto da San Antonio di Padova contro gli usurai, ovvero sulle conseguenze che questi onerosi prestiti avevano sui debitori, tanto da essere riportato nello Statuto cittadino (rubrica debitori, anno 1231-1236): Rigon, 2002; ma anche dal ritratto fatto da Dante nel canto XVI dell'Inferno, (nel 7 cerchio) degli Scrovegni: del padre Rinaldo († 1289) e del figlio Enrico († 1336) banchieri padovani di

e di altre malattie mortali, così come guerre, carestie ed alluvioni, che non poco hanno infierito sulla popolazione. Calamità che hanno duramente colpito in pari tempo anche molte altre parti d'Italia ed Europa. Padova è ubicata nella parte orientale della pianura padana, e dista a poche decine di chilometri da Venezia, che dal 1405 diventa la sede centrale del governo a cui fa riferimento anche il capoluogo euganeo. L'Università degli studi di Padova è già in questo periodo molto famosa, grazie all'insegnamento del diritto civile e canonico, oltre a quello della Medicina e delle Arti⁴. Anche grazie agli studenti e professori che la frequentano, e che vivono in questo centro urbano, spesso provenienti da luoghi diversi e paesi lontani, la stessa città di Padova ha potuto intessere intensi rapporti con i più importanti centri urbani dell'Europa continentale, e con quelli dell'area mediterranea (Hyde, 1986; Collodo, 1990; Kohl, 1997 e 1998). Una approfondita ricerca archivistica⁵ e il costante riferimento alla lunga tradizione storiografica inerente la storia del credito, tanto di quello cristiano quanto di quello esercitato da operatori del credito di fede ebraica, così come quello che riguarda la storia della famiglia, tra basso medioevo e prima età moderna, posta a confronto con quanto avviene tanto nella penisola italiana quanto nell'area europea e mediterranea, sono le fondamenta di questo studio⁶.

2. Il banco e la *statio de cambio dei Lion* tra XIV e XV secolo

Così come già è stato anticipato tra gli operatori del credito cittadino ci sono i Lion, che sono tra i componenti di primo piano della élite cittadina padovana. L'ascesa sociale di questa famiglia avviene con il radicamento della Signoria dei Da Carrara (1318-1405), tanto da esserne pienamente coinvolti sul piano militare, politico, economico e sociale. Gestiscono sia una "*statio de cambio*" sia un *banco* dalla metà del Trecento: due botteghe del credito cittadino che

umili origini, diventati ricchissimi grazie all'usura (e per questo molto noti e criticati): Collodo, 2007, pp. 47-80.

⁴ Sull'importanza dell'Università nella storia della città di Padova: De Sandre, 1968, pp. 15-47; Dupuigrenet Desroussilles, 1981, pp. 607-646; Rossetti, 1983, pp. 11-15; Del Negro, 2001.

⁵ Richiamo in tal modo le fonti archivistiche presenti nell'Archivio di Stato di Padova, (d'ora in poi ASPd) che in buona parte sono state utilizzate in Tommasi, 2016, e che qui sono state ampiamente rielaborate nella stesura di questo scritto.

⁶ Sulla storia del credito Palermo, 2008; sulla storia della famiglia Leverotti, 2005; sulle pratiche di credito di famiglie della élite Troilo, 2010 a cui si rimanda anche per la bibliografia. Sono fondamentali e di riferimento gli studi sulle famiglie fiorentine di Kent, 1977; Herlihy-Klapisch-Zuber, 1978; Kent, 1981, pp. 70-91; Plebani, 2002 e si rinvia anche alla bibliografia di questi volumi. Per l'azione di credito in area mediterranea Avallone, 2007a.

definiscono i Lion quali operatori del credito pubblicamente autorizzati⁷. Così come riferiscono le fonti archivistiche, la “*statio de cambio*” è posta “in cima” al palazzo comunale (altrimenti noto come Palazzo della Ragione), “dove si vendono gli uccelli”. Lo attesta, il 30 giugno 1355⁸, un contratto di livello, per 5 lire annue, stipulato da Francesco detto Checco Lion (Tommasi, a.a.2000-2001, pp. 17-39), sulla base della concessione voluta da Francesco da Carrara, Signore di Padova⁹. A sua volta il *banco* è dato in gestione ai Lion, dal 17 aprile 1358, con un contratto siglato dal Comune di Padova, e viene definito come “una *statio a turre rubea*”, ed è ubicato sotto il Palazzo della Ragione “cum una banca a parte anteriori”¹⁰. Queste due attività economiche sono nettamente distinte per funzioni, e proprio per questo sono poste in spazi diversi, sempre però nell’area perimetrale del Palazzo della Ragione (Mor - Semenzato - Grossato - Ivanoff, 1964, p. 10). A trentaquattro anni di distanza, il 17 agosto 1389¹¹, senza alcuna interruzione, entrambe sono ancora gestite dai Lion. Infatti, la licenza della “*statio de cambio*” viene rinnovata congiuntamente a Paolo e Luca Lion, figli di Francesco detto Checco Lion, tramite un nuovo contratto di livello, per 5 lire. Un rinnovo contrattuale legato alla morte, da poco avvenuta, del loro famoso genitore¹². Ancora nel corso del XV secolo, nonostante il cambio del governo veneziano subentrato a quello carrarese, dal 1405 in poi, sia la «*statio de cambio*» sia il *banco* si contano ancora tra i beni posseduti dai Lion. Tutto ciò è testimoniato dalle loro dichiarazioni d’estimo, che cronologicamente vanno dal 1421 al 1506: documenti fiscali che attestano l’effettiva importanza e lucrosità di queste due attività¹³. Oltre a ciò, in una di queste polizze la “*statio*” viene dettagliatamente descritta¹⁴, e risulta

⁷ È proprio la posizione nell’area perimetrale del Palazzo della Ragione di queste due attività creditizio-finanziarie possedute dai Lion che li rendono riconoscibili come degli operatori del settore, pubblicamente autorizzati ad agire nel mercato del credito cittadino . Così anche a Milano in Del Bo, 2010.

⁸ Archivio di Stato di Padova (d’ora in poi ASPd), Archivi privati diversi, famiglia Lion (d’ora in poi L), Lb.19, f.51 r-v; Florian Pellizzaro, a.a.1983/1984, p. 20 e doc. 25.

⁹ Francesco Novello da Carrara esprime così la sua stima nei confronti dei Lion il 22 febbraio 1393 ASPd, Archivio Notarile (d’ora in poi AN), 6, f.232 “...Luca Lion figlio di Francesco Lion fedele sevitore di notte e di giorno non senza bontà d’animo e sforzo fisico...in ogni età...”

¹⁰ ASPd, Lb.189, f.46 v-47r; Florian Pellizzaro, a.a.1983/1984, p. 20 e doc. 39.

¹¹ ASPd, AN 6, f.18; Florian Pellizzaro, p. 153, e doc.226; Strazzabosco, a.a.1970-1971, doc. 507, p. 391.

¹² Francesco detto Checco Lion muore nel 1388 si veda Tommasi, a.a.2000-2001, pp. 37-38.

¹³ ASPd, *Estimo* (1418), fasc. 133=134, 1-68, ff.1-235 e quella di Paolo Lion, della contrada di S.Lucia, ASPd, *Estimo*, 296=376, ff. 67-72.

¹⁴ ASPd, AN, *Tabularium*, XXIII=24, f. 93 r.

essere condotta dal *campesor* Francesco Trevisan, (sul quale si avrà modo di scrivere ancora più avanti) . Oltre alla “*statio de cambio*” e al *banco* , i Lion si sono sempre molto impegnati nell’azione mercantile, tanto da possedere in città e fuori le mura cittadine diverse strutture per la produzione e commercializzazione di manufatti in lana e in seta, insieme ad alcune botteghe di oreficeria, poste anch’esse nell’area del Palazzo della Ragione. Per il loro impegno costante nel settore manifatturiero diversi Lion sono sistematicamente iscritti all’ Arte della lana di Padova, spesso indicati tra i dirigenti di questa stessa ricca corporazione. Ed è anche grazie a questi circuiti di produzione e di ricchezza che i Lion sono stati ancora coinvolti in quelli che si collegano significativamente all’ assistenza sociale. Infatti, anche l’Arte della lana a Padova, così come è stato riscontrato ancora in tante altre confraternite di questo periodo presenti nella penisola italiana, è tenuta a compiere una significativa funzione sociale ed assistenziale nei confronti dei propri iscritti¹⁵.

Tramite le loro numerose attività economiche i Lion entrano in contatto anche con tanti altri gestori di *banco* presenti in città . Tra questi sono da ricordare alcuni membri della famiglia Alberti , esuli fiorentini a Padova¹⁶, i quali sono coinvolti tra Padova e Venezia nel commercio di manufatti in lana e in quello del denaro, attività che li hanno fatti diventare già dal secolo precedente tra i più importanti banchieri del tempo¹⁷. È stato Simone di Niccolò degli Alberti ad aprire un banco in Padova e uno a Venezia, oltre ad essere stato un attivo mercante di panni di lana, già nel primo decennio del Quattrocento (Cessi, 1985, pp. 357-401). La certa conoscenza fra i Lion e gli Alberti è attestata dalla fidejussione di Bartolomeo di Luca Lion, per 100 ducati d’oro, a favore di Benedetto di Bernardo degli Alberti (Cessi, 1985, pp. 244-258)¹⁸, il 20 febbraio

¹⁵ Giorgio Lion, il 5 maggio 1459, ASPd, L194, f.1, è a Venezia di fronte al doge veneziano per risolvere la questione di scarsità d’acqua che ostacola il buon funzionamento dei suoi impianti di follatura. Una problematica che coinvolge e limita anche l’azione assistenziale svolta da: «...l’Arte della lana[che] da il massimo emolumento alle persone povere». Riflessioni sulla funzione economica e sociale dell’Arte della lana in Italia Pinto, 2019, pp. 213-23

¹⁶ Fondamentali gli studi sull’esilio degli Alberti e la loro mantenuta coesione familiare e capacità economica: Foster Baxendale, 1991, pp. 720-750; Kuhen, 2003, pp. 421-439.

¹⁷ Sulla società costituita tra Riccardo, Lorenzo degli Alberti e soci Cessi, 1985 a, pp. 401-408, in particolare pp. 401-402, dove si ricorda che: “Vengono cedute a Bernardo Alberti, l’11 giugno 1412, i crediti che il camerlengo di Padova, Pietro Barbarigo, vantava su Nani di Benigno di Firenze, per lire 2525 e soldi 10 ”, e Cessi, 1985, pp. 357-400, in particolare p. 369.

¹⁸ Acquista la cittadinanza padovana, con decreto, nel 1411, ASPd, AN 983, f.321 e ASPd, *Tabularium*, XXVI=27, f.194 del 14 ottobre 1411; Sambin, 1958, pp. 371-373; notizie su Palo d’Arezzo, Lion e ambiente fiorentino a Padova in Sambin, 1979, pp. 376-377, pp. 382-383, e pp. 393-397. Sull’azione di Benedetto di Bernardo coinvolto in operazioni creditizie anche con il banco di Roma degli Alberti nel 1430 si veda Cessi, 1985, pp. 377-379.

1422¹⁹, per l'acquisto di una casa, che era stata di proprietà di Francesco di Antonio Turchetti, nella contrada di S. Giovanni dalle Nave²⁰. Proprio in questo periodo Benedetto degli Alberti diventa la figura centrale del casato fiorentino, essendo il responsabile del banco degli Alberti tra Padova e Venezia, rimasto comunque sempre in stretto contatto con quello operativo a Roma²¹. E se da una parte si può solamente ipotizzare che nella casa in via S. Fermo (Cessi, 1985, p. 369)²² possa essere entrato anche un giovane Leon Battista di Lorenzo Alberti (1404-1472), nipote di Benedetto, è comunque verosimile che sia stato a Padova tra il 1415 e il 1421 (Cessi, 1985a, pp. 401 e 405)²³. Ed infine, poichè nell'inventario dei beni di Benedetto Alberti, che viene depositato presso Paolo d'Arezzo²⁴, (redatto tra il 1439 e il 1441), compare la voce: "Item una scriptura mano domini Johannis de Leone super restituendis possessionibus olim domini Caruli de Pilei ser Francisci Turcheti" (Sambin, 1979, p. 395), costituisce di per sè una ulteriore prova dei rapporti esistenti tra gli Alberti e i Lion, esponenti di spicco del mercato finanziario e commerciale tra Padova e Venezia. Una operosità economico-finanziaria parimenti espressa da Antonia Ubaldini, la moglie di Luca Lion e madre di Bartolomeo Lion, che è anche lei, come gli Alberti, fiorentina di nascita (Cessi, 1985, p. 369). Tramite il fratello Federico, questa Lion ha continuato a gestire i suoi beni, che ancora possedeva a Firenze, con significative operatività di carattere creditizio-finanziarie, tra le quali sono registrate cessioni di credito tramite quote relative al Monte fiorentino²⁵. La sua è una testimonianza diretta di come anche le donne Lion agiscono nel campo del credito, anche se lontano dalla loro terra di origine. Proprio perchè la città di Firenze era con Venezia una delle più importanti piazze dell'economia del tempo piace ancora ricordare alcuni altri fiorentini che a Padova si sono impegnati in attività creditizio-finanziarie. Tra questi ci sono alcuni membri

¹⁹ ASPd, AN, *Tabularium*, III=4, f.519 r. Tra i testimoni il notaio Sicco Polenton, il quale "auscultavit" e il cancelliere Jacobo di Clemente.

²⁰ Sambin, 1979, pp. 367-397, in particolare, p. 395, n. 77.

²¹ Caferro, 1995, pp. 717-754, in particolare, pp. 722-724. Tommaso Spinello lavorò dal 1419 al 1433 nella filiale romana del banco Alberti, per poi avere un banco in società con Galeazzo Borromei.

²² La casa in via S.Fermo viene venduta da Benedetto Alberti a Bartolomeo dei Dotti nel 1436, Ibi, p. 380, ASPd, *Tabularium*, XXVI=27, c.115; Cessi, 1985 a, pp. 401-408:401.

²³ Lorenzo Alberti muore nel 1421; Grayson, Argan, 1960, pp. 702-713; Collodo, 2008, pp. 315-343.

²⁴ Sambin, 1979, pp. 393-394, ASPd, AN 3993, ff. 395-397. Si desume che l'anno di redazione dell'inventario sia tra il 1439-1441.

²⁵ ASPd, *Tabularium*, XXI=32, ff. 347-350, in particolare al f. 347 v, dove si legge il testamento di "Antonia Ubaldini di Federico da Firenze uxor Luca de Leone".

della famiglia dei Bardi²⁶, e c'è Palla di Nofri Strozzi, il quale prima di arrivare a Padova per scontare il suo esilio è stato -come è noto- il più ricco cittadino di Firenze (Tognetti, 2009, pp. 7-88). Con lo Strozzi, così come hanno ricontrato le mie ricerche, i Lion sono entrati in contatto nell'ambito accademico, ma anche perchè entrambi gestivano nella centralissima Piazza Duomo in Padova -ciascuno in proprio- un fondaco (Tommasi, 2016, pp. 75-79). Vale comunque la pena ricordare che anche lo Strozzi non si ferma alle sole operatività economico-commerciali-finanziarie, ma versa anche importanti somme di denaro a favore del monastero di Betlemme, da lui stesso promosso, così come all'ospedale di San Francesco a Padova. È chiaro che anche per quest'uomo la ricchezza personale di cui godeva doveva essere almeno in parte condivisa con il prossimo, e tanto più con istituzioni assistenziali²⁷.

3. *La fiducia nel mercato del credito e i Lion*

La variegata azione creditizia collegata al prestito, al cambio delle monete, alle transazioni commerciali che i Lion hanno potuto esprimere, a riprova della vivacità economica presente nel centro euganeo, è stata realizzata sulla base della fiducia di cui godevano, essendo sostenuta - fatto questo da sottolineare - da una invidiabile ricchezza, garante come era delle transazioni commerciali, ma anche promotrice della «buona» fama di cui i Lion hanno sempre goduto, anche grazie al loro costante impegno nel governo cittadino. Una operatività a servizio della collettività, che li accomuna a molti altri componenti delle élites cittadine di quest'epoca, in particolar modo di quelle attive tra Venezia e Firenze²⁸. Un impegno pubblico svolto in nome del «bene comune», così come sono da considerare le loro partecipazioni nelle ambascerie (in occasione della elezione del nuovo doge), nel loro inserimento nelle commissioni di ridefinizione dell'estimo cittadino o della tassazione, così come in quelle in cui si aggiornava lo Statuto cittadino o nei rapporti con i banchieri ebrei: tutti servizi pubblici che - come ben si legge - seppur non implicavano ricompense personali, adombravano comunque importanti flussi di denaro²⁹. Già così tanto

²⁶ È in corso una ricerca su questo gruppo familiare fiorentino dei Bardi a Padova tra XIII e XV secolo, così come in area veneta, da parte mia.

²⁷ Sulle relazioni fra i Lion e gli Strozzi a Padova si rinvia a Tommasi, 2016, pp. 76-78.

²⁸ Sui mercanti di Venezia si rinvia a Lane, 1982; Tognetti, 2015, pp. 687-718; Sul rapporto tra ricchezza e potere nelle famiglie di mercanti a Firenze: Pinto, 2016, p. 35-37.

²⁹ I Lion sono stati indicati anche come 'massari' del Tesoro dei Carraresi, e Paolo Lion a novembre del 1388, nel momento della precipitosa fuga da Padova dello stesso Francesco da Carrara, Signore di Padova, per l'entrata delle truppe di Giangaleazzo Visconti, è incaricato

al centro della finanza cittadina pubblica e privata nel Trecento (Tommasi, 201), questi nobili patavini lo diventano ancora di più sotto il governo veneziano (dal 1405), quando rafforzano le loro posizioni, essendo indicati anche come i tesoriere per la raccolta della tassazione militare in Padova, per conto del governo centrale di Venezia. Una mansione finanziaria svolta assieme ai Borromei (Zapperi, 1971, pp. 25-26 e 1971a, pp. 48-49)³⁰: una famiglia di origine toscana sulla quale è bene soffermarsi, anche perchè maturò con i Lion una forte intesa, durante la Signoria carrarese (1318-1405), essendo cementata dalla comune appartenenza al ricco e colto *entourage* carrarese e dalla non comune partecipazione alle attività di conio di moneta proprio nella zecca carrarese. Ancora di più, sotto il dominio veneziano, la stretta relazione d'affari che unisce i Borromeo ai Lion si accentua³¹, anche perchè tra queste due attive e ricche dinastie maturano stretti legami familiari. In breve, Antonio Borromeo sposa Maria di Giovanni Badoer (Segarizzi, 1916, p. 86)³², sorella di Giovanna, la quale a sua volta diventa la moglie di Giovanni Lion (Tommasi, 2016, p. 137)³³. È pertanto un forte legame quello che si instaura fra queste due dinastie, altresì testimoniato nel 1507³⁴, quando i due fratelli Paolo e Antonio Francesco Lion sono identificati come eredi di Filippo Borromeo.

La rete familiare dei Lion, così tanto caratterizzata dal potere e dal denaro, si espande con il passare degli anni anche verso la città di Ferrara, di Firenze e di Verona, tanto per ricordare i nomi delle città limitrofe più importanti di questa epoca, guardando però con sempre più insistenza verso Venezia. Questa, come

della vendita del patrimonio Signorile dei da Carrara, onde evitarne la confisca, Tommasi, 2016, pp. 25-36; su omologhi esempi nell'élite a Firenze: Pinto, 2016, pp. 35-37.

³⁰ Notizie sulla famiglia Borromeo quando ancora viveva a San Miniato in De Roover, 1971, pp. 72-75. Quando i Borromeo furono esiliati dalla loro città di origine alcuni di loro si trasferirono a Padova, mentre altri preferirono andare a Pisa e a Milano, dove posero in essere uno dei più importanti banchi dell'epoca, a servizio della ricca e potente Signoria milanese, Caferro, 1995, pp. 724-725.

³¹ Sambin, 1979, p. 377 e n.31, ASPd, AN 3991, f.352 e f.354. Sul ramo padovano di questa famiglia Biscaro, 1913, pp. 37-126, in particolare pp. 37-41 e Chittolini, 1971, pp. 45-46; Zapperi, 1971 a, pp. 48-49; Chittolini, 1971 b, pp. 72-75. Su Antonio Borromeo Segarizzi, 1916, p. 86; Ventura, 1964, p. 74. Altre notizie su questo banco dei Borromeo, operativo a Londra e Bruges, De Roover, 1971, p. 49.

³² Alba di Antonio Borromeo si sposa con Francesco di Uberto Trapolin, con una dote di 1500 ducati d'oro Dal Piazz, a.a.1967-68, p. 155 e n.1.

³³ Giovanni è figlio del fu *miles* Paolo Lion.

³⁴ ASPd, *Estimo*, 1418, (133=ex 134=Lion) polizza n. 11 di Paolo e Antonio Francesco, del 19 aprile 1507, f. 41; per i rapporti di vicinato con i Borromeo ASPd, *Estimo*, 1418 (133=ex 134=Lion) polizza n.49, del 5 dicembre 1506, ff.167-168, di Giacomo Antonio Lion, per una "caxa de divisio mia li eredi di fu Lionello Lion, mio fradeo posta dentro del ponte Molin la qual vi abitano confina...de una messer Antonio Borromeo".

è già stato ricordato, diventa dal 1405 la sede del governo centrale a cui fa riferimento la città di Padova, rimanendo comunque una delle più importanti piazze della finanza internazionale, polo commerciale di approdo e smercio di prodotti di ogni tipo, provenienti da tutto il mondo. Anche per questo i Lion si sono imparentati nella città lagunare con i Foscari (che hanno avuto nel doge Francesco Foscari il loro rappresentante più significativo)³⁵, con i Soranzo, (i quali sono i titolari di uno dei più noti banchi a Rialto, vero e proprio punto di riferimento finanziario del governo veneziano, in particolar modo per le spese militari), e con i Marcello, membri di spicco della nobiltà veneziana³⁶. Altresì, i Lion si imparentano strettamente con Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, ovvero con il capitano generale della Serenissima, tra i più famosi e ricchi condottieri di quest'epoca³⁷. Ciò significò inserirsi anche nel ricco mercato finanziario dei condottieri del tempo, che dalla guerra ricavavano i loro altissimi guadagni (Tommasi, 2017, pp. 434). Ancora a Padova i legami parentali dei Lion si incrociano con quelli dei Papafava, dei S. Sofia e Zabarella, ovvero con famiglie di spicco della élite cittadina, parimenti impegnate nella gestione di banchi "*de moneta*", e costantemente inserite nelle commissioni consiliari del Comune patavino, così come nella direzione di molte istituzioni cittadine dedite alla assistenza della popolazione (Tommasi, 2016, p. 69). Oltre a ciò, ancora altri membri di queste note famiglie, così come alcuni Lion, diventano docenti dello Studio patavino³⁸. E se l'Università di Padova è una rinomata istituzione culturale, oltremodo è un importante luogo di esercizio del potere e di promozione del mercato del credito cittadino, sulla base dei flussi di denaro che vi scorrono per il pagamento degli stipendi dei docenti, per il versamento delle tasse da pagare da parte degli studenti per poter sostenere gli esami, o per coprire le spese di vitto e alloggio. Anche per questo un gran numero di giovani studenti o anche docenti provenienti da ogni parte della penisola italiana, dall'Europa continentale e dall'area mediterranea hanno bisogno del cambio delle loro monete, o sono a loro volta in cerca di altro denaro, che ricevono anche dando in pegno i loro preziosi volumi di studio. Nel

³⁵ Gullino, 2007, pp. 31-64. Muore nel 1457.

³⁶ Tommasi, 2016; per i rapporti con i Soranzo, *Ibi*, pp. 66-68, e 81. Sul duplice matrimonio Lion-Marcello si veda Tommasi, 2016, pp. 135-136 e Tommasi, 2017, p. 434.

³⁷ Sulla ricchezza goduta dai Gattamelata e sul triplice matrimonio stipulato nel 1458 tra i Lion e le tre nipoti del Gattamelata, che sottointendono fitte trame del mercato del credito di questo periodo si veda Tommasi, 2017, pp. 423-443.

³⁸ I Lion sono imparentati anche con il "famosissimo" giurista Raffaele Raimondi da Como (1357-1427), docente di diritto all'Università di Padova, ASPd, AN, *Tabularium*, XXIII=24, ff.273-274; Tommasi, 2016, p. 138.

contempo - come è risaputo- non pochi sono i professori dello Studio patavino che risultano significativamente impegnati nel prestito di denaro³⁹.

4. Nelle reti del credito cittadino

La fitta rete di credito presente a Padova non è solo definita dai tanti operatori brevemente richiamati appena più sopra, ma è altresì disegnata dall'attività dei "campsores", ovvero dai professionisti del credito, essendo iscritti alla fraglia dei cambiatori, con i quali i Lion entrano più volte in contatto. Nei prossimi paragrafi ci si sofferma su alcuni fra questi operatori del credito, anche perché se si sono impegnati a svolgere il loro mestiere per ottenere guadagno, non di meno si sono messi a servizio di istituti assistenziali. Ecco allora i fratelli Pietro e Francesco dall'Oglio, i quali dal 1387 avevano - come i Lion - , in cima alle scale del Palazzo del Comune , ovvero del palazzo della Ragione , una "statio de cambio" posta a fianco di una "Scuola dell'Arte della moneta"⁴⁰. Pietro dell'Oglio era un "campsor", così come lo era anche Francesco dell'Oglio⁴¹, suo fratello, sposatosi con Antonia Lion⁴², sorella minore di Paolo e Luca. Secondo Rizzoli : "probabilmente Pietro dall'Oglio era un esperto maestro di zecca ed un abile artista incisore di còni"(Rizzoli, 1917, pp. 61-62). I dall'Oglio svolgono pertanto un servizio a favore della comunità nell'ambito della coniazione della moneta. Un altro "campsor" che opera a fianco dei Lion è Francesco Trevisan⁴³, il quale è indicato come gestore della "statio de cambio" dei Lion stessi. È di origine veneziana (Tommasi, 2016, p. 29) e muore nell'agosto del 1446⁴⁴. Risulta essere stato operativo nell'ospedale di San Francesco grande⁴⁵: una delle più importanti istituzioni cittadine rivolte all'assistenza sociale. Sempre i Lion sono in pari tempo in contatto con il "campsor" Biagio da Merlara (Collodo, 1983), pp. 31 - 57, n .60), che per lungo tempo è indicato come il banchiere di riferimento dell'ospedale di San Francesco grande, così come era stato deciso da Sibia de

³⁹ Sull'attività economico-finanziaria espressa da docenti dello Studio patavino si veda Pesenti,2003; Tommasi, 2005, pp. 3-32.

⁴⁰ ASPd, AN 183, f.423, del 29 gennaio 1387.

⁴¹ Altre notizie su di lui in ASPd, AN 32, f.247, f. 264, ff. 279-280, f.314, f.318, f.319, ff.321-322, f.324, f.357 e Rizzoli, 1917,pp.56-74, in particolare p. 69. *Ibi*,doc.VIII, Bartolomeo dall'Oglio è indicato come fidejussore, e *Ibi*, doc.XI, p. 73, del 26 gennaio 1409.

⁴² Per la sua biografia si veda Tommasi, a.a.2000-2001, p. 117.

⁴³ Gli altri Trevisan *campsores* presenti a Padova sono Benedetto di Antonio Trevisan, e Riccardo Trevisan, così come rileva Demo,2004, pp. 341-358, in particolare, p. 344.

⁴⁴ ASPd, Archivi privati diversi, *Trevisan*, 261, pergamene, CCLXX, n. 5414, del 25 agosto 1446.

⁴⁵ Bianchi, 2013, pp. 11-43, in particolare p. 33 e n.63, p. 33.

Cetto Bonafari (†1429), la fondatrice di questo istituto benefico⁴⁶, la quale nel 1413⁴⁷, promuovendo questa istituzione ospitaliera, aderì agli ideali del movimento francescano dell'osservanza, proiettandosi inevitabilmente anche al centro del mercato del credito cittadino⁴⁸.

Sulla base delle mie ricerche, Biagio da Merlara e i Lion si conoscono già nel febbraio del 1410, quando Biagio compare tra i testimoni di un atto di compravendita fondiaria dei Lion stessi: un documento che si legge nell'Archivio privato dei Lion⁴⁹. Biagio e i Lion sono ancora affiancati il 17 aprile 1423⁵⁰, ma anche il 19 aprile 1425⁵¹, quando lo stesso Biagio è definito "*mercator*", ed è assieme al nobile patavino indicato tra gli otto ambasciatori inviati a Venezia, in occasione della elezione di Francesco Foscari, come nuovo doge.

Nel 1434, Biagio possedeva un *banco*, quando già nel 1424 è ricordato come titolare di una "*statione de cambio*"⁵². Non di meno, i legami dei Lion con i Merlara proseguono anche dopo la morte dello stesso Biagio, avvenuta nel 1433 (Bianchi, 2013, n. 61), con l'operatività di suo figlio Jacobo⁵³. Nel 1457, infatti, Jacopo da Merlara è ricordato quale testimone di un contratto di locazione stipulato da Giorgio di Paolo Lion⁵⁴. In un altro contratto⁵⁵ è indicato come "*tamque factor*" dei fratelli pupilli Filippo e Carlo Borromeo, figli di Antonio Borromeo, quando ancora il "*famosus legum doctor*" Checco "de Leone" è il tutore legale di questi giovani nobili patavini⁵⁶. Si viene in tal modo a scoprire un importante e sconosciuto

⁴⁶ Sui rapporti di Biagio di Merlara con l'ospedale di San Francesco si veda Bianchi, 2013, p. 31 e n.60.

⁴⁷ Collodo, 1984, pp. 359-369, in particolare p. 360.

⁴⁸ *Ibi*, p. 362.

⁴⁹ ASPd, *Lion*, 191, f.31, del 22 febbraio 1410.

⁵⁰ ASPd, Archivio Civico Antico, *Ducali*, 4, f.28 r.=39=vii r., del 17 aprile 1423.

⁵¹ *Ibi*, f.37=xvi, del 19 aprile 1425.

⁵² ASPd, Archivi Giudiziari, *Sigillo*, 172, I, n.n. del 1434 e ASPd, AN, *Tabularium*, VIII=7, f.469, del 1424.

⁵³ ASPd, L193, f.18, del 6 agosto 1444; *Ibi*, f.19, del 18 agosto 1444 e *Ibi*, f.20, del 30 settembre 1444. L'11 marzo 1449 ASPd, *Lion* 193, f.45 è presente in un contratto a favore di Giorgio di Paolo Lion. Nel settembre 1430 Jacobo da Merlara «*campsor*» viene indicato come «*esattore delle dadie lancearum*»: ASPd, *Atti*, 4, f.32 v.

⁵⁴ ASPd, AN 4003, del 16 giugno 1456 e ASPd, AN 4004, f.215, del 19 ottobre 1457.

⁵⁵ ASPd, AN 4003, f.26 r, del 7 febbraio 1456. Il contratto di locazione di 5 anni è pattuito tra Checco Lion, tutore dei fratelli Borromeo con Jacobo di Regio da Brentasica, qualificato come lavoratore di questi pupilli.

⁵⁶ ASPd, AN 4003, f.270, del 28 febbraio 1456. Sul tutorato legale di Checco di Paolo per Filippo e Carlo Borromeo si veda anche ASPd, AN 3995, ff.446-447, del 23 ottobre 1454.

intreccio di rapporti personali e professionali, all'ombra del credito cittadino, davvero di notevole spessore, poiché vede affiancarsi i Lion ai Merlara, assieme ai Borromeo, in una circolarità di affetti e d'affari, che guarda con insistenza anche ai circuiti dell'assistenza. Relazioni che tanto più si intersecano nel corso del XV secolo, allorquando i fratelli Borromeo a Venezia sono indicati come "*campsores*" dei Lion⁵⁷.

Oltre ai Borromeo, ci sono ancora altri "*campsores*" patavini che arrivano ad occupare ruoli importanti nella società patavina, fino ad essere eletti anche tra le fila dei consiglieri cittadini, assumendo incarichi di tutto rispetto anche in altre istituzioni patavine, tra le quali anche quelle assistenziali. Così è per il "*campsor*" Giovanni di Reprandino Rossato, sempre tanto ricordato nelle commissioni del Comune tra il 1428⁵⁸ e il 1437⁵⁹; così è per Giovanni Orsato (Demo, 2004, pp. 341-358), un altro «*campsor*», che è ancora tra quelli di riferimento dell'ospedale di San Francesco (Bianchi, 2013, p. 32, n. 62). Proprio presso Orsato, a servizio tanto del privato quanto del pubblico mercato del credito, Maria Lion, diventata Papafava per matrimonio, ha un suo conto di deposito bancario, con il quale provvede a pagare le opere d'arte da lei commissionate per diverse istituzioni religiose e pie della città. In altre parole, l'azione creditizia di questa nobile patavina si configura come una forma di restituzione di denaro (sotto forma di opera d'arte), tramite un l'aiuto di un professionista del credito quale è un "*campsor*", che viene incaricato di pagare appunto queste committenze artistiche, in nome e per conto della nobile Lion (Goldthwaite, 2009; Tommasi, 2016, p. 121). È questa un'azione creditizio-sociale assai comune, a suo modo esemplificativa di un "modus operandi" che ha caratterizzato una parte del mercato del credito, e che è ancora oggi utilizzata nel suo rapporto tra "denaro e bellezza" (Sebregondi, 2011, pp. 19-25). Ma i contributi dati dagli operatori del credito cittadino non si fermano a questo, visto che -ad esempio- il "*campsor*" Melchiorre Grosso è indicato come esattore delle "*dadie lancearum*", ovvero ha l'incarico di registrare le tasse per il mantenimento dell'esercito, di cui i Lion sono i tesoriere per conto del governo veneziano⁶⁰. E proprio perché i Lion nel consiglio cittadino sono stati una presenza costante, inevitabilmente hanno avuto modo di incontrare ancora tanti altri di questi "*campsores*" professionisti del credito, operativi nel governo

⁵⁷ ASPd, AN 766, f. 211.

⁵⁸ ASPd, Archivi privati diversi, *Famiglia Orsato*, 111, f. 29 r, (inventario 69, p. 97), del 14 ottobre 1428.

⁵⁹ ASPd, *Atti*, 14 ottobre 1437 e ASPd, *Atti*, 4, f.150r, del 2 ottobre 1434.

⁶⁰ ASPd, *Atti*, f.1r = f. 173 r, del 30 maggio 1435.

cittadino, così come nelle strutture assistenziali della città. Ma nelle reti del credito patavino c'erano anche i banchieri ebrei.

5. I banchieri ebrei e i Lion (dal prestito privato a quello pubblico)

L'azione svolta dai banchieri ebrei a Padova è importante, ed è stata oggetto di approfonditi studi, a partire dai primi anni del secolo scorso (Ciscato, 1901; Carpi, 2002; Romani, 2012, pp. 179-200). Ai banchieri ebrei hanno fatto ricorso diversi Lion per avere denaro in prestito, e così hanno fatto molti altri cittadini padovani ricchi e non. Ad esempio, Giovanni di Paolo Lion, abitante in contrada Bolzonella, il 1 giugno 1457⁶¹, si riconosce debitore nei confronti di Abram di Joseph abitante nel "castrum" di Piove di Sacco, per la somma di 450 ducati, quale rimanenza di un prestito di 615 ducati concessogli nel passato dal defunto padre di Abram, impegnandosi ad estinguere il debito entro due anni (Carpi, 2002, n. 52)⁶². Ed ancora, in un fascicolo giudiziario della prima metà del XV secolo dove è registrato il processo istruito contro un banco ebraico in Padova, per presunte irregolarità contabili, tra i clienti di questo banco si leggono ancora dei Lion, i quali, seppur per piccole somme di denaro ricevute in prestito, hanno comunque dato in pegno vestiario, tazze o libri di loro proprietà⁶³.

Anche delle donne entrate per matrimonio nella famiglia Lion chiedono denaro in prestito ai banchieri ebrei. Lo richiede, nel 1460⁶⁴, Orsola di Paolo da Vigodarzere, vedova di Lionello Lion e tutrice dei suoi figli, che risulta essere infatti debitrice di Salomone di Marco ebreo, "fenerante ad castrum" di Piove di Sacco, per 60 ducati d'oro. Un rapporto debitorio che però si aggrava nel corso del 1461, tanto da dover far ricorso al tribunale cittadino. Così avviene, il 28 gennaio del 1461⁶⁵, quando si discute davanti al tribunale del Pavone il prestito non onorato di Lionello Lion, per conto di sua madre Orsola. Questo debito ammonta a 41 ducati e 5 lire nei confronti di Mojse, ebreo di Mestre, e di altri 40 ducati nei confronti delle compagnie associate di Giuda Salomone, di Piove di Sacco, di Jacob di Anchona, abitante ad Este e di Raffael figlio di Samuele,

⁶¹ ASPd, AN 3324, f.86. Atto rogato dal notaio Zanone fu Giacomo Tergolina, attivo anche come cancelliere del Comune. Questa questione è discussa davanti al tribunale del Griffone.

⁶² ASPd, AN, 3216, (= notaio Giusto Giusti), f.164 r, del 1 luglio 1455.

⁶³ Medin - Tolomei, 1911, pp. 89-130. Riporta gli atti di un processo del 1449, nel quale l'ebreo Giuseppe è accusato di aver svolto con il suo banco attività feneratizia in Padova, senza alcun permesso.

⁶⁴ ASPd, L 194, f.14, del 20 dicembre 1460.

⁶⁵ *Ibi*, f.2, del 28 gennaio 1461.

abitante a Padova in contrada S. Lucia. Il dibattito giudiziario si prolunga fino a febbraio⁶⁶, quando il debito è già salito a 180 ducati d'oro⁶⁷. A novembre arriva a toccare i 402 ducati⁶⁸. In breve, chiedere denaro in prestito su pegno ai banchieri ebrei se da parte dei Lion è una operazione creditizia ben consolidata, è in pari tempo un'azione esemplificativa di un settore del mercato del credito cittadino molto attivo, definito proprio dal prestito ebraico su pegno in città. Esso è infatti in grado di far fronte giorno dopo giorno alle necessità di assistenza creditizia di chi, ricco o povero che fosse, vi faceva ricorso. Non di meno questo stesso denaro proveniente da questi banchi ebraici è stato parimenti richiesto ed utilizzato dal governo cittadino, come da quello veneziano. Un'azione così estesa e praticata, che è stata da modello - come è noto- per l'azione del Monte di pietà, di cui si avrà modo di scrivere ancora più avanti. Per quanto riguarda - invece - i contatti intercorsi tra i banchieri ebrei e i Lion non per esigenze private, ma a fronte di richieste di governo, ovvero nei casi in cui questi nobili patavini risultano agire come rappresentanti del consiglio cittadino, si rimanda ancora al paragrafo sul Monte di Pietà.

Colti anche questi circuiti del credito nei quali i Lion si sono inseriti, assieme a molti altri loro concittadini che guardano al guadagno ma anche all'assistenza di chi vi faceva ricorso, è bene passare a conoscere i contatti creditizi avuti con numerose istituzioni assistenziali presenti in città, in specie con quelle "ospitaliere"⁶⁹. E se fra queste istituzioni assistenziali ci sono il Lazzaretto, l'ospedale di San Francesco, ma anche la Scuola di Santa Maria della Carità, è bene comunque ricordare che ci sono ancora in città tante altre piccole strutture, che forniscono assistenza alla popolazione su più fronti, tanto è vero che in prima battuta si vogliono prendere in esame gli ospedali che i Lion stessi possedevano in Padova, e fino ad ora poco noti, e poco considerati.

6. *Gli ospedali privati dei Lion*

I Lion sono proprietari di strutture "ospitaliere", così come lo sono stati anche altri loro concittadini, sulla base delle polizze d'estimo presenti nell'Archivio di Stato di Padova. Lo si legge nella polizza di Paolo di Pietro Lion, nel 1455⁷⁰, dove è riportato che in contrada Brentelle egli possiede "una domus fit

⁶⁶ *Ibi*, f.5, del 10 febbraio 1461.

⁶⁷ *Ibi*, f.6, del 25 febbraio 1461 e f.7, del 20 dicembre 1461.

⁶⁸ *Ibi*, f.8-9, del 13 novembre 1461. La somma è da versare a Raffaello di maestro Samuele ebreo, di contrada S.Lucia.

⁶⁹ Sugli ospedali in Italia e in Europa nel XV secolo si veda Bianchi-Slon, 2006, pp. 7-45.

⁷⁰ ASPd, *Estimo*, 1418, 133, polizza 45, ff.151-152.

hospitius cum una tegete”, mentre nella polizza, del 29 novembre 1495⁷¹, Giacomo Lion dichiara: “Item caxete quatro de lignamine in contrada pozzo Mendoso nel qual sia poveri per l’amor di Dio”, quando ancora in quella di Jacobo di Jacobo Lion, nel marzo 1507⁷², si legge che : “ho il diretto dominio de algune case ex opposito de l’ospedale de S. Giacomo” . Con queste attestazioni fiscali – rivelatrici nel contempo di una redditività – si certificano circuiti di denaro e contatti con persone che hanno fatto ricorso a questo servizio di “ospitalità” offerto dai nobili Lion. Ed ancora, poichè sono questi nobili patavini costantemente impegnati nella vita politica ed amministrativa della città, non vi è alcun dubbio sul fatto che sono parimenti entrati in contatto con altre strutture ospedaliere presenti in questo centro urbano, tra cui quelle segnalate nei registri comunali ⁷³. Così avviene con l’ospedale di San Francesco (1413), con quello voluto per legato testamentario da Tristano di Este (1425)⁷⁴, con quello designato “contro la peste” (1427)⁷⁵, con la Cà di Dio (1434)⁷⁶ destinata all’accoglienza dei bambini, con l’ospedale di S. Marco, in Prato della Valle (1436)⁷⁷, e con quello ricordato ancora “contro la peste”, nel 1453⁷⁸. Tutte queste sono delle micro-strutture, a parte quella dell’ospedale di San Francesco, ben più organizzato, che esemplificano la configurazione del sistema ospedaliero nella città di Padova, vale a dire una realtà assistenziale diffusa nel territorio, che non è ancora stata centralizzata. Anche in queste strutture “ospitaliere”, giorno dopo giorno, si accumulano, per lo più tramite lasciti testamentari, o donazioni, tanti beni e tanto denaro da gestire e da amministrare in maniera proficua (Pastore - Garbellotti, 2001).

⁷¹ ASPd, *Estimo*, 1418, 133(ex 134), f.52.

⁷² ASPd, *Estimo*, 1418, 133, polizza 47, f.159. Case che vengono indicate nelle polizze di Angela di Jacobo(1495 novembre 29) in ASPd, *Estimo*, 1418, 133, polizza 37, f.125, e date in affitto agli eredi di Galeazzo Mussato, e in quella di Jacobo, ASPd, *Estimo*, 1418, 133, polizza 18, f.63, del 17 febbraio 1464.

⁷³ Gli interventi del Consiglio comunale nel settore ospitaliero sono 90, dal 1451 fino al 1502. L’ospedale di S.Francesco e quello del Lazzaretto contano il maggior numero di citazioni negli Atti del Comune.

⁷⁴ ASPd, *Ducali*, 4, f.45v = f. 55v, del 9 novembre 1425. I commissari sono Bartolomeo, Galeazzo e Francesco S.Sofia, e governatore è Giacomo da Pontecorvo.

⁷⁵ ASPd, *Ducali*, 4, f.49 r=59 r. Si affida l’intera organizzazione ai «*deputati ad utilia*», uno dei quali è Paolo Lion.

⁷⁶ ASPd, *Ducali*, 4, f. 91r=102 r, del 28 novembre 1434. Checco Lion è uno dei quattro«*deputati ad utilia*».

⁷⁷ ASPd, *Ducali*, 4, f.95 r, del 10 maggio 1436.

⁷⁸ ASPd, *Ducali*, 4, ff.118-119. Ospedale di S.Spirito e S.Paolo.Il monastero di Fistomba è indicato come pro-Nazareth, *Ibi*, f.119 r-120 v, del 1453.

7. Il Lazzaretto

Il Lazzaretto è il luogo di ricovero delle persone colpite dalla peste, o da altre malattie contagiose, allontanate dalla società per la loro precaria condizione di salute e perchè manchevoli di uno spazio dove poter vivere (Pastori Bassetto, 2001, p. 28). A Padova il monastero di Santa Croce e San Giacomo della Mandria, - di cui già nel 1372 Pietro di Daniele Lion risulta essere il priore⁷⁹-, era indicato sotto la Signoria dei Da Carrara come luogo di ricovero degli appestati. Leggere che un membro della famiglia Lion è alla direzione di tale istituto, durante il periodo carrarese, è ancora un'altra conferma dell' attivo storico impegno di questi nobili patavini nel settore assistenziale. Di nuovo, un Lion, nell'agosto del 1475⁸⁰, è ricordato come "governatore" del Lazzaretto, impegnato a sottoscrivere una operazione di concessione livellaria di terreni di proprietà di questo istituto. È questo un esempio di quella costante amministrazione dei beni mobili ed immobili che anche questo istituto assistenziale provvedeva a gestire. Ciò avviene anche per quei 42 campi posseduti dal Lazzaretto, nel 1486⁸¹, e ubicati fuori la porta Codalunga, nella contrada di S. Salvatore o Arcella. Inevitabilmente, il Lazzaretto era destinato ad essere fortemente incentivato, come istituto di ricovero, per la tragica successione di casi di peste in città. Di fatto, nel 1478 a favore di questo istituto viene richiesta una "dadia": una tassa di tre lire⁸², così come nel 1484⁸³ e nel gennaio 1486⁸⁴, quando poi nel febbraio 1487⁸⁵ si approva la richiesta di un mutuo di 100 ducati, a fronte delle spese dell'ente. Un importo che viene raccolto ancora con una "dadia", che è però, almeno per questa volta, di soli due soldi per lira d'estimo⁸⁶. Non di meno, le vicende del Lazzaretto si collegano, come già è stato anticipato, anche con quelle dell'ospedale di San Francesco. Lo attesta, ad esempio, il caso pietoso discusso nel consiglio cittadino (nel quale era presente un Lion) relativo a Pietro Dalesmanno; fatto che viene registrato

⁷⁹ ASPd, AN 24, f.3., del 28 gennaio 1372; Tommasi, a.a.2000-2001, p. 137.

⁸⁰ ASPd, Atti, 8, f.17 v. E'Checco Lion.

⁸¹ ASPd, Atti, 10, f.24r. Per 36 ducati.

⁸² ASPd, Atti, 9, f.16 r.

⁸³ Richiesta di *dadia* a favore del Lazzaretto in ASPd, Atti, per peste, pari a due soldi per lira d'estimo, del 23 agosto 1484.

⁸⁴ ASPd, Atti, 9, f. 3r.

⁸⁵ ASPd, Atti, 10, f.15 v.

⁸⁶ Recidive di peste vengono ancora segnalate nel 1437, ASPd, Atti, 4, f.54; nel 1439, Ibi, f.58; nel 1450, ASPd, Atti, 5, f. 72 r; nel 1459, ASPd, Atti, 6, f.34r, 57 r; nel 1464, ASPd, Atti, 7, f.19r; nel 1465, Ibi, f. 32 v; il 24 aprile 1468, Ibi, f.49 v; nel 1478, ASPd, Atti, 9, f.24 r, e f. 39 r; nel 1484, Ibi, f.58v; nel 1490, ASPd, Atti, 10, f.56 r; nel 1497, ASPd, Atti, 11, f.30 r; nel 1503, ASPd, Atti, 12, f.26 r, 27 v; nel 1505, Ibi, f.53 r. ; nel 1506, Ibi, f.54 r.

nel maggio del 1472⁸⁷. Questi viene infatti ricordato come il povero Pietro che era: “stato catturato dai perfidi Turchi”, e poiché “astricto da l’amor antiquo de la dolce patrie, zoe de questa magnifica citade (Padova)...”, si decide di affidarlo all’ospedale del Lazzaretto o altrimenti di collocarlo nell’ospedale di San Francesco, “...per il suo sostentamento e di quello della sua famiglia”. L’ospedale di San Francesco riceve così con questa delibera 12 ducati l’anno, a partire da luglio 1482⁸⁸, onde rispondere alle esigenze “per le miserabile persone ...se tenere come foresterie”. Essendo così sinteticamente ed efficacemente espressi i compiti istituzionali dell’ospedale di San Francesco si passa a presentare questo spazio assistenziale nei prossimi paragrafi.

8. L’ospedale di San Francesco

Fra tutte le strutture assistenziali patavine, parimenti coinvolte nel mercato del credito, con cui anche i Lion hanno interagito, spicca quella dell’ospedale di San Francesco. Una istituzione che ha una sua amministrazione contabile, così come lo attesta la compilazione di “libri dei debitori e creditori”, rintracciati nella vastissima documentazione prodotta da questo ospedale. È sulla base di una annotazione posta nel registro a partita doppia -tenuta alla veneziana-, da parte dei contabili dell’ospedale di San Francesco, del 1444 che si viene a sapere che :

messer Lionello da Lion de dare, a di february 1444, duchati milletrentosie quattrocento i quali son per la dote di Madonna Chiara sua figliola e dona de Messer Antonio mio xenero sono ducati millecentotrenti el resto in sei mesi i quali puri e condutero de questo el venerabile homo noster frate Nicolo da Bologna de l’osservanza e messer frate Antonio da Camposampiero so compagno valo...duc.1300 (scriba in quaternone)»⁸⁹.

Ciò significa che, per la costituzione di dote della figlia Chiara, Lionello Lion ha fatto ricorso al servizio di deposito vincolato “fruttifero”, verosimilmente semestrale, offerto dall’ospedale cittadino di San Francesco. Una prova certa che anche questo luogo “ospitaliero” agiva in campo creditizio, alla pari di un banco privato⁹⁰. Quella che si legge è, infatti, un’operazione del tutto

⁸⁷ ASPd, *Atti*, 8, f.22r-v; ASPd, *Atti*, 9, f.14 r, del 5 aprile 1478, dove si legge la richiesta di duemila ducati d’oro da parte dei provveditori di S.Marco per far fronte alle spese sostenute contro i Turchi. Si sottolinea anche che tale mutuo: “*possa essere fatto dai judei o dai cittadini, o in altro modo che meglio si possa fare.*”

⁸⁸ ASPd, *Atti*, 9, f.27 r.

⁸⁹ ASPd, *S.Francesco*, 1084, f.6.v. Lionello è fratello sia di Checco sia di Giovanni Lion.

⁹⁰ Lanaro-Varanini, 2009, pp. 1-12, in particolare, p. 9.

assimilabile alla forma di un deposito condizionato, assegnato per specifici pagamenti futuri, a determinate condizioni. E' -nei fatti- un prodotto creditizio ben presente anche nelle banche veneziane dell'epoca, posto in essere in occasione dei depositi per le doti previste a favore di giovani fanciulle da sposare (Lane, 1982, p. 222). Pratiche creditizio-finanziarie riscontrate anche in diversi altri ospedali attivi in Italia centro-settentrionale⁹¹.

Va, infine, ricordato che ancora i Lion entrano a loro volta nella direzione dell'ospedale di San Francesco grande con Giovanni Lion, almeno negli anni '50 del Quattrocento, poichè è un membro del collegio dei giuristi; ovvero fa parte del direttivo, già designato dalla fondatrice a guida di questa sua istituzione ospedaliera (Bianchi, 2013, p. 26 e n. 41). Come poi in un ospedale venissero gestiti beni e servizi, fatti fruttare anche in termini economici, è ricordato in un atto stipulato nel 1456⁹², da parte di Giorgio di Paolo Lion. Questi, infatti, risulta aver preso a livello dei terreni dall'ospedale di San Maria della Pietà di Verona, tramite procura affidata al "legum doctor" Geronimo de Maggio. I Lion dimostrano così di essere in contatto anche con altri ospedali non padovani, in un momento in cui gli ospedali sono sempre più riconosciuti come poli del credito, destinati a occupare spazi importanti nel mercato creditizio-finanziario.

A questo punto resta da ricordare l'azione creditizia promossa dai Lion con la Scuola della Carità, sempre così tanto collegata all'ospedale di San Francesco, essendo considerata la più importante tra le istituzioni assistenziali del centro euganeo (Bianchi, 2013, p. 31).

9. *La fraglia di Santa Maria della Carità*

La fraglia di Santa Maria della Carità "primeggiò sulla scena urbana" (Bianchi, 2013, p. 29), ed è per questo che vale la pena di soffermarsi su di essa. Dagli studi di Silvana Collodo è emerso che la fraglia devozionale o spirituale di Santa Maria della Carità, che Sibilia de Cetto Bonafari, (la facoltosa fondatrice dell'ospedale di San Francesco), volle inserire nell'ospedale di San Francesco, attraverso una convenzione pattuita nel 1419, è definita come:

Una associazione che esisteva almeno dal 1405, ma dopo il suo ingresso nell'istituto essa vide crescere numero e importanza dei confratelli, allargò la sua assistenza a tutta la città ed entrò sotto l'influenza dei frati osservanti che ne avevano assunto la cura spirituale; finì insomma per essere l'organismo laicale

⁹¹ Grieco-Sandri, 1997, pp. 15-50; Ghidetti-Diana, 2005, pp. 5-25, 127-157, 159-172, 195.

⁹² ASPd, L193, f.76, del 1 maggio 1456. Atto rogato a Padova.

associato agli istituti che si intitolavano a San Francesco, al punto di essere talvolta denominata semplicemente fraglia di San Francesco (Collodo, 1984, p. 293).

La sede di questa corporazione viene posta di fronte alla chiesa di San Francesco (Meneghin, 1974, n. 50, p. 280). È questa una delle 18 fraglie spirituali, che non mancò di concorrere nel 1469, congiuntamente con altre corporazioni cittadine, alla creazione del capitale iniziale del Monte di Pietà, - il primo banco pubblico (e non più privato) rivolto al prestito su pegno - con il versamento dei 3000 ducati complessivi. Nuovamente nel 1491 vi contribuì con 1700 ducati d'oro ((Meneghin, 1974, p. 293). Altresì, dalla lettura della cronaca dello Scardeone emerge il dato della rendita annua di cui godeva questa istituzione cittadina, che superava i 5.000 ducati d'oro. Denari provenienti da pii legati, interamente impiegati in opere di beneficenza (Scardeone, 1560, ff. 110-111). In tal modo si riesce a conoscere non solo quanto ricca è stata questa fraglia, ma anche come essa sia in grado di esprimere quella forte sensibilità presente nel centro euganeo nei confronti della sofferenza e del disagio sociale. Una istituzione che è stata chiaramente in grado di movimentare credito cittadino, protesa come è ad assolvere la sua importante azione assistenziale. Gli stessi Lion sono in rapporto stretto anche con questa pia istituzione cittadina, tanto è vero che Lionello di Lionello Lion, nel settembre del 1496, vende alla fraglia: "una domus partim de muro e partim de lignamine coperta de cupis posita Padue in contrata Burghi Todeschi", per la modica somma di 17 lire di piccoli (Tommasi, 2016, p. 123). Un immobile che fino a questo momento era stato dai Lion concesso a livello sempre alla fraglia stessa, segnalando in tal modo un altro comportamento caritatevole offerto da questi nobili patavini. Non va infine taciuto che ancora i Lion sono stati eletti nel governo di questa fraglia, nel 1459, nel 1461 e nel 1462, con Giovanni Lion (Bianchi, 2014, p. 32). Oltre a ciò, esistono ancora altri rapporti patrimoniali tra i Lion e questa istituzione cittadina che sono espressi tramite legati testamentari. Strumenti legali con i quali, così come è stato appena scritto più sopra, si fissava il passaggio della ricchezza dalle tasche del privato alle casse dell'assistenza sociale. Uno di questi atti successivi è quello dettato da Agnola Lion, sul quale si avrà modo di scrivere dettagliatamente più avanti, essendo il suo contenuto strettamente collegato anche con le vicende amministrative del Monte di Pietà. Un istituto che, come i suoi omologhi via via creati in tutta Italia, diventa centrale nella storia del credito, così come per quello patavino⁹³.

⁹³ Sulla diffusione dei Monti di Pietà Meneghini, 1974; Muzzarelli, 2001; Silvano, 2005.

10. *Il Monte di Pietà e i Lion*

Il Monte di Pietà a Padova nasce tra il 1490 e il 1491, fortemente voluto dal vescovo di Padova, Pietro Barozzi, sulla base della predicazione francescana e della insofferenza crescente espressa nei confronti del prestito ebraico su pegno, poichè incolpato di concedere denaro a tassi troppo elevati, considerati usurari⁹⁴. Una avversione che si coglie anche nei verbali del Consiglio cittadino, nei quali si legge il nome di Giovanni Lion indicato tra coloro che si trovarono a relazionare per conto del governo cittadino contro l'attività di prestito ebraica, già dal 1432, in quanto consigliere eletto come deputato "*ad utilia*". Ben presto, però – in maniera del tutto opposta – questo consigliere cittadino presenta una richiesta affinché si confermino "i decreti e patti con i Giudei", facendo riferimento alle operazioni di mutuo – di assoluta importanza per le casse comunali – che erano già state siglate dalla città di Padova con questi operatori del credito, di fede ebraica⁹⁵. E si contano diverse di queste disposizioni spesso in contrasto tra loro, poichè tanto in opposizione quanto a favore dell'azione feneratoria degli ebrei in Padova, e votate in consiglio comunale per tutto il Quattrocento. È questa una riconferma – a suo modo – della centralità della famiglia dei Lion nell'azione del credito cittadino. Di denaro a Padova ce n'era infatti sempre un gran bisogno, tanto più di quello richiesto in prestito su pegno, anche di quello proveniente dai banchi ebraici, purchè a tassi non elevati; anche perchè per avere denaro in prestito bisognava di solito affrontare tassi di interesse molto elevati, spesso usurari, che portavano di frequente al collasso finanziario di chi era costretto a farne richiesta. Anche per questo a Padova si arriva a creare il Monte di Pietà⁹⁶.

Come è noto, il Monte di Pietà è il primo banco pubblico, e non privato, con il compito di prestare denaro su pegno, con un tasso di interesse davvero più basso rispetto a quello che veniva di solito offerto nel mercato del credito, per arrivare a coprire le richieste di chi – altrimenti – sarebbe stato escluso anche dal credito al consumo, essendo principalmente destinato a risolvere esigenze di vita quotidiana. Il suo compito istituzionale era infatti quello di rispondere alle tante richieste di prestito con piccole somme di denaro. E' così una istituzione rivolta alla assistenza in campo del prestito creditizio, adatta a contrastare l'azione usuraria. Una offerta di denaro che prima della nascita del Monte

⁹⁴ Sulle vicende del Monte di pietà Padova e dei rapporti dei Lion con tale istituto Tommasi, 2016, pp. 105-120.

⁹⁵ ASPd, *Ducali*, 4, f.81 r. =71=50 r., del 17 febbraio 1432.

⁹⁶ Sulla reazione del governo veneziano alla creazione del Monte di pietà a Padova si veda Tommasi, 2016, pp. 125-126.

proveniva sia da privati cittadini sia dai banchieri , tanto cristiani quanto di fede ebraica, presenti nella città di Padova o nel suo territorio. Di questo circuito del prestito creditizio facevano parte anche i Lion.

Volendo ripercorrere brevemente le vicende collegate alla nascita del Monte di Pietà di Padova, è noto che proprio questa istituzione del mercato del credito registra un primo tentativo di fondazione nel 1469, quando sulla base degli atti del consiglio del Comune, i Lion hanno assunto l'incarico di deputato "*ad utilia*"⁹⁷ e quello di deputato "*ad ecclesias*"⁹⁸. In pratica, con tali incarichi di rappresentanza comunale proprio i Lion hanno il compito di sovrintendere al Monte di Pietà. Ma questo primo tentativo di fondazione del Monte a Padova non si realizza affatto in questo momento⁹⁹. La nascita del Monte di Pietà a Padova avviene nel 1490. E proprio in questo frangente si ravvisa ancora una volta che i Lion risultano essere inseriti (in contemporanea) sia nell' ufficio di deputato "*ad utilia*"¹⁰⁰, con Jacobo Lion, sia in quello di deputato "*ad ecclesias*"¹⁰¹, con Francesco. Una certificazione di quello spirito di servizio per il "bene comune" così tanto praticato dalle élite del tempo, e così tanto presente anche nei Lion. Questi nobili patavini hanno così un ruolo rappresentativo, amministrativo e politico all'interno del consiglio cittadino di assoluto primo piano proprio nei momenti della creazione del Monte di Pietà, che nessun'altra famiglia padovana dimostra di avere proprio in questi frangenti . Tanto più che ancora un membro di questa famiglia è indicato come "oratore" nella commissione da inviare a Venezia "ut possint inchoare et erigere monte pauperum...thesaurus pietatis..quod judei non possint fenerare Padue"¹⁰². Oltre a ciò, il 19 dicembre¹⁰³, si arrivano a dare le prime disposizioni organizzative del Monte per il personale destinato a farlo funzionare. E tra i "conservatori", altrimenti definibili quali "direttori generali" del Monte, destinati a svolgere compiti amministrativi e direzionali in questo istituto, si legge il nome di Francesco Lion¹⁰⁴. A pochi giorni di distanza, il 28 dicembre¹⁰⁵ si ha una

⁹⁷ ASPd, *Atti*, 7, f.27r, del 29 aprile 1469. Sempre Giovanni Lion, viene eletto come «*massaro*» del Comune, ASPd, *Atti*, f.43v, nell'agosto 1469.

⁹⁸ ASPd, *Atti*, 7, f. 27 r, del 5 gennaio 1469. E' Checco Lion. Su questi uffici si veda Pino-Branca, 1933, pp. 343-346; Ventura, 1964, p. 55 e n.20.

⁹⁹ Su questa falsa partenza del Monte di Pietà a Padova e sulla posizione del governo centrale a Venezia si veda Tommasi, 2016, pp. 105-112.

¹⁰⁰ ASPd, *Atti*, 10, f.1r.. E' Jacobo Lion.

¹⁰¹ *Ibi*, f.1v. Francesco Lion viene eletto l'8 gennaio 1490.

¹⁰² *Ibi*, f.31v.

¹⁰³ *Ibi*, f.32 v.-38 v.

¹⁰⁴ *Ibi*, f.36 r.

¹⁰⁵ *Ibi*, f.49 r.

riscrittura delle disposizioni dei capitoli relativi alla erezione del Monte, con le quali si ribadisce che il fine ultimo di questa istituzione è quello di : “aiutare i poveri e gli indigenti”, in lotta aperta nei confronti dell’attività usuraia dei “*judei*”. Non termina però qui il rapporto dei Lion con il Monte di Pietà di Padova. Questo si prolunga ancora tra il 1491 e il 1509, quando dagli atti del Consiglio cittadino si viene a sapere che uno dei tenutari di una delle tre copie di chiavi del Monte è diventato Francesco di Leonello Lion ¹⁰⁶, qualificato come “*vicario*” e “*conservatore*” del Monte stesso. Di seguito , si legge che Leonello Lion, fratello di Francesco, viene - pure lui - ricordato a fianco dei più alti funzionari del Monte, poichè è il fidejussore per 500 ducati d’oro della elezione fratello, per l’incarico direttivo appena assunto. E se il versamento della fidejussione è una prassi di garanzia amministrativa, comunemente adottata in occasione della assunzione di importanti carichi istituzionali , è pur vero che in questo caso segnala da una parte la ricchezza dei Lion , ma tanto più , dall’altra, il loro ruolo svolto quali veri e propri “custodi” del Monte.

Infine , il 31 luglio 1491¹⁰⁷ viene organizzata una processione pubblica per le vie della città, nella quale si ritrovano compartecipi tutte le più importanti componenti sociali, tanto laiche quanto religiose. Vi aderiscono le fraglie laiche e quelle spirituali (tra cui la fraglia di Santa Maria della Carità, appena più sopra richiamata) presenti in città, così come numerosi membri delle famiglie coinvolte direttamente nella gestione del potere cittadino, e in buona parte anche del mercato creditizio-finanziario. Fra esse c’è – inevitabilmente - anche la famiglia dei Lion¹⁰⁸. In breve, i Lion occupano nel primo decennio di attività del Monte, dal 1490 al 1499, tutti i ruoli direttivi, tanto quelli rappresentativi quanto quelli contabili, propri di questa istituzione cittadina, in una strategia di totale controllo del “sistema” del Monte di Pietà patavino. E’ questo un vero e proprio polo del credito cittadino, tra pubblico e privato, e non solo di quello volto a coprire le esigenze di vita quotidiana, tramite micro-prestiti, ma tanto più con il passare degli anni di quello che fa riferimento ai depositi bancari. Il coinvolgimento da parte dei Lion è di tale portata in questo istituto che prosegue ancora negli anni successivi. Succede infatti che un altro Lion si trova, nel 1502¹⁰⁹, indicato come “*conservatore*” del Monte , allorquando da parte del consiglio cittadino viene sferrato un nuovo e violento attacco contro l’attività

¹⁰⁶ *Ibi*, f.80 v. E’lui che sposa Milla dalla Leonessa, una delle nipoti del Gattamelata, si veda Tommasi, 2017, pp. 423-443.

¹⁰⁷ *Ibi*, ff.81r-83 r.; De Sandre, 1968 a, pp. 83-89.

¹⁰⁸ Meneghin, 1974, p. 292.

¹⁰⁹ ASPd, *Atti*, 12, f.2r.

feneratizia degli ebrei¹¹⁰; mentre Paolo viene ad essere indicato quale “*massaro*». Ed è lui che procede al versamento della nuova fidejussione, richiesta a garanzia della assunzione della nuova carica da parte di suo fratello. Somma che viene consegnata in deposito al Monte di pietà, per un ammontare di 500 ducati d’oro. E questa è la seconda volta che i Lion sono così pronti a versare l’impegnativa somma, a garanzia del nuovo incarico istituzionale ricevuto per guidare il Monte. I Lion sono così i garanti istituzionali del funzionamento del Monte di Pietà a partire dal 1490-1491, quando sono in pari tempo i titolari di uno dei più importanti banchi cittadini privati, impegnati anche nel servizio di tesoreria per conto della Serenissima, in un periodo di gravose spese militari. Ma i Lion oltre che ad assumere incarichi direttivi nel Monte ne sono stati anche clienti. Anche così, dall’analisi di queste attività è possibile evidenziare altre maglie del credito cittadino rivolto al “bene comune”.

11. I Lion clienti del Monte di Pietà (dal 1488 al 1510)

Tra i clienti del Monte patavino - in verità, tra quelli più ricchi - che lo utilizzano come un ente di deposito centrale (Silvano, 2005, pp. 195 e 206) si legge il nome del conte Lionello di San Bonifacio, stretto parente dei Lion. Questo nobile, il 5 marzo 1499, mette a disposizione di “madonna” Agnola Lion la somma di 1200 ducati. Denaro che in buona parte, già il 17 maggio, viene utilizzato tramite un prelievo di 700 ducati¹¹¹. Di fatto, il conte di San Bonifacio aveva fatto depositare i 1200 ducati affinché venissero utilizzati a favore della nobildonna patavina, pur non avendo indicato con precisione le modalità del loro impiego (Silvano, 2005, p. 210). E proprio perché i Lion sono degli abituali clienti del Monte patavino hanno nel ricco fondo archivistico del Monte di pietà (presente nell’Archivio di Stato di Padova, che raccoglie la documentazione di questo istituto), un corposo fascicolo¹¹². Dalla lettura dei documenti Lion in esso presenti sono emersi importanti dettagli. E, in effetti, tra i tanti atti notarili che si possono leggere in questo tomo del Monte, intestato ai Lion, ci sono anche quattro copie di documenti “autentici” che risalgono rispettivamente al 1488¹¹³, al 1489¹¹⁴, al 1490¹¹⁵ e al 1510¹¹⁶, nei quali il nome di Agnola è più volte

¹¹⁰ *Ibi*, f.10 r, del 9 aprile 1502.

¹¹¹ ASPd, *Sacro Monte di Pietà*, b.19, ff. 116v-117r; Silvano, 2005, p. 206.

¹¹² ASPd, *Sacro Monte di Pietà*, 241(Lion).

¹¹³ ASPd, *Sacro Monte di Pietà*, 241(Lion); *Ibi*, 22 maggio 1488.

¹¹⁴ *Ibi*, 25 febbraio 1489.

¹¹⁵ *Ibi*, 22 aprile 1490, dove si legge il testamento di Alda Lion.

ricordato, assieme a quello di altre nobildonne appartenenti a ricche famiglie unitesi con i Lion. È dall'ultimo documento, quello del 1510, riassuntivo delle quattro registrazioni precedenti (riguardanti i lasciti testamentari di nobili patavine imparentatesi strettamente con i Lion), che si viene a sapere che Agnola, già moglie dell' "*eximium iuris doctor*" Antonio Lion, fa redigere il 23 aprile 1510 il proprio testamento nuncupativo. In questo suo scritto la nobile donna dichiara di voler essere sepolta nel monastero di San Bernardino - luogo religioso in cui veniva custodita una delle tre casse del Monte di Pietà -, e dove già era stata sepolta sua sorella Caterina, e che i suoi eredi saranno "*illorum de domus de Leone*". In alternativa, se ciò non si fosse realizzato, 1000 ducati andavano versati alla chiesa e al monastero di San Bernardo di Padova, mentre il resto dei suoi beni doveva essere diviso in tre parti: una parte era per l'ospedale di San Francesco, una per la fraglia della Carità di Padova, e la terza parte per il Monte di Pietà di Padova. Denaro che doveva di fatto confluire in istituti di assistenza, che facevano riferimento alla rete francescana "dell'osservanza" in Padova, oltre al fatto che erano tutti istituti esenti dalla imposizione fiscale. Un tratto questo ultimo che era evidentemente ben noto anche a questa nobile patavina.

La lettura di queste ultime volontà se da una parte attesta il profondo legame di Agnola con i più importanti luoghi di *pietas* patavina dell'epoca, dall'altra, conferma che ancora questi istituti agiscono come importanti centri del credito cittadino, comunemente utilizzati da buona parte della popolazione. Oltre a ciò, proprio il Monte di Pietà, sulla base dei dati più sopra presentati, è a ben intendere, almeno per la famiglia Lion, considerato come uno degli spazi "identificativi" di questa ricca e potente famiglia, tanto da farvi confluire una gran quantità di denaro, anche in caso di morte, così come è stato espresso nel 1510, nel modo appena più sopra ricordato. E poiché i Lion sono costantemente inseriti nella dirigenza di questo Monte, non sembra fuori luogo credere che questi nobili patavini di fatto considerassero queste somme come dei depositi di credito *post-mortem*, da tenere in considerazione.

In breve, era questa un'altra via ben consolidata per continuare ad investire ancora tanto denaro, senza grossi problemi, peraltro al di fuori della imposizione fiscale, così come era stato ancora ricordato nei verbali del Consiglio cittadino. Si utilizzava così il Monte poiché era un istituto sorto per l'assistenza nel mercato del credito, diventato sempre più attivo nel circuito

¹¹⁶ *Ibi*, ff.13-22. La copia dell'atto viene fatta l'11 luglio 1581 a Venezia, presso la cancelleria del giudice ordinario, sopra la piazza di S.Marco. I Commissari ed esecutori testamentari sono: Maria Buzzacarini, sorella di questa testatrice, Giovanni Lion di Francesco e Ludovico di Giovan Battista Lion.

cittadino, non solo perchè dedito al prestito su pegno, ma tanto più perchè operativo come un banco pubblico, sempre più vicino alle esigenze della popolazione, anche tramite i depositi¹¹⁷.

12. Conclusioni

Con questo studio è stato possibile mettere in evidenza, seppur brevemente, le tante reti creditizie e finanziarie, affiancate da quelle di carattere assistenziale, contestualizzate nelle dinamiche politico-sociali ed istituzionali oltre che in quelle economico-finanziarie tra XIV e XV secolo, così come si sono sviluppate tra Padova e Venezia. Canali di credito nei quali si sono inseriti efficacemente numerosi membri della famiglia Lion, sia uomini sia donne. I Lion sono stati dei rinomati ed attivi nobili della città di Padova, i quali anche grazie alla loro invidiabile ricchezza, all'impegno costantemente profuso nel governo cittadino, alla fiducia di cui hanno sempre goduto, così come grazie al loro coinvolgimento in numerose attività economiche, da quelle commerciali a quelle creditizie - finanziarie, sia sul fronte del mercato privato sia su quello pubblico, sono entrati in contatto con molti circuiti di credito. Loro stessi gestivano un "banco" e una "statio de cambio". Anche per questo i Lion hanno avuto la possibilità di entrare nei circuiti collegati a diverse istituzioni, tanto laiche quanto religiose, che si sono adoperate nell'ambito dell'assistenza, e del benessere sociale. Tra questi contatti spicca quello avuto col Monte di pietà, il primo banco pubblico della città, tra i primi sorti in Italia. I Lion stessi hanno partecipato alla creazione e alla conduzione amministrativa del Monte di Pietà a Padova. Numerosi sono Lion che si sono impegnati con l'ospedale di San Francesco, il Lazzaretto e la Fraglia di Santa Maria della Carità: tutti istituti importanti per il credito cittadino. E' indubbio che l'azione dei Lion si accomuna in buoni tratti con la condotta espressa anche da tante altre omologhe famiglie dell'élite di questo periodo, tanto italiane, quanto europee, tanto appartenenti all'area continentale quanto a quella mediterranea, potendo contare su una invidiabile condizione economica e finanziaria oltre che su di una rete di rapporti personali davvero significativi. Tutti soggetti che hanno avuto, ognuno con le proprie peculiarità, un ruolo fondamentale nel movimentare il mercato del credito, ponendosi a confronto non solo con i banchieri cristiani, ma anche con quelli di fede ebraica, così come con numerose istituzioni cittadine che avevano interessi e reti creditizie, spesso molto estese,

¹¹⁷ Pur con cronologie diverse, queste dinamiche del mercato del credito si registrano anche in area mediterranea, come da Avallone - Salvemini, 2020, pp. 399-426.

che a loro volta coinvolgevano tante altre realtà geografiche (Troilo, 2010, pp. 19-26). Se tutti gli operatori del credito fin qui ricordati - tra i quali i Lion stessi - sono stati messi in evidenza in queste loro attività, tanto di carattere privato quanto istituzionale, che non hanno mai mancato di guardare al lucro, non di meno si sono parimenti impegnati nei circuiti del credito protesi a risolvere questioni di assistenza alla popolazione e di solidarietà sociale, anche in risposta ai dettami della dottrina cristiano cattolica, ma anche perchè sollecitati a farlo per cercare di dare risposte alle devastanti conseguenze collegate alle frequenti pandemie di peste o di altre malattie infettive mortifere, così come a carestie, alluvioni o guerre. Una operatività che in questo studio ha fatto riferimento in primo luogo all'azione che è stata promossa nella città di Padova, ma che ha trovato similari espressioni anche in altri luoghi della penisola italiana, come a Milano, Bologna, Firenze e Napoli; tutti poli economico-finanziari che si dimostrano essere stati assai vivaci anche in questo periodo di tempo ¹¹⁸. Il denaro era una merce preziosa ed era molto richiesta tanto dai privati quanto dal governo cittadino, (in questo caso tanto da quello padovano quanto da quello veneziano) alla pari di molte altre istituzioni cittadine laiche e religiose, anche di quelle meramente assistenziali. Sia uomini sia donne hanno operato in questo variegato circuito del credito, dove a tanta ricchezza si accompagnava anche tanta povertà, spesso connotata da una condizione personale e di salute precaria, oltre che di abbandono e sofferenza, che andava comunque assistita e controllata. Sono stati così movimentati tanti (ed anche ricchi) circuiti di solidarietà creditizia a fianco a quelli di stretta natura commerciale e finanziaria, che almeno in parte è stato possibile far riemergere in questo studio. E tutto ciò accade nella città di Padova : uno spazio cittadino comunque dotato di una vivace economia, nonostante i momenti di crisi, ed altresì sede di una prestigiosa Università, che è non solo un polo culturale, ma anche uno snodo creditizio-finanziario. Una città che è posta nell'area nord-orientale della penisola italiana e che anche grazie alle reti di credito in essa diffuse, tanto formali quanto informali (Carboni-Muzzarelli, 2014), tanto rivolte al guadagno così come alla cura ed assistenza dei più fragili, è stata comunque un luogo aperto al mondo continentale europeo come a quello mediterraneo, pronto a sostenere anche attraverso il credito,- per quanto è stato possibile fare -, chi vi lavorò, visse, soffrì e morì, ma anche chi vi fu abbandonato, senza nessuno su cui poter contare.

¹¹⁸ Fornasari, 1993; Muzzarelli, 2001; Fanfani, 2003; Avallone, 2007a; Franceschi - Goldthwaite-Mueller, 2007; Palermo, 2008; Goldthwaite, 2009; Del Bo, 2010.

13. Bibliografia

- Avallone, Paola (a cura di) (2007) *Il povero va in banca: i Monti di pietà negli antichi stati italiani, secc.15-18*. Napoli: edizioni scientifiche italiane.
- Avallone, Paola (a cura di) (2007a) *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secc. 15-19*. Napoli: Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle Società del mediterraneo.
- Avallone, Paola - Salvemini, Raffaella (2020) 'Al servizio dello Stato bisognoso. Le trasformazioni dei Monti di pietà e degli ospedali in banche pubbliche a Napoli (secoli XVI-XVII)' in Piccinni, Gabriella (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*. Roma: Viella, pp. 399-426.
- Bianchi, Francesco - Slon, Marek (2006) 'Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale', *Ricerche di storia sociale e religiosa*, XXXV, pp. 7-45.
- Bianchi, Francesco (2013) *Il governo della Carità. L'ospedale di s. Francesco e il patriziato di Padova nel XV secolo*, in Maddalena, Claudio - Rippa Bonati, Maurizio - Silvano, Giovanni (a cura di), *Sanità, amministrazione e cura. La ricerca della salute a Padova tra pubblico e privato (sec. XIV-XX)*. Milano: Franco Angeli editore, pp. 11-43.
- (2014) 'Alle origini della scuola di Santa Maria della Carità', in Silvano, Giovanni (a cura di), *La Scuola della Carità a Padova*. Ginevra - Milano: Skira edizioni, pp. 27- 43.
- Biscaro, Gerolamo (1913) 'Il banco di Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)', *Archivio storico lombardo*, XL, pp. 37-126.
- Caferro, William (1995) 'L'attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli', *Società e storia*, XVIII (70), pp. 717-754.
- Carboni, Mauro - Muzzarelli, Maria Giuseppina, (a cura di) (2014) *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*. Bologna: il Mulino.
- Carpi, Daniele (2002) *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*. Firenze: Olschki editore.
- Cessi, Roberto (1985) 'Gli Alberti di Firenze in Padova. Per la storia dei fiorentini a Padova', in Gallo, Donato (a cura di), Roberto Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, presentazione di P. Sambin. Padova: Erredici, pp. 357-400.

- (1985a) 'Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova', in Gallo, Donato (a cura di), *Roberto Cessi, Padova medioevale. Studi e documenti*, presentazione di P. Sambin. Padova: Erredici, pp. 401-408.
- Chittolini, Giorgio (1971) 'Filippo Borromeo', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 45-46.
- (1971a) 'Giovanni Borromeo', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 53-55.
- (1971b) 'Vitaliano Borromeo', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 72-75.
- Ciscato, Antonio (1901) *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*. Padova: Società cooperativa tipografica.
- Collodo, Silvana (1983) 'Religiosità ed assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'osservanza', in Associazione culturale francescana di Padova (a cura di), *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*. Padova: Signum edizioni, pp. 31-57.
- (1984) 'Il convento di San Francesco e l'osservanza francescana a Padova nel '400', in Trolese, Giovan Battista Francesco (a cura di) *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443). Padova. Venezia, Treviso (19-24 settembre 1982). Cesena: Badia di Santa Maria del Monte, pp. 359-369.
- (1990) *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*. Padova: Antenore.
- (2007) 'Origini e fortuna della famiglia Scrovegni', in Valenzano, Giovanna-Toniolo, Federica (a cura di), *Il secolo di Giotto nel Veneto*. Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 47-80.
- (2008) 'L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova', in Aguzzoli, Milena - Calandra, Elena - Cerchiarri Federica - Ghizzi, Veronica (a cura di), *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti dei convegni internazionali del comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, (Genova, 19-21 febbraio 2004), II. Firenze: Olschki editore, pp. 315-343.
- Dal Piaz, Manuela (1967-68) *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'archivio*. Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Sambin, Paolo (relatore).

- Del Bo, Beatrice (2010) *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*. Roma:Viella.
- Del Negro, Piero (a cura di) (2001) *L'Università di Padova. Otto secoli di Storia*. Padova: Signum editore.
- Demo, Edoardo (2004) "'Tengo dinari li quali trafego in lo me banco"'. L'attività di Giovanni Orsato banchiere padovano del XV secolo', *Studi storici Luigi Simeoni*, 54, pp. 341-358.
- De Roover Florence, Edler (1971) 'Galeazzo di Borromeo Borromei', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana , pp. 72-75.
- De Sandre, Giuseppina (1968) 'Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento', *Quaderni per la Storia Università di Padova*, 1 , pp. 15-47.
- (1968 a) 'Il Collegio dei filosofi e medici e le prime vicende del Monte di Pietà in Padova. Spunti per un'analisi d'ambiente', *Quaderni Storia Università di Padova*, 1, pp. 83-89.
- Dupuigrenet Desroussilles, Francois (1981) 'L'università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento', in Folena, Gianfranco (a cura di), *Storia della cultura veneta*, III, 2, in Arnaldi, Girolamo - Pastore Stocchi, Manlio (a cura di), *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza editore, pp. 607-646.
- Fanfani, Tommaso (a cura di) (2003) *Alle origini della banca. Mercanti-banchieri e sviluppo economico sec. 6-16*. Roma: Edizioni scientifiche.
- Florian Pellizzaro, Luciana, (1983-1984) *Ricerche sulla società padovana nel XIV secolo: la famiglia Da Lion, (Con appendice di documenti e di registi dal 1333 al 1389)* Tesi di laurea. Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Antonio Rigon (relatore).
- Fornasari, Massimo (1993) *Il "Thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*. Bologna: Il Mulino.
- Foster Baxendale, Susan (1991) 'Exile in practice. The Alberti family in and out of Florence 1401-1428', *Renaissance Quarterly review*, 44 (4) , pp. 720-750
- Franceschi, Franco - Goldthwaite, Richard A.- Mueller, Reinhold C. (a cura di) (2007) *Il Rinascimento italiano e l'Europa, vol. IV, Commercio e cultura mercantile*. Costabissara (Vicenza): Angelo Colla editore.
- Ghidetti, Enrico - Diana, Esther (a cura di) (2005) *La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*, Atti del convegno internazionale, (Firenze 20-22 maggio 2004). Firenze: Polistampa.

- Goldthwaite Richard A. (2009) *The economy of Renaissance Florence*. Baltimore: The Johns Hopkins University press.
- Grayson, Cécile - Argan, Giulio Carlo (1960) 'Leon Battista Alberti', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 702-713.
- Grieco, Allen - Sandri, Lucia (a cura di) (1997) *Ospedali e città. L'Italia del centro-nord XIII-XV secolo*, Atti del convegno internazionale di studio, (Firenze 27-28 aprile 1995). Firenze: Le Lettere, pp. 15-50.
- Gullino, Giuseppe (2007) 'Il clan dei Foscari. Politica matrimoniale e interessi familiari (secc. XIV-XV)', *Studi veneziani*, n.s. LIV , pp. 31-64.
- Herlihy, David - Klapisch-Zuber, Christine (1988) *I Toscani e le loro famiglie*, Bologna: Il Mulino (titolo originale, *Idem, Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*. (1978) Paris: Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales).
- Hyde, John Kenneth (1986) *Padova nell'età di Dante*. Trieste: Lint editore.
- Kent, Francis William (1977) *Household and Lineage in Renaissance Florence. The family life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*. Princeton: Princeton University press.
- (1991) 'La famiglia patrizia fiorentina nel Quattrocento: nuovi orientamenti nella storiografia recente', in Lamberini, Daniela (a cura di), *Palazzo Strozzi. Metà millennio 1489-1989*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 3-6 Luglio 1989). Roma: Istituto della enciclopedia italiana, pp. 70-91.
- Kohl, Benjamin G. (1997), 'The paduan élite and Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography', *Quellen und Forschungen*, 77, pp. 206-258.
- (1998) *Padua under the Carrara, 1318-1405*. Baltimore - London: The Johns Hopkins University press.
- Kuhen, Thomas (2003) 'Family solidarity in exile and law: Alberti lawsuits of the early Quattrocento', *Speculum*, 78 (2), pp. 421-439.
- Lanaro, Paola - Varanini, Gian Maria (2009) 'Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale', in Cavaciocchi, Simonetta (a cura di), *La famiglia nell'economia europea 13-18 secolo*, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, *Atti della XL settimana di Studi*, (Prato, 6-10 aprile 2008). Firenze: Firenze University press, pp. 1-12.
- Lane, Frederic Chapin (1982) *I mercanti di Venezia*. Torino: Einaudi.

- Lane, Frederic Chapin - Mueller, Rheinhold C. (editors) (1985) *Money and banking in Medieval and Renaissance Venice*. Baltimore - London: The Johns Hopkins University press.
- Lazzarini, Vittorio (1950) 'Beni carraresi e proprietari veneziani', in *Studi in onore di G. Luzzatto*. Milano: A. Giuffr , pp. 274-288.
- Le Goff, Jacques (2010) *Lo sterco del diavolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Leverotti, Franca (2005) *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano*. Roma: Carocci editore.
- Maddalena, Claudio (2014) 'La carit  di fronte: l'ospedale di San Francesco', in Silvano, Giovanni (a cura di), *La Scuola della Carit  a Padova*. Ginevra - Milano: Skira edizioni, pp. 45-61.
- Massalin, Paola (2005) 'Astrologi ed autobiografia in un manoscritto sconosciuto di Leon Battista Alberti' in Beniscelli, Alberto - Furlan, Francesco (a cura di), *Leon Battista Alberti (1404-1472) tra scienze e lettere*, Atti del convegno , (Genova, 19-20 novembre 2004). Genova: Accademia Ligure di scienze e lettere, pp. 216- 251.
- Medin, Antonio-Tolomei Guido (1911) *Per la Storia aneddotica dell'universit  di Padova nel secolo 16, Professori ed esattori, professori e mercanti ebrei, tributi per le feste goliardiche, poste di pegni di un banchiere ebreo del 15 secolo*. Padova: Tipografia Giovan Battista Randi, pp. 89-130.
- Meneghin, Vittorio (1974) *Bernardino da Feltre e i Monti di piet *. Vicenza: LIEF.
- Mira Jodar, Antonio Jos  (2002) 'Le aziende agricole veneziane nel territorio padovano alla met  del XV secolo: strutture e gestione', *Societ  e storia*, 97, pp. 441-456.
- Mor, Carlo Guido - Semenzato, Camillo - Grossato, Lucio - Ivanoff, Nicola (1964) *Il palazzo della Ragione di Padova*. Venezia: Neri Pozza.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2001) *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di piet *. Bologna: Il Mulino.
- Norbedo, Roberto (2008) 'Considerazioni intorno a Battista Alberti e Gasparino Barzizza a Padova (con un documento su Leonardo Salutati)', in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti dei convegni internazionali del comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, (Genova, 19-21 febbraio 2004), II. Firenze: Olschki editore, pp. 345-377.
- Palermo, Luciano (2008) *La banca e il credito nel medioevo*. Milano: Bruno Mondadori.

- Pastore, Alessandro - Garbellotti, Marina (a cura di) (2001) *L'uso del denaro. Patrimoni ed amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*. Bologna: Il Mulino.
- Pastori Bassetto, Ivana (2001) *L'ospedale grande di S. Francesco a Padova (s. XVI-XVIII)*. Padova: Cleup.
- Pesenti, Tiziana (2003) *Marsilio Santasofia tra corti e università: la carriera di un monarca medicinae del Trecento*. Treviso: Antilia.
- Piccinni, Gabriella (a cura di) (2020) *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*. Roma: Viella.
- Pino-Branca, Alfredo (1933) *Il Comune di Padova sotto la dominante nel sec. XV, Atti del reale istituto di Scienze, lettere ed arti*, 93, pp. 325-390.
- Pinto, Giuliano (1994) 'Le città italiane e i lavoratori della lana nel basso Medioevo: alcune considerazioni', in Cavaciocchi, Simonetta (a cura di), *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, serie II, Atti delle Settimane di Studi e altri Convegni, XXV. Prato, Grassano, Bagno a Ripoli: Le Monnier, pp. 819-824.
- (2016) *Firenze medievale e dintorni*. Roma: Viella.
- (2019) 'Beneficium civitatis. Considerazioni sulla funzione economica e sociale dell'arte della lana in Italia (secoli XIII-XV)', *Archivio Storico italiano*, a. 177, n. 660, (2), pp. 213-234.
- Plebani, Eleonora (2002) *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del medioevo*. Milano: Franco Angeli.
- Rigon, Antonio (2002) *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medioevale*. Roma: Viella.
- Rizzoli, Luigi (1917) 'Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese', *Nuovo archivio veneto*, 34, pp. 56-74.
- Romani, Marina (2012) 'Reti relazionali e reti di credito ebraiche, in Italia centro settentrionale tra XIV e XVII secolo. Alcune evidenze empiriche', in Chastagnaret, Gérard - Marin, Brigitte - Raveaux, Oliver - Travaglini, Carlo (a cura di) *Les sociétés méditerranéennes face au risque*. Le Caire: IFAO, pp. 179-200.
- Rossetti, Lucia (1983) 'Lo studio di Padova nel Quattrocento. Nota informativa', in Poppi, Antonino (a cura di), *Scienza e filosofia all'Università di Padova*. Padova: Lint editore, pp. 11-15.

- Sambin, Paolo (1958) 'Libri in volgare posseduti da Bardo de' Bardi e custoditi da Palla Strozzi', *Italia medievale e umanistica*, 1. Padova, pp. 371-373.
- (1979) 'Giuristi padovani del Quattrocento. Tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo (†1443) e i suoi libri', in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del convegno internazionali di studi, (Pistoia 20-25 settembre 1979). Pistoia: Editografica, pp. 367-397.
- Sebregondi, Ludovica (2011) 'Denaro e bellezza, economia e arte: elogio degli opposti', in Sebregondi, Ludovica - Parks, Tim (a cura di), *Denaro e bellezza. I banchieri, Botticelli e il rogo delle vanità*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 17 settembre 2011-22 gennaio 2012). Firenze - Milano: Giunti editore, pp. 19-26.
- Scardeone, Bernardino (1560) *Historiae de urbis patavii*. Padova, Sala Bolognese: A. Forni editore, (ristampa anastatica 1979).
- Segarizzi, Arnaldo (1916) 'Antonio Baratella i suoi corrispondenti', in *Miscellanea di storia veneta*, s. III, X. Venezia: edita per cura della reale Deputazione veneta di storia patria.
- Silvano, Giovanni, (2005) *A beneficio dei poveri. Il monte di pietà a Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*. Bologna: Il Mulino editore.
- (a cura di) (2014) *La Scuola della Carità a Padova*. Ginevra - Milano: Skira editore.
- Strazzabosco, Lucia, (a.a. 1970-1971) *Carte della famiglia Negri-Obizzi dell'Archivio di Stato di Padova (1130-1499)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero Sambin, Paolo (relatore).
- Todeschini, Giacomo (2015) 'Gestione dei beni pubblici e amministrazione dei patrimoni privati. Il mercato cristiano come spazio di sacralizzazione della ricchezza familiare', *Mélanges de l' École Française de Rome- Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* Rome: École française de Rome, en ligne, 127 (1), (22 maggio 2015), <<http://journals.openedition.org/mefrim/2028>> (22 giugno 2021); <<https://doi.org/10.4000/mefrim.2028>> (22 giugno 2021).
- Tognetti, Sergio (2009) 'Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento', *Annali di Storia di Firenze*, 4. <<http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2009.htm>, pp. 7-88> (20 gennaio, 2021).

- (2015) 'Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo' *Archivio storico italiano*, CLXXIII, 4, pp. 687-718.
- Tommasi, Ornella (2000-2001) *I Lion. Ricerche prosopografiche su un gruppo familiare nel basso medioevo padovano (1296-1405)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Rigon Antonio (relatore).
- (2005) 'I beni e la biblioteca di Bartolomeo Gozadori da Mantova, physice doctor (1360-1405)', *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 38, pp. 3-32.
- (2009) *I Lion: tra moneta e credito a Padova dal 1405 al 1509*, tesi di dottorato in storia medievale, Università degli Studi di Firenze, Firenze.
- (2012) 'The archive of the Lion's family of Padua (from XIII to XIX century): an archive of a noble family in the North East of Italy', in De Lurdes Rosa, Maria (a cura di), *The proceedings of the International conference, Arquivos de Familia, seculos XIII-XX: que presente, que future ?*, Lisboa 29- 30 october 2010. Lisbona: IEM-CHAM, pp. 205-212.
- (2016) *Società e finanza a Padova all'avvento della dominazione veneziana (1405-1509). L'archivio della famiglia Lion*. Firenze: EdiFir.
- (2017) 'I Gattamelata e i Lion al Santo di Padova', *Il Santo - rivista di Storia, dottrina, e arte*, LVII (3), pp. 423-443.
- Troilo, Matteo (2010) *Un'economia di famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Varanini, Gian Maria (1996) 'Proprietà ed agricoltura nel Quattrocento e nel primo Cinquecento', in Tucci, Ugo - Tenenti, Alberto (a cura di), *Storia di Venezia, V, Il Rinascimento. Società ed economia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 807-879.
- Ventura, Angelo (1964) *Nobiltà e Popolo nella società veneta del '400 e '500*. Roma - Bari: Laterza editore.
- Zapperi, Roberto (1971) 'Achille di Alessandro Borromei', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 25-26.
- (1971a) 'Francesco di Antonio Borromei', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 48-49.

14. *Curriculum vitae*

Ornella Tommasi è dottore di ricerca in Storia medioevale. Numerosi sono gli studi svolti sulla storia della famiglia, storia del credito, storia di genere e storia della società urbana tra XIV e XVI secolo. Tra le pubblicazioni recenti: Tommasi, Ornella (2016) *Società e finanza a Padova all'avvento della dominazione veneziana (1405-1509). L'archivio della famiglia Lion*, Firenze: EdiFir e Tommasi, Ornella (2017) 'I Gattamelata e i Lion al Santo di Padova', *Il Santo. Rivista di Storia, dottrina, e arte*, LVII (3), Padova, pp. 423-443.

“L’usura lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna”. Istituti fiduciari e reti di solidarietà nel secondo Seicento

“L’usura lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna”. Trust
institutions and solidarity networks in the second half of the 17th century

Stefano Boero
(Università degli Studi dell’Aquila)

Date of receipt: 23/10/2018
Date of acceptance: 28/02/2021

Riassunto

L’articolo si sofferma sull’approccio della congregazione dell’Oratorio, intorno alla metà del XVII secolo, al tema dell’usura. Nel volume *L’usura fatta lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna*, pubblicato nel 1666, i filippini fornirono una singolare chiave di lettura rispetto alla questione del rapporto tra etica e credito. Nel monte di pietà istituito dai padri nella chiesa di S. Filippo Neri dell’Aquila, in particolare, i membri erano chiamati a negoziare le questioni riguardanti la grazia divina “con lecita e rilevante usura” per beneficio universale.

Parole chiave

Usura; Credito; Monti di Pietà; Congregazione dell’Oratorio; Pratiche devozionali.

Abstract

The article focuses on the approach by the congregation of the Oratory, around the middle of the seventeenth century, to the issue of usury. In the volume *L’usura fatta lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna*, published in 1666, the oratorians put on a new basis the question of the relationship between ethics and credit. In the pawnbroker established in the church of S. Philip Neri in L’Aquila, members were called upon to negotiate matters concerning divine grace with licit and relevant usury for universal benefit.

Keywords

Usury; Credit; Pawnbrokers; Congregation of the Oratory; Devotional Practices.

Premessa. – 1. *Negoziare la salvezza e la grazia.* – 2. *Usura, credito, fiducia e cambi nella riflessione oratoriana.* – 3. *Il culto di S. Anna tra usura lecita e condanne all’Indice.* – 4. *Conclusioni.* – 5. *Bibliografia.* – 6. *Curriculum vitae.*

Premessa

L'approccio della congregazione dell'Oratorio alla riflessione sull'usura, nel XVII secolo, si colloca nel più ampio dibattito sulla questione della liceità del prestito a interesse che aveva coinvolto, a vario titolo, teologi, giuristi e canonisti¹. La pubblicazione nel 1666 del volume *L'usura fatta lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna*² può essere intesa come un passaggio, nelle elaborazioni oratoriane, rispetto al tema del *lucrum* derivante da operazioni creditizie.

L'usura, secondo i padri della Chiesa e le decisioni conciliari e decretali, costituiva una pratica illegale, da condannare e severamente proibita. Al di là delle posizioni rigide nelle affermazioni di principio, in ambito ecclesiastico si verificò una disponibilità all'accettazione di soluzioni che, nelle singole casistiche, si rivelassero come compromessi rispetto all'assunto generale³. Il dibattito teologico e giuridico, nel Cinquecento e nel Seicento, trovò espressione nella trattatistica e in un'ampia documentazione legislativa e canonistica.

A partire dagli anni Sessanta del XVII secolo, nella curia romana, la prevalenza di correnti rigoriste culminò in provvedimenti anti-usurari varati, il 18 marzo 1666 e il 2 marzo 1679, durante i pontificati di Alessandro VII e Innocenzo XI (Vismara, 2010, pp. 1619-1620; Denzinger, 2000, pp. 803-819). Proprio mentre Papa Chigi approvò la condanna di molteplici proposizioni in materia di usura, gli oratoriani pubblicarono presso il tipografo Pietro Paolo Castrati all'Aquila il volume *L'usura fatta lecita nel Banco di carità sotto la protezione di S. Anna*.

Nel salvaguardare il primato della teologia morale rispetto a qualsiasi approccio economico-finanziario, la riflessione degli oratoriani sul prestito a

¹ Cfr. Jiménez Muñoz, 2010; Barile, 2010, pp. 333-377; McCall, 2008, pp. 549-613; Persky, 2007, pp. 227-236; Colombo, 2008; Barile, 2008, pp. 1-31; Pesante, 2004, pp. 113-138; O'Donovan, 2001, pp. 48-64.

² Dell'opera sono stati rintracciati due esemplari in Biblioteca Vallicelliana e in Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele III" di Napoli. L'erudito aquilano Anton Ludovico Antinori, prete dell'Oratorio tra il 1739 e il 1742 e bibliotecario della congregazione, fu il primo autore ad annotare che nel 1666: "i Preti della Congregazione dell'Oratorio dell'Aquila diedero in luce presso Pietro Paolo Castrati un'operina col titolo: *L'usura fatta lecita nel Banco di Carità sotto la protezione di S. Anna aperto nella Chiesa di S. Filippo Neri per mantenimento de' Giusti*"; cfr. Biblioteca "Salvatore Tommasi" dell'Aquila, Ms. Antin. 41, Antinori, Anton Ludovico, *Annali degli Abruzzi*, vol. XXIII, p. 94.

³ Il divieto dell'usura nei confronti dello straniero e dell'"infedele", sulla scia del pensiero di Ambrogio, aveva consentito possibili deroghe; tollerabile divenne la possibilità, per gli ebrei, di riscuotere nel Medioevo interessi da debitori cristiani. Cfr. Vismara, 2004; Gamba, 2003; Gamba, 2012; Vismara, 1998, pp. 43-84; Vismara, 2009.

interesse approdò a esiti differenti rispetto alle posizioni rigoriste dei giansenisti e a quelle relativamente più concilianti dei probabilisti. Nell'impostazione filippina, immagini proprie di un repertorio economico potevano essere utilizzate per introdurre proposte devozionali che ponessero su nuove basi la questione del rapporto tra etica e credito.

1. *Negoziare la salvezza e la grazia*

L'Oratorio di S. Filippo Neri, fondato all'Aquila nel 1607 per iniziativa del nobile Baldassarre de Nardis (1575-1630), rappresentò una delle principali istituzioni in città sul piano religioso, culturale e musicale⁴. Negli anni Sessanta del Seicento la congregazione, guidata dal preposito Giambattista Magnante (1603-1669), rappresentò un punto di riferimento per una fascia del ceto dirigente che individuò proprio nell'Oratorio un punto di raccordo con il vescovo e con le istituzioni municipali; i filippini assunsero un ruolo di ampia visibilità nello spazio sacro, nei cerimoniali urbani e nelle iniziative culturali e spirituali nel contesto civico.

Il preposito Magnante, personalità chiave nelle politiche oratoriane, ebbe costanti relazioni con la curia romana: fu direttore spirituale, in particolare, dei cardinali Francesco Barberini e Alderano Cybo, oltre che di monsignor Marcantonio Odescalchi (maestro di camera e cugino di Innocenzo XI) (Baldassini, 1681). Teologo e autore di manuali di orazioni ad uso dei confratelli e dei concittadini, Magnante fu l'ispiratore del volume anonimo *L'usura fatta lecita*, a lui riconducibile per i molteplici riferimenti contenuti nel testo⁵.

La premessa e la dedica al lettore esplicitano le motivazioni che portarono alla creazione del banco, intitolato a S. Anna, che gli oratoriani inaugurarono nella chiesa di S. Filippo Neri. Erano quindi precisate le modalità di ingresso, le procedure di nomina dei ministri e le pratiche che i componenti dell'ente avrebbero dovuto osservare.

⁴ Cfr. Mantini, 2020; Mantini, 2016, pp. 49-52; Boero, 2010, pp. 485-516.

⁵ A questo proposito, in *L'usura*, 1666, pp. 89-90, gli oratoriani riferivano: "Di più ci offeriamo a tutti quelli, che si compiaceranno accettare questa nostra offerta, di fare de' Procuratori a tutti quelli, che come s'è detto ci faranno la procura a voce, o *in scriptis* (...) Il nostro P. Gio: Battista Magnante, che scrive questo, è molto tempo, che ha praticato questi patti, e procure con molto frutto dell'anime, in occasione di Sermoni, Congregationi, Eserciti Spirituali, e Confessioni in molti luoghi; dove ha ricevuto, a voce, e *in scriptis*, molte procure, da prelati, capitoli, ecc. e da esso sostituiti quelli per tutti, ecc. Di modo che arrivaranno a migliaia, e centinaia di migliaia, e così han fatto altri Confessori, e Padri nostri."

Si trattava di un istituto che non aveva precedenti nel mondo filippino: gli oratoriani all'Aquila avevano promosso la creazione di un'adunanza di uomini devoti, chiamati a svolgere opere buone, nella convinzione che ciascun membro avesse facoltà di concorrere alla salvezza dell'altro. Il principio alla base dell'istituzione del banco era stato mutuato dal *milieu* carmelitano scalzo, più precisamente, dal 'concerto spirituale' promosso dal padre Domenico di Gesù Maria Ruzola (1559-1630) (Giordano, 1991, pp. 31, 229, 265).

Artefice del consolidamento della riforma teresiana nella penisola italiana e in quella iberica, Ruzola aveva auspicato la nascita di gruppi di individui che costituivano metaforicamente un 'edificio', fondato sull'unione delle volontà di ciascuno, che contribuiva a sua volta a formare un patrimonio di beni spirituali. Al suo interno, la somma complessiva delle opere e delle orazioni era finalizzata ad accrescere il "capitale della grazia" divina⁶. Le preghiere, che da sole potevano essere rigettate, si sarebbero così rafforzate, poggiando le une sulle altre e incrementando l'aiuto di Dio. Diveniva così possibile beneficiare vicendevolmente dei valori delle rispettive azioni e consentire a ciascuno di partecipare dei conseguenti meriti. L'esperienza carmelitana avviata da Ruzola fu rielaborata dagli oratoriani, nel nome di una consonanza mistica e spirituale ma anche di sensibilità e valori condivisi: per i padri filippini, l'usura costituì l'elemento di novità su cui si fondava il concerto spirituale, ridenominato "banco di S. Anna".

Questa tipologia di adunanza, nella percezione dei filippini, guardava al contempo a esperienze rintracciabili nelle adunanze delle comunità cristiane primitive che, oltre a mettere in comune beni materiali a sostegno di poveri, vedove e orfane, erano solite condividere anche beni spirituali. La ricerca di un legame con la tradizione e con le azioni degli apostoli era finalizzata a legittimare quella che si presentava, per la società coeva, come una singolare novità sul piano delle pratiche liturgiche e devozionali.

Il banco consisteva in una comunità in cui ciascun individuo eseguiva atti e recitava orazioni nella consapevolezza di sovvenire ai bisogni dell'altro. Nelle intenzioni oratoriane l'ente era l'equivalente di un istituto bancario: le 'monete' delle orazioni e delle opere buone dovevano essere depositate al suo interno per accrescere il "capitale della gratia divina" con rilevante usura "a beneficio universale di tutti", soprattutto dei bisognosi⁷. La rievocazione della dimensione teologica e sacrale della moneta quale silenziosa promessa messianica, metaforicamente, rimandava alle strutture concettuali del lessico

⁶ Guida, 1862, pp. 41-74; Ruzola, 1623, pp. 14-48.

⁷ L'usura, 1666, pp. 7-13.

medievale (Evangelisti, 2016, pp. 11-85). Gli oratoriani nel banco ribaltavano così la connotazione negativa dell'usura quale peccato degno di dannazione eterna, proponendo letture e significati che aprivano a possibili accezioni positive (Spina - Stefanizzi, 2010, p. 13).

Il banco era definito come monte di pietà, sulla base di una terminologia che rimandava alle istituzioni creditizie nate nel XV secolo in ambito francescano e domenicano, presso le quali rilevante era stata la discussione sull'usura⁸. I membri erano chiamati a compiere azioni in favore del prossimo e negoziare la salvezza e la grazia eterna 'traffucando con Dio'⁹. L'erezione di un monte di pietà era individuata dagli oratoriani come un atto di buona politica nelle "città pie e ben governate"¹⁰.

Proprio all'Aquila, per volontà di Giacomo della Marca, era stato eretto nel 1466 un monte di pietà, il primo istituito nel Regno di Napoli, della cui gestione si stava occupando in quegli anni la Compagnia del Ss. Sepolcro dei Neri¹¹. Gli oratoriani puntavano a realizzare un monte di pietà per certi aspetti alternativo, che doveva tradursi in "un'opera finissima"¹² in grado di sovvenire diversamente alle necessità dei bisognosi e di integrare le forme di assistenza in favore di poveri, carcerati, condannati e malati. I destinatari dell'ente erano in particolare giusti, peccatori, afflitti, agonizzanti e anime purganti, da tutelare rispetto all'eventualità del 'fallimento', con l'incentivo a compiere atti virtuosi.

2. Usura, credito, fiducia e cambi nella riflessione oratoriana

La riflessione filippina si strutturava secondo metafore che conferivano all'usura, teoricamente, connotati prettamente simbolici. "Quest'opera pia di tanto lucro" del banco era finalizzata al "traffico delle cose spirituali", nell'auspicio che i suoi "clienti" negoziassero la salvezza e si arricchissero dei talenti della grazia divina¹³. Nel quadro della pietà barocca l'esercizio dell'usura era lecito, per i padri, a fini di pubblica carità: il "capitale dello spirito" umano, formato dalla somma di tutte le orazioni e opere, doveva essere negoziato nel

⁸ Muzzarelli, 2015, pp. 204-228; 2013, pp. 135-147; 2013b, pp. 327-343 e 2013c, pp. 339-357; Prodi, 1994.

⁹ *L'usura*, 1666, p. 21.

¹⁰ *Ibi*, p. 14.

¹¹ Avallone, 2000, pp. 335-381; Salvemini, 2013, pp. 311-338; Boero, 2017, pp. 327-360.

¹² *L'usura*, 1666, p. 55.

¹³ *Ibi*, pp. 15-16, 34-45.

banco con l'obiettivo di incrementare il credito e accrescere il "capitale della gratia"¹⁴.

Havendoci il nostro Iddio ordinato, che negotiamo i talenti, che lui ci ha dato, e che lo facciamo ancora con usura, e rimirando noi dall'altra parte il nostro gran bisogno, e necessità, come anco quello de' poveri Peccatori, Afflitti, Tribolati e Anime del Purgatorio, quali non hanno dove ricorrere nelle loro necessità per aiuto, e prestito d'intercessioni, e suffragij; habbiamo deliberato col capitale della vostra carità, e protezione di S. Anna Madre della gran generatrice del figlio di Dio, e tesoriera del Paradiso, d'aprire questo Monte di Pietà, e Banco Spirituale con interessarci molti servi, e serve di Dio, per trafficare li talenti della gratia dell'istesso, a pro di tutti quelli, che vorranno negoziare con noi detti talenti datili da Dio, per ritrarne poi quel frutto maggiore, che si potrà, e aumentare il capitale della gratia al maggior segno possibile, che si può arrivare in questa vita, ancora con usura la quale sarà lecita in questo nostro Banco Spirituale" (*L'usura*, 1666, pp. 4-5).

Nella relazione creditizia, la grazia divina era concepita come un tesoro che si auspicava si potesse dilatare con usura rilevante rispetto a quanto gli individui offrivano. Nel banco al polo opposto al 'credito' si collocava il 'debito' maturato dalle anime purganti e dagli agonizzanti: in quest'ottica la carità dei membri del sodalizio diveniva fondamentale per saldare ciò che gli afflitti erano chiamati a pagare. Il "guadagno" e "il copioso interesse di lucro" potevano consentire a ognuno di "arricchirsi nell'anima con questa bella industria"¹⁵. I partecipanti, attraverso istituti fiduciari come la procura, costruivano reti di solidarietà in cui formule creditizie intersecavano itinerari della *pietas*.

Al vertice della struttura era un direttore, detto procuratore generale, garante del funzionamento dell'ente. Per massimizzare il profitto spirituale, ciascuno doveva designare altri procuratori individuando in loro una figura di riferimento.

L'incarico della procura era conferito a un sacerdote, al proprio confessore, a un ministro o a un altro componente del banco. La "persona idonea, diligente e bona" delegata doveva negoziare la salvezza di coloro che l'avessero selezionata, consigliandosi con l' "avvocato" Cristo, l' "avvocata" Maria e la "protettrice" s. Anna, "tesoriera del Paradiso" e "delle gratie di Gesù". Ogni procuratore doveva offrire al 'tribunale' divino le potenze dell'anima del suo assistito, ovvero memoria, intelletto e volontà, in modo da ottimizzare il

¹⁴ *Ibi*, pp. 4-16.

¹⁵ *Ibi*, pp. 85-86.

guadagno spirituale. Il lessico economico e finanziario nel discorso religioso era accompagnato anche dal rimando a concetti e professionalità attinenti alla sfera giuridica.

L'offerta delle facoltà e dei talenti individuali anticipava tendenze successivamente definite quietiste, presupponendo che la relazione spirituale si sbilanciasse nella direzione di colui che disponeva delle potenze del soggetto, sulla base della fiducia che gli veniva accordata. Il procuratore, nel ricoprire incarichi di responsabilità collettiva nel funzionamento del banco, era chiamato a gestire i destini dei propri assistiti, che si abbandonavano passivamente al suo operato, annullandosi per perseguire la carità verso il prossimo¹⁶.

Ciascun procuratore, depositario di memoria, intelletto e volontà, era un 'negoziante' che fungeva da tramite con il tesoro delle grazie divine nell'interesse dell'assistito; poteva nominare, a sua volta, un 'agente' in grado di ricoprire l'incarico in sua vece. La procura poteva essere conferita a più persone sulla base di una formula da osservare per iscritto o da recitare a voce.

Noi infrascritti per la presente procura. Per Epistolam valitura come *publico instrumento. Ad perpetuam rei memoriam*, e per ampliar sempre più la gloria di Dio, e assicurare i passi della nostra salute; habbiamo risoluto creare, e costituire, come al presente facciamo nostro vero, e legittimo attore, e procuratore alle cose infrascritte, al quale diamo, e concediamo omni moda potestà, di potere comparire a nostro nome nel tribunale della Divina misericordia, ed Infinita Bontà, ed ivi nel sacrificio della Messa offerire, e donare a Sua Divina Maestà le nostre potenze dell'anima, Memoria, Intelletto e Volontà, acciò egli si degni di reggerle, e governarle, secondo il suo divino beneplacito, per quel puro fine, ch'egli dice ce le diede, quando creò la nostra anima, e anco le diamo facoltà di mettere nel Banco della carità, tutte l'opere buone, ch'usciranno, e potranno uscire da queste potenze, e dalla nostra anima, perché ivi siano negoziate in nostro vantaggio, da quelli prudenti ministri di quel Banco, con fare tutti quelli atti necessarij, che giudicherà espedienti detto nostro agente per il negotio della salute, e de' prossimi, con quelli maggiori lucri, che saranno possibili per accrescere il capitale de' nostri meriti; con potestà di sostituire uno, o più procuratori con l'istesse facoltà dette di sopra; accettando da adesso per sempre tutti gli atti di virtù, e offerte fatte a Dio e da farsi per loro medesimi, aiutati dalla divina gratia, come se fossero fatti con l'istesse nostre potenze, e volontà, per noi medesimi, e in nostro nome. Promettendo noi per reciproca carità far tutte le cose sudette per tutti detti procuratori, e sostituti, e quanti havranno intentione d'accettare questo nostro patto, ed entrare a negoziare in questo Banco, dove noi

¹⁶ Magnante, 1666, pp. 173-174; *L'usura*, 1666, pp. 135 e 180-182.

per la presente ci siamo confederati, e questo per dar maggior gusto al nostro Dio, e aiutar l'anime nostre, e de' nostri prossimi (*L'usura*, 1666, pp. 75-59).

Cristo era il fideiussore del monte di pietà, nell'eventualità di casi di presunto lucro cessante o danno emergente, nel timore che i peccatori, con i loro comportamenti, inficiassero la possibilità di guadagni. I clienti "rozzi che non sanno negoziare nella causa della salute" dovevano essere istruiti da procuratori caritativi nel compiere atti virtuosi.

Nell'ente era contemplata l'eventualità che si 'scambiassero' le volontà di coloro che ne facevano parte, secondo una corrispondenza, insistentemente ripetuta, tra pratiche finanziarie e religiose.

Possiamo ancora fare i cambi, con cambiare la volontà, per esempio; quando uno si trova desolato, arido, povero, che non potrà fare atti di quella virtù, della quale ha presentaneamente bisogno; e un altro avrà facilità d'esercitar quella, e non un'altra; come per esempio io non posso fare atti di carità, essendo hora tentato d'odio; ma bensì di castità, di liberalità si può con i procuratori, e interessati cambiare la volontà, ed offerire quelli atti di virtù, che si fanno da quello, circa la virtù, della quale tiene bisogno, e lui fare atti di quella virtù, della quale ha più necessità, quello con chi fece il cambio, e così in cose simili. Questo cambio si può stendere al ricambio, con la ricorsa, facendolo con tutti, i confederati, ed interessati nel nostro Banco, operando con questa bona intentione in tutte l'opere di guadagnar quanto più può (*L'usura*, 1666, pp. 66-68).

Lo strumento del 'cambio' era dunque un fatto di volontà: per maturare il più elevato profitto, i fratelli 'confederati' potevano trasmettere nel banco gli atti di virtù verso cui erano predisposti ai rispettivi procuratori che, sul piano morale, dovevano operare come mediatori dei 'cambi', per implementare le inclinazioni verso cui si era carenti. Ogni individuo, nel gruppo, era chiamato a praticare assiduamente e quotidianamente l'orazione mentale e a svolgere quella vocale con consapevolezza e devozione per evitare di "operare da pappagallo", dedicandosi alla lettura di libri spirituali per illuminare l'anima¹⁷.

¹⁷ *L'usura*, 1666, pp. 199-202.

3. Il culto di S. Anna tra usura lecita e condanne all'Indice

L'esperienza proposta dagli oratoriani, nella sua singolarità, incontrò consensi e venne recepita come priva di implicazioni eterodosse. Le pratiche diffuse nel banco di S. Anna furono sperimentate anche alla Chiesa Nuova, nei monasteri femminili di S. Marta a Roma e di S. Margherita a Bevagna, per il tramite di Giambattista Magnante che se ne fece promotore¹⁸. Il cardinale Francesco Barberini si avvalse dell'oratoriano come visitatore degli spazi religiosi nei feudi di famiglia; monsignor Marcantonio Odescalchi lo nominò suo direttore di coscienza. Entrambi, nella corrispondenza epistolare, lo definivano come proprio 'procuratore', contribuendo ad avallare le pratiche introdotte dall'oratoriano¹⁹.

Nel fervore devozionale filippino centrale era la figura di S. Anna, alla quale i padri dedicarono un'ampia letteratura teologica. Il culto in suo onore, cresciuto in seguito alla decisione di Gregorio XV di inserire la celebrazione della festività nel Messale, raggiunse il culmine nella penisola proprio intorno agli anni Sessanta del Seicento, per impulso della compagnia di Gesù e della congregazione oratoriana (Koller, 2000, pp. 295-296; Novi Chavarria, 2009). La santa era ritenuta dagli oratoriani una figura di raccordo tra il banco e la dimensione ultraterrena, in quanto si riteneva che spettasse a lei di mediare tra la sfera umana e quella celeste.

S. Anna, "protettrice" e "tesoriera", era associata al concetto dell'usura lecita nel banco a lei intitolato. La devozione oratoriana culminò, tra il 1665 e il 1666, nella pubblicazione all'Aquila di un *Breve compendio delle Devotioni da farsi alla Gloriosa S. Anna* e di una *Nuova novena di S. Anna*²⁰. Proprio la novena, a causa di indulgenze apocrife e orazioni proibite, fu posta all'Indice nel 1679, nell'ottica di un più stretto controllo della curia romana nei confronti di consuetudini non regolamentate a livello locale (Fiorelli, 2009).

Le orazioni filippine presenti nella novena, condannate dall'Indice e dal S. Uffizio, erano presenti con formule analoghe anche nel manuale sull'usura lecita, che sfuggì a censure e proibizioni verosimilmente a causa di una più ristretta circolazione. Eppure, il volume riproduce i tratti presenti nei cosiddetti *Libelli quidam continentem particularem cultum sanctae Annae*, annotati per la prima volta tra i libri proibiti nell'indice innocenziano (1681), nel quale si prendeva

¹⁸ Archivio della congregazione dell'Oratorio di Roma, Q I 1, *Aquila*, 7r-10v; Biblioteca Vallicelliana, O 114, 192o; Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASRm), *Odescalchi*, II L 12.

¹⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 10113, 134r-135r; ASRm, *Odescalchi*, II L 12; Marciano, 1698, pp. 321-322.

²⁰ *Breve compendio*, 1665; Magnante, 1666.

atto di come il culto in onore di S. Anna assumesse al loro interno forme sconvenienti (Caravale, 2003; De Bujanda, 2002).

I padri asserivano che nel monte di pietà erano depositate le novene in onore di S. Anna, che si svolgevano nella loro chiesa e in altri luoghi, in conformità all'altro "libretto stampato in honore dell'istessa Santa, dove s'insegna, ed esorta a farle in publico"²¹. L'inserimento nella lista degli autori "perniciosi e dannati" (Leoni, 1710, p. 4) di Giambattista Magnante – dopo la sua scomparsa con fama di santità – contribuì nel far cadere in disuso pratiche e abitudini che si consolidarono durante la sua prepositura e le sue esperienze di mobilità nelle case oratoriane nell'Italia centrale.

Il manuale fu concepito come una sorta di guida per chiunque avesse inteso promuovere esperienze sociali e religiose analoghe. La *societas* eretta all'Aquila, con i propri ruoli stabiliti, introdusse un'applicazione ricercata e ardita della terminologia economica in ambito spirituale che rimase circoscritta agli ambienti filippini. Nella corrispondenza epistolare con Giambattista Magnante, l'oratoriano Antonio Grassi della congregazione di Fermo, a lui legato da un intenso rapporto spirituale, palesava la sua interiorizzazione dell'argomento dell' "usura lecita" (Antici, 1689, p. 54).

Il Grasso di cognome, di spirito magro, caramente risaluta il P. Magnanti *ex adipe*, e pinguedine pregandolo cordialmente si compiaccia visitare benignissimo Procuratore i suoi Clienti, e de comedente exeat cibus, acciò giustiamo il miele della sua dolcissima conversazione, e soavissima predicatione, es si degni pregare per me, che non accompagni con l'usura lecita, l'ingiustitia illecita (Baldassini, 1681, pp. 311-312).

Nella declinazione filippina l'attività feneratizia, concettualmente, si caricava di connotazioni che la rendevano, oltre che lecita, auspicabile, in una dimensione ultraterrena che si collocava al di là delle dispute sulla *fructificatio pecuniae*. Il timore che simili proposte sembrassero una "inventione capricciosa" era fondato²²: l'inedita caratterizzazione del concetto di usura delineava una pericolosa ambiguità nei rapporti fiduciari tra individui, a fronte di una potenziale trasposizione semantica dall'immaginario simbolico a quello reale (Todeschini, 2002). Le attività di deposito svolte dai religiosi²³ e le formule per aggirare la censura sull'usura, d'altra parte, sollevavano perplessità rispetto alle

²¹ *L'usura*, 1666, pp. 88-89.

²² *L'usura*, 1666, p. 17.

²³ Cfr. Pezzolo, 1990; Di Pietra - Landi, 2007; Pastore - Garbellotti, 2001; Landi, 2005.

posizioni dei filippini nelle questioni inerenti il rapporto tra circuiti del microcredito locale e tendenze all'edificazione e alla virtù.

4. Conclusioni

Il manuale sull'usura lecita fu elaborato in un contesto di tensione morale e senso angoscioso del peccato, per chierici e laici desiderosi di chiarimenti rispetto ad argomenti di natura teologica (Tosti, 2007).

La tesi della connessione tra discorsi religiosi e finanziari implicava l'assunto secondo cui, nell'ottica filippina, dare a Dio significava sostanzialmente ricevere con usura. La rivisitazione del prestito a interesse implicava, così, un'inedita performatività del concetto usura, chiamata a raffigurare un pilastro della morale cristiana quale la misericordia.

La peculiarità del monte oratoriano, dunque, consisteva nel parallelismo tra il piano del denaro e quello dello spirito, secondo una formulazione immateriale del 'credito', in una dimensione in cui si verificava la cancellazione dell'idea di usura come peccato e reato (Dotti, 2010 e 2011, pp. 17-48). Prendeva corpo, nella codificazione culturale filippina, l'idea di un Dio 'banchiere' che remunerava con lauti interessi gli atti misericordiosi, in una prospettiva di superamento della criminalizzazione e della proibizione canonica dell'argomento usurario.

L'inclusione e l'appartenenza al banco erano concetti su cui si fondava l'obbligazione reciproca e la relazione tra i soggetti della *fraternitas* nel corpo mistico della Chiesa (Bruni, 2006; Zamagni, 2011). Gli oratoriani, evidentemente, mutuarono e rielaborarono lessici sociali ed economici riconducibili al pensiero francescano nel nome di principi di solidarietà comune (Bazzichi, 2015). A titolo di garanzia, fondamentale diveniva il ruolo dei procuratori chiamati a ricoprire nel banco compiti di responsabilità.

Il controllo romano nei confronti "policentrismo" periferico e, quindi, di culti locali non ufficiali comportò l'abbandono di strutture metafisiche, comunitarie e concettuali limitate a contesti specifici (Campanelli, 2007; Ditchfield, 2010). La riflessione sui presunti eccessi della spiritualità barocca, sul finire del XVII secolo, preludeva all'auspicio in favore di una 'regolata divozione' (De Certeau, 2016; Burlini Calapaj, 1997).

Alla metà del Seicento, l'elemento comunitario, rintracciabile in diverse pratiche oratoriane tra cui le visite agli ospedali, pellegrinaggi alle chiese, riunioni di preghiera e recite di sermoni si caricava, nel concerto spirituale, di una componente di interdipendenza reciproca. La "santa invention" di istituire il banco rispondeva all'idea di destini umani interconnessi, che mirava

a legittimare, in una singolare ritualità del credito, propositi di “communanza per beneficio di tutti”²⁴.

5. Bibliografia

- Antici, Cristoforo (1687) *Vita del Ven. Servo di Dio P. Antonio Grassi della congregazione dell'Oratorio di Fermo Tratta da' Processi fatti per la sua Beatificazione, e da molte Scritture autentiche, e degne di fede. Ad istanza di Cristofaro Antici Prete della medesima congregazione, e Procuratore della Causa del sudetto Venerabil Padre*. Roma: Giuseppe Vannacci.
- Avallone, Paola (2007) *Prestare ai poveri: il credito su pegno ei Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*. Roma: CNR.
- (2000) 'Dall'assistenza al credito. La diffusione dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)', in Zamagni, Vera (a cura di) *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi*. Bologna: Il Mulino, pp. 335-381.
- Baldassini, Tommaso (1681) *Vita del servo di Dio P. Gio. Battista Magnanti della congregazione dell'Oratorio dell'Aquila, scritta da Tomaso Baldassini, Prete della congregazione dell'Oratorio di Iesi. All'Eminentiss. E Reverendiss. Principe Alderano Cardinal Cybo*. Jesi: Claudio Perciminei.
- Barile, Nicola Lorenzo (2003) 'Gli ultimi “apologeti dell'usura”: Bernardino da Siena, Antonino da Firenze, Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori e il dibattito sul prestito a interesse fra Medioevo e Età Moderna', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, 46, pp. 333-377.
- (2010) 'Credito, usura, prestito a interesse', *Reti Medievali*, 11, pp. 1-31.
- Bazzichi, Oreste (2015) *Dall'economia civile francescana all'economia capitalistica moderna: una via all'umano e al civile dell'economia; prefazione di Stefano Zamagni*. Roma: Armando.
- Boero, Stefano (2010) 'Gli oratoriani all'Aquila tra seicento e settecento: cultura e spiritualità', *Annali di storia moderna e contemporanea*, 16, pp. 485-516.
- (2017) “Ciascuno pretendeva d'avere titolo d'anzianità e di precedenza sull'altro”: controversie e politiche assistenziali nelle confraternite aquilane (secc. XVI-XVIII)', *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, pp. 327-360.

²⁴ *L'usura*, 1666, p. 75.

- (2017b) *San Filippo Neri e gli oratoriani dell'Aquila: particolarmente il clero aveva bisogno d'esser riformato. Presentazione di Silvia Mantini; prefazione di Simon Ditchfield*. Roma: Aracne.
- Breve compendio Delle Devotioni da farsi alla Gloriosa S. Anna Madre della gran Madre di Dio, e Ava di N. S. Giesù Christo. In particolare nella Devotione delli nove martedì e nel tempo della sua Novena, e anco per quelli, che si sono acritti alla perpetua: Ristampato ad istanza, e per uso de' suoi Devoti, e in particolare de' Fratelli della congregazione dell'Oratorio dell'Aquila (1665)*. L'Aquila: Pietro Paolo Castrati.
- Bruni, Luigino (2006) *Reciprocità: dinamiche di cooperazione, economia e società civile*. Milano: Mondadori.
- Burlini Calapaj, Anna (1997) *Devozioni e "Regolata Divozione" nell'opera di Ludovico Antonio Muratori*. Roma: Edizioni Liturgiche.
- Campanelli, Marcella (2007) *Centralismo romano e policentrismo periferico: Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria De Liguori (secoli XVI-XVIII)*. Milano: Franco Angeli.
- Caravale Giorgio (2003) *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*. Firenze: Olschki.
- Colombo, Emanuele (2008) *Combattere l'usura: il dibattito nella chiesa dalle origini al XVIII secolo*. Roma: Eclat.
- De Bujanda, Jesús Martínez (2002) *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*. Ginevra: Médiaspaul, vol. XI.
- De Certeau, Michel (2016) *Fabula mistica: XVI-XVII secolo*, a cura di Silvano Facioni. Milano: Jaca book.
- Denzinger, Heinrich (2000) *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*. Bologna: Dehoniane.
- Di Pietra, Roberto - Landi, Fiorenzo (a cura di) (2007) *Clero, economia e contabilità in Europa tra Medioevo ed età contemporanea*. Roma: Carocci.
- Ditchfield, Simon (2010) 'Decentering the Catholic Reformation: Papacy and Peoples in the Early Modern World', *Archiv für Reformationsgeschichte*, 101, pp. 186-208.
- Dotti, Marco (2010) *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca: il network finanziario della Congrega della carità apostolica*. Milano: Angeli.

- (2011) 'La città e il credito', in Colombo, Emanuele C. - Dotti, Marco (a cura di) *Oikonomia urbana: uno spaccato di Lodi in età moderna (secoli XVII-XVIII. Introduzione di Pietro Cafaro*. Milano: Angeli, pp. 17-48.
- Evangelisti, Paolo (2016) *Il pensiero economico nel Medioevo: ricchezza, povertà, mercato e moneta*. Roma: Carocci.
- Fiorelli, Vittoria (2009) *I sentieri dell'inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*. Napoli: Guida.
- Gamba, Carlo (2003) *Licita usura. Giuristi e moralisti tra Medioevo ed età moderna*. Roma: Viella.
- (2012) *Immoderata usura: dottrina e legislazione dall'Ancien régime alla codificazione*. Roma: Aracne.
- Giordano, Silvano (1991) *Domenico di Gesù Maria, Ruzola (1559-1630). Un carmelitano scalzo tra politica e riforma nella chiesa postridentina*. Roma: Teresianum.
- Guida delle anime che desiderano aggregarsi al Concerto spirituale formato già sotto la protezione della B. V. Maria dal V. P. F. Domenico di Gesù Maria Gen. De' Carmel. Scalzi (1862)*. Sanseverino: Ercolani.
- Ignacio Jericó, Bermejo (2009) 'Enseñanza sobre la usura. A propósito de unos apuntes de Domingo de Soto (1540-1541)', *Studium*, 49, pp. 109-136.
- Jiménez Muñoz, Francisco Javier (2010) *La usura: evolución histórica y patología de los intereses*, Madrid: Dykinson.
- L'usura fatta lecita nel Banco di carità. Sotto la protezione di S. Anna. Aperto nella chiesa di S. Filippo Neri da PP. della congregatione dell'Oratorio. Per mantenimento de' giusti, aiuto de' peccatori, afflitti, agonizzanti e anime purganti. Nel quale si negotieranno l'Opre buone con Usura lecita e rilevante per beneficio Universale di tutte l'Anime (1666)*. L'Aquila: Pietro Paolo Castrati.
- Koller, Alexander (2000) 'Gregorio XV', in *Enciclopedia dei Papi*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 3, pp. 292-297.
- Landi, Fiorenzo (2005) *Storia economica del clero in Europa: secoli XV-XIX*. Roma: Carocci.
- Leoni, Francescantonio (1710) *Breve raccolta d'alcune particolari operette spirituali proibite. Orazioni, e devozioni vane, e superstiziose, indulgenze nulle, o apogrife, et immagini indecenti, & illecite che più frequentemente sogliono oggidì andare attorno*. Bologna: per gli Heredi del Monti stampatori del S. Officio.

- Magnante, Giambattista (1666) *Nuova novena di S. Anna Madre della Gran Madre di Dio e Nonna di Giesù. Di nuovo composta con un metodo molto facile, per i suoi divoti, che fanno la Novena perpetua, o li Nove Martedì, per ottenere ogni lecita gratia dalla Santa per la via più facile, e divota, per imitar le sue virtù. Ad istanza de' fratelli della congregatione de' Padri dell'Oratorio dell'Aquila e altri Divoti di S. Anna.* Viterbo: [s.n.].
- Mantini, Silvia (2016) *Appartenenze storiche: mutamenti e transizioni al confine del Regno di Napoli tra Seicento e Settecento.* Roma: Aracne.
- (2020) *La quiete di Apollonia: religiosità femminile e spazi di devozione nell'Italia del Seicento.* Milano: Educatt.
- Marciano, Giovanni (1698) *Memorie storiche della congregatione dell'Oratorio nelle quali si dà ragguaglio della fondatione di ciascheduna delle Congregationi fin'hora erette, e de' Soggetti più cospicui, che in esse hanno fiorito.* Napoli De Bonis, vol. III.
- Mc Call, Brian M. (2008) 'Unprofitable Lending: Modern Credit Regulation and the Lost Theory of Credit', *Cardozo Law Review*, 30, pp. 549-613.
- Muzzarelli Maria Giuseppina (2013) 'I Monti di Pietà fra etica economica ed economia politica' in De Matteis, Maria Consiglia - Berardo, Pio (a cura di), *Orientamenti e tematiche della storiografia di Ovidio Capitani.* Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 135-147.
- (2013b) 'Monti di Pietà e banche ebraiche nella predicazione osservante: il caso di Bernardino da Feltre', *Studi francescani*, 110, pp. 327-343.
- (2013c), 'Un'idea a lungo nuova: il credito ai poveri meno poveri e la creazione dei Monti di Pietà' in Società internazionale di studi francescani (a cura di), *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV. Atti del XL Convegno internazionale in occasione del 550. anniversario della fondazione del Monte di Pietà di Perugia (1462, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012).* Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 339-357.
- (2015) 'Pawn-broking between theory and Practice in observant socio-economic thought', in Mixson, James D. - Roest, Bert (ed. by) *Companion to observant reform in the late Middle Ages and beyond.* Leiden: Brill, pp. 204-228.
- Muñoz Serrulla, María Teresa (2009) 'Montes de piedad eclesiásticos y particulares (s. XVIII-XIX): usos monetarios', *Hispania Sacra*, 61, pp. 571-586.
- Novi Chavarria, Elisa (2009) *Sacro, pubblico e privato: donne nei secoli XV-XVII.* Napoli: Guida.

- Nuccio, Oscar (2004) 'Chiesa e denaro dal XVI al XVIII secolo', in *Dovere*, Ugo (a cura di) *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine. Atti del XIII Convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di storia della chiesa (Aosta, 9-13 settembre 2003)*. Cinisello Balsamo: Paoline, pp. 11-85.
- O'Donovan, Joan L. (2001) 'The Theological Economics of Medieval Usury Theory', *Studies in Christian Ethics*, 14, pp. 48-64.
- Pastore, Alessandro - Garbellotti, Marina (a cura di) (2001) *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*. Bologna: il Mulino.
- Prodi, Paolo (1994) 'La nascita dei monti di pietà: nuove riflessioni', in Crotti Pasi, Renata (a cura di), *Bernardino da Feltre a Pavia: la predicazione e la fondazione del Monte di pietà. Atti della Giornata di studio (Palazzo centrale dell'Università, Aula Foscoliana, Pavia, 30 ottobre 1993)*. Como: New press, pp. 55-62.
- Persky, Joseph (2007) 'From Usury to Interest', *Journal of Economic Perspectives*, 21, pp. 227-236.
- Pesante, Maria Luisa (2004) *L'usura degli inglesi: lessico del peccato e lessico della corruzione politica alla fine del Seicento* in Boschiero, Gemma - Molina, Barbara (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*. Asti: Arti grafiche TSG, pp. 113-138.
- Pezzolo, Luciano (1990) *L'oro dello Stato: società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*. Venezia: Il cardo.
- Ruzola, Domenico (1623) *Concerto Spirituale Utilissimo per le anime de' Fedeli, Con l'Indulgenze concesse dalla Santità di N. S. PP. Greg. XV*. Padova: Tozzi.
- Salvemini, Raffaella (2013) 'L'assistenza', in Malanima, Paolo - Ostuni, Nicola (a cura di) *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, date, storiografia*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 311-338.
- Spina, Rosario - Stefanizzi, Sonia (2010) *L'usura: un servizio illegale offerto dalla città legale*. Milano: Mondadori.
- Todeschini, Giacomo (1989) *La ricchezza degli ebrei: merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- (2002) *I mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*. Bologna: il Mulino

Tosti, Mario (2007) 'Recensione a P. Vismara, *Oltre l'usura, La Chiesa moderna e il prestito a interesse*', *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 61 (1), pp. 212-216.

Vismara, Paola (1998) 'Valori morali e autonomia della coscienza: il dibattito sul prestito a interesse nella Chiesa moderna', in *Chiesa, usura e debito estero: Giornata di studio su Chiesa e prestito a interesse, ieri e oggi in occasione del cinquantennio della Facoltà di economia (Milano, 19 dicembre 1997)*. Milano: Vita e pensiero, pp. 43-84.

— (2004) *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*. Soveria Mannelli: Rubettino.

— (2009) *Questioni di interesse: la Chiesa e il denaro in età moderna*. Milano: Mondadori.

— (2010) 'Usura', in Prosperi, Adriano - Lavenia, Vincenzo - Tedeschi, John (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*. Pisa: Edizioni della Normale, vol. II, pp. 1619-1620.

Zamagni, Stefano (2011) *L'economia del bene comune*. Roma: Città Nuova.

6. Curriculum vitae

Stefano Boero è docente a contratto di *Storia moderna e contemporanea* e assegnista di ricerca in *Storia moderna* presso l'Università dell'Aquila. È autore di pubblicazioni inerenti spiritualità, cultura e società nell'Italia moderna, con particolare riferimento al tema delle congregazioni religiose. È membro della Società Italiana della Storia dell'Età moderna (SISEM), dell'Associazione italiana di Public history, della Società Italiana di Studi sul Secolo Diciottesimo (SISSD) e della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (DASP).

L'evoluzione del Monte di Pietà di Ferrara a seguito dei dissesti del 1598 e del 1646

The evolution of the Ferrara Monte di Pietà after the bankruptcy events of 1598 and 1646

Francesca Callegari
(Università degli Studi di Ferrara)

Date of receipt: 23/10/2018

Date of acceptance: 04/05/2021

Riassunto

Il presente lavoro studia i primi due episodi di bancarotta che comportarono la chiusura del Monte di Pietà di Ferrara (1598 e 1646) e le soluzioni trovate in termini di amministrazione, dotazione patrimoniale, organigramma, sistema informativo-contabile e meccanismi di controllo interni. I risultati dell'analisi, svolta tramite lo studio delle fonti primarie conservate presso l'Archivio della Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara, dimostrano che la prima riforma non si rivelò efficace; la seconda, invece, permise all'istituzione di perdurare, pur comportando un irrigidimento della struttura organizzativa e dei sistemi contabili, con una diminuzione dell'efficienza gestionale.

Parole chiave

Monte di Pietà; Crisi; Amministrazione; Sistema informativo-contabile; Meccanismi di controllo.

Abstract

The present research studies the first two bankruptcy events that hit the Monte di Pietà of Ferrara (1598 and 1646) and the responses to those events in terms of governance, assets, accounting and information system and control mechanisms.

The analysis, carried out through the primary sources kept in the Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara archive, reveals that the first reform was not effective; the second reform, on the contrary, prevented another bankruptcy but hardened the organizational structure, thus reducing efficiency.

Keywords

Monte di Pietà; Bankruptcy; Governance; Accounting and information system; Control mechanisms.

1. *Introduzione.* - 2. *Review della letteratura.* - 3. *Obiettivo, quesiti e metodologia della ricerca.* - 4. *Inquadramento storico.* - 5. *Risultati.* - 5.1. *La crisi del 1598.* - 5.2. *La crisi del 1646.* - 6. *Conclusioni.* - 7. *Bibliografia.* - 8. *Curriculum Vitae.*

1. *Introduzione*

Il Monte di Pietà di Ferrara nacque nel 1508 e svolse un ruolo preponderante nello sviluppo socio-economico della cittadina estense. Tale istituzione, infatti, contribuì in modo sostanziale alla nascita di un sistema di intermediazione creditizia e di finanziamento riservato alle classi sociali meno abbienti. Il funzionamento dell'ente, invero, prevedeva che i cittadini potessero rivolgersi al Monte per ricevere, in cambio della cessione di un pegno, piccole somme di denaro volte a fronteggiare spese impreviste o investimenti contenuti. Inizialmente, tale attività di finanziamento fu svolta a titolo gratuito, in virtù di norme religiose che proibivano di prestare denaro in cambio di un interesse. Col passare degli anni e coll'aumentare del volume d'affari dell'istituzione, tuttavia, quest'ultima iniziò ad applicare un tasso di interesse sulle somme prestate. Contestualmente, ampliò la propria attività alla raccolta e gestione del risparmio, concedendo limitati proventi sulle somme depositate. In questo modo, il Monte di Pietà divenne un importante punto di incontro tra la domanda e l'offerta di denaro all'interno del contesto cittadino.

Negli stessi anni, anche nel resto della penisola italiana vi fu l'apertura di numerosi Monti di Pietà: nel XVI secolo, infatti, si assistette alla nascita di simili enti caritatevoli in tutte le regioni italiane. Essi possono essere considerati i precursori delle moderne casse di risparmio, che tra il XIX e il XX secolo assunsero comunemente le funzioni dei più antichi Monti.

Il caso del Monte di Pietà di Ferrara non fa differenza: la Cassa di Risparmio di Ferrara, infatti, venne istituita nel 1838 e assunse quelle che all'epoca erano le funzioni del Monte di Pietà. Così come l'istituzione caritatevole, poi, attraversò momenti di gestione efficiente e altri di declino economico, tra cui l'ultimo e più grave nel 2013, quando visse una crisi finanziaria tanto grave da comportarne il default¹.

¹ La crisi, iniziata nel maggio del 2013, comportò il commissariamento della Cassa di Risparmio di Ferrara da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze, su suggerimento della Banca d'Italia. Questo a causa di una serie di gravi violazioni legislative, sia della normativa nazionale che dello statuto, e di mancanze manageriali. La vicenda si concluse nel mese di novembre del 2015, quando il Consiglio dei Ministri approvò il decreto legislativo n. 183, con cui ratificava il default dell'istituto bancario e azzerava il valore delle sue azioni.

Questo evento ha risvegliato l'interesse rispetto alle vicende che coinvolsero il Monte di Pietà di Ferrara e alle politiche di contrasto introdotte a seguito dei dissesti del 1598 e del 1646, con un particolare focus sulle cause dei due episodi di crisi e sulle azioni tentate dall'istituzione per evitare che si ripresentassero.

A tal fine, il presente lavoro analizza il Monte di Pietà di Ferrara da un punto di vista storico e contabile, esaminandone l'evoluzione con particolare riguardo alle pratiche organizzative. Il punto sul quale si intende concentrarsi maggiormente sono le politiche di contrasto dell'insolvenza, introdotte dal Monte di Pietà per prevenire le inefficienze organizzative che comportarono, nel 1598 e nel 1646, delle crisi tanto gravi da portare alla chiusura dell'istituzione. Con un maggior grado di dettaglio, il presente lavoro studia i cambiamenti introdotti nell'amministrazione, nell'organigramma, nella gestione patrimoniale, nel sistema informativo-contabile e nei meccanismi di controllo interno a seguito dei due suddetti casi di bancarotta. Tale analisi consente di interpretare la crisi dell'istituzione e i conseguenti cambiamenti secondo un approccio unitario, sistematico e multidimensionale.

Il presente lavoro è articolato in sei paragrafi. A seguito di questa breve introduzione, il secondo paragrafo presenta una concisa revisione della letteratura in materia di Monti di Pietà e istituzioni simili sorte in altre parti d'Europa. Nel terzo paragrafo si espongono gli obiettivi e i quesiti della ricerca, nonché la metodologia applicata per effettuare lo studio. Il quarto paragrafo contiene un doveroso inquadramento storico del Monte di Pietà di Ferrara nel periodo considerato, mentre il quinto paragrafo presenta i risultati della ricerca. Le riflessioni conclusive sono contenute nel sesto e ultimo paragrafo.

2. Review della letteratura

I Monti di Pietà italiani hanno svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo del sistema di intermediazione creditizia all'interno del territorio nazionale. Per questo, il loro studio è stato di interesse sia dal punto di vista storico che ragionieristico (Melis, 1950; Giannesi, 1992; Farolfi, 2001; Colesanti, 2009; Coronella, 2010; Coronella, 2010b; Antonelli - D'Alessio, 2011).

Nella letteratura nazionale è possibile identificare due principali filoni di ricerca sul tema dei Monti di Pietà. Il primo comprende gli studi che hanno analizzato l'istituzione caritatevole da un punto di vista storico, utilizzando la metodologia del case-study (Hamel, 1993; Mari, 1994; Turrini, 2002) e focalizzandosi sugli aspetti economico-aziendali dell'organizzazione. Tali studi, in particolare, mirano a verificare se il contesto storico, economico e sociale possa aver influenzato le caratteristiche organizzative dell'istituzione, seguendo

il concetto espresso da Bertini (1990), secondo cui ogni istituzione è fortemente connessa al contesto sociale, politico ed economico in cui nasce e si sviluppa e, in quanto tale, ne risulta sostanzialmente influenzata nei suoi meccanismi interni². Tale influenza viene ricercata, nell'ambito di questi studi, tramite lo studio dei documenti contabili, per risalire all'evoluzione dell'istituzione dal punto di vista dell'amministrazione, del sistema informativo-contabile, dei meccanismi di controllo e così via. Alcuni dei Monti di Pietà che sono stati analizzati seguendo questo approccio sono il Monte di Pietà di Bologna (Mita, 1990; Farneti - Fornasari - Del Sordo - Orelli - Visani, 2006; Orelli - Del Sordo - Fornasari, 2013), il Monte di Pietà di Ravenna (Fornasari - Poli, 1994), il Monte di Pietà di Roma (Travaglini, 1988) e il monte di Pietà di Napoli (Tortora, 1882; Avallone, 2001; Avallone, 2007).

Il secondo filone della letteratura nazionale che si occupa dei Monti di Pietà si concentra sull'evoluzione dell'istituzione stessa, analizzata da un punto di vista generale. Con altre parole, dal momento che tali enti caritatevoli e la loro evoluzione sono considerati strettamente correlati al contesto storico e sociale del XV secolo italiano, questi studi si focalizzano sul ruolo dei Monti all'interno del contesto cittadino, sulle attività che venivano svolte nell'ambito di tali istituzioni e sull'influenza che essi ebbero sul sistema economico e finanziario italiano. In particolare, l'attenzione è primariamente posta sull'attività di finanziamento e sui regolamenti emanati dal Vaticano perché essa potesse essere svolta (Garrani, 1957; Mira, 1958; Muzzarelli, 2001; Salvemini, 2014; Feniello, 2015).

Naturalmente, il tema dei Monti di Pietà ha richiamato l'interesse non solo degli studiosi italiani, ma anche di studiosi stranieri. La letteratura internazionale, infatti, annovera diversi studi che trattano delle istituzioni italiane, di cui viene esaminata la nascita, l'evoluzione, l'organizzazione e le funzioni (Porter, 1842; Bresnahan Menning, 1989), e altri che si concentrano su enti similari sorti nelle diverse nazioni europee.

Un esempio di questi enti erano le Arcas de Misericordia spagnole, sostenute dalla Chiesa Cattolica, che concedevano denaro ai poveri nel tentativo di contrastare i prestiti usurari imposti dal monopolio del mercato finanziario, detenuto dagli ebrei (Begoña Gutiérrez, 2005; Castaño González, 2007). Ancora, istituzioni creditizie che prestavano denaro a tassi di interesse irrisori ad artigiani, mercanti e contadini, seppur del tutto avulse dal controllo della

² Il lavoro di Bertini (1990) prendeva principalmente in considerazione il sistema "azienda". Tuttavia, tale ragionamento può valere per ogni istituzione che attui degli scambi di qualsiasi genere con l'ambiente di riferimento.

Chiesa, potevano trovarsi in Francia (Marec, 1981) e Germania (Jütte, 2011). In Inghilterra, invece, si assistette al tentativo di istituire un sistema creditizio riservato alle classi sociali meno abbienti da parte del potere ecclesiastico, che venne però soppiantato dall'iniziativa privata, che istituì i cosiddetti pawnbroker (Knight, 1851; Tebutt, 1983).

Ad evidenza, si tratta di istituzioni la cui nascita fu voluta e promossa da figure diverse, ma che miravano a un fine comune: creare un mercato creditizio in cui le classi sociali meno abbienti potessero ottenere prestiti a tassi di interesse calmierati, per fare fronte a piccole spese impreviste o finanziare la propria attività.

Ciò detto, il presente lavoro si colloca nell'ambito degli studi storico-ragionieristici che analizzano i Monti di Pietà italiani, contribuendovi con il caso dell'istituzione creditizia ferrarese.

In particolare, il Monte di Pietà di Ferrara è stato esaminato nei suoi aspetti organizzativi e nell'evoluzione degli stessi a seguito dei due dissesti avvenuti nel 1598 e nel 1646. Pertanto, è stato rilevante anche lo studio della letteratura relativa alle cause della crisi e alle sue possibili soluzioni (Riparbelli, 1950; Caramiello, 1968; Altman, 1983; Guatri, 1986; Sciarelli, 1995; Andrei, 1996; Slatter - Lovett, 1999; Santoni, 2005; Abatecola, 2007, Poddighe - Madonna, 2006; Cestari, 2009; Migliori, 2013; Bastia – Brogi, 2016).

3. Obiettivo, quesiti e metodologia della ricerca

Il presente lavoro intende analizzare come il Monte di Pietà di Ferrara cercò di contrastare i casi di bancarotta del 1598 e del 1646.

In particolare, si vuole esaminare in che modo i cambiamenti introdotti nell'amministrazione, nella gestione patrimoniale, nel sistema informativo-contabile e nei meccanismi di controllo interno influenzarono le pratiche organizzative dei due periodi oggetto di analisi.

Infatti, l'evoluzione che investì il Monte di Pietà a seguito dei due episodi di bancarotta venne realizzata tramite delle modifiche ai regolamenti che ne sancivano le modalità di gestione. In particolare, i regolamenti che si susseguirono furono caratterizzati da regole sempre più stringenti, per cercare di prevenire o impedire del tutto i comportamenti che avevano causato le rispettive crisi.

Il primo regolamento, emanato contestualmente all'istituzione del Monte di Pietà di Ferrara, prese il nome di Capitoli vecchi del Sacro Monte di Pietà e restò in vigore fino alla prima chiusura dell'ente caritatevole, nel 1598. In seguito, vennero emanati gli Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di

Ferrara, in vigore dal 1602 al 1646, e i Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara, in vigore dal 1671 al 1765.

Tramite l'emanazione di questi due regolamenti, i vertici del Monte andarono a modificare l'amministrazione, l'organigramma, la composizione e la gestione patrimoniale, il sistema informativo-contabile e i meccanismi di controllo interno. Il proposito alla base di queste modifiche era creare una regolamentazione più stringente, che potesse introdurre pratiche amministrative meno passibili di essere eluse, in modo da prevenire il ripresentarsi delle cause della crisi.

Pertanto, il punto di partenza della presente ricerca è stato lo studio dei due suddetti regolamenti, mirato a fornire una risposta alle seguenti domande:

- 1) In che modo il Monte di Pietà di Ferrara cercò di prevenire il ripresentarsi delle problematiche che causarono gli episodi di bancarotta del 1598 e del 1646?
- 2) Le misure introdotte riuscirono a prevenire efficacemente le problematiche che causarono gli episodi di bancarotta?
- 3) Le misure introdotte furono efficienti rispetto alle pratiche amministrative dell'epoca?

La metodologia di ricerca adottata consiste nell'osservazione empirica di un caso studio (Giannessi, 1992; Hamel, 1993; Mari, 1994, Turrini, 2002). La ricerca è stata condotta secondo un tradizionale approccio deduttivo-induttivo, articolato in tre fasi d'analisi.

Nella prima fase (fase deduttiva) lo studio si è focalizzato sull'analisi critica di contributi di vario genere: storico-ragionieristici, sulla storia dei Monti di Pietà, sull'amministrazione, le organizzazioni aziendali e i sistemi informativo-contabili. Chiaramente, una parte rilevante di questa fase è stata riservata alla storia della città di Ferrara tra il XVI e il XVII secolo.

Durante la seconda fase (fase induttiva) si è provveduto a ricostruire i principali aspetti organizzativi del Monte di Pietà. A tal fine, la raccolta, la selezione e l'analisi dei documenti storici si sono rivelate essenziali: documenti di tipo sia organizzativo che contabile hanno costituito, insieme ai regolamenti in vigore durante i primi due secoli di funzionamento dell'istituzione, la principale base di analisi della ricerca. Tale documentazione è stata esaminata in un'ottica comparativa, ovvero in modo da identificare quali modifiche fossero intervenute negli aspetti organizzativi col fine di impedire il ripresentarsi delle cause della crisi.

La documentazione storica utilizzata è stata reperita presso l'Archivio della Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara (d'ora in poi [ANCRF]), dove è sapientemente organizzata in 50 buste identificate ciascuna da un codice alfanumerico. In base all'obiettivo della ricerca, è stato oggetto di analisi il contenuto delle seguenti buste:

- busta 16 "Affari del Sacro Monte – Mazzo Secondo – anni dal 1538 al 1556";
- busta 17 "Affari del Sacro Monte – Mazzo Terzo – anni dal 1557 al 1599";
- busta 19 "Affari del Sacro Monte – Cartella Prima – anni dal 1657 al 1728";
- busta 23 "Inventari, Mandati di Procura, Vacchette del Cassone – Cartella Unica – anni dal 1672 al 1815";
- busta 26 "Recapiti pel mastro del Sacro Monte – Cartella Unica";
- busta 28 "Stampe dal 1700 al 1808 – Cartella Seconda";
- busta 38 "Memorie. Regolamenti del Sacro Monte – Cartella Seconda – anni vari";
- busta 50 "Antichi documenti storicamente pregevoli del Monte di Pietà di Ferrara".

L'ultima fase della ricerca si è concretizzata nella sistematizzazione delle riflessioni formulate durante la fase empirica. In particolare, si è proceduto a ricostruire le politiche di contrasto introdotte per fare fronte alle cause della crisi, che andarono a influire sull'amministrazione, sull'organigramma, sul patrimonio, sul sistema informativo-contabile, sui meccanismi di controllo interni. Una volta identificate tali modifiche, si è poi cercato di comprendere se fossero state efficaci nel prevenire i comportamenti che avevano portato alle due crisi. In ultimo, tenendo in considerazione le prassi amministrative in vigore all'epoca, si è cercato di valutare l'efficienza delle modifiche implementate.

4. *Inquadramento storico*

Il Monte di Pietà di Ferrara venne fondato nel 1508. Questo rappresenta un elemento di distinzione rispetto ad altre città italiane, in cui tali enti caritatevoli iniziarono a sorgere già nel XV secolo, e rende l'istituzione estense "tardiva" rispetto ai corrispettivi di altre città della penisola³

L'apertura dell'istituzione caritatevole fu promossa dal Duca e dal Cardinale di Ferrara dell'epoca, addivenuti alla consapevolezza dell'importanza di un tale ente grazie alla predicazione del frate francescano Giacomo da Padova. In particolare, Ferrara si dotò di un Monte di Pietà per due ordini di motivi: innanzitutto, per istituire un sistema creditizio che potesse essere d'ausilio alle fasce della popolazione meno abbienti; in secondo luogo, per cercare di limitare il controllo del mercato del credito da parte degli ebrei. In effetti, all'epoca in

³ In base alla documentazione storica, il primo Monte di Pietà in assoluto nacque nel 1462 a Perugia, seguito negli anni successivi da Siena, Viterbo, Iesi, Ripatransone, Fano, Tolentino, Sassoferrato, Bologna, Trento e Pistoia (Mazzoncini, 1985).

cui sorse il Monte di Pietà di Ferrara, dal punto di vista finanziario la città era sottoposta al monopolio del mercato da parte delle famiglie di religione ebraica. Queste ultime avevano ottenuto il controllo del mercato creditizio a causa di alcune prescrizioni bibliche che impedivano ai cittadini di religione cattolica di occuparsi dell'attività di prestito in modo profittevole⁴. Pertanto, il mercato del credito ebraico aveva potuto svilupparsi senza alcuna concorrenza. Ciò, naturalmente, aveva permesso l'applicazione di tassi di interesse molto elevati (talvolta superiori al 20%), escludendo di fatto la maggior parte della popolazione dalla possibilità di accedere ai prestiti.

A livello cittadino, il Monte venne accolto positivamente da più parti della popolazione. Da un lato, infatti, mercanti, artigiani e piccoli imprenditori in genere ebbero la possibilità di accedere a prestiti a basso costo per finanziare la propria attività. Dall'altro lato, anche le fasce della cittadinanza di censo più elevato trassero beneficio dall'istituzione caritatevole, che oltre a occuparsi dell'attività di concessione di prestiti, ben presto implementò anche la possibilità di depositare del denaro nelle proprie casse, ottenendo in cambio dei proventi (Corbo, 2005). Considerata la situazione di precarietà politica e sociale che caratterizzava la Ferrara dell'epoca, non sorprende che i nobili e le famiglie più ricche approfittarono delle casse del Monte per stanziare il proprio denaro in un luogo sicuro.

In breve tempo, il Monte di Pietà di Ferrara divenne il più importante punto di incontro tra la domanda e l'offerta di denaro cittadino.

L'attività dell'istituzione, fino al 1598, fu piuttosto moderata: il Monte era aperto al pubblico due soli giorni a settimana e le somme che potevano essere prestate erano di ammontare piuttosto basso. Col tempo e con l'aumentare delle funzioni attribuite all'ente, il volume d'affari crebbe e vi fu la necessità di aumentare i giorni di apertura e la dotazione patrimoniale. Questa era principalmente formata da donazioni e sussidi provenienti dall'aristocrazia ferrarese, a cui vennero aggiunte le offerte raccolte durante particolari feste religiose e le imposte provenienti dai dazi sulle carni, sul pesce e sulla produzione e vendita dell'acquavite.

Nondimeno, anche l'attività di raccolta di risparmio dal pubblico dotò il Monte di una maggiore disponibilità di denaro, permettendo di fatto di prestare somme di denaro più elevate e a più persone.

⁴ "Non prendere da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura." Levitico, 25: 36, 37. "Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse." Esodo, 22: 24.

Com'è normale attendersi, la storia del Monte di Pietà fu caratterizzata dall'alternarsi di momenti di prosperità e altri di crisi. Tra questi ultimi, vi furono veri e propri episodi di bancarotta, che comportarono la chiusura del Monte. Il primo, nel 1598, fu causato principalmente da ragioni organizzative.

Il primo regolamento che sanciva il funzionamento del Monte di Pietà vietava di prestare denaro a "persone infami e di mala vita"⁵ e a "figliuoli di famiglia"⁶. In questo modo, si cercava di dare una valutazione "a priori" della qualità del debitore, evitando prestiti a chi si pensava potesse risultare insolvente. Come ulteriore misura precauzionale, i funzionari del Monte avevano l'obbligo di tenere traccia dei prestiti nei propri registri contabili.

Nonostante il regolamento, alcune decisioni relative alla concessione di prestiti si rivelarono scarsamente oculate e comportarono l'impossibilità di ottenerne il rimborso. A ciò si aggiunse il comportamento fraudolento di alcuni dipendenti, che rubarono il denaro del Monte tramite la falsificazione delle registrazioni contabili, provocando un irreparabile danno patrimoniale all'istituzione.

A causare il primo fallimento del Monte di Pietà di Ferrara, dunque, furono la mancanza di meccanismi di controllo sull'attività dei funzionari e sulla solvibilità dei debitori (Frizzi, 1848).

Nel 1602, poi, il Papa sancì la riapertura del Monte, che riprese a svolgere le proprie funzioni e proseguì ininterrottamente la propria attività fino al 1646, quando andò incontro a un secondo fallimento. Anche questo caso di bancarotta fu causato da una negligenza diffusa nell'attività di prestito, con finanziamenti concessi a persone che poi si rivelarono insolventi, nonché furti e malversazioni perpetrate dai dipendenti con conseguente depauperamento del patrimonio dell'ente. Una causa ulteriore di questa seconda crisi è da rilevarsi nell'attività di vendita dei pegni non riscossi: quando i debitori non tornavano a recuperare i propri pegni, il Monte aveva il diritto di venderli per rientrare delle somme prestate contro quello specifico pegno. L'incuria in questa funzione dell'istituzione, pertanto, comportava un ulteriore danno patrimoniale, nei termini in cui il Monte non aveva modo di vedersi rimborsate le somme prestate (De Benedictis, 1987).

Pertanto, anche il secondo fallimento fu causato da un'errata gestione e dalla mancanza di meccanismi di controllo interno efficaci.

A seguito di questo ulteriore caso di bancarotta, il Monte venne istituito nuovamente nel 1671, con un nuovo regolamento che prevedeva

⁵ ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 20.

⁶ *Ibi*, Capitolo 47.

un'amministrazione, un organigramma, procedure organizzative e un sistema contabile rinnovati, nel tentativo di sventare future crisi.

Questo permise all'ente caritatevole di svolgere la propria attività ininterrottamente durante il XVIII secolo, diventare una delle istituzioni economiche più importanti di Ferrara e ottenere il monopolio del mercato creditizio.

5. Risultati

5.1. La crisi del 1598

Nel tentativo di sventare le cause della prima crisi, nel 1602 il Monte di Pietà di Ferrara emanò un nuovo regolamento: gli Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara.

La finalità primaria del rinnovato corpus normativo era creare una cesura netta col passato dell'istituzione, tanto che nel preambolo si affermava:

che'l Monte s'apre, e si comincia sotto nuova ragione, che non haurà punto, che fare colla vecchia; e che, accioche per l'avvenire sia meglio, e più sicuramente governato, nè si possa temere, ch'altra volta gli avvenga niuna dell'avversità avvenutegli per l'adietro, si sono a' primi, aggiunti nuovi ordini (...)⁷.

A tal fine, l'amministrazione, l'organigramma, la gestione patrimoniale, il sistema informativo-contabile e i meccanismi di controllo interno furono modificati, nel tentativo di prevenire la cattiva gestione e la mancanza di controlli che avevano causato il primo fallimento.

Amministrazione

Nell'ambito delle politiche di contrasto al fallimento del 1598, le modifiche applicate ai ruoli di vertice dell'istituzione furono contenute. Le quattro figure principali erano (Fig. 1):

- i Protettori⁸, i rappresentanti legali del Monte;
- la Congregazione⁹, l'organo consultivo;
- i Conservatori¹⁰, l'organo amministrativo;

⁷ ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 1.

⁸ *Ibidem*; ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 1.

⁹ ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 2.

- i Ragonati¹¹, l'organo di controllo contabile.

Il cambiamento più rilevante, invece, riguardò il modello gestionale. Prima della crisi del 1598, il Monte di Pietà era basato su un modello oligarchico, con pochi organi di vertice composti da pochi membri. Con il regolamento del 1602, invece, si inaugurò un'amministrazione collegiale, che prevedeva un più alto numero di organi gestionali, nonché specifici obblighi in termini di incontri periodici.

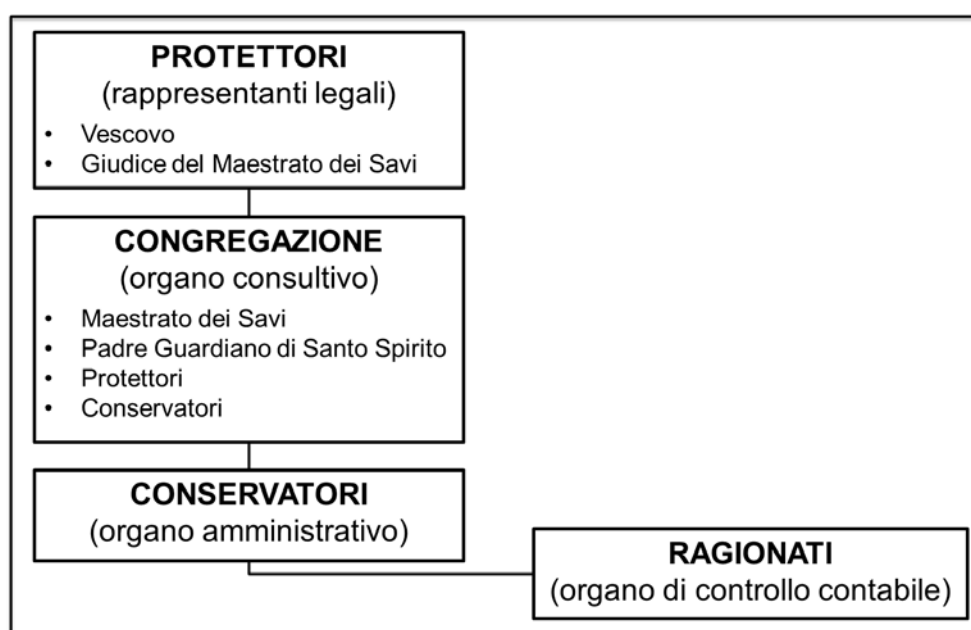


Fig. 1: Ruoli di vertice dal 1602 al 1646

In origine, infatti, l'organo consultivo era composto da quattro elementi, che prendevano il nome di Prelati: il Giudice del Comune di Ferrara, il Signor Ercole d'Este, il Signor Girolamo Giglioli e il Padre Guardiano di Santo Spirito dell'Ordine dei Minori Osservanti. Al posto di questo organo venne istituita la Congregazione, formata dall'intero Maestrato dei Savi (un collegio simile all'attuale giunta comunale, costituito da dodici membri e presieduto da un Giudice), dal Padre Guardiano di Santo Spirito, da due Protettori (il Vescovo di Ferrara e il Giudice del Maestrato dei Savi) e da dodici Conservatori (cittadini

¹⁰ ANCRÉ, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 3.

¹¹ *Ibi*, Capitolo 48.

estratti a sorte tra settanta mercanti, artisti ed ecclesiasti, la cui carica durava un anno).

In questo modo, si cercò di distribuire maggiormente il potere decisionale e rendere collettive le decisioni relative al Monte. Inoltre, si cercò di impedire eventuali comportamenti opportunistici da parte delle figure di vertice dell'istituzione, che potevano esserne incentivate a causa dello scarso numero dei ruoli apicali. L'incremento dei membri degli organi di vertice, appunto, mirava a intensificare un reciproco controllo tra i capi dell'istituzione, per impedire loro di mettere in atto comportamenti fraudolenti.

Per la stessa ragione, venne istituito un quorum per rendere valide le decisioni prese durante le riunioni periodiche: se i due terzi della Congregazione erano presenti¹², la riunione era valida e le decisioni dovevano essere prese a maggioranza dei presenti¹³.

L'istituzione di un quorum consentiva il funzionamento dell'organo decisionale anche nel caso in cui alcuni dei suoi membri non fossero presenti, permettendo di prendere decisioni più tempestive ed efficienti. Al contempo, tuttavia, rispondeva alla volontà di distribuire maggiormente il potere decisionale, così come alla necessità di raggiungere la maggioranza per rendere effettive le deliberazioni.

In ultimo, la Congregazione era tenuta a riunirsi almeno una volta al mese¹⁴, per consentire una più rapida disamina e soluzione di eventuali problemi amministrativi, nonché un controllo più stringente sulla gestione dell'istituzione. L'organo consultivo e l'organo esecutivo, poi, avevano la facoltà di riunirsi con maggiore frequenza, per controllare che l'attività del Monte corrispondesse all'indirizzo strategico fornito dagli organi di vertice.

Organigramma

All'apparenza, le modifiche apportate alle figure organizzative dal regolamento del 1602 furono moderate. L'organigramma (Fig. 2), infatti, era formato da:

¹² ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 7.

¹³ *Ibi*, Capitolo 3.

¹⁴ *Ibi*, Capitolo 2. La precedente regolamentazione richiedeva soltanto ai Conservatori di incontrarsi almeno quattro volte all'anno, limitando di fatto il controllo e la tempestività degli interventi (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 49).

- Cassiere¹⁵, che gestiva la liquidità del Monte e si occupava dell'attività di concessione dei prestiti;
- Depositario o Custode dei Pegni¹⁶, coi rispettivi Coadiutori¹⁷, responsabili della conservazione dei pegni;
- Esattore¹⁸, responsabile del recupero di donazioni e crediti scaduti;
- Scrivano¹⁹, che gestiva e custodiva i libri contabili.

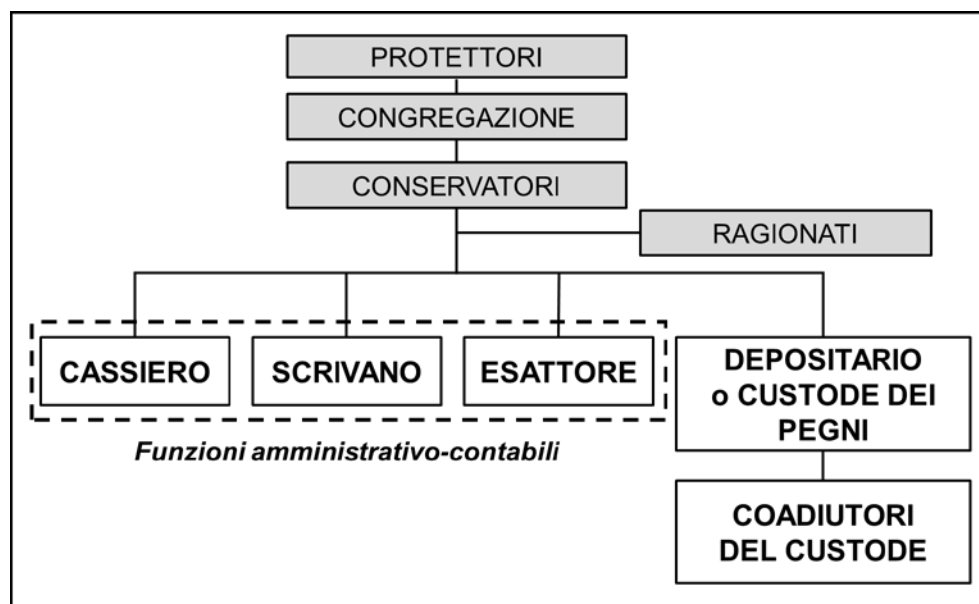


Fig. 2: Organigramma dal 1602 al 1646

Al contrario, le modalità di elezione e di determinazione dello stipendio delle suddette figure organizzative vennero modificate radicalmente e trasferite alla Congregazione²⁰. In questo modo, le figure di vertice non avevano la possibilità di nominare personale compiacente che non intervenisse qualora notasse comportamenti fraudolenti, o di determinare salari più elevati per frodare il Monte di Pietà e ottenerne dei vantaggi.

¹⁵ ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 65.

¹⁶ *Ibi*, Capitolo 66.

¹⁷ *Ibi*, Capitolo 52.

¹⁸ *Ibi*, Capitolo 68.

¹⁹ *Ibi*, Capitolo 67.

²⁰ ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 4. Nella regolamentazione precedente, la nomina delle figure organizzative era riservata ai Conservatori (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 14).

Dotazione patrimoniale

Il patrimonio del Monte era costituito principalmente da donazioni ed eredità ed era utilizzato nel pagamento delle spese di gestione ordinaria e dei salari dei funzionari.

Queste somme, tuttavia, non erano sufficienti a supportare stabilmente l'attività dell'istituzione, né a compensare eventuali furti. Pertanto, fu necessario prevedere uno specifico incremento a seguito del fallimento del 1598.

Il regolamento del 1602 cercò di aumentare la stabilità patrimoniale e la sicurezza del denaro del Monte. Innanzitutto, le somme depositate presso l'istituzione vennero trasferite in una cassa custodita presso le stanze dell'ente. Questa cassa era chiusa da quattro diversi lucchetti, le cui chiavi erano custodite da quattro dei Conservatori²¹. In questo modo si escludeva qualsiasi persona esterna al Monte dalla gestione del denaro, di cui si limitavano gli spostamenti. Inoltre, depositi e prelievi risultavano sottoposti a un maggiore controllo. Tutto era organizzato in modo da evitare furti e frodi, nonché implementare un controllo reciproco tra i Conservatori. Con altre parole, la gestione del denaro era collettiva, poiché i prelievi potevano essere effettuati solo se tutti e quattro i Conservatori concordavano.

Ulteriori capitoli cercavano di mettere un freno alla generale cattiva gestione che aveva causato la crisi del 1598. Innanzitutto, venne fissato un tetto massimo di denaro prestabile (dieci scudi)²² e i prestiti concessi in cambio di oro, argento o gioielli non potevano eccedere i due terzi del valore del pegno²³. Queste misure cercavano di implementare una logica di sostenibilità economica nell'attività finanziaria e una maggiore cautela nell'ambito della concessione dei prestiti.

Un patrimonio più stabile avrebbe potuto permettere al Monte di fare fronte a eventuali ulteriori furti e, al contempo, avrebbe limitato le movimentazioni di liquidità, impedendo ai dipendenti di manipolare le transazioni in modo da ottenerne vantaggi.

²¹ ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 8. In precedenza, il denaro del Monte era custodito presso il Banco di Baldassera Machiavelli, un famoso banchiere ferrarese (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 9).

²² *Ibi*, Capitolo 13.

²³ *Ibidem*. In precedenza, in cambio di tali pegni si corrispondeva il loro valore esatto (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 18).

Sistema informativo-contabile e meccanismi di controllo

Il sistema informativo-contabile (Fig. 3) utilizzato dal Monte di Pietà di Ferrara durante il primo periodo di funzionamento e dopo la prima crisi si caratterizzò per una certa semplicità.

Ogni figura amministrativa con compiti di tipo contabile doveva compilare autonomamente i pochi libri contabili di cui era responsabile e vi era – almeno inizialmente – l'esplicito divieto di confrontare la documentazione contabile tra i vari funzionari²⁴. Il sistema che ne risultava era piuttosto snello e facilmente gestibile.

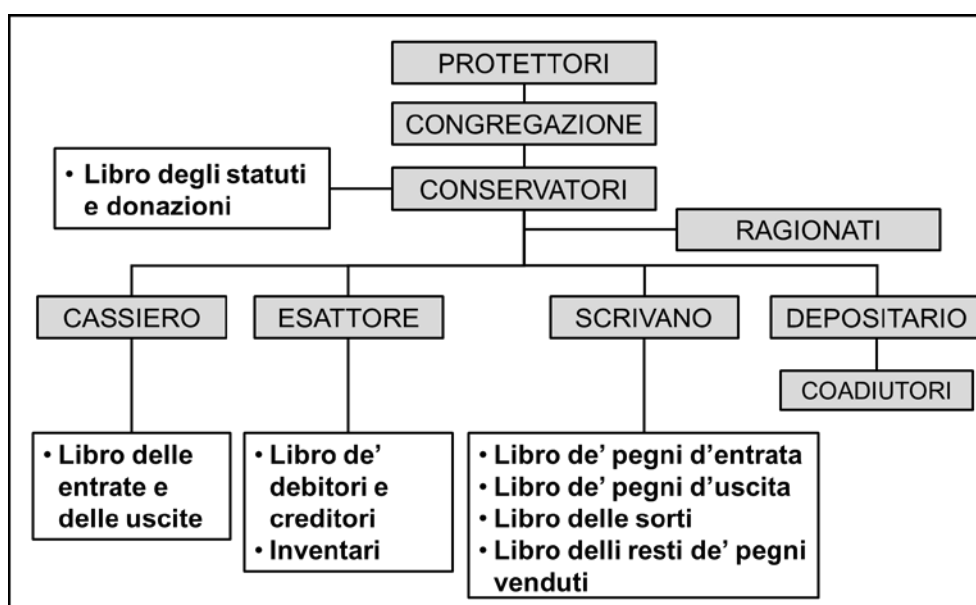


Fig. 3: Libri contabili dal 1602 al 1646

Le uniche figure che potevano monitorare l'attività degli altri funzionari erano i Conservatori e i Ragonati. Essi avevano la possibilità di controllare e comparare le registrazioni effettuate su tutti i libri contabili²⁵.

I Ragonati, in particolare, erano figure elette ogni sei mesi, che avevano lo specifico compito di comparare tra loro le operazioni registrate da tutti i funzionari con incarichi di tipo contabile, per verificare la correttezza dei dati e delle scritture. Questo perché il regolamento non prevedeva un momento di confronto tra quanto riportato in ciascun libro contabile dai vari funzionari.

²⁴ ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 64.

²⁵ *Ibi*, Capitolo 48.

Ciascun operatore doveva compilare i propri libri contabili, senza potersi confrontare con gli altri. Allo stesso modo, ai funzionari non era concesso correggere o modificare quanto scritto nei propri libri contabili. Il ruolo dei Ragionati, in questo senso, mirava a rilevare eventuali incongruenze tra quanto riportato nei vari libri contabili, in modo da far emergere eventuali tentativi di frode perpetrati attraverso la falsificazione delle informazioni contabili.

I tentativi di contrastare la crisi del 1598 comportarono, invece, alcune modifiche ai meccanismi di controllo interno.

Tra questi, la facoltà data ai membri della Congregazione di presentarsi presso la Casa del Monte senza preavviso, per verificare la presenza dei funzionari e il rispetto delle regole relative all'attività di concessione dei prestiti, alla gestione dell'immobile che ospitava il Monte e alle rilevazioni contabili²⁶. Questo consentiva di cogliere in flagrante eventuali azioni fraudolente o almeno disincentivarle.

Un'altra regola imponeva al Cassiere di ottenere l'autorizzazione sia dei Conservatori che dei Protettori per accedere alle casse del Monte e prelevare del denaro²⁷. Questa misura precauzionale ridusse la discrezionalità dei Conservatori, impedendo di fatto che Cassiere e figure di vertice potessero accordarsi tra loro per frodare il Monte, e aumentò il controllo sulle disponibilità di denaro concesse al Cassiere. Inoltre, instaurò un sistema di controllo reciproco tra Cassiere, Protettori e Conservatori.

Anche le modalità di disposizione del denaro raccolto dalla vendita dei pegni non riscossi vennero modificate, nei termini in cui queste somme dovevano essere depositate in una cassa e prelevate obbligatoriamente con cadenza settimanale dai Conservatori²⁸. In questo modo, la discrezionalità del Cassiere venne limitata: un prelievo più frequente, infatti, consentiva di confrontare le somme presenti nella cassa con una quantità inferiore di dati relativi alle vendite, facilitando il controllo dei Conservatori sul Cassiere.

²⁶ ANCRF, Ordini Sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, busta 50, documento 2, Capitolo 6.

²⁷ *Ibi*, Capitolo 8. Prima del 1602, era sufficiente l'autorizzazione dei Conservatori (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 9).

²⁸ *Ibi*, Capitolo 12. In precedenza, il prelievo poteva avvenire quando volevano i Conservatori, senza specifici obblighi (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 15).

5.2. La crisi del 1646

A seguito dell'emanazione degli Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara, l'istituzione caritatevole proseguì la propria attività per circa quarant'anni. Nonostante la rinnovata regolamentazione, tuttavia, l'ente fu costretto a chiudere nel 1646, a seguito di un ulteriore fallimento.

L'attività riprese solo nel 1671, sotto l'egida di un nuovo regolamento: i Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara. Il nuovo codice completò il profondo processo di rinnovamento che aveva coinvolto gli aspetti organizzativi del Monte a partire dal 1602, e ne modificò in modo sostanziale l'amministrazione, la gestione patrimoniale, l'organigramma e il sistema informativo-contabile e di controllo interno. Questo sempre nel tentativo di impedire che le cause delle precedenti crisi si ripresentassero.

Amministrazione

La riforma del 1671 completò la transizione da un modello amministrativo di tipo oligarchico a uno interamente collegiale (Fig. 4). Il numero di organi amministrativi crebbe e con quello il numero di componenti di ciascuno di essi. In particolare, i tre nuovi organi che vennero istituiti dalla riforma del 1671 furono:

- la Congregazione Generale²⁹, organo di orientamento strategico;
- la Congregazione Ordinaria³⁰, organo amministrativo;
- i Provisori³¹, quattro figure con poteri esecutivi e di controllo operativo.

In questo modo, il potere decisionale risultava ancora più distribuito rispetto a quanto previsto dopo la riforma del 1602 e le decisioni relative all'orientamento strategico e all'attività operativa del Monte erano il frutto di una valutazione collettiva. Allo stesso tempo, questa modifica implementò il controllo reciproco tra le figure di vertice dell'istituzione: per esempio, la Congregazione Generale era controllata dai Protettori e, contemporaneamente, controllava la Congregazione Ordinaria, che a propria volta supervisionava l'operato dei Provisori.

²⁹ La Congregazione Generale comprendeva il Cardinale Legato, il Vice-Legato, il Giudice del Maestrato dei Savi e l'intero Maestrato dei Savi, i Provisori, i Sindaci, i Consiglieri, i Deputati alle Vendite, l'Avvocato, il Procuratore e i Presidenti dell'Opera Pia dei Mendicanti (ANCRF, Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara, Busta 50, Documento 9, Capitolo 6).

³⁰ La Congregazione Ordinaria era costituita dalla stessa compagine della Congregazione Ordinaria, salvo il Cardinale, il Giudice del Maestrato dei Savi e il Maestrato dei Savi. *Ibi*, Capitolo 8.

³¹ *Ibi*, Capitolo 10.

Questo meccanismo di controllo incrociato e l'incremento dei membri degli organi di vertice miravano a prevenire o quantomeno rilevare tempestivamente eventuali tentativi di frode, nonché a rendere meno frequente la possibilità degli organi di vertice di agire senza controllo e attuare eventuali comportamenti che potessero causare danno all'istituzione.

In questo senso, fu significativa anche la riforma dell'organo di controllo contabile: i Sindaci³². La novità più sostanziale riguardò l'indipendenza di tali figure di controllo: in precedenza, infatti, i Ragionati risultavano direttamente sottoposti ai Conservatori, che pure erano l'organo da supervisionare. Il fatto che i controllori fossero subordinati a coloro che dovevano essere controllati creava inevitabili conflitti di interessi e rendeva, pertanto, inefficiente l'attività dei Ragionati.

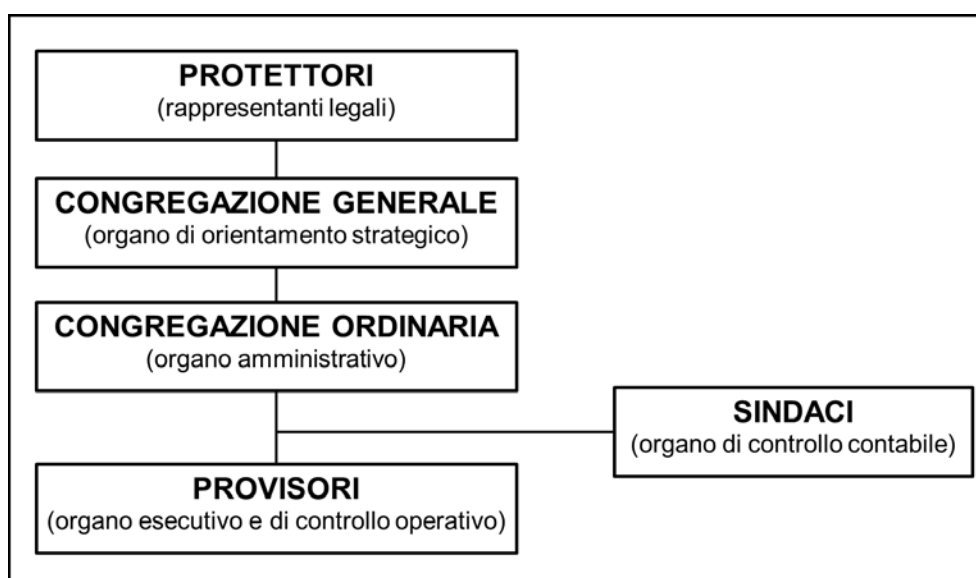


Fig. 4: Ruoli di vertice dal 1671

Con la riforma del 1671, il problema venne superato rendendo indipendente il ruolo dei Sindaci. Nonostante essi fossero gerarchicamente al di sotto delle Congregazioni, non risultavano direttamente sottoposti al controllo dei due organi collegiali. I Sindaci avevano quindi il compito di controllare i registri contabili di tutti i funzionari, verificando la correttezza e la veridicità delle

³² ANCRF, Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara, Busta 50, Documento 9, Capitolo 11. Nella regolamentazione precedente prendevano il nome di Ragionati (ANCRF, Capitoli Vecchi del Sacro Monte di Pietà, busta 50, documento 2, Capitolo 69).

scritture e confrontandole con quelle registrate dalle altre figure con ruoli contabili. Tra i loro compiti vi era anche la valutazione dell'effettivo fabbisogno finanziario dell'istituzione: un'attività delicata, che consentiva ai controllori di svolgere la propria attività di monitoraggio senza alcuna ingerenza da parte dei funzionari di livello gerarchico più elevato.

Organigramma

A seguito della crisi del 1646, l'organigramma del Monte di Pietà fu profondamente rinnovato (Fig. 5). Con la riforma del 1671, infatti, i ruoli operativi divennero:

- Cassiere³³, incaricato della gestione della liquidità del Monte;
- Computista³⁴, redattore del bilancio bisettimanale e semestrale;
- Custodi dei Pegni³⁵, incaricati della raccolta, custodia e riconsegna dei pegni;
- Archivistista³⁶, incaricato della custodia e organizzazione dei libri contabili;
- Deputato alla cura delle liti³⁷, Procuratore³⁸, Avvocato³⁹ e Giudici⁴⁰, che rappresentavano il Monte in caso di processi penali o civili;
- Segretario⁴¹, incaricato dell'organizzazione degli aspetti operativi delle attività degli altri funzionari;
- Cappellano⁴², rappresentante spirituale all'interno del Monte;
- Notaro⁴³, con doveri simili a quelli dei moderni notai;
- Stimatore⁴⁴, incaricato della stima del valore dei pegni;
- Donzello⁴⁵, responsabile del trasferimento delle comunicazioni da e per il Monte.

Le nuove posizioni organizzative erano volte ad aumentare l'efficienza e la precisione dell'attività del Monte. Nondimeno, le figure con doveri di tipo

³³ ANCREF, Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara, Busta 50, Documento 9, Capitolo 19.

³⁴ *Ibi*, Capitolo 21.

³⁵ *Ibi*, Capitolo 22.

³⁶ *Ibi*, Capitolo 12.

³⁷ *Ibi*, Capitolo 13.

³⁸ *Ibi*, Capitolo 17.

³⁹ *Ibi*, Capitolo 14.

⁴⁰ *Ibi*, Capitolo 3.

⁴¹ *Ibi*, Capitolo 14.

⁴² *Ibi*, Capitolo 15.

⁴³ *Ibi*, Capitolo 18.

⁴⁴ *Ibi*, Capitolo 24.

⁴⁵ *Ibi*, Capitolo 16.

contabile erano soltanto il Cassiere, il Custode dei Pegni e il Computista. A questi, con la riforma del 1671, vennero imposti obblighi di tipo morale e patrimoniale: non solo, quindi, tali figure dovevano godere di una buona reputazione, ma dovevano anche possedere capitali cospicui, poiché erano tenute a versare nelle casse del Monte una sigurtà (cauzione) contestualmente all'accettazione dell'incarico. Su queste somme, l'istituzione avrebbe potuto rivalersi nel caso in cui questi funzionari avessero causato un danno patrimoniale, per dolo o per colpa. Al contempo, creavano un importante meccanismo di incentivazione, poiché coloro che erano tenuti a versare questa cauzione erano naturalmente più attenti a non commettere errori e sostanzialmente disincentivati dal frodare l'istituzione.

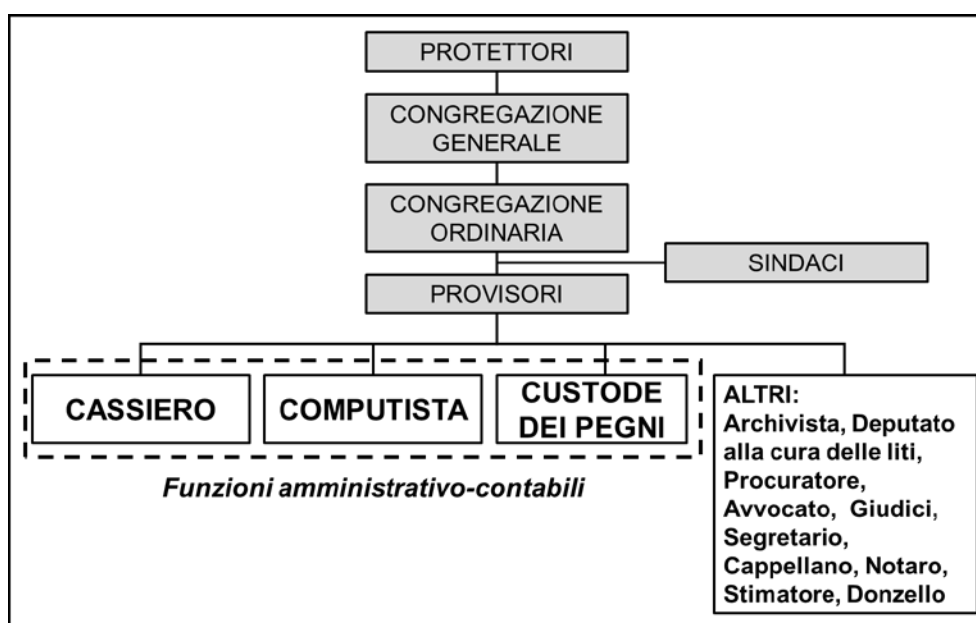


Fig. 5: Organigramma dal 1671

Alcune delle modifiche investirono anche l'organizzazione operativa delle attività del personale con compiti di tipo contabile. In particolare, sia gli incarichi di tipo amministrativo che i relativi oneri contabili aumentarono, incrementando contestualmente il numero dei libri contabili da redigere. Inoltre, la nuova regolamentazione prevedeva che gran parte delle scritture contabili fosse registrata contemporaneamente dai diversi funzionari che ne erano incaricati. Con altre parole, ogni funzionario redigeva il proprio libro contabile, ma i dati presenti dovevano collimare esattamente con quanto riportato negli altri libri contabili. Per questo, le scritture dovevano essere fatte contemporaneamente e corrette fino a quando non avessero presentato dati esattamente coincidenti.

Questo sistema di rendicontazione multipla, implementato per prevenire errori e frodi, creò un complesso sistema di controlli incrociati tra i dipendenti, che dovevano lavorare in condizioni di dipendenza reciproca. Dal momento che, poi, le registrazioni di tutti i libri contabili dovevano essere ricontrollate periodicamente dai Sindaci, è palese che si venne a creare un sistema incredibilmente articolato.

Dal punto di vista dell'organigramma, un'importante novità fu la figura del Computista. Per la prima volta, infatti, l'istituzione caritatevole si muniva di rendicontazioni periodiche della propria attività finanziaria e istituiva un ruolo preposto solo a tale mansione. Il Computista, in particolare, aveva il compito di presentare un bilancio bisettimanale alla Congregazione Ordinaria e un bilancio semestrale alla Congregazione Generale. Per farlo, era tenuto a tenere un libro mastro in cui annotare tutte le operazioni contabili svoltesi durante l'attività del Monte. La stessa presenza di questa nuova figura organizzativa rappresentava un tentativo di monitorare più attentamente ogni aspetto dell'attività aziendale e di aumentare il controllo sulla contabilità.

Dotazione patrimoniale

Dopo la crisi del 1646, i promotori della nuova apertura del Monte di Pietà introdussero misure più stringenti per cercare di aumentare la stabilità patrimoniale dell'istituzione⁴⁶. Questa, infatti, avrebbe consentito all'ente caritatevole di resistere a eventuali perdite causate dagli errori o i comportamenti fraudolenti dei dipendenti.

Innanzitutto, vennero istituite delle entrate certe, tra cui i dazi sulla produzione e la vendita dell'acquavite, nonché l'istituzione dei cosiddetti Luoghi di Monte (titoli del tesoro). In questo modo, il Monte poteva contare su una certa quantità di introiti anche nei momenti in cui le donazioni scarseggiavano.

A livello di gestione patrimoniale, la più importante modifica apportata dal regolamento del 1671 fu l'introduzione di un'ottica speculativa. In precedenza, il denaro del Monte veniva semplicemente detenuto presso le casse dell'istituzione, secondo un approccio conservativo del capitale. In seguito alla crisi del 1646, si giunse a comprendere che qualora il Monte si fosse trovato ad avere disponibilità di denaro superiori al proprio effettivo fabbisogno finanziario, un eventuale reinvestimento in ottica speculativa avrebbe

⁴⁶ ANCRE, Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara, Busta 50, Documento 9, Capitolo 1.

consentito al Monte di ottenere proventi economici da reimmettere nel flusso finanziario dell'istituzione, creando di fatto un circolo virtuoso di capitalizzazione e incrementando la stabilità patrimoniale.

Sistema informativo-contabile e meccanismi di controllo

La riforma del 1671 modificò in modo sostanziale sia il sistema informativo-contabile (Fig. 6) che i meccanismi di controllo interno.

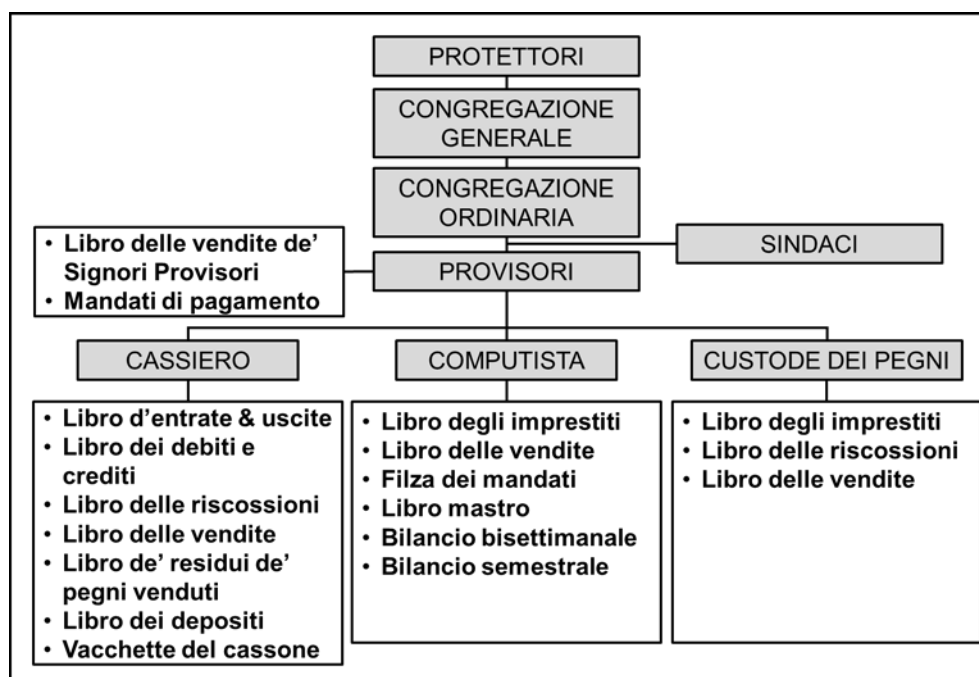


Fig. 6: Libri contabili dal 1671

Il sistema di rendicontazione, di cui si è già parlato nell'ambito delle modifiche apportate all'organigramma, prevedeva che ogni operazione fosse riportata su più libri contabili dal funzionario che ne era specificamente incaricato. Le rilevazioni dovevano essere contestuali e collimare esattamente. La tabella 1 riassume quali libri contabili dovevano essere compilati in ciascuna delle attività specifiche svolte dal Monte di Pietà.

A titolo esemplificativo, si riassume quanto accadeva a livello contabile durante l'attività di vendita dei pegni non ritirati dai rispettivi proprietari.

Innanzitutto, Cassiere, Custode dei Pegni e Computista dovevano registrare, ognuno sul proprio "libro delle vendite", l'oggetto venduto, il suo prezzo e le generalità del compratore, mentre il Custode e il Computista dovevano cancellare lo stesso oggetto dal rispettivo libro degli imprestiti, dove l'avevano precedentemente registrato in fase di concessione del prestito. Le stesse

informazioni dovevano essere registrate dai Provisori nel proprio libro delle vendite e il Cassiero aveva l'onere di aggiornare il proprio libro de' residui de' pegni non venduti con la somma risultante dalla vendita, al netto del prestito e degli interessi correlati all'oggetto. In ultimo, tutte le movimentazioni di denaro dovevano apparire nel libro delle entrate e delle uscite del Cassiero, nel libro mastro del Computista e coincidere con le movimentazioni registrate nel libro dei crediti e dei debiti del Cassiero.

Tab. 1: Libri contabili utilizzati a partire dal 1671, divisi per attività istituzionale

| | Provisori | Cassiero | Custode dei pegni | Computista |
|--------------------|---|--|---|---|
| Prestito | --- | - Libro d'entrate e uscite - Libro dei debiti e crediti | - Libro degli imprestiti | - Libri degli imprestiti - Libro mastro |
| Riscossione | --- | - Libro d'entrate e uscite - Libro dei debiti e crediti - Libro delle riscossioni | - Libro delle riscossioni | - Libro mastro |
| Vendita | - Libro delle vendite de Signori - Provisori | - Libro d'entrate e uscite - Libro dei debiti e crediti - Libro delle vendite - Libro de residui de pegni venduti | - Libro delle vendite - Libro degli imprestiti | - Libro delle vendite - Libro degli imprestiti - Libro mastro |
| Deposito | --- | - Libro d'entrate e uscite - Libro dei depositi | --- | - Libro mastro |

Tali procedure di registrazione dovevano avvenire contemporaneamente e dovevano collimare esattamente le une con le altre. In questo senso, il controllo reciproco era immediato e la precisione della tenuta della contabilità incrementata rispetto al passato. Nondimeno, il singolo funzionario non aveva più la possibilità di falsificare le scritture contabili per frodare l'istituzione.

Anche eventuali accordi fraudolenti tra più funzionari erano sostanzialmente impediti grazie al controllo successivo del Computista e dei Sindaci. Dal momento che entrambi avevano l'onere di confrontare le scritture contabili presenti nei diversi registri per verificarne la correttezza, vi era la possibilità di rilevare tempestivamente eventuali incongruenze tra le scritture relative ad un'operazione e identificare errori o tentativi di frode.

Nonostante questa riforma mirasse principalmente a tutelare il Monte rispetto a eventuali perdite causate da errori o furti dei dipendenti, il sistema di controllo incrociato incrementò in modo sostanziale la quantità di documenti contabili da redigere e causò un crollo dell'efficienza operativa. Nondimeno, è fisiologico attendersi che l'istituzione considerasse prioritaria l'implementazione di un sistema di controllo che potesse impedire il ripresentarsi delle cause dei precedenti fallimenti, anche a scapito della rapidità operativa.

Anche l'introduzione di due documenti di rendicontazione periodica (il bilancio bisettimanale e il bilancio semestrale redatti dal Computista) mirava a aumentare il controllo interno. Il bilancio bisettimanale, in particolare, conteneva un rendiconto dettagliato delle spese e degli introiti e delle movimentazioni di crediti e debiti nel periodo considerato. Esso doveva essere presentato alla Congregazione Ordinaria, che aveva così la possibilità di monitorare l'efficienza economica dell'attività istituzionale.

Il bilancio semestrale, invece, doveva essere consegnato alla Congregazione Generale, ovvero all'organo di indirizzo strategico del Monte, che poteva utilizzarlo per determinare l'orientamento dell'ente caritatevole nel medio-lungo termine.

Questi controlli e la definizione preventiva dell'indirizzo strategico del Monte di Pietà erano volti, come gran parte delle modifiche introdotte dalla riforma del 1671, a prevenire eventuali ulteriori casi di bancarotta: dal momento che gli episodi di crisi erano stati causati anche da scelte strategiche sbagliate, futuri fallimenti potevano essere evitati anche tramite una consapevole pianificazione economica e gestionale.

6. Conclusioni

Il presente lavoro si prefiggeva l'obiettivo di mostrare come il Monte di Pietà di Ferrara reagì agli episodi di bancarotta del 1598 e del 1646. In particolare, si è evidenziato in che modo i cambiamenti apportati al modello amministrativo, alla gestione patrimoniale, al sistema informativo-contabile e ai meccanismi di controllo interno influirono sulle pratiche organizzative dell'epoca. Questa ricerca è stata svolta comparando tra loro due regolamenti: gli Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà della Città di Ferrara (1602-1646) e i Capitoli del Sacro Monte di Pietà eretto in Ferrara (1671-1765). In questo modo, si sono rilevati i cambiamenti introdotti negli aspetti organizzativi dell'istituzione per prevenire il ripresentarsi delle cause dei precedenti episodi di crisi e si è potuto fornire una risposta ai tre quesiti di ricerca.

In che modo il Monte di Pietà di Ferrara cerco di prevenire il ripresentarsi delle problematiche che causarono gli episodi di bancarotta del 1598 e del 1646?

La tabella 2 riassume quali furono le misure precauzionali e di diretto contrasto alla crisi messe in atto dal Monte di Pietà di Ferrara rispettivamente con la riforma del 1602 e con la riforma del 1671.

Tab. 2: Azioni di contrasto alle crisi del 1598 e del 1646

| | 1598 | 1646 |
|---|--|--|
| Ammini- strazione | Istituzione di un modello embrionale di amministrazione collegiale. Sostituzione dell'organo consultivo: da quattro Prelati a una Congregazione di 28 membri. Istituzione di un quorum (2/3 dell'assemblea). Obbligo di riunioni periodiche (almeno trimestrali). | Istituzione di nuovi organi di governo collegiali (Congregazione Generale, Congregazione Ordinaria, Provisori, Sindaci). Indipendenza dell'organo di controllo contabile (Sindaci) rispetto agli altri organi di vertice. |
| Organi- gramma | Elezione dei funzionari effettuata dall'intera Congregazione (non più dai soli Conservatori). | Aumento dei ruoli operativi: da 4 a 11. Introduzione di una figura con specifiche competenze e responsabilità di tipo contabile (Computista). |
| Dotazione patrimoniale | Deposito del denaro in eccedenza in una cassa chiusa da quattro lucchetti diversi. Definizione di un tetto di finanziamento massimo (10 scudi). Prestiti su pegni costituiti da gioielli, oro e argento ridotti ad una somma pari a 2/3 del valore del pegno. | Definizione di una serie di entrate certe per sostenere il Monte. Introduzione di un deposito cauzionale per le figure del Cassiere, del Computista e del Custode dei Pegni. Passaggio da un orientamento conservativo del patrimonio a un approccio speculativo: il denaro eccedente veniva reinvestito in attività remunerative. |
| Sistema informativo- contabile e meccanismi di controllo | Visite a sorpresa dei membri della Congregazione presso gli uffici del Monte. Aumento delle autorizzazioni necessarie per i prelievi di denaro: richieste le firme dei Conservatori e dei Protettori. Maggiore controllo delle somme derivanti dalla vendita dei pegni non riscossi: obbligo di depositarle in una cassa e prelievo settimanale da parte dei Conservatori. | Sistema di controlli incrociati tra libri contabili. Controllo dei Sindaci su tutti i libri contabili. |

Le misure introdotte riuscirono a prevenire efficacemente le problematiche che causarono gli episodi di bancarotta?

In termini di efficacia, le evidenze storiche dimostrano che le misure introdotte a seguito della crisi del 1598 non si rivelarono risolutive. Nonostante il governo collegiale e i controlli più stringenti, i dipendenti avevano ugualmente la possibilità di frodare l'istituzione e di lavorare senza la dovuta accuratezza. Invero, la crisi del 1646 – così come quella del 1598 – fu causata sia dai numerosi furti commessi dai funzionari del Monte che dalla generale imperizia diffusasi nell'attività di concessione dei prestiti.

Le misure introdotte dopo la crisi del 1646, invece, dimostrarono un'efficacia maggiore. Infatti, il regolamento emanato nel 1671 rimase in vigore senza modifiche sostanziali fino al XIX secolo, quando il Monte di Pietà venne chiuso a causa dell'invasione di Ferrara da parte delle truppe napoleoniche. La ragione può principalmente riscontrarsi nel fatto che la seconda riforma modificò in modo anche drastico alcuni aspetti che invece la prima riforma aveva toccato poco o per nulla. I cambiamenti introdotti nel 1671, quindi, rappresentarono un vero e proprio taglio netto col passato dell'istituzione, volto a prevenire in modo decisivo gli errori e le malversazioni dei dipendenti.

Al contempo, la differenza in termini di incisività delle due riforme può spiegarsi con il cambiamento avvenuto a livello governativo tra l'una e l'altra. Infatti, il 1598, oltre a essere l'anno della prima crisi del Monte di Pietà di Ferrara, è anche l'anno in cui si assistette alla devoluzione del Ducato estense al Vaticano. Questo comportò un cambiamento radicale negli organi di governo della città ed è quindi possibile indentificare tra le conseguenze anche il passaggio da un governo di tipo oligarchico a uno di tipo collegiale all'interno delle istituzioni cittadine, tra cui il Monte di Pietà⁴⁷. Un governo di tipo oligarchico, infatti, è molto vicino a un sistema feudale come poteva essere il Ducato sotto la dominazione degli Este. Al contrario, la Chiesa è caratterizzata da organi di tipo collegiale.

Le misure introdotte furono efficienti rispetto alle pratiche amministrative dell'epoca?

Anche per quanto riguarda l'efficienza, le due riforme si dimostrarono profondamente diverse. Dopo la riforma del 1602, infatti, le prassi amministrative del Monte di Pietà restarono piuttosto snelle e semplici,

⁴⁷ Nonostante la riforma del 1602 arrivi successivamente alla devoluzione del Ducato estense, è plausibile supporre che soli cinque anni di governo ecclesiastico non avessero comportato un così profondo cambiamento nella filosofia gestionale del Monte, spiegando così i cambiamenti minori introdotti dopo la crisi del 1598.

rispondendo positivamente ai requisiti di efficienza gestionale. Tuttavia, dal momento che le stesse prassi non furono in grado di eradicare del tutto le cause della precedente crisi, portarono a un successivo fallimento.

Al contrario, la riforma del 1671 si rivelò efficace nel prevenire le malversazioni, ma introdusse modifiche all'amministrazione, all'organigramma, alla gestione patrimoniale, al sistema informativo-contabile e ai meccanismi di controllo interno tali da appesantire in modo sostanziale l'attività del Monte. In particolare, l'aumento delle figure amministrative e operative, dei relativi documenti contabili, il controllo incrociato e il sistema di rendicontazione multipla resero il sistema complesso ed eccessivamente articolato. Pertanto, anche se le modifiche introdotte dopo la crisi del 1646 riuscirono a prevenire un successivo episodio di bancarotta e si rivelarono, quindi, efficaci, la documentazione rinvenuta dimostra che non possano essere considerate efficienti.

7. Bibliografia

- Abatecola, Gianpaolo (2007) *Crisi d'impresa. Elementi di teoria e evidenze empiriche*. Roma: Aracne editrice.
- Altman, Edward (1983) *Corporate Financial Distress: a Complete guide to Predicting, Avoiding and Dealing with Bankruptcy*. New York: John Wiley.
- Andrei, Paolo (1996) 'La prevenzione dei dissesti aziendali: alcuni spunti di riflessione', in Andrei, Paolo (a cura di) *Crisi di impresa e procedure concorsuali. Spunti critici emergenti da un'indagine empirica*. Milano: Giuffrè, pp. 161-210.
- Antonelli, Valerio - D'Alessio, Raffaele (2011) *Gli studi di storia della ragioneria dall'unità d'Italia ad oggi. Evidenze, interpretazioni e comparazioni in tema di autori, opere, oggetto e metodo*. Milano: FrancoAngeli.
- Avallone, Paola (a cura di) (2001) *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- (a cura di) (2007) *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*. Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo.
- Bastia, Paolo - Brogi, Raffaella (a cura di) (2016) *Operazioni societarie straordinarie e crisi d'impresa*. Assago: IPSOA.
- Begoña Gutiérrez, Nieto (2005) 'Antecedentes del microcrédito. Lecciones del pasado para las experiencias actuales', *CIRIEC-España*, 51, pp. 25-50.

- Bertini, Umberto (1990) *Il sistema d'azienda. Schema di analisi*. Torino: Giappichelli.
- Bresnahan Menning, Carol (1989) 'Loans and Favors, Kin and Clients: Cosimo de'Medici and the Monte di Pietà', *The Journal of Modern History*, 61 (3), pp. 487-511.
- Caramiello, Carlo (1968) *L'azienda nella fase terminale*. Pisa: Corsi.
- Castaño González, Javier (2007) *Crédito caritativo en la Castilla de mediados del siglo XV: Los estatutos de las «Arcas de la Misericordia» y la «usura» judía*. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Cestari, Greta (2009) *La diagnosi precoce della crisi aziendale. Analisi del processo patologico e modelli predittivi*. Milano: Giuffrè.
- Colesanti, Gemma Teresa (2009). 'Libri di contabilità catalani conservati a Barcellona sulla Sicilia orientale (XV sec.)', *Cultura cittadina e documentazione: formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, Bologna: Clueb, 3, pp. 311-323.
- Corbo, Marida (2005) 'Alfin si fece il Monte di Pietà di Ferrara', in Carboni, Mauro - Muzzarelli, Maria Giuseppina - Zamagni, Vera (a cura di), *Sacri recinti del Credito. Sedi e storie dei Monti di Pietà in Emilia Romagna*. Venezia: Marsilio, pp. 145-149.
- Coronella, Stefano (2010) *Compendio di storia della ragioneria*. Roma: Rirea Historica.
- (2010b) 'L'evoluzione degli studi di ragioneria nella tradizione italiana', in Antonelli, Valerio - D'Alessio, Raffaele (a cura di), *Lezioni di ragioneria. I sistemi scritturali e le loro applicazioni contabili*. Milano: FrancoAngeli, pp. 67-110.
- De Benedictis, Angela (1987) 'Il Seicento. Politica e società' in Bocchi, Francesco (a cura di), *Storia illustrata di Ferrara*. Vol. II, Repubblica di San Marino: AIEP, pp. 497-512.
- Farneti, Giuseppe - Fornasari, Massimo - Del Sordo, Carlotta - Orelli, Rebecca Levy - Visani, Franco (2006) 'L'evoluzione dell'informativa di bilancio del Monte di Pietà di Bologna dal XVI al XVIII secolo', in *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*. VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria. Roma: Rirea, pp. 605-629.
- Farolfi, Bernardino (2001) 'Per una storia della professione contabile in età moderna: i computisti bolognesi tra Seicento e Settecento' in Martini, Manuela

- Zan, Luca (a cura di), *Computisti, ragionieri, aziendalismi. La costruzione di una professione e di una disciplina tra Otto e Novecento*. Padova: CLUEP, pp. 243-268.
- Feniello, Amedeo (2015) *Dalle lacrime di Sybille: storia degli uomini che inventarono la banca*. Roma: Laterza.
- Ferraris Franceschi, Rossella (1978) *L'indagine metodologica in economia aziendale*. Milano: Giuffrè.
- Fornasari, Massimo - Poli, Marco (a cura di) (1994) *Collectio Actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli archivi storici dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*. Bologna: Il Mulino.
- Frizzi, Antonio (1848) *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara: Abramo Servadio Editore.
- Garrani, Giuseppe (1957) *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*. Milano: Giuffrè.
- Giannessi, Egidio (1979) *Appunti di economia aziendale, con particolare riferimento alle aziende agricole*. Pisa: Pacini.
- (1992) *Considerazioni introduttive sul metodo storico*. Milano: Giuffrè.
- Guatri, Luigi (1986) *Crisi e risanamento delle imprese*. Milano: Giuffrè.
- Hamel, Jacques (1993) *Case study methods*. Newbury Park: SAGE.
- Jütte, Daniel (2011) *Das Zeitalter des Geheimnisses: Juden, Christen und die Ökonomie des Geheimen (1400-1800)*. Gottinga: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Knight, Charles (1851) *Knight's Cyclopaedia of London*. London: Reed and Pardon.
- Marec, Yarlnick (1981) 'Au carrefour de l'économique et du social: l'histoire du mont-de-piété de Rouen (1778-1923)', *Le Mouvement social*, 116, pp. 67-94.
- Mari, Carlo (1994) *Metodi qualitativi di ricerca. I casi aziendali*. Torino: Giappichelli.
- Mazzoncini, Ugo (1985) *I Monti di Pietà. Cenni sulla genesi e l'evoluzione*. Roma: Sinadi.
- Melis, Federigo (1950) *Storia della Ragioneria*. Bologna: Zuffi.
- Migliori, Stefania (2013) *Crisi d'impresa e corporate governance*. Milano: FrancoAngeli.
- Mira, Giuseppe (1958) 'Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà', *Rivista internazionale di Scienze sociali*, 66, pp. 529-532.

- Mita, Paolo (1990) 'Gli uffici e le scritture del Monte di pietà di Bologna. Presidenti, notai e computisti: dall'origine alla fine del Settecento', *Il Carrobbio*, XVI, pp. 248-257.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina (2001) *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*. Bologna: Il Mulino.
- Orelli, Rebecca Levy - Del Sordo, Carlotta - Fornasari, Massimo (2013) 'Credit and accounting in early modern Italy: the case of the Monte di Pietà in Bologna', *Accounting History Review*, 23 (3), pp. 273-293.
- Poddighe, Francesco - Madonna, Salvatore (a cura di) (2006) *I modelli di previsione delle crisi aziendali: possibilità e limiti*. Milano: Giuffrè.
- Porter, Henry John (1842) 'On the Monts de Piète of Rome, Genoa, Turin, and Paris, and Other Pawnbroking Establishments on the Continent', *Journal of the Statistical Society of London*, 4 (4), pp. 348-357.
- Riparbelli, Alberto (1950) *Il contributo della ragioneria nell'analisi dei dissesti aziendali*. Firenze: Vallecchi.
- Salvemini, Raffaella (2014) 'Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario', *Proposte e ricerche*, 73, pp.153-166.
- Santini, Alfredo (2005) *Etica, banca, territorio: il Monte di Pietà di Ferrara*. Milano: Federico Motta Editore.
- Santoni, Giuseppe (2005) 'Lo stato di insolvenza', *Rivista Italiana di Ragioneria ed Economia Aziendale*, 1/2, pp. 123-127.
- Sciarelli, Sergio (1995) *La crisi d'impresa. Il percorso economico della crisi aziendale*. Padova: Cedam.
- Slatter, Stuart - Lovett, Daniel (1999) *Corporate recovery: managing companies in distress*. Washington D.C.: Beard Books.
- Tebutt, Melanie (1983) *Making ends meet. Pawnbroking and working-class credit*. London: Leicester University Press.
- Tortora, Eugenio (1882) *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*. Napoli: Giannini.
- Travaglini, Carlo Marini (1988) 'Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese', in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*. I Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'economia (4-6 giugno 1987). Verona: Grafiche Fiorini, pp. 463-482.

Turrini, Alex (2002) 'Lo studio dei casi come metodologia di ricerca in economia aziendale', *Azienda Pubblica*, 1 (2), pp. 67-85.

8. *Curriculum Vitae*

Francesca Callegari si è laureata in Scienze economico-aziendali presso l'Università di Ferrara e ha poi proseguito i suoi studi presso l'Università di Parma, dove nel 2020 ha conseguito il dottorato di Ricerca in Economia e Management dell'Innovazione e della Sostenibilità. Ad oggi è assegnista di ricerca presso l'Università di Ferrara.

I suoi interessi di ricerca si concentrano prevalentemente sulla Value Relevance dei dati di bilancio delle società quotate sui mercati azionari, sui modelli di previsione delle insolvenze e sulla storia della ragioneria.

Recensioni

Book Reviews

Recensione / Book Review

Maria Rosaria Marchionibus (2019) *'Campania picta'. Temi colti e schemi desueti negli affreschi tra i secoli VIII e XII*. Bari: Quorum Edizioni.

Maria Cristina Rossi

Il libro *'Campania picta'. Temi colti e schemi desueti negli affreschi tra i secoli VIII e XII* di Maria Rosaria Marchionibus costituisce l'esito di un corposo e articolato lavoro di ricerca sulla pittura medievale in Campania, messo in atto attraverso una sofisticata lente di ingrandimento sugli aspetti stilistici, iconografici, agiografici, antropologici dell'ampio *corpus* figurativo proposto. L'intento del volume si racchiude nelle parole della stessa autrice che, nelle righe conclusive, ne sottolinea il proposito di enucleare il repertorio figurativo campano come fondamentale appendice nobile e decorosa della pittura bizantina, rappresentando di essa un supplemento aggiuntivo in Italia meridionale di pari dignità e dalla "natura densa e raffinata".

Il libro, suddiviso in sette capitoli, si apre con una ricca introduzione con la quale l'autrice espone il *focus* del lavoro, concentrato sulla pittura campana medievale (VIII-XII secolo), sui suoi aspetti iconografici, sulle relazioni tra opera e committenza e sulla identità figurativa regionale ben delineata nel panorama più ampio che accoglie i retaggi della tradizione stilistica romana e bizantina.

Il primo capitolo, il più compatto e fitto, dedicato alle pitture salutifere legate a culti paleocristiani, affronta un argomento dalle numerose sfaccettature interpretative che evoca riferimenti al culto di divinità taumaturgiche, come quello di Apollo cumano e dell'omonimo *medicus* di Roma, istituito quest'ultimo nel 431 a seguito di una pestilenza. L'attenzione è posta sulla venerazione di divinità salutifere nella Campania precristiana, come Esculapio,

nel cui tempio si esercitava il rito dell'*incubatio*, una pratica magico-religiosa consistente nel dormire in un ambiente sacro per sperimentare in sogno rivelazioni sul futuro o per ricevere cure e benedizioni, di cui si ritrovano richiami nella pittura pompeiana, oggi conservati nel Museo Archeologico di Napoli. In ambito medievale si assiste alla risemantizzazione di culti e di pratiche rituali di origine precristiana, attraverso la rielaborazione iconografica di temi antichi dal sapore eternizzante.

Dopo la cura e l'eventuale guarigione, il cerimoniale prevedeva che il malato offrisse un ringraziamento o una donazione, spesso declinati in immagini di ringraziamento raffigurate nei luoghi dove si compiva il risanamento, che divenivano stazioni di pellegrinaggio e mete di preghiera. A supporto delle tangenze materiche, la letteratura cristiana medievale napoletana raccoglie un numero cospicuo di testimonianze di guarigioni avvenute in alcune chiese della città, elevandosi a prova inconfutabile dell'attivazione della pratica dell'*incubatio* ancora nei secoli del Medioevo. Nelle catacombe di San Gennaro a Capodimonte, nell'oratorio ipogeo di Sant'Agrippino, si conserva nella parete nord una raffigurazione di uno dei miracoli di Sant'Agrippino, ovvero la guarigione di un paralitico, un episodio descritto anche nel *Libellus miraculorum Sancti Agrippini* risalente al secolo X, che riporta l'avvenuto di due secoli prima. All'analisi iconografica (viene infatti posta l'attenzione sull'individuazione degli strumenti del risanamento, in quel caso il bisturi), si accosta quella stilistica che evidenzia con fermezza il rimando alla cultura figurativa romana tra VI e VIII secolo, ad esempio al repertorio pittorico di Santa Maria *Antiqua*, che permette di ricostruire l'identità del committente individuato in papa Paolo I (762-766), testimone della guarigione del malato. La presenza del registro figurativo serviva per assicurare i malati dell'efficacia curativa del luogo, come dimostra un'altra prova riportata dalla studiosa, la cappella di San Calonio a Cimitile, dove sono raffigurati due santi, Felice e Paolino, inseriti in nicchie a cui si correlano incavi orizzontali dove venivano custodite le reliquie,

esattamente come si ritrova nella cappella dei santi *anargyroi* di Santa Maria *Antiqua*. In entrambi i casi, la presenza di una serie di elementi menzionati e ben spiegati, cioè l'immagine dei santi, la vicinanza di reliquie e una panca addossata alle pareti, dimostra con convinzione che anche a Cimitile si svolgesse l'*incubatio*. L'ipotesi è sostenuta dalla raffigurazione di Sant'Anastasia, a cui è l'autrice offre una brillante dissertazione incentrata sulle donne esercitanti la medicina, di cui l'Italia meridionale e la Sicilia sono piene, a tal punto da poterne individuare una iconografia specialistica. L'argomento si serve della ricca documentazione che attesta la pratica femminile della professione medica, come una carta napoletana del 933 che cita una *Anna medica de Balusano*, oltre che le più note attestazioni sulla Scuola Medica Salernitana. Marchionibus presenta inoltre un'esaustiva esposizione sulla circolazione in Campania di trattati di medicina scritti da donne, a cui segue la diffusione di culti di sante taumaturgiche, funzionale all'identificazione figurativa di esse.

L'*incubatio* si lega anche alla presenza di monasteri italo-greci, (dove la pratica si svolgeva), che tra X e XII secolo fiorirono in Campania e di cui rimangono attestazioni soprattutto nell'area del Cilento, come ad esempio a *Santa Maria de Pactano*. Infatti il monachesimo greco, all'interno della cui orchestra iconografica il santo medico è vestito come un monaco, fu veicolo del rituale dell'*incubatio* fuori Napoli. Nella cripta dei santi Stefani a Vaste, in territorio pugliese, sono stati rinvenute dall'autrice stessa le pitture di due santi monaci, datati tra la fine del X e l'inizio del secolo successivo, rappresentati con gli stessi attributi assegnati ai santi anargiri, ovverosia un attrezzo chirurgico e una cassetta, una sorta di *theca vulneraria*. A Pattano, nel monastero di Santa Maria, nella chiesa di San Filadelfio, lo spazio si riconosce come un ambiente sussidiario con funzione funeraria, visto che all'interno si conservava il sepolcro del santo titolare. La destinazione funeraria del luogo è avvalorata anche dalla statua lignea risalente al X secolo, che fungeva da figura intermedia tra l'uomo e Dio per i miracoli del santo. Anche la presenza di raffigurazioni dei santi

Pantaleone e Filadelfio e della scena del *Sacrificio di Isacco* ha indotto la studiosa a credere che qui si svolgessero pratiche incubatorie. Un'ultima nota è dedicata alla devozione della Vergine Maria come Sibilla Cumana o sacerdotessa vaticinante, assimilabile alla trasposizione figurata della Vergine *Odigitria*, spesso raffigurata tra santi, come nel caso del succorpo della chiesa napoletana di Santa Maria alla Sanità -che consente l'accesso alla catacomba di San Gaudioso- dove sono raffigurati la Vergine con accanto i Santi vescovi, riconosciuti dall'autrice come San Gregorio Magno e San Marcello o San Marco e per questo ricondotti alla volontà di una committenza romana; l'affresco, collocabile nella seconda metà del IX secolo, è stato interpretato come un *ex voto* e memoriale di eventi prodigiosi attestati in quel luogo.

Il secondo capitolo è dedicato a partiti decorativi secondari, come viene esplicitato nel titolo, intendendo per essi la ricca produzione di decorazioni aniconiche preziose ed eleganti che allestiscono le absidi e le pareti di numerose chiese campane, di cui però rimangono pochi frammenti. I repertori in questione incorniciavano un tempo immagini iconiche e partiti figurativi, fungendo da incorniciature e corredi accessori ma non irrilevanti dal punto di vista allegorico. È questo il tema sostenuto dalla studiosa in questa sezione, affrontato con una meticolosa lettura di fonti relative alla simbologia del «silenzio visivo», in cui i silenzi meditativi servivano per contemplare le immagini che le sequenze aniconiche incorniciavano. Vengono riportati vari esempi, come la parete absidale dell'oratorio annesso al battistero di San Giovanni in Fonte a Padula, dove ai lati degli Apostoli assisi in trono, la rimanenza di un *Giudizio Universale*, vi erano collocati due pannelli decorati, di cui ora rimane solo quello posto a destra, oppure i motivi a scacchiera della chiesa salernitana di Sant'Andrea *de Lama* o quello a nastro zigzagante della chiesa di San Salvatore a Corte a Capua. Gli elementi decorativi alludono a una profonda conoscenza della matrice classica e conseguentemente sottintendono il legame con l'ambiente romano e l'orientamento anch'esso romano della

produzione campana. Un'altra trama non figurativa a cui è riservata attenzione è quella del velo, studiata attraverso un'acuta esegesi della letteratura di settore, a partire dallo Pseudo Dionigi che approfondiva l'argomento asserendo, a proposito della raffigurazione della sacralità, che il trascendente è coperto e che la verità deve essere velata. A questo si correla la simbologia del velo del corpo di Cristo, che affonda le sue origini nel racconto dell'Annunciazione, quando la Vergine tesseva con il filo purpureo la tenda del Tempio, preparando la veste di carne nel suo grembo per il figlio di Dio. Vengono riportati a campionarli significativi alcuni esempi napoletani, come i velari che ornano le nicchie della chiesa di Sant'Aspreno a Napoli o della basilica dei Santi Martiri a Cimitile, che aiutano a codificare una geografia dello spazio degli stessi, solitamente trovabili nell'area absidale per coprire gli altari o nelle strutture murarie perimetrali, come nel caso di Santa Maria *de Olearia*. Un'innovativa e interessante interpretazione della ricca produzione figurativa dei velari si avvale di una ricerca in corso che pone al centro dell'attenzione la commercializzazione dei tessuti a Napoli, dove esisteva un'industria serica testimoniata anche dal *Liber Pontificalis* che menzionava un tessuto donato da Leone III alla basilica di San Pietro.

Il terzo capitolo si concentra sulle committenze vescovili e i battisteri, un connubio insolito per la storiografia specialistica ma che, grazie allo studio e all'analisi dell'autrice, è stato possibile rinsaldare mediante l'analisi dei contesti storico-artistici dei casi esaminati, primo fra tutti il battistero di Nocera Inferiore. All'interno si conserva un piccolo lacerto rappresentante un vescovo, risalente al IX secolo: a nord dell'abside rimangono una mano, un brandello della veste episcopale e un libro. I confronti avanzati con quelli che campiscono la cripta di Epifanio a San Vincenzo al Volturno e la Grotta del Peccato Originale di Matera, oltre a stendere una comparazione utile per il dato cronologico, serve a motivare la presenza di figure vescovili in ambienti battesimali, come l'allusione del committente al ruolo da protagonista

dell'episcopio nella liturgia battesimale, riscontrati anche nel battistero di Nola, dove si trovano le figure di Martino e Paolino e in uno di Catania, custode dell'effigie del vescovo Severo. All'interno del capitolo è da sottolineare anche la notazione di un affresco ritraente un *Giudizio Universale*, di cui rimangono figure asse in trono, posto insolitamente sulla parete absidale -e non in controfacciata- nella chiesa di San Giovanni in Fonte a Padula, che costituisce il più antico esempio del genere iconografico (X secolo) in Italia meridionale e legato alla presenza di monaci bizantini; la datazione alta della decorazione è parte integrante della trattazione, che intende dimostrare la precocità della stesura pittorica in area presbiteriale data proprio dalla scelta di quel preciso spazio, ancor prima della normalizzazione della zona opposta all'interno della chiesa per il *Giudizio Universale*.

Il quarto capitolo getta luce sul ruolo della committenza campana e sulla sua natura colta, rivolta al mondo orientale e romano allo stesso tempo, in particolare alla sfera pertinente il papato; la scelta di talune immagini allusive a quel panorama serviva infatti per acquisire potere simbolico e per manifestarlo concretamente, adottando linguaggi, stili e soluzioni iconografiche che si identificavano espressamente con Bisanzio e con Roma. Esempio principe di questa concezione del potere è un lacerto di affresco sulla parete meridionale di Santa Sofia a Benevento, che raffigura un uomo anziano con una tunica celeste, una fibula al collo e con in testa un copricapo, colto mentre si inchina per un'offerta o un omaggio, individuato probabilmente nella figura di Arechi. Similmente, nella chiesa ipogea di Santa Maria Assunta di Pernosano nel comune di Pago del Vallo di Lauro, compare la raffigurazione della santa romana Cecilia, il cui culto si rinsalda in età carolingia, quando i papi sponsorizzarono la venerazione dei santi martiri come eroi della chiesa, utilizzando le loro reliquie come strumenti di proselitismo. Gli affreschi di Pernosano si datano al X secolo, quando si registra una nuova fioritura del culto, per via della presumibile identificazione del committente, Giovanni III. Si

trattava di un progetto politico *in primis* e di un omaggio al papa attraverso le immagini che si collegano al culto romano, escogitato per creare un terreno di pace tra Roma e i principi longobardi sulla questione pertinente Montecassino. Il quinto capitolo raccoglie una lunga riflessione sul tema trinitario, poiché in Campania si registra l'elaborazione precoce di quella iconografia legata al dogma della Trinità. Al centro della dissertazione si colloca la chiesa di Sant'Aniello a Quindici, una dipendenza di Santa Maria a Cappella di Napoli. Nell'abside sinistra, sotto la mano benedicente di Dio, si installano tre figure di santi su uno sfondo blu: si tratta di un monaco (identificato dall'autrice in Sant'Aniello), al centro un vescovo (Paolino o Felice) e un santo monaco con un libro in mano, (forse San Benedetto). Nell'abside destra trova posto la raffigurazione della *Trinità Eucaristica*, dove tre persone sono ritratte con il calice dell'Eucarestia, confrontate con un affresco sito nella Basilica *Vetus* di Cimitile, sulla parete destra, con la rappresentazione di tre immagini identiche di Gesù, una posta centralmente e due laterali, tratte dall'iconografia cristologica della *Comunione degli Apostoli*, mentre il Messia somministra la comunione del pane e del vino ai discepoli. La *Trinità* di Quindici si eleva a testimone del ruolo primario ricoperto dalla Campania nella produzione figurativa altomedievale, per aspetti non solo stilistici ma soprattutto iconografici e di scelta di genere. A questa prospettiva si allaccia il sesto capitolo, dedicato ai templi rurali e all'agiografia dei santi oggetto di devozione della cultura contadina. Le chiese situate in campagna e fuori città sono tantissime nella regione e si legano alla vita religiosa degli agricoltori. Nell'ampia argomentazione dell'oggetto preso in esame, vengono citati molti nomi di santi protettori di intere comunità rurali, chiamati *ausiliatores* o *audiutores*, che proteggevano l'uomo dai fulmini, da mal di gola, dagli uragani o dai pericoli del parto. Inevitabilmente al loro culto si annodano le vicende che narrano degli antichi rituali apotropaici connessi a una religiosità popolare. Il caso preso in esame è nel santuario di Santa Maria di Briano, dove sulla parete

laterale è raffigurato un santo identificato con Tammaro grazie alla lettura di iscrizioni superstiti (XI secolo), un santo che rientra nella categoria degli *ausiliatores* e che vanta un'assidua venerazione locale attestata dal secolo VIII. Il suo profilo è arricchito da una vocazione taumaturgica rivolta al bestiame e all'uomo in generale ed è soprattutto ricordato come un santo vescovo africano, approdato sulle coste campane dopo un turbolento viaggio iniziato in Africa, secondo le regole del più classico *topos* del viaggio pericoloso per mare, accostatogli probabilmente per nobilitare la sua figura e quella dei suoi compagni. La fortuna agiografica di Tammaro e la conoscenza delle sue capacità taumaturgiche era testimoniata ancora nel secolo XI nella Vita di Castrese, che nel racconto gli assegnò il compito di governare la prua della nave in qualità di vedetta. Anche in questo frangente si evince il ruolo di prim'ordine della Campania nella tessitura narrativa di storie e leggende di santi collegati alla vita contadina, suffragata dalla documentazione scritta e figurata.

Il settimo e ultimo capitolo si intitola *Riverberi della miniatura* e arricchisce il libro di una sezione specifica sul rapporto tra la pittura e la miniatura, partendo dalla descrizione della chiesa di San Nicola di Padula, dalla forma triconca del presbiterio che rimanda a modelli bizantini, fino all'illustrazione di due pannelli dipinti al suo interno con la scena della *Presentazione al Tempio*, collocata nel XII secolo, modellata secondo le norme iconografiche bizantine. Ai lati dei pannelli si trovano due piccoli telamoni che sostengono un tralcio, una sorprendente e diretta citazione della produzione miniata medio bizantina, provata dall'autrice con molti esempi miniati, spiegabile con la circolazione di libri greci decorati e con la diffusione del monachesimo italo-greco in Campania.

Il libro di Maria Rosaria Marchionibus riflette una stagione di studi attenta al riscatto di territori apparentemente periferici, ma che, nel caso della Campania, ha elaborato in chiave locale, come una vera officina, modelli stilistici, indicazioni iconografiche, costumi popolari, consuetudini devozionali del

mondo bizantino e di quello romano, mediante una classe politica colta ed erudita che ha permesso alla studiosa di mostrare e motivare con grande capacità argomentativa il “desueto” della produzione figurativa campana.

© Copyright: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”



Il presente volume è stato pubblicato online il 30 giugno 2021 in:

This volume has been published online on 30th June 2021 at:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

